This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

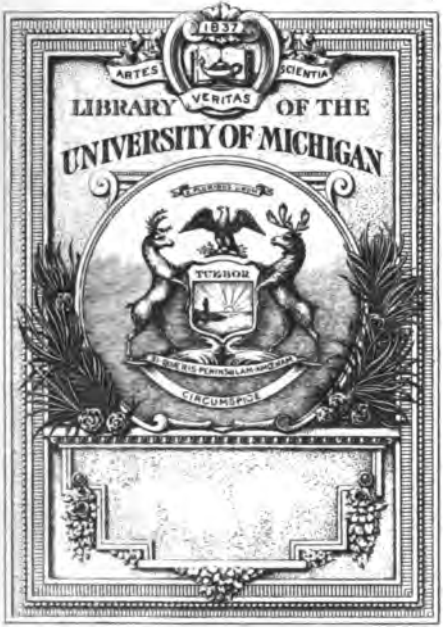
+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

A 415777

I A 13 (1-4)


1837
ARTES
SCIENTIA
VERITAS
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR
CIRCUMSPICE

850.9
A1
v.13

1) Piccolomini Enea Silvio - Storia di due amanti

2) Giraldi Cintio Gio. Battista. Dei Romanzi, delle Commedie e delle Tragedie - Parte 1ª e 2ª voll. 2.

4) Trissino La Sofonisba tragedia e i Simillimi commedia - Aggiuntivi or riscontro I Lucidi di Agnolo Firenzuola.

BIBLIOTECA RARA

STORIA

DI DUE AMANTI

di Enea Silvio

PICCOLOMINI

dipoi Pio II

Ponte-

fice.

Mag. LH
9.3.4

---

prima edizione milanese

adorna d'incisioni

originali.

MILANO
G. DAELLI e C.
EDITORI

776

BIBLIOTECA RARA

PUBBLICATA DA G. DAELLI

VOL. XXXVIII.

31

STORIA DI DUE AMANTI

Stabilimento Radaelli.

PROPRIETA' LETTERARIA G. DAELLI E C.

STORIA

DI

DUE AMANTI

DI

ENEA SILVIO PICCOLOMINI

DIPOI

PIO II PONTEFICE

MILANO

G. DAELLI E C. EDITORI.

M D CCC LXIV.

LIB. COM.
LIBERMA
'ULY 1928
17636

AVVERTENZA DEGLI EDITORI

Il frontispizio d'un'edizione veneta della STORIA DE' DUE AMANTI, rappresenta l'autore, papa Pio II, in atto di narrare al collegio de' cardinali, che pendono dal suo labbro, il *pudico adulterio* di Eurialo e di Lucrezia. È l'implacabile ironia dei corrotti e degli scredenti che raffacciano ad un gran pontefice il peccato incancellabile di avere con troppo visibile compiacimento descritto l'illecito amore.

Veramente il Boccaccio non avrebbe sognato certi tratti, che l'imaginazione ascetica, la più sfrenata di tutte, incide con brutale carnalità. L'amore di Eurialo e di Lucrezia

è affatto sensuale, e tutta la rettorica, onde l'amplifica il futuro santo Padre, lo rende più stomachevole. Quella sensualità rende improbabile la morte di Lucrezia pel cordoglio della separazione dall'amante, mentre rende probabile la viltà del guerriero Eurialo, quando al primo abboccamento con la sua donna è interrotto dal marito e costretto a nascondersi; meno probabile che la lontananza sia causa accompagnante della infermità che lo coglie a Roma; probabilissimo il suo consolarsi, sentita ch'egli ha la morte di Lucrezia, di una moglie datagli dall'imperatore. Degna corona a tali amanti fanno

la caduca probità e il debole senno di Sosia, l'infamia di Pandalo, l'imbecillità di Menelao. Con tutti questi difetti il racconto del Piccolomini attrae per un cotal fervore, che rende assai bene il palpito di una realtà abbietta, ma viva.

Lo stile latino risponde egregiamente al soggetto. Ha lascivia di contorni, e fascino di colorito. Vi senti la falsa enfasi dell'amor carnale, che degrada la bellezza, e gustata la trova cenere come quei favoleggiati pomi dell'Asfaltite.

Alessandro Bracci non tradusse, ma rifece, o meglio guastò. Guastò la testura dello stile,

framettendovi di suo frigidi versi, e anche un sonetto *bisticcio.*

Amor m'ha ratto retto e, spento, spinto
Che senza sarte in sirte surto gemo
Avanti a' vanti in pene tante tinto.

Guastò la favola facendo morir Menelao scambio di Lucrezia e sposarla in seconde nozze da Eurialo. Credè così legittimar l'adulterio, e per esser più morale, o com'egli dice più *jocundo,* finge che Lucrezia che non aveva mai conceputo di Menelao e neppur di Eurialo, ne' suoi congiungimenti impudichi, avesse di costui, dopo i legittimi nodi,

otto figliuoli, *tutti maschi e formosi*. Egli la fa sopravvivere tre anni ad Eurialo, che muore di settantacinqu'anni! Questo egli chiama nella dedicatoria del suo Rifacimento a Lorenzo di Pier Francesco de' Medici *continuare tutto il processo della storia con cose piacevoli e joconde!*

Ben provvide pertanto l'editore di Capolago, l'erudito Carlo Modesto Massa, nel 1832, a restituire nella versione la verità del testo latino, valendosi del Bracci nelle parti ove gli piacque esser fedele, e dove in generale riuscì meglio che nelle sue malaugurate rime.

Se non che ci parve che il restauratore

non imitasse sempre felicemente, com' egli aveva in animo, lo stile del Bracci, e che n' uscisse un tessuto con assai malefatte; onde noi l' andammo emendando qua e là dove ci sembrò poter farlo con l'autorità del testo latino, e senza deformamento dell'italiano. Con la stessa libertà trattammo la Vita dell'autore; di che speriamo che l'erudito editore di Capolago non ci saprà mal grado.

Notevole è che, per testimonianza di Girolamo Agliotti, abate benedettino, che difese il nostro autore da un libello scrittogli contro quando era Papa, il Piccolomini passò con gran modestia gli anni giovanili in Siena.

Facendo un lungo compito de' professori e scolari famosi che si trovavano allora con lui, egli soggiunge: « Tutti asserirebbero che Enea, allora laico, era nondimeno pe' costumi, per la modestia, per la continenza somigliante ad uom religioso, e venerato perciò sommamente da tutti quegli scolari. Niun innanzi a lui era ardito di proferir parola indecente o sconcia; tanta era la stima in cui tutti ne avevano la probità e l'innocenza. » E poi! Se non che egli fece penitenza della STORIA DEI DUE AMANTI, come del suo *Comentario del Concilio di Basilea.* I Protestanti che se ne valsero tanto a suo tempo

dimenticarono forse il Comentario; gli amatori del bello e leggiadro scrivere non dimenticarono la storia, che l'autore, a parole almeno, voleva spenta. I posteri lacerano così le ultime volontà degli scrittori, o le intendono piuttosto pel loro verso.

VITA DELL' AUTORE

Enea Silvio Piccolomini *fu uno tra i più nobili e coltivati ingegni del suo tempo. Nacque d'illustre famiglia il* 19 *ottobre* 1405 *a Corsignano, castello presso Siena, fatto poi città quando egli fu Papa, e detto Pienza. Divenne assai giovane segretario dell'imperatore Federico III, che lo occupò in varie importanti missioni, nelle quali dimostrò capacità e destrezza non ordinaria. Egli sostenne molto calorosamente la causa del concilio di Basilea contro Eugenio IV che lo aveva convocato nel* 1431, *e subito dopo disciolto coll'intesa di trasferirlo a Ferrara; nella quale occasione compose vari scritti pieni di erudizione,*

in cui ribatte le pretensioni della curia romana, e sostiene la superiorità del concilio sul papa.

Alcuni anni dopo fu spedito in Iscozia dal cardinale di Santa Croce per trattarvi la pace coll' Inghilterra. A quei tempi la Scozia era travagliata da discordie civili. Giacomo I era stato assassinato dal conte di Athol, ed Enea Silvio ebbe moltissima parte nel gastigo che fu preso de' rei, che furono fatti morire per lunga agonia di tormenti.

Papa Eugenio IV avendo nel 1446 *deposti gli arcivescovi elettori di Treviri e di Colonia, perchè parteggiavano per l'altro papa Felice V, oppostoli dal concilio di Basilea, gli elettori dell'impero adunati a Francoforte ne presero tant'ira, che stavano per venirne ad aperta rottura col pontefice; per il che Federico III mandò Enea Silvio al papa, il quale si adoperò tanto bene, che riuscì a piegarlo ad ogni domanda della Dieta di Francoforte, compiacenza allo stesso pontefice molto utile, perchè la Germania, che da prima s'era mantenuta neutrale, si dichiarò in favor suo. In compenso di questo zelo Enea Silvio fu creato cardinale. Fu poi creato vescovo quattro anni dopo, appena ritornato da un'ambasciata ad Alfonso di Aragona re di Napoli per trat-*

tarvi il matrimonio tra Eleonora, nipotè di quello, e l'imperatore Federico III.

In quell'anno medesimo fu mandato dall'imperatore a trattare coi Boemi, i quali sdegnati con Federico, che non voleva mandar loro Ladislao, fanciullo di 12 anni, da essi nominato re di Boemia, stavano per deporlo e crearne un altro, ma Enea seppe sì bene persuaderli dell'aspettare che il fanciullo crescesse in età capace al governo, che non solo acconsentirono a questo, ma spedirono eziandio alcuni de' loro gentiluomini per accompagnare Federico e il giovane Ladislao nel loro viaggio in Italia.

Quest'ambasceria prestò ad Enea l'occasione di conoscere e trattare personalmente con vari capi degli Ussiti, che egli da buon teologo e cardinale di Santa Chiesa voleva colla sua eloquenza convertire e ridurre alla sommessione della Santa Sede, come alcuni anni dopo scrisse una lunga lettera al sultano Maometto II per farne di un cattivo musulmano un buon cattolico, e valoroso campione della chiesa. Alla vista dei Taboriti, setta derivata da quella degli Ussiti, dei costumi de' quali ci ha lasciato nelle sue lettere una descrizione oltremodo curiosa, il nostro Enea non potè dimenticarsi che era prete; perciocchè muove gran

biasimo contro l'imperatore Sigismondo, che non gli abbia tutti quanti sterminati, non ricordandosi che dopo l'assassinio di Giovanni Huss, fatto abbruciar vivo contro la data fede dai padri del concilio di Costanza, Giovanni Zisca, fattosi capo degli Ussiti, ridusse molto a mal partito l'imperatore, sul quale avea riportato sette decisive vittorie, e che la sola dolcezza, la sola tolleranza potè ammansare que'feroci settari. La sacra ira di Enea scaturiva principalmente dal vedere che essi avevano occupati tutti i beni ecclesiastici, e cacciatine i vescovi ed i frati. Non di manco fu egli molto bene accolto e trattato da quegli uomini semi-selvaggi; ma venuto poi a trattare coi loro teologi sulla autorità ed infallibilità del papa, non potè riuscire a nulla, anzi, dice Fleury, perdette fin anche la speranza di ridurre al seno della chiesa quel popolo ignorante e barbaro.

Dopo la morte di Calisto III, nel 1458, *fu eletto papa, e prese il nome di Pio II. In questa ultima e gloriosa sua dignità, per una di quelle contraddizioni, di cui non sono infrequenti gli esempj nella storia dei sommi pontefici, si fece acre sostenitore di quelle pretensioni medesime, che con tanta erudizione ed*

eloquenza aveva combattute dinanzi al concilio di Basilea, e pubblicò persino una bolla, in cui ritrattava le antiche sue opinioni. Non perciò lascia d'essere tra i più illustri che abbiano onorata la cattedra di san Pietro, tanto per lo zelo verso la religione, quanto per la molta sua dottrina.

Tra le principali cure del suo pontificato fu quella di una guerra contro ai Turchi, i progressi dei quali tenevano in grande apprensione la cristianità. Sino da quando era cardinale scrisse a vari principi e signori per indurli ad una crociata, ma senza frutto. Finalmente, fatto papa, riuscì a trar dalla sua Mattia Corvino, re d'Ungheria, la repubblica di Venezia, il valoroso Scanderbeg, il Duca di Borgogna, che poi mancò alla sua parola, ed alcuni altri. In un concilio tenuto in Mantova pubblicò la crociata contro ai Turchi, della quale voleva egli stesso porsi alla testa. Marin Sanuto, storico veneziano, ci ha conservato il breve ch'egli diresse al doge, con cui lo invitava a pigliar parte in persona a quella pericolosa spedizione, e dove si vede con quanto ardore egli vi si adoperasse; se non che il passaggio non ebbe effetto per la morte di esso pontefice accaduta in Ancona il

14 *agosto* 1464, *mentre stava per imbarcarsi col collegio apostolico e cogli altri crociati.*

Apostolo Zeno tesse il catalogo degli scritti del Piccolomini; noi ne caviamo soltanto quello ch'egli dice della Storia *che ristampiamo.*

« *Componimento giovanile, e condannato vivamente da lui medesimo nell'Epistola* CCCXCV *pag.* 869 *dell'edizione di Basilea* 1571. *Quest'opuscolo, che da alcuni vien creduto e chiamato un* romanzo, *è la vera storia di due amanti, avvenuta in Siena l'anno* 1432, *nel tempo, che vi fu di passaggio l'imperator Sigismondo. La compose* Enea-Silvio *nel* 1444 jam pene quadragenarius, *come dichiara egli stesso nella lettera proemiale a* Mariano Sozino, *il vecchio, insigne giurisconsulto sanese, dalle cui istanze fu mosso a scriverla. Mandandone poi una copia a* Gasparo Schlick, *cancelliere cesareo, l'accompagna con altra lettera, che fra le sue è la* CXII, *dove in particolare gli dice:* Hujus *(del Sozino)* ergo rogatus non censui respuendos: scripsique duorum amantium casus, nec finxi. Res acta Senis est, dum Sigismundus imperator illic degeret. Tu etiam aderas; et, si verum his auribus hausi, operam amori dedisti. *Fu più volte stampata, e inserita anche fra le Epistole del-*

l'autore num. CXIII *della citata edizione. Fu anche tradotta in più lingue, e principalmente nella Italiana da* Alessandro Bracci, *segretario della Repubblica Fiorentina, noto per altre sue opere di maggior peso. Se ne hanno varie edizioni, e una principalmente di* Venezia *per* Gregorio de' Gregorj 1526, *in* 8. *Aggiungo, che* Simon-Federigo Hahnio *professor d'Istorie nell' accademia Giulia di Brunswig nel tomo* I *della sua collezione* Monumentorum veterum et recentiorum, *stampata* Budissæ apud Frid. Wilh. Meyerum 1724, in 8, *pag.* 406, *ha prodotta una versione tedesca di questo opuscolo, nella quale ci scopre, che sotto il nome finto di* Eurialo *vi si raccontano gli avvenimenti amorosi di* Gasparo Schlick, *cancelliere dell'imperador Federigo* III *con una gentildonna di Siena.* »

CATALOGO

delle principali edizioni e traduzioni della Storia di due Amanti.

IN LATINO

Enee Silvij poete Senensis da duobus amantibus Eurialo et Lucretia opusculum ad Marianum Sosinum feliciter incipit. Praefatio. In 4.

Edizione antichissima ed avuta in conto della prima. Consiste in 36 foglietti, in cui le pagine intiere sono di 27 linee: i caratteri sono quelli di Ulrico Zell. Leggesi al *recto* dell'ultimo foglio dopo la 14 linea, questa sottoscrizione: ***Explicuit opusculum Enee Silvij de duobus amantibus.***

L'edizione di Roma di Wendel da Willa, 1475, in 4. è la prima con data, perocchè quella di Alost, 1473, si tiene per supposta.

Æneas Silvius. Incipit tractatus de duobus se invicem diligentibus compositus per dominum Eneam Sylvium, 4. piccolo.

Antica edizione senza cifre, nè richiami o segnature, in caratteri rotondi assai grossolani di 28 linee per pagina. Il volume che in tutto è di 41 foglietti dividesi in due parti: la prima contiene il trattato *de duobus amantibus*, in fine a cui è sottoscritta la data di Vienna 1444; la seconda parte contiene *Epistola docens, quod sit remedium contra amorem*, con in fine la data di Vienna 1446.

Æneae Silvii Libellus de duobus amantibus Eurialo et Lucretia, in 4. senza data nè luogo, o nome di stampatore, ma circa del 1476.

Edizione a linee distese, 30 per ciascuna pagina intiera.

Incipit tractatulus de duobus se invicem amantibus compositus per dominum Eneam Silvium poetam: Imperialemque Secretarium: qui tandem ad summi apostolat, apicem assumptus: Pius papa Secundus vocatus est.

Ed in fine

Enee Silvij Picholominei Senensis poetae laureati: postea Pij papae Secundi nuncupati: historia de duobus amantibus feliciter finit: Sub anno domini 1492 *die quinta mensis*

Martij sedente Innocentio octavo pontifice maximo: Anno ejus VIII.

Bella edizione in 4 piccolo carattere gotico senza cifre, nè segnature, nè luogo o nome dello stampatore, ma debb'essere in Roma, consistente in 26 foglietti compreso uno tutto bianco in fine. Alcune pagine sono di 33 linee altre di 32 solamente.

Quest'edizione per essere perfetta dev'essere susseguita dai seguenti opuscoli dell'autore medesimo, cioè:

De Curialium miseria.
De captione urbis Constantinopolitane (sic).
Somnium Eneae Silvij de fortuna.

(A questi tre opuscoli mancano in più esemplari le iniziali dei capi).

Annei Lucij Senece de quatuor virtutibus.
Idem *de moribus.*

Tutti questi sei opuscoli formano un volume di 58 foglietti compresi due bianchi.

IN ITALIANO

Enea Silvio. Istoria di Eurialo e di Lucretia, in foglio ed in 4. Vienna d'Austria 1477.

Questa è la traduzione, o per meglio dire, imitazione di Alessandro Bracci, che poi fu ristampata col titolo:

Traductione de una historia di due amanti, composta dalla felice memoria di Papa Pio II.

In Bologna, per Ercole de Nani 1492 e 1496, in 4. Milano, per Augustino da Vimercà 1518, in 8.

E col titolo di *Epistole de dui Amanti etc.*

In Venezia, per Marchio Sessa e Piero de Rauani compagni, 1521, in 4.

Di questa edizione è curioso il frontispizio inciso in legno. Ei rappresenta il papa seduto sul suo trono, in abito pontificale, in atto di raccontare, a quanto sembra, la sua novella di due Amanti al collegio dei cardinali che gli fanno corona. Dietro al papa sta un gran crocifisso in mezzo a pampani e grappoli d'uva.

Dallo stesso Marchio Sessa di Venezia, in 8 pic., 1531. Ancora in Venezia pel Bindoni, 1541, in 8.

Storia di due Amanti di Papa Pio secondo, col testo latino. Capolago, Tipografia elvetica, 1832, *in* 8.

Al testo latino è posta a fronte la versione italiana rifatta da quella di Alessandro Bracci, la quale è poi data senza alterazione in fondo al volume.

IN FRANCESE

L' histoire d' Eurialus et de Lucrèce, vrais amoureux, ainsi que l'a descript, au temps

ancien, Eneas Sylvius, translatée en rithme francaise.

Parigi 1493, Verard, in foglio e carattere gotico.

L' histoire de deux vrais amans, Eurial et la belle Lucrèce, compilée par Enee Silvius et translatée du latin en français par Maître Anthithus.

Lione, Arnollet, in 4, carattere gotico.

L' histoire délectable et récréative de deux parfaits amans, estans en la cité de Sene, rédigée en latin par Eneas Sylvius, et traduit en vulgaire françois. 1537, *in* 16.

STORIA

DI

DUE AMANTI

ENEA SILVIO

POETA E SEGRETARIO IMPERIALE
AL MAGNIFICO E GENEROSO CAVALIERE
E SUO PRINCIPAL PADRONE
IL SIGNOR

GUASPARRE SLYCK

BARONE DI NEUSTADT, CANCELLIERE CESAREO
E CAPITANO DELLE TERRE DI EGEA E CUBITI
AUGURA SALUTE,

MARIANO SOZINO mio terrazzano, uomo dottissimo e di mirabile ingegno, del quale non so bene s'io vedrò il simile, nei giorni passati mi pregò che gli scrivessi qualcosa d' amore: dicendomi non curare che io riferissi cose più vere che finte. Stupirai se io ti racconterò la qualità di costui. La natura in cosa alcuna non gli è mancata, eccetto che nella forma del corpo: perchè è di statura piccolo in modo che più era conveniente che fosse nato della famiglia mia de' Piccolomini. Costui è eloquente: è dottore in ragione canonica e civile: è buono istoriografo, dotto in poesia, e leggiadramente

in latino ed italiano stile i suoi versi scrive. Sa quanto Platone in filosofia, come Boezio è geometra, pari a Macrobio nella musica, e non v'ha istromento ch'egli non conosca; peritissimo è in agricoltura come Virgilio. Sa ciò che alla vera civiltà si conviene. Mentre che le forze erano nel suo giovenil corpo, egli era, come Entello, maestro di giuocare alle braccia; ed in correre, e saltare, ed al cesto da nessuno era superato. Interviene non di rado che i vaselli di picciol corpo sieno assai più preziosi, come lo dimostrano le gemme. Nè si può meglio che a cotestui applicare ciò che di Tideo Stazio scrisse:

Che in picciol corpo gran virtù regnava.

Se a lui conceduto avessero gli Iddii un leggiadro aspetto e l'immortalità, egli non v'ha dubbio che un Dio sarebbe. Ma a nessuno fu ciascuna cosa sortita. Nondimanco uomo non conobbi io sino a quest'ora, cui mancassero meno virtudi che a costui. Il quale conosce eziandio le cose più minute. Dipigne come Apelle: nessuna cosa è più tersa o corretta che i libri scritti di sua mano propria. È scultore simile a Prassitele. Della medicina non è punto ignorante. Aggiungonsi a queste cose ancora le virtù morali, che delle altre tutte sono le governatrici. Ne'giorni miei ho conosciuto molti che sono stati dottissimi in diverse scienze, e niente hanno avuto di civiltà, nè punto valevano i pubblici o i privati negozj a trattare. Pigliarese da Siena

una volta accusò il suo castaldo per ladro, perchè, avendogli prima consegnato d'una porca pregna undici porcelli, non gli diè poi dell'asina se non un solo asinello. Bomizio milanese stimò esser pregno, perchè la moglie era cavalcata disopra, e più mesi stette con pensieri del parto. Eppure erano questi uomini dottissimi in jure. In altri poi trovi in quale l'orgoglio, in quale l'avarizia: ma questi è liberalissimo, e sempre la sua casa è piena di onesti ospiti: a nessuno si contrappone; difende gli orfani; conforta gl' infermi; dà sovvenzioni a' poveri; solleva le vedove; il volto suo, come socratico, sempre è d' una medesima qualità, nè mai si muta. Nelle cose avverse ha l'animo franco, nelle prospere non si gonfia. Le fraudolenze egli conosce, non per usarne, ma per guardarsene. Caro ai cittadini, amato dai forestieri, odioso a nessuno, a nessuno in fastidio. Ora io non so per quale cagione uno copioso di tante virtù abbiami ricerco che io scriva di tale materia. Questo so io bene che a me non è lecito negargli alcuna cosa: perocchè unico lui per tutto il tempo che io fui in Siena ho cordialmente amato, nè la mia benivolenza s' è punto scemata, comechè l'uno dall'altro disgiunti: ed egli ancora, quantunque d'ogni più bella dote fornito, in questa poi sovra ogni altra valeva nel porgere ogni più largo servigio a quelli che a lui vogliono bene. Il perchè non mi parendo a prieghi di tal amico dovermi far renitente, ho scritto una istoria di due amanti,

la quale intervenne a Siena nel tempo che vi stette lo imperator Sigismondo, e quando tu pure ti trovavi colà; e se io bene intesi, tu pure fosti preso da questa rete. Per vero è quella non altrimenti che la città di Venere. Quelli che ti conoscono dicono con quale violenza tu ardessi, e come niun uomo fosse di te più buon gallo: e dicono nessuna cosa amatoria essersi trattata colà, della quale tu non avessi notizia. Però ti prego che bene consideri se ho scritto il vero, e non ti vergognare d'essere stato innamorato: tu pure fosti uomo; e chi non ha mai provate le fiamme amorose, o veramente è di sasso, o una bestia insensata: imperocchè nelle vene degli Dei medesimi serpeggia questa sacra favilla. Sta sano.

LETTERA
DI
ENEA SILVIO
A MARIANO SOZINO
CHE LO CHIESE DI COMPORRE IL TRATTATO.

Enea Silvio, poeta e segretario imperiale, a Mariano Sozino, dottore in ambo i diritti e suo conterraneo, augura salute.

Tu m'hai richiesto di cosa non conveniente alla mia età, e alla tua contraria e repugnante; perchè a me, che già sono arrivato al quadragesimo anno, scrivere, a te, che passi il quinquagesimo, leggere cose d'amore punto non si conviene. Questa materia diletta gli animi giovenili, e ricerca i verdi petti. I vecchi tanto sono atti ascoltatori delle cose amatorie, quanto i giovani delle cose gravi e mature: e niente è più abbominevole o degno di maggior biasimo che 'l vecchio libidinoso. Molti giovani amanti ho conosciuti, i quali nelle amanze loro hanno trovato corrispondenza; ma vecchio alcuno amato non sentii mai: e se altrimenti è paruto, è stata simulazione ed inganno.

Però giudico che scrivere di tale opera punto non mi si confaccia, avendo già passato il meriggio, e approssimatomi verso la sera. Ma poichè la disconvenenza non è meno mia che tua, ed io sono in debito di compiacerti, tu devi sapere la cosa che domandi. Avvengachè, quanto più sei tu di me superiore di età, tanto è più equo che io inclinare mi debba alle leggi dell'amicizia, le quali se la tua onestà non teme d' infrangere, a me comandando che di quelle cose scriva; nè manco il mio poco senno temerà che sia danno l'ubbidirti. I tuoi beneficj sono inverso di me tali, che niuna cosa posso dinegarti, ancora che qualche inonesta parte vi sia commista. Obbedirò adunque alla tua domanda già dieci volte moltiplicata, e non ti diniegherò più quello, di che tu dimostri un così vivo desiderio: ma non fingerò come richiedi, nè farò uso della poetica tromba, sendomi lecito riferire il vero; tanto maggiormente che nulla cosa è più rea della menzogna, quando di quella si può far senza. Tu, perchè sempre se'stato da cupidinei lacci legato, ed al presente non sei netto di febbre, hai voluto ch' io scriva la storia di due giovani presi d'amore: ma è grande peccato da vero che questo ardore te non abbandoni ora che invecchiato sei. Io mi fo dunque ad appagare il voler tuo, e a destare forse nella troppo viziata canizie alcun solletico. In tanta abbondanza di casi veri non fingerò punto; imperocchè qual evvi cosa in questo mondo più comune di amore? Qual

paese, qual città, qual castello, qual villa, qual famiglia manca di esempli? Chi è colui il quale si sia condotto alla età di trenta anni, che qualche volta non abbia sentito gli amorosi incendj? Io posso farne fede ad altri, il quale ha messo amore in mille pericoli: e rendo grazie agli Dei che mille volte insegnato mi hanno schifare e' lacciuoli e le insidie apparecchiatemi, più felice di Marte, cui Vulcano nell'ingegnosa rete ebbe accalappiato, e 'l mostrò quindi oggetto di scherno agli altri numi. Ma io m'addirò agli amori altrui più presto che a'miei propri; acciò rimestando le antiche ceneri, qualche scintilletta non ne sfavilli tuttavia. Racconterò adunque uno amore incredibile e maraviglioso, il quale i cuori di due amanti (per non dire dementi) con pari fuoco arse. Nè trarrò fuori esempli vetusti e omai passati in dimenticanza, ma casi di amore de' tempi nostri: non di Troia o di Babilonia, ma della stessa nostra città, comechè l'amatore nato fosse sotto all'artico cielo. Forse da questo ne deriverà qualche utile avvertimento, conciossiachè la nostra giovane, perduto l'amante, tante furono le versate lagrime, e tanto amara l'afflizione ed il corruccio patito, che soverchiato ogni termine, il dolore vinse la vita; mentrechè l'altro non potè mai più aver parte a nessuna vera giocondità. Sarà dunque un consiglio ai giovani perchè da' vaneggiamenti si astengano; ed alle fanciulle, fatte esperte dai tristi casi, acciò non vadano perdute dietro all'amore degli uomini.

Un bello ammaestramento sarà pure pei giovanetti, perchè non abbino a seguitare l'effemminata schiera, più di amarezza che di dolce nodrita; ma abbandonati i lascivi intrattenimenti, che solo a quelli di mal sano intelletto si addicono, intendano a quegli studj che soli fanno chi gli possiede virtuosi e beati. D'altra parte se v'ha chi non sappia quanti siano i danni che amore sotto aurata corteccia nasconde, qui tutti gli può imparare. Tu intanto sta sano, e della storia che di scrivere mi ordinasti, sii attento auditore.

EPISTOLA

DI

ENEA SILVIO PICCOLOMINI

ALL' ILLUSTRISSIMO PRINCIPE

SIGISMONDO DUCA D' AUSTRIA

NELLA QUALE È DETTO

A' GIOVANI NON DOVERSI NEGARE L'AMORE.

Tu a me facevi l'altro ieri modesta istanza acciò io alcun'epistola di amore ti mandassi, ad esempio di cui potessi tu persuadere la fanciulla alla quale vuoi bene, che l'amor tuo comportasse. Forse altri ti avrebbe diniegata la tua domanda, temendo non tu avessi a commetter qualche fallo. Ma io a te mi piegai, perchè ho esperienza delle condizioni dell'umana vita, per la quale ho conosciuto che chi non ama da giovine, in senettù ama, nel qual tempo è fatto tema di scherno e favola al vulgo, avvegnachè quella età sia inetta all'amore. Oltredichè so quali sieno le consuetudini dell' amore, il quale nella giovinezza suscita le intorpidite virtù, e questo nelle armi, quello nelle lettere addestra, e ciascuno studia a far ciò che possa acquistargli la grazia della sua donna. È perchè le virtù danno buona fama, alla virtù dà opera chi ama: perchè disidera che all'amanza giungano le sue lodi; e seb-

bene sia codesto un premio disadatto di virtù, non pertanto giova credere per assai buone ragioni che le virtudi si conseguano. Per la qual cosa non si hanno i giovanetti soverchiamente a reprimere, e se non vuolsi che languidi e pigri diventino, forza è loro permettere alcuna giocondità. È pure da sorpassarsi alcun poco, se qualche piacere si pigliano, acciò la mente ed il coraggio si formino, imparino il bene dal male a distinguere, le frodolenzie del mondo cognoscano e da quelle, poichè sono maturi uomini, sappino schermirsi. Per le quali ragioni ho inchinato io al voler tuo, e quest'epistola, siccome è il tuo desiderio, ti mando, colla condizione che anco negli innamoramenti non ponga in non cale gli studj delle lettere; ma al modo delle api che il melè dai fiori suggono, tu dalle lusinghe di amore alla virtù pervenga. Sta sano.

Da Gratz, li 13 dicembre 1443.

SEGUE L'EPISTOLA AMOROSA

SCRITTA DA ENEA

IN NOME DI SIGISMONDO, DUCA D'AUSTRIA.

Sigismondo, duca d'Austria, manda salute e dà sè medesimo alla unica sua donna, la nobilissima e formosissima funciulla Lucrezia, figliuola del re di Dacia.

PIU' d'una fiata ebbi in animo di parlar teco e l'amor mio farti manifesto, ma la mia giovenile età mi fa ancora troppo più timido che non si vuole per aprirti liberamente tutto quanto l'ardore, che provo dentro di me. Non appena io prendo a parlare, arrossisco, mi perito, la voce s'arresta nelle fauci, nè mi concede che a te spiegar possa ogni mio pensiero. Temo che la tua modestia me non riprenda, o che la malignità de' circostanti non ne faccia gran riso. Dubito infine e pavento di non poter altro che balbettare un mozzo linguaggio. Ma quello, che a te voleva dire a voce, ho divisato di affidarlo ad una lettera, conciossiachè questa non arrossi, non sospiri e di veruna cosa non tema. Forse tu stimi che io sia per domandarti alcuna cosa difficile

e malagevole. Ma no: è poca cosa quello che io desidero: ma se tu a me la concedi, io la estimerò per la maggiore del mondo. Io sono, modestissima fanciulla, tuo vero amante, sono preso dallo splendore del tuo viso, nè ad altra cosa penso di dì o di notte che a te sola. Te sempre nella mia mente, te nel mio cuore, te nell' animo mio di continuo porto. Sta in te, in te sola ogni mio desiderio, ogni mia speranza, ogni mia pace, ogni mio conforto. Non appena ti vedo che l'animo mio tutto si abbonaccia, ed in te si bea; ma se ti diparti, nè più vedere io ti possa, allora mi travaglia il cocente desiderio di te; nè ad altro penso più se non se di rivederti al più tosto. Della qual cosa molte sono le cagioni, conciossiachè in te siino la bellezza e l' onestà. Elena è assai da poeti lodata; ma io non istimo che a te fosse pari; nè vorrei compararti a Polissena, nè a Deianira, tanto amata da Ercole, perocchè tu ciascuna vinci in beltade ed in savi costumi. Quasi una nuova Filomena, in te non è macchia dal capo alle piante. Le tue chiome soverchiano lo splendore dell' oro: alta e spaziosa è la fronte: le ciglia, leggiadramente piegate in arco, stanno a convenevole distanza. I tuoi occhi fiammeggiano non altramente che due stelle: e quinci tu scocchi i dardi e piaghi il cuore a' giovani; quindi uccidi a tuo talento chi vuoi, e chi vuoi tu chiami alla vita. Il naso, perfetto in ogni sua proporzione, è un

decoro mirabile del tuo viso. Le guancie sono fior di neve intinta di porpora modesta. Che dirò dei labbri di corallo, e dei denti di avorio schietto, e di ogni parte della bellissima tua bocca, dalla quale escono cotanto dolcissime parole; e di quel soavissimo riso che sì di frequente mi trapassa nell'animo? Oh felice quell' uomo a cui è conceduto di dare un soave morso a quelle labbra gentili, o un bacio su quelle nitide guancie, o di toccare il tuo mento o la tua gola più candida di scitico armellino! Taccio del petto e dei pomi che colà sotto nascondi, acciò non mi senta cocere più dall'ardore col dirne parola. Ma ben tu sai quanto se' di fuori e nascostamente formosa. Io ti posso più degnamente ammirare che degnamente lodarti; ma questo io aggiungo, ed è che li costumi tuoi sono veramente quali si conviene a regale altezza, e la tua beltade più che adorna: le quali cose furono cagione che io Signore a te servo mi son fatto. Tuo io sono, e nessuna maggior cosa io desidero che di fare ogni piacer tuo. Nè ti faccia maraviglia; conciossiachè Febo, il quale, come narrarono le favole, era figliuolo di Giove, re di Creta, cui gli antichi popoli ebbero per Dio, non pertanto, volendo bene alla figliuola del re Admeto, per lo amore di lei si fece pastore, e condusse le greggie a pascere. Io adunque a te spontaneo per servo tuo mi profferisco. Nè di altra cosa io ti richieggo, se non che tu mi conceda di amarti,

e che mi facci lieto volendo tu essere da me amata. Questo solo e non altro io desidero e chieggo. Vogli che io sia lo tuo amadore; e sarò, se tu lo consenti, ed amadore e servo. Ben io confesso te degna di più alto amore, che non sortirono Paride ed Ippolito. Tu non pertanto non guardare all'aspetto, imperocchè chi è bello è altresì orgoglioso, e di nessuna ferma benevolenza capace. Ma la mia fiamma sarà eterna, la quale nata nei miei adolescenti anni, col fiore dell'età si augumenterà, e sino alla più tarda senettù fia che duri, solo che tu favorevolmente mi guardi e porgami aiuto, e non mi abbi in despitto, conciossiachè ancora a me abbia il cielo consentito un non isgradevole aspetto. Io possiedo inoltre di molte ricchezze, le quali tutte a te appartengono, solo mi vogli lo stesso bene che io a te. Meschino, che dissi? Ho fallato di assai. Non chieggo che mi vogli bene, ma che tu comporti essere amata da me; della qual grazia, se tu mi fai lieto, beatissimo sono. Priegoti che mi vogli rispondere, che tu sia per deliberare. Addio, dolce anima mia, mia delizia, cuoricino mio.

Da Gratz ec.

STORIA

DI

DUE AMANTI

STORIA

DI

DUE AMANTI

ENTRANDO lo imperatore Sigismondo nella città di Siena, donde è la mia e la tua origine, quanti onori gli fussino fatti, già è divulgato per tutto. Fu a luï preparato il palazzo, che è presso alla chiesa di santa Marta, nella via che mena alla porta dei Tofi. Poi che le debite cerimonie furono fatte, intanto che lo imperatore veniva, l'andarono ad incontrare quattro matrone per età, e per bellezza e nobiltà quasi simili. Erano da ciascuno giudicate sì belle, che se tre solamente fussino state, facilmente si poteano assimigliare alle tre dee, che si mostrarono per lo giudizio a Paride. E benchè lo imperatore fusse negli

anni provetto, nondimeno era inclinato alle cose veneree: e però molto si dilettava nella conversazione delle donne, nè cosa veruna gli dava maggior piacere che vederne alcuna formosa. Subito adunque che la Maestà Sua le vide, dismontò dal cavallo, e presele per mano, si voltò a' suoi baroni dicendo: Vedeste voi giammai donne simili a queste? Io sono in dubbio se lo aspetto loro è umano o angelico. Certamente la effigie di costoro mi pare celeste. Le donne allora abbassando gli occhi, e divenute più vergognose, parevano molto più belle, perchè sendosi sparto il rossore per le loro candide guance, ne veniva il colore dell'indico avorio maculato di porpora, o che sogliono avere le rose rosse co' bianchi gigli mescolate. Ma tra costoro più risplendeva Lucrezia, la quale ancora non passava anni venti, maritata nella famiglia de' Camilli a Menelao, uomo ricchissimo, ma non degno a cui tale ornamento in camera servisse; ma degno bensì che la donna sua lo ingannasse, e come diciam noi, cornuto quasi cervo il facesse. Era di statura più eminente che l'altre, le chiome avea copiose e splendenti come l'oro, le quali non al modo delle vergini retrofuse allo' ndietro spandeva, ma annodate con gemme e con oro: la fronte alta e serena, e di spazio condecente, nella quale alcuna ruga non si vedea. Le ciglia erano sollevate in arco con pochi e sottilissimi peli, e con debito intervallo separate.

I suoi occhi con tale splendore rilucevano che come il sole abbagliavano chi gli mi rava, e a piacer suo poteva con essi ed uc cidere chi voleva e chi voleva richiamar alla vita. Il naso era diritto in filo, le guanci di porpora per egual proporzione distinte delle quali niente era più amabile, nient più piacevole a guardare. Quando rideva nell'una e nell'altra guancia si faceano du piccole fossette, in modo che nessuno le ve dea, che di baciarle non si struggesse. L bocca era assettata e molto piacente, le su labbra, che pareano di corallo, erano attis sime agli amorosi morsi. I denti serrati e eguali pareano di cristallo, tra quali la tre molante lingua discorrendo, mandava fuor non parole, ma una certa soavissima armonia Che dirò della speciosità del suo mento del candore della sua gola? Nessuna part era in quel corpo, la quale non fosse degn di somma laude. La bellezza delle cose este riori dava indizio delle parti nascoste, tan tochè in nessun uomo, che veduta l'avesse non poteva non nascere desiderio di lei. Er ancor nel parlare molto faceta, la sua fa vella era come la fama dice che fosse quell di Cornelia madre dei Gracchi, o della fi gliuola di Ortensio: nè v'era cosa più gra ziosa e più modesta della sua eloquenza. I non come fanno le più donne con sever faccia la sua onestà, ma con angelico volt la sua modestia dimostrava. Non era timid o audace, ma temperando con la timidità i

pudore, portava nel femminil petto l'animo virile. Avea molti, vari e ricchi vestimenti: nè le mancavano collane, fermagli, frenelli e cinture ornatissime. Mirabile era la benda del capo, e belle gioie portava tanto sulle dita quanto nel serto. Non credo che Elena fosse più bella quel giorno che Menelao, suo sposo, ricevè Paride al convito, nè Andromaca fu più ornata, quando Ettore di lei fe' le famosissime nozze. Tra queste donne eravi eziandio Caterina Peruccia, la quale poco dopo uscita di vita ebbe Cesare alle sue esequie, che il figlio di lei innanzi alla tomba degli ordini di sua milizia onorò. Sebbene ancora in lei mirabili forme di bellezza rilucessero, pure era inferiore a Lucrezia. Ciascuno ragionava di Lucrezia, la quale e dallo imperatore e da tutta la corte sua era grandemente lodata e magnificata. Dovunque essa era, in quella parte si voltavano gli occhi di tutti i circostanti. E come d'Orfeo scrivono i poeti, che col suono della sua cetra facea movere i sassi e le selve, così costei col suo aspetto tirava gli uomini dove le pareva. Ma uno fra gli altri, chiamato Euralio, di nazione della Franconia, fuori di misura si consumava di vederla, già preso dalla sua bellezza, il quale nè per gentilezza nè per qualità di corpo era inetto all'amore. Era di età di trentadue anni, non era molto grande, ma tutta la sua persona era ben proporzionata; aveva grato e allegro aspetto, gli occhi molto formosi, le guance

tumidette con grazia, e ne' suoi gesti mostrava una certa gravità alla statura corrispondente. Gli altri cortegiani, per cagione della lunga milizia, erano tutti al verde, ma questi era a casa sua ricco, e molto in grazia dello imperatore, per il che riceveva regali grandissimi, e mostravasi ogni dì sempre più adorno agli occhi di ciascuno. Per dignità di ufficio traeva lung' ordine di servi, e magnifiche vesti usava, quando ricamate in oro, quando tinte colla porpora di Tiro, e quando conteste coi fili lavorati dai sericani. I destrieri suoi erano quali nelle favole si dice, che a Troia gli conducesse Mennone. E perchè in lui si eccitasse quel blando calore dell' animo, e quella tensione della mente che amore si chiama, null'altro fuorchè l'ozio mancavagli: ma l'età rigogliosa e fresca la vinse, e porse maggiori fiamme all' amore la giocondità dei beni della fortuna, coi quali si nutre. Eurialo dunque non potè più governare sè medesimo, e subito ch' ebbe visto Lucrezia incominciò ad ardere per lei, e quanto più la vedea, tanto meno si saziava dal mirarla. Nè fu egli solo nell'amare. È cosa degna di maraviglia, che, benchè Lucrezia avesse veduti molti giovani egregi per aspetto, questo solo prese per amante; ed Eurialo, benchè avesse vedute molte altre di corpo onestissime, questa sola tra tutte l'altre elesse. Non però così presto s' accorsono della loro scambievole fiamma; ma nel principio ciascun di loro si persuadeva amare indarno.

Posto modo alle cerimonie preparate allo imperatore, Lucrezia se n'era tornata a casa tutta presa ed occupata in pensare a Eurialo, il quale similmente ad altro non potea voltare il suo pensiero. Non è da prendere alcuna maraviglia dell'amore di Piramo e Tisbe, perchè la vicinanza fe' tra loro nascere i primi gradi d'amore, il qual crebbe col tempo, sendo le case loro contigue; ma costoro non s'erano mai prima veduti, nè per fama non si conoscevano; quello essendo della Franconia, e di Toscana la donna; nè per commercio di parole, ma co'soli occhi per via del piacere si compose lo scambievole ardore.

Percossa adunque da grave cura Lucrezia, e presa dall'occulto fuoco, già dimentica d'esser maritata, già le viene il marito in odio, e nutricando la ferita amorosa, tiene isculto nel petto il volto di Eurialo, nè dà riposo alcuno all'afflitta mente, e seco dice: Che vuol dir questo? Che mi sento io? Onde nasce che più non posso vedere il mio marito, che più non mi piacciono i suoi abbracciamenti nè i suoi baci, e che le parole sue dannomi noia e *fastidio*? Sempre avanti agli occhi miei è presente la immagine del forestiero amante, che sta più presso allo imperatore. O infelice a te! Scuoti se puoi le concepute fiamme dal tuo casto petto. Se il potessi, sarei afflitta come sono? Nuova forza contra mia voglia mi sprona. Una cosa mi persuade l'amore, ed un'altra ne detta la ragione. Conosco il meglio, ma ben veggio ch'io seguito il peg-

gio. O nobile ed egregia cittadina, che ha tu a fare con un forastiero che ardi per lui? Che t' importano gli amori di quel giovene di strania nazione? Se hai fastidio del marito, non sono tanti altri in questa città che tu non possa ad uno di loro porre amore? Ma, o misera me, che grave e gentile aspetto è il suo! Cui non moverebbe la bellezza, l'età, la nobiltà e la virtù di lui! Pur troppo sento nel petto mio grandissima violenza, per la quale certamente ho bisogno del suo aiuto; se no, io sono disperata. Mi aiuti il cielo! O me infortunata, ingannerò io le caste nozze? Fiderommi di chi io non conosco, e che poi che avrà conseguito il desiderio suo diventerà amante o marito d' altra, e lascerammi? Ma che dico io? Veramente la dignità del suo volto non mi par tale che da lui si debba temere alcuna fraude, o che si dimentichi lo mio amore, se l'abbia una volta promesso. Metterommi adunque gagliardamente alla impresa, scacciando da me ogni paura. Poi sono tanto bella, che non dubito che accorgendosi che io l'ami, si doverà inclinare al tutto ad amare me con tutte le forze, e sarà sempre mio, se avvenga che una sol volta io il faccia lieto de' miei abbracciamenti. E che io sia bella me lo dimostra, che dove che io vada molti amanti mi seguono, e molti, tra di loro rivali, spiano attentamente alla mia porta ed alle mie finestre. Voglio secondare l'amor mio; e o egli qui con meco si rimane, o io lui seguiterò

fuggitiva. Adunque lascerò io la madre, la patria, il marito? E che è a me? A ogni modo la madre è stata sempre cruda verso di me, ed avversa ad ogni mio piacere. La vera patria è ove il viver ti diletta; del marito nulla mi curo, che volentieri ne vorrei esser vedova. Ma io perderò la fama... E che noia mi daranno le parole degli uomini quando non gli ascolterò? Niente ode chi non fa stima della fama. E poi molte donne hanno fatto questo medesimo. Elena volle essere rapita, e volonterosa fu da Paride menata via. Che ho bisogno di ricordare Arianna o Medea? A me basta che non è degno di biasimo chi coi molti fa errore. — In questo modo seco ragionava Lucrezia.

Eurialo di continuo nel petto suo non minore incendio nutricava, e per maggior suo stimolo, sendo la casa di Lucrezia nel mezzo tra 'l palazzo dello imperatore e la casa di Eurialo, non poteva andare a corte, che sempre non passasse da Lucrezia, e sempre non la vedesse, la quale a ogni strepito di cavallo si faceva al balcone solo per vedere l'amante, e scortolo, subito rossa e piena di pudore appariva. Di questa cosa non andò guari che lo imperatore si accorse; imperciocchè, essendo sua consuetudine di cavalcare per la città, e spesso andare per quella via, aveva osservato come la donna mutava colore al comparire di Eurialo, il quale sempre ai fianchi gli stava non altramente che Mecenate ad Augusto; al quale rivoltosi lo imperatore,

disse: Eurialo, così tu innamori le donne? Costei arde per te. — Avvenne eziandio che una volta passando vicino alla casa di Lucrezia, quasi perchè non vedesse l'amante, lo imperatore calcò ad Eurialo il cappello sugli occhi, dicendo: Così non vedrai quella che ami, e tutta sarà mia la dolce vista. — Ed Eurialo: Perchè così, o signore? Io non ho nulla con lei, ma non è prudente il far questo, perchè i circostanti potrebbero averne sospizione. —

Eurialo cavalcava un palafreno di color baio, cui l'ardua cervice, la superba testa, il piccol ventre e la groppa assai larga facevano spettabile; cavallo d'animoso petto, che fervido e irrequieto colle gambe mai non poteva aver sosta, se udiva squillo di tromba; rizzava le orecchie, e fremendo spandeva dalle nari quasi una fiamma; avea fitta la chioma che svolazzante gli cadeva a destra del collo; scavava la terra col solido corno, e un grave suono produceva colla ferrata zampa. Simile al suo palafreno facevasi Eurialo nel vedere Lucrezia, la quale, sebbene quand' era sola deliberasse di voler far forza ad amore, pure lui veduto appena, non più modo alcuno poneva al suo ardore; ma siccome arido campo, a cui si appicca il fuoco, tutto s'incende se spira il soffio di Ponente, così l'infelice Lucrezia tutta per l'amoroso ardore struggevasi. Tanto è vero, come dicono i savi, che la castità negli umili tuguri soltanto alberga, e colà dove ciascuno di poco si appaga; ma la pu-

dicizia ignora che siano i doviziosi palagi, dove ciascuno trae sempre a nuove cose, le insolite appetisce, e di magnifici alberghi ed illustri ha desio. La maladetta libidine è socia della fortuna. Vedendo lei adunque sì spesso passare Eurialo da casa sua, nè più potendo mitigare lo ardore, incominciò a pensare a chi cautamente aprir si potesse, perchè più arde chi ama di nascoso. Era tra i servi del marito uno vecchio tedesco per nome Sosia, molto fedele al suo padrone, al quale aveva molto tempo servito. Il perchè, fidandosi molto più alla nazione che alla persona, prese audacia di manifestarsi a Sosia.

Andando lo imperatore per la città circondato da molta corte, ella, poichè vide che vi era anche Eurialo, chiamò tosto Sosia, parlando in questo modo. Sosia, ho bisogno di te: guarda giù dal balcone, e dimmi se vedesti mai gioveni simili a questi. Vedi come tutti hanno bene inanellati i capelli, e stanno con erette spalle, e quelle lunghe chiome come sono gentili a vedersi per le molli increspature! O quai volti! Tutti hanno gole di latte; che bel portamento! che maschio petto! Ben altri sono questi uomini da quelli che il nostro paese produce. Codesta è stirpe divina, o almeno discesa dal cielo. Oh! se la fortuna dato mi avesse tra questi un marito! Se non vedessero i miei occhi, mai più creduto io ti avrei a quello che tu mi narrasti, benchè fosse fama, le genti della Magna essere di tutte l' altre più prestanti.

Di sì fatta candidezza debb'essere cagione gran freddo, avvengachè io creda il lor paese essere nel settentrione. Ma conosci t alcuno? — Molti, Sosia rispose, — Ed ai che Eurialo della Franconia, riprese Lucre zia. — Quanto me stesso, ei soggiunse: m a che questa dimanda? — Ecco, rispos Lucrezia. Non dubito punto che la cosa quant a te non resti occulta. Questa fiducia m dà la bontà tua. Tra quelli che vanno in com pagnia dello imperatore nessuno m' è più s grado che Eurialo. Tutto il mio pensiero s'è rivolto a lui. Non so di quali fiamme arda. Sempre ho costui nel cuore: mai potrò posare l'animo in pace, se io non piglio la sua amicizia. O Sosia, aiutami. Va presto, trova questo Eurialo, digli che io l'amo. Non voglio altro da te, e promettoti che non avrai a pentirti dell'imbasciata.

Rispose Sosia in questa forma: Misero a me, che ascolto io! O inonesta padrona, invitimi tu a sì turpe cosa? Comincerò io a tradire nella mia vecchiezza il mio Signore, al quale da giovine insino al presente sempre sono stato fedele? Spegni, o meschina, queste scellerate fiamme dal tuo casto petto, ricorditi che tu sei della più nobile stirpe di Siena. Tieni per certo che mai ti presterò favore a sì malnato appetito e vana speranza. Ammorza il fuoco, il quale facilmente può spegnere chi a' principj resiste. E chi questo dolce fiele con lusinghe nutrica, servo diventa d'un signore aspro e insolente, e volendo poi,

non si può scuotere dal giogo. Non pensi tu che, se il tuo marito lo risapesse, fieramente ti punirebbe? Nessuno amore si può tenere lungamente celato. —

Taci, rispose Lucrezia, nè gettar più la fatica. La paura non ha luogo in chi non teme la morte, e sono presta a sopportare tutto che sia per succedermi. —

Non vedi tu misera dove ruini, Sosia riprese. Farai la tua famiglia infame, avvengachè tu sola in quella sii tu adultera. Mal t'apponi, se credi il delitto tener celato. Mille occhi a te sono intorno: non isfuggirà il fallo tuo alla genitrice, non al marito, non ai parenti. I servi, l'ancelle, le bestie, le mura ne parleranno, ed accuserannoti; ma se ti venisse anche fatto di celarlo a ciascuno, il potrai tu celare a quello che tutto vede, a Dio? Sappi che è già assai travagliosa pena l'affanno della conscia mente, e che sempre teme un'anima piena di colpe; oltrechè non possono durar nascosi i gravi peccati. Priegoti adunque, dolce mia padrona, che tu dia opera, e che ti sforzi a raffrenare questo insulto del periglioso ed empio amore. Scaccia sì paventosa impresa dalla tua pudica mente, temi di macchiare il letto del marito con adulteri amori. Abbi temenza de' miserandi casi, i quali soprastanno agli amanti. Prendi esempio da molte altre che per amore sono infelicissimamente e con somma vergogna perite.

Ma, ripigliò Lucrezia, so bene che ciò che narri è vero; ma tanto il mio furore mi

sforza seguire la impresa. Punto non m'è nascoso a qual precipizio io corra, e apertamente conosco la mia ruina. Ma ogni ragione vincono in me la passione e il potentissimo amore che mi signoreggia. E però delibero seguire il suo imperio. Molto, molto ho io combattuto e fatta ogni possibile resistenza, ma pure alfine sono stata vinta. Porta adunque, Sosia, questa imbasciata, se punto di me t' increscе. —

Fu commosso Sosia a queste parole, dicendo: Per le mie canute chiome, per lo stanco petto da lunghi pensieri, per quei fedeli servizj, i quali sempre ho prestato alla famiglia tua, con supplichevole cuore ti priego, Lucrezia mia ornatissima, che tu regga a questo assalto, ed aiuta il morbo tuo ora che puoi, imperocchè volere essere sanato e proporsi di guarire è parte di sanità. — Rispose Lucrezia: Il pudore ha pur sempre un qualche salvamento; io ti ubbidirò, Sosia, e vincerò l'amore, il quale non si può superare, se non usando quello unico e disperato remedio che si può dare a sì grave infermità. —

Spaventato da sì crudel voce, Sosia, Temperati, disse, dolce mia padrona, raffrena omai gli sfrenati impeti della mente, e non volere come infuriata e fuor del sentimento pensar di torti la vita, la quale per rispetto della tua giovenile età e singulare bellezza merita lungo tempo stare ancora teco. — Deliberato ho, disse Lucrezia, darmi la morte. Lucrezia moglie di Collatino, vendicò la rice-

vuta macula col pungente e mortal ferro. Io più onestamente con volontaria morte anticiperò la futura vergogna. In qual modo non m'importa, e a vendicare la castità valgono del pari il laccio, il ferro, una rupe o il veleno: a me basta uno di questi. — Tanto non sosterrò io, riprese Sosia. — Che modo terrai? rispose Lucrezia: chè chi ha statuito morire difficilmente può dal proposito esser ritratto. Porzia, figlia di Catone, intesa la morte di Bruto suo marito, deliberò morire, e in luogo de' micidiali istromenti, che a lei erano stati nascosti, cibò ardenti carboni. — Sosia allora tali parole udendo, disse: Se ti sei messo nella mente sì protervo consiglio, piuttosto è da sovvenire alla vita che alla fama. La fama è spesse volte fallace, la quale tocca spesso migliore al tristo, e peggiore all'uomo dabbene. Tentiamo adunque questo Eurialo, e diamo opera al tuo amore. Son disposto e contento durare questa fatica, e spero condurti la cosa al desiato fine.

Credè Sosia alleviare con questa risposta lo incendio di Lucrezia; ma fece contrario effetto, perchè aggiunse esca allo infiammato cuore, e diè speranza certa alla dubbiosa mente; perchè, non avendo intenzione di fare quanto promettea, lasciò l'animo dell'amante pascersi con vano cibo, cercando con qualche indugio temperare l'affanno di Lucrezia; pensandosi potere col tempo sanare tanto valida peste, e con falsi trattati

menare la donna in lungo, infino a che o lo imperadore si partisse, o l'animo di lei si rimutasse, dubitando che quando al tutto negato avesse aiutarla, essa non cercasse di altro mezzano, o che non si desse la morte. Onde fingeva spesso essere ito a Eurialo e ritornato, affermando che lui molto era lieto, e grandissimo conto faceva del suo amore, e che molto desiderava parlar seco. Alcuna volta diceva non averlo potuto vedere, e quando usava una finzione e quando una altra, e qualche volta ordinava che Menelao il mandasse in villa per mettere tempo in mezzo, e perchè non in tutte cose fosse mentitore, scontratosi una volta in Eurialo: Oh, esclamò, sei tu pure il dilett' uomo! — ma più nulla aggiunse per quanto quegli ne 'l richiedesse.

Mentre che in questo modo Lucrezia pasce il suo infermo animo col vano cibo datole da Sosia, e si consuma più di giorno in giorno, Eurialo, percosso da pungentissimi dardi, punto non si quetava; ma la furtiva fiamma il rodeva a poco a poco, la quale era già penetrata infino alle vive ossa. Non pertanto nulla sapeva di Sosia, nè ch'ei fosse di Lucrezia il messaggiere, tant'è vero che in noi è sempre assai meno la speranza che il desiderio. E poi, accorgendosi già del suo inestinguibile fuoco, si maraviglia e riprende sè stesso, e biasma la sua imprudenza, dicendo: Se tu conoscevi, o infelice Eurialo, i grandi impeti e le forze d'amore, i suoi lunghi

affanni, e brevi diletti, e il dolce tosco, le lusinghe e i tormenti, e dell'amatore la lunga agonia senza ch'egli possa morire giammai, perchè sì leggiermente di nuovo ti sei lasciato legare? — Ma poichè vide essere ogni suo sforzo inutile, Lasso! esclamò, perchè sì vanamente ti opponi a questo amore? Credi tu essere più savio o forte che gli altri? Non sai tu che nè Giulio Cesare, nè Alessandro Magno, nè il fiero Annibale da tale insulto si poterono difendere? Ma lascia indietro gli uomini bellicosi, e considera i poeti. Virgilio per amore stette con una fune sospeso al mezzo d'una torre, per la speranza di gustare della sua donna gli abbracciamenti. Potrebbe alcuno escusare i poeti come uomini di vita più liberi; ma che dirò io dei filosofi, maestri ed inventori delle scienze e precettori dell'arte e modi del ben vivere morale? Una femminella cavalcò Aristotele, principe della filosofia, come se fosse un giumento, e lo strinse col freno, e cogli sproni lo punse. Lo imperatore eguaglia il cielo in potestà: eppur non è vero ciò che il vulgo dice, che non bene convivono fra loro maestade ed amore. Chi è più tenero amante che 'l nostro serenissimo imperadore? Quante volte è stata presa la Maestà Sua dai lacci d'amore? Ercole fortissimo, che nacque di Giove, progenie degli Dei, posate l'armi e le spoglie del leone, si ornò di smeraldi le dita, diede legge ai rozzi capelli, si cinse la rocca e torse il fuso con quella mano ch'era avvezza a ma-

neggiare la clava. Questa è passion naturale e persino dagli uccelli sentita,

> Nella bianca compagna pur si allegra
> L'amoroso colombo vario-pinto,
> E il verde tortorello ama la negra:

se ben le parole ricordo che Saffo al siculo Faone scrisse. Che dirò poi de' quadrupedi? Vediamo il giovenco per amore combattere, i cervi innamorati con le corna guerreggiano, i crudeli tigri ruggendo fanno segno del loro ardore, il cingiale arrota i denti feritori contra il suo rivale. Per l'amorosa foga i leoni colla coda si flagellano le reni, ed ardono d'amore gl' immani mostri del mare. Nessuno è libero da questo furore. Per amore perisce l'odio, ed egli concita ne' giovani le feroci fiamme e ne' vecchi sfiniti fa spesse volte rivivere gli antichi ardori. Persino i casti petti delle vergini e donzelle sentono questo nuovo incendio. Finalmente nessuno può resistere alle leggi della natura. Adunque e noi diamo luogo allo amore, dappoi che esso vince ogni cosa.

Così detto avendo, fermò il suo proposito di procacciarsi una mezzana, per mandare alla donna sua una lettera. Si aperse a Niso, suo fidatissimo compagno, il quale sendo in queste cose molto sagace, gli menò una vecchia molto pratica ed esercitata messaggiera, alla quale Eurialo dette una lettera scritta a Lucrezia in questa forma.

LETTERA
DI EURIALO A LUCREZIA.

Lucrezia mia, io ti saluterei con questa mia lettera se in me fosse parte alcuna di salute; perchè ciascuna mia speranza e salute di vivere da te solo dipende. Amo te più che me stesso, e credo che il mio ardore non ti sia nascoso. Il volto mio spesso di lacrime bagnato, e i gravissimi sospiri che ho messi in tua presenza ti possono essere verissimi testimoni della mia acerba ferita. Pregoti adunque, da poi che la sorte m' ha condotto a questo grado, che non abbi a sdegno che io teco apertamente mi spieghi. La tua immensa bellezza m' ha fatto a te prigione, la serena ed angelica faccia tua m' ha legato con indissolubili catene. Prima d'ora non sapeva io che fosse amore; ma al suo imperio m' hai sottomesso. Confesso di avere ogni dì combattuto per isfuggire alla violenta signoria; ma vinse i miei sforzi lo splendore di tua vaghezza. Vinsero i raggi de' tuoi occhi, più dei raggi del sole possenti. Ora sono fatto servo tuo, più non sono in mio arbitrio. Tu sola m' hai fatto nascer fastidio del cibo e della bevanda, giorno e notte penso a te, amo te sola, te desidero, te invoco e chiamo, di te penso, in te spero, in te consiste ogni mio diletto, tuo è l'animo mio, tutto sono teco, tu sola mi puoi salvare, o farmi perire. Eleggi di queste due cose quella che più ti piace, e degnati rispon-

dermi quale sia la volontà tua. Nè mi voler con la risposta essere più dura che mi si stata con gli occhi, coi quali mi hai tu le gato: non ti richieggo di cosa difficile o gran de; solo ti domando per grazia che mi con ceda poterti alquanto parlare. Questo sola mente vogliono le mie lettere: cioè che io t possa dire a bocca quello che al presente t scrivo. Se mi concederai tanto beneficio, i viverò felice. Se lo dinegherai, più rimedi non ho alla mia vita, perchè te più che m stesso io amo, e a te e alla tua fede tutto m stesso commetto. Sta sana, unica mia speranza dolce sostenimento di mia vita, a te mi rac comando. —

Portò con prestezza la messaggiera la let tera coll' anello segnata, e trovata Lucrezia in camera sola, gliela presentò dicendo: Que sta ti manda il più nobile e gentile e grazios barone che abbia la corte di Sigismondo im peradore; egli infinite volte a te si racco manda, e priegati che abbi di lui compas sione. — Era costei molto nota pollastriera, e Lucrezia bene la conoscea, onde si turbò, e prese non piccola molestia che una fem mina così fatta fosse veduta entrare in casa sua. Per la qual cosa molto crucciata, se le voltò dicendo: Che presunzione, scellerata vec chia, t' ha fatto venire in questa casa? Quale audacia o pazzia t' ha persuaso venirmi in nanzi? Come non ti vergogni entrare nelle case delle gentildonne, e tentare le matrone potenti, e violare i legittimi matrimoni? Ap-

pena mi contengo che io non ti peli il capo con le nocche. Sì che tu mi rechi le lettere, dolorosa ribalda, sì che tu hai ardire di parlarmi? Tu mi guardi? Se io non avessi più considerazione al mio onore, che a quello che tu meriteresti, io ti farei la più dolente vecchia che viva, perchè non avessi più ad essere la messaggiera di amorose scritture. Partiti subito, maliarda, va nella maladetta ora, tu e la tua lettera: ma no, dammela piuttosto, perchè io la laceri e la dia al fuoco. — E così detto prese la lettera di mano di costei, e in presenza sua in molti pezzi la lacerò, e buttolla in terra, calpestandola e spudandoci suso, e finalmente la pose sulla cenere dicendo: Così fare a te si converrebbe, briffalda, perchè, meglio della mancia, se' tu del fuoco degna. Va via senza più dimorare, e fa ch'io più non ti vegga. —

Un'altra femmina avrebbe temuto assai, ma costei era pratica, e molto bene sapea i costumi delle gentildonne, e però fra sè stessa dicea: Or che tu dimostri non volere, vuo' tu assai. — E subito rispose: Perdonami; se io avessi creduto dispiacerti, mai non ci sarei venuta, ma pensai più presto fare a te e a me cosa utile e grata; se altrimenti è accaduto, il che non posso credere conoscendoti prudente, perdona alla mia poca prudenza. Se non vuoi che io ci torni più, seguirò la tua volontà. Ben tu ti accorgerai di quale amante tu faccia sprezzo. — E così detto si partì; e ritornata ad Eurialo, che l'aspettava con

desiderio grandissimo, disse: Sta di buona voglia, perchè sei felice amante. Lucrezia è più innamorata di te, che tu non sei di lei. Non è stato possibile che questa volta essa ti rispondesse. La trovai malinconosa, ma tosto ch' io le presentai la tua lettera, e t'ebbi nominato, si rallegrò tutta, e mille volte baciò la lettera. Non dubitare che presto certamente sarai contento di sua risposta: — e partendosi ebbe cura di non farsi più ritrovare, a ciò che di sua menzogna non riportasse il meritato guiderdone.

Lucrezia, dapoi che la vecchia si fu partita, ricercando i pezzi della lacerata lettera, insieme la ricompose in modo che facilmente leggere si potea, e poichè mille volte l'ebbe letta e riletta, e altre tante e più ancora baciata, rivolsela in un candido velo con molta affezione, e riposela tra le sue più care gioie. E ripensando ora a una parola ed ora a un'altra della lettera, sempre più era vinta d'amore, e deliberò fare all'amante la seguente risposta.

LETTERA

DI LUCREZIA AD EURIALO

Eurialo, non volere porre speranza in quelle cose, le quali non è lecito conseguire. Astienti dal molestarmi con lettere o con imbasciate. Nè credere ch' io sia del numero di quelle che vendono l'amore. Non son qual tu credi

nè tale da ricevere una così infame e nota messaggiera. Attendi adunque a corrompere un' altra, perchè meco perdi il tempo, nè me vincerà mai altro che il casto amore. Ti adopera a modo tuo con altre, nè altro più mi chiedere, e sappi eziandio che non stimo il tuo amore. Addio.

— Questa lettera, sebbene ad Eurialo fosse apparsa dura e contraria ai detti della messaggiera, gli mostrò non pertanto la strada come le lettere scambievolmente mandar si potessero, non dubitando punto doversi affidare a cui Lucrezia affidata s'era. Pure una cosa angustiavalo, l'esser della lingua italiana non pratico, e perciò con fervido studio si adoperava ad apprenderla, e fatto dall'amore più intento, in breve tempo se ne impratichì assai bene, e da sè scriveva le lettere che prima da altri nella toscana favella voltare faceva.

Rispose dunque a Lucrezia, non si dovesse crucciare se le avea mandata femmina di mala fama, chè sendo egli forestiero non la conosceva, ed altro mezzo non poteva usare. Di quella missione esser stato cagione amore, il quale non ricercava alcuna cosa inonesta, conciossiachè lei conoscesse onestissima e piena di pudicizia, e però degna del maggiore affetto. Non esser egli giammai per mettere suo amore in femmina smoderata e del suo onore prodiga, che anzi per grandissimo odio detestava; avvegnachè quando la donna

ha perduto il fiore della sua pudicizia, niente le rimane degno di laude. La bellezza essere cosa dilettevole, ma caduca e fragile, la quale, essendo spogliata dal pudore, diventa di nessun prezzo. Quella adunque, che alla bellezza aggiunge la continenza, è donna certamente veneranda sopra tutte le altre. E sapendo essere in lei l'uno e l'altro ornamento, però era da lui tanto apprezzata ed onorata, nè chiedeva alcuna cosa non lecita, e che potesse maculare la fama di lei in parte veruna. Solamente desiderare di parlarle a ciò che potesse manifestare più largamente l'animo suo verso di lei, la qual cosa per lettera far non poteva.

Questa fu la lettera, che Eurialo le mandò accompagnata di certi doni, non solamente per materia, ma per artifizio ancora molto preziosi, a cui Lucrezia così rescrisse:

LETTERA
DI LUCREZIA AD EURIALO

Ho ricevuta la tua lettera: accetto la scusa che fai della messaggiera, ma del tuo amore fo poco stima. Non se' solo, nè ancora il primo che di me sia innamorato, e siane rimaso beffato. Molti giovani hanno volutomi bene, e molti al presente per amore mi seguono; ma come la fatica loro è stata vana, così la tua non farà frutto alcuno. Teco parlare non posso, e potendo non voglio, nè a te fia pos-

sibile di venirmi a trovare, se non ti fai un uccello, perchè alte sono le mura della casa, e guardate da custodi le porte. Ho ricevuto i tuoi doni, non per tuo rispetto, ma perchè la qualità loro mi piace. Ed acciocchè niente rimanga di tuo appresso di me, che tu stima aver io ritenuto per amoroso pegno, a te mando l'anello, che alla mia madre diede già suo marito, il quale siati in luogo di prezzo delle gioie tue, che io per comperate considero, avvengachè questa gemma non sia di minor valuta che i doni tuoi. Sta sano.

LETTERA
DI EURIALO

Somma letizia m'ha dato la lettera tua, conoscendo per quella che tu hai posto da parte la querela della falsa vecchia; ma bene mi preme insino al cuore, che sì poco stimi il mio amore; chè benchè molti, come tu scrivi, ti amino, niente di meno il fuoco d'alcun di loro non si può agguagliare al mio. Ma tu nol credi, perchè non posso colla voce manifestartelo; però se tanto a me conceduto sia, io mi spero bene di non essere da te avuto in dispregio. Volesse Dio che mi potessi trasmutare in uccello, che allora non uccello, ma un insetto vorrei essere, acciò tu non mi chiudessi la finestra sul viso. Non tanto mi duole che tu non mi possa parlare, come che tu

nol consenta potendolo, perocchè io non vedo altro ostacolo che il voler tuo. Ah! Lucrezia mia soavissima, perchè hai tu detto di non volere? Se puoi, perchè non vuoi tu che io parlar ti debba, io che tutto sono di te, che nulla cosa più vivamente desidero che adoperarmi tutto al tuo volere, che di tratto mi getterei tra le fiamme, se tu il comandassi? Pregoti, anima mia dilettissima, che più non usi meco sì crudeli parole. Se meco parlare non puoi, non dire almeno che tu non vogli. Ah! non mi privare della vita coi detti, se sono i tuoi sguardi che vivo mi tengono. Se a te non giova che io domandi di trovarmi teco, perchè a te non par da concedere, mi sommetterò e farò tutto il piacer tuo, ma sii contenta mutare quella sentenza, dove tu di' ciascuna mia fatica dovere essere indarno. Scaccia dal tuo mansuetissimo animo tanta durezza, disponiti volere essere più benigna e pietosa verso il tuo infelicissimo Eurialo. Imperocchè se pure delibererai stare pertinace ed aspra, diventerai omicida, perchè sarai cagione della mia cruda morte, ed abbi per fermo, che tu più agevolmente colle parole mi spegni, che altri mai col ferro. Di molte cose tralascio del farti domanda, ma ti supplico di amare chi ama te, alla qual cosa non puoi allegare contro alcuna scusa. Nessuno ti può vietare questo. Rispondimi solo che tu mi vuoi bene, e resterò contento e paziente. Che i piccoli miei doni

in qualunque modo sieno appresso di te, m' è gratissimo, perchè forse qualche volta saranno cagione di farti ricordare di me. E se i primi furono piccoli, questi che al presente ti mando sono molto minori: ma pure pregoti non disprezzare quello che ti dona l'amante. Fra pochi dì mi devono esser portate cose di miglior pregio, le quali tosto che giunte mi siano, a te le manderò. Il tuo anello, mentre mi durerà la vita, mai non mi uscirà di dito, il quale spesso per tuo amore bacerò. Addio, dolcissimo mio bene! Priegoti che tu mi rechi quel maggiore conforto che puoi. —

Così dopo che Eurialo ebbe replicato più volte, Lucrezia rispose alla perfine con questa lettera.

LETTERA
DI LUCREZIA

Vorrei, o Eurialo mio, poterti compiacere e farti partecipe del mio amore, perchè così giudico meriti la nobiltà tua, la generosità dell' animo e i tuoi prestantissimi costumi, pei quali sei degno di non amare indarno. Non ti potrei narrare quanto la tua gentil effigie mi sia grata, e quanto il benigno e piacente aspetto; ma l' amore non fa per me, al quale, se io mi lasciassi andare, amerei senza misura. So bene che lungo tempo non puoi dimorare in questa città, e

quando io fossi entrata nel ballo, mancando poi del tuo aspetto quietare non mi potrei; tu non vorresti teco condurmi, ed io non vorrei qui restare. Che io non assecondi il tuo amore movemi l'esempio di molte, le quali da' forestieri amanti furono abbandonate. Giasone ingannò Medea, con aiuto e consiglio della quale vinse il vegliante dragone, e seco ne portò l'aureo vello del montone. Teseo dovea essere dato per cibo al Minotauro, e per opra e favore di Arianna fu libero, e nondimanco la lasciò sola in su un' isola. Che si può dire della infelice Didone, la quale ricevette lo sbandeggiato Enea, e a cui quel peregrino amore fu cagione di troppo acerba morte? So bene quanti sono i rischi nell'ammettere forestieri amori, il perchè non voglio pormi ancora io a sì grave pericolo. Voi, come uomini, avete l'animo più libero e più franco, e sapete meglio reprimere i vostri furori; ma noi quando incominciamo a dare luogo all' amore, nessun freno sappiamo usare che non sia la morte, conciossiachè il nostro non sia amore, ma vera frenesia; e se l'amante non ci risponde, alcuna altra persona non è senza ragione più di noi, e quando la fiamma ha incominciato ad ardere non siamo più nè della fama nè della vita sollecite. Unico ristoro è allora la presenza dello amante, perocchè quanto più manchiamo, tanto più desideriamo di avere, e si va incontro ad ogni più grave pericolo, purchè al nostro ardore

satisfatto sia. Io adunque che sono sposa, nobile e ricca, ho deliberato di serrare ogni via agli amoreggiamenti, e massimamente al tuo, che non può essere di lunga durata, acciocchè quello medesimo a me non intervenga, che già a Fillide, fanciulla di Rodope, o alla celebre Saffo. Priegoti adunque supplichevolmente che più non mi stimoli, e che ti sforzi a poco a poco a mortificare ed a comprimere il tuo incendio, la qual cosa è assai più agevole a uomo che a donna. Nè se tu mi vuoi quel bene che dici, mi devi tu voler indurre a quello che abbi a partorire la mia rovina. In cambio de' tuoi doni ti mando una croce ornata di perle, la quale, sebben piccola, non è però senza pregio. Addio.

Queste cose ricevute, Eurialo punto non si tenne, ma dai nuovi scritti della donna infiammato, pigliò la penna, e scrisse come segue:

LETTERA
DI EURIALO

Lucrezia, anima mia dilettissima, Dio ti salvi come tu fai salvo me colla tua lettera, sebbene l'abbi tu di qualche fiele cosparsa; ma io mi spero bene che, appena m'abbi tu udito, ti farai più mansueta. Venuta è nelle mie mani la tua lettera chiusa e suggellata col tuo anello, la quale ho spesso letta, ma più volte ancora baciata, e che a me sembra volermi persuadere tutt'altro, che non appare,

essere l'animo tuo. Confortimi e preghi che io mi rimuova dal tuo amore; conciossiacosachè per te non si faccia seguitare le fiamme peregrine, e racconti gli esempli di alquante che sono state deluse, le quali cose scrivi tu con tant'ornamento e grazia che, anzichè dimenticarmi, mi è forza di ancor più maravigliarmi del tuo ingegno, e di amarti. Chi è colui sì matto che si potesse tenere dall'amarti, conoscendo ogni giorno più le tue virtù essere maggiori? Se volevi che io dessi opera a diminuire l'ardore, non dovevi scrivere con tanta eloquenza, nè manifestarmi il tuo divino ingegno. Questa non è la via a persuadermi che io spenga l'accesa fiamma, ma a fare che ad una piccola favilla succeda un grandissimo incendio. Mentre che io leggeva, del continuo sentivami accendere e crescere in me l'ardore, accorgendomi che alla somma tua bellezza e singolare onestà è congiunta ancora una prestante dottrina. Sappi adunque che il pregarmi che io mi parta dal tuo amore, è come dire a' monti che scendano in piano, e che i fiumi tornino alla loro sorgiva. Tanto potre' io fare di non ti voler bene, quanto è possibile al sole di sospendere il corso, ed è così agevole che Eurialo possa di te più non rimemorarsi come può stare che manchino le nevi sulle montagne della Scizia, i pesci al mare, e alle foreste le belve. Non è così facile come tu scrivi, Lucrezia mia, agli uomini spegnere le fiamme amorose, anzi quello che tu apponi al nostro sesso,

spesse volte si conosce essere in voi; ma non voglio disputare teco di questa cosa.

Solo risponderò a quelle parti che mi fanno contro. Tu scrivi non voler accettare il mio amore, perchè molte sono state da' forestieri amanti ingannate, allegando alcuni esempj a questo proposito; a che io potrei molti più uomini raccontare, i quali dalle donne sono stati crudelmente lasciati. Criseida, come tu sai, tradì Troilo, figliuolo del re Priamo; Elena ingannò Deìfobo; Circe gli amanti suoi con farmachi e prestigi convertiva in porci, od in altre fiere. Ma iniqua cosa è per uno errore di pochi accusare l'universale. Imperocchè, se così fosse, tu per due o tre o dieci tristi trarresti in odio gli altri uomini. Ed io per altre tante male femmine vorrei male all'altre. E però non usiamo simili esempli. Piuttosto e'si converrebbe narrare l'amore di Cleopatra e di Antonio, e di più altri simili; i quali la brevità della epistola raccontare non mi lassa; ma se tu hai letto Ovidio, e ricorditi che poi che Troia fu desolata, molti principi greci furono a mezzo il cammino ritenuti da forestieri amori delle donne, per cagione de' quali mai non ritornaron a casa, e più presto vollero abbandonare la patria, e'parenti, e' regni loro, gli imperj e le ricchezze, che abbandonare le amanti, tanto a quelle erano per benivolenza congiunti. A questi così fatti esempli ti priego, Lucrezia mia dolcissima, che pensi, e non a quelli che son contrari al nostro amore.

Io ti seguo con proposito di non ti lassare in tempo alcuno, ma per amarti in eterno, e per essere sempre teco. Deh! sii contenta non chiamarmi più forestiero; imperocchè io sono diventato più senese, che se io fossi per antiqua origine nato in Siena. Il caso fa, uno che qui nasce, esser cittadino, me invece la elezione. Nessuna mai sarà patria mia, se non quella dove tu sarai. E benchè qualche fiata accadere possa che io m'abbia di qui a partire, nientedimeno la ritornata sempre fia prestissima: nè mai tornerò a casa, se non con proposito di comporre ed assettare in tutto i fatti miei, e per potere poi sempre dimorare appresso di te. Facile per vero è la via perchè io possa rimanere con teco. Molti in queste parti sono i negozj dello imperatore, e mi adoprerò ben io perchè a me sia di quelli dato l'incarico. Quando una legazione, e quando qualche altro ufficio farò che dato mi sia. Anzi nella Toscana abbisogna allo imperatore di spedire un vicario, ed io implorerò che a me sia data questa provincia. Siine certissima, o mia Lucrezia, mia delizia, cuor mio, unica mia speranza; che se a me non è conceduto di poter vivere senza il cuore, mi sarà ancora impossibile di poterti mai mai abbandonare. Piacciati adunque oramai esser contenta d'aver mercè del tuo amante, il quale per te si strugge come neve al sole: abbi compassione a'miei gravi tormenti: degnati finalmente por termine a tanti miei e sì lunghi martirj. Perchè tanto volermi straziare? Io

mi maraviglio di me stesso, che ho potuto sopportare tante pene, che tante notti ho passate senza sonno, ed ho tollerati tanti digiuni. Guarda come pallido e macilento sono divenuto. Piccola cosa è quella che tiene il mio stanco spirito in queste mie debili membra. Nessun maggiore supplizio tu potresti darmi di quello che ora patisco, se io e genitori e figliuoli ucciso ti avessi. Se tu castighi in questa forma chi ti ama, che farai a chi ti sarà ingiurioso? Oh Lucrezia mia, mia regina, mia salute, riposo e sostenimento della vita mia: deh! non mi abbandonare, e non mi avere a sdegno. Rispondimi alla perfine che io ti sono a grado; null'altra cosa io desidero. Deh! mi sia conceduto di poter dire esser io servo di Lucrezia. I massimi principi amano ed hanno cari quei servi, i quali conoscono essere loro fedeli, e gli Dei non disdegnano avere cura di coloro che gli onorano. Addio, mia speranza e mio timore. —

Siccome torre che dentro sia squarciata, e pare inespugnabile a chi di fuori la guarda, ma che rovina tosto l'abbia il nemico assalita, così per le parole di Eurialo restò vinta Lucrezia, la quale, vedendo la sincera fede e il fermo proposito di lui, si deliberò al tutto di non tenere più occulto il troppo simulato amore, che manifestò liberamente con la risposta che segue.

LETTERA
DI LUCREZIA

Più non posso a' tuoi prieghi resistere, nè più oltre tenerti celato, o Eurialo, il mio amore. Vinta mi chiamo. Tua sono. O bene infelice quel punto che io ricevei le lettere tue! Conosco certamente che io mi sottopongo a molti e gravi pericoli, se la tua fede e prudenza non mi soccorre. Bada a ben mantenere ciò che mi scrivesti. Vengo nel tuo amore liberamente. Se m'ingannerai sarai crudelissimo, e l'uomo più scellerato di tutti. Facilissima cosa è ingannare una giovane donna; ma quanto è più facile, tanto è maggiore la vergogna. Intanto che siamo in tempo, io ti supplico, se pensi ad abbandonarmi, dimmelo innanzi che la fiamma si faccia maggiore, nè diamo principio a cosa che incominciata abbia quindi a farci dolenti. In tutte le imprese prima si convien riguardare al fine. Io, come giovane ed innamorata, poco veggio e conosco: a te, che sei uomo prudente, bisogna avere cura di te e di me. Donomi a te, e seguito la fede che m' hai data, nè comincio ad essere tua se non per essere sempre tua. Addio, mio sostegno e guida della mia vita. —

Dopo questa ultima lettera, molte altre se ne scrissero gli amanti, nè con tanto ardore potea scrivere Eurialo che Lucrezia non rispondesse con molto più. Era pari in loro una

ardentissima voglia di parlare e ritrovarsi insieme, ma difficile e quasi impossibile pareva, perchè Lucrezia era molto guardata dal geloso marito: nè mai o in casa o fuori era senza compagnia. Nè con maggior diligenza, cura o gelosia Argo custodiva la giovenca di Giunone, che Menelao si guardasse la sua bella moglie. Questo errore è molto sparso fra gl'italiani. Ciascuno quasi guarda la donna sua come l'avaro il suo tesoro: ed al mio giudizio fanno il peggio, imperocchè comunemente tutte le donne tanto più desiderano la cosa, quanto più è dinegata loro. Sono di natura che quando tu vuoi, esse non vogliono, e quando tu manco vuoi, loro molto più vogliono. Avendo la briglia libera peccano meno. E però tanto è facile guardare chi non vuole essere guardato, quanto è facile poter numerare gl' insetti in tempo di estate. Se la donna per sè stessa non dispone volere essere pudica, indarno si affatica il marito. Ponle guardia, chi guarderà la guardia? La donna, che è astuta per natura, comincia dal guardiano; ella è un animale indomito, cui nessun freno ritiene.

Avea Lucrezia un suo fratello non legittimo, al quale già si era aperta, e fidatogli tutte le lettere che aveva scritte a Eurialo; il perchè ordinò con lui che nascostamente si mettesse Eurialo in casa della madre, con la quale esso abitava, sendo sua matrigna, e che Lucrezia visitava sovente, e da cui era pure sovente visitata, avvengachè non lontano l'una dall'altra abitassero. Onde fu dato ordine che

Eurialo si nascondesse colà entro in una camera, dopo che la madre ne fosse uscita fuori per andare alla chiesa, e che in quello stante sopravvenuta Lucrezia, fingendo di voler la madre visitare, e non la trovando, mostrasse di aspettarla, e in quel mezzo si stesse coll'amante. Questo doveva intervenire in capo a due giorni i quali agli amanti, non meno che anni si fossero, parvero tediosi: conciossiachè a quelli, che hanno speranze di bene, le ore si allunghino, ed appaiono brevi a cui un qualche danno sta sopra. Ma non arrise ai disegni degli amanti la fortuna, perchè la madre, avuto qualche sentore di quella trama, venuto quel dì, ed uscita di casa, chiuse il figliastro di fuori, il quale tosto corse a recarne la trista novella ad Eurialo, a cui non meno che a Lucrezia parve molesta.

La donna, veggendo che l'artifizio suo era stato scoperto, Ebbene, disse, se questo non ha sortito l'effetto, ad altra via si ricorra, e la madre mia non potrà contrastarmi quelle dolcezze, alle quali sospiro. E non si potendo l'inceso animo quietare, ella si era aperta a Pandalo, parente di Menelao, e fece in seguito intendere ad Eurialo, che con questo si mettesse d'accordo, siccome quello che la più spedita via per giugnere al piacer loro mostrargli poteva. Non pertanto ad Eurialo non pareva che troppo bene di lui si potesse fidare, conciossiachè sempre il vedesse a' fianchi di

Menelao, e lo sospettasse di doppiezza e di fraude.

In questo mezzo fu dato comandamento ad Eurialo, che andasse a Roma a trattare per la incoronazione col Sommo Pontefice; il che fu molestissimo tanto a lui quanto alla donna: ma fu forza piegare alla volontà dello imperatore. La sua lontananza fu di due mesi, nel qual tempo Lucrezia fu di continuo veduta restarsene in casa, in ogni ora tener chiusi i balconi, vestir sempre di lugubre colore, e non fare un passo mai fuori della porta, della qual cosa tutti avevano maraviglia, e nessuno sapeva di tanto cangiamento indovinar la cagione. Ogni uomo nel veder lei nella mestizia, non meno che vedova si fosse, stimando essergli mancato il sole, avvisava sè vivere poco meno che nelle tenebre. I servi, che spesse volte la vedevano sul letto giacente, e giammai sul suo volto di letizia un sorriso, pensavano lei essere da qualche malore consunta, e andavano in cerca di quanti rimedi sapevano. Nonpertanto ella non fu veduta mai più nè ridere nè uscir dalla camera, se non se dopo ritornato Eurialo, e che seppe lo imperatore essere stato in persona ad incontrarlo. Allora come se da altissimo sonno fosse stata scossa, deposte le negre vestimenta, e ornatasi al modo che da prima soleva, e aperte le finestre, lui tutta lieta ed ilare aspettò. La quale quando lo imperatore la vide: — Non

vorrai più star sul niego, disse ad Eurialo. È cosa scoperta. Uomo non potè mai più vedere Lucrezia da che tu andasti lontano, ma ora che sei tornato, ecco che ancora ci è data questa vaghissima aurora. L' amore modi non serba; l'amore e la tosse celare non si possono. — Alla serenissima Maestà Vostra piace pigliarsi spasso di me; e come suole, mi mette in canzone, rispose Eurialo. Forse chiamarono fuori colei il nitrito dei vostri palafreni, o la fama della prolissa vostra barba. — Intanto ch' egli così parlava, Lucrezia guatò di furto, e gli occhi negli occhi di lei tutto converse, il qual atto fu, dopo il ritorno, il loro primo convegno.

Erano passati ancor pochi giorni quando Niso, di Eurialo fidatissimo compagno, esercitandosi con tutto l' ingegno in favorire l'amore dello amico, s'accorse che dopo la casa di Menelao era una taverna, nella quale era una finestra, onde si vedea la camera di Lucrezia. Il perchè facendosi l'oste benevolo, condusse Eurialo in questo luogo e mostròglì la finestra dicendo: ecco che di qui potrai parlare con Lucrezia. Era tra il muro della taverna e la casa di Menelao un chiassuolo, che nè ad uomo nè alla luce concedeva l' ingresso, e che dalla finestra di Lucrezia di sole tre braccia era lontana. Eurialo adunque, volendo fare prova se la fortuna volesse mostrarsegli sì propizia, si condusse a questa finestra. Non fu il suo disegno vano; perchè non prima si fu po-

sto alla finestra, che veduta la sua donna disse: Lucrezia, guida della vita mia, rivolgi verso il tuo Eurialo quella splendidissima faccia; guarda qui, guarda qui, non vedi che son io? — Lucrezia a tale voce stupefatta, or sei tu quel caro mio tesoro, unico mio bene? Ed è vero che ti posso parlare? Ah! potessimo eziandio abbracciarci. — Per questo non avrò io, riprese Eurialo, a durar molta fatica. Appresserò questa scala. Tu intanto chiudi la camera, non dobbiamo tardare più che tanto a gustare le soavità del nostro amore. — Guardati bene, Eurialo, rispose Lucrezia, se me

ami di veder salva: qui alla diritta vi è la finestra di un assai malvagio vicino; nè devi punto aver fede nel tavernaio che per pochi denari può mettere entrambi in qualche gran danno. Ma troveremo ben altra via. È già più che assai se qui possiamo favellarci. — Ahimè, soggiunse Eurialo, io mi sento a morire se non altro posso che vederti, e non posso almeno per una volta stringerti al mio cuore, e tenerti tra le mie braccia. —

Così per lungo tempo si stettero ragionando, e per una canna si scambiarono i doni, nei quali cercò l'uno di soverchiar l'altro in larghezza.

Frattanto Sosia s' era accorto dell'astuzia, e così andava fra se dicendo: Indarno mi sono affaticato di ovviare agli sforzi degli amanti. Se adunque scaltramente non proveggo, la padrona capiterà male, e tutta la casa incorrerà in infamia grandissima. Di molti inconvenienti è meglio rimovere il più grave. Lucrezia è presa dallo amore; niente nuocerà se lei potrà nascostamente qualche volta ragionare con Eurialo, perchè per soperchio amore è quasi cieca, e niente considera. Se la pudicizia non si può conservare, assai fia evitare i maligni gridori e la vergogna, ed impedire lo spargimento del sangue. Ho usati quei rimedi che ho creduto poterle giovare, perchè non commettesse cosa nefanda; ma non avendo fatto frutto alcuno, restami solo provvedere che quello si ha a commettere sia occulto: tanto vale il non far questo, o farlo sì

che altri non n'abbia notizia. Lo amore è mal comune, nessuno è che se ne possa schermire, e colei è tenuta più casta, la quale sa tenere il suo amore più coperto. — Mentre che Sosia così ragionava, Lucrezia uscendo dalla camera fuori lo incontrò, e però il servo si voltò verso di lei con queste parole: Che vuole dir questo, Lucrezia? perchè meco più non comunichi alcuna cosa del tuo amore? Se tanto t'è caro il tuo Eurialo, e di nascosto amare lo vuoi, abbi cura di chi tu ti fidi. Il primo

grado di prudenza è non amare, il secondo è, poi che altri è preso, amare in modo che non si sappia: questo non si può fare senza mezzo.

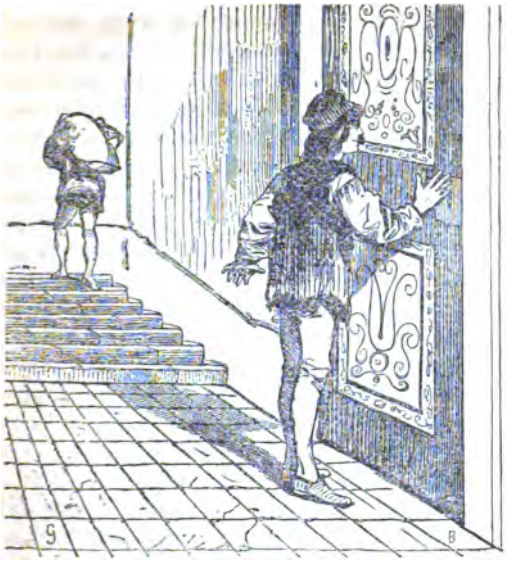
T'è ben già noto di quanta fidanza io sia meritevole; imperciò, se a me non disdegni commetterti, parla. Maggior mia cura si è che questo amor tuo non sia discoperto, e n'abbi tu a pagare il fio, e il marito a essere in istrazio e beffe di ciascheduno. — A cui Lucrezia: la cosa è come tu dici, ed io ho in te fede grandissima; ma tu mi sei paruto non so come negligente, e quasi contrario a' miei desiderj: ma dappoi che spontaneamente mi offeri l' opera tua, volentieri l'userò, nè stimerò giammai che tu mi voglia ingannare. Sai di quali fiamme arde il mio cuore, le quali certamente più soffrire non posso. Aiutami adunque, a ciò che noi possiamo trovarci insieme. Eurialo per me si strugge e tormenta, ed io per amor suo impazzo e moro; e nulla v' ha di peggiore quanto il voler affrontare le nostre brame. Ma se una sola volta ci potessimo trovare insieme, ameremmoci poi con maggiore temperanza, e il nostro amore sarebbe più celato. Va dunque ed esponi ad Eurialo l'unico mezzo per trovarsi meco, ed è questo: da qui a quattro dì, quando verranno i contadini a recare il frumento, egli da facchino si vesta, e coperto di sacco faccia opera per trasportare le biade su per le scale nel granaio. Tu ben sai che nella mia camera v'è un'apertura, che sulle scale mette, la qual cosa tu dirai ad Eurialo. Per quel giorno io resterò colà, e quando fia l'ora io mi renderò soletta nella camera. Egli pure, quando si veda inosservato, urti alla porta, ed entrerà meco.

Queste cose udiva Sosia, e comechè fosse difficile negozio, a fine di evitare mali peggiori si diede a correre la città, e trovato Eurialo gli narrò distesamente ogni cosa. Satisfece molto ad Eurialo questo disegno, al quale pareva lievissima impresa, e di niente altro si doleva, se non che troppo lungo gli pareva sì breve termine.

Oh insensato petto degli amanti! Oh mente cieca! Oh presuntuosi ed audaci animi! Oh petti e cuori sicuri! quale cosa è sì grande che a voi non paia piccola? che è sì pericoloso che non vi apparisca sicuro? qual cosa è tanto chiusa che a voi non sembri aperta? Voi spregiate ogni pericolo, ogni laboriosa impresa voi giudicate facile, ciascuna custodia de'mariti è indarno appresso di voi, nessuna legge vi raffrena, nessun timore, nessuna vergogna curate, nessuna asprezza vi stanca, nessuno ostacolo vi arresta. Oh amore tiranno di tutte le cose! tu il barone a Cesare accettissimo, di ricchezze abbondante, per età già virile, provetto nelle lettere e per prudenza chiaro, a tanto l'hai tu condotto, che gli splendidi vestimenti depose per vestire di grossa tela: il volto si tinse, e di padrone vil servo si fece. E quello che era stato nelle delizie nodrito, ora si addestra a sobbarcare il dorso a gravi some, e, fattosi un mercenario da piazza, appigiona sè stesso per prezzo. Oh stupenda cosa e poco men che incredibile! Un uomo già per consiglio prestantissimo confondersi tra la turba dei facchini, ed acconciarsi

agli usi plebei di quella bassa ed abbietta gente. Chi potrà produrre una tramutazione più strana? Questo è quanto volle significare Ovidio, quando parlò di trasformamenti d'uomini talora in bruti e talora o in sassi o in piante. Questo sentì eziandio Omero, l'altissimo poeta, quando cantò degli amatori di Circe in belve convertiti. Ma tant'è. La fiamma di amore toglie agli uomini il senno in così fatta maniera, che dalla natura delle bestie poco men che nulla differiscono.

L'aurora abbandonava il croceo letto del suo Titone, adducendo il desiderato giorno, cui tosto il sole faceva bello de'suoi raggi, e infondeva il diletto nell'animo impaziente di Eurialo, il quale allora sè fortunatissimo e beato estimava. Mescolatosi adunque tra la bassa gente di sua casa s'accorse che da nessuno era conosciuto. Uscì, ed entrato nella casa di Lucrezia, del frumento si caricò, e portatolo nel granaio, fu l'ultimo a discendere, e avendo imparato quale era l'uscio della camera disegnata, che stava a mezzo la scala e socchiuso, lo spinse un po', e lì entrò dentro e lo serrò, e vedendo Lucrezia che aveva a mani un lavoro in seta, se le fece da presso e disse: Ti saluto, anima mia, unico sostegno, unica speranza della mia vita. Finalmente ti trovo qui sola: ora non ho io qui alcuno ostacolo a'miei sì lungo tempo disiati piaceri. Non più un muro ci separa, nessuna casa ti rende più lontana dai miei abbracciamenti. — Lucrezia, sebbene avess'ella disposta ogni cosa,



in questo primo abboccamento stupefatta, non Eurialo, ma un'ombra gli parea vedere, non potendo credere che un tanto barone fosse per andare incontro a così gravi pericoli; ma poichè tra gli abbracciamenti ed i baci il suo Eurialo riconobbe: Poverino, esclamò, sei tu dunque? Sei tu qui, o Eurialo? — Intanto su per le guance s'era diffuso un gentile rossore, si avviticchiò più strettamente al suo caro, del quale mai non si saziava di contemplare il viso. Indi ripresa la favella, soggiunse: Ahi lassa! a quanti pericoli ti sei tu esposto per amor mio! Che posso io dire

di più? Al presente resto io certa che io ti sono carissima, e dell'amor tuo ho fatta non poca esperienza. Ma tu non troverai d'altro proposito me: solo vuolsi che il cielo assecondi, e un prospero fine dia al nostro amore. Finchè lo spirito reggerà queste membra, nessuno da te in fuori non potrà mai avere di me la vittoria, non che altri, ma il marito mio; se marito mio ragionevolmente si può chiamare, essendomi stato dato contro al mio volere, nè avendo mai l'animo mio in lui consentito. Orsù ti affretta, o dolcissimo e soavissimo mio bene, getta via questo sacco e mostramiti qual sei. Togliti questo laido vestimento, queste corde da facchino e, che io possa vedere il mio Eurialo.

Eurialo allora, trattosi l'abito rozzo e laido, e rimasto in giubbone di broccato d'argento pulito e bello, già si preparava al giuoco amoroso. Quando Sosia, accorto, bussò l'uscio della camera molto in fretta, dicendo: Abbiatevi cura, o amanti; ecco Menelao che viene con assai celerità per cercare in questa camera non so che scrittura. Nascondete presto, nascondete i furti vostri, e con sagaci astuzie salvate l'uno e l'altro, e non pensate ormai poter di qui uscire. — Lucrezia allora disse: Qui c'è uno stanzino, nel quale stanno riposte le cose di maggior prezzo. Questo è il sito del quale a te scritto aveva di volerti celare nel caso, che stesse per sopravvenire il marito. Entra, l'oscurità ti farà salvo, me sta quatto, e bada persino a non sputare.—

Ignaro di che si facesse, piegò Eurialo alle parole della sua donna, la quale, poichè lui colà entro ebbe chiuso, aperto l'uscio, tornò al suo lavoro.

Subito dopo entrò nella camera il marito con ser Berto, e si mise a cercare d'uno istrumento pubblico, e non trovandolo dentro allo scrittoio, disse: Questa carta sarà forse nello stanzino. Va, Lucrezia, per un lume, voglio cercare là dentro. —

Udendo queste parole, Eurialo sentì tutto gelarsi, e già pensando che la Lucrezia ingannato lo avesse, incominciò seco a dolersi, dicendo: Me tapino! Nessuna cosa m'ha costretto a venire in questo luogo, se non la mia singolar pazzia. Questa è quella volta che io sarò preso, e vituperato in perpetuo; ecco ch'io sono per perdere quanta grazia ho col mio imperatore. Ma che penso io alla grazia? Volesse Dio che io non perdessi la vita, a tal pericolo mi sono sottomesso! Chi mi può qui salvare? Certamente io sono allo stremo dei giorni miei. Oh infelice a me! Oh matto sopra tutti i matti! A sommo studio mi sono condotto in sì grave pericolo. Oimè, che diletti sono questi che sì caro costano, se è così breve la dolcezza, e tanto fuor misura lunghi i tormenti? Ah se tanto sopportassimo per lo conquisto del cielo! Oh strana mattia di noi uomini, che patire non vogliamo un corto travaglio per un gaudio lunghissimo, mentre che per le cagioni di amore, la letizia del quale non è che fumo, tanta sopportiamo angustia

ed affanno. Io sono a me stesso esempio. Al presente sarò io bene la favola di tutto questo popolo, nè so per qual via potrò scampare. Se mi libero di questo laccio, mai più non mi ci lascio cogliere. O Dio, ti supplico che mi salvi da quest'angoscia, abbi pietà della mia giovinezza: deh, non voler far conto della mia inesperienza! Salvami, perchè possa io far penitenza degli altri miei peccati. No, certo Lucrezia non mi ha voluto bene giammai, ma, simulando di amarmi, m'ha allettato nell'insidia a modo di un cervo. Ora è venuto l'ultimo de' miei giorni. Spesse volte avevo sentito raccontare i femminili inganni, e nondimeno non me n' ho saputo guardare; ma se questa volta n' esco, non porrò mai più fede in lusinga di donna.

Frattanto Lucrezia non sentiva minori affanni, nè manco era sollecita della salute di Eurialo che della sua propria. Ma, come spesso ne mostra la esperienza, ne' súbiti pericoli gl'ingegni delle donne esser prontissimi, così Lucrezia subitamente ha pensato il rimedio. Marito mio, dice, io mi ricordo che tu riponesti questa carta nel forzierino, che io posi qui poco avanti in su la finestra. Andiamo a cercarvela. — Andando con celerità, e fingendo volerlo aprire, destramente lo spinse e fecelo cadere dalla finestra a terra; poi come se a caso fosse caduto, dicesse al marito: Ahimè, corri, corri che non perdiamo qualche cosa; m'è caduto il forzierino dalla finestra;

presto, va giù con ser Berto, acciò che qualcuno non furi le gioie e le carte che vi sono dentro; va tosto, che fai? andate dico, in buon'ora, io resterò qui, e vedrò dalla finestra che altri non prenda alcuna cosa, mentre tu scendi. —

Consideri ciascuno quanto sia l'astuzia delle femmine, e poi abbia fidanza in loro. Nessuno è tanto accorto che possa resistere alla loro astuzia, e quegli solamente non fu mai ingannato, cui la moglie non volle ingannare. E

però si può dire che ciascuno sia nella moglie sua più avventurato, che savio.

Commossi adunque Menelao e ser Berto per questo sì inaspettato caso, subito andarono in quella parte, dove il forzieretto era cascato, e perchè le case sono in Toscana molto alte, e bisogna salire o discendere molte scale, Eurialo ebbe spazio di mutar luogo, e menato da Lucrezia, di nascondersi altrove; intanto che quelli raccolte le carte, e quella che cercavano non avendo potuto trovare, se n'andarono dove prima Eurialo nascosto s'era, e quivi avendo trovato quello che volevano, salutata la donna, si partirono incontinente.

Rassicurata Lucrezia, serrò l'uscio dentro, e ripiena di letizia trasse lo amante dal luogo occulto, e così incominciò a dirgli: Vieni fuori, Eurialo, esci, dolce mia speranza, accostati a me, amor mio. Vieni, mia somma delizia. Già è cessato qualunque pericolo. Ogni cosa è ridotta al sicuro. Ora è dato il campo libero a' nostri ragionamenti, e possiam senza paura alcuna gustare il sovrano diletto. Se ai nostri amorosi baci la fortuna ha voluto essere contraria, gli Dei ci sono stati propizj, e non hanno permesso che due sì fideli amanti sieno periti. Vieni tra le mie braccia, non aver più sospizione veruna, mio bel giglio, mio bel mazzo di rose. A che pensi? Di che hai sospetto? Ecco che Lucrezia è teco, a che tanto indugi a stringerla al tuo seno? —

Eurialo, scacciata da sè appena la paura, si gittò al collo di Lucrezia: Giammai, di-

cendo, per tempo alcuno non ebbi la maggior paura. Ma tu sei degna per cui si sopporti ogni fatica, e incorrasi ogni pericolo; nè punto si conviene che una cosa tanto preziosa s' acquisti sì leggiermente, e per dirti il vero, non istimo di avere pagato abbastanza un così gran bene. Ed io sono di quelli che non mi curerei morire il dì mille volte, se poi una volta sola potessi gustare simili diletti. Oh dolce mia speranza e sommo mio bene! ingannami il sonno, o pure veramente sono teco? Tu sei pure la mia bella Lucrezia. Io ti posseggo! —

Era Lucrezia vestita di una leggierissima gonna, che alle membra senza piega alcuna arrendevasi, e non furava alla vista la bellezza del seno e de' fianchi, i quali anzi mostravansi in ogni loro forma e grazia. Aveva le carni come fioccante neve, gli occhi riluccevano come un raggio di sole, lo sguardo era letizioso, la faccia venusta e serena, le guance parevano di giglio commisto a rose, il suo riso era dolce e soave, il petto ricolmo; le mammelle sorgevano ritonde a guisa di melagranate, ed eccitavano coi loro palpiti un dolce solletico. Le quali cose con ammirazione e diletto fisamente riguardando, Eurialo più contenere non si può. Onde sbandita da sè ogni temenza, e posto da parte la modestia, abbracciando e baciando Lucrezia, disse: Oramai è tempo di gustare i soavissimi frutti d'amore: — e già alle parole aggiugne i fatti. Lucrezia fa resistenza, affermando non volere perdere il fiore di sua onestà, e che il suo amore non desiderava se non dolci ragionamenti e baci. Eurialo sorridendo rispose: O sa altri che io doveva venir qui, o nol sa. Se il sa, credi tu che ei non voglia sospettare il rimanente, e che non sia gran mattezza esporsi a tanto pericolo di vituperio e non gustare i frutti? Se nol sa, come si potrà risapere quello che siamo per fare? Questo è il vero pegno di amore, e lascerei più presto la vita che farne senza. — Ah, questa è poca cortesia, disse allora Lucrezia. — Poca cortesia sarebbe, soggiunse

l'amante, non usare il bene quando si può, ed io voglio valermi di questa ventura tanto lungamente cerca e desiderata: — e fatte l'ultime prove vinse chi combatteva per essere vinta. Ma, non che le amorose dolcezze avessero a loro ingenerato fastidio, come intervenne ad Amnone colla sorella Tamar, sete maggiore in loro produssero. Finalmente Eurialo fatto ricordevole del luogo,

poichè s'ebbe alquanto di cibo e di bevanda confortato, prese commiato dalla sua amante,

la quale a malincuore partire il lasciava, ed usci fuori in modo che persona non se ne accorse, essendo da ciascuno creduto un facchino.

Intanto che Eurialo andava a casa, non poteva cessare dal maravigliarsi di sè stesso. Che se alcuno mi incontrasse lo imperatore, ei direbbe, e mi riconoscesse in quest'abito, che non penserebbe egli! Quanto non si befferebbe di me! Io sarei la favola di ciascheduno e il trastullo di lui, il quale mai non lascerebbemi, finchè tutto manifestato non avessi. Io dovrei dire a qual fine io indossato così rusticano vestimento. Ma io fingerei, e direigli essere ito a ben altra matrona, perchè so bene ch'egli arde di questa. Nè giova a me che io debba fargli palese il mio amore. No, giammai tradirò io Lucrezia, che tanto soavemente mi accolse, e col suo ingegno fecemi salvo.

Mentre, così andando, ragionava dentro di sè, si avvide di Niso, cui cercò di sopravanzare col passo, ed entrò in casa senza che egli di lui si avvedesse, ed ivi deposto il ruvido saio e riprese le sue vestimenta, si fe' a tutto ricordare a Niso il passato evento; e mentre narrava della sopportata paura e della gustata letizia, a volta a volta prendealo di nuovo il timore e la gioia. E il passato spavento faceagli dire: Me pazzo, che a femmina la mia vita commisi! Eppure non così erano gl' insegnamenti di mio padre, il quale dicevami sempre di giammai non mi

fidare di donna, bestia indomita, infida, mutabile, crudele e da mille passioni soggiogata. Ma io, non ricordevole di tale dottrina, abbandonai la mia vita ad una femmina. Qual vergogna per me se taluno conosciuto mi avesse, quando mi caricava le spalle colle sacca del frumento! Qual vitupero per me e pe' miei discendenti! Mi avrebbe alienato l'animo dell'imperatore, al quale sarei forse venuto in dispregio non altrimenti che un pazzarello insano. Se il marito, intanto che frugava nello scrigno, m'avesse trovato colà nascosto! La legge Giu-

lia è cruda assai contro agli adulteri; ma la rabbia di uno scornato marito è più cruda ancora. Questi uccide col ferro, quello uccide con sanguinose battiture, ed altri uccide l'adultero conficcandogli dentro il muggine. Ma pognamo che il marito tolto di vita non mi avesse; forse che non mi avrebbe fatto legare, e, colmo di vergogna, consegnato allo imperatore? Diciamo ancora che io avessi potuto scampare dalle sue mani, sendo egli inerme ed io avendomi al fianco la fida spada! Ma egli accompagnato era, e pendevano alle pareti armi in gran numero che agevolmente poteva pigliare: ha molti servi in casa; avrebbe gridato; tosto si sarebbero chiuse le porte, ed io preso, avrei dovuto patire ogni più ria pena. Me pazzo! Nessuna prudenza, ma il caso fu che mi salvò da quel pericolo. Perchè il caso? di' meglio lo pronto senno di Lucrezia. Oh donna fedele e prudentissima! Oh senza pari e nobilissima amante! Perchè non ti crederò io? Perchè non porrò io in te ogni fidanza? Avessi pure mille teste che tutte in te le vorrei ciecamente commettere. Tu sei fida, tu accorta, tu saggia, tu sai amare e sai nei pericoli salvar lo amante. Chi con tanta prontezza avrebbe potuto pensare al modo di trasviare quelli che parevano volere cercar me: chi mai, se non l'accortissimo tuo senno? Questa vita, che tu m'hai salva, è a te consacrata per sempre. Non più mia, ma tua è l'anima per la quale respiro; nè mi sarà mai più grave se per-

dere la dovessi per te, perchè per te io la tengo. La mia vita a te tutta si appartiene; tu puoi comandare, se ti giova, la mia morte. Oh che candido petto, oh che dolce lingua, oh che occhi soavi, oh quale prontissimo intelletto, oh quali membra più terse del marmo e piene di vita! Quando vi rivedrò, quando bacerò ancora quelle labbra di corallo, quando sentirò ancora nella mia bocca il mormorio della tremola sua lingua? Quando potrò palpare un'altra volta le sue mammelle? O Niso, quanto di quella gentildonna hai tu veduto, è pure la poca cosa! Più vedi aperte le sue bellezze più stupisci e innamori. Volesse Iddio che una sola volta fossi tu meco! Non era tanto formosa la donna di Candaulo, re della Libia. Nè punto mi fo stupore se ignuda mostrare la volle al suo amico, acciò fosse della bellezza di lei convinto, e una maggiore letizia ne provasse. Di vero anch'io farei la stessa cosa, se ne avessi il potere. Sì, ti vorrei far vedere la mia Lucrezia ignuda, avvenga che io non sappia altrimenti manifestarti quale e quanta sia la sua bellezza, nè tu appieno puoi in te stesso sentire quanto grandissima sia stata la mia letizia. Pure ti allegra con me, che il piacere da me gustato fu troppo assai maggiore, che con le parole esplicare io ti possa. —

Così Eurialo ragionava con Niso. Nè minori cose ripensava in sè medesima Lucrezia, se non che il contento di lei si scopriva assai meno, perchè non aveva nessuno in

chi por fede, e a cui palesar potesse l'animo suo; nè a Sosia osava, per verecondia, scoprirsi.

Intrattanto Pacoro, nobile barone dell'Ungheria, che era della corte dello imperatore, incominciò a sentirsi acceso di Lucrezia; e perchè era bello e benfatto della persona, si credeva essere dalla donna riamato, e pensava che ella fosse dalla sola pudicizia frenata a non si manifestare a lui. Quella di vero, siccome è il modo di tutte le nostre gentildonne, faceva cortese e lieto viso ad ognuno; che è l'arte, o più presto l'astuzia con cui il vero amore si nasconde. Di già Pacoro delirava colla mente, nè poteva più darsi conforto veruno, se il suo animo non apriva a Lucrezia. È costume delle matrone sanesi di andare in devozione alla chiesa di Nostra Signora, che è detta di Betelemme, la quale non è più che un miglio lontana, e a questa se ne andava pure Lucrezia da due pulzelle e da una vecchia donna accompagnata. Pacoro le teneva dietro avendo nella mano una viola colle foglie indorate, nello stelo della quale era nascosta una epistola di amore scritta sopra una sottile cartolina. Nè è cosa che debba recare meraviglia, perocchè racconta Cicerone essere stata da lui veduta tutta l'Iliade sì sottilmente scritta, che dentro all'osso di una noce poteva celarsi. Profferì la viola a Lucrezia, alla quale Pacoro si andava raccomandando. Lucrezia il dono respinse, che

GORRA
BARUELLA

pure egli supplichevole pregava che fosse aggradito. Allora la vecchia: Ricevi, disse, padrona, il fiore ch'egli vuol darti. Di che paventi se non vi è rischio alcuno? Poca cosa è quella, per cui tu possi render pago questo cavaliere. — Lucrezia piegò alle parole della vecchia, e la viola accettò, la quale pochi passi più oltre diede a tenere ad una delle pulzelle.

Poco stante questo incontro s' avvennero in due giovani studenti, che senza molta fatica seppero indurre la fanciulla a dar loro il fiore, a cui, aperto il gambo, trovarono dentro l' amoroso componimento. Erano costoro di quelle persone, che andavano già molto a sangue alle nostre matrone; ma poichè lo imperatore aveva in Siena posta la sua corte, erano derisi, presi a dispregio, e avuti in uggia, perchè allora lo strepito delle armi troppo più che l' amenità delle lettere le gentildonne allettava: per la qual cosa eravi livore e rivalità grande, e le persone di toga facevan di tutto per nuocere a quelle che portavano il saio. Perciò appena ebbero scoperto quell' artifizio, che a Menelao n'andarono, pregandolo di voler leggere quella epistola. Egli allora tutto d'ira gonfio, corre alla moglie, la sgrida, e tutta la casa di romor grande riempie. La moglie dice non esser rea, dichiara la cosa, e chiama la vecchia in testimonio. Allora il marito corre a farne querela allo imperatore. Pacoro è chiamato, il quale il peccato suo confessa e

ne fa scusa, giurando non mai più in appresso voler essere a Lucrezia molesto, avvengachè ben sapesse non incollerirsi Giove, ma per converso essere sempre arrendevole agli spergiuri degli amanti. Perciò Pacoro nodriva quel suo sterile amore con diligenza tanta maggiore quanto più gli era vietato.

Venne intanto l'inverno il quale da sè tutti gli altri venti cacciati, al solo frigido Borea faceva accoglienza. Cadono in copia le nevi dal cielo, e la città tutta si diverte

in festa. Le gentildonne dalle finestre nella strada, e i giovani dalla strada alle finestre fanno volare le palle di neve. La qual cosa porge a Pacoro la ventura di chiudere nella cera un' altra epistola, e alla cera fa tutt' intorno un intonaco di neve, e fattone una pallottola, la tirò alla finestra di Lucrezia. Chi negherà essere la fortuna universale regolatrice? Chi è che non ne desideri ardentemente il favore? Conciossiachè assai più giovi avere questa signora benevola, che se a Marte raccomandato fossi con lettera di Venere. Dicono alcuni la fortuna nulla potere sull' animo dei savi; la qual cosa io concedo, se di quei savi si ragiona che della sola virtù si dilettano, i quali eziandio nella povertà, o straziati dalle malattie, o chiusi persino nel bue di Falaride, credono posseder vita beata. Ma di questi io finora nessuno ne vidi, o reputo che stato vi sia. La consueta vita degli uomini abbisogna dei favori della fortuna, la quale a suo talento innalza chi vuole, e chi vuole calpesta. Qual cosa mai perdette Pacoro se non se la fortuna? Non fu forse con savio consiglio chiusa la lettera nel gambo della viola, e adesso non si era egli avvantaggiato colla neve per trasmetterne un'altra? Dirassi da taluno che adoperar si poteva con astuzia maggiore. Se la fortuna mostrata si fosse benigna a questo consiglio, ciascuno per savio e prudentissimo giudicato lo avrebbe. Ma per un ingiurioso destino la pallottola,

caduta dalle mani di Lucrezia, corse sino presso al fuoco, dove dal calore disciolta la neve e liquefatta la cera, scoprì la celata carta, la quale dalle vecchie matrone che colà si scaldavano e da Menelao che ivi era presente, fu tosto letta: perciò nuove querele, le quali Pacoro evitò non più colle scuse, ma colla fuga.

Questo malavventurato amoreggiamento tornò a vantaggio di Eurialo. Conciossiachè intanto che il marito i passi e le azioni di Pacoro spiava, apriva libero il campo alle insidie di Eurialo. La quale cosa fa prova di quanto sia vero il proverbio, non essere agevole impresa il custodire quello, che da molti è con ardore desiderato.

Aspettavano gli amanti che dopo le prime nozze presto si celebrassero le seconde. Era tra la casa di Lucrezia e quella del suo vicino un così angusto chiassuolo, che appoggiando i piedi sull' uno e l' altro muro, potevasi senza molta fatica alla finestra di Lucrezia salire. Ma questo far non si poteva se non durante la notte. Avvenne che a Menelao fu necessario di andare in villa, e quivi albergare una sera; il perchè dagli amanti era aspettato quel giorno non meno che se fosse uno di carnovale. Il giorno tramontato, Eurialo, mutate le vesti, infilò il viottolo nel quale era la stalla di Menelao. In questa si mise Eurialo, ammaestrato da Sosia, e tra il fieno si nascose, tanto che l'ora aspettata venisse. Dove non stette

molto che Dromo, mozzo da stalla di Menelao, volendo empire la rastrelliera, cominciò a torre del fieno da quella parte dove era Eurialo. E già volendone torre dell'altro, avrebbe con la forca trovato l'amante, se non che Sosia, che di ciò sospettava, come accorto, avvedendosi del pericolo, disse: Dromo sta saldo, dà qua la forca, lascia fare a

me, io provvederò che alle bestie non manchi strame. Tu in questo mezzo attendi alla cucina, e dà opera che sta sera noi abbiamo bene da cena, dappoi che noi abbiamo questa ventura che 'l padrone è restato questa sera in villa.

Ora è tempo di godere, la qual cosa con più sicurtà e meglio si può fare con la padrona; che è tutta liberale e gioconda, che col messere, il quale non è altro che bizzarria, dispetto e onta; ha sempre rogne, nè si può vivere con lui un'ora in pace. Guarda con qual empia maniera dà tormento ai nostri ventri, e sempre pare tema di non si morire di fame, nè comporta che ci rodiamo i frusti di bigio ed ammuffito pane. Porta in tavola i rilievi del dì innanzi. Fa saltare dall' una all' altra sera il salmone e l' anguilla marinata, tiene serrati insino ai porri, acciò non gli tocchino. Oh tapino chi con tanta parsimonia cerca arricchire! Imperocchè qual può essere più stolta cosa che vivere come povero per morir ricco? Ma viva la padrona, che non paga di cibarci con carne di buon vitello e di tenero capretto, ci fa compartire eziandio e polli e tordi, e copia grande del miglior vino. Or su, Dromo, va, attendi perchè si faccia grassa cucina.

Lascia a me la cura, rispose Dromo; ben più m' è a grado di stropicciare a tavola che i cavalli. Oggi ho condotto il padrone in villa, che la versiera il porti via. Per tutto il tempo mai non fiatò, se non se giunta l'ora del vespero, e quando mi diede a ricondurre i cavalli, dissemi, che alla padrona dovessi dire, non esser egli per ritornare questa sera. Ti lodo, o Sosia, che hai finalmente incominciato ad avere in uggia

i costumi del padrone. Per me l' avrei già piantato e cercatone un altro, se non mi allettasse la, padrona facendomi dare ogni mattina di buone vivande. Questa notte non si ha a chiuder occhio; ma dobbiamo bere ed annegare nel vino, fino a che il giorno non venga a trovarci. Alla fè! noi vogliamo adoperare in modo, che quello spilorcio non possa in un mese far tanta masserizia, quanta noi sciuperemo in una cena. —

Udiva Eurialo questi ragionamenti de'servi, e seco ne ridea, non dubitando tuttavia che de'suoi intervenisse lo stesso, e partito che fu Dromo, uscì del fieno dicendo: Oh che beata notte avrò io, Sosia, per tua opera, che qui m' hai condotto. Ben accortamente hai adoperato, acciò io non fossi scoperto. Meritamente ti sono obbligato: ma tu non mi troverai punto ingrato verso di te. —

Già era venuta l'ora deputata quando Eurialo lietissimo, tuttochè già in due pericoli intoppato avesse, arrampicando il muro, entrò per la finestra nella camera dov'era Lucrezia, la quale l'amante aspettando, e adorna d'ogni vezzo al focòlare sedeva. E subito che veduto ebbe Eurialo, gli corse incontro e lo strinse nelle sue braccia. Fansi carezze, abbracciansi, baciansi, e a Venere corrono con tese vele, finchè stanchi dal navigare a Citera, con Cerere e con Bacco si ricrearono. Ma o quanto fugaci sono le delizie, o quanto lunghi i fastidj e le sollecitudini! Non appena Eurialo aveva passata un'ora tra le dolcezze,

ed ecco Sosia, il quale annunzia essere giunto il padrone, e la letizia disgombra. Eurialo è sbigottito, e di fuggire si studia. Lucrezia, fatto celare le mense, vola incontro al marito, e del ritorno si allegra. Marito mio, ella disse, tu sii il ben tornato. Io ti credeva già diventato uomo di villa, tanto tempo tu vi restasti. Guardati bene che io non abbia sentore di nulla. Perchè a casa non ti rimani? Perchè ti adoperi ad affliggermi colla tua assenza? Ogni volta che tu da me ti di-

parti, io sono sempre in angustie, e di continuo ho tema che tu ti senta infiammato di alcuno estraneo amore, siccome è il costume de'mariti di essere alle loro mogli infedeli, della qual sospizione, se mi vuoi rinfrancare, e' giova che tu non rimanga mai più fuori alla notte; avvengachè senza di te non possono i miei sonni essere in verun modo giocondi. Ti prego, cena qui intanto, e poi ci porremo a letto. —

Erano allora nella sala, dove di consueto pranzar solevano, e in quella faceva ogni sforzo per trattenervi il marito, intanto che Eurialo potesse pigliar tempo e scampare, per il che era necessario un qualche ritardo. Ma Menelao che di già cenato aveva, s'affrettava ad entrare nella camera. Allora Lucrezia: Oh quanto poco mi vuoi tu bene! perchè non hai voluto cenare in casa tua? Oggi perchè tu eri alla campagna uscito, non ho gustato cosa alcuna, nè di cibo nè di bevanda. Eppure erano venuti alcuni del contado di Rosalia, portando non so qual vino, che dissero essere generoso Trebbiano; ma io tanto era mesta, non ne ho pure assaporato una goccia. Ora però che ci sei, andiamo insieme, se ti aggrada, nella cantina, e vediamo se quel vino è tanto squisito, com'essi hanno affermato. — E così dicendo, con una mano la lucerna e con l'altra il marito prese, e nella caneva il condusse, e s' intrattenne ora questa, ora quella botte a spinare, e quando pensò che Eurialo esser potesse in salvo, tornò col ma-

rito nell'odioso talamo. Intanto Eurialo in quella notte sì mal riuscita aveva trovata la sua casa.

Il dì seguente Menelao, o perchè gli paresse che la camera stesse meglio così, o per altra cagione, fece murare la finestra. Io credo che, essendo i nostri concittadini molto avveduti nel far conghietture e sospetti, Menelao temesse per la comodità del sito, ed avvengachè poco si fidava, pensar volesse di togliere ogni occasione alla moglie. E sebbene fosse all'oscuro del fatto, pure sapeva benissimo quanto la moglie fosse da questo e da quello aocchiata e molestata con pre-

ghiere: e non meno conosceva quanto leggero fosse l'animo della donna, di cui i capricci e i desiderj sono tanti, quante le foglie degli arbori. Conciossiachè il femminil sesso sia delle novità ingordo, e rado vuol bene a quell'uomo, del quale può aver larga copia. Onde egli s'ostinava nel rimedio che par migliore a tutti i mariti, che con una rigida custodia si debbano gli sventurati accidenti antivenire. Per questo adunque fu tolta agli amanti ogni comodità di potersi trovare insieme, e nè manco potevano più per lettere comunicare, perocchè il taverniere del quale era la taverna vicina alla casa di Lucrezia, e per la quale ella ed Eurialo parlare si potevano e mandarsi per una canna le lettere, era stato da quel luogo rimosso per ordine del giudice, perchè Menelao ne lo aveva richiesto. Restavano dunque agli amanti solamente gli sguardi e' cenni, nè questi deboli segnali di amore potevano essi usar comodamente. Amendue sentivano dolore grandissimo e pene simili alla morte; conciossiachè non potessero di tanto amore dimenticarsi, nè continuare in quello. Essendo adunque Eurialo in tanta ansietà, andava ruminando per la mente a qual consiglio si dovesse appigliare. In quel mezzo gli soccorse l'avviso di Lucrezia quando a lui scriveva di confidarsi a Pandalo parente di Menelao. Il perchè deliberò seguire la consuetudine de' medici periti, i quali sogliono ne'morbi pericolosi usare dubbie medicine, e tentare l'estremo de' rimedj, anzichè senza

cura lasciare il male: e però statuì parlare a Pandalo, ed accettare il rimedio che prima recusò. Per la qual cosa mandò per lui, e menatolo in camera, gli parlò in questo modo:

Siedi qui, amico. Io ti ho a narrare cosa di grandissima importanza, per la quale molto ho d'uopo di te, che sei diligente e fedele, e

sai tenere il segreto. Più mesi sono passati che io ho voluto conferirti questo medesimo, ma non aveva di te ferma notizia. Al presente conoscendoti prudente, discreto e da

bene, non solamente io t'amo apertissimamente, ma sono desideroso di farti ogni piacere. Che se di te altro non sapessi, a me sarebbe bastevole il bene che ne dicono i tuoi concittadini, e quelli tra i miei compagni, coi quali se' stretto in amicizia, i quali, standomi io dubbio, e chi tu sii, e di quanta stima degno, mi fecero certo di tua virtù, e seppi eziandio da loro che tu disideravi di acquistare la mia amicizia, della quale già di buon grado ti fo partecipe, e ne sei tu così degno, come io della tua. Ora poi che la cosa si tratta tra amici, ti parlerò amichevolmente. Io mi rendo certo che tu sai bene la generazione umana non provare più valida passione che quella, la quale ha origine dallo amore. E a nessuna altra è l'uomo più sottoposto, ovvero inclinevole. Questa peste in ciascuno si stende. Nè si trova cuore che di carne sia, che qualche volta in qualche modo non abbia provato la potenza di questo morbo; sai pure come non andassero liberi dalla potestà di lui nè il santissimo Davide, nè il sapientissimo Salomone, nè Sansone il fortissimo tra gli uomini. La natura dello acceso petto è, che se alcuna cosa è divietata, tanto più ardentemente la brami. Questo male non si puote curare meglio che mediante la copia dell'obbietto amato. Molti sono stati uomini e donne dei tempi nostri e degli antichi, i quali per non aver potuto fruire il desiderio loro, hanno sentito morte asprissima e crudele. Così per opposito, assai si trovano che per avere gustato

quello, a che tutti gli amanti naturalmente sono tirati, hanno fermo il furore. Nessuno havvi più sano o migliore consiglio, che, poichè l'amore ha penetrato fino al vivo, dare luogo alla furente fiamma. Chi vuole usare forza contro all'impeto e furia de'venti, spesse volte dà in iscoglio, ma chi va alla seconda, più facilmente scampa la fortuna. Questo io ora ti dico perchè aprire ti voglio l'animo mio e quali cose adoperare tu possa in mio vantaggio, e non tacerò quale utile e premio sia per avvenirtene, conciossiachè io già ti consideri per un'altra parte del mio cuore. Maravigliosamente la beltà di Lucrezia mi ha preso e legato, il che m'è intervenuto senza mia colpa, ma per opera della onnipossente fortuna, che tiene in sua mano tutte le cose del mondo. Non mi erano punto noti i costumi vostri, e nemmeno le consuetudini di questa città; pensandomi delle vostre gentildonne, che quello dimostrano con gli occhi fosse ancora nel cuore, nel che ho vissuto in inganno. E benchè da prima non mi potessi persuadere che Lucrezia mi dovesse amare, nientedimeno accorgendomi nel processo che con gli occhi scopriva qualche segno di benevolenza verso di me, facilmente mi lasciai legare, nè vi fu mai sì formosa e sì leggiadra donna, che io istimassi tanto degna di essere ricambiata di amore. Di te non aveva allora notizia alcuna. Amava riputando me essere riamato. E qual è cuore di pietra o di ferro che tutto arder non si

senta, se altri arde per lui? Ma poichè conobbi i fingimenti e me nelle frodi allacciato, perchè questo mio amore non fosse sterile, ho messo tutto il mio ingegno, e usato ogni arte ed industria per incender lei, e farmi pagare di un medesimo amore: imperocchè sentirsi tutto ardere e non poter altri infiammare di egual fuoco, era per me una vergogna non che un' ansietà d'animo, che di dì e di notte in mirabil modo cruciavami, nè vi era via che salvar mi potesse; imperò feci tanto che la fiamma di Lucrezia si fe' par ialla mia. Amendue per lo immenso amore ci consumiamo, e siamo ridotti in luogo che nessun rimedio ci resta a salvare la vita e l'onore, se tu non ci porgi il tuo aiuto. Tu vedi bene come il marito e il fratello la custodiscono, che sì ben non era guardato l'aureo vello dal vigil drago, nè l'ingresso al delizioso giardino da Cerbero, tanta è la diligenza con cui la tengono d'occhio; nè io saprei sedurre i vostri domestici, sendo voi tra maggiorenti della città, doviziosi d'ogni bene ed autorità, e da ciascuno riveriti ed amati. Volesse Iddio che io mai conosciuto avessi questa donna! Ma chi è valoroso tanto che possa resistere al fato? Non io la elessi, ma fu la ventura che me condusse ad amarla. Eccoti ogni cosa manifesta. Il nostro amore è ancora coperto, ma assai temo che qualche sinistro caso non intervenga (del che, ne guardi Iddio) se questa cosa non è ben governata. Forse potrei io frenarmi alla fin fine se di qui me ne

andassi, la qual cosa, comechè a me gravissima, farei di buon grado pel bene di vostra casa, se io di alcun vantaggio il riputassi. Ma conosco il furente ardore di lei, e son certo che o ella seguitar mi vorrebbe, o se qui restar dovesse per forza, ella userebbe violenza contro alla sua persona, lo che sarebbe per voi un perpetuo vituperio; e questa è stata potentissima cagione ch'io mi t'aprissi, acciò che col mezzo tuo ogni materia di scandalo e d'infamia si togliesse via: la qual cosa per la tua singolare prudenza ed umanità facilmente potrai fare, volendoti fare guida e regolatore del nostro amore. Piacciati operare che 'l nostro comune ardore, insino ad ora ben dissimulato, non diventi palese. Io mi affido intieramente a te; disponiti, caro mio e dolce amico, avere compassione de' nostri martirj, e sovvenire a tanto incendio, acciò per esser contrastato non si faccia più furioso. Sii sollecito perchè possiamo noi trovarci insieme, per la qual cosa sarai cagione che il nostro amore si ammorzi e più sopportevole diventi. Tu hai libero l'ingresso alla casa, tu sai quando il marito è lontano, e quando convenga essere colà dentro introdotto: ma è da tener l'occhio aperto sul cognato, che in cotali negozi vede molto addentro, e custodisce Lucrezia con tanta vigilanza come s'egli ne fosse il marito, e nota con molesta curiosità ogni detto di Lucrezia, ogni cenno alla sfuggita, e persino i sospiri, gli sputi, la tosse o il riso. Bisogna dunque sgarare costui, nè

questo senza di te può farsi. Ti adopera adunque, e mi avvisa quando sia per arrivare il marito, il cognato altrove diverti, perchè non sia l'inflessibile custode della mia donna, nè perchè altri ne mandi in sua vece; e forse, avendo egli in te piena fede, chi sa che non commetta a te (lo vogliano gl'Iddii!) questo negozio, ed allora, se tu assumer lo vuoi, potresti recarmi non volgar giovamento. Potresti eziandio introdurmi di soppiatto nella casa intrattanto che gli altri dormono, e porgere un qualche sollievo a così furibondo amore. Di questa tua opera quali beni siano per risultarne, tu stesso, se savio sei, puoi inferirlo. Conserverai l'onore della casa, tenendo questo amore coperto, il quale non può essere manifesto senza vituperio vostro: conserverai la vita a Lucrezia, ed a Menelao la sua moglie, cui non tanto nuocerà una notte a me concessa e da ciascuno ignorata, che se, lei meco fuggendo, a vista di tutti la perdesse. Sebbene sposata ad un senatore romano, Ippia seguitò il mendico Afarone, e fuggì sin presso al Nilo entro le famose mura di Lago. Che se Lucrezia me, di gentile e possente nazione, statuisse di seguitare a casa mia, quale vergogna per voi, e come dalla plebe sareste fatti oggetti di riso, e quale scorno non a voi soli, ma alla città intiera! Dirà forse taluno doversi piuttosto con ferro o con veleno spegnere una donna che siffattamente opera; ma guai a chi ha tinta la terra di sanguigno, ed un lieve peccato

vendicò per delitto gravissimo. Non è bene che i mali si accrescano, ma giova per converso che si scemino. È noto che di due beni convien scegliere lo migliore; bisogna eleggere il bene, se di un bene e di un male si tratta: e per la ragione medesima di due mali conviene appigliarsi a quello che è il meno. Ogni cammino è seminato di pericoli; ma quella via che io ti dimostro è la meno rischiosa e diversa, per la quale non solo provvedi al bene de' tuoi consanguinei, ma a me pure darai consolazione grandissima, che, vedendo Lucrezia tanto per me languire, muoio di doglia; e a lei vorrei piuttosto essere in odio che averti così a pregare. Ma a questo siamo, la cosa è in termine, che se tu ricuserai farti governatore di questa nostra tempestata navicella, niuna speranza ci rimane di poterla salva condurre a porto. Sii dunque soccorrevole all'uno e all'altro, e salva da mala voce la tua casa. Ned io ti sarò ingrato. Tu sai bene quanto io valga presso allo imperatore, ed ogni cosa che tu desideri saprò ottenerti. Anzi già ti prometto, e mi ti obbligo per fede, che tu sarai conte Palatino, e di così onorevole titolo goderai tu sempre e i tuoi discendenti. E però umilmente ti raccomando Lucrezia e me. Il nostro comune amore, la nostra fama e l'onore della tua casa sono commessi nelle tue mani. Di tutte queste cose, che sono alla tua fede commesse, tu sei l'arbitro. Ora considera. In te è la nostra salute o la rovina. —

Sorrise Pandalo alle parole di Eurialo, e stette alquanto sospeso; finalmente rispose, dicendo: Ben sapeva ogni cosa, e volesse Dio che può darci rimedio, che questo amore nato non fosse; ma vedendo ridotta la cosa a punto sì difficile, sono sforzato adoperarmi in quello ch' io potrò, appunto per salvare dalla vergogna la nostra casa, e togliere così grandissimo scandalo. Lucrezia, come tu di', di amore arde, nè più sa resistere, e se io non la soccorro, o col ferro, o da una finestra gettandosi, si toglierà la vita, nessun conto facendo di questa, nè dell'onore; e anco lei si è meco aperta. Io l' ho ripresa quanto si conviene, e mi studiai di alleviare l'ardore, ma indarno. Per te ogni gravezza le sembra lieve, e senza di te null'altra cosa più cura. Tu gli stai sempre in mente, te chiede, te desidera, e a te solo sono conversi tutti i pensieri suoi, e più d'una fiata intervenne che nel chiamare me col nome tuo mi chiamasse, tanto per la forza di amore è quella donna mutata, sì che più quella di prima non sembra. O cosa compassionevole e degna veramente di lagrime! Nessuna gentildonna v'era nella città, che più savia e più casta fosse di Lucrezia. E fa ben meraviglia come la natura abbia dato all'amore tanta potestà sulle menti umane. Ma bisogna rimediare a questa infermità, contro la quale non si può adoperare altrimenti di quello che tu dimostrato hai. Sono dunque disposto aiutare il vostro desiderio, e ti farò noto quando venga il

momento a proposito. Ma per questo io non ti richieggo di grazia alcuna, chè non è officio di dabben uomo chieder grazia per servizio di nissun merito. Io così opero per ovviare ai pericoli e danni che sovrastano alla nostra famiglia, nè sono io degno di premio. —

Eurialo rispose: Infinite grazie ti rendo; e perchè di tanto ti sono tenuto, ti vogl'io far eleggere conte, siccome ti dissi, e se a te cotal dignità non è discara. —

Non m'è discara, rispose Pandalo, ma non voglio che sia per questo. Se tant'onore vuol venirmi, liberamente venga, quantunque io non la pattuisca in merito di quello che prendo a fare. E se adoperar potessi in modo che tu fossi appresso Lucrezia e nulla sapessi del fatto mio, io lo farei più volontieri. Addio. — Addio, soggiunse Eurialo; poichè avrai pigliato animo alla impresa, fa, fingi, inventa, opera insomma, perchè possiamo trovarci insieme. — Sta di buon animo ripigliò Pandalo, tu stesso mi loderai; — e se ne andò lietissimo che trovata avesse grazia in così gran barone, per la quale già sperava essere conte: della qual dignità era tanto più ingordo, quanto più colle parole dimostrava di non ne aver brama. Gli uomini e le donne in questo vanno del pari, e quanto più affermano di non volere una cosa, tanto maggiore di quella hanno voglia. Questi adunque sarà conte un dì per mercede di sua ruffianeria, e di così fatta nobiltà mostreranno i suoi posteri l'aureo diploma.

Molti, o mio diletto amico, sono i gradi della nobiltà, e se vuoi tu andare al fondo della origine di molti, io penso, che o nessuna nobiltà vi trovi, o ben poca ne trovi, la quale non abbia avuto iniquo principio. Io veggo che molti uomini sono reputati nobili, perchè nuotano nelle ricchezze; ma di rado avviene, che le ricchezze siano le compagne della virtù. Chi non si accorge che non sono esse buono incominciamento alla nobiltà? A quello le usure le diedero, a questo i saccheggiamenti, ad un terzo le prodizioni. L'uno si è arricchito coi privilegi, l'altro colle lusinghe. A questo sono in premio degli adulterj; a più altri giovarono le menzogne. L'uno lucra della consorte, l'altro della figlia, e molti dagli omicidj traggon vantaggio: tanto è rara cosa trovare chi giustamente abbia le sue ricchezze ammassate! Ammanna un più gran fascio chi fa messe di ogni erba. Fanno gli uomini molta masserizia, e non badano donde vengano le dovizie, ma sì che vengano con più larga abbondanza. A ciascuno piace questa sentenza: *di dove si abbia nessuno domanda, ma importa che si abbia.* Quando poi i cofani sono pieni, allora le lettere di nobiltà si cercano, la quale per tale modo non è altro che il premio delle scelerate opere. I miei antichi furono nobili, ma di tanto non mi glorio, nè stimo punto i miei avoli sopra quelli degli altri, cui la sola antichità scagiona, perchè non si ha più memoria dei loro peccati. Io dunque

istimo nulla essere la nobiltà, se della virtù non è compagna. Nè punto mi fanno gola i ricchi drappi, i cavalli, i cani, la moltitudine de' servi, le laute mense, i superbi palagi, le ville, i poderi, i vivai, gli orti, le selve, le quali cose può eziandio possedere chi è dissennato. Che se taluno dice esser costui nobile, più ancora sarà dissennato. Or dunque per ciò fu nobilitato il nostro Pandalo, perchè fu buon ruffiano.

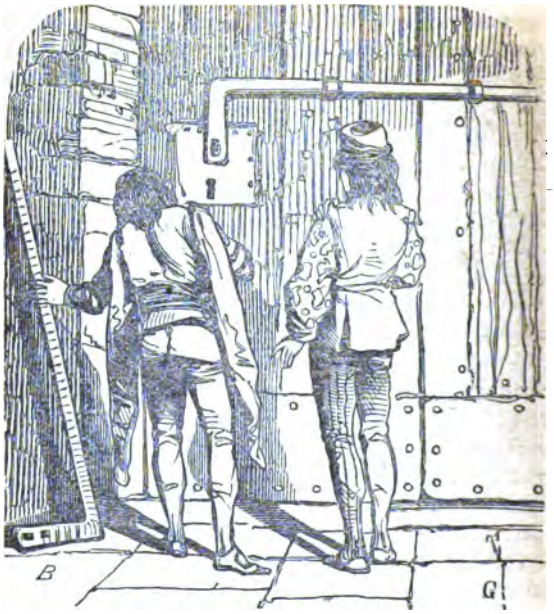
Di lì ad alcuni giorni intervenne che gli uomini del contado di Menelao, avendo più del giusto cioncato, vennero tra loro a rissa, ed alcuni rimasono uccisi, per il che Menelao fu costretto a partirsi per andare a metter pace tra loro. Allora disse Lucrezia: Consorte mio, tu se' uom grave e gracile, e i tuoi cavalli van di mal trotto. Imperò io ti consiglio per lo migliore, che tu ti provveda di qualche cavallo che vada portante. — Intanto ch'egli pensava a cui ricorrere, Pandalo disse: se io non erro, ne ha uno bellissimo Eurialo, del quale sono certo che ti accomoderebbe, se ti fosse in grado che io gliel domandassi. — Va, rispose Menelao. — Ed Eurialo sì tosto ne fu pregato, ordinò che il cavallo fosse condotto a Menelao, e guardava quella avventura non altrimenti che un segnale propizio al piacer suo, e fra sè diceva: Cavalca tu pure il mio ronzino, che io cavalcherò la donna tua. — Con quest'occasione Pandalo mandò ad Eurialo che all'ora quinta della notte si trovasse nel viottolo, e colà

colà attendesse, finchè l'udisse cantare. Se ne andò Menelao, che già la notte aveva tutto il cielo coperto di oscurità. La donna stava già ad aspettare nel letto, intanto che Eurialo era alla soglia, ma il convenuto segno indugiava, nè udivasi canto o altro cenno. L'ora era già passata, e Niso andava persuadendo Eurialo che era tempo di andarsene, e tenersi per quella sera burlato. Grave era all'amante lo abbandonar l'impresa, ed ora una, ed ora un'altra ragione adduceva per sostare an-

cora un poco. Ma Pandalo non si ardiva cantare, perchè il fratello di Menelao era in casa girando l'occhio ad ogni bugigattolo, e perchè non gli fosse fatta insidia veruna, traeva la notte senza dormire.

Perciò disse Pandalo: Forsechè non anderemo a letto questa sera? La notte ha già traversata la metà dell'asse del polo, e il sonno a me pesa sulle ciglia. Mi fa meraviglia come tu sendo giovane inchini alla natura dei vecchi, ai quali la siccità degli umori leva la voglia di dormire, e appena appena dormono un pochettino prima dell'alba, quando Elice col suo carro tra-

monta, e quando è già l'ora di esser desti. Andiamo a letto: che vuol significare questa veglia? — Andiamo, se a te par bene, rispose Agamennone; ma prima andiamo a far visita agli usci, se sono ben chiusi, acciò i ladri non entrino. — Appressatosi alla porta, tastò questa e quella toppa, e vi pose una spranga; indi pensò di aggiungervi il catenaccio, il quale era sì enorme e massiccio, che appena due uomini sollevare il potevano, per il che giammai non si usava chiudere con quello la porta. Or, poichè Agamennone non lo potè colle sue braccia reggere — M'aiuta, o Pandalo, ei disse; mettiamo questo arnese alla porta, e andiamo a dormire. — Eurialo di fuori udiva questi ragionari, e diceva tra sè: Se si pone questo malanno, la è finita per stasera. — Ma Pandalo disse: che vuoi tu fare, Agamennone? tu vuoi chiudere la casa quasi che la volesse uomo stringere d'assedio. Forse che la città non è sicura? Qui liberamente si vive, e ciascuno quieto si vive; i fiorentini, coi quali siamo in guerra, sono lontani. Se hai di ladri sospetto, la casa, parmi, è troppo bene guardata: se di nemici, non è questa casa che ti possa far sicuro. Stasera non so io muovere questo ferro. Ho una spalla che mi duole, e poi mi sento tutto rotto e incapace a sollevar pesi. O levalo tu, o lascialo stare. Ebbene, lasciamo lì, soggiunse Agamennone, e andiamo a letto. —



Allora Eurialo ch' era chiuso di fuori andava dicendo di voler tuttavia alcun poco sostare, se per ventura alcuno venisse ad aprirgli. Ma Niso di cotant'indugio rodevasi, e nel suo cuore mandava alla malora Eurialo, che per tanto tempo lo sottraeva al riposo. Ma non passò molto che fu veduta per una fessura Lucrezia con un lumicino in mano, alla quale volgendosi l' amante: Ti saluto, disse, ti saluto Lucrezia, anima mia: — ma quella, presa da sbigottimento,

stava lì lì per fuggire; poi riflettendo: Chi sei tu? ella chiese. — Il tuo Eurialo, son io: apri, dolce mio bene: è ben mezza notte che sto qui agguatandoti. — Riconobbe la voce Lucrezia, ma di alcuna finzione temendo, non aprì, finchè non fu pienamente rassicurata per certe secrete parole. Dopo di che si adoperò di forza per levare i serrami, ma essendo di molte ferramenta composte, e di soverchio pesanti per essere rette da mano donnesca, non le potè sbarrare se non per uno stretto intervallo. Ma questo, esclamò Eurialo, non fia tanto grave ostacolo che io superare non lo possa: — e stringendosi, fece forza per entrare di fianco, e non appena si fu messo dentro che la donna tra le braccia raccolse, intanto che fuori Niso faceva la guardia. Ma Lucrezia, o fosse paura, o l'inestimabile letizia, cadde come morta in braccio ad Eurialo, e tosto il suo bel viso di un languido pallore si tinse: e la favella estinta e chiusi gli occhi, in tutto pareva un cadavere, se non che manteneva tuttavia il calore, e da fierissimi palpiti sobbalzava il suo seno. Spaventato lo amante da così grave ed insperato caso, non sapea che farsi, e tra sè dolendosi, diceva: Se vo, io sono omicida, perchè in tantò travaglio qui abbandono la donna. Se resto, sopravverrà forse Agamennone od altri della casa, e la mia rovina è certa. O male avventuratissimo amore, in cui le acerbità superano di tanto le dolcezze! Come

te non è amaro l'assenzio. A quanti cimenti mi sono io già esposto? A quante morti non ho io giuocato il mio capo? Questo solo mancavami di vedermi la donna mia disanimata cadermi in braccio. Perchè piuttosto non davi a me la morte? Perchè non m'hai tu spinto tra le gole insanguinate dei leoni? Quanto era più conveniente che io mancassi nelle braccia di costei, che lei nelle mie! —

Intanto dall'amore sostenuto, e posta in non cale la propria salvezza, restava lì colla donna, e sollevando il mancato corpo, e con amarissime lagrime baciandolo: O Lucrezia mia, diceva, dove se' tu? Perchè non odi, perchè non mi rispondi? Perchè non vuoi aprire gli occhi? Guardami, ti supplico, sorridi, siccome eri solita di fare. Io sono Eurialo tuo. Tu sei nelle mia braccia. Mia vita, dolce cor mio, perchè non mi corrispondi coi soavissimi tuoi baci? Aimè! sei tu morta, o t'ha rapito un languido sopore? Dove ti troverò io? Se volevi morire perchè nol mi dicesti, che morti saremmo insieme? Se più non mi rispondi, ecco già tolto il mio pugnale dalla guaina, e accolga un'egual fossa ambidue. Oh vita mia, mia dolcezza, mia delizia, unica speranza mia, e mia vera quiete! Me, me infelicissimo, se ti perdo! Apri gli occhi, solleva la testa. Veggo che non ancora sei morta, ancora sei calda, tu respiri ancora: ma perchè non parli? così dunque m'accogli? Sono queste le dol-

cezze, alle quali m' hai invitato? È questa la notte, di che mi fai beato? Deh! ti risenti, amatissimo mio conforto. Guarda il tuo Eurialo, io sono il tuo Eurialo. —

Con queste ed altre simili parole lamentandosi il povero amante, bagnava la fronte e le tempie di Lucrezia con tante amare lagrime, che parea che uscissino da una viva fontana, dalle quali, come d' acqua rosa e nanfa, la donna svegliata si levò in

piedi non altrimenti che se dormito avesse, e rivoltasi allo amante disse: Onde vengo io? Dove stata sono? Perchè non piuttosto mi lasciasti morire? Perchè morta non sono nelle tue braccia, più presto che avere poi ogni giorno a sentire mille aspre morti, quando ti partissi di questa terra? — Parlando in questa forma, salirono nella camera, s'accostarono al letto, in sul quale ebbono sì felice e dilettevole notte, quale e come è da pensare che essere dovesse fra due così infiammati e cordiali amanti. Non altrettanto soavissima fu la notte gustata da Paride, quando su le navi ebbe la bellissima Elena rapita, nè più dolci quelle di Venere e Marte. Tu se' il mio Ganimede, il mio Ippolito, il mio Diomede, diceva Lucrezia. — E tu sei la mia Polissena, la mia Emilia, la mia Venere, rispondea Eurialo, — ed ora la bocca lodava, ora le guance ed ora gli occhi, e sollevando ad ora ad ora le coltri, le nascoste cose da prima non vedute andava speculando, e diceva di avere trovato ancor più di quello che prima avvisto non si era, e soggiungeva: Simile a te vide Atteone la dea Diana, quando nuda si lavava nella chiara fonte. O quali formose e candide membra! Qual larghezza nel premio de'miei pericoli! Qual cosa non vorrei io per te sopportare? O decoroso petto! O mammelle d'ogni beltà risplendenti! Ed è vero che io vi palpeggio, che io vi bacio, che io tra le mie mani vi tengo? O membra con tanta

grazia tornite, o più che il balsamo odorifero corpo! Sono io sì felice che la fortuna m'abbi fatto degno di goderti? Volentieri consentirei di finire al presente mia vita in tanto piacere, acciocchè poi qualche sinistro fato non mi privasse di così dolce e singolar bene. Diletto ben mio, ti posseggo io davvero, od è un sogno? Gusto io veracemente una cotanta letizia, o forse insanisco, e colla mente deliro? È vero, non è un sogno. O baci soavi, o dolci abbracciamenti, o carezze piene d'ogni soavità. Nessuno di me vive più contento, felice o beato! Ma ohimè misero! quanto son veloci queste ore. Oh notte invidiosa, perchè sì presto ti fuggi? Fermati Apollo, non ti muovere ancora; perchè tanto il tuo corso affretti? perchè aggioghi sì avaccio i cavalli al tuo carro? Lascia che più lungamente si pascano. Concedimi una tale notte, quale concedesti ad Alcmena. O Aurora, perchè tanto sollecita e tanto in fretta ti levi, lassando nel letto solo il tuo vecchio marito? se a lui tu fossi così dilettosa e piacente quanto a me la mia Lucrezia, non mai ti lascerebbe alzare così per tempo. Questa notte mi sarebbe mai paruta più breve, quand'anco stato fossi tra Britanni o Daci. — Così diceva Eurialo. Lucrezia non tacea, ma parimente con l'amante ragionava, nè lassava indietro alcuno atto o parola che lei non ricompensasse. Se abbracciavala Eurialo, Lucrezia pure abbracciava lui. Nè per le battaglie di

Venere parevano stanchi: ma alla maniera di Anteo, che atterrato si rialzava più valoroso e forte, essi, dopo il combattimento, e più fervidi e più gagliardi apparivano.

Avea intanto l'aurora incominciato a metter fuori il capo dallo oceano, il perchè bisognò che fine avessino i piaceri dei due amanti: ma per molti giorni ritornare non poterono al consueto giuoco, perchè ogni dì si andavano aumentando le guardie; ma alla fine di ogni ostacolo trionfò l'amore, ed una via trovarono, per la quale poterono vedersi e trovarsi insieme, e col mezzo di Pandalo spesso consolarono il loro amore.

In questo tempo lo imperatore Sigismondo, essendosi riconciliato con papa Eugenio, già si era messo a ordine per trasferirsi a Roma: la qual fama venne agli orecchi di Lucrezia, perchè nissuna cosa all'anima innamorata può essere ascosa. Non avendo comodità di parlare ad Eurialo, gli scrisse la seguente lettera:

Lettera di Lucrezia a Eurialo.

Se l'animo mio a ira contra te inclinare si potesse, già mi sarei ferocemente crucciata per avermi tu voluto nascondere la partita tua. Ma, amandoti più che me stessa, non si potrebbe mai la benivolenza mia verso di te per ingiuria alcuna diminuire. Ma, o me misera! che è quello che io intendo, che non m' hai detto come lo imperatore si prepari

al cammino? e però io son certa che tu non rimarrai. Oh trista alla vita mia! Dimmi quello che sarà di me infelice! Misera a me, che farò io? Dove mi poserò, se mi abbandoni? Pochi giorni senza dubbio mi durerà la vita. Per questa lamentevole epistola, sopra la quale ho sparso tante lagrime, per la tua mano destra, per quella fede, la quale tu mi hai obbligata, se io punto di te ho meritato, se alcuna cosa t'è piaciuta in me, ti prego e di grazia singolare ti domando, che tu voglia verea qualche compassione di me misera e meschina innamorata. Non ti prego che tu rimanghi, ma che teco mi meni; io fingerò verso sera di andarmene alla chiesa di Bettelemme accompagnata solamente da una vecchia. E colà si trovino due o tre dei tuoi famigliari, e mi rapiscano. Nessuna fatica è prendere chi vuole essere presa. E non pensare che io t'abbia a partorir vergogna, perchè ancora il figliuolo di Priamo si provvide di moglie, togliendola altrui, nè al mio marito farai ingiuria, conciossiachè, se tu mi lassi, a ogni modo mi perderà, perchè recusando tu di menarmi, la morte certamente me gli torrà. Non essere dunque tu sì crudele, e non lasciarmi uscir dalla vita, avvengachè abbia io fatto per te ogni più gran cosa. —

A questa epistola Eurialo rispose nel seguente modo.

Risposta di Eurialo a Lucrezia.

Insino a questo punto, cara mia speranza, Lucrezia mia soavissima, sforzato mi sono nasconderti la mia partita, acciocchè innanzi al tempo tu non ti affliggessi. Conosco oramai la tua natura, e so che ti struggi sopra misura. Lo imperatore non si parte per non tornare, conciossiachè per andare nel nostro paese è statuito che il nostro cammino sia per questa città; ma quando mai non tornasse, io t'impegno la mia fede che, se io vivo, mi rivedrai. Io chiamo tutti gl'Iddii in testimonio, e priegoli mi diano il cammino più erroneo, che non fu quel d' Ulisse quando partì da Troia, se presto a te non ritorno. Fatti dunque animo, dolce mio bene, ti rinfranca, non far danno alla formosa tua persona, ma piuttosto lietissima vivi. Quello che scrivi ch'io ti meni meco, mi sarebbe più grato che cosa del mondo, nè maggiore allegrezza potrei avere che essere sempre con te, e tenerti di continuo in mia potestà. Ma piuttosto voglio avere considerazione e rispetto al tuo onore ed alla fama, che alla voglia mia. La fede e amore grande che tu mi porti richiede che fedelmente io ti consigli. Sai che tu sei nobilissima, ed isposata in un'illustre casa, e che hai fama, non solamente di bella, ma di costumata e pudica donna. Nè soltanto nella Italia è celebre il tuo nome, ma eziandio fra tedeschi ed ungheri e boemi, e gli

altri tutti che abitano il settentrione. Se io ti menassi (lasso stare la vergogna mia, della quale per l'amor tuo poco mi curo), di che ignominia macchieresti i tuoi parenti? Con qual dolore trafiggeresti il core della tua dolente madre? Che si direbbe di te? Che biasimo, che mormorio si spargerebbe nella città! Ecco quella Lucrezia, direbbono, che stimavasi più casta di quella vendicata da Bruto, e più ancora di Penelope, è fuggita col drudo, non ricordevole della casa, della patria e dei parenti. Non più Lucrezia si deve chiamare, ma Ippia, ma quella Medea che seguitò Iasone. Ohimè! quanta afflizione sentirebbe il mio core, quando io udissi maculare il nome tuo! Al presente il nostro amore è coperto, e nessuno è che non ti lodi. La partita tua turberebbe ogni cosa; imperocchè mai fusti tanto lodata quanto poi saresti vituperata. Ma poniamo l' onore da canto. Io sono in debito collo imperatore d' ogni mia autorità e ricchezza, e ritirarmi dalla grazia sua non posso senza manifesto mio danno e ruina, perchè, se io l'abbandonassi, non ti potrei tenere come tu meriti. E se tu seguissi meco la corte, non potremmo avere insieme un'ora di riposo. Ogni giorno, colpa delle necessità della guerra, si muta il campo, nè mai lo imperatore fece una sì lunga dimora come in Siena; onde se io ti menassi ora qua ora là, e come una pubblica femmina in campo ti tenessi, considera che onore sarebbe il nostro. Per questi rispetti adunque, Lucrezia mia, levati questa

fantasia e seguita il mio consiglio, nè ti abbandonare troppo leggermente ad un forsennato amore. Un altro amante forse ti persuaderebbe altrimenti, e pregherebbeti di fuggir seco per poterti più lungamente godere, non considerando alla futura vergogna per satisfare al piacere presente. Ma costui non sarebbe vero amante, il quale più al libidinoso piacere che alla reputazione guardasse. Il perchè io ti ammonisco di quello che è a te veramente utile, e ti priego che tu ti disponga esser contenta aspettarmi qui, vita e cor mio; e sta sicura e certa che io tornerò presto. Io voglio adoperarmi, perchè a me siano commessi i negozj che ha lo imperatore col popolo della Toscana, e darò mano, acciò possa io goderti senza alcun tuo danno od incomodo. Sta sana, vivi ed amami, nè avvisare che il fuoco che mi arde sia del tuo minore, o ch'io da te non m'allontani contro ogni mio grado. —

Restò paziente a questa risposta Lucrezia, e rispose allo amante essere disposta a seguire il suo consiglio. Pochi giorni dipoi Eurialo si partì con lo imperatore, ed andonne a Roma, ove non fu prima giunto che da una gravissima febbre fu soprappreso. Oh lui troppo più infelice! alle fiamme de' suoi amorosi pensieri, aggiunse il fuoco dell'ardore febbrile; e poichè l'amore gli andava consumando le forze corporali, s'aggiunsero le acerbità della malattia, e fu tosto della vita sfidato in modo che lo spirito era ritenuto

nello infermo corpo solo dai rimedj de' medicanti. Lo imperatore visitavalo ogni giorno, non meno che se fosse a lui figlio, l'andava consolando, e gli profferiva tutte le sollecitudini di Apolline. Ma nessuna fu più efficace medicina per lui che una lettera di Lucrezia, per la quale intese esser lei viva e sana. Di che la febbre allentò alquanto, ed

Eurialo incominciò a reggersi sulle gambe in modo, che potè assistere alle cerimonie della incoronazione, dove fu fatto cavaliere e ricevette lo speron d'oro. Quando lo imperatore

andò a Perugia, egli si restò a Roma non del tutto risanato. Di là tornò a Siena comechè tuttavia debole ed estenuato in volto; ma potè vedere, non favellare a Lucrezia. Si scrissero più epistole, si parlò novellamente di fuggire; ma dopo esser dimorato tre dì, e trovata chiusa ogni via che lo menasse a lei, deliberò scrivere all'amante della sua partenza. Quanta fu altre volte la soavità provata da loro nel trovarsi uniti, tanta era adesso l'angoscia e la mestizia. Stava

al balcone Lucrezia, e per la strada cavalcava Eurialo, e l'uno nell'altro gli afflitti amanti fissavano gli occhi bagnati di lagrime. L'uno piagneva e l'altra piagneva, e tanto era lo strazio che pativano, che pareva fosse lor dalle viscere schiantato il cuore. Chi non sa quale sia il tormento del morire, consideri che sia la separazione di due teneri amanti; se non che questa è ancora più angosciosa, ed a più penosa croce soggetta! Duole all'animo, in sulla morte, perdere il dolce lume del sole; ma poichè il corpo è privo dello spirito, muto diventa ed insensibile. Ma dopo che i due animi si sono per isviscerato amore congiunti, è la separazione tanto più travagliosa, quanto più sensitivo e tenero è lo scambievole piacere. Nè costoro erano certo due anime, ma, come Aristofane dice, un'anima sola in due corpi divisa; imperciò non era l'un'anima che dall'altra si separasse, ma un'anima sola che in due scindevasi, un cuore solo che in due si spezzava. Anche della mente l'una parte era ita e restava l'altra, tutti i sensi erano l'uno dall'altro divelti, imperò così laceri e disgiunti acerbamente rammaricavansi. In volto agli amanti non era rimasa una stilla di sangue, ma tutti si disfacevano in lagrime ed in sospiri, e più presto che d'altro avevano faccia di cadaveri. Chi mai può scrivere, chi mai può narrare, chi può appena pensare all'afflizione grandissima del loro travagliato

petto? Laodamia, quando il suo Protesilao la lasciò per andare ad oste contro Ilio, cadde smarrita ed esangue, e poichè seppe del marito la morte, essa pure non volle più restare in vita. La punica Dido, dopo che Enea si fu fatalmente dipartito, fe' l'ultima violenza alla sua persona; e nemmeno Porzia volle sopravvivere al suo Bruto. Allo stesso modo Lucrezia, dopo che Eurialo si dileguò da' suoi occhi, cadde come corpo morto a terra, e dalle ancelle sostenuta, fu assettata sul letto fin che ebbe recuperati gli spiriti. Ma come si fu risentita, lacerò le vesti di broccato, gittò via ogni più ricco e lieto ornamento, e dimessamente ed a cordoglio vestita, non più fu udita sua dolce voce cantare, non più fu veduta sorridere, non spasso, non giocondità, non diletto veruno potè in lei revocare il faceto ed allegro animo; ma per converso, durando nel suo languore, da grave infermità fu presa, e poichè del vero cuor suo era rimasta priva, nè voleva dare alla travagliata mente nessun conforto, tra le braccia della madre afflittissima e piena di lagrime e dei congiunti straziati all' anima da infinito dolore e parole di addolcimento e di consolazione, invano, parlando, la misera ed infelicissima amante uscì dalla dispettosa vita.

Ancora Eurialo, quando fu sì lontano che più non la poteva vedere, chiuse le parole nel petto, e per tutta la via sempre a Lucrezia pensò, e da quella mai poteva il suo pen-

siero spiccare. Andò finalmente allo incontro dello imperatore che era dimorato a Perugia, e lo seguitò a Ferrara, Mantova, a Trento, a Costanza, a Basilea, e per ultimo nell'Ungheria e Boemia. Ma a quel modo ch'egli seguitava lo imperatore, così lui seguitava Lucrezia in sogno, nè mai poteva avere una notte tranquilla: ma quando quel veracissimo amante seppe la donna esser morta, fu da acerbo dolore trafitto, vestì a bruno, e dolente e misero da ogni consolazione e pace fuggì, fin tanto che lo imperatore l'ebbe congiunto con una fanciulla di sangue ducale, castissima e savia, e formosa oltremodo.

Cotale, mio diletto Mariano, fu il fine di uno amore non finto nè fortunato, del quale chi vorrà leggere i pericoli e i travagli, possa almeno trarne utile a sè: nè punto si studi voler bere alla tazza degli amanti, nella quale più è l'amaro che 'l dolce. Sta sano.

FINE.

MILANO — G. DAELLI e C.° — EDITORI

IL POLITECNICO

REPERTORIO MENSILE
di studii applicati alla prosperità e coltura sociale

IL POLITECNICO riguarda l'Arte nel suo senso di **applicazione del sapere umano agli usi della più colta convivenza.** Laonde abbraccia non solo le applicazioni delle **scienze fisiche e matematiche**, ma eziandio l'economia, la legislazione e gli altri studj **sociali**, l'educazione, la linguistica e le altre discipline che promovono lo sviluppo delle facoltà **intellettuali**; e finalmente l'arte della parola e tutte le arti **imitative**, le quali materie vengono ripartite in apposite Sezioni.

In così vasto campo, questo periodico s'impone però sempre lo stretto incarico di farsi interprete fra le astratte speculazioni dei dotti e la pratica giornaliera del universale, e di comunicare le diverse materie alla maggior possibile agevolezza e semplicità.

È proposito dei Redattori: 1.° di non ammettere in generale traduzioni se non di scampi di **notizie** o di processi industriali; 2.° di porgere nelle **Riviste** piuttosto gli estratti ragionati delle opere che un arido giudizio; 3.° d'inserire il maggior numero possibile di **memorie originali**, dimodochè il *Politecnico* possa col tempo acquistarsi lo stabile pregio d'una **Raccolta d'opuscoli.**

Fidando nel buon volere dei dotti italiani e stranieri, i Redattori sperano di poter dare d'anno in anno sempre maggior incremento e sviluppo a questa impresa, la quale tenda a imprimere in tutti gli studj una tendenza pratica e fruttifera, ad animare d'una vicendevole benevolenza e considerazione i seguaci delle diverse discipline, ed a propagare nella società civile l'amore e il culto della scienza e degli ingegni.

Nostro intendimento è pertanto di farci inanzi come una delle mille voci dell'Italia pensante. Chi ha pensieri venga a noi: se il suo pensiero prevale al nostro, egli sarà la guida dei nostri passi, il timoniere del nostro legno. Il posto dell'idea sarà il posto dell'uomo.

Ragionar di scienza e d'arte non è sviare le menti dal supremo pensiero della salvezza e dell'onore della patria. La legislazione è scienza; la milizia è scienza; la navigazione è scienza; alla luce della fisica e della chimica si vanno trasformando tutte le arti onde si nutrono i popoli e si ingrossano i nervi della guerra. L'agricoltura, vetusta madre de'l nostra nazione, sta per tradursi tutta in calcolo scientifico. Scienza è forza.

Nunzio e interprete delle arti utili e delle arti belle il nostro *Politecnico* terrà fede al suo nome.

Esce mensilmente in fascicoli non minori di 7 fogli fitti di 16 pagine ciascuno. Il di più, e le incisioni, viene dato gratuitamente agli abbonati. Il prezzo d'abbonamento è fissato come segue franco a domicilio:

ITALIA, fr. 36 | EUROPA, fr. 40 | FUORI D'EUROPA, 50

RACCOLTA COMPLETA DEL *POLITECNICO*
1839-1863: QUINDICI VOLUMI

Abbiamo disponibili alcune copie complete delle Serie del **Politecnico** fino ad ora uscite. La prima serie consta di sette grossi volumi in ottavo, con tavole, incisioni ecc. La seconda consta di quattro volumi. La terza è in corso di pubblicazione. Le Serie si vendono anche separa[illegible] si completano i volumi incompiuti.

Dirigere dimande e va[illegible] alli Editori G. DAELLI e C. a Milano.

Prezzo: It. L. 2.

BIBLIOTECA RARA

SCRITTI ESTETICI

di GIAMBATTISTA GIRALDI CINTIO

DE' ROMANZI, DELLE COMEDIE E DELLE TRAGEDIE, Ragionamenti, ricorretti sopra un esemplare esistente nella Biblioteca di Ferrara riveduto ed in parte rifatto di mano dell'Autore.

DELLE SATIRE ragionamento inedito; DOCUMENTI intorno alla controversia sul libro de' Romanzi con G. B. PIGNA.

PARTE PRIMA.

MILANO
G. DAELLI e C.
EDITORI

BIBLIOTECA RARA

PUBBLICATA DA G. DAELLI

VOL. LII.

SCRITTI ESTETICI

DI

G. B. GIRALDI CINTIO

Proprietà letteraria G. DAELLI e C.

DE' ROMANZI
DELLE COMEDIE E DELLE TRAGEDIE
RAGIONAMENTI

DI

GIOVAMBATTISTA GIRALDI CINTIO

RICORRETTI SOPRA UN ESEMPLARE ESISTENTE
NELLA BIBLIOTECA DI FERRARA RIVEDUTO ED IN PARTE
RIFATTO DI MANO DELL'AUTORE

DELLE SATIRE
RAGIONAMENTO INEDITO

DOCUMENTI
intorno alla controversia sul libro de' Romanzi

CON
G. B. PIGNA

Parte Prima

MILANO
G. DAELLI e COMP. EDITORI

M DCCC LXIV

Tip. Orfanotrofio de' Maschi.

AVVERTENZA DELL' EDITORE

Giovambattista Cintio è uno scrittore esemplare, non tanto per la copia e varietà delle sue opere, quanto per l'oblio che l'ha quasi totalmente offuscato dopo gli splendori dell'insegnamento, i trionfi della scena, e la voga delle novelle. L'uomo universale, ammirato a Ferrara, a Torino, a Pavia, e per tutte le allora coltissime città d'Italia, il tragico che fece inorridire e fremere gli spettatori più che Shakespeare, il narratore di quegli Ecatommiti, che furono una vasta miniera di argomenti, d'inventive e di caratteri al dramma moderno, è sepolto nel museo letterario d'Italia, senza speranza di risurrezione. Shakespeare fu anch'egli obliato, ma si vedeva ch'era un morto *da far invidia ai vivi;* dove l'autore dell'Orbecche sente risonare il suo nome nella letteratura europea solo per aver sommini-

strato due subietti a Shakespeare. — Per sè più non si desta

Di qua dal suon dell' angelica tromba.

Il suo manifesto o testamento politico: il *Discorso dei Romanzi*, la sua *Préface de Cromwell*, era più che sepolto; invano egli aveva rinnovato le fascie alla mummia, e raccomandatala alla *Biblioteca di Ferrara;* la Biblioteca n'ebbe sì gran cura, che gliele lasciò frastagliare da un improvvido legatore; e dopo trecento anni di silenzio e non sappiam quanti di mutilazione ecco che un pietoso editore raccoglie l'eredità giacente, e un nuovo bibliotecario, dotto e gentile, mette il suo senno e l'opera a far rivivere queste reliquie del Cintio.

La feconda letteratura del secolo decimosesto ebbe naturalmente la sua estetica, fondata sopra le dottrine d'Aristotile e de' suoi seguaci od interpetri, ma non senza qualche superedificazione moderna. Per quanto l'ingegno, disciplinato classicamente, s'incatenasse di regole, non sapeva sempre resistere alla violenza delle nuove idee e credenze, e della nuova vita europea. Il secolo che si rinnova è l'angelo che apparisce nel carcere a san Pietro, e gli fa cader le catene. Il genio si sente trasportare dalla corrente a un nuovo mondo, e i migliori indizj che si hanno di questo movimento gli dà il genio stesso; il Tasso, per esempio, grande epico, e gran critico, e in una sfera inferiore, il Giraldi, tragico ap-

plaudito e critico sì favorito, che trova un plagiario. Riprodurre tutte le fossili dottrine e le smesse e barbogie controversie del secolo decimosesto sarebbe vano; darne qualche saggio può esser grato, se non di ammaestramento, e noi eleggemmo a tal effetto questi scritti del Cintio.

Da Cristoforo della famiglia Giraldi ferrarese, diramata molti anni avanti dalla Fiorentina e di donna discendente dalla nobile famiglia Mombelli, suddita del duca di Savoia, nacque Giambattista l'anno 1504. Apparò le lettere umane sotto Celio Calcagnini, o vogliasi sotto Marco Antonio Antimaco; da giovane studiò logica e fisica sotto Soccino Benci, e filosofia morale sotto Niccolò Leoniceno; s'applicò alla medicina sotto Giovanni Manardo e vi fu addottorato da Lodovico Bonaccioli. Lesse filosofia per dieci anni alla gioventù ferrarese, ed anni ventuno la rettorica. Per sedici anni fu segretario del duca di Ferrara, poi lettore seguitamente a Mondovì, a Torino e a Pavia, e finalmente fatto vecchio e invalido tornò alla sua patria, vi morì nel dicembre nel 1573, e il dì 30 di detto mese fu sepolto in S. Domenico.

Dei frutti della vita laboriosa del Giraldi Cintio, o Cinzio, come lo chiama il Tiraboschi, si posson veder le notizie nelle Storie letterarie o Bibliografie italiane. Dei manoscritti di lui, esistenti nella Biblioteca di Ferrara, ci ha inviato il catalogo il gentile e dotto bibliotecario sig. Luigi Napoleone Cittadella, e noi lo ristampiamo in fondo a quest'Avvertenza. Delle

sorti del libro che abbiamo preso a pubblicare, il Gamba ne dava quest'indizio a proposito della vecchia edizione del Giolito 1554, al N. 1435 dei suoi Testi di lingua, 4.ª ediz. Venezia, Gondol, in-8, 1839.

« Nella Biblioteca di Ferrara serbasi un esemplare di questo libro, con postille ed aggiunte apparecchiate per una nuova edizione. »

Fatto capo al signor Cittadella egli ci rispose:

« Ho poi verificato sussistere fra i Codici un *esemplare a stampa* (1) eguale al già citato, il quale è pienissimo di postille non solo quasi ad ogni pagina, ma che ha non poche pagine in sostituzione di altre. Non sarebbe al certo cosa di poco momento il dare comunicazione di tante variazioni ed aggiunte, perchè converrebbe copiare anche il testo; ma la maggior difficoltà si è quella che tutte le postille sono mutilate dal taglio di un ignorantissimo legatore (come è avvenuto di tanti altri antichi libri), per cui converrebbe *interpretare* le parole mutilate o mancanti. In fine poi del libro stampato e mutilato vi è una aggiunta: *Lettera sovra il comporre le satire atte alla scena*, aggiunta che l'autore voleva fare al libro in una seconda edizione, chiaro esprimendolo nel frontespizio del libro stampato, ove dopo le parole *e delle tragedie* vi aggiunse E DELLE SATIRE, *e di altre maniere di poesie*, CON MOLTE COSE AGGIUNTE, NECESSARIE AL COMPIMENTO DELLA COGNIZIONE DELLE COSE POETICHE, E CON UNA LETTERA NELLA QUALE SI TRATTANO MOLTI LUOGHI A DICHIARAZIONE DELLA ARTE POETICA.

(1) Annotato al N.° 373 vecchio e 90 nuovo. Classe 1. Ferraresi.

« Abbiamo poi un opuscolo *rarissimo* stampato, non numerato, di pochissime pagine, ove il Giraldi, premessa una sua lettera, pubblica quelle del Pigna, a provargli che il plagiario della materia del libro dei *Romanzi* era lui. »

Ottenemmo agevolmente dal cortese e dotto Bibliotecario di riportare sopra un nostro esemplare le variazioni fatte dall' autore all' esemplare di Ferrara; il trattato inedito delle *Satire*, e copia dell' opuscolo, noto già al Fontanini ed al Zeno, sulla quistione della priorità dell' opera dei Romanzi e la nuova Dedica al Troni del libro rifatto. Ci dolse certamente di non poter indovinare le mancanze che fanno di questo libro l' imagine di un palimsesto guasto, e impossibile a far rivivere intiero; ma dove non ci aiutavano le parole degli autori citati, o non erano chiarissimi gl' indizj delle lettere o voci da supplire, non toccammo per nulla il testo, lasciando a più felici e arditi congetturatori il restituirlo, se ne varrà la pena. I mutamenti e le aggiunte son già in tal numero e di tal pregio, che basteranno, speriamo, a trovar grazia alla nostra edizione.

Le aggiunte fatte dal Giraldi al suo libro le abbiame poste tra virgolette; e fra parentesi quadre ponemmo le sostituzioni fatte dall'autore, nella edizione del Giolito, alla pag. 121 e 122; alla 127, 128, 129 e 130, in otto minute pagine; e alla pag. 224, tutta postillata, e poi cancellata e quindi rimessa con tre minutissime pagine manoscritte. La

lettera del comporre le satire trovasi autografa e scritta con carattere appositamente abbellito dall'autore, in fine dell'esemplare corretto, in 41 pagine. — I documenti intorno la controversia del Libro dei Romanzi si trovano pure alla Biblioteca di Ferrara in un opuscolo rarissimo di quattordici pagine non numerate e senza data di stampa, e che si ritiene del 1554, data della lettera del Giraldi. Il libro è in carattere corsivo in-4 piccolo.

Il Gamba nel luogo già citato dice: Nacque dubbio se (*i Discorsi dei Romanzi*) sieno veramente del Giraldi o piuttosto di Giambattista Pigna, ma v'ha luogo a credere che il Pigna abbia apprestato i materiali al Giraldi, per quanto si legge nell'opera a carte 3 e a carte 5.

Il Gamba non ha ben capito ed è troppo speditivo. Tra le contrarie affermazioni del Giraldi e del Pigna, il giudizio rimane sospeso. Quello che affermasse il primo si ritrae dai documenti che pubblichiamo. — *Pigna*, dice il Ginguéné, *soutint au contraire dans le proœmium de son livre que l'ayant fait sept ans auparavant lorsqu'il n'en avait encore que dix-sept, il l'avait confié à Giraldi, son maître, que celui-ci l'avait gardé plusieurs années, en avait pris toute la substance et avait ensuite usé d'artifice pour tirer de lui sur le même sujet une demande à la quelle il avait feint de ne faire que répondre publiquement.* — Ma sentiamo il Barotti nella sua *Opera degli Scrittori ferraresi:*

« Lite di mero fatto, » egli dice, « è fatto antico di

centottanta e più anni, la quale ambe le parti intrepidamente sostennero in faccia del mondo con pubblici libri, quando vivevan testimonj, a' quali ignoto non poteva essere il torto e 'l dritto della contesa o almen potevano facilmente indagarlo, ed assicurarsene. Sta, non v'ha dubbio, a favor del Giraldi così l'età sua, maggiore di quella del Pigna di ventisei anni, o poco meno: vi sta il suo grado di segretario ducale, che in Corte d'Ercole secondo con molta lode occupava: vi sta il suo credito di letterato, e di saggio, che per tutta l'Italia gli aveano acquistati i molti suoi libri. Sembra strano che un uomo della sua condizione, della sua età, del suo grado, del suo sapere, volesse con un'aperta menzogna e trufferia farsi merito di cosa non sua, e ardisse di farlo con pubbliche stampe, e sotto gli occhi di tutta Ferrara, dove più d'uno poteva smentirlo. Il Pigna per l'altra parte era ben giovane di ventiquattr'anni, ma di bellissimo spirito e di gran mente; tenuto in pregio ed amato da' primi ingegni d'Italia, come dalle latine di lui poesie si comprende, stampate l'anno precedente all'edizione de' romanzi; stimato assaissimo fin da quel tempo per la sua erudizione da un Paolo Manuzio; per *dotto e studioso molto* negli *suoi scritti*, riconosciuto da un Annibal Caro; per *giovane d'età, ma vecchio di sapere e di giudizio*, confessato da un Benedetto Varchi; e tra gli uomini eccellenti in compagnia di Vincenzo Maggi, e di Lilio Giraldi, annoverato fin dall'anno 1551 da un Al-

berto Lollio: nel più bel punto del letterario suo corso, e nel tempo opportuno di fabbricarsi la sua fama e la sua fortuna. Non par credibile ch'egli ardisse di svaligiare un personaggio delle qualità del Giraldi, di far l'onesto col furto in mano, di rinnegare il maestro, in faccia d'un'intera città, dove tanti potevano convincerlo per ingrato, per bugiardo, per ladro, se reo fosse stato di colpe sì vergognose. Se difficile è il persuadersi, che Cintio Giraldi e negli esametri che precedono al suo discorso intorno ai romanzi, e in molti luoghi del discorso medesimo, e nella prima delle tre lettere che sogliono in fin dello stesso trovarsi aggiunte, con isfacciata bugia per maestro del Pigna si millantasse; non l'è punto meno, che il Pigna nel suo trattato della stessa materia con temeraria arroganza glielo negasse; fingendosi per maestro di lingua greca Francesco Porto, e di latina poesia Lilio Giraldi, quel Lilio Giraldi che sì riguardevole elogio compose al Pigna sul fine del dialogo secondo de' poeti del suo tempo. Per le quali cose forza è l'affermare, che fin d'allora fosse assai torbido questo fatto, se lo narrava a suo modo ciascheduno de' contendenti con egual forza, eguale fidanza, eguale alterezza? »

Noi non entreremo a parlar delle altre opere del Cintio; è uno studio che serbiamo ai grandi critici. Per le nostre edizioni ci contentiamo di brevi notizie, di qualche battuta d'introduzione; credendo noiose le grandi sinfonie, se già non

fosse quella del *Guglielmo Tell.* Tuttavia crediamo bene di dir alcuna cosa del più illustre lavoro del Giraldi: l'*Orbecche;* perchè ei ne parla spesso in questi *Ragionamenti,* valendoci delle parole di due forestieri, l'inglese Walker e il francese Ginguéné, il quale ultimo nell'intima conoscenza dei nostri vecchi non ha molti pari fra i nostri letterati moderni.

Dalla feconda invenzione di quest'autore, dice il Walker (1), son nate nuove tragedie; l'*Orbecche*, la *Didone*, gli *Antivalomeni*, la *Cleopatra*, l'*Arenopia*, l'*Altile*, l'*Eufimia*, la *Selene* e la *Epitia*. Ma la sua fama s'appoggia tutta sugli *Ecatommiti* e sull' *Orbecche*. La sua *Egle* benchè il Baretti ne lodi lo stile, non sembra che avesse incontro mai col pubblico; e quel suo poema epico l'*Ercole* dal gran peso è caduto in profonda oscurità e vi giace.

Nella dedica premessa all'Orbecche ei si lamenta « dei morsi dell'invidia; la quale come ne» mico armato sta sempre co'denti fuori per morde» re e lacerare chi scrive; » e in quella dedica pure ha conservato i nomi dell'inventore e costruttore del piccolo teatro, ove fu rappresentata la tragedia, e dell'attor principale. Dice che fu stimolato ad intraprender l'Orbecche dal suo amico Girolamo Maria Contugo, « gentilissimo giovane ed ornato di molte virtù. » Egli aggiunge: « composta dun» que ch'io ebbi questa tragedia, che fu in meno

(1) Memoria storica sulla Tragedia italiana di Giuseppe Cooper Walker. — Brescia, Bettoni, 1810.

» di due mesi, avendole già parata in casa mia » il detto M. Girolamo sontuosa ed onorevole sce- » na, fu rappresentata da M. Sebastiano Clarigna- » no da Montefalco, il quale si puote sicuramente » dire il Roscio e l'Esopo dei nostri tempi. »

« C'est de l'une de ses propres Nouvelles (1), » dice il Ginguéné, « que le *Giraldi* tira ce sujet vraiment horrible. Orbeck est le nom de la fille d'un roi de Perse. Ce roi, nommé Sulmon, a déjà donné des preuves de l'atrocité de ses vengeances. Sa fille, étant encore enfant, lui avait révélé, par une indiscrétion naturelle à cet âge, que la reine entretenait un commerce incestueux avec son fils aîné. Sulmon les épia, les surprit et les immola tous deux. Orbeck, devenue grande et belle, se maria secrètement avec Oronte, jeune arménien sans naissance. Sulmon voulant donner sa fille en mariage au roi des Parthes, découvre cette union secrète, dont il était né deux fils; il feint de pardonner aux deux époux; mais ayant attiré Oronte dans un piége, il le fait saisir, lui coupe les deux mains, égorge ses deux fils devant lui, l'égorge ensuite, fait mettre dans un grand vase couvert d'un voile sa tête, ses mains et les corps de ses enfants, et vient offrir lui même ce vase à sa fille, comme un présent destiné à consacrer leur réconciliation. Orbeck lève le voile, frémit d'horreur, se livre à tous les transports du désespoir, et saisissant le poignard qui est resté dans le

(1) *Hecatommiti*, Décade II, Nouv. II.

sein de l'un de ses fils, tue son père, et se tue elle-même.

« On doit penser que cette affreuse boucherie d'Oronte et de ses enfants ne se fait pas sous les yeux des spectateurs; mais elle y est, pour ainsi dire, rendue présente par le récit le plus circonstancié. La scène du vase, le parricide, le suicide, tout cela se passe sur le théâtre, et l'on doit avouer qu'il y en avait bien assez pour produire les plus épouvantables effets. L'auteur, qui était très jeune quand il fit cette tragédie (1), employa des agents surnaturels pour ressorts d'une action qui révolte à ce point la nature. C'est l'ombre de la reine Séline, immolée autrefois par son époux sur la dénonciation de sa fille Orbeck, qui exerce contre cette malheureuse fille, contre le père, et contre toute cette famille infortunée, une si exécrable vengeance. Némésis, les trois Furies, et cette ombre vindicative, remplissent tout le premier acte, qui n'est qu'une sorte de prologue, quoiqu'il y ait de plus un prologue en forme, détaché de la pièce, à la manière de Sénèque. *Giraldi* avait le malheur de préférer ce poète aux tragiques grecs et l'on ne voit que

(1) Il le dit dans l'épilogue imprimé à la fin de sa pièce; c'est la Tragédie elle-même qui parle :

E s'io non sono in tutto
Simile a quelle antiche, è ch'io son nata
Testè da padre giovane, e non posso
Comparir se non giovane.

Discorso dei Romanzi. P. I.

trop, dans sa manière de traiter l'art, les fruits de cette préférence. »

» Scelgo un passo della sua tragedia, continua il Walker, per saggio del talento di questo tragico nelle scene di orrore

Giace nel fondo di quest'alta torre
In parte sì solinga e sì riposta
Che non vi giunge mai raggio di sole,
Un luogo destinato a' sagrifizj,
Che soglion farsi da' re nostri all' ombre,
A Proserpina irata, al fier Plutone,
Ove non pur la tenebrosa notte,
Ma il più orribile orrore ha la sua sede.

» Descrizioni di pari bellezza s'incontran pure negli altri drammi del nostro autore; e quantunque egli talvolta pecchi nella condotta della favola e nel disegno dei caratteri, bisogna però convenire che dalle sue tragedie può trarsi molta moralità, massime nei cori, i quali non solamente abbondano di forza lirica, ma son ricchi pur anche di teologico poetico sentimento. Son come ruscelli che scorrono limpidi e rigogliosi, scendendo in mezzo ad erti boschetti, lungo praticelli ridenti, e pittoresche vallate. Accenno al lettore i cori che chiudono il primo atto della Cleopatra, e il secondo dell'Arrenopia, come pure la bella ode nell' Eufimia che comincia

Se nube l'aria copre
Talora, appar poscia anco,
Qual pria, sereno il sole, ecc.

» Ma torniamo all'Orbecche per indicare la scena eccellente tra il re e il suo ministro. Nel-

l'atto terzo « Essa mi pare un capo d'opera, dice » il Riccoboni: posso ingannarmi, ma secondo » il mio gusto, credo che meriti paragonarsi a » quanto v'è di meglio negli antichi e nei mo- » derni. » Nel leggere attentamente quella scena ho provato tal piacere, che ho adottato il giudizio del Riccoboni, per quanto sembri esagerato. Vorrei poter dire lo stesso della condotta della tragedia; ma è forza l'inorridir con disgusto a quel tanto sangue che spargesi sulla scena sul finire del dramma (1). »

L'Hallam, meno ingenuo del Walker, si vale particolarmente dell'esempio del Cintio per mostrare che la tragedia orrifica venne non da Shakespeare, ma dagli Italiani. — E non ha il torto; e avrebbe riso a sentire certi nostri italiani gridar la croce addosso al gran tragico inglese, per gli orrori del suo *Amleto* e del *Re Lear*. Gli Italiani hanno insegnato tutto agli altri, il bene ed il male, e, solo, fatti barbogi, pigliarono per cose altrui i loro esempj ed insegnamenti.

(1) Questa tragedia fu rappresentata in ballo a Napoli nel 1783, ed ebbe grandissimo concorso replicato di spettatori. V'è chi non sa ancora dimenticare gli orrori di tante morti. Orbecche, il marito, il padre, i figli: lo spettacolo sanguinoso della testa e delle mani di Oronte, messe fumanti in mostra e sopra la scena, tutto faceva un raccapriccio disgustosissimo. Eppure per il numero e la barbarie dei quadri da ribrezzo, l'Orbecche dee cedere a Livio Andronico, spettacolo che fu veduto con tanto applauso sull'inglese teatro ai tempi della regina Elisabetta, e vi si sostenne sino a quelli di Carlo II.

Ma sentiamo che ribadisce il Ginguéné di un'altra tragedia del nostro autore:

« *Séléné*, la neuvième et dernière pièce du *Giraldi*, est une tragédie égyptienne, mais toujours dans ce système romanesque dont il avait le malheur d'être entiché, comme nous avons vu plus d'un poète l'être en France, et comme notre noir Crébillon l'a été lui-même. Elle offre un de ces spectacles atroces que l'on retrouve trop souvent dans cet ancien théâtre italien, et que Crébillon, tout Crébillon qu'il était, n'aurait osé hasarder sur le nôtre. Séléné, reine d'Égypte, et sa fille y tiennent long-temps dans leurs mains, devant le sénat d'Égypte assemblé, deux têtes du frère qu'on leur dit être celles de l'époux de l'une et de l'autre. C'est une épreuve à laquelle est mise la fidélité de Séléné, qui a été calomniée auprès du roi son mari. Le roi, satisfait des gémissements et du désespoir de sa femme, qui sont autant de preuves de son innocence, se fait connaître enfin; la reine est justifiée et les calomniateurs sont punis; mais ces deux têtes livides ont été, pendant près d'un acte entier, prises et reprises, entre les mains des principaux personnages, et sous les yeux des spectateurs. »

« Osserviamo, ripiglia il Walker, che l'Orbecche fu la prima tragedia italiana, in cui il primo atto non consiste nel solo prologo. Di ciò rende avvertiti gli spettatori lo stesso autore sul principio del prologo:

Essere non vi dee di maraviglia,
Spettatori, che qui venuto io sia
Prima d'ognun, col prologo diviso
Dalle parti che son nella tragedia.

» Aristotile definisce il prologo « quella intiera » parte della tragedia, che precede il primo » uscire del coro ». Infatti usualmente consisteva esso nell'argomento della rappresentazione, svelando, come può dirsi, tutti i segreti della favola, e diminuendo così di molto l'effetto che si propongono la peripezia, le scoperte e il *pathos* della tragedia. Benchè l'esempio del Giraldi fosse imitato da alcuni, pure il prologo continuò lungamente a scoprire l'intreccio e lo scioglimento.

» Crederei quasi, ma non oserei assicurare, che tanto l'epilogo, quanto il prologo debbano la loro indipendenza al Giraldi: imperciocchè, finita l'azione di Orbecche e la predica morale del coro, vien fuori la musa della tragedia ed intraprende una studiata difesa delle novità dall'autore introdotte sul teatro italiano, e molto si stende sul merito di vari scrittori che hanno preceduto il Giraldi nello stesso genere di composizioni. Non sembra che quella critica appendice fosse gustata e approvata: almeno è certo che non fu adottata dagli scrittori tragici che succedettero al nostro autore.

» Portato da spirito di novità, o spinto da nobile ardito genio, il Giraldi andò ben più oltre. Adottando un' aggiustata divisione e sospensione

della favola, com'era in uso sul romano teatro, egli allontanossi dai greci modelli, troppo servilmente imitati dal Trissino e suoi ammiratori, e raccomandò coi precetti e coll'esempio la divisione del poema in atti e scene.

» Dopo un esame accurato delle tragedie del Giraldi si vede che egli strettamente si tiene alla generica natura delle cose e persone, poco curandosi delle speciali e accidentali differenze. Che la sua scena sia in Inghilterra, in Irlanda, in Grecia, o in Egitto, non si ravvisano certamente i rispettivi abitanti di que' paesi in nessuna delle sue tragedie.

» La storia sua domanda e suppone inglesi, irlandesi, greci, egiziani; ma non si riconoscono: egli non guarda che l'uomo. Così pure ei non si cura di caratterizzare nel dialogo il luogo della scena. Quand'egli ha detto una volta « la » scena è in Corinto, in Londra, in Limerico, » città nobile d'Hibernia, » lo spettatore inutilmente cercherebbe indizj o prove d'essere in qualcheduna di quelle città. « Cintio Giraldi, dice » Rymer, fu scrittor di tragedie, e ne scelse gli » argomenti che giudicò più opportuni a quell'uso, » dalle sue novelle; » cosa che è letteralmente vera. Perciò, se Cintio inventò le novelle dei suoi Ecatommiti, possiam riguardarlo come il primo fra gl'italiani che inventò le favole de' suoi poemi drammatici. »

Questi ragguagli e giudizj varranno a spiegare parecchi passi de' *Ragionamenti*, e in pari

tempo a mostrare quale sia il concetto che si può avere del Giraldi come artista. Certamente una critica più intima potrebbe dare un' idea più esatta del novelliere e del tragico; ed entrando nelle relazioni delle sue teoriche co' suoi lavori, far vedere il difetto essenziale del suo ingegno: la fiacchezza. Debole erudito, debole pensatore, debole artista. Nella dottrina aveva le idee e il sapere del *ceto medio* della letteratura; nulla dell'originalità del Patrizio o dell'acume del Castelvetro; nel pensiero stava contento all'affioramento della miniera; ripeteva i veri tradizionali, e se gli lampeggiava all' animo qualche nuovo e fecondo principio, ammirava il lampo, ma non analizzava la luce. Nell'arte aveva un certo ardimento, come accade ad alcuni buoni ingegni, ma non di molta levatura, che nei tempi delle grandi creazioni sono scossi, e non potendo emularle, si gettano per le vie traverse, e trovan alcunchè di nuovo, che però nelle lor mani, non che fiorire, perisce. Nelle tragedie e nelle novelle del Giraldi, si sente il nuovo spirito dei tempi, il che, accoppiandosi ad una tal quale eleganza, bastò a destar la meraviglia e la voga tra i contemporanei, non a farlo vivere tra gli avvenire. Nel suo stile si sente al medesimo tempo, come in tanti moderni, il difetto dei concetti fondamentali, e la superfluità degli accessorj; onde una cascaggine che si appicca all'animo del lettore.

Tuttavia, come dicemmo, egli è un esempio della fortuna letteraria; egli è il teorista di una

scuola che si lascia un po'compenetrare dall'alito del pensiero moderno; è uno scrittore svigorito, ma assai elegante; e non ci pare mal atto a rappresentare la corrente media delle idee letterarie ed estetiche del secolo decimosesto.

I *Romanzi*, son le epopee romanzesche, i racconti cavallereschi, che furono sepolti, quanto al loro contenuto, nel vero romanzo in prosa, nel libro di Cervantes; quanto alla forma sopravvissero pochi, e con gloria immensa l'Ariosto, che riassunse divinamente quel ciclo. Ogni periodo di vita reale e fantastica dell' umanità muore rinascendo in poesia; veri vermi

Nati a formar l'angelica farfalla.

GIULIO ANTIMACO.

DICHIARAZIONE ALL'AVVERTENZA

Per dare al Pigna quel che gl'inglesi dicono *fair play* riportiamo le sue stesse parole:

E perchè per avventura le parrà strano ch'io a simil componimento già mi ponessi, ella ha da sapere che del mille cinquecento quarantasette, forse perchè io volea maggior fatica sopportare che non si conveniva all'età mia, che era di diciassette anni, o alla complessione non molto forte di che essere mi trovava, ch'io caddi in una infermità, da cui appena che mi rivalsi. Finalmente riavutomi, per mio sollazzo per alcuni giorni stando alla villa, vari libri di romanzi mi posi a trascorrere; e scrissivi intorno un giudizio. E poscia, venuto a Ferrara, mostrailo a colui che sa Vostra Eccellenza, pensando di potermi fidar di lui, per aver io così cercato ch'egli nella mia puerizia m'ammaestrasse nello scrivere in prosa latina ed in volgar rima, come apparava da messer Lilio Gregorio il verseggiare in più modi latinamente, e dall'utilissime lezioni del Guarino l'intelligenza degli autori, e dal Greco (che così dalla Candia sua patria, e dalle lettere in che tiene il primo luogo, cognominato è messer Francesco Porto) la lingua greca. Egli, veggendolo esser materia nuova, del soggetto si maravigliò, e appresso a sè il tenne per poterlo vedere a suo comodo. Passati due anni, ne' quali io spesso di molte cose sopra questa impresa parlato gli avea, egli, per far conoscere al mondo che sapea compor lettere, un volume insieme ne pose, tra' quali molte ne finse in richiesta e in risposta, e a me tuttavia con preghiere ne fece far una nel suo studio, con che io gli dimandassi in che opinione fosse appresso a lui l'Ariosto, e mi disse di voler riscrivermi in generale, ma non già di voler por mano in quello di che io

già avea trattato. Io gli prestai fede, e così finsi di scrivergli di Toscana, perciocchè ai mesi passati vi era gito per mio diporto. Nè accadeva perciò a pregare quattro miei amici che dicessero per loro credere questa lettera essere di mia mano, perciocchè io non l'ho mai negata, nè in scrittura, nè in parole. Ho ben io sempre detto ch'ella è finta. E che la cosa sia finta, si può da questo comprendere ch'ella vien da Lucca, e in Lucca fui per passaggio, quando a casa ritornava, e in essa mostro d'aspettar la risposta. E la data è dei venticinque di luglio: essendo ch'io sapea di tal mese esservi stato; ed essendosi preso questo per un buon numero. Ora io ho due lettere scritte in quel tempo da messer Libertà Moriconi, secretario della signoria di quella città, con le quali mi raccomanda al commissario di Castiglione ed a messer Pellegrino de' Nobili: e la data è dei quattordici. Oltre che a sua petizione in essa faccio, che in quel viaggio il *Furioso* sia lacerato, del quale mai favellato non fu con alcuno, se non col Domenichi; che ne disse tutto quel bene ch'ei puote. E di ciò coloro ne sono testimonii, con chi io andai e stetti sempre, e che ora ne fanno piena fede, e di questo ancora che non mi videro mai scrivere lettera alcuna in tutto quel cammino: e che mai non m'udiro parlar di cose appartenenti a romanzi. Essi sono il signor Orazio Maleguzzi, onoratissimo gentiluomo, messer Pietro Vergnanini, segretario di madama, e messer Giovanni Nicola Muzzarelli da Fanano, mio zio. Essi testificano ancora come la sera giungemmo in Lucca, e la mattina si partimmo verso Ferrara con lettere del Moriconi; e come in tutto il tempo, nel quale fossimo tutti quattro insieme, mai non mi videro scrivere lettera alcuna, nè mai m'udiro parlare di quello ch'io gli dimando, eppure eravamo insieme una cosa medesima. Egli in un subito mostra di rispondermi, e che ciò non possa stare fa veder la materia. Ma che più? le cose che seguono scopriranno questa, che è nella sua coscienza sepolta. Cominciò a fare un libro simile al mio: e per mie parole agramente dettegli non cessò nè per una mia ch'io gli mandai per lo suo figliuolo maggiore, infino al tempo che io leggea a messer Giulio mio fratello l'Iliade, il quale ha tre anni che mancò, per essersi nella sua prima età invecchiato. Questo suo figliuolo

veniva a udire la medesima lezione, e portogliele. Ebbi la risposta in chiose sopra la margine dell' istessa, molti gentiluomini hanno veduto l'una e l'altra, ed egli non lo niega. In questa io mi lamento di lui, e gli mostro ch' egli ha torto a volermi torre le mie fatiche, e che di cento pareri in tal proposito egli ve n' avea due o tre, e che questi tali erano anche miei, non men che suoi, e finalmente, conchiudendogli che per l'avvenire sarò fatto più cauto nel communicare i miei disegni, li scrivo che gli mando il mio giudizio sopra i romanzi, e che messer Virginio e messer Giulio Ariosti sanno che tre anni erano ch' io l'avea composto. E gliele mandai, per fargli vedere ch'egli a torto mi negava che io l'avessi mai fatto. Egli dopo è andato dicendo ch' io ho avuto il suo in casa mia, e che avrà persone che diranno d'avervilo lungamente veduto; e ora non trova chi ciò voglia dire, ed è impossibile che ne trovi. Anzi io ho cercato ch'egli il lasciasse pubblicare a me: perciocchè io voleva stampare il suo e il mio insieme, e porvi innanzi una dedicazione che tutto questo fatto narrasse. Dice ancora d'avermi insegnato tutto quello che io so della poetica, e non s'avvede che, non sapendo egli greco in modo alcuno, non può essere di tal facoltà, tanto capace che per sè bene la sappia, e ad altri l'esponga. E sebbene egli tutto il giorno parla della poetica ch' egli mi mostrò, non è che da lei cosa alcuna acquistassi..... Io altro non dirò se non che lascerò che coloro che han qualche gusto di simil facoltà giudichino se quelle son ragioni e regole che dentro vi sono, per le quali io sappia tutto quello che dico e che scrivo. Con tutto ciò, avendo egli solamente avuto il primo schizzo del mio giudizio, poco di lui s' ha potuto valere, conciossiacosachè, d'allora in qua, che sono oggimai sett' anni, l' ho fatto riuscire un' altra cosa, e più posso lamentarmi di quello ch' egli m' ha tolto, méntre io ho ragionato con lui di varie cose di lettere, che di quello che levato ha dal mio libro. Ma per lasciare questo noioso e rincrescevole soggetto, sarà bene, monsignore, e molto quivi converrà, ch' io ponga la via con che conoscer si possa qual sia l'autore di quella materia di che da due si fa questione, volendo ciascuno che ella sia la sua. Che così, oltre ch' io mi difenderò, darò an-

cora occasione ch' altri ciò scorger possa nell' altrui discordie, che spesso in simili occorrenze avvengono, e torrò l'animo a coloro che si penseranno di poter tor l'imprese che sue non sono, e che ciò non s'abbia a discoprire. Laonde, da questo poco di male ritrarremo un gran bene, e un disordine sarà stato cagion d'un ordine. Primieramente, tutta la composizione del falso scrittore sarà slegata, e conterrà cose ora molto buone, ora molto cattive, perciocchè con le sue le altrui virtù avrà mescolato, ma non talmente che la dissimiglianza non appaia, e perchè non sarà posseditore di quello ch' egli dirà, s'anderà di qua e di là aggirando con cose dette fuor di proposito. Colui di che veramente sarà il soggetto, metodicamente lo spiegherà, e tratterallo con tal destrezza, che tutte le parti saranno unite, e l'una dall'altra dipenderà; ed essendo tutto conforme, avrà un fermo proponimento. Avrà ancora questo di più, che mai non sarà contrario a sè stesso, neppur accennerà di tener diversi pareri. Laddove quell'altro alle sue medesime opinioni repugnerà più volte, e, poco ricordevole di quello che è andato in principio e che ha da seguir nella fine, porrà nel mezzo quello che disconverrà. E come nel buon compositore le membra saranno proporzionate, così nel cattivo ove non bisogna troppo si estenderanno, e mancheranno al luogo che grandi le ricerca. In questo vane parole senza sentimento; e ciance e ampiezza nelle materie chiare e aperte, e mancanti di difficoltà: e quasi nulla nell'intricate, e disagiosamente conosciute. In quello molti concetti con le sole voci che si richieggono distesi, e ritardamento sopra cose importanti, e in su le leggere brevità. L'uno ai passi stretti sta in sè raccolto, e va pian piano, e ai sicuri se ne corre gagliardamente. L'altro, non istimando gli scoscesi sentieri, e audace intorno ad essi, mostra paura fuor di pericolo, e tutto ciò per non saper egli la strada su che cammina. Non è lasciato nulla che di valuta sia dal proprio autore, il quale di compire il tutto s'ingegna, lasciando il ragionare di soggetti dal suo principale diversi, e modesto in ogni lato, e, quasi dispregiatore della sua dottrina, fa più in effetto che non dice di fare. Dal finto esce un viluppo imperfetto, in cui egli bene spesso, veggendo espres-

samente di mancare, dice che gli basta di toccare questa o quella cosa, e ad altri suoi componimenti si rimette, i quali Dio sa se vi siano, e invece delle parti di che dovea trattare, pigliane di molto lontane e niente necessarie. È largo promettitore, e cita con maggior jattanza quei libri ch'egli meno intende che gli altri, e perchè in un fiato dir vuole quanto mai si seppe, ingerisce e inculca ogni cosa che gli soccorre, e finalmente fa una centona. E per darne più certa regola, il falso facitor dell'opera in quei luoghi d'importanza è secco ed arido, i quali ha dagli scritti o dai ragionamenti del vero involato. Perciocchè, non essendo essi da lui compresi, trapassagli via alla sfuggita, e con il rimanente non sa congiungerli. Il che meglio scorgeremo, quando con colui si favellasse di chi essi sono, conciossiacosachè egli tanti contrassegni darebbe, ed allargherebbesi tanto col far vedere onde egli abbia ritratti, che ch' egli padrone ne fosse si conoscerebbe. Ma l'altro, colto alla sprovveduta, rimarrà fuor di sè, e solo col non saper rispondere darà manifesto indizio del furto. Il quale quando discoprirassi tanto rumore ne nascerà, che col suo cercar di provare che è innocente, e col dolersi ancora di quello di che non è imputato, tuttavia più si verrà a palesare. E per esser povero d'invenzione e di scienza, crederà d'aver fatto un gran guadagno, e perciò con rammarico si dorrà d'avere o a lasciarlo, o a tenerlo con biasimo. Per contrario, chi avrà ragione di dimandare il suo, perchè sarà ricco, e ne sarà perciò stato spogliato, all'ultimo poca stima ne farà, tenendo per fermo che col processo del tempo il mondo abbia a giudicare da qual lato non sia il torto. Perciocchè, colui che in maggior imprese riescirà che non è stata quella di che è venuta contesa, leverà il dubbio ch'era s'ella fosse di lui o del competitore, e ch'ella di lui fosse si conchiuderà.

Dal libro dei Romanzi di messer Giovan Battista Pigna al S. Donno Luigi da Este, vescovo di Ferrara, diviso in tre libri, ne' quali della poesia e della vita dell'Ariosto con nuovo modo si tratta. Venezia, Valgrisi, 1554.

CATALOGO

DEI MANOSCRITTI

DI

GIOVAMBATTISTA GIRALDI CINTIO

ESISTENTI NELLA BIBLIOTECA DI FERRARA

Numero vecchio 411 (377 nuovo).
Classe 1.ª — Ferraresi.

Gyraldi Cynthii Joannis Baptistæ, Opuscula. — Cartacco, in-4 del secolo XVI. Carattere corsivo, di carte 158. — Le opere contenute in questo volume, autografe e con molte correzioni, sono le seguenti.

1. *In libros M. T. Ciceronis de divina natura prælectiones.* — Quantunque dal titolo sieno indicate pluralmente le prelezioni, pure non ha che la prima, la quale è inedita.
2. *In libros Aristotelis de anima prælectio.* — È inedita, e come tale la ricorda il Barotti (Mem. Scritt. ferr. p. 393). Fu recitata. — *Ferrariæ, anno* MDXXXIV *Kal. Novembris.*
3. *In Ciceronem de perfecto Oratore prælectio.* — Inedita.
4. *Pro Laurentio Priulo Sereniss. Venetorum Duce* (Oratio nomine Estensium). — Inedita. Principia: *Si ulla unquam Respublica, serenissime Princeps, amplissimi patres, optimis legibus*, ecc. — Finisce: *in qua, una cum beatorum cœtu, ævo sempiterno felicissime fruaris. Dixi.*

5. *Pro Hieronymo Priulo Seremiss. Venetorum Duce* (nomine Estensium) *Oratio.* — Non autografa, ma sincrona, ed inedita. Principia: *Miraturos plerosque ac me forsan accusaturos arbitror, serenissime Princeps*, ecc.

6. (Brevi annotazioni sopra alcuni versi dei primi sei canti dell'Ariosto). — Autogr. inedite.

7. *Oratio pro Iuvenale Ancina Fossanen.: apud Philosophorum ac Medicorum Collegium Taurini habita.* — Ricordata dal Barotti, Tom. I, p. 396.

8. *In orationem pro M. Cœlio prælectio habita Ferrariæ* XIII, *Kal. Decemb.* MDXLVI. — Inedita.

9. *Pro Cœlio Calcagnino ad Antonium Musa Brasavolum virum excellentissimum Epistola.* — Inedita. Porta la data XVII *Kal. Julii* 1544. Precede una dedica *Jo. Paulo Macchiavelle clariss. Plebis Tribuno, ac affini optimo.* Con questa lettera il Giraldi prende a difendere il suo maestro Celio Calcagnini dalle accuse del Maioraggio.

10. *Ad Ludovicum Bonacciolum philosophorum. ac medicorum omnium excellentissimum, in obitu Alexandri fratris viri probatissimi consolatio.* — Inedita.

11. *In obitu Illustriss. Alfonsini Alestini alumni mei: habuit Attilius Regilius discipulus meus.* — Principia: *Si noster Princeps, proceres amplissimi, quem immaturo obitu extinctum lugemus*, ecc. — Inedita. — Dal contesto dell'Orazione rilevasi che l'Estense, di cui tesse le lodi, fu Alfonsino figlio del duca Alfonso, e di Laura Eustochio, ma legittimato dal cardinal Cybo con privilegio del Papa, Signore di Castelnuovo nel territorio di Reggio, morto in Ferrara nel 1547, di anni 16.

12. *Suorum temporum historia.* — Inedita. Principia la prefazione: *Video plane, ampliss. Princeps me rem arduam*

pentius ac perdificilem aggredi, cum ea scribere mihi proposuerim, quæ toto vitæ meæ curriculo, quod LX *annorum est spatium*, ecc., dal che rilevasi che contiene i fatti dal 1504, in cui nacque il Giraldi, sino al 1564. Questa prefazione, che non si può rilevare a chi sia diretta, è data *Calendis Octobris* 1565. Il nostro Codice non contiene che il primo libro, ed è a tenersi che gli altri siano andati perduti, poichè gli autori che di Cintio hanno fatto parola, non ricordano questo lavoro, il quale, se intiero si conservasse, sarebbe interessantissimo e per la storia di quel tempo, e per vantaggio della letteratura, giacchè ognuno sa quanto elegante scrittore ei fosse.

Numero 412 vecchio (407 nuovo). Classe 1.ª — Ferraresi.

Gli Endemoni: comedia di M. Gio. Batt. Giraldi Cinthio. — Di carte 26. — Cartaceo, in-8 bislungo con bel carattere. — Autografo inedito: alquanto guasto dall'umidità. L'argomento è in prosa e la commedia in verso. Infine leggesi l'epoca in cui è stata scritta: MDXLXI.

Numero 413 vecchio (406 nuovo). Classe 1.ª — Ferraresi.

inti 11 dell'Erede di Cinzio Giraldi. — Cartaceo in-4 ed 8 bislungo del secolo XVI, in carattere corsivo, di carte 168. — Questo Codice, che è autografo, ha molte correzioni, postille e pentimenti, per la maggior parte contiene i primi pensieri del poeta. È interessante, perchè vi sono alcuni canti del tutto rifatti dopo la stampa ch'ei fece eseguire in Modena nel 1557; e di più vi è il canto XXVII che dovea compire il poema,

il quale è impresso di soli 26 canti. Siccome vi sono alcune notizie poste al principio di ognuno dei canti contenuti nel presente Codice, le quali hanno relazione al tempo in cui furono scritte dall'autore, così credesi ben fatto di registrarle.

1. Canto X. *Fu cominciato in Modena questo Canto in casa di M. Ludovico Castelvetro l'anno* 1553, *a dì* 9 *di genaro a hore una: finito a* 17 *di genaro. Fu rescritto e messo in forma a dì* 22 *detto a hore* 23. — Ha alcune varianti.
2. Canto XII. Inedito, composto dopo la edizione sopra indicata, poichè infine di esso leggesi: 22 *aprile* 1559 *finito.*
3. Canto XIII. Parimenti inedito, composto dopo la stampa: ha infine: *compito* 20 *aprile* 1559.
4. Canto XXIV. *Cominciato a dì* 16 *di agosto* 1553 *a hore* 22: *finito a dì due de settembre a hore tre di notte, trascritto e rescritto in forma grande a dì* XXIII *di ottobre* MDLV, *hore* XV. Questo canto intitolato 24.°, corrisponde, con pochissime varianti, al 26.° impresso.
5. Canto XXI. *Fu composta l'opera, per vari accidenti, da dì* XIII *di giugno, sino* XII *di agosto a hore otto: che io ripigliai la materia, et diedi principio a questo Canto finito a dì* XXVII *di agosto a ore* XXII. *Cominciato a rivedere, et a rescrivere a dì* XXVII *di luglio* 1855, *finito a dì* 2 *de agosto.* — È indicato per Canto 21.°, ma corrisponde al 23.° stampato: ha molte varianti.
6. Canto XVI. *Cominciato il* 2 *di genaro* 1554 *a hore due, finito a dì* XI *del detto a hore quattro: cominciato a rescrivere et a correggere a dì* VII *di giugno* 1555 *a hore* 10, *in forma grande. Fu interrotto da dì detto infino a dì* XX, *per essere stato occupato nella rappresentazione della Cleopatra: il cominciai a rescrivere a dì primo, et fu finito a dì* XXIV

detto a hore XVI. *Questo principio converrà a un altro Canto.* — Con molte variazioni, corrisponde al 18.° stampato.

7. Canto XXII. *Cominciato a* 10 *di marzo* 1553 *a hore* 15, *finito il primo aprile a hore tre di notte, congiunto con gli altri Canti et riveduto a dì ultimo di agosto* 1554, *a hore* 23 1/2. *Cominciato a riscrivere ed a rivedere a dì* III *agosto* MDLV *a hore* X: *finito in forma grande a dì* VIII *detto a hore* XII. — Questo, con qualche varietà, corrisponde al 24.° impresso.

8. Canto XXVII. *Cominciato a dì* 13 *di genaro a hore due di notte. Finito a dì* 4 *di febbrajo* 1554 *a hore* XIV. — Inedito. Questo è il Canto sopra indicato, che doveva compiere il poema.

9. Canto XVIII. *Cominciato a dì* XXV *di aprile* 1554, *a hore* XXII, *e finito a dì* VI *di maggio* 1554. *Fu rescritto questo Canto a Vinegia, mentre io era in ambasceria del S. Duca, et fu molto migliorato a dì* XXVI *di giugno* 1554. — Ha variazioni dallo stampato.

10. Canto XVIII. *Cominciai a scrivere et a rivedere questo Canto a dì* VIII *di luglio* 1555 *a hore* XIII, *finito a dì* XIV *detto a hore* XXII. — Corrisponde, con alcune variazioni, al Canto 20.° stampato.

11. Canto XIX. *Cominciato a rivedere e a scrivere a dì* XV *di luglio* MDLV *a hore* XXII. *Finito a dì* XXI *a hore* XXII, *in forma grande.* — Corrisponde, con varie emende, al 21.° stampato.

In fine vi sono dieci carte, le quali contengono alcune brevi annotazioni e spiegazioni di voci dell' Orlando dell' Ariosto, diverse da quelle ricordate al Codice 411.

Numero 414 nuovo (370 vecchio). Classe 1.ª — Ferraresi.

Cinthii Jo. Bapt. Giraldi Phisici Ferrariensis de usu partium, sive de partibus corporis humani carmen. — Cartaceo in-4 del secolo XVI, in carattere corsivo, di carte dieci. — Autografo con molte correzioni. Un saggio di questo lavoro trovasi impresso nel Commentario dello stesso Giraldi *de Ferraria*, ecc. dove di Alfonso I tiene discorso. Alcuni brani di esso leggonsi tra le di lui poesie latine, stampate nel 1540, e poscia nel 1544 in Basilea, col titolo di *Poematia*.

Numero 415 vecchio (331 nuovo). Classe 1.ª — Ferraresi.

(Giraldi Cinzio Battista. — Operette varie.) — Cartaceo del secolo XVI, in-4, con carattere corsivo, di carte 110. — Questo Codice, in gran parte autografo, contiene le seguenti opere:

1. *Egle-Satira.* — Autografo di carte 48. — È stata più volte impressa.
2. *Cyn. Jo. Bapt. Gyraldus Cœlio Calcagnino* (Epistola). — Autografo di carte 10, inedita. — Venne scritta questa lettera dal Giraldi, per accompagnare al Calcagnini le varie poesie che egli, il Giraldi, scrisse in difesa di Celio contro le altre inurbane, che estese Antonio Antimaco. Tredici tra elegie ed epigrammi sono le disfide, e le repliche dell'Antimaco, e sedici, oltre una lettera in prosa latina, le risposte del Giraldi. Il Giraldi le trascrisse tutte coll'ordine dovuto, con animo di mandarle al Calcagnini con lettera in fronte, che

è la sopra indicata, coll'epoca *Ferrariæ* VI *Idus Iunii* 1535: ma se ne pentì, e le trattenne: del suo pentimento ne abbiamo testimonianza nella seguente dichiarazione, che con inchiostro rosso leggesi superiormente: *Hanc, quam Marcus Antonius Antimacus concitavit contumeliosam contentionem, perpetuæ oblivioni tradi mando; sed minius fastus ipsum transversum egit.*

3. *Amore: favola pastorale.* — Autografa, imperfetta, ed inedita, di carte otto.

4. *Ex opere de naturæ largitate in humanum genus contra Plinii sententiam carmen.* — Principia: *Heu quam de tenui pendent mortalia filo.* — Di carte tre, sincrono, inedito, con correzioni autografe.

6. *Gli Endemoni: comedia.* — È una copia fatta dall'arciprete Girolamo Baruffaldi nel luglio 1703, sull'originale ch'egli possedeva, e che ora conservasi in questa Biblioteca. (Vedasi il Codice N. 412 vecchio, e 407 nuovo.) — Inedita.

SCRITTI ESTETICI

DI

GIOVAMBATTISTA GIRALDI CINTIO

AL CLARISSIMO

E MOLTO MAGNIFICO SIGNOR MIO ONORATISSIMO

IL SIGNOR

VINENZO *(sic)* TRONI

Poi che ho veduto il desiderio di V. S. clarissima di avere appresso lei quello che io aveva scritto intorno al comporre de' romanzi, delle satire, delle comedie e delle tragedie per compiacere a sì cari discepoli, come io avessi mai, mi son da me stesso molto pregiato, ch'Ella prudentissima, e di singolar giudizio, abbia tenute da tanto queste mie composizioni, che le siano parse degne di lei, e perciò ancora che io non ne abbia se non questo volume, sul quale mi ritrovo avere aggiunte molte cose, a maggior intelligenza di quello che in essi trattati si contiene, ne faccio a V. S. clarissima volontier dono, acciò che egli si rimanga appresso lei, per testimonio dell'osservanza che le porto. La

qual fa che, come io son tutto a' suoi piaceri, così non abbia io cosa alcuna, che non sia più di lei, che di me proprio. Perchè la sua molta virtù, e la sua nobiltà accompagnata da una magnifica cortesia, la mi ha talmente obbligato, che le mi son fatto perpetuo e divoto servitore. Le bacio la nobilissima mano, e di tutto cuore le mi raccomando.

Di casa, adì XX di luglio MDLXVII in Torino.

Serv. GIOVAMBATTISTA GIRALDI.

A Vostra Signoria clarissima.

ALL'ILL. E ECCELL. SIGNOR MIO OSSERVANDISSIMO

IL SIGNOR

ERCOLE ESTENSE II

DUCA IV DI FERRARA

—

Essendo io, illustrissimo ed eccellentissimo signore mio, astretto a vostra eccellenza della servitù, della quale astretto le sono, non dee da me venir cosa, che così sua non sia, com'io suo sono. E perciò questo mio nuovo componimento tutto insieme con divotissimo animo riverentemente dono ed offro a vostra eccellenza, quantunque le parti separate ascritte siano a diversi. E ancora che il picciol dono sia poco degno della grandezza sua, e non agguagli il desiderio mio, il qual molto vorrei potere, per poterle molto dare, nondimeno la supplico per la sua solita benignità, e per la sua molta cortesia, che degni di accettarlo talmente, ch' ella istessa supplisca al mio difetto e il faccia ella colla autorità sua degno di lei: sì ch'ella l'abbia per pegno della

fede, che insino da' miei primi anni col cuore le diedi; e poscia le astrinsi in effetto dal dì che le parve chiamarmi all' onorato servigio ch' ora tengo appresso lei; e alla buona grazia di vostra eccellenza, baciandole l'onorata mano, umilmente mi raccomando.

Di vostra Eccell. umile servitore
GIOVAMBATTISTA GIRALDI CINTIO.

GIOVAMBATTISTA GIRALDI CINTIO

AL MOLTO MAG. CAV. IL SIGNORE

BONIFACCIO RUGGERI

CONSIGLIERE SECRETO

DELL'ILL. E ECC. SIG. IL SIGNOR

DUCA DI FERRARA

Avendo, signor Bonifaccio, già molti anni, fatte molte considerazioni sul modo di comporre varie sorte di poesie scritto, tra tutti quelli che di loro ho fatti partecipi, e insegnando, e famigliarmente ragionando, non vi è stato alcuno cui più largamente e più amorevolmente abbia tutti i miei discorsi scoperti e manifestata la mia industria intorno a ciò che a M. Giovambattista Pigna, perchè egli mi è stato più assiduo di tutti gli altri, e più di tutti gli altri attentamente e diligentemente osservava e notava tutto quello che intorno alle cose poetiche di tutte le qualità io gli diceva e gli insegnava. Laonde veduta io l'assiduità del giovane e il suo desiderio dell'imparare, l'ebbi non meno che figliuolo caro;

nè mi venne mai concetto, nè pensiero intorno alle cose delle lettere, nè mai mi diedi a composizione alcuna che non l'avessi (tanto amore gli ho sempre portato) con lui (come con proprio figliuolo) comune. Ora avendomi egli, mentre che io era sull'insegnare a lui e agli altri, chiesto con sue lettere che io gli volessi dare la via di difendere l'Ariosto dalle calunnie che erano date alla sua rara composizione de' romanzi, io gli scrissi intorno a ciò una lunga e copiosa lettera, rispondendo a dubbj che gli erano stati proposti contra il nostro eccellente poeta. Poscia parendomi che non gli potesse essere se non grato il raccorgli più largamente e più ordinatamente quello che io intorno alle poesie aveva a lui e agli altri insegnato, mi deliberai, per sua maggiore soddisfazione, e per più piena intelligenza di quello ch'egli mi aveva addimandato, accorgli in ordinato discorso quello che variamente in vari tempi intorno al comporre de' romanzi e di altre poesie e con lui e con gli altri aveva ragionato. E quanto tempo potei avere dalle mie molte occupazioni e pubbliche e private, tutto il posi intorno a simile discorso; e condotto che l'ebbi a fine, il diedi cortesemente ad esso Pigna, parendomi ch' essendo stato da me per suo rispetto composto, a lui anco il dovessi prima dare che ad alcun altro. Ora poi che molti anni egli è stato nelle sue mani e nelle mie, son stato pregato dagli altri giovani a fare questa mia fatica comune

anco a loro; i quali se bene avevano udite le medesime cose, non le avevano però a memoria, come loro le si porrebbono, se le potessero anch'essi e leggere e considerare. Per la qual cosa io che son sempre stato desideroso di giovare quanto più ho potuto, veggendo che con una istessa fatica poteva insieme far piacere a molti, mi son deliberato di mandar fuori questo mio discorso. E così come egli fu da me composto per lo più caro discepolo ch' io avessi, così ho voluto dedicarlo a vostra signoria, come ad uno de' più cari e più onorati amici ch'io mi abbia, per le rare qualità sue, da me più volte conosciute e riverite; e specialmente allora che insieme andammo a Venezia nella legazione, alla quale piacque di mandarci all'eccellentissimo signore nostro. Nella quale legazione scorsi così bene convenire in vostra signoria colla nobiltà del sangue quella dell'animo, che non vidi in lei niente minori le virtù dei doni della fortuna; onde, e dalla sua cortesia, e dalle altre sue doti fui costretto a molto più amare e onorare vostra signoria che prima. Così dunque, signor Bonifaccio, degnerete di accorre questo mio picciolo dono con quel cuore col quale io ve lo porgo; e prego che l'affetto col quale io lo vi offro, supplisca appresso a vostra signoria a qualunque difetto che in lui si ritrovasse. E baciandole la mano, le mi raccomando.

CYNTHIVS IO. BAP. GYRALDVS

IO. BAP. PIGNAE

DISCIPULO OPTIMO ATQ. CARISSIMO

Quæ docui dum te puerum super ardua Cyrrhæ
Perduxi, laurique dedi recubare sub umbra,
Et firmare animum, sacrasque e fontibus undas
Haurire Aonidum, et Phœbi penetrare recessus,
Unde tibi flores legeres, et serta parares,
Quæ cupiunt omnes, laudis quos excitat ardor:
Nunc etiam offerimus, parvo collecta libello,
Ipsa tibi longum ut Cynthi testentur amorem.
Tu grato cape dona animo. Sit gratia tantum
Ista relata mihi, nil te ultra Pigna reposco.

DISCORSO

DI

GIOVAMBATTISTA GIRALDI CINZIO

INTORNO AL COMPORRE DEI ROMANZI.

A

G. B. PIGNA.

Io mi veggio ad ogni modo, messer Giovambattista, pigliare una dura e faticosa impresa, volendomi mettere a scrivere dell'arte del comporre romanzi, sì perchè non ho veduto che insino ad ora vi sia stata persona che ne abbia scritto pure una parola; sì anco perchè vari sono e sono stati gli autori, i quali hanno variamente composto in questa sorte di poesia, non pure appresso varie nazioni e varie genti, ma appresso noi Italiani. Accresce questa difficultà la virtù e la dottrina vostra, la quale fa ch'io non creda di potervi dir cosa che non sia da voi e veduta e considerata, come da colui, il quale, mentre è stato mio discepolo, a ciò ha data molta opera ed ha diligentemente accolto ciò ch'io ho detto e scritto intorno alle composizioni poetiche di ogni sorte; e poi che da sè si è messo a studiare ed a comporre, di continuo ha letto o scritto qualche cosa lodevole. Ma quantunque sia per tutte queste cagioni l'impresa da sè grave e malagevole, nondimeno la mi fa abbracciare il singolare amore che vi ho sempre portato, per questo lungo tempo che discepolo stato mi siete; il quale poi tanto è divenuto

maggiore, quanto voi vi siete ito avanzando nelle buone discipline. La qual cosa fa ch' io mi pregio più delle fatiche che io ho posto in voi, mentre sotto la mia mano siete stato, che di quelle che in qualunque altro discepolo mi ponessi giammai: che ancora che molti ne siano riusciti singulari tra gli altri, non vi è però stato alcuno che insieme con le discipline, abbia congiunti questi altri dilettevoli studj, come avete fatto voi, il quale per le mie vestigia felicemente camminando, non tralasciando punto i maggiori studj, avete anco voluto mostrare la virtù del vostro ingegno in questi altri dilettevoli e soavi. Il che è stato cagione che vieppiù caro di giorno in giorno mi siate stato, parendomi che più in voi, che in niuno altro, il nome mio, già quasi invecchiato, ringiovanisca. E sebbene io mi veggio non esser atto a poter ora spiegare in carte tutto quello che sarebbe da dire intorno a questa materia, pure mi goderò che rimanga appresso voi questo testimonio dell'amor mio. Oltre che quel poco che tratterò io ora, potrebbe destare qualche felice ingegno a compir quello in che io sarò mancato, il quale accendendo di picciola favilla gran lume, potrà illuminare le oscurità che intorno a tal modo di comporre sono state insino ad ora. Perocchè insino a questo tempo, piuttosto per natural pratica che per arte, molti degli scrittori di romanzi hanno lasciato scritti i lor concetti. E l'utile ch'io veggio che dal trattare di simili cose è per ricevere il mondo, mi fa desiderare che sorgano intorno a ciò tali scrittori, ch' io mi rimanga appresso loro, come

un picciolo lume appresso i raggi del sole. E forse ch'io medesimo ritrovandomi avere altra volta più ozio e più quiete d'animo che ora non ho, con maggior diligenza compirò quello che ora imperfetto rimane; che nel vero tante sono le occupazioni mie, sì per le private mie faccende, sì per la cura famigliare, sì per il carico delle cose pubbliche ch'io sostengo e nel servizio dell'illustrissimo ed eccellentissimo signor mio, e nell'ufficio di leggere pubblico, che se non fosse per soddisfare a voi, piuttosto mi porrei a fare ogni altra cosa che questa così grave e così difficile. Ma voglio innanzi che desideriate in me un poco più di diligenza, che darvi materia di pensare ch'io manchi in parte non dirò alla comune amicizia, ma a quell'amore che mi vi ha sempre fatto avere non meno caro, che se figliuolo mi foste stato. Vero è che nello scrivere di quello che voi mi chiedete, non mi stenderò a mostrare se sia meglio ai nostri tempi scrivere latino che volgare. Perchè monsignore il Bembo e messer Alessandro Citolini hanno abondevolmente sciolto questo dubbio. Nè entrerò a mostrare la necessità della cognizione della filosofia e di tutte quelle altre arti e discipline che la sua ampiezza in sè contiene; perchè ancora che queste cose siano tanto necessarie a ben comporre, che senza esse non si possa fare componimento alcuno che sia degno di esser letto; nondimeno ne hanno i Greci, i Latini ed i nostri stessi Italiani scrittori oggi mai tanto scritto, che mi pare che sarebbe un portar legna nella selva il volere aggiungere cosa altra alcuna a quelle che già scritte si ritro-

vano. Nè qui dirò tutto quello che lasciò scritto Aristotele nella sua Poetica, dichiarata felicissimamente nelle sue pubbliche lezioni dal nostro comune amico messer Vincenzo Maggio, non meno in questa parte, che in tutte le altre, che a raro filosofo appartengono, eccellentissimo, perchè mi pare d'averne detto abbastanza nella Poetica mia. E non avendo ora a parlar d'altro che di una certa dirittura del componimento dei romanzi, a quello solo mi piegherò che mi parrà esser atto a questo proposito e alla soddisfazione della dimanda vostra. Ma innanti che più oltre procediamo, mi pare che prima dobbiamo cercar di sapere che cosa significhi questa voce romanzi, e insieme qual sia questa maniera di componimento, e che proporzione ella si abbia colle poesie greche e latine; poi mostreremo perchè siano divisi in canti questi poemi. Ultimamente che modo si debba tenere nel poeteggiare da chi con lode si vuol dare a questa sorta di poesia, sì per rispetto della invenzione, ovvero soggetto, sì per la disposizione, sì per la elocuzione, sì per l'altre parti intorno a ciò considerabili.

E venendo al nome, che è stata la prima cosa proposta da noi, credo io che (oltre le altre derivazioni, delle quali vi ho altre volte lungamente ragionato, quando ci è accaduto di parlar insieme di cose tali) questo nome di romanzi, sia venuto dalla voce ῥώμη, che appresso i Greci significa fortezza, dalla quale vogliono alcuni latini che sia venuta la voce di Roma, per la fortezza immensa del popolo romano, ed anco il nome di coloro che appresso i Romani

erano detti Ramnes, voce che alcuni hanno detto esser venuta da Roma, alcuni da Romolo, come i Taziensi da Tazio, e i Lucensi da Lucumone. Ma lasciando questa cosa a chi appartiene cercar dell'antichità de' Romani, e stando in questa opinione, la quale (per quel ch'io credo) mi pare la migliore di tutte le altre, io stimo ch'altro non sia dire opera di romanzi, che poema e composizione di cavalieri forti. E significhi quello istesso questa voce appresso noi, che significa componimento eroico appresso i Latini: quantunque vi sia alcuno che voglia che questa voce sia venuta da' Remensi, alcuni da Turpino, il quale vogliono che più di ognuno abbia data materia a simili poesie colle sue scritture; perocchè essendo egli arcivescovo Remense, vogliono che state siano queste composizioni dette romanzi. E facilmente mi lascio io persuadere che questo modo di comporre romanzi sia successo appresso noi nel luogo delle composizioni eroiche dei Greci e dei Latini. Perchè come questi nelle lor lingue scrivevano gli illustri e chiari fatti de' cavalieri forti; così coloro che si sono dati a scriver romanzi, trattano finte materie di cavalieri, i quali essi chiamano erranti. Onde si veggono nelle lor composizioni virtuosi e coraggiosi fatti, mescolati con amori, con cortesie, con giuochi, con strani avvenimenti alla guisa che facevano i Greci e i Latini nelle loro composizioni. E mi par di poter dire che questa sorta di poesia abbia avuta la prima origine ed il primo suo principio dai Francesi, da' quali ha fors'anco avuto il nome. Perocchè sono nella lor favella molte

voci greche, le quali forse ancora servano da quei Druidi, i quali già nella Francia usavano (come abbiamo da Cesare) la greca favella. Dai Francesi poi è passata questa maniera di poeteggiare agli Spagnuoli, e ultimamente è stata accettata dagli Italiani: i migliori autori dei quali, non come le altre nazioni hanno scritto questi componimenti in prosa, ma in verso; ed ove quelli li dividevano in libri, questi li hanno divisi in canti. Avvegnachè ci siano stati di quelli che in canti ed in libri partiti li hanno, ed alcuni in libri solo. Ma parlo io dei migliori e dei più giudiziosi, i quali in canti solo hanno fatte le divisioni loro.

Nè questo nome di canto, dato a tali poemi, è nato appresso noi, perchè per le piazze e per i luoghi pubblici si cantassero su per le panche queste composizioni, a guisa che fanno oggidì costoro che con la lira in braccio cantano le lor fole, e così si guadagnano il pane; ma da più alto e da più onorato principio è egli nato questo nome. Perchè, siccome era costume appresso i Greci ed appresso i Latini (come ne fanno testimonio gli scrittori dell' una e dell' altra lingua, e spezialmente « Varrone il dotto nelle Origini, e » Tullio nel libro degli Oratori illustri e nel quarto delle sue Tusculane, e dopo lui Valerio Massimo, ove tratta degli instituti degli antichi) di cantar colla lira ne' conviti e alle mense dei gran maestri i gloriosi fatti e le grandi imprese degli uomini virtuosi e forti; così i nostri Italiani, seguendo quel costume antico (parlo dei migliori poeti) hanno sempre finto di cantare dinanzi ai principi ed a nobile

brigata i lor poemi. E questo costume tanto oltre passò appresso i Greci, che i cantori loro, i quali si chiamano Rapsodi, non altrimenti divisero le composizioni di Omero, secondo alcuni, per farle atte ad essere cantate, che facessero i poeti scenici le lor favole in atti, o forse i nostri poeti i loro romanzi in canti. « È nondimen da avvertire che Platone nel terzo delle leggi, non solamente crede che si cantino le imprese lodevoli dei grandi uomini, ma le viziose ancora, e che chi ode quelle si . . . . mi a seguitarle e . . . ga con ogni diligenza . . vi aggiunge la ragione : ris: perchè dice che . . . l'uomo conoscere . . . . e l'altro contrario . . . . che per ignoranza . . . . chi, e mi credo che sia avvenuto che ne' romanzatori si odono alle volte le cose poco . . . , perchè chi le ode le . . . e le fugge come viziose e non degne di nobile animo di cavaliero. »

Da questa usanza dunque greca e latina hanno tratto i nostri Italiani questa loro divisione di canti, non dal cantar di questi plebei, che con le loro ciance tendono le reti alle borse di chi li ascolta. E ciascun canto tanto oltre si stende, quanto si può acconciamente dire in una volta, e avere senza fastidio l'attenzione di coloro, ai quali questi poeti fingono di voltare i loro ragionamenti. E di qui è venuto che i nostri poeti, i quali hanno così le loro composizioni divise, voltano spesse volte il loro parlare a quelle persone dinanzi alle quali fingono di cantare. Cosa che non sarebbe convenevole ai poeti greci, latini e volgari che componessero nel modo nel quale ha composto Virgilio ed Omero. Perchè essi sono nar-

ratori da sè, e non hanno questo rispetto, se non in quanto introducono alcuno che narri i suoi errori, ovvero i suoi fatti, o quelli degli altri, come si vede in Omero di Ulisse, e di Enea in Virgilio. E questo voglio che per ora basti quanto al nome dei romanzi, all'origine loro, ed alla divisione dei loro poemi in canti.

Resta che parliamo del modo di comporli, e mostriamo che cosa è da considerare e da osservare in simile componimento. E perchè troppo lungo sarei s'io volessi ora esporre tutto quello che potrebbe venire in considerazione in questa parte (lasciate le cose, che altrove si possono avere per gli esempj degli antichi componimenti, e rimettendomi a quello che ho io scritto altrove della composizione delle cose poetiche), solo per ora toccherò quello che mi parrà più necessario e più atto a soddisfare a quello che chiesto mi avete intorno allo scrivere dei romanzi.

La prima cosa adunque che si dee considerare a chi si vuole dare a comporre in così fatta maniera di poesia è il soggetto, la favola, o la materia che noi vogliamo chiamarla intorno alla quale si dee esercitare il poeta. Perocchè prima di tutte le altre cose dee avere il poeta apparecchiata « favola tale che intorno a lei possa usare lodevolmente » le forze del suo ingegno; « perchè è troppo sconcia cosa che altri materia si proponga che sia sciocca, sozza . . . si vuole, o che sia impossibile ad . . . . . itarla, per non essere capace dell'arte, ed è error questo che perdono non merita; il quale errore è chiamato da

Aristotile errore per se, che non vuol dire altro che errore appartenente alla sostanza della esposizione poetica ed è molto lontano da quelli che son detti errori per accidente, i quali avvengono nelle materie che non son proprie della poesia, come se si desse il poeta a descrivere un palagio ed errasse in qualche parte nella architettura, sarebbe egli degno di scusa, perchè è cosa fuori dell'arte sua; similmente se si desse a descrivere la fabbrica di una galea ed errasse ne' fornimenti e nella maniera di armarla, sarebbe errore degno di perdono, ma errore commesso intorno al soggetto, sul quale nasce il poema, non è capace di scusa, il qual soggetto, come si è detto è la favola, » la quale favola vuole essere fondata « parlando del comporre dei romanzi, » sovra una o più azioni illustri, le quali egli imiti convenevolmente con parlare soave per insegnare agli uomini l'onesta vita, ed i buoni costumi, chè questo si dee preporre per fine qualunque buono poeta. E perciò vuole Aristotele che la più necessaria parte che si consideri nella poesia, sia la favola. Perocchè per lei tutte le altre cose sono considerate. Essendo adunque di grandissima importanza, intorno a che materia adopri l'ingegno e l'arte chi si dà a scrivere, devesi porre grandissima cura nello scegliere tal materia, che lo scrittore vi si possa esercitare intorno lodevolmente; che sia capace di ornamento e di splendore, e che possa essere grata ed utile a chi si darà a leggere il suo componimento, « la qual cosa ci mostrò Platone ne' libri delle leggi, dicendo che tali deono essere i versi de' poeti, ed in tal

modo debbono essi giungere il piacere coll'utile, che giovino le loro composizioni ai cittadini. » Perchè chi ciò non facesse, prima si mostrerebbe di poco giudicio in eleggere, poi perderebbe la fatica: che come chi lavora in sterile terreno non accoglie frutto, e al fine si trova essere affaticato invano, così medesimamente avverrebbe a chi mettesse il suo studio e il suo ingegno in trattare materia così da sè arida e sterile che non fosse atta a ricevere ornamento alcuno. «. . . . . onorate e degne di eterna memoria, perchè . . . . . la vita, prima che si lodino, alla qual cosa mirando il Petrarca, disse molto prudentemente:

La vita il fine, il dì loda la sera,

nè questo è detto perchè volesse aver riguardo, come già volle Solone, alla felicità od infelicità umana, della quale opinione di Solone parlò Aristotile nel primo dell'Etica al decimo capo, e l'istesso Petrarca (lasciando per ora quel che ne disse Ovidio nel III delle Mutazioni) nel sonetto che comincia:

Se col cieco desir, che il cor distrugge;

ma si dee ciò intendere quanto alla loda ed al biasimo, le quali cose procedono dal costume, come a suo luogo diremo. Le orazioni di loda appresso . . . . . che si facevano dopo morte, od anche le lodi date in una storia on . . . a vivi, ovvero in un poema . . . . di azione di persona che vi . . . . è senza sospetto di adulazione . . . no che fu detto da più savii peggiore l'adulatore che non è il nemico,

e che la adulazione è un veleno che sotto la dolcezza di falsa lode, il . . . uccide gli uomini che il ricevono per lode vera, e non fu senza gran biasimo il panegirico di Plinio e di Ausonio similmente. E più . . . li furono giudicati i panegirici di Claudiano che furono fatti in lode degli uomini di que' tempi perchè non erano que' componimenti poemi eroici, cioè condotti con quel filo con che si deve ordire un regolato poema che meriti nome di eroico, ma erano piuttosto . . . . composti, perchè si c . . . nelle congregazioni delle genti (con che hanno preso il nome) nei giorni delle feste solenni. Conviene anche la loda negli epitalamj che per le nozze si fanno, non tanto per r . . . de' novelli sposi, quanto per fare buono augurio ai figliuoli che devono nascere, e mostrare che non possono nascere da loro se non prole degna de' padri loro, in lode de' quali è composto l'epitalamio, ancorchè sia comen . . . . forma del poema eroico, è nondimeno avuto appresso a molti autori che hanno dato le norme per comporgli lodevolmente. Ma quantunque non sia da . . . azione d'uomo vivo per . . . ed illustre ch'ella si sia, sub . . . si fondi e si stabilisca il po . . . non è nondimeno che non si possa, a luogo ed a tempo dicevole fare loda nel poema di signore, o cavalier vivo come introdusse lo scudo di Enea (descritto nell'ottavo dell'Eneide), le lodi di Augusto e di Agrippa Virgilio, giudizioso al paro di qualunque altro. Ora tornando alla materia de' romanzi, » mi pare che fossero quanto a questo molto accorti ed avveduti il conte Matteo Maria Boiardo ed il nostro Ariosto, dei quali l'uno fu inven-

tore molto vago e gentile, l'altro esercitandosi intorno a quella materia, che dopo la sua invenzione era stata accettata dal mondo e maravigliosamente dilettava, fu imitatore di gran lode degnissimo. E questi due sono come due duci in cosi fatti componimenti; le vestigia dei quali debbono seguir con ogni studio coloro che di materie finte vorranno ben scrivere in tal poesia. Perocchè quelli che innanzi loro avevano scritto, quantunque avessero mostrato qualche ingegno ed avessero trattate molte delle medesime cose, come si può vedere da chi ha ozio di leggerli, nondimeno tutti avevano le lor materie inettamente scritte, ancorchè abbia paruto ad alcuni che Luigi Pulci nel suo Morgante fosse degno di lode lasciandosi ingannare a quelle novellucce toscane (nelle quali sono non men frequenti molti fiorentini che fossero i Greci già nelle loro « e non senza grazia e molto piacere degli ascoltanti, quando a luogo ed a tempo dicevole sono usate in questa gentil lingua, ma lontane nondimeno dalle materie gravi, ») che sono da quel suo Margutte (nome forse tolto dal Margite d'Omero, che tutto era composto al riso), e da altri dette, le quali, a chi dirittamente mira, sono piuttosto cose da burla che da componimento degno dell'eroica gravità. E di quelli che dopo questi due insino ad ora han scritto, non ho ancor io veduto alcuno che sia stato degno di quella lode che si deve dare a poeta che in questa materia lodevolmente scriva. E quantunque il Conte, per vizio dell'età, nella quale egli nacque, non spiegasse in carte i suoi concetti con quella felicità di stile e con quella

pulitezza di voci, colla quale scrisse l'Ariosto (il quale ebbe da avere molta grazia a' suoi tempi, nei quali già si era veduta la miglior forma dello scrivere, « mostrataci con raro esempio da Monsignor il Bembo intorno alla composizione dei versi e l'osservazione della propria lingua ») vi sono però tante altre virtù che può essere in parte ricompensato questo difetto. Sia adunque nello scrivere dei romanzi la prima cosa che consideri il poeta il soggetto, il quale si tragge dalla invenzione. E perchè la poesia eroica non è altro che imitazione delle azioni illustri, sarà il soggetto di tali componimenti una o più azioni illustri, di uno o di più uomini chiari ed eccellenti, che con le voci, accompagnate col numero e con la dolcezza, imiterà il poeta. E perchè io abbia detto una o più azioni illustri di uno o di più, farò più di sotto manifesto. Neppure il soggetto solo dee essere considerato e scelto fra gli altri, ma devesi anco avere grande avvertenza alle circostanze che lo ponno, oltre il giovamento che deve portare con esso lui, abbellire e far grato ad ogni sorta di persone. E questo molto avvedutamente feron i due nostri autori dei quali dianzi ragionavamo: che oltre l'avere elette azioni illustri e atte agli onesti costumi, diedero alle loro composizioni un generale abbellimento che le potè far grate a tutti i lettori. E questo fu (oltre le altre cose comuni e grate, sparse per le loro composizioni) la religione, e il far nascere battaglie tra cristiani ed i nemici loro, la qual cosa desta maravigliosa attenzione e fa che si allegri il lettore dei felici avvenimenti di coloro che sono della medesima fede

della quale egli è, e si dolga dei contrari e stia tuttavia coll'animo sospeso in aspettando che dal suo Dio venga provvisione alle inconvenienze ed ai danni che patiscono dagli infedeli. Cosa ch'è anco molto atta al terribile e al compassionevole, le quali due cose non tengono le ultime parti in simili composizioni.

Ora tornando al soggetto, è da avvertire che i soggetti o le materie dei romanzi non sono di quella maniera che sono quelle di Virgilio e di Omero. Perchè l'uno e l'altro di questi, nelle sue composizioni si ha preso ad imitare una sola azione di un uomo solo, ed i nostri ne hanno imitate molte, non solo di uno, ma di molti. Perchè sovra otto o dieci persone «o più o meno» fondano tutta la fabbrica del loro componimento. Ma danno il nome all'opera loro da quella persona o da quella azione che è di più considerazione in tutta l'opera, e dalla quale pare che dipendano tutte le altre, o sia almeno cagione di legarle insieme. E ancora che questa composizione non sia accettata nè dai Greci nè dai Latini, è però riuscita lodevole in questa nostra lingua, avendole data quella istessa autorità gli eccellenti scrittori di essa, che diedero alle loro gli scrittori delle due già dette.

Ma perchè si vede manifestamente che i buoni autori, che hanno in questa lingua scritto romanzi, si hanno finte le materie, e sovra quelle quasi su fondamento hanno fabbricato gli edificj delle loro poesie, potrebbesi dubitare, se in simili specie di poesia fosse lecito appigliarsi a soggetto antico, e su quello

disporre il poema; alla quale dubitazione rispondendo, mi par di poter dire che la novità del soggetto senza alcun dubbio porta con esso lei molta vaghezza e molto diletto, come mostrò Aristotile nella sua Poetica, parlando della tragedia, la quale (quanto alla imitazione delle azioni illustri) è somigliantissima alle composizioni eroiche; e dandone egli l'esempio del fiore di Agatone, mostra che le favole finte sono più grate, perchè non sono note, ed argomentando sovra ciò, mostra che ad ogni modo è così, perchè tra le favole note, quelle che men note sono riescono più grate. E questo è stato cagione che io (non curando quello che ne siano per dire i morditori) ho composto la maggior parte delle mie tragedie di soggetto nuovo e da me trovato, ancora che non ve ne sia esempio appresso i tragici, nè Greci, nè Latini, ch'oggidì si leggono: volendo piuttosto errare col giudizio d'Aristotile « (se si può dire errare chi segue così giudizioso filosofo) », che compiacer coloro ai quali ogni cosa spiace, se non quello che essi fanno, o che è conforme ai loro discorsi contrari molte volte a tutti i buoni giudicj. Ma per tutto ciò, non biasimerei lo autore de' romanzi, che a materia antica s'appigliasse, e quella lodevolmente trattasse con le sue rime. Perchè se veggiamo in questi che si fingono le materie, divenir nuove le cose che essi togliono dagli antichi, come comparazioni, similitudini, metafore, descrizioni di luoghi, di tempeste, di battaglie e d'altre simili cose, perchè vogliamo noi credere che debba meritar biasimo chi si dà a trattare soggetto antico di modo, che si convenga

coi nuovi finti e trovati da' poeti dei nostri tempi? E se mi si dicesse che le cose antiche non sono atte a pigliare quella forma che pigliano le finte di nuovo, dico io che l'esperienza potrà mostrar il contrario, quando si vedrà buon poeta, che in forma di romanzi avrà trattato materia e soggetto antico, e gli avrà data quella forma istessa di canti, che data hanno alle loro composizioni gli scrittori de' romanzi, come intendo che fanno ora molti gentili spiriti, i quali infastiditi degli Orlandi e dei Rinaldi, e di altri simili soggetti, già fatti troppo comuni, si hanno proposti soggetti greci e latini, e in quelli vanno mostrando leggiadrissimamente la virtù del loro ingegno. Nè pure si hanno tolto una sola azione, ma molte di un solo, imitando coloro i quali furon molti che scrissero i fatti di Bacco (come fe' Nonno, il quale vive ancora, e si legge in lingua greca), di Ercole e di Teseo appresso i Greci; i quali tutta la vita dell'uno e dell'altro isposero non meno gentilmente, che dottamente, ancorachè le loro composizioni, come quelle di molti altri, per l'ingiuria dei tempi si siano perdute, delle quali composizioni pare che accennasse Virgilio « un non so che » nella sua Georgica, quando disse:

. . . Quis aut Eurythea durum,
Aut inlaudati nescit Busiridis aras?
Cui non dictus Hylas puer?

Le quali non tentò Virgilio, perchè a' suoi tempi erano venute non meno comuni che siano oggidì le finte di Orlando e di Rinaldo e di altri tali; le quali sono già divenute sì volgari, che si danno a descri-

verle insino i ciabattai. E quantunque paia che biasimi Aristotile nella sua Poetica coloro che si sono dati a scrivere la Teseide o la Eracleide, non gli danna (se bene sono considerate le sue parole) per la composizione, o per lo soggetto. Ma perchè parve a quegli autori i quali esso vitupera che scrivendo i fatti d'un uomo solo, facessero un poema d'una sola azione: opinione certo lontana dal vero, e degna di essere biasimata. Sia dunque (per conchiudere questa parte) il soggetto di una sola azione, o di più, di molti, o di uno, dee essere a gran cura al poeta, ch'egli sia tale che si possa trattare lodevolmente, e sia capace degli ornamenti poetici, sì che possa piacere in ogni tempo, non pure ai dotti, ma a tutti gli uomini di quella favella nella quale egli scrive; alla qual cosa mirò tanto Omero che acciocchè tutta la Grecia pigliasse piacere ed utile de'suoi componimenti, usò le voci che a tutte le lingue buone della Grecia erano ne'suoi tempi comuni; come molto giudiziosamente scrive Plutarco, il quale anco abbondevolmente mostra che il componimento del poeta vuole essere favoloso, ancora che tolga la materia dall'istoria, perchè senza la favola rimarrebbe senza pregio il poema, essendo ella, come egli dice, il condimento col quale il poeta entra nascosamente nell'animo di chi legge e di chi ascolta, e accompagnando l'utile col diletto, gli porge maraviglioso giovamento, e dà gran saggio di vivace ingegno, con molta utilità di chi legge. E di qui venne, che disse Massimo Tirio, che quel medesimo utile veniva dalle cose poetiche all'uomo che viene dalla filosofia, e che la poetica e

la filosofia erano differenti tra loro di nome, ma in sostanza erano una cosa medesima, e quella sotto il velo della favola insegnava il vivere onesto e lodevole, l'altra con più aperta dimostrazione; anzi prepone egli per questa cagione la poetica alla filosofia, della qual cosa abbiamo noi parlato altrove abbondevolmente. Ma prima che passi alle altre parti, per fare più agevole quello che a dir mi rimane, seguendo in questo Platone, il quale in ciò fu gentilmente imitato da Marco Tullio, voglio sotto similitudine mostrare tutta la fabbrica della composizione che scrivere dee il poeta de' romanzi; per la quale fabbrica intendo ora la orditura e la testura di tutta l'opera, finchè ella sia condotta, coi debiti modi, al fine proposto. E la similitudine è che mi pare che si possano assomigliare i corpi de' poemi alla compositura del corpo umano. Perocchè come l'uomo è fatto di anima e di corpo, e il corpo è di ossa e di nervi, di carne e di pelle (che voglio per ora tralasciare le altre particelle del corpo, che a questo proposito non fanno) così le composizioni de' buoni poeti, che scrivono romanzi, debbono aver parti ne' corpi loro che corrispondano alle parti che compongono l'uomo.

Terrà adunque quello istesso luogo il soggetto, del quale abbiamo già detto, nel corpo del poema che tengono l'ossa nell'uomo. Però che come l'ossa sostengono tutte le altre parti che compongono l'uomo, così il soggetto è il fondamento di tutta l'opera, il quale levato, è necessario che ogni cosa ruini. E come non basta al comporre dell'uomo che siano belle le ossa e atte alla sua composizione, se con bell'ordine

e con dicevole misura non si dispongano a' luoghi loro, nè vi si dispongano solo, ma vi si leghino, e giungano in guisa che non si partano di là ove debbono stare, sicchè sempre stiano nel loro sito naturale, e perciò vi bisognano i nervi che coi nodi loro e colle lor legature tengano le ossa insieme, così ha bisogno il poema dell'ordine delle parti e dei legamenti che le tengano congiunte. Ma perchè veder nude le ossa anco ordinatamente insieme giunte senza altro ornamento è piuttosto veder un orrore che cosa piacevole (come ne fanno fede le imagini de' morti che veggiamo dipinte, e quelle ossa di corpo umano che con mirabile magistero ha giunte ha già molti anni insieme il mio carissimo discepolo messer Battista Canani, nelle cose della anatomia eccellente maestro), la natura diligente ed avveduta ha sovrapposto all'osso la carne, la quale ha ripiene le caverne, fatte uguali le grossezze con bella e dicevole proporzione. Ma portando la vista della carne da sè piuttosto noia che grazia, per quella sua sanguinosa rossezza, vi ha messo sopra la natura la pelle uguale, molle, dilicata, aspersa di soavi e vaghe varietà di colori, la coperta della quale fa che la compositura di tutto il corpo riesce grata e piacevole a chi lo mira. A questo corpo così ben composto e con tanta diligenza formato, è poi stata aggiunta l'anima, la quale gli dia la vita, onde tutta la fabbrica dell'uomo rimanga perfetta e viva. A questa similitudine adunque deve il poeta de' romanzi, quasi che egli voglia formare una viva imagine che grata, vaga e bella si scopra, comporre il suo poema. E

poichè egli ha trovato il soggetto, il quale abbiam già detto assomigliarsi all'ossa (che quantunque paia che Aristotile voglia che la favola ch'egli piglia per lo soggetto sia l'anima del poema, nondimeno pigliandola io ora qui con altra intenzione che egli non fa, mi pare di assomigliarla all'ossa, in quanto ella è il sostenimento dell'opera) dee porre gran cura e diligente studio intorno alla disposizione, la quale tiene nel poema quell'istesso luogo che tengono i nervi e i legamenti nel corpo. Perocchè ella non pure con esso lei porta l'ordine delle parti, ma vi porta anco i legami, con i quali una parte con l'altra si congiunge, se ella è sotto il giudizio di accorto compositore; e non pur questo ha ella con esso lei, ma vi ha i riempimenti ancora che si assomigliano alla carne, onde si fa la proporzione delle membra.

Ma la prima cosa che intorno alla disposizione è da avvertire, che delle altre parti ne ragioneremo secondo che ne dimanderà il corso dell'opera, è il sapere, poi che si ha trovato il soggetto grave, vago, gentile, e atto a ricevere dall' industria del poeta splendore e ornamento, da qual parte si deve cominciare ad ordinarlo. Perocchè secondo il precetto di Orazio poco lodevolmente compone colui che, poichè si ha scelto il soggetto, intorno al quale si vuole esercitare, comincia l'opera dal principio di quello che egli si ha proposto di scrivere (1). Come sarebbe s'alcun volesse

(1) « L'autore qui ragiona secondo la opinione degli interpreti di Orazio: ma quale sia la sua opinione intorno a ciò si vede manifestamente nella lettera ch'egli scrisse al signor Tasso, la quale sarà nel fine di questa opera, e alla quale rimettiamo il lettore, la quale sua opinione non tanto intorno ciò, ma in molte

scrivere quello che fece Achille a Troia, cominciasse dall'uovo di Leda, onde ne nacque Elena, e seguisse quello tutto che avvenne di lei alla ruina di Troia. E però secondo la sua opinione par che sia meglio cominciare dal mezzo e fare poi che l'altre parti siano introdotte nel processo dell'opera invece di ornamento; cosa che maravigliosamente fece Virgilio nella sua Eneide, che volendo condurre Enea in Italia, non cominciò dall'assedio di Troia, ma piuttosto dopo l'essere ella caduta, e dopo essersi egli partito di là, diede principio al suo poema dalla partenza che egli fece di Sicilia, e fe' poi che egli contò a Didone quello che gli era avvenuto nella ruina di Troia, e insieme tutti gli errori suoi; e tutto fu ad imitazione di Omero, che fece il medesimo nell'Odissea intorno agli errori di Ulisse nel convivio di Alcinoo. E dissi così aver fatto Virgilio ad imitazione di Omero, perchè mi pare che nella sua Eneide egli volesse abbracciare con bella imitazione, « nell'azione di un solo eroe, » quanto al suo proposito si conveniva, ciò che nell'Odissea e nella Iliade avea descritto Omero. Tale che i primi sei libri della Eneide di Virgilio sono proporzionati a' ventiquattro della Odissea, e gli altri sei a' ventiquattro dell'Iliade; cosa che mi fa agevolmente credere che quanto al numero de' libri fosse compiuta la sua Eneide, e che sia stato soverchio aggiungere altri libri ai dodici suoi. Ma ritornando

altre cose di Orazio intorno i tocchi ch'egli ha dati in quella sua satira, od epistola, che la vogliamo dire, su varie sorti di poesie, si vedrà chiaro quando od egli, o gli scolari che udita l'hanno da lui, pubblicamente daranno in luce le annotazioni sopra di ciò fatte. »

onde ci siamo partiti, dico che mi pare che ne' componimenti di una sola azione, sia da serbare il precetto d'Orazio, che disse:

Nec gemino bellum Troianum orditur ab ovo (1).

Il quale precetto tolse però egli dalla Poetica di Aristotile, e dall'esempio dei buoni poeti, che si sono dati a scrivere poema di una sola azione. Ma non credo io però, che se buono poeta si desse a comporre i fatti di Ercole, o quelli di Teseo (come appresso gli antichi molti vi si diedero, scrivendo i lor fatti, e la lor vita, come mostra Pausania nelle Achaiche, e altrove in molti luoghi), e volesse in un solo poema descrivere tutta la lor vita, e tutte le illustri azioni dell'uno e dell'altro per porre innanzi agli occhi di chi leggesse una onorata e lodevole vita di valoroso uomo, come fe' Senofonte di Ciro nella sua Pedia, e come forse volle far Stazio nella sua Achilleide, e fe' Silio intorno ad Annibale, fosse sconvenevole il cominciare dal principio della lor vita e condurla insino al fine; perchè ciò non si farebbe senza lo splendore del componimento, e senza piacere e utile di chi leggesse. Che se leggiamo volentieri in prosa la vita di Temistocle, di Coriolano, di Romulo, di Teseo e di altri eccellenti uomini, perchè ci dovrà ella essere men grata e men profittevole a leggerla composta in verso da gentile e saggio poeta? che conoscesse come scrivere si devono le vite degli eroi ad esempio del mondo in verso in guisa d'istoria, e di tal poema cred' io che inten-

(1) « Vedi la lettera della quale ha . . . detto di sopra, scritta al c. . . . Tasso. »

desse Suida, quando disse che la Epopeia (che altro non è che la composizione eroica in verso) era istoria; ch'egli non tenne che fosse sconvenevole spiegare in verso, in modo di istoria, la vita di chi degnamente meritasse nome di eroe. E come la composizione della istoria si comincia dal principio delle cose, così i componimenti delle azioni di tutta la vita di un uomo hanno origine dal principio de'suoi fatti illustri. E se nella cuna diede segno della sua grandezza, dalla cuna si devono cominciare le azioni della sua vita. E se mi si dicesse che nè Virgilio di Enea, nè Omero di Achille nella Iliade, e di Ulisse nella Odissea così fe', mi pare di potere convenevolmente rispondere, che ambidue attesero a' poemi di una sola azione, e non al poema che seguitasse lo stile e la maniera della istoria. E quantunque paia ad Aristotile che chi si desse a fare simile componimento, il farebbe infinito, e perciò nol lodi: non mi pare (il che voglio che sia detto con tutta quella riverenza che io porto a così gran scrittore) che questa sia cagione atta a levare giudicioso poeta da porvi mano. Perocchè vi sono mille modi di accorciare la lunghezza dell'opera, non lasciando di descrivere tutta la vita di colui, del quale il poeta ha preso a scrivere: come fare predire alcune cose ad indovini, farne dipingere alcune altre, alcune altre farne narrare. E queste siano tutte quelle che non sono di tanto splendore, che meritino essere, come le altre, pienamente descritte. E con simili modi si farà che l'opera non passerà il giusto termine. Chè non deve il poeta volere così largamente

spiegare in carte ogni cosa, che non vi resti qualche luogo sul quale sia di mestieri che il lettore alquanto si fermi, e vi ponga un poco di studio sopra per intenderlo. E che ciò sia agevole a fare da ingegnoso poeta, l'ha mostrato Ovidio nelle sue Mutazioni, il quale togliendosi dalle leggi dell' arte di Aristotile, con mirabile magistero, cominciò l'opera sua dal principio del mondo, e trattò con maravigliosa catena tanta varietà di cose; e nondimeno scorse in minor numero di libri, che non fe' Omero nella Iliade, e che non fece nella Odissea quantunque l' una e l' altra di esse contenessero una sola azione. Non fu dissimile a Ovidio Pisandro appresso a' Greci nel trattare diversità di cose, perchè anch'egli cominciò l'opera sua dalle nozze di Giunone e di Giove, e seguitò scrivendo tutto quello ch'era avvenuto insino a' suoi tempi, il che può mostrare che le leggi date da Aristotile non si stendono, se non alle poesie che sono di una sola azione; e che tutte le composizioni poetiche che contengono fatti di eroi, non sono chiuse tra termini, ch' ha messe Aristotile ai poeti che scrivono poema di una sola azione.

Quanto adunque alla disposizione, la quale consiste tutta nell'ordine, non si può dare un solo precetto, per quanto si appartiene al cominciamento dell' opera. Ma è prima da vedere se si vuole scrivere poema di una sola azione, o di molte di molti, o tutte quelle di un uomo solo. Se vogliamo appigliarci al primo, lodo che si seguano gli esempj degli scrittori, che di ciò hanno lodevolmente scritto,

sui quali ha fondato Aristotile e Orazio i suoi precetti. E così la prima cosa che s'avrà da avvertire, sarà che non si cominci dal principio, ma da quella parte che parerà più a proposito allo scrittore, inducendo poi le altre parti per abbellimenti e per compimento della istoria; come noi veggiamo avere fatto Omero, il quale (1) cominciò la Iliade non dal principio della guerra Troiana, ma dall'ira di Achille, la quale nacque il nono anno dopo il cominciamento della guerra tra esso Achille e Agamennone per Briseida; e la cagione mostra Plutarco essere stata, perchè egli dice, che innanzi l'ira di Achille non era accaduta tra Greci e Troiani cosa alcuna memorabile, perocchè i Troiani, temendo Achille, non erano mai stati arditi di uscir fuori dalle mura, ma poichè Achille lasciò di entrare nella battaglia, Ettore si diè ad uscire, e fe' cose maravigliose contra i Greci, la quale opinion non essere vera mostrano chiaramente Darete Frigio e Dite Cretense; ma lasciando libero il giudizio ad ognuno, Dione Crisostomo filosofo eccellente biasima Omero, che nel descrivere la ruina di Troia non cominciasse dal principio e dall'origine della guerra (2). Ma perchè di questa maniera di composizione non ho io ancora veduto poema che meriti loda nella nostra lingua, non mi stenderò molto nè intorno a ciò, nè intorno alle altre qualità sue lasciando la cura a chi vi vorrà por mano di veder prima se sarà convenevole, che in

(1) « Leggi la lettera al signor Tasso intorno a ciò. »

(2) « Si rimette il lettore alla lettera scritta al signor Tasso detta di sopra. »

questa lingua sia ammessa simil maniera di poesia. E quando si ammetta, esaminare quale sentenza si debba seguire, o quella di Dione, o quella di Aristotile, e poi maturamente considerare che cosa si avrà da serbare a scrivere, di modo che la composizione possa insieme e giovare e dilettare: cosa che io non veggo fatta insino a qui da chi ha voluto entrare in questo campo.

Se l'argomento dell'opera sarà di molte e varie azioni di molti e vari, come sono i componimenti de' romanzi della nostra lingua, come abbiamo mostrato di sopra, il cominciamento nascerà da quella cosa che sarà di maggior importanza, e dalla quale parrà che pendano o nascano tutte le altre, come veggiamo aver fatto il Conte e l'Ariosto. Nel quale Ariosto è da considerare, che ancora ch'egli cominci il suo componimento in Orlando, e finisca in Ruggiero, non merita però la riprensione che gli danno alcuni, perchè egli segue l'ordine delle cose che si ha proposte. E così come fu l'ultimo Ruggiero nella proposizione, così la sua vittoria (avuto rispetto alla intenzione dello scrittore) conchiuse tutta l'opera lodevolmente.

Se si piglierà argomento che sia intorno a tutta la vita d'un uomo, sarà prima da considerare che uomo sarà colui, l'azioni del quale egli si avrà proposto ad imitare. E se egli sarà tale, che il principio della sua vita porti con esso lo splendore che corrisponda alle altre sue azioni, non solo non biasimerei chi si desse a scrivere il principio della sua vita, ma terrei che commettesse gran fallo se lo trala-

sciasse: come se alcuno scrivesse i fatti di Ercole, non dovrebbe egli lasciare di scrivere la sua puerizia, che per avventura fu maggiore e più onorata, che la matura età di molti altri valorosi cavalieri.

Ma se tali saranno i principj delle vite di coloro de' quali essi scriveranno che non possano essere trattati con lode, mostrerà gran giudizio lo scrittore a passarli con silenzio, e ad entrare nelle imprese degne di essere cantate da lodato poeta. E questo hanno fatto gl' Italiani scrittori de' romanzi, i quali ancora che molte azioni abbiano avuto a dire de' loro cavalieri, non hanno però cominciato (parlando de' poeti che non siano indegni del nome) dalle opere della puerizia loro, ma dalle azioni illustri della loro matura età, quantunque anco alcuna volta si narri la prima età d'alcuni cavalieri, e i nascimenti loro, o per avvenimento che sovravvenga, o per persona acconciamente introdotta nel poema a questo effetto, o per qualche sprovveduto caso.

E prima che più oltre proceda intorno alle cose della disposizione, voglio che sappiate, messer Giovambattista, che mi pare, che avendo a scrivere in forma di romanzi materia antica, sia meglio appigliarsi a molte azioni d'un uomo, che ad una sola « o a molte di molti. » Perchè mi pare che più sia atto questo modo al comporre in forma di romanzi, che una sola azione « o varie di diversi. » Perocchè porta questa diversità delle azioni « una conformità di materia, che ha » con esso lei la varietà, la quale è il condimento del diletto, e si dà largo campo allo scrittore di fare « nel medesimo soggetto », episodj, cioè digressioni

grate, e d'introdurvi avvenimenti che non possono mai avvenire (se non con qualche sospetto di biasimo) nelle poesie, che sono di una sola azione, parlando però sempre delle composizioni di questa lingua, e di queste composizioni delle quali ora trattiamo. E deve in queste digressioni esser molto avveduto il poeta in trattarle di modo, che una dipenda dall'altra, e siano bene aggiunte con le parti della materia, che si ha preso a dire con continuo filo e con continua catena, e che portino con esso loro il verisimile, quanto s'appartiene alle finzioni poetiche, come di sotto al suo loco dimostreremo. Perchè, se queste digressioni si facessero altrimenti, diverrebbe il poema vizioso e incre scevole, come diletta e piace quando elle si veggono nascere tali, che paiano nate con la cosa istessa.

Ma tornando al proposito nostro, poichè lo scrittore si avrà messo innanzi, ond'egli vorrà cominciare l'opera sua, dovrà usar gran diligenza che le parti così insieme convengano, come convengono quelle del corpo, delle quali di sopra dicemmo. E nel porre l'ossatura tutta insieme, cercherà di empire i cavi, e fare uguali le grossezze delle membra, e questo faranno i riempimenti posti a' luoghi convenevoli e necessari, come amori, odj, pianti, risa, giuochi, cose gravi, discordie, paci, bruttezze, bellezze, descrizioni di luoghi, di tempi, di persone, favole finte da sè, e tolte dagli antichi, navigazioni, errori, mostri; improvvisi avvenimenti, morti, esequie, lamentazioni, ricognizioni, cose terribili e compassionevoli, nozze, nascimenti, vittorie, trionfi, singolari batta-

glie, giostre, torneamenti, cataloghi, ordinanze, o altre simili cose, le quali per avventura son tante, che non picciola fatica si piglierebbe chi le volesse tutte raccontare ad una ad una. Perchè non è cosa nè sovra il cielo, nè sotto, nè nell'istesso profondo dell'abisso, che non sia tutta in mano e in arbitrio del giudicioso poeta; e che non possa con vari ornamenti abbellire tutto il corpo del suo componimento, e ridurlo non pure a bella, ma ad amabile figura, dando con esse a tutte le parti la debita misura, e il dicevole ornamento, con tale proporzione, che se ne veda riuscire un regolato e ben composto corpo.

E questa disposizione non solo deve essere considerata nelle parti principali, che sono principio, mezzo, e fine, ma in qualunque particella di esse parti. E per questa cagione non solo dovrà aver considerazione « il poeta » a tutto il corpo, ma a qualunque parte di esso, si che sia ciascuna messa con bell'ordine al suo luogo, con bella grazia, e con la debita proporzione al tutto, con quella bellezza, e con quella vaghezza e con quella gravità e con quell'ornamento di parole e grazia che sarà a qualunque di essa propria e convenevole. Perocchè come altra bellezza ed altro colore ricerca il viso, e questo e quella ricerca in altra forma il collo, il petto, e le braccia, e le altre membra, così vari e diversi sono gli ornamenti delle parti del poema, della qual cosa non si può dare altra legge, che ammonire lo scrittore, che col lume del giudizio discerna quello che conviene alla formazione del corpo, intorno al quale egli si affatica; avvertendolo però che in una

parte non si affatichi tanto che o ella faccia parere laide le altre, o la sua bellezza divenga deforme, per non si convenire con le altre parti. Ed è meglio che tutte siano mezzanamente formose, che due o tre siano tanto eccellenti, che la loro eccellenza e ad esse stesse ed all'altre sia cagione di deformità, vizio che pare che notasse il Sannazaro nell' Ariosto in qualche luogo. Ma egli si vede manifesto in Claudiano tra' latini ne' suoi panegirici, ne' quali si veggono alcune parti eccellenti e alcune meno che mezzanamente lodevoli. Non dico però questo, perchè io non sappia che tra poeti eroici si trova il grande, l'umile e il mediocre, che sono tra lor dissimili; ma dicolo, perchè in qualunque sorte di dire si servi un medesimo tenore convenevole ad esso. « E tutti questi modi di dire nel poema abbiano la loro dicevole giacitura, ed il convenevole ornamento. »

E perchè ho detto che il lume del giudizio è quello che deve essere in ciò duce, è da saper che questo giudizio si acquista in due modi, l'uno conversando e ragionando con uomini dotti, e usati a comporre: chè ad un uomo che non sia di tardo e di perduto ingegno, più gioverà la conversazione di un giorno con un uomo scienziato, e di buon discorso, e esperto nel comporre, che delle cose a ciò appartenenti ragioni, che non farà lo studio di un anno: chè troppo grande è la forza della viva voce di colui al quale presti fede chi ha desiderio di far frutto in quella disciplina, nella quale vede colui eccellente, da cui desidera d'imparare. Nella qual

cosa è da avvertire, che non basta solo che fedelmente mostri colui che ragiona, e fedelmente insegni, ma bisogna anco che chi ascolta si sappia acconciare ad imparare; lasciando da canto il piacere troppo a sè stesso, e la persuasione, la quale è il veleno mortale di coloro, che pensano tanto sapere, che non abbiano bisogno di maestro. Perchè questi tali se ne rimangono spesso nei primi principj, o involti in mille errori, che gli empiono di torti e d'inviluppati concetti, che sono poscia da loro espressi così tortamente, che paiono ubbriachi che ragionino per lo furore del vino, che lor tolga il cervello; chè ancora che Bacco si ponga tra le muse, egli è molto meglio con le pure acque di Castalia e di Aganippe pigliar puri concetti, e quelli puramente e gentilmente esprimere, che lasciandosi torre il cervello a Bacco, scrivere poscia come forsennato, e dar da ridere al mondo: perchè avviene che le cose che a tali paiono maravigliose, per la loro persuasione, muovono riso a coloro che conoscono quello che dee avere una regolata e buona composizione. E dee avere grandissima avvertenza chi imparar vuole, di non incappare in uomo di torto giudizio, e che abbia l'ingegno, come io soglio dire, voltato alla riversa, come n'ho io conosciuti alcuni che sono tenuti dotti, e nondimeno è lor piaciuto ogni cosa, se non quello che era lodevole; che veramente infelici si possono dir quei giovani che per lor mala ventura in così fatti cervelli incappano, a' quali pute ogni cosa, se non quello che è conforme al lor torto e corrotto giudizio. E tuttavia insegnano quello,

che non senza grandissima fatica si può disimparare.

L'altro modo, col quale si acquista il giudizio, è il leggere e diligentemente osservare quello che hanno scritto gli autori, che sono riusciti eccellenti in questa maniera di poesia; e discernere le sue virtù, e cercare con ogni studio di asseguirle; chè così facendo, non pure farà il giudizio, ma si ecciterà anco allo esercitarsi nel comporre. Perchè molte volte quello istesso spirito che indusse a scrivere il poeta, ch'egli legge, opererà anco in lui, e in lui desterà fiamme, che gli accenderan l'animo a poco a poco, « e glielo empiran di quel furore medesimo che chiamano i Greci entusiasmo, « il qual furore non è altro che una specie d'ispirazione celeste che illumina l'anima razionevole, e la empie di spirito divino. Per la qual cosa Ennio, nella. .za cagione disse che i poeti son santi, accostandosi forse alla sentenza di Platone, il quale disse che i poeti erano interpreti de' g..... Tocco adunque l'animo da quel santo furore (il quale nondimeno move le menti secondo quelle cose alle quali sono più atti gli uomini; come gli uomini .... e ..... alle basse, i grandi e gli elevati alle cose eroiche e divine) e da lui divinamente infiammato, conosce non senza cagione essere stato detto questo che disse quel gran autore, cioè:

Est Deus in nobis agitante calescimus illo.

Ma posto che senza questo spirito infuso negli animi nostri non si possa ben scrivere poeticamente, poco o nulla vale questa virtù datagli, s'e-

gli non si sarà dato alla intelligenza delle cose; perchè non bisogna pensare che gli Iddii immortali ci diano i doni loro, perchè ce ne stiamo con le mani a cintola, onde disse Euripide che gli Dei aiutano coloro che fanno. E però s'ingannano di gran lunga coloro che credono che questo spirito infuso ci faccia scrivere cose che non sappiamo. Vi è bisogno di studio a ben comporre, e di esercitazione, la quale aitata dalla divina grazia . . . . . e dello studio, e della grazia concessagli. Laonde i migliori giudici . . . . . La qual cosa dimostrò gentilmente Orazio . . . . . » A me è avvenuto molte volte (e credo, messer Giovambattista, che a voi sia similmente avvenuto) che non avendo io animo alcuno di comporre, nel legger qualche poeta sono stato costretto, « quasi » mal mio grado, porger la mano alla penna, e scriver i concetti che mi son venuti nell'animo. Il che mi credo io che avvenga per la conformità che hanno naturalmente gli animi nostri insieme « a ricevere quello spirito di che abbiam detto », i quali « animi » pieni delle sementi delle cose atte all'armonia, e allo spirito poetico, tosto che sono commosse e aiutate, producono i lor frutti. Ovvero che ciò avviene, perchè, come dice Aristotele, la poesia è naturale all'uomo, e agevolmente gli animi nostri si muovono a quello a cui la istessa natura gli chiama.

Deve però avere grandissimo riguardo il giudizioso lettore di fuggire i vizj di coloro ch'egli legge, e di appigliarsi solo alle virtù. Perchè anco ne'buoni scrittori si trovano delle cose che devono piutto-

sto esser fuggite, che seguitate, le quali essendo mescolate con quelle che sono piene di virtù, entrano di nascosto, se non sono prevedute, negli animi altrui, e alle volte per la imperfezion della natura nostra, che agevolmente si appiglia all'imperfetto, più possono in loro, che le virtù. E questi simili vizj procedono per lo più o dal luogo ove son nati, o dall'età nella quale scrissero i buoni poeti che noi leggiamo, o dalla natura del poeta. Virgilio, per esser troppo vergognoso, molte volte nelle cose amorose ha lasciata quella vaga lascivia, che fu poi troppa in Ovidio, per esser egli d'altra natura che Virgilio non fu. Ed Omero il grande, per esser nato in Grecia abbondevole di vino, e per avere avuto egli la natura pieghevole al vino, ha più volte forse di lui parlato, che non sarebbe stato convenevole a prudente poeta. « Nè pure Omero, ma Platone anco più largamente che ora non si farebbe, ne' due primi dialoghi delle leggi, scrisse del vino e degli embriacamenti. E dopo l'uno e l'altro, attento, mostrando gli usi antichi intorno al vino ed al bere tanto vi si diffuse, che vi consumò, non so se dir mi debba poco utilmente, buona parte di alcune delle sue . . . » Similemente per l'età, nella quale Omero scrisse, seminò tra i lumi della sua poesia molte cose, che poi sono rimase biasimevoli nell'età, che sono venute dappoi, « chè ragiona egli degli Dei bene spesso come fossero mortali, e de' re e regine, come fossero persone della plebe. » E che questi fossero vizj dell'età di Omero, e delle seguenti, e non del poeta, il mostra anco Euripide nelle sue trage-

die, come già scrissi a quello felice spirito del Poncio trattando delle tragedie. Simili cose anco si trovano in Sofocle, che al tempo di Euripide fu, e in Eschilo, che all'uno e all'altro fu superiore e men colto, e men giudicioso di ambi due, tale che dopo lui le sue favole non furono ammesse nei giuochi, se prima non erano corrette, la qual cosa volesse Iddio che si facesse anco ai nostri tempi: che non si vederebbero le rappresentazioni, che tuttodì con gran vergogna del secolo nostro si veggono vili, ed obbrobriose, e di male esempio. Ma lasciando il dir dei tragici, vedonsi anco nell'Odissea d'Omero molte simili cose, e specialmente quando egli fa che Nausicaa figliuola d'Alcinoo se ne va al fiume con le altre fantesche a lavar panni, il che al nostro tempo sarebbe disdicevole non dirò a figliuola di signore, o di gentiluomo, ma di semplice artigiano. E questo allora avveniva perchè i poeti di que' primi tempi seguivano una certa loro rozza semplicità, che era lontana da quella maestà, che con faccia reale e piena di reverenza apparve poi insieme con l'eccellenza dell'imperio di Roma, la quale maestà (quantunque abbia perduta la grandezza dell'impero) è durata in gran parte insino a' nostri tempi. Ne' quali sarebbe gran vizio volere seguitare Omero in quelle cose, che come al suo tempo convenivano, così rimasero nella maestà di Roma sconvenevoli, e similmente sconvenevoli sono ne' nostri tempi, che chi volesse ora trapporre ne' suoi componimenti quelle cose che parvero indegne di gravità ai giudici romani (e specialmente al giudiziosissimo Virgilio,

che quasi una nuova ape dai fiori nati nei campi della poesia delibò sempre solamente l'ambrosia, onde condì la sua soave composizione) incorrerebbe in grandissimo biasimo. Perchè Virgilio si potè veramente chiamare la regola del giudizio delle cose gravi e magnifiche, che parve proprio che la natura, conoscendo la imperfezione umana essere tale, che un uomo solo non poteva da sè perfettamente compire la virtù del comporre « poeticamente » le cose grandi, producesse Virgilio, che con maraviglioso giudicio si desse a sceglier tutto il buono, che in tutti gli altri àutori e greci e latini si ritrovasse, e in uno le accogliesse, per sopporlo agli occhi di quelli che dopo lui dovessero scrivere, come veracissimo esempio del compimento della grandezza eroica. Perchè a quel tempo nacque Virgilio, che la maestà romana era in guisa cresciuta, che non potea più oltre andare, e le cose della poesia, sparse nella moltitudine delle composizioni degli altri, erano tali, che solo vi mancava uno che le levasse delle tenebre, e le facesse conoscere tutte insieme raccolte e maravigliosamente disposte in un bellissimo corpo, e mi pare che Virgilio in ciò imitasse gli eccellenti dipintori, i quali volendo formare una imagine singolare, che rappresenti la donnesca bellezza, mirano tutte le belle donne che mirar ponno, e da ciascuna togliono le parti migliori, e accoltene tante, quante lor paiono bastare a « ritrarre col pennello, e coi colori » la idea che hanno nell'animo, si danno poscia a fare la conceputa figura, la quale essendo composta delle eccellenti parti di molte bellezze, « ridutte con

mirabile magistero della dotta mano ad una dicevole unità di bellissimo corpo, come scrive di Zeusi Eraclíense, il padre della eloquenza romana, » e riesce ella non pur bella, ma eccellentissima, tale che non si trova forma umana, che in viva donna le si possa rassomigliare, tanto desiderano i nobili artefici asseguire l'ultima perfezione. E se bene in Virgilio si vede anco qualche cosa che il faccia conoscer uomo, sono nondimeno simili cose, come piccioli nevi in un bellissimo viso di una gran Madonna. I quali avrebbe anch'egli levati, se morte invidiosa di tanta grandezza non avesse rotto lo stame della sua vita, acciocchè non tenesse tanto del divino, che non fosse in qualche parte tenuto uomo. Dunque, come l'età di Omero e i costumi di que' tempi, e le singolari virtù che si trovano in questo divino poeta, fecero tollerabili quelle cose in lui, così ora ciò fare non sarebbe altro che voler scegliere dall'oro del suo componimento lo sterco (il quale non per vizio del poeta ma dell'età, e del tempo ci si trappose) e pensare di averne scelto l'oro purissimo, come si può vedere nell'Italia del Trissino. Nella quale mentre egli ha voluto imitare i vizj, « non dirò di Omero, ma dell'età nella quale egli scrisse » (parendogli di avere assai fatto se bene gli esprimeva) e accogliere tutto quello che i buoni giudicj vollero tralasciare, si è egli scoperto poco grave. E se avesse questi uguale al sapere il giudizio, sarebbe egli molto più pregiato che ora non è, e non avrebbe forse detto, che il Furioso del nostro Ariosto (del quale egli ha però tolte molte cose, e forse fattele peggiori) fosse componimento

dal volgo, come disse parlando di lui in quel suo come gli altri, languidissimo verso:

Col Furioso suo, che piace al vulgo.

Che se nell'Ariosto si ritrova qualche cosa (come ve se ne trovano, chè non voglio negare il vero) che non sia giunta a quella ultima finezza a che poteva aggiungere, sono nondimeno (come dice Aristotile di Omero) tanti i lumi delle sue virtù, e tanto splendore rendono, che ne rimangono anco illuminate quelle particelle che da sè non sono così chiare. Non consente, messer Giovambattista, la imperfezione della natura nostra (e non senza cordoglio il dico) che da noi venga cosa, per molto studio che vi poniamo, così da ogni parte perfetta che al fine non si conosca ch'ella è nata da un uomo, e ch'ella è umana e non divina. Che ancora che tutti i beni che può dare il cielo a noi mortali, siano sparsi in tutti gli uomini, non si sono però trovati mai tutti in un solo. E si possono dire quattro e sei volte beati coloro, nei componimenti dei quali si ritrovano virtù che fanno tollerabili i vizj e non pur tollerabili, ma degni di perdono. E non deve gentile spirito così affissar gli occhi in una cosa che porti con esso lei qualche difetto che non voglia vedere le virtù che quel mancamento ascondono sotto il lor mantello. Dee adunque avvertire chi vuole pigliare da Omero materie da scrivere, di appigliarsi solo a quelle che convengono all'età nella quale scrive, e non appigliarsi a quelle che sebben sono tollerabili in Omero, per le cagioni

dette, riescono elle viziosissime oggidì in quegli scrittori, che hanno bisogno che loro sia data autorità, non che essi la possano dare alle cose che non l'hanno da sé.

E forse quel dipintore che dipinse Omero che vomitava, e che tutti i poeti « pigliavano del « suo vomito e a casa se ne tornavano, il fece col giudizio di qualche bell'ingegno che nato a miglior tempo, volle con quella dipintura mostrare che quantunque le composizioni d'Omero dessero materia di comporre a tutti i poeti (come nel vero gliele danno), non era in ogni tempo, in ogni età, in ogni condizione di persona convenevole tutto quello che da Omero era stato scritto. E che quello che si toglieva da lui, avea di bisogno di essere meglio digesto, e ridotto a quella perfezione che convenisse in tutte le parti al tempo in che si scriveva, tale che divenisse migliore quella che si toglieva da lui; e ciò c'insegnò Marco Tullio, quando disse che i Romani aveano tolte molte cose dai Greci, ma ch'essi poscia le aveano fatte migliori. E posto che le composizioni d'Omero fossero maravigliosamente lodate dai belli ingegni della Grecia, e paresse loro che ciò che in lui fosse, fosse lodevole, fu in parte che i Greci ambiziosi vollero mostrare che quel loro poeta fosse non dirò eccellente, ma divino, tale che dissero che la sua patria era il cielo, non quelle città che contendevano di averlo generato, e fu in parte che il giudizio di quei tali si nutriva in quella nazione, in quei costumi e in quel modo di dire, e la conformità di tali cose gli faceva così giudicare. Perchè non avendo

essi veduta la forma del poeteggiare che si vide poscia al tempo di Virgilio, ebbero quella di Omero per la più perfetta che si vedesse; come avvenne appresso i Latini di Ennio, il quale, quantunque ruvidamente avesse scritto, fu però tenuto insino da Cicerone ottimo poeta. Ma venuto Virgilio, rimase egli da nulla. Troppo fu grande il giudizio romano conosciuta la grandezza dell'imperio, e tra tutti quel di Virgilio e troppo si allungò da quelle inezie greche, nelle quali erano così immersi quegli ingegni che non le conoscevano. Onde quantunque fosse in loro quel vizio frequentissimo, in tanta copia della lingua loro, non si trova (per quanto dice Marco Tullio) come chiamino lo inetto; quantunque non vi manchino oggidì di quelli che mostrino certe voci greche, le quali dicono avere quella significazione; il che è però tanto lontano dal vero, quanto quelle voci sono lontane ad esprimere la forza di questa voce inetto, che posto che abbiano esse voci qualche somiglianza con questa, non chiudono però in sè tutto quello che in questa voce si contiene, come puote essere manifesto a chiunque ne faccia diligente comparazione. Ma tornando a Virgilio, parve a Tucca ed a Varo che fosse fuori del decoro della maestà romana che Enea nell'incendio di Troia, veduta Elena, si accendesse d'ira, e spinto dal furore la volesse uccidere. E perciò levarono dal secondo libro della Eneide quei ventidue versi che questo fatto contenevano. Ma che sarebbe lor paruto, se avesse Virgilio indutto due re, due capitani valorosi che si villaneggiassero nel modo che fa fare Omero i personaggi

suoi? Ma che dico io di re e di persone mortali? s' avessero veduti i lor iddii e le lor dee maggiori fare non pure il medesimo, ma molto peggio? credo io (lasciando stare i farnetichi di chi sovra tali cose dice le meraviglie) che non più l'avrebbon lodato, che loderessi.no noi l'Ariosto, s'egli nel suo poema avesse posto gli svenimenti che vengono in Amadigi nei furori delle battaglie, quando vede la sua Oriana, all'aspetto della quale gli cadono tante volte nei conflitti l'arme di mano, ed egli come morto se ne rimane come se fosse una femminuccia od un tenero fanciullo. Cosa che mai ne' suoi romanzi non volle imitare l'Ariosto, quantunque in alcune altre cose l'Amadigi imitasse e gli altri autori spagnuoli; chè gli parve che se forse quelle cose convenivano o alla nazione o al tempo, nel quale fu scritto l'Amadigi, non convenissero elle a' suoi tempi nè alle genti da lui nei suoi romanzi introdotte. E quantunque non vi manchino di quelli i quali vogliono che Omero sotto quelli ragionamenti e quelle finzioni che noi diciamo non convenire a'nostri tempi, tratti misteri e segreti della natura e delle cose celesti, non potranno però mai fare costoro coi loro farnetichi, che io giudichi bene il venir umile e basso «e poco men che vile» con sospetto d'inetto, nelle poesie grandi ed eroiche, per voler poi dare da indivinare a chi leggerà le poetiche composizioni; anzi giudicherò io, che più convenga a buon poeta servare il decoro e la qualità delle cose e delle genti, e scoprirsi giudizioso che volendosi mostrar filosofo, farsi conoscer poco riguardevole in quell' arte, onde egli ha il nome. Chè come

Aristotile perdona al poeta gli errori che non sono dell'arte sua, come se errerà nel fabbricare, nel navigare, nell'uccellare, nel pescare, nell'ordinanza dei soldati e in altre cose simili, non gli vuole però per modo alcuno perdonare gli errori ch'egli commette in quello che all'arte sua appartiene. Ma non si partendo dalle finzioni il gran Virgilio usò le medesime con quel modo e con quella grandezza che alla maestà di quei tempi si conveniva, mostrando come le cose di filosofia si debbono trapporre tra le poesie altrui, perchè mostrandosi gran filosofo non mancò di farsi conoscere eccellentissimo poeta; il che voglio credere, che avrebbe anco fatto Omero, qualunque volta la qualità dei suoi tempi gliele avesse mostrato; quantunque non vi siano mancati di quelli che vista la grandezza di Virgilio, tratti da stimolo d'invidia hanno voluto mostrare che Virgilio ad Omero non si sia di gran lunga appressato; il che mostrò gentilmente Macrobio nel quinto, introducendo Eustazio (il quale forse fu quello che interpretò Omero con sì lunga esposizione) che favorisse le parti di Omero, cercando con ogni studio di voler mostrare che Virgilio gli è in molte parti inferiore, e ancora che paia che Servio su l'Eneide sia di questa medesima opinione, si dee considerare che un puro grammatico non era atto a dar sentenza di cosa tale. E Quintiliano non « avendo ardire » altresì di dire libero il suo parere, v'introdusse quello di Domizio Afro, sforzandosi poscia egli dimostrare che Virgilio non era ad Omero punto inferiore. E avvenga che Plinio dica che non è stato alcun poeta

più felice d'Omero, si dee ciò intendere tra Greci, e se pure avesse voluto intendere anco di Virgilio, non sarebbe maraviglia se si fosse ingannato, quando si vede ch'egli si lasciò cadere dalla penna che Virgilio avea creduto che la Sandice fosse un'erba; e non comprese la vera intelligenza di quel verso:

Sponte sua Sandyx pascentes vestiet agnos.

Nel qual luogo non volle Virgilio dire: che gli agnelli mangiando la Sandice si vestirebbono del suo colore; ma che non avrebbono bisogno le lane di essere tinte, perchè pascendo gli agnelli l'erbe, vi verrebbe dalla natura il colore; e nominò la Sandice, non perchè volesse dire che si tingerebbono solo di quel colore, ma prese il particolare per l'universale, come avesse detto: rimarranno le lane per natura, mentre pasceranno l'erbe gli agnelli, tinte d'ogni colore. « Nè si dee sovra ciò accogliere la opinion di Servio, che volle che la Sandice fosse un'erba detta Varana (come egli dice) da contadini, nella qual cosa anche egli non altrimenti si abbagliò che si abbagliasse nel dar giudicio . . . . . Virgilio. »

Ma seguendo omai il parlare della disposizione, che per sì lungo spazio avemmo tralasciato, dico ch'ella, quando è usata con giudizio, porta con esso lei la catena colla quale si giunge e si compone una parte coll'altra non altrimenti che per i nervi e per gli altri congiungimenti si legano insieme le parti del corpo umano. Egli però si dee considerare che questa poesia di romanzi ha altro modo di legare

che non ha avuto l'eroico de' Greci e de' Latini, che hanno composte poesie di una sola azione, come ha fatto Omero e Virgilio e gli altri eccellenti poeti dell'una e dell'altra lingua. Perchè questi con continua narrazione hanno congiunto un libro con l'altro solo con una certa dipendenza che hanno avuto insieme per rispetto della materia. Ma gli scrittori de' romanzi di maggior stima non si sono solamente contentati della dependenza, ma hanno usata un'altra diligenza, la quale è stata di porre di canto in canto, prima che sian venuti alla continuazione della materia, qualche cosa che abbia apparecchiata la via a quello che si doveva dire, nella qual cosa è riuscito maraviglioso l'Ariosto. E perchè vi sono di quelli che biasimano in lui, quel che a me par degno di grandissima lode, cioè i principj de' canti suoi, non mi pare fuori di proposito render ragione di questo, e mostrare quanto sia più lodevole così fare, che seguire in questa qualità di poesia l'ordine di Virgilio e di Omero. E per meglio far nota questa parte, non mi sarà grave ricorrere a quello che prima dissi, cioè che si dividono questi componimenti in canti. Perchè i poeti nostri o cantano, o si fingono di cantare innanzi ai gran principi, secondo i costumi degli antichi Greci e Latini. Laonde perchè promettono nel fine de' canti loro di dover tornare a cantare e fingono nei principj de' canti di esserci ritornati per dir quel che avevano lasciato, è stato loro bisogno prima che vengano alla materia, la quale vogliono continuare, disporre gli animi di chi ascolta all'attenzione. E però essi fanno come un

buon suonatore di lira o di flauto o di qualche altro simile strumento: che pria ch'egli si ponga a suonare quello, per il quale ha preso in mano l'istrumento, cerca di fare « con una gentile ricercata », attente le orecchie di coloro appresso i quali esso suona. Così anco i poeti nostri, cercando di canto in canto nuova attenzione, con qualche bello cominciamento, destano gli animi di chi ascolta e poi se ne vengono alla continuazione della materia, legando un canto coll'altro con maravigliosa maestria. E forse che i nostri poeti hanno tolto questo costume da Claudiano, il quale, in molti de' suoi panegirici « (i quali erano quasi Rapsodie, che nelle solenni feste, come di sopra dicemmo, si cantavano) », propone alcuni Elegi, che apparecchiano la via a quello ch'egli ha da dire. Neppure questo ha fatto ne' Panegirici, ma ne' tre libri che egli compose della rapina di Proserpina: il che quanto gli sia stato dicevole, in questi tre ultimi libri, si può agevolmente vedere da quel che abbiamo detto di sopra. Trovasi anco un'altra diversità nella legatura di questi nostri poeti e quella degli antichi eroici. Perchè avendosi gli scrittori de' romanzi prese le azioni di molti da principio, non hanno potuto continuare di canto in canto una materia, essendo elle tutte insieme congiunte. Ma è stato lor mestieri, per condur l'opera al fine, poichè hanno detto d'un lor personaggio, frapporvi l'altro e rompere la prima materia ed entrare nei fatti d'un altro, e con questo ordine continuare le materie insino al fine dell'opera: la qual cosa hanno fatto con maraviglioso artificio. Perocchè in questo

loro troncar le cose, conducono il lettore a tal termine, prima che le tronchino, che gli lasciano nell'animo un ardente desiderio di tornare a ritrovarle: il che è cagione che tutto il poema loro sia letto, rimanendo sempre le principali materie imperfette insino al compimento dell'opera. Egli è vero che s'altri si desse a comporre le azioni di un uomo solo, si potrebbe continuare un canto con l'altro senza rompere le materie e tralasciarle per ripigliarle poi e seguirle di novo. Perchè pigliandosi per fondamento dell'opera sua uno solo uomo, e scrivendo le sue azioni, non ha bisogno di lasciarle per parlare delle azioni di un altro, se non in quanto avvenisse che altra persona anco in quella istessa azione si mescolasse. E forse è più lodevole modo di legar questo, che non è il primo, che abbiam detto, perchè quella vaghezza che si cerca d'indurre da tali Compositori, con la variazione delle azioni di molti, si può ella con vari modi acconciamente indurre nel poema, che contenga molte azioni di un solo e così levare la sazietà al lettore di sempre leggere una medesima cosa. E se forse ad alcuno paressero andare a lungo le materie dei canti, dico che chi considera bene negli altri romanzi, quante volte tornano essi poeti alle lasciate materie prima che arrivino al fine dell'opera, vedrà che molto più lunghe sono le cose in essi, che non sono in coloro che continuano i canti e le azioni con continuo filo: le quali però si possono condire da ingegnoso poeta (come poco fa dicemmo) con maravigliosa varietà; che se ciò venne fatto ad Omero ed a Virgilio

in descrivere in molti libri una sola azione quanto meglio potrà egli avvenire a chi ne scriverà molte? Si possono, messer Giovambattista, far venire nelle composizioni amori, avvenimenti improvvisi, cortesie, giustizie, torti, liberalità, vizj, virtù, offensioni, difese, inganni, insidie, fede, lealtà, fortezze, dappocaggini, speranze, timori, utili, danni ed altri tali episodj o digressioni, i quali sono più che molti, e possono indurre insieme con la legatura e con la disposizione dell'opera, tanta varietà e tanto diletto, che diverrà il poema vaghissimo e piacevolissimo, senza que' rompimenti che sono stati usati da' nostri scrittori, i quali però non voglio biasimare, anzi lodarli, poichè, necessitati per le cagioni già dette, non potevano altrimenti fare per condurre al fine le opere loro. E se fu lecito ciò fare a Diodoro Siculo, scrittor di prosa, per la varietà delle materie che prese a dire, perchè non dee esser egli lecito a' nostri poeti, che con più stretta legge scrivono in verso? E per parlare ora generalmente, dico che non debbono gli autori che sono giudiziosi e atti a comporre, così stringere la loro libertà fra i termini di chi prima di loro ha scritto, che non ardiscan porre un piè fuori dell'altrui orme; che oltre che ciò sarebbe male usare i doni, che avesse a loro dati la madre Natura, avverrebbe anco che la poesia mai non uscirebbe di que' termini, i quali le avesse posto uno scrittore, nè più oltre moverebbe il piè di quello che l'avessero fatta camminare que' primi padri. Laonde conoscendo il gran Virgilio che s'è lecito all'architettura, all'arte militare alla ret-

torica, alla geometria, alla musica ed alle altre arti che sono degne di libero animo, aggiungere, crescere, minuire, mutare, giudicò che ciò tanto più fosse convenevole al poeta, quanto a lui era data quella medesima podestà, che ha dato il consentimento del mondo all'eccellente dipintore nell'arbitrio del quale è variare le imagini, come gli pare che più si convenga al suo proposito; e perciò in moltissimi luoghi mostrò come potevano i buoni scrittori, calpestando la medesima via, per la quale erano camminati i più antichi, torcersi alquanto dal viaggio fatto da loro e lasciando talora le loro orme co' propri lor passi andarsi ad Elicona. Nè pur questo si vede ne' Latini, ma nei Greci ancora e tra tutti in Omero, e vie più ne' nostri toscani poeti, le composizioni de' quali sono di non minor stima in questa lingua che si fossero quelle dei poeti greci e latini nelle loro, ancorchè quelle le vie di queste non abbiano seguite, che, per dir vero, ha la nostra lingua anco ella le sue forme di poesia, che sono così sue proprie, che non sono delle altre lingue e delle altre nazioni, « primi greci o latini ». Però non si deve voler tenere il poeta toscano tra quei confini, tra i quali si sono astretti i Greci ed i Latini, come altrove abbastanza abbiam detto; ma deve camminare per quelle strade, le quali gli hanno proposte i migliori poeti di questa nostra favella, con quella istessa autorità che hanno avuto i Greci ed i Latini nelle lingue loro; e questo è stato cagione che io mi sono molte volte riso di alcuni che hanno voluto chiamare « in tutto » gli scrittori de' romanzi sotto le leggi del-

l'arte dataci da Aristotile e da Orazio, non considerando che nè questi nè quegli conobbe questa lingua, nè questa maniera di comporre. E però non sono da essere chiamati questi componimenti in tutto sotto tali leggi e tali ordini, ma si devono lasciare tra que' termini, tra i quali gli hanno posti chi ha data tra noi autorità e riputazione á questa specie di poesia; e come i Greci ed i Latini hanno tratta l'arte, della quale hanno scritto, da'loro poeti, così la dobbiamo anco noi trarre da'nostri, e attenersi a quella forma che i migliori poeti dei romanzi ci hanno data. Veggiamo Ovidio, l'ingegnoso, avere tralasciati gli ordini di Virgilio e di Omero nelle sue Mutazioni, e non avere seguiti gli ordini di Aristotile datici nella sua Poetica; e nondimeno essere riuscito vago e gentil poeta, con tanto utile della lingua latina, ch'è stata una maraviglia: e nondimeno non è egli ripreso, perchè non abbia seguito le orme degli altri, il che è avvenuto, perchè egli si diè a scrivere di cosa che sotto quelle regole e quegli esempj non stava, come non vi stanno anco le materie dei nostri romanzi, e come errerebbe chi scrivendo poema di una sola azione, si levasse dagli esempj e dagli ordini dati in tutta l'opera a tali componimenti, così errerebbe chi scrivendo romanzi di più azioni di molti, non seguisse coloro che sono riusciti grandi e pregiati; e ne' romanzi di più azioni di un solo, si seguiranno coloro che in simil modo di comporre meriteranno lode. Ma perchè si sogliono (per non mi torre dal primo ragionamento) in questa disposizione considerare specialmente tre

cose, le quali hanno rispetto al tutto, che sono: proposizione, invocazione e narrazione; devono anco queste tre parti considerarsi dal poeta de' romanzi. Delle quali, perchè è stato da vari autori e greci e latini ed italiani copiosamente scritto, per schifar la lunghezza rimetterommi a quanto se ne legge ne' buoni autori; solo dirò che usano i poeti latini di non porre nelle proposizioni i nomi propri di coloro dei quali scrivono, ma gli dimostrano o con que' nomi, che sono detti dai grammatici greci e latini patronimici, come che siano derivati dai nomi de' padri; o gli fanno noti per circonlocuzione. Il primo modo si ha da Stazio nella Achilleide; il secondo da Virgilio nella Eneide, il quale, per aver fatti i sei primi libri alla similitudine dell'Odissea di Omero, volle seguire il principio della Odissea in descrivere Enea, piuttosto che usare il nome proprio di Enea; come fe' Omero quello di Achille nella sua Iliade, aggiungendolo al patronimico. Ma quantunque i romanzi vadano più presso all'Odissea, che all'Iliade, si sono però partiti da Virgilio ed hanno piuttosto seguitato Omero nella Iliade, ponendovi i nomi propri. E questo è avvenuto per la varietà delle azioni di coloro dei quali scrivono; chè chi gli volesse nominare per circonlocuzione genererebbe oscurità e confusione. E però è stato meglio che si siano serviti de' nomi propri. Ma ne' romanzi di una sola azione, o di molte di un solo, non sarebbe, se non bene (per quanto io credo), seguire il costume di Virgilio nell'Eneide, il quale tolse egli dalla Odissea di Omero, se forse l'usare circonlocuzione

non generasse oscurità, o non fosse per tenere troppo sospeso l'animo di chi legge, o non vi fosse altri, cui le cose che si circonscrivono convenissero: chè allora tengo meglio servirsi del nome proprio.

Or quanto alla invocazione, dico che poichè gl' imperatori occuparono la libertà romana, si cominciò ad invocare insieme colle muse e con gl'iddii, i nomi degli imperatori come di iddii terrestri, i quali non per altro furono chiamati Augusti, se non perchè la lor grandezza persuase agli uomini che tenessero del santo; e di qui venne che i Greci chiamarono gli imperatori σεβαστὸς: come con questa voce ci volessero mostrare ch' erano tra noi uomini come santi e divini: la qual cosa non si fece al tempo di Omero, perchè questa grandezza non era tra gli uomini; e però non era conosciuta nè da lui, nè dall'età sua. Perchè i re di quei tempi non portavano con esso loro (come si vede nell' istesso Omero) quei rispetti, nè quella riverenza che si vide negli imperatori di Roma, e che poi è continuata insino a' tempi nostri, la quale è piuttosto cresciuta che no, se non nell' imperio, almeno nelle cerimonie e nel tenere la riputazione. E di qui è avvenuto che dopo che i poeti, che furono al tempo degli imperatori, si dierono ad invocargli nelle loro composizioni (cosa che non fu de' poeti solo, ma di quelli anco che scrissero in prosa, come si vede in Valerio Massimo), molti di quelli che hanno composto nella nostra lingua hanno invocati i signori sotto i quali hanno scritto. Nè pure i signori, ma i primi nelle repubbliche, come fe il Poliziano il magnifico

Lorenzo de' Medici sotto il nome di Lauro nelle sue stanze, le quali (se non m'inganno) furono le prime che comparissero degne di lode, e che portassero con esso loro spirito e grandezza poetica: per le quali meritò forse più loda esso Poliziano, che per gli altri versi, ch'egli nella lingua latina scrisse, ove ebbe e de'pari e de' superiori ne' tempi suoi, ma non ebbe egli uno che nelle stanze di gran lunga gli si potesse appressare; di tanto avanzò egli ognuno che insino a' suoi tempi aveva scritto, accompagnando in guisa l'arte con la natura e le sentenze con la elezione delle parole, quanto pativa l'età, nella quale egli scrisse, che, ancorachè nelle descrizioni e negli episodj si diffonda più del giusto (cosa che forse egli avrebbe corretta, se avesse finita l'opera) riuscì maraviglioso. Questo costume adunque d'invocare i principi sotto i quali i poeti scrivono, venne dopo la soggezione della libertà della repubblica romana; e voglio credere che questo istesso costume sarebbe paruto lodevole appresso gli antichi, se vi fosse stato introdotto a' lor tempi, e vi fossero stati poeti che vi avessero data autorità, come data gliel'hanno i Latini al tempo de' Romani, e gli scrittori de' romanzi ai tempi nostri. Perocchè molte cose che in un tempo potrebbono parer biasimevoli, si fanno degne di lode in un altro e per l'uso e per l'autorità da lor data da chi dare gliele ha potuto. E molte altre che ai primi tempi parevano degne di lode, per la mutazione « dell' età », dei costumi, delle nature degli uomini, de' cieli e delle regioni diversissime, divengono o non pregiate o biasimevoli. E tengo io meglio

seguire l'uso de' tempi, al quale abbiano dato riputazione degni scrittori, che seguire le vestigia di coloro che a' quei tempi scrissero, nei quali simile uso non era introdotto. Perchè l'uso delle cose che l'età e il tempo ci apporta, è di grandissimo momento in tutte le azioni del mondo.

E devesi avvertire, che non pure nel principio delle opere si fanno le invocazioni degli iddii, ma in altri luoghi ancora, o per intervenimento di materia nuova, ovvero per malagevolezza che nasca dalla grandezza della cosa, o dalla lunghezza del tempo, o dal numero infinito, o da altre condizioni delle cose, come se ne hanno esempj in Omero, in Virgilio, e nell'Ariosto istesso. Nella qual cosa è stato tanto frequente il Trissino « nella sua Italia, » che è incorso nel vizio. E posto che nel principio de' libri sia lecito invocare gl'imperatori, o gli altri che abbiamo detto, non converrebbe ciò per modo alcuno nelle altre parti: come ne' cataloghi, ne' conflitti e nelle altre parti trapposte nell'opera, che ivi solo s'invocano gli iddii, e specialmente le muse, le quali son credute favorire i poeti: « ed aver lunga memoria delle cose grandi ed eccellenti, onde disse Virgilio:

Et meministis enim Divæ, et memorare potestis »

la quale invocazion si fa perchè l'auditore stia attento veggendo esser tale la cosa che si ha per le mani, che senza aiuto divino non si possa condurre al fine. Appartiene ancora alla composizione e alla disposizione il sapere che come sono due modi di scrivere

romanzi: l'uno che si fingano le materie, come hanno fatto il Conte e l'Ariosto; l'altro che si piglino dall'antico; così anco sono due modi da trattare esse materie. Perocchè chi si finge il soggetto, può a sua voglia fingere e refingere, come colui in mano del quale è tutto il soggetto, e non è astretto da termine alcuno, ma il tutto dipende dal suo ingegno e dal suo giudicio. E chi si piglia a materia antica è costretto a stare ne' termini ch'egli stesso si ha posto, e servare necessariamente quei nomi, quelle parti e quelle qualità, senza le quali si perderebbe la cognizione della favola, ovvero del soggetto ch' egli si ha preso a scrivere. Bene è da avvertire, che quantunque sia astretto da tal necessità lo scrittore, o poeta, che scriva cosa antica, non è egli però così obbligato, che non possa nel corso dell'opera fingersi nuove cose, come finse Virgilio il suo Laocoonte nella ruina di Troia (nella quale cosa fu poi imitato da Quinto Calabro), e la battaglia di Entello e di Darete nei giuochi di Anchise, ed Eurialo e Niso nelle battaglie dell' Italia, e i due giganti che uccise Turno, i quali egli nondimeno tolse dall'esempio di altri, e molte altre cose che ora per brevità mi taccio. Nè pure questo è lecito al poeta eroico, ma scriver anco le cose altrimenti di quel che sono, come fe' Stazio, il quale diede le midolla alle ossa de' leoni (cosa che fu imitata dall'Ariosto), quantunque i naturali dicano che tra l'ossa degli animali quelle del leone sono senza midolla; così fe' anco Virgilio nel fingere i cervi in Libia, i quali non vi si trovano, nè vi nascono, quantunque ella sia copiosissima di molte al

tre fiere, come ne rende testimonio Erodoto. Introdusse anco Virgilio l'amore di Enea e di Didone, il quale per le ragion dei tempi a modo alcuno non poteva essere, solo per servirsi in mostrare con finzione poetica Cartagine soggetta a' Romani, e da loro essersi tre volte ribellata, ed all' ultimo essere rimasa distrutta: così anco finse la morte di Anchise in Sicilia, ove gli autori Greci il fanno esser morto e sepolto tra gli Orcomeni in Arcadia. Nè pur questo fe' Virgilio, ma Ovidio ancora nella favola di Numa e di Pitagora, i quali a diversi tempi furono, quantunque egli gli finga esser stati nel medesimo; il simile fe' Catullo nell' Epitalamio di Peleo e di Tetide, facendo ch' egli s'innamorò di lei andando cogli Argonauti in Colchi, e vuole che si facessero allora le nozze, le quali furono però fatte molto dopo, cioè al tempo che Priamo era re di Troia, e Paride era pastore sul monte Ida, al quale furono dalle nozze mandate le tre dee per il pomo che gittò la discordia da essere dato alla più bella, come ci mostra tra gli altri Coluto Tebano, ove descrive la rapina di Elena. Benchè é ferma opinione di alcuni eccellenti scrittori, che Catullo pigliasse la materia di quello Epitalamio, anzi che piuttosto lo traducesse in latino da « que' » versi, ne' quali chiuse Esiodo le medesime nozze. « Finse anche Virgilio nella distruzione di Troia Pirro figliuolo di Achille e di Deidamia, molto feroce, ed aver dato morte a Priamo. . . do alla morte di Pompeo . . . .

..... *Jacet ingens litore truncus;*
Avulsumque humeris caput, et sine nomine corpus

essendo che Pirro ciò non potè fare per la poca età Perocchè si ha dagli autori Greci e Latini che Achille vestito da vergine fu dato a Licomede, il quale estimandolo una pulcella il mise... in compagnia delle sue figliuole, ed egli ingannò Deidamia, e quando Ulisse il ritrovò ed il condusse a Troia, la lasciò gravida di Pirro, il qual nacque mentre Achille era all'assedio di Troia » .... Ma « come » tal maniera « conviene » negli episodj, o digressioni, che le vogliam dire, non converrebbe « ella » però nel primo soggetto, ove non fossero autori che diversamente della cosa avessero scritto, e fosse piaciuto al poeta appigliarsi più ad uno, che ad un altro, ovvero pigliarne parte dall' uno e parte dall' altro, come hanno fatto i migliori poeti della greca e latina lingua e specialmente Ovidio, il quale nelle sue Mutazioni molte cose riferisce altrimenti, che l' abbiano scritto gli autori greci, come nel parto di Alcumena, dando alla giovane Galanti l'aver ingannato Giunone, onde fu poi conversa in Donnola, o Mustella. E gli scrittori greci ciò ascrivono non a Galanti, ma ad Istoride figliuola di Tiresia; ed ove Ovidio fa che Lucina era quella che l'impediva il parto, alcuni Greci dicono che furono donne magiche che ciò ferono, mandate da Giunone a questo offizio. Il medesimo si vede della favola di Narcisso, che Ovidio vuole (come vogliono anco molti altri) che innamorato di sè medesimo se ne morisse; e nondimeno non mancano di quelli che vogliono che egli si morisse, non perchè fosse innamorato di sè, ma di una sua sorella, nella quale finivano tutti i suoi desiderj; ed essendo ella

morta, andando Narcisso al fonte, ivi vide l'imagine di sè medesimo, e raccordatosi della morta sorella, per il gran desiderio che n'ebbe, uscì di vita. Tra i Greci è discordia ancora nella battaglia ch'ebbe Ercole con Ergino re dei Minii, perocchè alcuni vogliono ch'egli fosse morto da Ercole, altri ch'egli l'accettasse a patti, e non l'uccidesse, e nol cacciasse del regno. Il medesimo è della favola di Dafne e di Apolline, recitata da Ovidio. Perocchè alcuni tra' Greci vogliono che non fosse mutato in lauro, ma che fosse amata da un giovane detto Leucippo, il quale disperatosi di poterla avere per moglie, essendo senza barba, ed avendo i capelli lunghissimi, si finse una vergine, e si mescolò fra le ninfe di Diana; laonde essendo Dafne amata da Apolline, venuto egli geloso di Leucippo, instigò le vergini ad andarsi a lavare nel fiume Ladone, nel quale entrò anco Leucippo, ed essendo conosciuto per uomo dalle vergini, elle con grandissimo empito l'ammazzarono. E la favola di Tantalo è altrimenti scritta da Filostrato, che non è da Ovidio, e da Ateneo altrimenti che dall'uno e dall'altro. Perchè Ateneo vuole che sempre egli avesse sopra il capo un sasso che nol lasciasse (per il timore ch'egli avea che nol fiaccasse cadendo) gustare la dolcezza della copia delle vivande che largamente gli avea concesso Giove. E Virgilio poscia trasse questa cosa da Tantalo ai Lapiti, e agli altri nel sesto della Encide. E che la medesima cosa variamente si possa scrivere, lasciati stare gli scrittori tragici, che una medesima favola spesso variamente introducono, se ne ha pie-

nissimo esempio da coloro che han scritto l'argonautica appresso i Greci e appresso i Latini: i quali scrivendo variamente, servando le parti essenziali, hanno mutato l'ordine e le persone e levate delle cose e aggiuntevene delle altre, com'è loro parso più convenevole a fare il poema degno di lode nel modo che l'hanno preso a trattare, conformandosi col loro ingegno e con la loro natura. Alla quale natura non dee per cosa alcuna far torto chi scrive, e non dee così alligarsi alle altrui leggi, che si voglia fare servo, e porsi tutto nell'altrui podestà, sì che non sia mai oso di muovere il piè senza il pedagogo che gli insegni il passo. Il che però non dico, perchè mi paia che si debba pigliar tanta licenza chi scrive che si pensi di esser fuori di tutti gli ordini e sciolto da tutte le leggi, ma perchè segua le vestigia altrui non come servo, ma come quelli che rimanendo in sua podestà, non si parta da quello che è necessario a scrivere lodevolmente, secondo il costume dei buoni poeti.

E perchè la poesia è tutta imitazione, e solo l'imitazione e il verso fa il poeta, e perchè essa imitazione, quanto al soggetto del poema « non è intorno ad uomo alcuno », ma è intorno alle azioni, deve avere grandissimo riguardo il poeta che le azioni, ch'egli si piglia per soggetto e per fondamento della fabbrica dell'opera sua, portino con esso loro e nella disposizione e nelle altre parti tanto del verisimile, che non rimanga priva di fede, e che una parte così dall'altra dipenda, che o necessariamente o verisimilmente l'una venga dietro

l' altra. E non fare come ha fatto il Trissino nella favola di Faulo e della Ligridonia, la quale nella sua Italia è introdotta fuori d' ogni bisogno e fuori d' ogni dipendenza: ed è uno di quelli episodj, ovvero una di quelle digressioni che rompono la continuazione, e fanno viziosa la favola, onde sono maravigliosamente biasimati da Aristotile, ma egli volendosi servire dell' allegoria di quella finzione (tolta però da altri e in parte dall'Ariosto, nella favola d'Alcina e di Logistilla), non mirò più oltre, e si contentò di mostrarsi intendente dei nomi greci a' lettori. Quantunque nè verisimilmente, nè necessariamente la favola facesse alla continuazione, come quella che rompeva l'effetto necessario, per il quale i cavalieri adescati da Ligridonia erano mandati da Belisario.

Vogliono adunque le parti e gli episodj avere o necessaria o verisimile dipendenza una dall'altra. Perchè se così non si facesse, poco potrebbe dilettare l'opera, e poco giovare; che sono le due parti che principalmente dee cercare di compire il poeta. Perocchè se si levasse la credenza a quel ch' egli scrive, non vi porrebbe l'animo chi legge.

E intorno a questo verisimile è da sapere che non solo verisimile si può chiamare quello che può avvenire verisimilmente, ma quello anco che dall'uso è accettato nei poeti per verisimile. Perocchè sono molte cose nel conte Boiardo, nell'Ariosto, come anco ne sono in Omero, in Virgilio, in Ovidio nelle sue Mutazioni (voglio per ora lasciare le composizioni degli uomini barbari che hanno scritto nelle lor

fingue romanzi), le quali mai non avvennero, nè possono avvenire. E nondimeno sono passate per verisimili per l'uso e per l'autorità degli scrittori. Nemmeno per verisimili si prendono le cose che nelle composizioni si fingono di nuovo, nelle poesie per l'uso introdotto da buoni poeti, e per lo consentimento del mondo. E questo ci accennò Aristotile, quando disse che non era lontano dal verisimile che nelle composizioni venissero molte cose fuori del verisimile, che essendo esse accettate dall'uso senza biasimo, si possono usare comunemente. E il medesimo ci mostrò, quando disse che il maraviglioso era proprio di simili componimenti grandi ed eroici, e che molto più a ciò serve la bugia che il vero. Laonde c'insegnò, come si deve essa bugia fingere, perchè ne nasca questo maraviglioso. Perocchè può egli mal nascere dalle cose vere e conosciute per tali dagli uomini, che non è maraviglia in quello, che o spesso o naturalmente occorre, ma ella è bene in quello che pare impossibile e pur si piglia per avvenuto, se non per lo vero, almeno per la finzione: come le mutazioni degli uomini in arbori, di navi in Ninfe, di frondi in navi, i congiungimenti degli iddii con gli uomini, ed altre cose tali le quali quantunque siano da sè false ed impossibili, sono nondimeno così accettate dall'uso, che non può esser grato quel componimento nel quale non si leggano di queste favole. » Ed insieme molte altre cose distinte dal poeta, come tempeste, battaglie, abbattimenti, espugnazioni di terre, fatti d'arme, legazioni, ragionamenti, contese, descrizioni di paesi, di tempi,

d'uffici e di persone, le quali cose e le altre a queste simili vogliono essere con tale ingegno dal poeta introdotte che convengano alla prima azione e dipendano da lei come avvenute innanti, o da poi, e con esso lei, ed in ciò si acquista grandissima laude il poeta, perchè ciò arreca maraviglioso piacere a chi legge, ed a chi ascolta, e lieva la sazietà che porterebbe seco la continuata azione, senza alcuna interposizione di cosa che desse diletto». E forse che « egli » più si chiama poeta per questa cagione che per alcuna altra. Perocchè questo nome di poeta non vuol dir altro che facitore. E non per i versi, ma per le materie principalmente è egli detto poeta, in quanto elle da lui sono e fatte e finte atte e convenevoli alla poesia. Che s'egli solo si prendesse le cose fatte e non ne fingesse di nuove, perderebbe il nome del poeta, perocchè non farebbe, ma solo reciterebbe il fatto e lo ci porrebbe innanzi agli occhi, dal qual porre la cosa innanzi agli occhi non ha avuto il poeta il nome, come si ha creduto il Vida nel secondo della sua poetica, chè ancora che sia il proprio del poeta esprimere in guisa le cose che paia che si facciano (come di sotto diremo), quindi non gli viene però il nome, ma dal fingersi e farsi le favole e gli uomini, quali essi esser dovrebbono, come c'insegna Aristotile nella sua Poetica, la quale mostra pure aver veduta questo autore, nel mostrare che « egli » fa, con mirabile magistero, la virtù del poeta eroico. E le favole che si trovano nei poeti antichi e greci e latini (ma specialmente greci, che in questa parte che appartiene alla bugia, è stata molto eccellente la greca nazione

« col fingere dalle cose vere le favolose) » molte volte da essi furono di nuovo finte secondo che conveniva al componimento loro, come a' nostri tempi ha fatto il Pontano, il quale, come in tutte le altre parti che appartengono ad ingegnoso e grave poeta, è riuscito grande, così è egli in questa eccellente. E tanto oltre si è stesa questa cosa della finzione, che molte volte più del verisimile hanno le favole e le bugie, quantunque false e impossibili, che non hanno le cose vere e possibili che impossibili credute siano. Ma vogliono però queste finzioni essere di maniera composte e congiunte insieme con tal ordine che non disconvenga il finto dal vero, quanto alla composizione e alla disposizione, come dimostra Orazio nella sua Poetica. E disse Aristotile che il fine del poeta era indurre buoni costumi negli animi degli uomini; e però pur ch'egli questo fine consegua con la sua composizione, sia ella di cose false o di cose vere con le finte mescolate, ha egli fatto ciò che a lui si apparteneva « quanto a questa parte. » Perchè ove l'istorico dee solo scrivere i fatti e le azioni vere e come in effetto sono; il poeta, non quali sono, ma quali esser debbano le mostra ad ammaestramento della vita. « Di qui è avvenuto che ancora . . . . . si chiamo nondimeno il soggetto della composizione favola, perchè egli non lo tratta com'è, ma come dovrebbe essere, e così altera l'istoria e fa divenire la materia favolosa, con maggiori utili, però che se veramente la cosa fosse trattata, ed è necessario il fingere ed il favoleggiare, in voler porre una idea o di perfetto uomo o di perfetta azione,

perchè la fragilità della natura umana non consente che nell'uomo sia perfetto, nè in sommo perfette siano le nostre azioni, e però bisogna fingere con questo e quelle, a voler supporre agli occhi altrui la perfezione dell'uno e delle altre. Perchè ancora questa perfezione in fatto non si ritrovi, si può essa nondimeno fingere da ingegno umano e supporre agli occhi altrui, non per dir menzogna, ma per accender gli uomini al meglio ed a chiamargli in tal guisa alle azioni degne di loda, acciocchè si avvicinino, quanto più sia possibile, a quella perfezione, la quale egli scrivendo avrà lor messa innanzi e cerchino di esser tali che diano materia a nobili scrittori di farsi conservare co' loro scritti alla immortalità. E per passare da questa prima intenzione del poeta alle altre cose finte da lui, dico che » questo è anco stato cagione che ancora che i poeti scrivano cose antiche, nondimeno cercano che convengano ai costumi e all'età loro, introducendo cose dissimili a' tempi antichi e convenevoli ai loro, come si vede in Virgilio di Enea, il quale quantunque venisse da Troia e altra fosse la forma del sacrificare, del far esequie e dell'armeggiare dell'Asia da quella dell'Italia, nondimeno fe'egli che i Troiani e sacrificarono e seppellirono e combatterono secondo il costume d'Italia, e non pure secondo il costume che era innanzi il nascimento di Roma, ma secondo quello che era al tempo di Ottaviano; e non solo si hanno preso questa licenza i buoni poeti, ma hanno anco dato i nomi alle cose che non erano a' tempi di coloro de' quali essi scrivono, non altrimenti che

se a que'tempi fossero stati, quantunque molto dopo venissero in luce, come si vede in Omero e in Virgilio, il quale costume hanno servato gli scrittori dei romanzi in qualche cosa, e questo avviene perchè non scrive il poeta (come ho detto) le cose quali erano o sono, ma quali debbono essere, per giovare e dilettare insieme soddisfacendo agli uomini di quell'età nella quale scrivono, il che non è per modo alcuno lecito a chi scrive istorie. E benchè Diodoro Siculo preponga l'istoria alla poetica quanto al giovare all'umana generazione, nondimeno voglio io in ciò più credere ad Aristotile, che a lui che disse che di gran lunga è avanzato nel giovare l'istorico dal poeta. E forse ciò è, che non si possendo partire l'istoria dal vero, non deve men scrivere i vizj che le virtù, nella qual cosa non meno giova che nuoca a chi ciò legge. Ove imitando il poeta, col suo fingere, le azioni illustri e proponendolesi non quali sono, ma quali esser si debbono, e accompagnando convenevolmente le cose che portano con esso loro il vizio, con l'orribile e col miserabile (che ciò non è meno del poeta eroico che sia del tragico quanto la materia il richiede), purga gli animi nostri da simili passioni e ci desta alla virtù, come si vede nella difinizione che dà Aristotile della tragedia.

« E Virgilio ciò mostrò molto prudentemente nella morte di Turno che avea violati i patti celebrati colla autorità degli Dii immortali ed uccisi molti Troiani in quella scelleraggine, perchè lo serbò ad averne la pena nel duello ch'egli ebbe con Enea, nel quale non gli valse rendersi ad Enea per ottenerne la vita

perchè parve contra giustizia ad Enea il lasciare uomo scellerato vivo, ... prevalse la giustizia alla clemenza, imperocchè essendosi come piegato a perdonargli, Enea, veduto il balteo di Pallante ucciso da lui, la morte del suo caro amico gli tornò anche a memoria le morti degli altri suoi contro la data fede e contro i patti ordinati con lo intervenimento degli Dei immortali, onde . . . . . della pena meritata la morte . . . . . .

Immolat et pœnam scelerato ex sanguine sumit.

. . . . . che non poteva domandare scellerato Turno per avere ucciso Pallante nella battaglia avanti i patti, essendogli reso nemico . . . sebbene per essere mancato di fede a lui ed agli Dei medesimi, onde si mostrò Enea in ciò non meno pietoso che giusto. »

E di qui è che oltre il verisimile è da considerare in tutta l'opera il lodevole e l'onesto, perchè altrimenti diverrebbe l'opera schifevole e odiosa. E questa parte tutta è posta nel costume, secondo il quale divengono le azioni o degne di lode o degne di biasimo. Perocchè il pensiero o la cogitazione che chiamiamo, sono i principj delle azioni umane; e per lo costume sono detti gli uomini buoni o rei, e per le azioni (quanto alla felicità civile) sono detti felici od infelici; felici quelli le azioni dei quali sono piene di virtù, infelici quelli che tutti alle scelleratezze si danno; « perchè il vizio solo basta a far l'uomo infelice, e perciò disse Platone il divino nell'Alcibiade,

che solo i savj (perchè niun savio è vizioso) sono felici, ed infelici tutti i ribaldi, i quali sono ignoranti, perchè il vizio proviene da ignoranzia e perchè dice che tutti gli ignoranti sono malvagi, ed ancorchè il comune ragionare del vulgo chiami infelici coloro cui le cose contrarie avvengono ai loro desiderj ed alle cose che si pongono a fare, si deono però, se sono virtuosi, non dire infelici, ma sfortunati. »

L'officio adunque del nostro poeta, quanto ad indurre il costume, è lodare le azioni virtuose e biasimare i vizj, e col terribile e col miserabile porgli in odio a chi lui legge. « E ciò deve egli fare con tal maniera, che egli sia sempre di condimento del piacere, perchè se solamente egli attendesse al grave, al miserabile, al terribile, farebbe la composizione odiosa e dal dritto comporre si torrebbe chi solo a dilettar si desse. E perciò fa di mestiero pigliar la via di mezzo, perchè accompagnando l'utile e l'onesto col diletto dicevole, si arriverà a quel segno che disse Orazio che giungono coloro che mescolano l'utile col dolce. E questo aggiungere il piacere coll'utile ha paruto di tanta importanza a coloro i quali hanno conosciuto il meglio delle cose umane ed hanno detto che di più giovamento è il poeta che non è il filosofo, perchè, ancora questi con più gravità maneggi le materie gravi ed eccellenti, tratta nondimeno il poeta le medesime con piacere, per l'artificio ch'egli usa, giova e diletta e porge utile non pure a coloro che son capaci di conoscere i sentimenti ascosi sotto le loro fizioni, ma anco agli altri che non sono così atti alla profonda intelligenza, perchè quella

fizione fa diletto a chi legge e gli desta nell'animo insieme con quel piacere, qualche spirito di virtù che il fa desto alla loda ed a fuggire i vizj. Alla qual cosa procura molto di forza il diletto che vien dalle voci e dai numeri che usa il poeta in descrivere . . . . . .
. . . . . .
. . . . . » si sono « in ciò » molto più estesi gli scrittori dei romanzi della nostra lingua, che non ferono gli eroici greci e latini; che come questi accennarono solo simili biasimi e simili lode, così i nostri vi si stesero molto, e specialmente in lodare e biasimare cosa de' tempi loro. E questo costume (per quanto io posso comprendere) fu primo introdotto da Dante, il quale passò ancora ai tempi ch' erano stati innanzi a lui. E fu poi ciò gentilissimamente accettato dal nostro giudizioso Petrarca, non pure nelle canzoni e ne' sonetti, come nella canzone dell'Italia e nei sonetti di Roma « (i quali furono composti nel tempo che il Papa avea la sede in Avignone, volendo mostrare che ove Roma soleva essere tutta in religione e santità, mentre in lei era la sede della cristiana e cattolica chiesa, così poi ch'ella era tramutata altrove, era divenuta Roma un albergo di tutti i vizj), » ma ne' suoi trionfi, nei quali in molti luoghi passa in queste digressioni « con vie maggior riguardo nondimeno che non fe' Dante » e poi leggiadramente torna al suo lasciato proposito. E in questo istesso modo è anco riuscito grande e magnifico l'Ariosto, come è anco riuscito grande nel frapporre nell'opera sua cose avvenute fuori del suo primo intento, le quali hanno

aggiunta maravigliosa vaghezza al suo componimento. E ne aggiungeranno anco alle composizioni degli altri che con giudizio e gentilmente le vi frapporranno. E quivi è da por mente che in queste digressioni che contengono giostre, tornei, amori, bellezze, passioni dell'animo, campi, edificj e simili altre cose, è molto più largo lo scrittore dei romanzi che non è stato nè Virgilio, nè Omero. E in queste parti è più simile ad Ovidio (parlo delle sue Mutazioni) che non è ad alcuno altro poeta, sicchè pare che la qualità di questo componimento ricèrchi tal vaghezza, perchè i migliori poeti di questa lingua introducendo questo costume vi hanno dato autorità; ed hanno dato non dirò ardire, ma sicurezza agli altri di fare il medesimo. E credo che il primo che ciò facesse in questa lingua in stanze con grandezza e con dignità fosse il Poliziano, il quale con mirabile vaghezza imitando Claudiano, descrisse la casa di Venere. Dopo alquanti anni successe a lui Egidio, che con bella metafora d'una caccia descrisse il suo amore e la beltà della sua donna in alquante stanze; le quali se portassero con esso loro « alquanto più di » osservazione della lingua, quanto allo spirito ed all'ingegno, non pure vincerebbero quelle della caccia del Benivieni, come di gran lunga le vincono, ma sarebbero forse senza parí. Questo medesimo ha osservato il Conte e l'Ariosto; tale che si può dire che tale larghezza in questa lingua sia propria di questo componimento; e nel vero, grande ornamento si torrebbe a « tal » sorte di poesia, se gli scrittori di essa se ne passassero in simile cose con quella stret-

tezza con la quale se n'è passato Virgilio. Nella quale cosa però dee sempre lo scrittore usar la prudenza, e far sì che schivando il poco non incorra nel troppo e dia nel vizio cercando la virtù, la quale sta nella mediocrità ch'è tra il troppo e il poco. E quantunque questa « avvertenza » sia utile in ogni sorta di descrizione è ella utilissima nelle cose degli affetti dogliosi e delle lagrime; che come quasi in un momento si movono questi affetti compassionevoli, così anco in un momento cessano, e però il troppo allungarsi in questa parte non solo sarebbe vizioso, ma senza frutto. Perchè piuttosto farebbe seccare le lagrime sugli occhi che fuori ne traesse di nuove. Non si dee anco estendere il nostro poeta in descrivere castrametazioni e ordinanze di eserciti, perchè queste cose sono dell'istorico e non del poeta, che egli tali cose presuppone e mena le ordinate squadre piuttosto alla battaglia, ch'egli le ordini nel suo poema, quantunque sia il suo proprio fare il catalogo delle ordinate genti « ed intorno a ciò si è mostrato il Trissino nella sua Italia meno poeta di quello che conveniva. » Nè dee anco nel descrivere le fabbriche, volersi mostrare in guisa architettore che descrivendo troppo minutamente le cose a tale arte appartenenti, lasci quello che conviene al poeta; alla qual cosa egli dee sovra ogni cosa mirare, se cerca lode, oltre che queste descrizioni di cose meccaniche recano con loro viltà, e sono lontane e dall'uso e dal grande dell'eroico. « Intorno a ciò fu maraviglioso Virgilio, come anche pel tempio di Apolline nel sesto, e nel settimo in quel de' Latini, dove este-

se Ovidio nella casa del sole molto più largamente, e quantunque vi si vegga la vivacità del suo ingegno, si mostra non di meno men grande. Leggiadrissimamente descrive la casa di Venere Claudiano nell'epitalamio di Onorio e di Maria, e questi due ultimi hanno seguitato i poeti de' romanzi. Ma il Petrarca seguì piuttosto Virgilio nel descrivere il luogo ove aveva la stanza Venere, che Ovidio e Claudiano: imperocchè intorno la casa non vi spese molti versi, ma sibbene nelle imagini che vi erano per ornamento, e per grandezza e per avviso degli affanni che si provano amando, usando i contrapposti con mirabile magistero e con efficacia maravigliosa, come per mostrare l'antichità e le opere illustri de' re latini, espresse con gravissima maniera Virgilio, i nomi e le imagini de' re, ed i trofei insieme alle loro vittorie. » Sarà adunque, messer Giovambattista, allo scrittore di cose gravi e illustri questa ferma regola che tralasci quelle descrizioni che o possono recar fastidio, o sono senza grazia, o sono indegne della grandezza eroica, e traggono il poeta fuori de' suoi termini. Perchè la energia nel poeta (per parlare alla greca), appresso i Latini e appresso noi non sta (come si ha creduto il Trissino) nel minutamente scrivere ogni cosuccia, qualunque volta il poeta scrive eroicamente, ma nelle cose che sono dégne della grandezza della materia che ha il poeta per le mani e la virtù dell'energia, la quale noi possiamo dimandare efficacia, si asseguisce qualunque volta non usiamo nè parole, nè cose oziose. E sebbene Omero (padre veramente di tutti i poeti

quanto alle materie e agli ordini), è molte volte in ciò trascorso, non vi è però mai trascorso Virgilio (quantunque avesse veduto Catullo che nell'epitalamio di Peleo e di Tetide avesse così minutamente descritto il filare della Parca), come quegli che sempre ha atteso al grande e al magnifico, ed ha fuggito quello che portava con esso lui bassezza indegna dello stile eroico; ancora che il Trissino, quantunque nol nomini, ma sotto velame il descriva, gli dia biasimo per questa cagione, « ma con poco giudizio veramente. » Nè fa maraviglia che egli, intento all'umile e al basso, non convenevole a materia grave, biasimasse chi a lui non era simile. Dee adunque considerar l'uomo che ai nostri tempi scrive, che come Virgilio stimò non convenire simili cose a tempi suoi e allo scrittore di cose gravi, così non convengono a noi, per le cagioni che di sopra dicemmo, quando della maestà parlato abbiamo, « e per dare una regola universale che quello che appartiene alla gravità, quanto alla materia, sono le introduzioni degli Dei, le descrizioni de' luoghi celesti, le cose appartenenti a' gran maestri, come lor fa . . . guerra, loro ragionamenti e consigli, loro deliberazioni ed altre cose tali di molta . . . . ove siano di dicevole ornamento delle sentenze gravi e detti pro . . . nobilemente e signorilmente date fuori; le descrizioni specialmente delle tempeste, de' fatti d'arme, di assedii, e di altre cose, fanno grave il poema eroico; nelle quali cose nondimeno dee sempre fuggire il . . . . giudicioso scrittore; non dico questo perchè nelle poesie eroiche non intervengano alle

volte, perchè non ricercano quella grandiosità di stile, che alle più gravi istorie conviene, ma dee il gu. . . del poeta aver riguardo al soggetto, e trattarlo di modo che non sia disdicevole e dis . . . Trattò Virgilio l'abito di Venere in forma di cacciatrice, e acconciò le parole al soggetto. Fu quella descrizione di cosa più umile che non fu il descrivere Camilla, che l'abito avea . . . ra, ed era capitana di . . . ria, e fu l'uno e l'altra convenevolissimamente descritta. Il medesimo descrisse il nascimento della medesima Camilla, narr . . . Diana tene maniera di din . . . . e veniva alle selve, molto l. . . dalla prima, e sempre ebbe quel decoro che mai non tralasciò egli in cosa che si proponesse a spiegare in quel divin. . . . . ., tutto ornato di magnifica . . . . . portano . . . . . »

E in queste cose, come nell'altre, il poeta dee sempre avere l'occhio al decoro; il quale non è altro che quello che conviene «alle cose,» ai luoghi, ai tempi, alle persone, «nella qual cosa si vede alcune volte in Omero poca considerazione, il che fu vizio più tosto, come altre volte ho detto, di que' tempi, che dell'autore.» E però di qui avvenne che gli antichi consideratori della natura delle cose, dissero che il decoro era quella bellezza, quella grazia che nasceva dalle forme del dire, che con giudizio e con misura fossero insieme giunte e portassero con esso loro qualche dimostrazione del costume, il quale non altrimenti risplendesse nell'orazione che risplenda la vaghezza del colore in un bel corpo, la quale cosa non vuol dire altro in somma che il decoro non es-

sere altro che la grazia e il convenevole delle cose; e si dee egli considerare, non pur quanto alle azioni, ma quanto al parlare ed al rispondere che fanno gli uomini tra loro. Perchè con un modo si parlerà con un re, che con tale non si parlerà con un gentiluomo. E un re altrimenti risponderà a un altro re che non farà ad un suo vassallo od ad un altro minor principe. E altrimenti si ragionerà co'soldati per accendergli alla battaglia, altrimenti al popolo che si sia levato in arme per acquetarlo. E ad un altro modo ragionerà un capitano ad un altro, ed un senatore ad un altro, e così avverrà delle altre sorti di persone, secondo il sangue, gli onori, le dignità, le autorità che avranno, e secondo i luoghi e i tempi. « Però deverà considerare l'accorto poeta, nell'introdurre le persone, quello che esse sono atte a fare, a patire, alla qual cosa servirà molto a sapere la varietà delle nazioni, delle com . . . ., e delle nature, il modo della vita, le usanze e costumi, ed i maneggi delle cose e delle facultà di coloro che introdurrà il poeta ad or . . . con dicevole grandezza . . . era sua. Delle quali cose ha ragionato Aristotile largamente nel secondo della sua Retorica, e le ha più brevemente Orazio comprese nelle sue Satire, ove egli tratta della poesia. E noi lasciamo » al giudizio del compositore. Perchè questa considerazione nasce tutta dalla prudenza di chi scrive, e tutta in essa prudenza è posta; la quale se non gli è guida nella composizione, incorre egli in quelle inezie nelle quali abbiam vedute incorrer colui che poichè si è partito da quello che dagli altri aveva avuto, scrivendo da sè, ha dato

agevolmente ad intendere ad ognuno che il buono è venuto d'altra mano che dalla sua.

E questo decoro non solo si dee avvertire nelle azioni, nelle persone, nei luoghi, nei tempi, come abbiam detto, ma anco nelle parole: perchè rimangono senza forza le parole, qualor sotto la lor coperta non tengono le cose; nè le cose senza le parole si possono manifestare. Nè questa considerazione si deve aver solo in tutto il corpo dell'opera, ma in qualunque parte di essa; come nelle proposizioni, nelle invocazioni, nelle narrazioni e nelle altre occorrenti parti, sicchè ciascuna di esse abbia quello che a loro particolarmente è convenevole. E però e nelle cose e nelle parole e nel tutto e nelle parti dee aver molto riguardo al decoro chi cerca di acquistarsi lode scrivendo; che poco gioverà la composizione e disposizione delle parti, se inettamente saranno poste e qualunque volta mancherà loro il decoro; e non potrà non mancar loro il decoro ogni volta, che non si pigli lo scrittore, così nelle cose, come nelle parole, la prudenza per duce.

E perchè questo decoro, che noi la grazia con il convenevole chiamiamo, si dee serbare nell'opera secondo la qualità sua, e quale è la qualità dell'opera, tali vi si debbono introdurre le persone; è da sapere, che per essere le composizioni de' romanzi molto più simili all'Odissea di Omero, che non sono alla Iliade, si vede nelle poesie dei romanzi maggior varietà nella qualità delle persone che non vi si vedrebbe se alla sembianza della Iliade si componessero. Quindi è che nei romanzi s'in-

troducono frequenti amori, e oltre i re e le reine e gli altri gran personaggi, ninfe, pastori, pastorelle, paggi, ragazzi, fanciulli, servi, romiti, contadini ed altre simili sorta di genti. E nella introduzione di queste tali persone, si dee molto considerare che a quel modo che vi s'introducono vi si mantengano sino al fine. Debbono essere i re e le reine piene di maestà, i personaggi ornati di maniere nobili e di costumi gentili, le ninfe vaghe e che si dilettino di fiumi, di campi e delle cose che in loro si trovano; i pastori rozzi, le pastorelle semplici e male accorte, i ragazzi avveduti e scaltriti, i fanciulli timidi, i servi pusillanimi per lo più e frodolenti, i soldati bravi e minacciosi, i capitani di molto avvedimento e di molta prodezza, i vecchi prudenti e di gran consiglio, le vergini vergognose e timide, le madri caste e sollecite; e così mantenere di grado in grado la dicevole qualità delle persone.

Egli è ben vero, che possono avvenire degli accidenti, che fanno il feroce divenire umile, il lascivo temperato, il timido audace e l'audace timido, ma bisogna avere grande avvertenza, quando simili cose avvengono che non sia contra il decoro. Vedesi appresso Omero Achille di natura crudo, terribile, inesorabile; e nondimeno mutare alquanto natura nel dare il corpo di Ettore a Priamo. Nella qual cosa fe' la prudenza del poeta che vide il dicevole, che egli non molto stette in quella disposizione e il fece ritornar a quello ch'era a lui natio. Similmente dai Greci si descrive Ercole di natura lascivo, e nondimeno egli rendè vergini le sue figliuole ad Atlante

e dié dopo la vittoria di Troia, Esione a Telamone, che fu il primo a salire sulle mura nemiche, senza voler egli da lei cosa men che onesta. E quantunque abbia paruto Ulisse degno di biasimo ad Aristotile, perchè quando si vide per la tempesta a rischio di rompere la nave in Scilla, o rimaner sommerso nel mare, lo indusse a fieramente dolersi, io nondimeno stimo che non meriti in ciò biasimo chi tale in così grave pericolo lo indusse. Perchè ancora che Ulisse fosse forte e saggio, potè egli ragionevolmente temere e lamentarsi, perchè questi primi movimenti degli animi nostri (dicano gli Stoici quel che si vogliono), per forti e saggi che siamo, non sono in podestà nostra, e specialmente quando procedono da possente e spaventevole cagione. E però non è fuori del decoro che Ulisse si dolesse in caso così grave. E tanto parve questa cosa conforme al decoro e al verisimile a Virgilio, scrittore di sì alto e maturo giudicio, che indusse anch' egli Enea nel primo dell'Eneide a fare il medesimo, come lo indusse anco nel secondo muoversi ad ira e voler ire ad uccider Elena, come colei, che era cagione della ruina troiana. Della qual cosa ha scritto eccellentemente Francesco Campano contra l' opinione de' commentatori di Virgilio, e (a mio giudicio) molto ragionevolmente.

Ma, per ritornare ad Aristotile, io son stato molte volte tra me dubbioso, come egli biasimi Omero, che abbia introdotto Ulisse a dolersi di avere a morire in mare, avendo egli detto nel terzo dell'Etica sua che come la morte onorata non dee porre paura al forte,

così quella nella quale non sia luogo al valore, ed alla fortezza, non gli può esser se non grave. E s'egli si duole così finire la vita sua, non fa cosa men che da forte, e tra queste sorti di morti, delle quali si ha a dolere il forte, vi annovera il morire in tempesta nel mare. Questa così manifesta contraddizione che si troverebbe in autore di tanta prudenza, mi ha fatto pensare che egli non voglia ivi riprendere Omero. Perocchè (per quanto a me ne pare) Aristotele in quel luogo della Poetica non parla delle cose epiche, ma delle tragiche: come mostran gli esempj dati di Menalippe e di Oreste. Laonde dando egli ivi l'esempio della parte del costume non convenevole, voglio credere ch'egli ci dia esempio di tragedia e non epico: e forse egli volle toccare la poca prudenza e il poco avvertimento di quel poeta che introdusse Ulisse naufrago nella scena non dolersi, come a forte uomo conviene in simil caso, ma mandar fuori grida e lamenti indegni di virile animo. E potrebbe agevolmente essere che tal poeta fosse stato quegli di che parla Ateneo nel XIV. Lascio nondimeno a migliori giudicj il giudicare intorno a ciò quel che loro parerà meglio. Non mi rimarrò però di dire che Lucano (il quale in parte è stato imitato dal Trissino nella tempesta di Giustino nel terzo della sua Italia), forse impaurito da questa riprensione, credendosi che ne fosse stato ripreso Omero, introdusse Cesare nel quinto della sua Farsalia, animoso nella tempesta nella quale egli era volontariamente entrato, avendogliela predetta con molti segni l'accorto nocchiere;

e sarebbe stato senza alcun dubbio Cesare degno di biasimo, s'egli di cosa che volontariamente aveva fatta, si fosse doluto; ma se l'entrare in manifesto pericolo di tempesta, ove non era loco alcuno nè al valore, nè alla fortezza, fosse opera di forte, merita più matura considerazione che a questo luogo ora appartenga di dimostrare. Vero è che in questo empito di Cesare serbò molto meglio il decoro Lucano, che non fe' il Trissino in quel di Giustino, il quale «avendolo fatto entrare volontariamente nella tempesta,» il fece poi lamentare al modo che si vede; e certo fu esempio di non ugual costume, non mantenendolo egli tale quale introdotto l'aveva nel volontario pericolo.

Ora ritornando a parlare di questa parte del decoro delle cose (che delle voci parleremo più di sotto è da sapere, che nei componimenti di questa maniera intervengono, come negli altri eroici greci e latini, nodi, che a sciogliergli è bisogno d'opera più che umana. E questa parte hanno bene usata e Virgilio ed Omero e gli altri buoni autori che hanno scritto di cose eroiche che siano d'una sola azione ed anco di molte (come si vede «nelle Mutazioni di» Ovidio, se però egli si deve annoverare fra questi autori), perchè essi vi hanno introdotto i loro Dei, i quali hanno impedito le inconvenienze e suscitatene delle altre, e messi disordini e acquetate discordie, e mosse battaglie e impedite paci, e destati furori e impeti improvvisi. Ma questo non è lecito al poeta che scriva romanzi di cose cristiane. Perchè la maestà del nostro Iddio e de' suoi ministri non consente

che gli chiamiamo, e che gli trapponiamo nelle nostre ire, nelle nostre guerre e facciamo che favoriscano quello e conducano quell'altro a morte; come ha fatto alcuno ne' nostri tempi che ha introdotta la Madre Vergine che ginocchioni innanzi al suo figliuolo il prega che voglia consentire che siano molte migliaia di gente pur cristiana condotte a morte per filo di spada. E chi introdusse Cristo a profeteggiare, che nascerebbe sul fiume a lui natio poeta che scriverebbe la sua vita e la sua morte, e le altre miracolose azioni sue. Cosa lontana da ogni decoro e da ogni pietà e sconvenevole alla religione cristiana, nella quale siamo nati e cresciuti. Che se bene si legge esser avvenuto alle volte che Iddio, e nella legge antica e nelle istorie dei Cristiani, per permissione divina ha fatto di simili effetti, ciò è stato in cose degne della mano di Dio o per clemenza sua, o per sua divina giustizia, non per favole finte da poeti: chè a me non può parer che sia lecito trapporre, tra le cose finte e favoleggiate da noi, nome di tanta maestà e di tanta riverenza, e che noi mai se non con sommo onore dobbiamo nominare. Laonde veggendo questo gli scrittori che ne' romanzi hanno spiegate cose cristiane, fin e da loro (per non dare in questa sconvenevolezza) hanno introdotte le fate, ed invece di que' Dei antichi falsi e bugiardi (come disse Dante), hanno fatto venire spiriti infernali e si hanno finte le incantagioni, col mezzo delle quali hanno fatto venire nelle loro composizioni quelli medesimi effetti che avevano fatto prima colla forza de' lor Dei i Poeti

greci e latini. E « (però che a me pare che il dare quella podestà al demonio, e a chi segue le sue arti, che paia che tocchi dell'Onnipotente, è cosa che è solo propria di Dio verace), io direi » (rimettendomi sempre a miglior giudicio) che molto più riguardevolmente vi abbiano introdotte queste fatagioni e questi incanti gli scrittori dei romanzi che se avessero voluto introdurvi angeli celesti, sostanze per natura purissime e senza passioni mortali; le quali passioni vengono in noi per la varietà che si trova nelle complessioni nostre.

E mi pare che poco dirittamente vederebbe chi agli angeli desse i nomi pagani, chiamandogli Palladi, Giunoni, Veneri, Marti, Iridi: che oltre che ciò non sarebbe altro che mescolare nelle cose divine il paganesimo, « e l'idolatria » con la cristianità, che è cosa fuori d'ogni decoro « e da essere fuggita dagli uomini della nostra religione, per non dare mal esempio, contraffacendo al decoro ed alla osservanza della nostra santissima religione; » sarebbe ancora fare quegli spiriti celesti simili alle vanità e alle finzioni degli Dei gentili ed un far venire le cose cristiane (tutte piene di vera religione) come giuochi e favole.

Ma se il poeta che tratta romanzi, si piglierà materia antica da fabbricarvi sopra il suo poema, la quale sia negli ordini di quelle religioni o « per dir meglio » superstizioni antiche, potrà egli senza biasimo (per quanto a me ne pare) introdurvi e Venere, e Giunone, e Giove e Pallade, e tutti quelli Dei che a quel tempo erano in pregio e in riverenza appres-

so quelle genti che da così fatte menzogne si lasciavano ingannare e in quelle tenebre se ne stavano come ciechi. « Nè ciò scemeria fede, nè autorità al poeta, nè al poema altresì, perchè sappiendo che è di sano giudicio che in tratto di materia e de. . . . . antica, saprà anco che . . . possono introdurre tutte . . . . parti, onde faceano i poeti in quella superstizione, anticipare il maraviglioso, o. . . . . degli Dii celesti, o di . . . . o degli infernali, e cio. . . . . più convenevole in simili . . . . . tolte dallo antico, che nelle n. . . . introdurre il paganesimo e l'esempio dell'idolatria come . . . . . già detto abbiamo. »

Potrei qui entrare nelle imagini e nelle ruote che ci hanno detto di proporre alcuni, perchè da loro si potessero trarre le materie delle composizioni, e i tropi e le idee con le quali « (volendo insegnare con modi oscuri le cose già facilmente mostrate da giudiciosi scrittori) » han fatta spinosa e dura la strada dell'arte che piana e molle ci avevan proposta Aristotile, Orazio e gli altri pregiati autori che e di poetica e di rettorica hanno dato cognizione. Ma non voglio (traversando lor la strada con questi intoppi) tardare il corso dei belli ingegni; oltre che ho chiaramente veduto che questi tali promettendo molto e attendendo poco, son sempre stati sui sogni e sulle imaginazioni, e parlando tuttavia in astratto e con enigmi, han così intricati con i suoi aggiramenti gli ingegni di alcuni, a' quali con certe finte apparenze han fatto inganno, che stando essi su l'ombre mai non hanno conosciuto cosa soda. E stando alla speranza de' loro tanto promessi e mai non ve-

duti edificj, hanno speso il lor tempo senza alcun frutto, non altrimenti che si facciano coloro che per imparar grammatica, si sono dati a consumarsi in quella di Scotto; o pur quelli che per apprendere le discipline, si hanno lor proposto l'arte di Raimondo Lulio, il quale sotto nome di far coloro pieni di ogni disciplina che a ciò si sono messi, gli conduce nelle tenebre in guisa (se si sono occupati in queste novelluccie) che mai non conoscono il lume della scienza e rimangono come talpe. Ci hanno dato i nostri maggiori gli ordini delle lettere da potere dissolvere e ridurre in bell' ordine agevolmente ogni cosa, e abbiamo i capi delle materie, ai quali noi possiam ridurre tutto quello che ci occorre a scrivere, onde possiamo dar il modo agli altri di trarne gli argomenti senza queste mostruose imagini e inutili aggiramenti. Ma voglio piuttosto invece di cotali imaginazioni metter loro innanzi quegli autori che senza tante ruote e tante imagini, non ci hanno mostro quello artificio del quale fanno costoro tanto rumore, nè ci hanno promessa, ma data la vera forma del dire. Ai quali chi avesse dimandato di tali precetti, mi credo io che avrebbono detto, che se al ben comporre appartenevano, si sarebbono trovati nelle loro composizioni. E nel vero avrebbono convenevolissimamente risposto, perchè tali cose non sono state trovate per utile dei compositori, ma per una certa vanagloria di volersi mostrare di saper più degli altri in cosa che nulla rileva; e per potere ingannando altrui trarne utili e gonfiatamente cianciare su le maravigliose composizioni degli eccellenti scrittori;

i quali oltre la scienza delle cose, avendo duce il giudizio e la natura accompagnata da dicevole arte e dall'esercitazione e non con questi giri, tali fecero le composizioni loro, quali or le abbiamo.

Bella ed utile fatica fu quella del nostro eloquentissimo messer Bartolomeo Riccio nel suo apparato, il quale primo di tutti eccellente ordine diede a compositori nelle materie e nelle voci e mostrò la dicevole forma di osservare; bella quella del Nizzolio nelle dissoluzioni e osservazioni sue su le composizioni di Cicerone; bella quella dell'Eritreo su il divino poema del mantovano Omero; e bella sovra tutte le altre di questa lingua, quella dei Tesori « della lingua latina. » E bella nella italiana favella quella delle osservazioni su il Petrarca e su il Boccaccio del nostro diligentissimo Alunno e quella della sua Fabbrica del mondo. Perchè non ruote, non imagini hanno posto tutti questi autori e i simili a loro nelle osservazioni loro e nelle loro dissoluzioni, ma le forme del dire de' migliori scrittori, lasciando il giudizio di acconciamente usarle a chi con lode desidera di scrivere e seguire l'esempio de' migliori scrittori.

Voglio adunque che con tali osservazioni nei buoni autori si esercitino i gentili spiriti e insieme co'predetti notando e osservando le virtù loro imparino la vera forma del dire che quindi trarranno molto maggiore utile che da tali imagini e da tali figure, le quali solo basterebbono ad occupare tutta l'età di un uomo in considerarle, e poi non gli farebbono fare un verso che meritasse il nome. Perchè a bene comporre non ci fa mestieri di così fatti sviluppi;

che la natura ha messo le sementi di tali cose negli animi nostri, e da sè si mostrano fuori non pur nelle composizioni che con gran diligenza si fanno, ma ne' ragionamenti che nascono ogni dì non solo tra gli uomini nobili, ma tra quelli della più bassa plebe, e se tali sementi saranno coltivate da noi e con l'arte e con la lezione de' buoni autori e con l'esercitarsi per venire a lor simili, produrranno que' frutti che mai non produrrebbono, se ci occupassero in queste, non so se mi dica soverchie dottrine o vane superstizioni, che sono stimate oracoli da chi è stato facile a darsi in mano di così fatti maestri.

Si hanno dai buoni autori le materie in parte e in parte il modo di trovarne di nuove, si ha il modo di disporle artificiosamente e di spiegarle in carte felicemente. Da loro si hanno gli antecedenti, i conseguenti, gli aggiunti. Da loro si ha il modo di legare le parti dell'orazione, di dare alle voci dicevole giacitura e le altre cose utili e necessarie a ben comporre. Chi si propone i buoni autori, messer Giovambattista, non ha bisogno di tali macchine alle ruote delle quali, come al pistrino, si leghino gli scrittori, e per lo continuo girarsi attorno, perdano il lume dell'intelletto. Fuggansi questi labirinti ne' quali quelli che vi sono entrati hanno fatto quello che fanno alcuni infelici ingegni consumati nelle idee di Ermogene, i quali, se ragionano di quelle tali minuzie, paiono nuovi Demosteni; ma se per lor mala ventura si danno poi a comporre una orazione, fanno la più inetta cosa del mondo, e par ella ogni altra cosa che orazione. Non dico però questo perchè io biasimi i precetti che son ne-

cessari a ben comporre, quali sono quelli c e ci diede Aristotile, Cicerone, e gli altri antichi che all' utile attesero e allo insegnare profittevole. E quelli che hanno dato e danno alcuni altri moderni che, lasciata l' ostentazione, cercano giovare, come coloro che vogliono insegnare a chi non sa e non si vogliono mostrare ai dotti di sapere, con niuna utilità di chi cerca d' imparare, più che non sanno gli altri. Nè perchè io biasimi le forme che chiamò Aristotile idee nella sua Poetica. Perchè nel vero sono da essere in gran considerazione al poeta, per quel modo che è convenevole, utile, espedito, non date, non mostrate per questi aggirati involti che non è da fare più istima di questa così minuta ed inutile diligenza da chi vuole imparare, che si facesse Alessandro il Magno della vana destrezza di colui che gittando il grano del cece il ficcava sulla punta dell' ago; o che facessero i buoni giudizj delle quadrighe di Calicatride o di Mirmacide, le quali tutte erano coperte dalle ali di una mosca, perchè ciò non è altro che una consumazione inutile di tempo. Oltre che non ha il poeta bisogno di queste così minute considerazioni. Il che ci volle significare Aristotile quando disse che il poeta senza dottrina e senz' arte usava queste forme, ma non senza molt' arte e grandissimo studio le poteva usare l' oratore, che parve ad Aristotile che simili cose nel poeta dovessero essere più della prudenza che dell' arte, e più vi potesse la natura che la soverchia diligenza; chè si suol dire che la natura produce i poeti, ma gli oratori si fanno per l' arte. E però dico che i

buoni autori, come i due migliori Toschi (per parlare ora solamente di questa lingua) e gli altri dopo loro, come il Bembo e l'Ariosto, per la naturale inclinazione che avevano alla poesia, senza quest'arte con la guida della loro natura (senza la quale niuno mai si dee dare a comporre), poichè ebbero acquistato il giudicio e per le apprese discipline e per la lezione dei buoni scrittori e per la continua esercitazione, hanno eccellentissimamente composto e così comporranno anco gli altri che le loro vestigia seguiranno, e non s'invescheranno, come agli scogli delle sirene, nei viluppi di quest'arte, con la quale non si trova alcuno che abbia fatto insino ad ora cosa che meriti di esser letta. Nè credo anco che per l'innanzi alcuno la faccia; perchè chi avrà punto d'ingegno, non si vorrà lasciare legare i piedi a cosiffatti intrighi, nè ingannare a cosiffatte apparenze: alle quali cose ha dato, chi poco discorre, nome di arte, con la quale proponendoci costoro l'aver ad imparare con agevolezza, ci fanno con la malagevolezza invecchiare nella ignoranza, nella quale ci tiene il non potersi sciorre da cosiffatti ravvolgimenti. Onde rimane fanciullo qualunque uomo si dà a queste vanità per divenire e dotto e bel compositore. Perchè, come disse Platone ad Anicero Cireneo, egli è necessario che colui che alle minute cose è intento, tralasci le cose d'importanza; e divengono non altrimenti frenetichi costoro che siano divenuti coloro, che con l'esempio di quelli stessi autori fanno tanti sogni sulle composizioni del Petrarca e degli altri autori, che per ogni sonetto che

i pigliano a commentare, compongono un giusto olume, volendovi tirare sotto nome di filosofi non ure tutta la filosofia platonica e peripatetica e tutto uello che contiene l'aureo circolo di tutte le disci-line che fu detto studio d'umanità da' migliori in-egni, ma la cabalistica superstizione e tutto quello he nelle leggi divine ed umane si trova, facendo himere e fantasie tutte lontane dall'opinione e dalle ose che essi commentano. E per non parlare degli ltri, si son trovati e si trovano oggidì alcuni che lasciati i sensi veri fanno tali farnetichi su alcune cose del Petrarca, che paiono spiritati che dicano le maraviglie; e ovunque trovano la voce di amore o di natura, o di Giove, o di Giunone, o di disire, o di bellezza, o di sole, o di cielo, o di altre tali cose, vi vogliono tirare ciò che se ne scrisse mai dal princi-pio del mondo insino alla loro età, ai quali più non si terrebbe obbligato il Petrarca, se egli vedesse que-sti loro sogni, che si terrebbe a chi l'ha fatto spiri-tuale vestendolo da frate minore, e poi cingendolo di corda gli ha messo i zoccoli in piedi. Mal uso nel vero e degno di non essere accettato da' begli inge-gni. Chè ancora che simili disposizioni mostrino l'uomo dotto e versato in varie discipline, il mo-strano però senza giudizio, applicandole ove non fa mestieri. Non so io, messer Giovambattista, che si pensano di far questi tali. Io per me credo che non sia così sciocca scrittura nel mondo, sopra la quale non si potessero fare cosiffatti sogni, qualunque volta uomo dotto ed ingegnoso vi volesse perder tempo intorno. Abbiamo conosciuto voi ed io messer

Mariano Buonincontro da Palermo, di acuto e di vivace ingegno, il quale, a pochi anni, si fe' qui in Ferrara molto onorevolmente dottore in legge. Questi, per pigliarsi spasso di simili ingegni, faceva, come sapete, i più belli sonetti del mondo, quanto alle voci ed alle rime, i quali non dicevano cosa alcuna ed erano senza sentimento: poi gli lasciava uscire sotto il nome di qualche valent'uomo, ed egli stesso si frapponeva tra gli altri, e mostrava di volervi far sopra discorsi, dicendo che era maraviglioso il senso loro. Laonde induceva ognuno a farvi sopra fantasie ed opinioni. E tra gli altri ne lasciò uscir uno che pareva composto nella morte dell'illustrissima signora duchessa d'Urbino, il quale è questo:

I più lievi, che Tigre, pensier miei
Scorgendo il cor, che tra doi petti intiero
Tiene un pensier, poi che gl'ingombra il nero
E folle error, fuggono i casi rei.
E benchè dagli antichi semidei
Biasmato fosse ovunque ogni altro è fiero
Monte d'orgogli; ahi lassa, io già non spero
Gioir in quel disir che aver vorrei.
Onde dal crudo suon stancata l'alma
Germoglia in me l'ardir, poichè s'agghiaccia
E scalda or quinci, or quindi il caldo gelo.
Ed io del verde flor perdo la traccia;
Me l'asconde lo sdegno in picciol velo
Tolta dai tronchi error la grave salma.
Benchè, chi tien la palma
Degl'inganni mortai, brami con forza
Condur all'empio fin l'amara scorza.

Dicendo ch'era composizione d'un pellegrino ingegno. E mandando fuori sopra esso qualche suo parer, tanto fe', che indusse un Sanese ben dotto vera-

mente, ma poco giudicioso, a farvi sopra un commento diviso in quattro libri, il quale ancora si legge. E così a cosa che nulla significava e nulla diceva, tirò costui ciò che egli aveva mai letto in tutta la sua vita. E non mi sarà grave di aggiungere a quello che (come ho detto) è nelle mani degli uomini con così eccellente commentazione, quell'altro che diede tanto che fare e dà ancora a chi voi sapete: al quale quantunque sia stato detto l'inganno, egli per non si voler mostrare di esser stato di poco sentimento in aver creduto che si chiudano in lui sensi maravigliosi, segue pure i suoi farnetichi, e vuol dare a vedere ad ognuno che molto dice quello che fu fatto per dir nulla; ed è entrato nella selva del lauro di Apolline e del mirto di Venere e nella fucina di Vulcano, con le più belle imaginazioni che venissero mai nella mente ad uomo che sognasse. Il sonetto è questo:

Da chi fe' indivinar già le Sibille
Venne il sospetto, e la temenza ch'ora
Affligge il core a chi v'inchina e adora,
Per poter un dì aver ore tranquille.
E se gli manda faci a mille a mille
La crudeltà, che vuol ch'amando mora
Chi vive in foco ed è di vita fuora;
Che gli giova pregar che non si stille?
Ahi giustizia divina, come puoi
Non far quel che far dei? qual fiero spirto
Fu quel che indusse questa peste al mondo?
Deh fuss'io stato allor posto nel fondo
Dell'Acheronte che fui giunto al Mirto,
Ch'ombra mortal mi fa co' rami suoi.

Egli è ben vero che si fanno talora da alcuni particolari composizioni, nelle quali si chiudono concetti

grandi e oscuri che hanno bisogno di lunga e di diligente esposizione. E tal fu appresso i Latini il poema di Lucrezio, e appresso i Volgari la canzone che compose il Benivieni dell'argomento che gli diede il maggior Pico; e poi fu da esso Pico commentata, per aprir la via alla filosofia platonica, la quale egli ed il Ficino al tempo del magnifico Lorenzo de' Medici (nato ad illustrare e le discipline e gli studj delle lettere umane) trasse delle tenebre, nelle quali era stata molti anni. Ancora che esso Pico in molte cose all'opinione del Ficino fosse contrario; come sarebbe manifesto, se si leggesse il commento di essa canzone, come egli lo scrisse, e i comuni amici non avessero soppresse, dopo la morte del Pico, le contraddizioni, le quali si sono vedute da coloro che hanno letto il comento che avea scritto il Pico di propria mano. Tale fu altresì la intenzione di Dante sulle canzoni del suo Convivio, onde vi fece sovra i comenti che si leggono; e non fu bisogno di entrare in frenesia per comentarle, perchè furono fatte per questo fine. E a questo medesimo fine forse fece il Tolomei le stanze che compose sovra i gradi d'Amore che ci mostrò Platone: nelle quali diè chiarissimo testimonio, quanto egli varrebbe, se cose tali si desse a comporre, e in ciò volesse spiegar la virtù del suo ingegno e le ricchezze dell'animo suo. E non si devono biasimare le esposizioni che sono sulle cose fatte per tal rispetto. Ma se ne devono però far poche, perchè le lunghezze delle esposizioni vengono a fastidio agli uomini di questa lingua, come venivano anco a' Latini, se forse la materia « non era

ale che lo » meritasse, come il comento di Macrobio su il sonno di Scipione di Marco Tullio e quello di Jerocle « appresso i Greci » sui versi di Pitagora. Nella qual cosa sono stati i Greci in qualche parte più che troppi, e specialmente coloro che hanno commentato Omero: de' quali alcuni sono trascorsi in lunghissime comentazioni, alcuni altri in tali fantasie, che (quasi altri Crisippi) hanno voluto dare allegoria ad ogni favola che trovata si sia in Omero, inducendo sensi nel suo poema che egli forse mai non s' imaginò. Il medesimo volle fare il Landino su Virgilio; ma poco felicemente gli successe; non perchè egli non si scoprisse dotto e di bello ingegno, ma perchè gli uomini italiani hanno per soverchi simili discorsi, e non vi si vogliono fermar sopra. E lasciano questa ambizione ai Greci, i quali per far parere i loro favolatori e i loro poeti più che umani, stanno su queste vanità. I quali non più lode meritano da' buoni giudizj che si meritasse Crisippo, che volle far veder miracoli in ogni favola che gli diede nelle mani; onde ne fu maravigliosamente ripreso da' migliori filosofi. Ma forse non sarò anch' io senza riprensori, per essermi in questa parte più oltre esteso che non si ricercava alla prima materia; ma l'essere venute queste due soverchie diligenze da un medesimo fonte, e il desiderio che ho avuto di giovare, n'è stato cagione. Però quindi partendomi e tornando alle imagini di che dianzi dicemmo; si debbono con ogni diligenza guardare i giovani da così fatte apparenze di facilità e non dar orecchio a così fatte favole, gli autori delle quali non hanno però

fatta composizione che sia più che mezzanamente da piacere, e forse meno, trascorrendo spessissime volte in trascuraggine grandissima intorno alle cose della lingua. Ma con lo studio e con l'esercitazione (che senza l'esercitarsi si fanno rugginosi gl'ingegni) debbono cercare, componendo, di farsi pregiati; e di fare ch' essi a loro stessi divengano regola, però che il continuo comporre e il continuo considerare le cose composte, fa che l'uomo usa le cose sue non altrimenti che quelle degli antichi per certa regola.

Apparterebbe anco a questa parte il parlare della ricognizione, del terribile, del compassionevole, della mutazione dello stato felice allo infelice, e da questo a quello, e del maraviglioso, senza il quale questa sorte di poema non meno rimane senza pregio che se ne rimanga la tragedia. Ma perchè nel nostro trattar delle virtù della tragedia abbiamo (s'io non m'inganno) ampiamente esposto questo luogo, mostrando come convenga all'eroico, e come alla tragedia, ce ne passeremo per ora senza dirne altro: che tempo è omai (poi che abbiamo messe le ossa insieme di questo componimento de' romanzi, ed otturate le buche e fatte uguali le grossezze, quanto conviene alla forma di tal componimento) che vi poniamo « sopra » con la vaghezza de' suoi colori la delicata pelle.

Resta adunque che parliamo della elocuzione e del modo di esprimere con lodevoli parole i concetti che avrà compresi e disposti nell'animo il poeta. E questa parte è tutta nel giudizio e nella scelta delle voci, nella congiunzione di esse, nelle figure del par-

are, nel suono, nel numero e nelle altre qualità, che, o vengono insieme con le voci, o intorno ad esse si considerano.

Tenendo adunque la elocuzione quel medesimo luogo nel componimento, che tiene la pelle nel corpo umano, dee il poeta intorno a questa parte, sotto la quale stanno tutte le altre, « e ne hanno grazia e splendore, » porre quello studio, che pone la natura intorno alla pelle del corpo. Dunque, come la natura giudiciosa componitrice (per virtù della intelligenza che la regge) delle cose ch'ella produce, ha messa una gran cura ed una gran diligenza in fare essa pelle molle, vaga, soave, delicata, e datele le sue grazie co' debiti colori, acciocchè ella s'offra agli occhi nostri dilettevole e ci faccia piacere tutto quello che ella tiene sotto sè; così dee il poeta porre molto ingegno e molto studio in questa parte che alle voci appartiene: che essendo eglino quelle che vestono i nostri concetti e gli portano agli occhi dell'intelletto, debbono essere ornate di tutta quella bellezza che loro può dare la industria di chi compone. Benchè in questa, non meno che nelle altri parti, si dee schivare la soverchia diligenza, acciocché quello che vogliam far virtù non divenga vizio, e il troppo volere abbellire non rechi fastidio. Chè è meglio alle volte una negligenza acconciamente usata, che una soverchia diligenza.

Veggiamo, M. Giovambattista, volentieri il viso di una bella donna, che sia vivo di colore, mondo, pulito e senza macchia. Nè meno ci piace egli se si ritrova aiutato con tal modestia e con tal gentilezza dall'arte

della donna, che l'abbellimento che ella aggiunge alla sua nativa bellezza, paia non finto ma nato insieme con esso lei.

Ma se tanto è il liscio (come in molte veggiamo oggidì avvenire) che si rimanga soffocata la grazia naturale e solo vi si veggia l'arte, viene la donna odiosa, e ove cerca di piacere così spiace, che sano occhio piuttosto vuol mirare una semplice pastorella senza ornamento alcuno, che lei ornatissima. Il medesimo avviene anco intorno alle voci, quanto agli ornamenti di esse.

Perchè anco essi sono più grati e più dilettano, quanto son più vicini al naturale, ed in loro meno si vede l'artificio. E per dare di ciò una regola generale, è da sapere, che il più bello dell'artificio è con tanta arte nasconderlo, che a pena vi si scorga.

Ora poi che abbiamo trattata questa generalità intorno a questa parte, la quale abbraccia e contiene tutta la vaghezza delle parole così semplici e da sè poste, come insieme aggiunte, venirò alle cose particolari. Intorno alle quali è prima da sapere, che le voci sono state trovate, acciocchè elle siano (come disse appresso i Latini Orazio) interpreti degli animi nostri e portino per lo sentimento degli orecchi i nostri pensieri e i nostri concetti agli animi altrui. E questo fu cagione che Aristotile disse, che le voci non erano altro che segni di quelle passioni che noi abbiamo nell'animo, chiamando egli passione quello che noi ora chiamiamo concetto, o pensiero o intenzione, la qual passione fu poscia da lui nella sua Poetica chiamata sentenza, come ho

mostrato ove ho parlato delle cose sceniche. E come le voci ci servono a rappresentare i nostri concetti, così le lettere sono al servigio del concetto e delle voci non solo per aprire i nostri pensieri a quelli che sono presenti, ma a' lontani ed a quelli anco che dopo noi verranno per molte centinaia di anni. Però s'usiamo molta cura e molta diligenza, quando parliamo con quelli che ne sono presenti, perchè il nostro parlare loro piaccia e diletti, la dobbiamo usare molto maggiore nello scrivere. Perchè la voce tosto che è mandata fuori, se ne more, e non sta sotto il giudicio se non in quanto ella è udita; ed essendo aiutata dallo spirito, dalla grazia e dall'azione del dicitore, molte volte non lascia che si veggano i difetti suoi. « . . . . proferita che l'uomo l'ha vi . . . . egli più assai . . . . o demanco . . . . veruna, ovvero . . . . porgli ornamento . . . onde si . . . questo s' ingannano coloro i quali, dopo che hanno recitata la orazione. » Ma la scrittura sempre rimane sotto gli occhi e sotto il giudicio di chi legge, priva degli aiuti, c'ha la voce, quando si manda fuori. Onde non ha cosa alcuna esteriore che le possa dar loda, s'ella con esso lei non la si porta. E per questa cagione dee essere molto diligente il nostro poeta in trovare voci, ch' abbiano con esso loro tanto di grazia, di splendore e di ornamento che possino dilettare e far piacere il soggetto ch'elle con esse portano alle menti di coloro che con molto giudizio leggono. E chi non usa questa diligenza, si può rimaner di scrivere. Perchè se saranno privi i suoi componimenti di questa avvertenza, prima vedrà

egli la lor morte, ch'essi nati si siano. E vedrà l'autore ch'avrà senza lo splendore delle parole spiegati in carte i suoi concetti, l'esequie e la sepoltura della sua fama, la quale credeva dover esser immortale, per tale composizione.

La prima cura adunque dello scrittore, quanto a questa parte, dee essere intorno a quello che disse Cesare esser il fondamento del ben dire, che è la scelta delle voci, intorno alle quali non solo si debbono considerare le voci intiere e perfette, ma gli elementi e le sillabe che le compongono. Perchè queste sono le radici della bella e lodevole elocuzione. E come senza le radici non può essere l'arbore, così senza questa considerazione non si può scrivere lodevolmente. Ma qui non mi affaticherò molto. Perchè questa parte è stata molto gentilmente e con molta diligenza trattata da' nostri Italiani, e tra tutti, con mirabile artificio, ne ha dato gran cognizione monsignore il Bembo; al quale dee non men la nostra favella, ch'a' lor padri Dante, Petrarca, Boccaccio; che se costoro la generarono, egli (come già noi dicemmo in un nostro epigramma) l'ha resuscitata e tolta dalla morte e datale tanta luce e tanta autorità, quanta le ne avevano tolta quasi tutti gli altri scrittori che innanzi a lui erano stati. Questi adunque nelle prose, nelle quali ha parlato dell'arte dello scrivere e del ragionare regolatamente in questa lingua, ha mostrato abbastanza tutto quello che intorno alle voci e alle lettere è da considerare; poi colle sue rime ha mostrato il modo col quale si pongono in opera. E però

in questa parte io mi rimetto alla lezione delle sue prose, quanto sia per tal giudizio, e delle sue rime per vedere come si debbono usare. Rimettendomi adunque, per la cognizione della qualità delle voci, alla lezione di questo giudizioso scrittore, non dirò altro, se non che, ancora che paia cosa più faticosa, che non bisognerebbe il misurare e appesare così minutamente le lettere, le sillabe e le voci, è nondimeno tanto necessaria, che chi non vi pon cura, non può scrivere con loda. Ma fa questa malagevolezza agevole l'uso che è maestro di tutte le cose, e la natura da esso aiutata. Perchè i nostri orecchi, ovver gli animi nostri, per gli suoni a lor mandati per lo sentimento dell'orecchio, hanno naturalmente in sè una certa misura del suono delle voci che genera il giudizio; il quale, se viene poi aiutato dall' uso e dalla diligenza, diviene di modo perfetto, che tosto che la mente (della quale non è cosa alcuna più veloce) ha composta la sentenza, vede e conosce le parole, colle quali ella lodevolmente l' esprima. E questo uso s'impara e dal leggere gli autori eccellenti e dal comporre assiduamente. Perchè (tralasciando o l'uno o l'altro) non pure si fa lo ingegno e tardo e rozzo, ma sterile del tutto, e senza giudizio.

Dobbiamo adunque e col comporre e coll' assidua lezione de' buoni autori avvezzare in guisa gli orecchi alle voci, ch'essi ne sappiano fare ottimo giudizio e discernere con che ordine, e con che misura debbiano esser congiunte insieme: sicchè divenga il verso numeroso e col debito suono, acciocchè egli

abbia quell'armonia che e dal suono, e dal numero dipende; come più ampiamente dimostreremo al suo loco.

E saranno di maraviglioso giovamento a questa scelta delle voci l'osservazioni del nostro messer Francesco Alunno: il quale nelle sue Ricchezze, nella sua Fabbrica, nelle osservazioni fatte su il Petrarca, come di sopra abbiam detto, ha colla sua industria alleviata la fatica di modo agli studiosi di questa lingua, che non credo che vi sia alcuno ch'a comporre si dia che non gli si senta astretto d'infinito obbligo. Chè quantunque la scelta delle voci si abbia ad apparare dall'assidua lezione de' buoni scrittori, non è però alcuno così versato in leggere loro, che nel comporre non abbia spessissime volte bisogno di chiarirsi, non pur delle voci semplici, ma delle giunte insieme, e di vedere con quali aggiunti e con qual giacitura si pongano, e qual sia l'uso loro nel verso, e qual nella prosa; la qual cosa ha fatta tanto agevole questo diligente uomo con le sue fatiche, quanto facesse mai in alcuna altra lingua scrittore che si mettesse a questa impresa.

E perchè siamo per parlare de'versi atti a romanzi e non degli altri, lasciando l'altre qualità di versi, dobbiamo cercare la maniera di quelli che a tal poema convengono. E mi pare che quelli che sono di undici sillabe siano quelli, co' quali si debbano trattare simili materie: perchè questa è la migliore e la più perfetta misura di versi che si trovi nella nostra lingua, per trattarvi cose eroiche, come sono le composizioni delle quali ora parliamo. Perchè

quelli di sette sillabe non convengono a materie gravi, e quelli di dodici sillabe, per il loro sdrucciolo finimento, non hanno gravità e fanno umile quel componimento nel quale entrano; trattene fuori certe poche voci, le quali usò il Petrarca, e accompagnate con quelle che aveano fine non sdrucciolo ferono, in alcun luogo del suo canzoniere, e de' suoi trionfi, soave suono.

Appiglierassi adunque lo scrittore di romanzi a' versi di undici sillabe, come attissimi a concetti gravi e eroici, e lascerà gli sdrucciolosi, e quelli che sono detti muti comunemente, che sono di dieci sillabe. E pur se l'uno di due ha da venire, come talora e molto gentilmente avviene, mi piace più (quando il luogo e la cosa di che si ragiona il chieda), il verso di suono muto che lo sdrucciolóso: perchè quello porta con esso lui peso e gravità, e questo vi porta bassezza e languidezza che a tal composizione è poco convenevole, se non in quanto il poeta per suo piacimento ci ne volesse porre qualcuno, per mostrare di avergli conosciuti e di avergli anco saputi usare. Il che però deve egli fare di rado. E forse meglio fia lo astenersene in tutto ed appigliarsi a quelli di undici sillabe. Ma perchè questi possono essere e con le rime, e senza, e quelli che sono con le rime sono di varie qualità, è da vedere quale sia quella che a questi componimenti convenga.

E per cominciare da quei che sono senza rime, giudico ch'essi non siano a modo alcuno convenevoli a materia eroica. Perchè mi pare che a componimenti di tanta importanza si convenga la migliore maniera

di versi che si usi nella nostra lingua. Acciocchè vi si vegga l'arte, lo studio ed il pensamento (senza incorrer però nel vizio) del compositore; e oltre a ciò porti con esso lei la dolcezza del suono e la gravità accompagnata col numero, e con le altre parti, che alla altezza convengono. Le quali cose non sono nè possono essere in questa specie di versi che il loro inventore, che fu il Trissino, a' nostri tempi chiamò sciolti, perchè erano liberi dalla obbligazione delle rime. E questo avviene, perchè la rima è tutto quel dolce, e quel soave armonioso che possono avere i nostri versi. E tolta la rima dal verso, se ne rimane egli tanto simile all'orazione sciolta che non par verso; tanto è egli senza grazia, senza dolcezza e senza dignità eroica. E però non conviene egli a poema, che molta grazia e molta dolcezza con molta dignità ricerca: le quali cose non si possono trovare in verso che più si assomigli al parlar di ogni dì, che a composizione che ricerchi e pensamento e giudizio colla dicevole grandezza. E questo disse il medesimo inventore di tali versi, adducendo (e giudiziosamente) che erano simili versi convenevolissimi alla scena. Perchè si mostravano liberi e sciolti da ogni pensamento, e pareano come nati per lo parlare comune. E se così è (come è nel vero) come si può pensare alcuno che simile sorte di versi possa convenire a poema che voglia esser pieno di grandezza, di grazia e di dignità? Veramente mi pare che monsignor il Bembo, giudizioso scrittore, quanto alcuno altro che nella nostra lingua abbia scritto, il vero dicesse, quando a Bologna mi disse che co-

me si avea d'aver grazia al Trissino che avesse dati que' versi alla scena, così gli si dovea aver mala grazia, che avesse fatti sì nighittosi gli uomini della nostra favella coll' usargli in altre materie che in quelle delle scene; che vinti dalla pigrizia per fuggire l'acconciar le rime convenevolmente avessero scelti tali versi per eroici. E (per dir il parer mio) tengo molto torto il giudizio di coloro, ch'hanno traportati questi versi dalla scena alle materie grandi, alle quali se mancano le rime, manca tutto quello che dee far riuscire grato tutto il componimento; oltre che coloro che con sì fatti versi trattano le materie grandi e illustri, mostrano amar più la licenza che la regolata legatura e l'ordine delle rime. La qual cosa non può essere se non biasimevole. Perchè essendo cosa sovra modo faticosa (e chi il prova ne può far fede) dare a una materia grande, che si abbia a tirare in lungo, le rime non vane ed inutili, ma significanti e proprie, ovvero tolte di fuori con tal modo che accompagnando il senso, con debita armonia si rispondano per tutta l'opera, pare che per schifare fatica (come credo che senza alcun dubbio sia) si siano tali scrittori appresi a numeri che anco non vi si pensando cadono dalla bocca di chi ragiona e dalla penna di chi scrive, senza alcun pensamento di far verso. Cosa che io ho avvertita, ha già buon tempo, non pure nel ragionare e nello scrivere delle nobili e scienziate persone, ma delle più idiote e più vili che ragionino o scrivano; chè non è alcuno per basso ed ignorante ch'egli sia che scrivendo lettere famigliari non cada (non sapendo ciò che si faccia) in qualche

verso sciolto, tanto è ella famigliare questa sorte di vèrsi al parlare, ed allo scrivere di ogni dì, e tanto lontana dall'armonioso e dal soave del verso convenevole all'eroico. Onde sono stati alcuni i quali hanno pensato che simili versi non siano versi, i quali però sono, e sono tanto convenevoli alla scena, quanto non hanno convenevolezza alcuna con l' eroico. E poichè parliamo dei versi sciolti, mi pare che abbiano poco giudiziosamente fatto coloro c'hanno introdotti nelle scene gli sciolti che si chiamano sdrucciolì. Perchè se lo sciolto conviene alla scena, perchè egli è famigliarissimo al parlar di ogni dì, vi deve sommamente sconvenire lo sdrucciolo, come numero che non ha punto di somiglianza co' ragionamenti che nascono di dì in dì tra gli uomini, perchè si scriverà e parlerà un giorno intiero che non caderà dalla bocca o dalla penna un verso sdrucciolo; ove ve ne verranno le centinaia di quelli di undici sillabe. E considerando io onde sia nato l'errore d' introdurre questi sdruccioli nelle scene, non vi ho saputo trovare altra cagione, se non che mentre questi poeti scenici hanno avuto riguardo al numero delle sillabe e al finimento del verso iambo latino e greco, hanno solo guardato che i versi loro abbiano per l'uno e per l'altro la somiglianza del iambo e contentatisi ch' essi versi siano di dodici sillabe, come di dodici sono i veri iambi, e ch' abbiano quel fine sdrucciolo il qual viene per la breve sillaba, che è dinanzi alla lunga, non hanno considerato poi se il « nostro » parlare famigliare ammette questi numeri o no, come ammette gl' iambi il latino.

Ma tornando onde ci siam partiti, devesi lasciare questa sorte di versi, come inutili al componimento del quale parliamo. E posto che costor dicano che il cercare di acconciare le rime ne' componinenti sia cagione di fare spessissime volte i versi umili e bassi e non convenevoli all'eroico; nondimeno io dico tutto il contrario, anzi fanno le rime il verso e magnifico e grande, quando sono poste da chi ha il modo e la maestria di bene usarle: e chi ciò non sa, o non può fare per non vi aver la natura, deve piuttosto lasciar di comporre, che darsi a una maniera di versi che non convenga alla materia; chè l'usare voci sonanti, strepitose, gonfie e di gran spirito, come fanno molti (non pur nelle cose eroiche, ma insino nelle materie della villa) per aggrandir questi lor versi, non è dare il proprio alle materie grandi, ancora che a tali poeti così paia. Ma la dolcezza del numero e del suono delle rime accompagnate colla gravità e col convenevole delle parole, è molto più eccellente e più atta che non è quest'altra, la quale il voler fuggir la fatica, o non si conoscere atti alle rime, ha fatto accettare a costoro, quantunque ella si offra senza alcuna grandezza di numero eroico a chi diritto mira. E che questa ne sia la cagione, il mostrano manifestamente le stanze, le quali han fatto di cose eroiche alcuni di questi scrittori, che in versi sciolti hanno alle volte scritto i concetti che si devono alle stanze. Perocchè, vinti dalla fatica ed abbandonati dalla natura, ne hanno fatto delle cento le novanta, ch' hanno rime, che non hanno a far nulla col soggetto della stanza; ma cadono nel fine

del verso sol per fare il suono e la corrispondenza, onde viene (come più di sotto diremo) la metà del verso inutile, e talora i due e tre versi per stanza. Delle quali cose vi potrei addurre tanti esempj, quanti forse non me ne sapreste chieder più, ma me ne astengo, perchè non voglio che alcuno per lo mio giudicio, o dispiaccia a sè medesimo o sia da altri biasimato. Lascerò questa considerazione a voi, M. Giovambattista, ed a coloro che sanno discernere la virtù dal vizio, ed il lodevole da quello che è degno di biasimo. Lasciando adunque questi sciolti, è da vedere quali versi, ch' abbiano le rime, si convengano a questa composizione. E non si avendo a considerar qui nè sonetti, nè canzoni, nè madrigali, nè ballate, nè altre sorti di rime che siano trovate non per continuar una materia (come è quella del romanzo), ma perchè ci servano invece dei lirici latini, resta che ci voltiamo a quella maniera di versi che è atta alla continuazione.

E mi pare che questi possono essere di due sorta (in fin tanto che apparerà ingegno, che miglior forma ci mostri) l'una che è detta terzetto, ovver catena, l'altra che si chiama ottava rima, ovver stanza. E se a me si desse ora l'arbitrio di fare scelta di queste due specie di versi, io mi appiglierei al terzetto. Perchè mi pare che questa sorte di rima, bene usata ed ove si conviene, sia la più grave e la più grande ch' abbia insino ad ora la nostra lingua, per avere a trattare materia lunga ed eroica, come se n' ha l' esempio da Dante che forse ne fu l' inventore, e dal Petrarca che da lui la tolse, e più leggiadra e

soave la fe', come fe' di tutte le altre cose che tolse agli antichi. Perocchè Dante spiegò (benchè assai ruvidamente) le cose di filosofia e di teologia con modi poetici in questa sorte di versi. Ed il Petrarca con mirabile filo, nella medesima sorte, tessette i suoi non mai abbastanza lodati Trionfi. Ma perchè gli scrittori de' romanzi hanno lasciata la catena, e si sono appigliati alla stanza, che da molti è giudicata maniera di versi lirici, ritrovamento (come vogliono alcuni) di siciliani e (come alcuni altri) di provenzali; per non mi partir dall'uso de' buoni autori che di ciò hanno scritto e data autorità a questa specie di rime con i loro componimenti (il primo dei quali forse fu il Boccaccio, che in simile sorte di versi assai infelicemente compose la sua Teseide ed altre sue cose) accetterò anch'io l'ottava rima, come quella, che per l'autorità degli scrittori e per l'uso introdotto (dal qual sarebbe presunzione a partirsi) pare che a questa sorte di poesia sola convenga. E quantunque vi siano di quelli che dicono che questa maniera di rime non conviene all'eroico, perchè si usa a cantare la stanza nella lira, non basta però questa loro ragione a farmi mutare sentenza, perchè anche nella lira si cantavano i versi eroici di Omero, come di sopra abbiam detto: e non di meno non rimanevano per tal cagione di essere versi eroici. Perocchè non so io vedere maniera alcuna di versi in alcuna lingua, che non si possan con la lira cantare; e nondimeno si rimangono nella loro natura e non divengono lirici: il che tanto meno dee nella nostra avvenire, quanto tutti

i nostri versi intieri (parlo degli usati dai migliori poeti) sono solo di undici sillabe, e non hanno la varietà de' piedi che si trova nella greca e nella latina lingua. Lasciata adunque la considerazione delle altre qualità di rime, sol di questa sorte, dall'uso accettata, parleremo per ora.

E prima dico, che cercando io tra me la cagione perchè questi compositori si sono piuttosto appresi all'ottava rima che alla catena, alla quale avevano data tanta autorità e tanta riputazione Dante ed il Petrarca nello scrivere le cose gravi, mi pare (lasciando però che ognuno giudichi secondo il suo parere) che questo sia avvenuto perchè que' primi compositori de' romanzi si diedero a cantare (o almeno il finsero) i loro componimenti innanzi a' principi loro. Ond'era bisogno e di riposo e di quiete al dicitore, ed a chi ascoltava. La qual quiete ed il qual riposo non potea cadere, nè così acconciamente, nè così pienamente nella catena, fin che non si era al fine di essa: perchè quel poco di quiete che si ha di terzetto. in terzetto, e che anco si dee avere nella stanza di due versi in due versi, è come momentaneo e non atto a far prendere tanto di spirito, quanto in ciò fa mestieri a chi ascolta ed a chi dice. E per questa cagione si elessero gli scrittori o dicitori de' romanzi la stanza, la quale comprendendo dicevole parte della materia negli otto suoi versi, con grato e soave finimento dà luogo e tempo di pigliar spirito, ed a quello che dice ed a quello che ascolta, senza che s'interrompa l'ordine o la continuazione del componimento. E questo avviene perchè poi che l'orecchia

s avvezza a così fatta quiete ed alla consonanza delle due ultime rime, la quale porge maraviglioso diletto, ella le aspetta con mirabile e sommo desiderio di stanza in stanza, non altrimenti che orecchio avvezzo a' numeri di Vergilio aspetti que' dattili e que' spondei, su' quali secondo il corso delle materie possa avere l'animo di chi legge e di chi ascolta e grato riposo e convenevole continuazione a quello che avanza da dire: il che anco si scorge più chiaramente negli eleghi; chè ancora che a due a due in tutta l'elegia procedano, danno però col riposo la continuazione; e sono, come la stanza, in questa parte. E tanto può quello nella stanza appresso i lettori ed a quelli ch' ascoltano, che chi si desse a comporre in versi tali materie senza questa ottava rima, rimarrebbe senza alcun dubbio poco pregiato e poco grato a chi ascoltasse ed a chi leggesse le cose da lui composte. Conchiudendo dunque per queste ragioni che si abbiano a scrivere simili poemi in ottava rima, ci avanza a vedere che « cosa » è da considerare in disporre in questa maniera di rime i suoi concetti in guisa che parimente giovino e dilettino.

E posto che fosse necessario in questa parte entrar nel soave e nello spiacevole delle voci e nelle giaciture degli accenti che danno il numero al verso, pur rimettendomi in ciò a quello che n' ha scritto monsignore il Bembo ed alcuni altri dopo lui ed io ancora, ove ho parlato della qualità de' nostri numeri in qualunque sorta di composizione, per ora lascerò questa considerazione ed entrerò alle altre cose in-

torno alla elocuzione considerabili. Delle quali mi pare che la prima e la più importante sia il ritrovare le voci e le rime con le quali si spieghino i concetti. Le quali tutte devono essere giunte insieme a piacere ed a dilettare con giovamento di chi legge e di chi ascolta. Chè come il giovare è delle sentenze e delle cose che si trattano, così le voci oltre all'espressione del concetto sono tutte del piacere e della vaghezza. E tra queste specialissimamente le rime. E questa parte aiuterà maravigliosamente il compositore, se proposta ch'egli si avrà quella particella di soggetto, che di stanza in stanza vorrà conchiudere, considererà con grande avvertimento quali voci porti con esso lui il soggetto di quella stanza ch'egli vorrà comporre; e fatta questa considerazione, dee egli con ogni studio cercare, se dalle voci che si piglia a spiegare in carte il soggetto, può avere le rime che gli siano proprie e naturali, e potendole avere, come « elle » si hanno molte volte, ponga cura in compire la stanza con esse, perchè ella non potrà riuscire se non grata e gentile. E perchè spesse volte una materia porta con esso lei due e tre voci che potrebbono fare le consonanze, dee il compositore appigliarsi a quelle che possono esser più atte ad accoppiarsi con le sue compagne, siano elle o proprie o tolte di fuori, come più di sotto diremo. E non si dee buono poeta contentare d'aver solo la consonanza delle rime, per qualunque modo ella gli si offra; ma di averla tale, che paia che dalla natura istessa siano state prodotte quelle rime per esprimere quel concetto. E devesi usar gran diligenza, che le

rime, insieme col resto delle voci, così ispongano il soggetto, che paia, che se quella materia si spiegasse in prosa con quelle voci, sicchè non vi fosse necessità nè rispetto di rime, non si potrebbono tralasciare quelle voci che si sono tolte per rime. E questa è la prima virtù, ch'a questa parte della elocuzione appartiene, e forse quella che è di maggiore importanza di tutte le altre.

Ho già io veduti, e veggio tuttora, alcuni, anzi molti (che pochi sono coloro che, o considerino questo, o se lo considerano, il mettano in opra) che pure che le rime facciano quell'ultimo suono, par loro di aver compito tutto quello che intorno a ciò era bisogno; siano elle state proprie alla materia o no, significanti o no. Nè pure questo vizio ho io notato negli scrittori minuti e di poca o nissuna vaglia; ma in quegli anco che sono e sono stati di qualche nome e si hanno pensato d'immortalarsi con tali poemi, i quali, o per mancamento di giudizio, o per trascuraggine loro, o per loro ignoranza (che non vi mancano questi tali) hanno in guisa i lor romanzi composti, che la metà del verso, in gir verso la rima, non ha significato cosa alcuna, di modo che è paruto che quelle rime siano ivi come forestiere e come voci che non siano di quel componimento, ma paiono tolte (come sapete ch'io soglio dire) in presto od a pigione. E queste sono di tanto fastidio e di tanta noia a chi legge con giudizio, che, ove dovriano con la loro consonanza essere grate e soavi, sono non altrimenti che le corde d'uno stromento male concordevoli insieme; le quali ancorchè tocche facciano qualche suono, il

fanno elle così noioso e spiacevole (per mancar lor il numero e la misura, che è quello in che consist la buona armonia) che non si possono sentire. E que sto avviene nelle rime; perchè l'orecchia che tuttavi aspetta quella ultima consonanza che armoniosamen te le apporti il sentimento, trovandola vana e non pro pria alla cosa di che si scrive, ne resta, in vece del piacere ch'ella si aspettava di avere, fuor d'ogni cre denza offesa, nè l'orecchia solo ma l'intelletto an cora che aspettava di acquetarsi su la rima; ed offe rendoglisi ella vana, resta senza quel fine che egl ragionevolmente desiderava per compimento della sentenza. Il che avviene anco quando il poeta con parole vane e senza significazione empie il verso per far la rima. E questo è quello che ci volle dir Ora zio, quantunque parlasse delle composizioni latine, quando disse che non dovea bastare al poeta di ser rare il verso. Non dee adunque il compositore de' romanzi farsi servo delle rime, nè delle parole. Ma far sì (come abbiam noi sempre cercato di fare nelle nostre composizioni), che le rime e le parole servano al concetto, non egli alle rime. E dee usare ogni cura, perchè come le voci sono state trovate per gli concetti e non i concetti perchè servano ad esse, così le usi tali quali le ricerca il concetto, al servi gio del quale debbono esser poste insieme: chè, al trimenti facendo, si mostrerà il compositore di poco giudizio.

E perchè questa cosa tanto soave e armoniosa, porta con esso lei grandissima malagevolezza, per bisognare che le rime ne' sei primi versi a tre a tre

si concordino nel suono, nel sentimento, nella soavità della armonia, e due similmente che si confacciano ne' due ultimi versi della stanza (i quali per la loro vicinanza fanno suono più soave che l'altre) bisogna alcune volte con le rime che son proprie del soggetto, accompagnarne di quelle che vengono di fuori, e non si possono trarre dalle voci, che porta il soggetto con esso lui. E bisogna in questa parte usare non minore ingegno che si sia usato in trovar le rime naturali e proprie al soggetto. Anzi tanto maggiore lo vi si dee usare, quanto bisogna che il poeta cerchi che tali rime, quantunque tolte d'altronde, paiano proprie alla materia, e sorelle delle altre, e vi paiano poste per ornamento, e non per bisogno o per povertà di rime, come veggiamo aver fatto il Petrarca, quando gli è venuta questa necessità non pure ne' Trionfi, ove si prese un poco più di licenza (benchè non senza ragione, come fia chiaro al suo luogo), ma nelle Canzoni e nei Sonetti, ove fu riguardevole sovra modo; come nel sonetto:

> Non d'altra e tempestosa onda marina
> Fuggío, in porto giammai stanco nocchiero,
> Com'io dal fosco e torbido pensiero
> Fuggo, ove 'l gran disio mi sprona e 'nchina.

Ove vedesi che la voce *inchina* è tolta per necessità, e nondimeno per modo di aumento vi è posta così gentilmente che pare ivi naturale. Il medesimo fu, quando disse:

> Ch'ogni smeraldo avria ben vinto e stanco.

Avvenga che *stanco* in questo luogo sia un poco più aspretto che lo *inchina* detto di sopra. Per altro modo

coperse questo giudizioso scrittore il bisogno e la necessità nel madrigale (se però gli dobbiam dar questo nome) « che comincia »

Nova angeletta sovra l'ale accorta

quando disse:

Tese fra l'erba, ond'è verde 'l cammino.

Ove si vede chiaramente che tutto questo, *ond' è verde 'l cammino*, tratto per modo d'esposizione dalla natura dell'erba, è ivi posto per far la rima; ma vi sta così leggiadramente che è maraviglioso il vederlovi. Altri infiniti esempj potrei addurvi di questo felicissimo poeta; ma perchè parliamo di stanza, o di ottava rima, alla qual non pose mai mano (per quanto noi veggiamo) il Petrarca, lasciando di addurre più sovra ciò i suoi esempj, ve ne mostrerò in monsignore il Bembo, il quale nelle sue cinquanta stanze che sono tenute da giudiziosi compositori per paragone di questa maniera di dire, ha alcuna volta con molta grazia accompagnate le rime natie con quelle ch' egli ha tolto di fuori, e specialmente in quella stanza che comincia:

Quanto in mill'anni il ciel devea mostrarme,

nel fin della quale disse:

Fermi ne be' vostri occhi un solo sguardo
E fugga poi (se può) veloce o tardo.

Ne' quali versi la voce *tardo* è ivi sol posta per far la consonanza. Ma *tardo* contrapposto a *veloce* ammollisce la necessità, e mostra che vi sia posto per ornamento, e non per bisogno. Egli è ben vero che (s' a me è lecito dar giudizio di questo raro e pellegrino ingegno, la memoria del quale mi sarà sem-

re onoratissima nell'animo e dire liberamente il mio parere) a me molto più piaceva la prima conclusione ch'egli avea fatta a questa stanza, che non fa la seconda; ed ella era questa:

Fermisi a mirar voi sol una volta
E fugga poi (se può) con l'alma sciolta.

Parendomi ella più netta e più pura, e più libera dalla necessità di porvi quella rima non naturale. La qual cosa credo io che sia avvenuta, perchè egli volesse schivare la somiglianza della rima, *talvolta*, posta nella ultima stanza, e posta in questa altresì; benchè se anco queste due rime hanno somiglianza del suono e della voce, nondimeno per la diversità della significazione, non sarebbono disparute, sebbene avessero chiusa amendue una medesima stanza. Ma egli nelle sue cinquanta stanze tanto attese a questa religione che gli fu di danno, come più di sotto mostreremo. Questo medesimo spessissime volte ha fatto l'Ariosto e specialmente in quella stanza, che è nel ventesimo quarto canto; la quale è questa:

Scrive l'autore (il cui nome mi taccio)
Che non furo lontani una giornata,
Che per torsi Odorico quello impaccio,
Contra ogni patto ed ogni fede data,
Al collo di Gabrina gittò un laccio,
E che ad un olmo la lasciò impiccata;
E ch'indi a un anno (ma non dice il loco)
Almonio a lui fece il medesmo gioco.

Nella quale stanza si veggono queste due parti *il cui nome mi taccio* e *ma non dice il loco* esservi non nate, ma portatevi, e poste per far la consonanza. Nondimeno fu fatto ciò così gentilmente, che pare che più dilettino a vederle tali che se fossero naturalissime.

Così adunque dee fare giudizioso scrittore, qualunque volta la rima v' imporrà necessità. E si dee guardare di non le vi porre che paiano (come ho detto tolte a pigione, come sono quasi tutte quelle del libro, ch'ora io ho nelle mani (come sapete) a correggere, o (per dir meglio) a ricomporre di nuovo. E fannosi questi artificiosi riempimenti con l' introdurvi una comparazione che porti con esso lei la rima, della quale si ha bisogno, come fe' monsignore il Bembo nella stanza:

Qual credenza d'aver senza amor pace,
Senza cui vita lieta uom mai non have;
Le sante leggi sue fuggir vi face;
Come cosa mortal si fugge e pave?

Che questo ultimo verso porta con lui la comparazione che fa con molta leggiadria il riempimento della rima, onde ne nasce dilettevole e soave consonanza, ancora che *pave*, che fa la consonanza, sia fuori della voce *fuggire*, ch' avea detto prima, alla quale bastava rispondere con la voce *fugge*. Ma perchè le cose che si temono, si fuggono, aggiunse egli al *fugge*, *pave*, usando la trasposizione delle voci, ed è come s' avesse detto, come cosa che si pave, si fugge. E posto che di questo riempimento che si fa colla comparazione si sia servito l'Ariosto in molti luoghi, se ne è egli servito in quella stanza del primo canto:

Indosso la corazza, l'elmo in testa,
La spada al fianco, in braccio avea lo scudo;
E più leggier correa per la foresta,
Che al palio rosso il villan mezzo ignudo.

E questa comparazione o similitudine ch'ella si sia

porta con esso lei la rima che dà mirabile aiuto al suono ed alla necessità. Avviene il medesimo, quando s'interpone quel figurato parlare, nel quale quello che conviene alla parte', si dà al tutto; come fe' il Bembo in quella stanza che comincia:

Ond'io vi do con fè questo consiglio,

quando dice:

Vien poi, canuta il crin, severa il ciglio,
La faticosa e debole vecchiezza.

Che *canuta il crin*, *severa il ciglio*, portato da questa figura di dire ad accompagnare il suono delle altre rime, soccorre leggiadramente alla necessità. Il qual modo di figura usai anch' io nel viaggio di Giunone a Nettuno in quelle stanze che voi, Messer Giovambattista, troppo sollecito dell'onor mio, mostraste a tale, che servendosene ne' suoi componimenti, ha fatto che l'invenzione ch'era solo mia, è divenuta comune a lui ed a me; e questa figura si vede nella stanza seguente:

Altre co' lor Tritoni in care danze
Nude le braccia, e nude le mammelle,
Empivan di timori, e di speranze
I Dei, ch'entrati in ballo eran con elle:
E perchè il lor disio via più s'avanze,
Accendean tutta via nuove fiammelle
Co' vivi sguardi negli accesi cori,
Nè lor giovava esser tra freddi umori.

Ove si vede, *nude le braccia, e nude le mammelle*, è introdotto con figurato parlare per compire la soavità e la consonanza della rima. Fassi il medesimo alcune volte leggiadrissimamente trapponendovi una parentesi (figura così chiamata da' Greci, perchè

ella rompe la sentenza e nel mezzo di essa s' interpon come fe' l'Ariosto in moltissimi luoghi de' suoi r manzi: de' quali appresso que' due, che dissi di s pra, addurrò sol questo per segno di tutti gli altr da me osservati, e si trova nel duodecimo canto i quella stanza:

Era ugualmente il principe d'Anglante
Tutto fatato, fuor che in una parte:
Ferito esser potea sotto le piante;
Ma le guardò con ogni studio ed arte.
Duro era il resto lor più che diamante,
(Se la fama dal ver non si diparte).

Nella quale stanza apertamente si vede, che la in terposizione è stata ivi messa solo per aver la rima di *parte*, che accompagni le altre. Noi ancora il medesimo abbiam fatto nella seguente stanza:

Che così tosto, che tu aprirai gli occhi,
(Il che indugiar però non potrà molto)
Chiaro vedrai, che tra diletti sciocchi
Costei t'avrà con sue lusinghe involto,
E che (per quanta gioia indi in te fiocchi)
Sarai tra vanità vivo sepolto,
E morto a quella vita: la qual face
Che quanto Idonia dà, tutto dispiace.

Oltra i detti modi se ne trovano molti e vari, non pure nei due allegati autori, ma nel Petrarca medesimo, dal quale gli altri hanno poi pigliato il modo. Ma, per non mi estender in ciò più di quel che bisogna, voglio che basti per ora aver mostrato il fonte col dito, scrivendo specialmente a voi, il quale potete da voi, senza altro aiuto camminare sicuramente per questi campi. E forse mi sono in questa considerazione lasciato portare dal desiderio di gio-

vare più oltre che non faceva mestieri. Ma n'è stato cagione il vizio, ch'ora si vede negli scrittori di questa maniera, i quali non attendono se non al suono delle rime, nè mirano se elle convengono a quel che scrivono, o no. Talchè muovono con la lor bruttezza riso, qualunque volta vengono i loro componimenti sotto il giudizio di coloro che cercano che le loro composizioni non abbiano, non dirò rima (che è cosa di tanta importanza), ma una sola sillaba che non sia significante, e non serva alla materia, se non primieramente per sè, almeno per ornamento e per vaghezza: cosa ch' ha fatta monsignore il Bembo per arte e per studio, e l'Ariosto più per natura che per sollecita diligenza, che posta vi abbia. Chè ancora ch'egli fosse diligentissimo, avea non di meno la natura tanto facile, e in questa sorte di poema, e nelle commedie sue, nelle quali ha agguagliato l'antichità, che chi con giudizio il legge, vede chiaramente ch'egli doveva più alla natura che all'arte. Benchè di queste due l'una ha così bisogno dell'altra, che poco vagliono ciascuna da sè. Però che l'arte senza la natura fa i versi così estenuati che pare ch' abbiano patito dieci anni la febbre etica. E la natura senza l'arte gli fa tali che paiono di questi villani grassi che sono di buon colore e di buona abitudine; ma con tutto ciò, non hanno con esso loro cosa alcuna di gentile. E posto che fossero trovati i versi dal giudizio naturale degli orecchi che loro diedero la misura ed il termine, devesi credere che fossero i primi piuttosto ruvidi che no (chè di rado avviene che si trovino le arti, e ne' suoi ritrovamenti siano per-

fette), e che così sempre sarebbero stati, s' alla natura non si fosse aggiunta la diligenza, e l'ornamento dell'arte de' prudenti e diligenti uomini; la quale avesse levato da' versi tutto quello che recava loro disparutezza, e gli avesse ridotti a forma tale che la natura, aiutata dall'arte, si scoprisse in loro con la dicevole grazia, e non potranno riuscire, se non lodevoli i componimenti di quelli poeti, i quali avranno e la natura e l'arte per lor duce. E per l'arte intendo qui, non gli intrighi ed i viluppi, di che di sopra ho detto, mostrati (non altrimenti che si facciano l'arte dell'alchimia gli autori di essa) con metafore, con enigmi e con mostri (i quali precetti possono far parer che l'uomo abbia veduto e letto molto, ma non sono però atti ad insegnare), ma quella che ci dà lume e non ombra, e fa la via agevole e non dura, spedita e non intricata, piana e non erta, e non ci mena per le spine, ma per gli floriti prati, e c' insegna (senza tanti ravvolgimenti, e senza tanti mostri di parole e d'imagini) come gli accolti fiori, poichè scelti gli abbiamo da' verdi prati della poesia, si debbano disporre ne' nostri componimenti con maravigliosa vaghezza. Alle quali cose insegnare è stato tanto diligente monsignore il Bembo nella nostra lingua (quanto si appartiene alle voci), che mi pare di poter sicuramente rimettere ognuno alla lezione delle sue prose che desidera aver pieno giudizio della natura delle voci, e della lor dicevole giacitura: e non alle ruote di quelle tante promesse macchine, le quali quasi nuovi Issioni, promettendoci riposo, tuttavia ci aggirino e ci tormentino senza fine, e ci

facciano sempre fuggir quello che in simili giri cerchiamo di prender seguitando, e fuggendo sempre parimente noi stessi senza alcun profitto. Laonde abbiamo a conoscere al fine (il che voglio che sia detto con pace di coloro, a' quali più aggradisce il gire a torno con cosi fatti duci, che fermarsi in sicuro luogo con coloro che piana e spedita mostrano la via del ben comporre) che tali imaginazioni confondano gli animi nostri, ed occupandogli in vane considerazioni, gli tolgono alle cose importanti e piene di molto frutto. La qual cosa può agevolmente far vedere a chi non è del tutto privo di giudizio che il maggior frutto, e la maggior utilità che si può trarre da queste loro considerazioni, è che cosi dispiacciano che si fuggano da chi vuol apprendere l'arte del componere, non altrimenti che le ree cose si fuggano.

A questa considerazione se ne aggiunge un'altra, la quale è che dee il poeta usar grandissimo studio nelle sue stanze, perchè di due versi in due versi si possa riposare chi legge, quanto a quella parte di sentenza che si può in due versi finire; e dissi di due versi in due versi, perchè ancora che avvenga alle volte che di verso in verso si potesse avere riposo, non è egli però compito, perchè al vero riposo bisogna che vi siano due rime, le quali chiamino le seguenti, tale, ch'a due a due si giungano per la continuazione della stanza in quella istessa guisa che fanno i Latini i loro eleghi, od Orazio gli epodi suoi: il che nelle sue composizioni, fatte a questa imagine, non ha servato il Flaminio, come non ha anco ser-

vato il piacevole corso dell' endecassillabo faleuco di verso in verso; come fe' Catullo prima, poscia gli autori de' luoghi osceni che sono da molti dati a Virgilio, ed a' nostri tempi il Pontano, quantunque egli forse più languido sia negli endecassillabi che non si convenirebbe, e ultimamente il gentilissimo Marullo. Ma rompendogli esso Flaminio non altrimenti che si rompano gli eroici, gli ha fatti meno soavi di quello che la natura di tali versi gli ricercava, quantunque nella lingua egli sia osservatissimo. Ma in ciò non si lascia già incorrere il mio M. Giacopo Acciaiuoli, perchè egli insieme con l'osservanza delle voci ha così bene congiunti i numeri, che non pur negli endecassillabi, ma in ogni specie di lirico, riesce non meno felice che egli riesca negli elegbi e negli eroici, tanto ha egli acconcio l'orecchio alla misura e al suono delle voci in qualunque maniera di versi.

Ma tornando alla stanza, ella di due versi in due versi deve aver il riposo che abbiam detto. Perchè ciò mostra una purità, ed una facilità naturale dello scrittore che porge molta vaghezza al suo componimento: ove se così non si fa, s'impedisce il corso della stanza, e diviene ella meno soave e meno numerosa. E perchè se ne possa vedere la prova, io sopporrò al giudizio del discreto lettore due delle stanze di monsignore il Bembo, delle quali una di due versi in due versi dà grato riposo; l'altra serva il secondo modo, cioè che non si queta il lettore di due versi in due versi; ma bisogna che a compimento della sentenza entri negli altri versi. E la prima è:

Che giova posseder cittadi e regni,
E palagi abitar d'alto lavoro?
E servi intorno aver d'imperio degni,
E l'arche gravi per molto tesoro?
Esser cantate da sublimi ingegni,
Di porpora vestir, mangiar in oro?
E di bellezza appareggiar il sole,
Giacendo poi nel letto e fredde e sole?

L'altra stanza è:

Questa novellamente a' padri nostri
Spirò disio, di cui, come a Dio piacque,
Per adornarne il mondo, e gli occhi nostri
Bear de la sua vista, in terra nacque
L'alta vostra beltà: nè lingua o inchiostri
Contar porria; nè vanno in mar tant'acque,
Quant'amor da begli occhi alta e diversa
Gioia, pace, dolcezza, e grazia versa.

Vedesi (s'io non m'inganno) che la prima se ne corre a guisa di tranquillo e piacevole fiume con corso sciolto spedito, non torto, non strepitoso, non intricato: onde ne piglia l'orecchio gran diletto; l'altra se ne va a guisa di torrente, le cui onde con schiumosi ravvolgimenti si giungano insieme, o l'una cacci l'altra, con suono piuttosto poco piacevole, che no. Eppure vengono amendue da uno istesso maestro non solo tollerabile, ma eccellentissimo. Il che può mostrare che se questo così accorto e giudizioso scrittore in cinquanta stanze ch'egli ha fatto di materia amorosa e piacevole, e di maravigliosa vaghezza, con gran pensamento, e nelle quali ha messo mano tante volte limandole tuttavia, ed abbellendole con somma diligenza, non ha potuto fare che tra loro non siano stanze di tardo e di strepitoso corso, meno il potrà fare chi in materia grave,

e stretta, e non ammollita per altrui mano ne farà le centinaia e le migliaia; e ch' è necessario talora al compositore (malgrado suo) offendere a questo scoglio, volendo piuttosto alquanto storpiare il corso della stanza che l'espressione del concetto: benchè l'Ariosto nostro, il quale, com'era di molto giudizio, avea la natura a questa sorte di rime molto pieghevole, in tanto gran numero di stanze rade volte è corso in questa necessità. Nè meno è da fuggire che nel finire o fermare la sentenza dei due versi delle stanze ch' abbiam detto, si faccia cadere la voce che dee finire o fermare le sentenze nella prima sede dell'altro verso; chè ancora che ciò avvenga alle volte leggiadramente, nondimeno delle cento fiate le novanta è questa giacitura di grandissima noia a colui che legge; il quale intento al corso ed al natural numero del verso; lo si sente troncare od impedire da quella voce sulla quale per finir la sentenza è bisogno che si fermi; chè come ciò nell' eroico latino dà grazia e grandezza al verso quando è fatto con giudizio, così non altrimenti gliele toglie nel volgare, che la si toglia nel latino all'endecassillabo faleuco del quale non è verso alcuno più simile al nostro, per esser anch' egli di undici sillabe; ed all'epodo, come di sopra abbiam detto: che questo nostro eroico (poichè la stanza per tale è stata presa ed accettata da'nostri poeti) ha altri numeri, ed altre forme che non ha il latino. La grazia e la bellezza del quale è che i versi non abbiano il lor fine, quanto alla sentenza, sempre nel fin del verso, perchè ciò genera bassezza e languidezza,

come si può vedere negli esametri di Tibullo, ove egli celebra Messala: e per lo contrario l'epitalamio di Catullo nelle nozze di Peleo e di Tetide, quantunque sia anch'egli di versi esametri, mostra quanta magnificenza doni ai versi il saper variar i numeri colla debita misura e dare il riposo di un verso talora nel principio dell'altre, talor nel mezzo, come il chiama la materia che si ha per le mani e la grazia e la maestà sua. Ove i nostri vorrebbono sempre avere il fine loro di verso in verso, e non entrare uno nell'altro rompendo il numero, come abbiam detto. E che simile giacitura sia spiacevole se n'ha l'esempio nelle medesime stanze di monsignore il Bembo più di una volta, come in quella stanza che comincia:

O quanto è dolce, perchè Amor la stringa,

in que' due versi:

Saper, come due volti un sol dipinga
Color, come due voglie regga un freno.

E nella stanza che comincia:

Così voi vi trovate altrui cercando:

e in que' due versi:

Dunque perchè di voi ponete in bando
Amor: se son di tanto ben radici
Le sue fiamme?

Onde si può molto ben conoscere che la voce, *color*, nei due primi versi, e la voce, *amor*, nei due secondi, è di grande impedimento al piacevole e natural corso del verso. « So che ci sono ingegni meschini che non avendo gli orecchi acconci alla dolcezza ed alla leggiadria, tengono che il rompere la dolcezza e fare

che il riposo della scena sia fuori dell' ordine che detto abbiamo, è maniera di comporre più leggiermente. Ma perchè i maturi giudizj e le migliori composizioni mostrano quanto sia torto questo loro parere, io gli voglio piuttosto lasciare nella loro opinione, nella quale ostinatamente perseverano che col contradir loro .... mj non dirò soverchia, ma vana fatica, perchè loro in mia vece rispondono gli antichi e moderni compositori che scrivendo hanno fatto i lor nomi immortali, e le composizioni di coloro ch'hanno gli orecchi di Mida danno ampissimo indizio della lor torta opinione. » Ora tornando alla lasciata necessità, quando ella pure induca lo scrittore a questi così fatti rompimenti, ai quali (come dicemmo) egli vi è condotto più volte che non sarebbe bisogno alla piacevolezza della stanza, sarà egli molto men male usarlo, quando segue il relativo, come il Petrarca nel sonetto:

L'alto e novo miracol,

quando disse:

Vuol ch'i' dipinga a chi nol vide e 'l mostri,
Amor che 'n prima la mia lingua sciolse.

Nel qual sonetto la voce *amor*, posta nel principio di questo verso quantunque penda dalla sentenza del primo, nondimeno ha per lo relativo che segue molto più dolce giacitura, che non ha la voce, *color*, nella stanza di monsignore il Bembo. Simile giacitura si vede nella voce, *donne*, nel sonetto:

Liete, pensose, accompagnate, e sole
Donne, che ragionando ite per via.

Ove il relativo medesimamente ammollisce la du-

rezza di quella voce, *donne*, posta nel principio del verso. Sarà anco meno spiacevole se piuttosto con due o tre parole ciò si farà, che con una sola, sicchè il riposo vada sino a mezzo il verso o poco meno. Chè posto che così anco s' interrompa il corso, diviene però la giacitura meno ingrata, come nell'ultimo verso adotto nella stanza del Bembo si può vedere, ove il rompimento fatto con quelle tre parole, *le sue fiamme*, è molto meno spiacevole che non sono gli altri due.

E per dar di questo una regola generale quantunque volte avverrà tal necessità (come venire si vede spessissime « volte ») se la chiamerà il reggimento o del verbo o del relativo, o dell'aggiunto, o di altra simile cosa, sicchè non si pospongano le parole che dovrebbero essere preposte, sarà ella assai tollerabile, come se nella stanza del Bembo si dicesse:

> Saper come un color solo dipinga
> Due volti.

E se con due parole o tre ciò far non si potrà, meno disparutezza porterà seco la voce, in cui si avrà a posar la sentenza, se di più di due sillabe sarà composta, e se più di tre ne avrà, sarà ella anco più grata.

Egli è però da sapere, che spesse volte avviene che non solo la sentenza non si finisce di due versi in due versi, ma alle volte non si finisce in tutta la stanza, ma entra il finimento di essa sentenza nell'altra (come veggiamo anco essere avvenuto al Petrarca ne' ternarj e ne' quaternarj de' suoi sonetti spesse volte, e nelle terze rime che naturalmente di

tre versi in tre versi vogliono avere il lor ripo[illegible] ancora che se ne vada più oltre la sentenza), il ch[illegible] s'è fatto acconciamente (benchè quanto più di rad[illegible] si può si dee fare) non disdice. Perocchè, lo ingegno dello scrittore tiene in guisa sospeso l'animo di chi legge, che volentieri si lascia portare oltra il numero degli otto versi, ad udire il fine della sentenza cominciata nell'altra stanza; ma per tutto ciò non si fa che quella parte di sentenza che comprende ciascuna stanza, non debba essere dispensata di due versi in due versi, come abbiam detto: chè molto più rincresce e spiace la giacitura rotta e non posta al suo luogo in due versi, che non fa che la sentenza d'una stanza passi nell'altra per aver fine al modo detto.

Si aggiunge a questa facilità e dolcezza e riposo delle sentenze, che la sentenza dei due ultimi versi della stanza dee essere con felicissimo corso e con gran dolcezza e proprietà di rime compresa: perchè aspettando tuttavia quel fine chi legge, o chi ascolta, quanto più dolce il ritrova, tanto più volentieri vi si riposa e divien più avido di udire le altre stanze, nella qual cosa insieme col diletto che dà il poeta, si mostra egli di molto giudizio, in sapere con felice destrezza pigliare l'animo di chi legge e con mirabile artificio; il qual però par che naturalmente si faccia e senza arte alcuna. E se comprendono que'due ultimi versi qualche vaga e mirabile sentenza che all'uso delle azioni comuni si confaccia, entra ella maravigliosamente negli animi di chi legge e di chi ascolta; tanto è efficace il suono di quelle rime, e tanto se ne diletta l'orecchio e l'animo.

Oltre di ciò deve anco esser molto sollecito lo scrittore de' romanzi, in fuggire la ripetizione delle medeime parole in una stanza, perchè ciò reca fastidio, e nostra la povertà di chi scrive. Salvo se ciò non si faesse per ornamento o per aggiungere forza e vigore lla sentenza del verso, come veggiamo che fe' l'Arioto quando disse:

Eran rivali, eran di fe diversi.

Ed altrove parlando di Ariodante dopo la morte di Polinesso:

Di tal bontà, di tal valor splendea.

Vedesi ancora questa medesima ripetizione molto gentilmente fatta nel medesimo autore, quando Ruggiero parla col Mirto, dicendo:

Per quella bella donna io ti prometto;
Per quella c' ha di me la miglior parte.

La quale ripetizione riesce piena di grazia e dà gran forza al parlare, ed è quasi naturale a questa sorte di composizione. Non dico adunque di questa ripetizione lodevole di voce, famigliarissima ad ogni poetica composizione di questa lingua e che dà molto ornamento ai versi, purchè a luogo e a tempo ella sia fatta con discreto giudizio; ma di quella che diviene tediosa e mostra poco giudizio e povertà dello scrittore. Di quelle che mostrano poco giudizio, se n' hanno gli esempj nel Pulci nel suo Morgante, il quale comincia con le medesime parole spessissime volte molte stanze; il che reca un fastidio incredibile a chi legge. Di quelle che vengono dalla povertà, se ne ha gran copia in coloro che non guardano ad altro che condurre il verso al fine. E giudico soverchio addurne

qui gli esempj, perocchè se ne trovano pi[illegible]
fogli di coloro, che schiccherando le carte, [illegible]
vono nè a sè, nè ad altri: ed avvegna che questo
lor accada anco a gravissimi scrittori, non vi p
gono però le parole oziose e replicate, se non
gran giudizio. E posto che la ripetizione de
voci non degna di lode sia da esser fuggita in q
lunque sorta di voci, dee ella con gran studio f
girsi nelle rime: perocchè elle sono più di tutte
altre considerate, e più di tutte si mostrano fra
Non dico però questo perchè non si possano pigli
le medesime rime, come fe' il Petrarca nel sonett

Quand' io son tutto volto in quella parte.

E monsignore il Bembo nella stanza:

Il qual errando in questa e in quella parte.

Ove si vede che quegli di *parte* e di *luce* fe'le ott
rime del suo sonetto, e questi di *parte* e di *seno* fe'
sei della sua stanza, e all'uno e all'altro riuscì ciò
licemente per la varia significazione di queste vo
parte, *luce*, *seno*. Ma dico che si dee fuggire la rep
cazione delle rime che sono in una stanza, nell'al
quando sono vicine, o che l'una segue l'altra.

E chi potesse sempre farlo senza vizio e senza p
ricolo di affettazione (la quale si dee con ogni di
genza fuggire) o di durezza, o di storpiamento de
sentenza, starebbe egli molto bene, e sarebbe a
molto lodevole. Ed usò tanta avvertenza in que
monsignore il Bembo, che in tutte le sue cinqu
stanze non si trova rima replicata, quantunque
simili ve se ne trovino sì vicine, ch' hanno talora

tre stanze di mezzo. Avvegna che questo fu cagione che egli men felicemente conchiudesse la stanza:

Quanto in mill'anni il ciel devea mostrarne,

come di sopra abbiam detto. Ma come lo schivare questa replicazione di rima fu agevole al Bembo per esser egli scorso in poco numero di stanze: non è però, se non malagevole a chi ne ha a comporre le centinaia e le migliaia per continuare una lunga composizione, come ne ha fatto fede l'Ariosto ne' suoi romanzi. E questo avviene perchè la materia di due e di tre stanze porta talor con esso lei le medesime rime proprie al soggetto, che volendo esprimere quel concetto con altre voci, è bisogno storpiare la sentenza o dirla meno leggiadramente. E ne voglio dar l'esempio nell'istesso Ariosto, il quale nella prima edizione de' suoi romanzi (parlando di Sacripante, che affettuosamente corse ad Angelica) aveva lasciata questa stanza così scritta nel primo canto:

Pieno di dolce affetto e riverente
Alla sua donna, alla sua diva corse.
Lo raccolse ella più cortesemente
Che non farìa se fosse in India forse:
Al regno di suo padre in Oriente,
Seco avendo costui l'animo torse;
Subito in lei si avviva la speranza
Di presto riveder sua ricca stanza.

Ma poi nell'ultima edizione, la quale insieme con la vita finì, offeso, come io credo, della vicinanza delle medesime, e delle simili rime ch'erano nella presente stanza ed in alquante altre di sopra, così lasciò scritta:

Pieno di dolce e di amoroso affetto
Alla sua donna, alla sua diva corse,

Che con le braccia al collo il tenne stretto,
Quel ch'al Catai non avria fatto forse;
Al patrio regno, al suo natio ricetto,
Seco avendo costui, l'animo torse;
Subito in lei si avviva la speranza
Di tosto riveder sua ricca stanza.

E quindi si vede chiaramente che le rime della prima stanza erano quelle con le quali si doveva esprimere il concetto, e parte delle seconde fu tolta per necessità. Perchè quella parola *riverente* mostra la grandezza della donna ed il rispetto di Sacripante verso lei, il quale, quantunque tocco dagli stimoli d'amore, ebbe non di meno riguardo al real grado della donna:

Lo raccolse ella più cortesemente.

Mostra la modestia di Angelica, accompagnata con quella cortesia che dicevolmente ella doveva usare in quel bisogno verso Sacripante, dal quale sperava soccorso. E questo verso mette gentilmente quell'atto cortese innanzi agli occhi di chi legge, ove quell'altro della seconda stanza:

Che con le braccia al collo il tenne stretto,

è suono di una non convenevole lascivia, e si scoprì meno efficace. Similmente quel verso:

Al regno di suo padre in Orïente

se ne va leggiadro e snello, e non ha in sè parola non propria, non significante; ove quell'altro:

Al patrio regno, al suo natio ricetto

se ne va con molto minor leggiadria, ed il mezzo di esso è per necessità della rima; perocchè *al suo natio ricetto* (se forse altri non volesse star sulle so-

fisterie) non è altro che al patrio regno, e la voce *patrio* non è voce della lingua. E forse meglio sarebbe stato, che come cangiò la voce *presto* dell'ultimo verso in *tosto*, così lasciando la stanza come stava, avesse cangiata quella voce, *diva*, la quale parlando di donna, che si ami, sì che *diva* venga a significare lei, non si usa, se non dopo la morte sua, come l'usò convenevolissimamente il Petrarca, quando disse nel secondo capitolo della Morte:

Come non conosch'io l'alma mia diva?

che ancora che si legga nel sonetto che comincia:

Quel sempre acerbo ed onorato giorno,

il quale egli compose nella vita della sua donna, questo verso:

Facean dubbiar se mortal donna, o diva,

non significa la voce *diva* madonna Laura; ma significa dea, ovver divina; come se dicesse, mi faceva dubitare s'era donna umana o divina. « Devesi nondimeno avvertire che la..... Dea si dice e..... è per natura D..... di donna mortale, ancorchè se ne passi alla .... ta vita: onde disse il Petrarca nel primo capitolo del Trionfo della Morte:

Vattene in pace o vera mortal dea.

Il che par detto alla .... di Marco Tullio, ... nio l'uomo, De..... talemo. Ma con tutto ciò non diede il nome di Dea alla sua donna il Petrarca se non dopo la morte; chè ancora che si legga nel sonetto: Quel che di odore, e di color vincea,

Il mio signor sedersi, e la mia dea.

è egli nondimeno detto nella morte della donna . . . . che voglia dire la mia donna già deificata, avendo risposto, ch'ella già era passata ad altra vita; egli è però da considerare, che questo religioso e veramente cristiano autore, quando parlò della Madre Vergine, e le diè nome di Dea, vi aggiunse se a dir ha . . . . . viensi quasi che gli paresse che questo nome di Dio convenisse solamente alla maestà del Sommo . . . . . »

Ma lasciando questo, è da considerare che può il poeta porre un tempo per un altro, quando la qualità del ragionare o la necessità (la quale è senza legge) il ricerca; come in questa stanza ha fatto l'Ariosto. Perchè avendo egli detto di sopra:

> Al patrio regno, al suo natio ricetto,
> Seco avendo costui l'animo torse;

disse poi:

> Subito in lei si avviva la speranza,

ove la ragione del tempo voleva che dicesse si avvivò. Il medesimo modo ha egli anco usato frequentemente in vari luoghi, e specialmente quando nel furor d'Orlando disse:

> Fu allora per uscir di sentimento,
> Sì tutto in preda del dolor si lascia;

ove non *lascia* dovevasi dire, secondo il tempo, ma *lasciò;* e poi, ch'aveva detto *lascia*, doveva dire nel verso:

> Caduto gli era sopra il petto il mento,

non *caduto gli era;* ma *gli cade* in tempo presente. Eppure lasciò egli dopo tante correzioni, così scritti

questi versi, come ora gli leggiamo, parendogli (come anco a me pare) che si potesse pigliare senza biasimo il poeta dei romanzi quella licenza che si avevano prima presa i Greci, poscia i Latini ed i Toscani ancora, come molti esempj se ne hanno in Dante, nel Petrarca e negli altri che in questa lingua hanno scritto con loda; dalle autorità dei quali mi astengo ora, per non empire le carte di quello che da sè si fa in loro da ogni banda palese. Tornando adunque al nostro ragionamento dico che è meglio usare simili rime, e le medesime in due vicine stanze che, non le usando, fare violenza a tutta l'espressione del soggetto, con rime tolte di fuori. E volle piuttosto usare questa vicinanza, e similitudine di rime l'Ariosto in vari luoghi del sua poema, che far forza al suo concetto. Ma tralasciando le altre (per fuggir la lunghezza) mi contenterò di addurre queste che si seguono l'una l'altra con rime parte simili, parte le medesime:

Ruggier, che vide il Comite, e il Padrone
E gli altri abbandonar con fretta il legno,
Come senza arme si trovò, in giuppone
Campare in quel battel fece disegno,
Ma lo trovò sì carco di persone,
E tante venner poi che l'acque il segno
Passaro in guisa che per troppo pondo,
Con tutto il carco andò il legnetto al fondo.

Del mare al fondo, e seco trasse quanti
Lasciaro a sua speranza il maggior legno.
Allor s'udì con dolorosi pianti,
Chiamar soccorso dal celeste regno:
Ma quelle voci andaro poco inanti,
Che venne il mar pien d'ira e di disdegno,
E subito occupò tutta la via,
Onde il lamento e il flebil grido uscìa.

Pure con tutto ciò lodo io che quanto più si può si fugga questa vicinanza, e specialmente quella delle rime rare, come *imago*, *Argo*, *Mauro*, *vespe*, *mancipio*, *lembo*, *empio*, ed altre tali; le quali per essere poche in numero, e poco usate si mostrano troppo fuori, se sono troppo frequentate. Ed a queste ed alle altre vorrebbono almeno essere trapposte otto o dieci stanze alle medesime rime, sicchè niuna faccia di foglio che n'ha dieci per ciascuna, avesse quelle istesse rime. Perchè, per dir il vero, tanta vicinanza (e specialmente nelle rime rare) troppo offende, se non quando giudizioso lettore conosce, che non povertà di chi scrive, nè sua trascuraggine, ma il giudizio e la qualità del soggetto gliele fa cadere. Perchè è meglio (come dissi pur dianzi) non pur con simili rime, ma con le medesime anco, esprimere efficacemente un concetto che per schivare la similitudine, o rozzamente, o duramente, o con poca efficacia narrarlo. Vero è che quando occorre (come occorre spessissime volte a chi non vuole storpiare o torcere i sentimenti da sè dritti e leggiadri), che si debbano usare le simili rime, fra le dieci stanze già dette, sia bene, se si può, nel medesimo numero o nel medesimo genere non le usare; come veggiamo aver fatto il Petrarca talora non pure ne'suoi Trionfi, ma nelle tre canzoni degli occhi; le quali ancor che siano d'uno istesso soggetto, non hanno però rima alcuna che la medesima sia, e le simili sono di diversi generi e numeri: la qual cosa ha anco servato il Bembo nelle canzoni dell'ultimo libro degli Asolani. E quindi è che io non lodo la superstiziosa diligenza di coloro che non vo-

gliono che in canto alcuno si trovi replicazione o similitudine alcuna di rima (ancora ch'io, per mostrare che ciò non è impossibile, ne abbia fatto uno di cento stanze e più in cui non è replicata alcuna rima), perchè, oltre che ciò non è necessario, questa loro inutile diligenza raffredderebbe troppo il caldo del comporre e imporrebbe soverchia fatica al compositore, la quale nondimeno, poi che l'avesse dur ata, gli darebbe poca loda. Perchè vi si vedrebbono dentro tante asprezze, tante affettazioni, tante improprietà, e [tanti storpiamenti di sentenze e tante durezze di dire, che ciò altrimenti mai far non si potrebbe, per le mendicate rime, che si vedrebbe chiaramente che sarebbe stato assai meglio nella simile, o nella medesima consonante, che in diligenza di tanta fatica, e così poco profittevole. Pure, lasciando ognuno nella sua opinione, egli è anche da avvertire, che le voci che fanno la consonanza delle rime, non si ripiglino ne'seguenti versi alla rima, nè vi se ne pongano di quelle, che con la consonanza delle rime si conformino. Perchè fa spiacevolezza il sentir quel suono fuori di tempo e fuori di luogo senza bisogno. E se pure avviene talora che sia bisogno ciò fare, è da porre gran studio che non cada quella voce nel mezzo del verso, ovvero in sede, alla quale di necessità stia sopra l'accento, perchè ciò offende maravigliosamente l'orecchio, e se pure vi cadono come vi cadono talvolta, non sarà se non bene che la voce che segue cominci da vocale che sia diversa da quella che convien con la rima, acciocchè collidendosi la vocale che farebbe la consonanza, non si senta e non faccia disparutezza.

La qual cosa quantunque stia ottimamente nelle sedi degli accenti, non sconverrà però in qualunque luogo ella acconciamente si userà, anzi gli darà molta grazia.

Poscia che della parola, *diva*, poco di sopra abbiamo parlato, e mostrato ch'ella di donna viva non si è detta mai da regolato scrittore nè antico nè moderno, e che non vi manca chi questo mal uso vuol favorire, con dire che comunemente così si dice dagli innamorati, e che questa voce non si doveva notare per male usata dall'Ariosto, ritorno a dire, che chi riguarda la origine di questa voce, cioè il latino ond'ella viene, ch'è *divus*, *diva*, non si vederà mai che gli scrittori regolati della lingua latina, che scrissero al tempo che la lingua non era ancora caduta dalla sua maestà, come incominciò a cadere dopo Ottaviano imperatore, mai non usarono questa voce *divus*, o *diva* in persona che vivesse sotto la condizion mortale: e così Marco Tullio nominò Giulio Cesare con la voce *divum*, nella seconda Filippica, dopo la morte; e Virgilio, parlando di Camilla, che ancor viveva, non la volle chiamar *diva:* veggendo che di donna che vivesse fra noi ciò non si doveva dire, ma la dimandò Dia Camilla. E se mi si dicesse che Virgilio parlando di Ottaviano disse:

Nec tam presentes alibi cognoscere Divos,

e che pure era allora vivo Ottaviano, rispondo che gli imperatori in que' tempi si avevano per santi e divini, e però fu chiamato Ottaviano prima di tutti σεβαστὸς, che significa degno di essere adorato. E di qui venne che disse Titiro che Ottaviano gli sarebbe

sempre Dio, ed a' suoi altari sacrificherebbe spesso gli agnelli. Laonde si vede che ciò fu detto da Virgilio di persona deificata in vita, non di semplice mortale. Ma lasciando questi ostinati nella opinion loro, poichè così volgiono che l'uso del vulgo prevaglia alla autorità degli eccellenti scrittori, credo che a' migliori giudicj parrà che si segua l'autorità degli scienziati, e non il mal uso del vulgo, del quale sono tutte le imperfezioni. E come ciò si può donare all'autorità dell'Ariosto, per essere e questa ed altre parti del suo componimento illustrate da vari lumi d'ingegno e di dottrina, così non sarà ciò lecito ad altri che cerchi di acquistarsi nome colle sue composizioni, se forse non ponesse mano in opera lunga, ovvero del tutto biasimevole il mostrarsi (come disse Orazio) in qualche parte sonnacchioso, il che non sarebbe lecito nè in un sonetto, nè in una canzone, se altri forse non volesse assimigliarsi a Panfilisassi, a Serafione, o Sassiferrati, e ad altri tali i quali sono schifevoli al nome solo. E quantunque io abbia notata questa voce, *diva*, ed altre cose nell'Ariosto, non sarei però io stato ardito di mutar cosa alcuna nell'opera sua, come veggo essere stato pur troppo ardito chi si è dato a variar molte cose nell'ultima edizione del suo Furioso, dicendo, per dare autorità a' suoi capricci, ed acquistare lor fede, avere avuto da M. Galasso fratello dell'autore, un libro degli stampati, nel quale erano correzioni non pure di ortografia, ma di molte altre cose: il che non è punto vero: ed oltre la fede che ne potrei far io che di questo nobile autore fui famigliare di stretta

conversazione, la diligenza ch' egli mostrò nell' ultima edizione prima ch' ella uscisse, può mostrare che l' opera, quando uscì, aveva avuta da lui l' ultima mano, quanto alla correzione di quello che volle egli allora dar fuori.

E questo dico, perchè so (avendone parlato meco più volte l' Ariosto) che i cinque canti ch' egli avea nelle mani, erano riserbati da lui da essere aggiunti all' opera sua, se altra volta egli l' avesse fatta ristampare, non per continuazione dell' opera, ma per far novo poema, e per trapporgli nell' opera (se morte non vi si fosse frapposto), ove meglio a lui fosse paruto, come veggiamo ch' egli trappose molte cose, e canti intieri, nella seconda edizione che nella prima non erano; e ciò voleva egli fare, perchè l' altra nova edizione, non solamente portasse seco novella stampa, ma anche qualche nova materia, onde l' opra divenisse più grata per la novità ch' ella avrebbe portata con esso lei, quanto vale il dire che . . . . . in essi molte cose scorrette siano . . . . . giudicati . . . . . li non li abbia . . . . . degni di . . . . . li abbia . . . . tati, perchè . . . . Chiosatore avesse veduti gli altri prima ch' egli vi ponesse l' ultima mano . . . . verrebbe ritrovare molte cose da essere riprese, le quali furono ridotte alla sua finezza: intorno a' quali cinque canti, egli avrebbe usata quella stessa diligenza, ch' egli usò nella edizione di tutta l' opera. La qual diligenza fu tale. Prima egli vide, e rivide il poema suo per lo spazio di XVI anni dopo la prima edizione, nè passò mai dì per tutto quel tempo, ch' egli non vi fosse intorno, e con la penna, e

col pensiero. Poscia ridottolo al termine e dell'accrescimento e della correzione che a lui parve convenevole, lo portò a molti begli ed eccellenti ingegni d'Italia, per averne il lor giudizio, come fu a monsignor il Bembo, al Molza, al Navagero, e ad altri molti, dei quali egli fa menzione nell' ultimo canto, e avutone il loro parere se ne ritornò a casa. E come solea fare Apelle delle sue dipinture, così fece egli dell' opera sua, però ch' egli due anni innanzi che desse l'opera alla stampa, la pose nella sala della sua casa, e la lasciò da essere giudicata da ciascuno. E finalmente, avuti tanti pareri, nella città e fuori, a quelli si appigliò che migliori gli parvero.

Sorse in quel tempo la superstizione del Tolomei, e di alcuni altri, di levare l'aspirato della H dalle voci della nostra lingua che per uso antico la solevano avere, e l'avevano seco portata e dal greco, e dal latino, e mi pare di vedere l'Ariosto ridersene, come nel vero se ne rideva. Dicendo che questi tali avevano imparata questa loro maniera di scrivere da calzolari, da fabbri, da sartori, da salicini, e finalmente da altri della vil plebe, i quali non sapendo il diritto delle scritture, scrivevano come la ignoranza loro li guidava, e perciò lasciavano di porre la H ove di ragion doveva esser posta, e diceva egli, chi leva la H all'*huomo*, non si conosce uomo, e chi la leva all'*honore* non è degno di onore. E s'Hercole la si vedesse levata dal suo nome, ne farebbe la vendetta contra chi levata gliela avesse, col pestargli la testa colla mazza, a tanta ingiuria ciò si recherebbe;

e con simili giuochi beffava gli inventori di tal superstizione, veggendo specialmente che in altre voci la lasciavano come propria, e non straniera alla toscana favella: e però non si volle mai accostare a questa superstiziosa diligenza, parendogli (come anche a me è sempre paruto, e pare, e parerà, il quale però ho pur sottratta la mano alla forza) che molto meglio avessero giudicato monsignore il Bembo, il Molza, il Navagero, il Sanazzaro, e gli altri eccellenti scrittori della sua età, i quali non per trascuraggine, ma per giudizio, aveano lasciate le voci tolte dal greco, e dal latino che pigliata avevano forma di favella toscana, nella loro natura. E però non volle egli mai levar la H alle voci, che per loro natura la dovevano avere come *huomo*, *honore*, *humile*, *honesto*, *hoggi*, *hora*, e le altre simili: nè pure questo servò egli, ma non volle mai scrivere *Febo*, *Filosofo*, e tali che dal latino, e dal greco discendono, ma sempre scrisse *Phebo*, *Philosopho*, come si può vedere dal libro ch'egli proprio fe' stampare a Ferrara a M. Francesco Ferrarese da Valenza: alla correzione del quale egli sempre attese mentre che si stampò: la quale stampa fu cominciata l'anno MDXXXII, del mese di maggio, e fu finita del mese di settembre del medesimo anno. Nella qual correzione di stampa egli contrasse la infermità che il condusse a morte, con comun dolore di tutti gli uomini, e di tutti i gentili spiriti, l'anno MDXXXIV a sei di luglio.

Ora lascio nel concetto de' giudiziosi (lasciando da parte il vero testimonio che ne può fare il signor Ercole Bentivoglio, che assiduo era coll'Ariosto, e da lui

per le sue singolari virtù amato, e onorato, e che ne posso far io, come suo famigliare, e come quegli che fui sempre presente alla cura della sua infermità, che, dopo M. Lodovico Bonacciuolo, medico di gran nome, e maravigliosamente dotto, fu, sotto lo eccellentissimo M. Giovanni Manardi, e sotto il dottissimo M. Antonio Maria Canani, essendo io già addottorato, e andando in pratica con essi, i quali sin da principio giudicarono la infermità incurabile che lo tormentò per più di un anno), lascio dico nel concetto de' giudiziosi il conoscere quanto sia lontano dal vero ch'egli stampata l'opera, nella quale aveva usata, per lo spazio di XVI anni, la diligenza che di sopra abbiam detta, ponesse mano a ricorreggere l'opera, poi ch'ella appena stampata, egli si infermò, e se ne passò a miglior vita. E quanto si può dir presuntuoso chi è stato ardito di variare l'opera di sì grave autore, tanto diligentemente da lui composta e stampata, per ridurla sotto nova forma al suo capriccio, dal maturo giudizio dell'autore.

Potrei io qui notare molte cose, malamente mutate; ma perchè ciò ricerca altro tempo, ed altra composizione mi riserbo a parlarne sul medesimo Ariosto: solo ne noterò due fra le molte, le quali potranno dare indizio delle altre.

L'una è che da questo studente chiosatore è reputato puerile errore di grammatica che si legga nell'Ariosto *al specchio*, ed altrove, senza ch'io il scriva: dicendo che non si ritrova mai che, *il*, o sia articolo, o sia pronome finisca in l, seguendo voce che cominci da s, e segua un'altra consonante, perchè al-

lora sempre si dice *lo*, e non mai *il*: e non so come questo ingegno, o chiosatore si abbia lasciato cadere questo dalla penna: leggendosi nel Petrarca osservatissimo scrittore, come fede ne fanno tutti i testi antichi scritti a mano, e gli stampati sul vero testo anticamente:

Io nol dirò, perché poter no'l spero.

e altrove:

Essendo il spirto già da lei diviso,

che così han tutti i buoni testi scritti a mano, e gli stampati, i quali non ha corrotti la superstizione altrui.

Ne' quali luoghi si vede che ancora che per lo più abbia conservato la regola addotta intorno all'*il*, non ha egli però avuto a schivo di porre ne' due allegati versi l'articolo, *il*, dopo le voci *spero*, e *spirto*, per mostrare che ciò non era contra l'uso antico della lingua, imitando Virgilio, il quale disse, ... E si può vedere che contra la intenzione dell'autore, si è mutato *al specchio* in *a specchio*: che non si troverà mai detto *a specchio*, come si dice *a frode*, *a lato*, da pregiato scrittore.

L'altra è che egli dice che:

Mirabil voci e solazzevol balli

è detto contro l'uso de' buoni scrittori di questa lingua, perchè in simili voci nel numero del più non si leva loro la i, ma si mandano fuori intiere, e che in ciò l'Ariosto è trascorso per lo comun modo di favellare che si usa ne' ragionamenti di ogni dì, più che per altra cagione. Alla qual obbiezione si dice,

ch'egli ciò ha lasciato scritto, con l'autorità del più osservato scrittore della lingua toscana, il quale è il Petrarca, dal quale specialmente si sono tratte le regole, e le osservazioni di questa bellissima lingua. Leggesi in questo purissimo e castissimo scrittore nella canzone: Una donna più bella assai che 'l sole

Con voce allor di sì mirabil tempre;

e nel sonetto che comincia:

Chi vuol veder quantunque può Natura

si legge:

Giunti in un corpo con mirabil tempre,

e nel primo capitolo del Trionfo di Amore, alla fine, lasciò egli scritto:

E di lacciuoli innumerabil carco,
Vien catenato Giove innanzi al carro.

Ne' quali luoghi si vede che e nell'un genere e nell'altro, usò il Petrarca di accorciar simili voci, levando lor la i. E che se l'Ariosto così ha scritto, non è stato nè per ignoranza, nè per seguire l'uso de'volgari favellatori, ma con l'autorità di tale che sarebbe meglio errare con lui che seguire i capricci di quelli superstiziosi, che tanto si attribuiscono, che par loro che si debba aver per oracolo ciò che cade dalla penna, o dalla bocca loro, e tengono quegli altri lod..... melensagine, e sciocchezza, mercè del torto giudizio.

Conchiudendo adunque questa parte, a me pare che possa essere più che chiaro e manifesto ad ogni giudizioso lettore, che si doveva lasciare l'Ariosto nel termine, nel quale egli l'aveva con tanta dili-

genza pubblicato: essendo specialmente stato egli stesso il correttor della stampa, e che è una favola finta dal chiosatore, che dopo averlo dato alla stampa appena levato di sotto il torcolo, egli tentasse nova correzione. La qual favola si ha costui finta, per acquistar fede a' suoi farnetichi, perchè è lontano da ogni verisimile (come anco si è detto) ch'egli tosto che fu stampato il libro si ponesse a ricorreggerlo: massimamente essendo egli, dopo l'edizione, stato nella lunga e grave infermità che detto abbiamo, e di questo sia detto insin giù. Tempo è che ritorniamo alla osservazione delle voci, dalla quale ci ha alquanto dilungato il troppo ardire di chi ha voluto mostrarsi ingegnoso nelle altrui composizioni.

Dico adunque, ripigliando il tralasciato ragionamento, che oltre le cose che dette abbiamo, si dee aver gran riguardo di non usar voci che facciano languido il verso e gli tolga l'ardito ed il vivo, senza le quali cose l'eroico se ne rimane privo di pregio. E spesso son di ciò cagione alcune voci che si pongono nel verso intiere ove dovrebbero essere senza l'ultima vocale, qualora sono fuori della prima sede, o della penultima, e segue voce che comincia da consonante, come *cagione*, *erano*, *pensiero*, *alcuno*, *pure*, *buono*, *meno*, *uno*, *tale*, *quale*, *fuori*, *essere*, e tutti quasi gli altri infiniti de' verbi, il che specialmente avviene se si posano intiere nella sede dell'accento. Perchè se queste voci e simili sono messe intiere fra versi, nel modo che detto abbiamo, fanno per lo più il verso languido. Della qual cosa non darò altri esempj, lasciando che l'esperienza ne faccia fede ad ognu-

no. Se adunque gran necessità non ci sforza (ch' a lei bisogna talora obbedire, nostro malgrado) dobbiamo sempre nel corso del verso (quando non sono ne' luoghi detti) seguendo la consonante, mandarle fuori senza l'ultima vocale.

Sono anche alcuni che si pensano che facciano sempre languidezze *lei*, *altrui*, *voi*, *noi*, *poi*, ed altri simili, qualunque volta tutta l' ultima sillaba, la quale comprende l'ultime lettere di esse voci, non si collida colla seguente vocale dell'altra voce. Ma s'ingannano, perchè, posto che ciò sia vero alcuna volta, non è egli sempre vero, come si hanno molti esempj nel Petrarca, e negli altri buoni scrittori. Perchè avviene infinite volte che non si collidono tali sillabe con la seguente vocale, anzi come sono comunemente di una sillaba, divengono allora di due, e solo l' ultima si collide colla seguente e rimane il verso più vago e più dolce, che se ambe si collidessero. E perchè questa opinione è molto confermata nell'animo di molti, ora per mostrare che non senza ragione ho così detto, non mi rincrescerà addurre alcuni esempj del maggior Tosco, del quale questi sono i versi:

L'una di lui, ed ei de l'altra gode.
Teme di lei ond'io son fuor di speme...
Ifi ch' amando altrui in odio si ebbe...
Issifile vien poi, e duolsi anch'ella...
Quando in voi adivien che gli occhi giri.

Ed altri esempj vi potrei addurre che tuttavia, e per questo e per altri lodati frequenti ci occorrono.

Ma perchè egli è pur vero, che talora ciò genera languidezza, non si possendo dar certa regola di cosa

tale, lascerò questa diligenza a giudizio dello scrittore, il quale ogni volta che conoscerà che il non gittare esse ultime sillabe generi languidezza, dovrà cercare ch' esse si collidano e ne rimanga il verso col suo spirito e col suo numero.

E quello ch'ho detto delle voci predette dico ancora della *nè*, della *ma*, della *chi*, e di altre voci di una sola sillaba, le quali molte volte non si collidono, come se ne hanno gli esempj nel Petrarca:

Nè ovra da polir con la mia lima;

ed altrove:

Vissimi che nè lor nè altri offesi...
Ma io sarò sotterra in secca selva...
Poi che seppi chi eran più sicuro...

Il simile avviene delle voci, ch' hanno sovra esse l'accento, come, *sì*, *fu*, *però*, *più*, *dì*, che significa giorno, ed altre tali, le quali tutte ha usate il Petrarca spesse fiate senza collisioni, e nondimeno non n' è nata disparutezza, come si vede in questi versi:

Se sì alto pon gir mie stanche rime...
Però al mio parer non gli fu onore;

come si ha ne' migliori testi ancora che gli superstiziosi abbiano voluto ne' nostri ... si legga ..... e però ..... come detto abbiamo.

Come che Dante, che innanzi a lui scrisse, molte volte ciò usando tardasse il corso del verso e il facesse languidissimo, ed a questo scoglio più volte offendesse che a giudizioso poeta non si conveniva. Il medesimo fe' il Boccaccio nella sua Teseide e nelle rime dell'Ameto, nelle quali due opere mostrò quanto fosse lontana la natura sua dal leggiadro numero

del verso. Molte volte anche non si collidono le sillabe *di*, *me*, *te*, *se*, e specialmente ne' principj de' versi, e nondimeno non riesce il verso languido, ma sonoro e soave. Dagli esempj delle quali voci, e di altre di simili qualità mi astengo per essere essi frequentissimi ne' lodati poeti.

Non mi pare qui fuori di proposito di avvertire gli scrittori, che l'apostrofo, ritrovato alla dolcezza del suono, è da essere usato con grande avvertenza, e che non si dee fare quell' in oggidì veggo fare a molti i quali qualunque volta una voce finisce in vocale, e la seguente comincia da vocale, levano alla prima la vocale e vi pongono in sua vece l'apostrofo. Perchè avviene sovente nella nostra lingua, che ciò turba il sentimento, e come ciò avviene nel levare le vocali a varie voci, avviene egli sovente negli articoli. Però io stimo che qualunque volta lo incontro delle vocali fa mal suono, e partorisce (come dicono i latini) iato, si levi la vocale alla parola che in essa finisce. Ma quando ciò non avviene, e non è offeso l'orecchio, si lasci la voce intiera. Sarebbe per ogni modo male il non levare in questo verso la vocale allo articolo, e si dicesse:

Lo alto Signor, dinanzi a cui non vale,

perchè questa prolazione, *lo alto*, impedisce il dolce del verso, e tarda il felice corso ch' egli ha se così si proferisce:

L'alto Signor, dinanzi a cui non vale.

Ma non sarebbe se non male levar le vocali che concorrono in questo verso:

Le stelle, il cielo e gli elementi a prova,

e si proferisse il verso in questa guisa:

Le stell', il ciel e gl'elementi a prova.

Per la qual cosa si vede che non è da usar l'apostrofo se non s'impedisca la dolcezza della prolazione, il che lasciando al giudizio di chi scrive, io dirò che l'apostrofo quanto più parcamente sarà usato nelle prose che nel verso..... ella se ne..... con minor suo..... e con minor..... che il verso, il quale ..... composto alla..... quanto al..... delle voci..... sono ora..... numero soave. Ora ritornando a ragionare della scelta delle voci dico che, posto che per eleganza e dignità del verso sia bisogno di fare studio intorno alla osservazione delle voci, e la scelta di esse sia sempre di gran loda, e vi si debba molto avvertire in questi componimenti, nondimeno non è così stretta legge in questa sorte di poesia, che non si possano pigliar delle voci, che non siano ne' libri degli antichi lodati scrittori; voci però che siano dell'uso e del parlar di ogni dì, e scelte della miglior forma del favellare, dal giudizio di chi le vuole usare ne' suoi componimenti con dicevol loda.] Perchè essendo anco questa lingua viva e scrivendosi tuttavia in essa e parlandosi da nobilissimi scrittori e da gentiluomini e signori, le faremmo gran torto se la volessimo restringere tra i termini delle voci di due, o di tre autori che di certe composizioni particolari in essa hanno anticamente scritto con loda; e se volessimo sol servire delle voci che usarono i morti e fuggissimo quelle, che tuttavia ci fanno esprimere le sentenze degli animi nostri lodevolmente di giorni in giorno. Non

ha usato il Petrarca, nè il Boccaccio « nel Decamerone, *occasione*, *difficultà*, *sesso*, *discorso*, *scena*, *rivale*, *personaggi*, *naufragio*, *steccato*, *lizza*, *imbelle*, *corazze*, *starna*, *stendardo*, *strisciare*, *inetto*, *causa*, *camaglio*, *ruggine*, *rugginoso*, *prudenza*, *trasferire* e altre tali voci; che tante sono, che il numero loro è quasi infinito: e nondimeno l'uso di oggidì le ha non solo per tollerabili voci, ma per pregiate e piene di grazia. Però, ancora ch'io sappia, che come gli anni danno autorità agli uomini, così la danno alle voci gli esempj degli antichi scrittori: nondimeno accostandomi a quello, che disse Orazio della lingua latina, quando ella era nell'uso comune, e con essa parlavano i latini e i romani; e non solo si traeva da libri come oggi si fa, ma si beveva ella col latte delle nutrici, voglio dire, che periranno, « anzi sono già perite molte » voci che sono negli autori predetti, e ne rinasceranno in lor luogo dell'altre; le quali accettate dall'uso e dall'autorità di chi scrive, diverranno lodevoli, e con più splendore si porranno nelle composizioni che non vi si porrebbono quelle degli antichi scrittori, che già sono tralasciate, come se ne ha esempio da chi scrive e da chi ragiona, e tra gli altri dal Bembo, e ne' versi e nelle prose sue; al quale, come deve molto questa lingua per essere ella come rinata per lui, e venuta in pregio, deve anco molto per averla egli con molta loda arricchita.

Egli è vero che con tutto ciò non lodo coloro che volendosi servire di una certa biasimevole licenza non solo introducono voci nuove fuori di regola; ma le già regolate usano fuori dell'uso senza ragione, e

senza regola alcuna, vizio specialmente di alcuni toscani, i quali pensandosi, per esser nati in quella regione, e sotto quel cielo, nel quale ha avuta questa lingua la sua migliore origine (cosa veramente felice, e da non essere male usata) sia lor lecito scrivere e parlare senza legge alcuna. Anzi contra la costoro opinione voglio io che tutto quello che di nuovo si piglia e si mette in uso, sia sempre ristretto agli ordini e alle leggi che sono date in questa lingua da migliori giudizj che tratte l'hanno da buoni scrittori e dalla vera imagine del favellare, e le hanno colla loro autorità confirmate; la qual cosa veggio osservarsi da quelli toscani, ai quali pare (e ragionevolmente) che la licenza tolga il pregio alla lor lingua, e hanno grazia a coloro che con l'autorità di chi meglio ha scritto, l'hanno chiamata sotto le regole, sotto le quali ella ora si trova. Perchè hanno stimato che senza ciò, ella non si potesse dir lingua, anzi lo scrivere e il parlare in lei senza tali ordini, e tali osservazioni o insegnate da chi di essi ha scritto, o osservate negli eccellenti scrittori, fosse piuttosto a ventura, e per una certa usanza che con ragione. E tale è stato monsignore della Casa, come fede ne fanno le sue dotte e osservate composizioni. Nelle quali non trovo io altro difetto, se non che poche sono e troppo rade ci vengono nelle mani. Tale è il mio gentilissimo e dotto Cavalcanti, come fede ne fa il giudizio ch'egli fa delle cose altrui, e la sua molto considerata rettorica, composta in questa lingua, con tanta felicità che la nostra favella in questa parte, non avrà ad aver invidia nè alla greca, nè alla la-

tina. Tale è il Varchi, il quale, ancora che in tutte le altre cose dia indizio del suo ingegno e della sua virtù, il dà egli manifestissimo nelle sue rime pastorali, nelle quali non desiderano i gentili spiriti di questa lingua nè la semplicità di Teocrito, nè la maturità di Virgilio.

Ma, ritornando onde ci siam partiti, non è così stretta la legge dello scrivere romanzi, che non si usi più licenza nelle voci che non si fa ne' sonetti e nelle canzoni. Perchè le materie lunghe e gravi hanno bisogno (se non si vogliono storpiar i concetti) di questa larghezza; la quale però, come abbiam detto, vuole essere regolata. E questo dimostrò il Petrarca chiaramente ne' suoi Trionfi, che di Dante non vi voglio parlare perchè, o per vizio di quell'età, o per essere egli di quella natura, fu tanto licenzioso che passò in vizio la sua licenza. Laonde mi pare che molto giudiziosamente facesse quel dipintore che volendo sotto bella imagine mostrarci quel che valesse nello scrivere l'uno e l'altro di questi due poeti, gli finse ambedue in un verde e florito prato che egli avea dipinto sul colle d'Elicona, e diede in mano a Dante una falce, il quale (avendo la veste succinta alle ginocchia) la menava a cerco, tagliando ogni erba ch'egli con la falce incontrava. E gli dipinse di dietro il Petrarca che vestito di veste senatoria giva scegliendo le nobili erbe e i gentili fiori, e tutto fu per mostrarci la licenza dell'uno e il giudizio e la osservazione dell'altro. Ma quantunque il Petrarca fosse molto religioso nell'uso delle voci, pose però ne' suoi Trionfi delle voci e delle rime

che non si trovano nel suo Canzoniere, non pure innovate, ma torte dal comune uso e messe con altra significazione, e con altri accenti che non avea fatto nel suo Canzoniere. La quale cosa (essendo il Petrarca giudiziosissimo e avendo que' Trionfi composti in tempo che il suo giudizio era già fatto canuto) non si può dire che sia caduta in lui per mancamento di giudizio, ma che così bisogni fare per la qualità della materia, conformandosi coll'autorità di Aristotile e d'Orazio nelle loro Poetiche che concedono al poeta epico usar nuove voci e torcere l'usate alquanto dall'uso comune; come veggiamo aver fatto Omero appresso i greci, e Virgilio appresso i latini. E non pur aver fatto questo, ma averci anco introdutte voci tralasciate, ed anco barbare, per acconciare le voci al concetto e più efficacemente stenderlo in carte, e perchè non facesse lor tal forza una voce sola che bisognasse innovare, ovvero torcere alquanto dal suo diritto uso, che per non far ciò con meno efficacia esprimessero i lor concetti. « E quindi è avvenuto che l'Ariosto nel suo Furioso è andato alcune volte fuori delle leggi, che si tengono nei sonetti e nelle canzoni, e però il chiosatore si dovrebbe contentare di quello che egli già fece di canuto giudizio . . . . . sciò scritto pel Furioso, ch'egli stesso diè alla stampa, come di sopra . . . . . e se pure voleva dare qualche giudizio sulla posizione di questo . . . . . tanto lungamente da . . . . . veduto, e riveduto, e posto al giudizio di tanti valenti uomini, non dovea por mano a mutare e ritorcer quello che così avea voluto lasciare l'autore. »

Delle innovate « voci » da' due autori già detti nelle lor stanze non voglio ora qui dare esempj, perchè essi s'offrono anco a coloro che negligentemente leggono l'uno e l'altro; e se ne parlerà al suo luogo. Ma di quelle che sono alquanto torte addurrò alcuno esempio, solo per mostrare che piuttosto hanno voluto piegare alcuna voce dall'uso comune, che far forza ai loro concetti. Vedesi monsignore il Bembo osservantissimo e diligentissimo scrittore di versi, astretto dalla necessità delle rime, fuor dell'uso comune (come già il Petrarca usò *Tibro* in vece di *Tebro* nel Trionfo della Castità) aver usato nelle sue stanze con l'esempio di Dante, *vice*, in loco di *vece*. Però che disse nella stanza che comincia:

Come a cui vi donate, si disdice
Sed egli a voi di sè si rende avaro:
Così voi donne a quei che vi hanno in vice
Di sole alla lor vita dolce e chiaro.

E pure non ne compose se non cinquanta. Il medesimo fe' egli ne' suoi Asolani, nella canzone:

Si rubella d'amor nè si fugace.

Nella quale usò nella prima stanza *trezza*, per far nel principio di quel verso la consonanza delle altre stanze, le quali tutte hanno medesimamente nel principio del quarto verso, una rima che finisce in *ezza* con tre sillabe, come ne ha una di stanza in stanza che finisce in *ella*, nel terzo verso, il quale dà la consonanza agli altri in ogni quinta sillaba, seguendo l'ordine della canzone del Petrarca che comincia:

Verdi panni sanguigni, oscuri, o persi.

A similitudine della quale fe' il Bembo la sua, come

anco noi ne facemmo una, la quale si legge nelle nostre Fiamme, e la componemmo, come meglio ci concesse la giovane età, nella quale fu scritta. Piegò similmente esso monsignore con l'esempio di Dante negli Asolani la voce *fame* nel numero del più; e disse *fami* in questo verso:

Di pascer le gran fami,
Che in sì lungo digiuno amor mi dai.

Il quale è nella canzone del secondo libro che comincia:

Se 'l pensier che m'ingombra.

Voce che non ritrovo io usata dopo Dante da altri buoni autori che da lui, e non di meno l'ho accettata e usata anch'io con l'autorità di così nobile maestro, come ho anco usato (conformandomi col parlare comune di ogni dì) *scempio*, per *semplice*, o *sciocco*, e *ostri* nel numero del più, quantunque questa voce solo usasse il Petrarca nel numero del meno. Questa medesima licenza si prese anco l'Ariosto in molti luoghi, e specialmente quando usò nel ventesimo terzo canto, *vase*, in vece di *vaso*, nella stanza che comincia:

L'impetuosa voglia entro rimase.

E quando usò *ugna* per *unghia* nella stanza che comincia:

Il primo giorno e l'ultimo che pugna.

E fe' molto meglio (a mio giudizio) l'Ariosto ad usare un poco più licenziosamente che l'uso non tollerava, queste voci che non fe' quando nel Canto, ch'era

il XXV nella prima edizione, e divenne il XXVIII nell'ultima, tolse della stanza:

Tremò Parigi, e torbidossi Senna.

Ebra, *latebra*, *ginebra*, e in lor vece, vi pose *grido*, *lido*, *nido* che posto che l'ultime voci siano più frequenti, e fatte più molli dall'uso, erano però le prime, tali quali erano, più significanti, e più proprie alla materia della stanza, e ponevano quello strepito, e quel romore nell'orecchie a chi udiva, e nell'animo a chi leggeva. La qual cosa, perchè si veda aperta, non mi sarà grave soppor qui l'una e l'altra stanza perchè ne possa far giudizio il discreto lettore. La prima è questa:

Tremò Parigi e torbidossi Senna
Alla terribil voce di quell'ebra:
Ribombò il suon fin alla selva Ardenna
Sicchè lasciar le fiere ogni latebra:
Udiron l'Alpe e'l monte di Gebenna,
E il lago di Costanza e di Ginebra,
Rodano e Sona, udì Garona e il Reno,
Si strinsero le madri i figli al seno.

La seconda è questa:

Tremò Parigi e torbidossi Senna
All'alta voce, a quello orribil grido,
Ribombò il suon fin alla selva Ardenna,
Si che lasciar tutte le fiere il nido;
Udiro l'Alpe, e il monte di Gebenna,
Di Blaia, d'Arli, e di Roano il lido.
Rodano, e Sona udì, Garona, e il Reno:
Si strinsero le madri i figli al seno.

Furono (come ho detto) più molli queste rime, ma erano le altre più proprie, e più significanti, per la grande efficacia che portavano con esso loro, la quale efficacia era nel significato delle voci, e ne l-

l'asprezza loro, perchè (come c' insegna Quintiliano) le cose atroci e terribili vogliono esser scritte con voci aspre, come erano *Ebra*, *lalebra*, *Ginebra*; e non con molli, come *lido*, *grido*, *nido*, il che è avvenuto all'Ariosto non pure in queste voci, ma in molte altre, le quali talora per servare le regole della lingua che apparvero dopo « la prima » edizione del suo Furioso, talora per compiacere a sè medesimo, ha egli mutato, e molte volte con meno splendore del suo componimento, come ho io osservato in moltissimi luoghi: e conferendo l'ultimo col primo a stanza per stanza, e notando (come già ne ho ragionato con voi) non pure la diversità, ma il meglio, e il peggio ho data la cagione della varietà, e della mutazione di esse stanze, e già son stato di opinione di raccorle così tutte in un libretto, come poco di sopra in pochi versi raccolsi il discorso fatto sulla stanza:

Pieno di dolce affetto, e riverente.

Acciocchè si leggessero a comune utile degli studiosi; ma le molte occupazioni, me ne distornarono allora. Forse altra volta, avendo più ozio, porrò in esecuzione questo mio pensiero: o voi lo vi porrete, come meno occupato di me.

Ora passando da questo agli altri avvertimenti intorno alla elocuzione, devesi avere molta considerazione che nelle cose che portano con esso loro velocità, s' usino parole e voci correnti e snelle: come *veloce*, *velocissimo*, *velocissimamente*, e così accompagnarle con le altre che insieme con esso loro entreranno nel verso, che il numero del verso sia tutto

composto alla velocità. Nelle cose di tardanza vi han luogo per lo contrario le voci *tarde*, *lenti*, *pigre*, *nighittose:* delle quali due cose se ne ha l'esempio in uno istesso sonetto del Petrarca, il quale è:

Mie venture al venir son tarde, e pigre.

Ove si vede che questo verso è tutto tardanza; e per lo contrario quell'altro se ne corre snello,

E al fuggir son più lievi che tigre,

che pare proprio che questo verso secondo se ne fugga, e si dilegui dinanzi agli occhi di chi il legge con giudizio. Nelle cose d'allegrezza si debbono usare voci vaghe, liete, sonore, e soavi: come il Petrarca nel sonetto:

Erano i capei d'oro a l'aura sparsi.

E nel sonetto:

Già fiammeggiava l'amorosa stella.

E nel sonetto:

Dodici donne onestamente lasse.

E in molti altri luoghi del suo Canzoniere, e nelle triste convengono le meste turbate, malinconiche, come fe' il medesimo in vari luoghi, parlando della morte della sua donna, e specialmente quando disse, nella canzone che comincia:

Che debb'io far, che mi consigli amore?

la quale tutta è composta alla gramezza, e al dolore, la quale gramezza si vide maravigliosamente espressa nella conclusione di essa canzone, quando disse:

Canzon mia no, ma pianto:
Per te non fa di star fra gente allegra,
Vedova, sconsolata, in vesta negra.

E la canzone delle sei visioni ha in sè l'esempio del lieto, e del doloroso maravigliosamente espresso. Nelle cose degli affetti gravi sono di gran forza le voci che hanno in sè la *m*, come si vede nel verso del primo sonetto:

Di me medesmo meco mi vergogno;

e il sonetto:

Mentre che il cor dagli amorosi vermi.

Il quale non senza gran cagione, fu scelto da monsignore il Bembo, per paragone di dolce e di affettuosa gravità, la quale è quasi sempre compagna allo effetto; e posto che vi siano alcuni che il dannano di poco giudizio in questa parte, non è loro da rispondere altro, se non che hanno l'orecchie di Mida, che ancora che in quello sonetto sia la *r* (lettera non altrimenti frequente nella nostra lingua, che ci sia di rado la *b*, e la *q*), la quale di sua natura è strepitosa, vi è ella però trapposta con tanta grazia, e con tanto giudizio, che diviene, per la compagnia, e per la mescolanza delle altre lettere, molle e meno aspra. Onde ne viene espresso quello affetto grave gentilissimamente, e tanta conobbe il Petrarca esser la forza della *m*, mescolata con la *r*, nell'espressione dell'affetto che egli si avea tolto a spiegare con affettuosa gravità in quel sonetto che non gli bastò che le quattro rime delle otto finissero l'ultima lor sillaba con la *m*, e la penultima con la *r*, ma volle anco, nelle sei scegliere due rime che finissero l'ultima lor vocale con la medesima *m*, e la penultima con la *r*, come fa *marmo* e *disarmo*. E per non andare moltiplicando in parole e in esempj, dee gene-

ralmente aver gran cura lo scrittore che le voci siano così proporzionate alla materia, della quale ragiona, e così insieme congiunte e mescolate, avuto rispetto alla languidezza, al suono, all'umiltà, all'altezza, allo strepitoso, al soave, e al grave di esse voci; che agevolmente si vegga che se si fosse espresso quel concetto con altre voci, o con altro mescolamento e congiungimento di esse, sarebbe egli uscito men grave, men vago, e di poca efficacia, che (per dir vero) non è di minor importanza in qual luogo sia posta qualunque voce che si sia la scelta di esse voci. Perchè la soavità del parlare, alla quale dee essere molto intento il poeta, per poter imprimere i costumi e gli affetti negli animi di chi lo ascolta, o di chi lo legge, consiste nell'ordine, e nella disposizione delle voci giudiziosamente elette: e allora si giudicherà che l'ordine e la disposizione stia bene, che le voci terranno tal luogo, e tale giacitura che mutandola, quantunque ne rimanga il sentimento, perderà il verso la grazia e la dolcezza, o l'avrà men vaga e men felice. E perchè di ciò non si può dar regola, perchè tutta questa parte dipende dalla esercitazione, a noi basterà aver accennato quello che si dee avvertire. Ma lo studio e la diligenza del compositore porrà in opra quanto abbiam detto, qualunque volta egli non si contenterà di avere sputati i suoi versi, ma vi farà sopra matura considezione, e torrà le voci che non gli piaceranno, e ve ne metterà delle altre in lor vece; e con la misura del suono e del numero (dei quali dà giudizio l'orecchio bene avvezzo a tale armonia) anderà tanto misuran-

do e mutando le parole che le vedrà tali, e in tal luogo riposte, che possano contentare non pur lui, ma qualunque uomo leggerà con giudizio. Nè potran mai piacere i versi di coloro che si contenteranno di tali avergli, quali gli saranno la prima volta caduti dalla penna. Voglio, messer Giovambattista, che mi crediate che il fermarsi sopra i versi, e con la regola dello stile misurarli diligentemente, è una delle migliori parti che possa avere la diligenza dello scrittore. E molto più alle volte giova alle composizioni la penna, quando danna, e corregge le cose scritte, che non fa quando scrive esse composizioni. Perchè questo viene dalla caldezza del comporre, e quello dal giudizio.

E quantunque non senza grandissimo studio e molta fatica si possa scrivere lodevolmente (che non ha voluto la natura che cosa alcuna eccellente esca da noi senza fatica), deve nondimeno lo scrittore cercare con ogni cura che non si veda la fatica nella composizione, ma far sì ch'ella paia naturalmente fatta; la qual cosa seppe così ben far Virgilio tra Latini, che ancor che molta ve ne ponesse (come quegli che formava non altrimenti i suoi versi che l'orsa si formi con la lingua i figliuoli; e che considerato il tempo che egli messe in far la sua Eneide, ed il numero de'versi, ne faceva non dirò pochi, come dicono gli altri scrittori, ma appena due il giorno), la celò egli però di modo che pare che le voci con maraviglioso ordine gli cadessero naturalmente dalla penna. Cosa che non seppero fare nè Stazio, nè Valerio Flacco, l'opere dei quali due autori sono rimase durissime

e lontanissime da ogni natural vena; quantunque dicesse Quintiliano che molto avea perduto la lingua latina per la morte di Flacco. Vero è che Stazio avvedutosi dell'errore ch'avea commesso nella sua Tebaide, la quale avea (come egli disse) tormentata con lunga lima dodici anni intieri, si mostrò di migliore giudizio nella sua Achilleide; e più si accostò in lei al naturale che al faticoso modo di dire. Ma lo spazio di mille anni e più ha dato tanta autorità e tanta riputazione a questi due autori, che il Poliziano e lo Strozza più giovane, vollero piuttosto assimigliarsi a Flacco negli esametri che a Virgilio; e il Pontano, poeta vago e di bellissimo giudizio, e il Sannazaro dato all'osservazione e alla imitazione di Virgilio, non si astennero molte volte dalle costruzioni e dai numeri di Stazio o fosse per la qualità di quel cielo, sotto il quale ambidue nacquero; o pure ch'essi volessero dare con le loro composizioni autorità ai numeri di quel poeta che nel loro paese prima ch' essi aveva scritto. Ovidio per lo contrario, troppo diede alla natura e troppo di sè medesimo si compiacque, tale che i suoi componimenti sono, come campi di verdissime biade, più del convenevole morbide e lussurianti. Il che ha fatto che più ingegnoso egli si scopre che grave, più licenzioso che osservato, e più copioso che diligente. Cosa che non si vede in Lucrezio, il quale (quantunque avesse per duce la natura) nondimeno così la temperò egli col giudizio in que' tempi, ch'appresso i Romani era ancora la poesia poco meno che rozza, che insino nelle cose lascive si scoperse grave. Si-

mile a Lucrezio nella nostra lingua (quanto al seguire la natura) fu il conte Matteo; il quale, quantunque fosse un poco più rozzo che la bellezza del componimento non richiedeva, fu però il primo che messe il piede nella buona strada, e insegnò agli altri di camminarci lodevolmente, « alle pedate del quale è stato tanto intento l'Ariosto, che pare che non abbia saputo mover passo che non l'abbia messo nelle vestigia (parlo quanto alle materie) di quel bello ingegno che, in que' tempi che non si conoscea la virtù di questa nostra felicissima lingua, fu maraviglioso nelle invenzioni e nelle fizioni poetiche convenevoli a romanzi, e voglio credere che s' egli si fosse ritrovato ne' tempi che l'Ariosto compose il Furioso, nel qual tempo già si era palesata la felicità della nostra lingua, non sarebbe riuscito meno felice nel numero e nella osservanza de' versi che riuscisse nelle favolose invenzioni de' Cavalieri erranti. »

Ma tornando a quelli ch' hanno ascosa la fatica, che nel comporre hanno messa, il Petrarca appresso i Toscani meritò questa lode, come si può vedere dai versi suoi. I quali quantunque fossero da lui più volte veduti e riveduti, e corretti e limati, rimasero però facili e molli. E per poter asseguire questa tanta necessaria facilità (della quale non è cosa altra alcuna che paia che più agevolmente si possa fare, e poi si prova malagevolissima da chi la vuole usare fuori del vizio della fanciullezza), dee cercare lo scrittore de' romanzi che tale sia l'orditura e il componimento dei versi suoi, che paiano le sue stanze una prosa,

non dico quanto al numero « ed al suono, » perchè con altri piedi corre il verso, e con altri la prosa, « ed altro è il suono di questa che di quello, » ma quanto all' ordine e alla facilità dell' orazione; chè devono esser tali i versi quanto alla costruzione che non si mettano innanzi le voci che, secondo l' ordine della costruzione, vogliono essere messe di dietro e quelle dinanzi altresì di dietro; ma far sì che i versi abbiano la loro costruzione senza forza e senza storpiamento; e gli articoli, gli aggiunti e gli avverbj tengano la loro dicevole giacitura; che posto chè al poeta sia talora concesso (acciocchè egli si possa acconciare alla malagevolezza delle rime, la quale è forse maggiore in questa lingua che non è quella delle sillabe nella greca e nella latina) non stare in questo ordine, ma preporre e posporre le voci, come gli viene meglio in acconcio, nondimeno si dee avvertire che questa necessità non passi in natura e non la si ponga tanto in uso il poeta, che paia un barbaro che scriva italiano, e mostri la composizione una fatica infinita dello scrittore, senza vestigio alcuno di natura, e sia non altrimenti che sarebbe un filo pieno di groppi, il quale quantunque si tirasse in lungo, non sarebbe però atto a testura lodevole. E in questo vizio sono incappati e incappano poco meno che tutti coloro che dopo l'Ariosto hanno scritto romanzi, della qual cosa il più delle volte è stata cagione il non avere giudizio in allogare le rime, però che mancando lor questo, e volendo pure far la consonanza, vi tirano tanto tortamente le voci, che fanno che riesce il componimento torto, sciancato, con stor-

piamento infinito della sentenza o veramente pieno di voci inutili e non significanti; cosa che non si vede nell'Ariosto, se non radissime volte ed ove ha più potuto la necessità che lo ingegno. E per compir quello che dicevamo del coprire la fatica, dico che in esso Ariosto si vede una maravigliosa natural facilità, la quale copre in guisa ogni sua fatica, che non vi se ne vede pure un segno, ancor che egli più di trenta anni spendesse in comporre, « e molti e molti in » correggere l' opera sua « nel modo ch' ora la leggiamo. »

Devesi nondimeno bene avvertire che questa facilità, della quale parliamo, non distorni in guisa lo scrittore dalla gravità, e dalle sentenze che rimanga fanciullo, sicchè siano le stanze di dolce suono, ma di nessun sentimento, senza il quale nulla opera il numero, nulla il suono, e nulla tutte le altre cose che abbiamo detto; perchè per grata espressione del sentimento, tutte si considerano, e quando manca loro quello che è il fine per lo quale sono considerate, rimangono elle tutte vane; e benchè belle paiano, non vagliono però nulla. Mi ricordo io di aver letto forse ottocento stanze di uno de' compositori dé' nostri tempi, di qualche nome, le quali pareano accolte tutte tra i floriti giardini della poesia, tanto erano elle di stanza in stanza piene di vaghezza. Ma giunte in uno eran così vane, che pareano (quanto al senso) esser nate nel terreno della fanciullezza. Perocchè essendo stato solo intento il loro autore al diletto che nasce dallo splendore, e dalla scelta delle voci, aveva in tutto lasciato la dignità e il giova-

mento che vien dalla sentenza. Della quale cosa non può far peggio chi si dà a comporre. Chè se pure si ha da commettere errore in uno di due, egli è meglio giovare con rozze voci che con sonore e gentili dar soave suono senza alcun frutto: come se ne ha l'esempio in Dante, e in messer Cino dei quali quegli molte volte giova senza dolcezza, e questi con la dolcezza spesso rimanevano, e troppo molle, tra' quali due si pose mezzo il Petrarca; e in guisa temperò il grave col dolce che riuscì tra ambidue loro eccellentissimo. E questo esser vano comunemente è vizio di coloro che si sono esercitati solo nelle parole, e non hanno atteso agli studj di filosofia, senza la quale riescono vani tutti i componimenti. Perocchè ella è come un fonte, onde si traggono tutti i rivi delle cose che danno agli scrittori pregiati i soggetti delle lor composizioni, come han detto coloro, alla lezione dei quali in fin da principio rimessi chi ne voleva avere cognizione. Ma non mi rimarrò di dire (poi che pur anco in questo ragionamento sono trascorso) che devono avere grandissimo riguardo i felici ingegni, nutriti del latte di questa gran Madonna, di non esser offesi dalla copia delle cose che da tal fonte trarranno. Perchè come i campi grassi non solo producono le biade che vi son seminate, ma erbe così loro nemiche, che spesso le uccidono, se vi manca la cura dell'agricoltore, così anco col germogliare della semente delle discipline, ne' campi degli animi altrui nascono talora cose che se sono lasciate crescere, e non siano conosciute dai compositori, nuocono più tosto alle loro

composizioni che punto lor giovino. E per questo, come il diligente lavoratore dei campi svelle dalla terra l'erbe che sono nocive alle biade, così il giudizio di chi vuol comporre dee saper far scelta di quel buono che gli ha dato la filosofia, e del tutto levare quello che porterebbe danno al suo componimento, lasciandovi sol quello che al piacevole e al grave conviene, « ed è atto a dare vivacità e splendore al componimento. » E dissi al piacevole ed al grave, perchè si dee aver grandissimo riguardo « (come sopra si è detto, quando si è ragionato dell'introdurre il costume)» a non incappare in gravità dura, noiosa, e melanconica: che ciò è quasi altrettanto vizioso, quanto è il facile fanciullesco, del quale di sopra dicemmo. Perchè come l'oratore con gravità si ascolta, così con soavità s'ascolta il poeta; la quale se gli è levata, egli si rimane spiacevole; il che tanto più sconviene, quanto colui che scrive volendosi mostrar filosofo, lascia da parte le grazie e la vaghezza poetica, e attendendo a metter e parole, e misteri reconditi, e molte volte poco convenevoli, scrive di modo che le cose che scrive, sono a gran fatica da lui intese, non che dagli altri, non si raccordando che la chiarezza, e la facilità, e la dirittura de' concetti sono lo splendore delle composizioni de' buoni poeti: tale che ove i buoni poeti dilettando e giovando sono grati a coloro che si danno a leggergli, questi altri rimangono sì odiosi che si può dire che non scrivono ad altri che a sè medesimi. « Fra questi si vede tuttavia sorgere alcuni di mostruoso ingegno, i quali si hanno eletto di scrivere . . . . . ta-

mente i loro . . . . . per regola, e per fondamento di comporre lodevolmente, il che come procede da poco giudizio, così dee diligentissimamente essere fuggito come vizioso, e servile da chi giudiziosamente compone, perchè sono le rime di q . . . . . odiose a chi legge per la mala posizione delle voci che non si ritrova che una volta le . . . . . se (può) buon giudice aver tanto d . . . . che giunga leggere al fine. Quindi è che costoro che a questa maniera di descrivere si sono a . . . qualora veggono . . . . ornata e grave co . . . . ne, col lume della . . . . . la facilità composto . . . nano, perchè alla s . . . . chiara e piena do . . . . . a chi la legge . . . . cosicchè il parlar . . . . uso de' migliori . . . . . sia cosa lodevole. » Grande adunque dee essere in questa parte la prudenza di coloro che vogliono mescolare le cose della filosofia con le poetiche, e la regola può esser questa che qualunque volta le cose di filosofia recano oscurità, o non portano con esso loro splendore, e grazia poetica che alletti l'animo di chi legge, o di chi ascolta, se ne dee astenere chi scrive, e dee piuttosto meno filosofo mostrarsi, e riuscire vago e gentile poeta che col voler mescolare e divine e naturali, e morali cose insieme, essere tardo, arido, duro, spiacevole, torto, oscuro e tedioso, sicchè bisogni sempre avere lo interprete appresso che scioglia i nodi, e dia lume alle oscurità, con dispiacere di chi legge, e di chi ascolta, e con biasimo di chi ha scritto: che ancora che questo modo di scrivere convenga talora alle satire (non parlo delle sceniche), non è egli convenevole a poeta eroico, nè elego, nè

lirico, quantunque sia quasi il proprio del lirico esser alquanto duro.

Egli è anco da avvertire che tutte le cose che il poeta si piglia a dire (siano o colte da' giardini della poesia, o dai campi della filosofia) siano scritte e dette con stile uguale, tale che lo scrittore, o dicitore ora non si veda salire, ora ire al basso, e paiano i versi alla divisa: perocchè questo è vizio troppo grande, e di gran noia a chi ascolta o legge con giudizio; e perchè di ciò ho detto abbastanza di sopra, non ne parlerò altrimenti per ora.

Resterebbe a compimento di questa parte dire della imitazione. Non dico di quella ch'è imitatrice delle azioni umane, per la quale lo scrittore si dimanda poeta, nè di quella che appartiene alla invenzione ed alla disposizione, che di queste si è ragionato in vari luoghi di questo nostro ragionamento. Ma di quella imitazione che è nella espressione dei sensi con la grazia, e con lo splendor delle parole, la quale parte è tutta intorno alla elocuzione, ed alle parti di essa. La quale imitazione (per quanto a me ne paia) non è altro che una diligente e giudiziosa considerazione che noi usiamo per poter divenire col mezzo dell'osservazione simili ad alcuno eccellente nel dire, esercitandoci tuttavia per giugnere a quel segno, al quale egli è giunto. E questa imitazione tutta è posta nell'esempio, alla imagine del quale noi cerchiamo di conformare il nostro stile: la quale cosa si fa con l'esercitarsi e nella lezione di colui che vogliamo imitare, e nel comporre continuo a sua similitudine. Ma perchè di questa parte abbiam parlato e nelle al-

tre cose latine nostre, e nelle volgari abbastanza, ora non mi stenderò molto intorno a ciò, rimettendo alla Poetica mia chi di tal cosa vorrà aver cognizione in questa lingua.

Pure per quanto si appartiene al presente trattato, dico che sono stati alcuni che si hanno pensato che la imitazione non sia altro che un certo aere (come sogliono dire i dipintori e i cantori nell'arte loro) che si dà alle scritture che le fa assimigliare a colui, onde essi l'hanno prese. Il quale aere vogliono che non venga da altro che da un certo giudizio che faccia che l'uomo noti alcune cose nello scrittore ch'egli si propone (come nota nell'arte sua il dipintore « i colori e » i lineamenti) che lo facciano avere sembianza con « colui ch'egli imita. » E posto che forse questa opinione non meritasse di essere in tutto rifiutata, pure perchè così parlando resta ella piuttosto confusa che no, lascerò che chi così stima meglio apra la mente sua. E io dirò per ora che dee avvertire lo imitatore di non essere così intento alla scelta delle voci che toglie da colui ch'egli imita, che solo di esse si appaghi; chè ancora che ciò sia molto necessario alla imitazione, non è però quello nel quale solo si debba fermare chi vuole farsi simile a colui ch'egli si ha messo innanzi per esempio, e per regola dello scrivere. Ma dee considerare l'ordine, le membra, le legature di esse voci, e i luoghi nei quali, come in propria sede, ha allogate le parole colui ch'egli si ha preso ad imitare, mentre ha espressi i suoi concetti: la qual parte è non altrimenti della disposizione che è intorno alla elocuzione

che si sia quella delle membra nella invenzione. Perocchè importa molto, a voler scrivere ornatamente, in qual luogo qualunque parola si trovi posta, e per la grazia, e per la forza dell'orazione. E dee essere non meno diligente in considerare le figure del dire, e la lunghezza e la brevità delle clausole, e quali siano le membra perfette, e quali quelle che di esse membra son parte « come sono gl'incisi, » e con che giacitura, e con che ordine queste e quelle siano messe a formare il corpo della composizione; la quale l'autore ch'egli si ha dato ad imitare, ha descritta in carte. Perocchè quindi nasce l'ordine, il suono e il numero; i quali sono di tanta importanza che se sono lasciati dallo imitatore, o inettamente imitati, se avesse tutte le altre virtù del primo autore ch'egli si ha proposto per esempio, non gli potrebbe essere mai simile.

In cotal vizio incorrono oggidì coloro che imitano il Boccaccio: i quali intenti solo alla scelta di quelle voci che egli ha usato, si contentano averle poste in bella schiera, e avendo tutte le altre cose e le altre maggiori virtù, non so se dir mi debbo a schifo, oppure, per la loro ignoranza, poco conosciute, si tengono fratelli del Boccaccio, qualora hanno mescolate le sue voci per le loro composizioni. E se poi alcuno con giudizio legge questi tali, trova tra loro e il Boccaccio tanta dissimilitudine che pare ch'abbino voluto farsi simili ad ogn'altro che a lui. E tra questi poco riguardevoli imitatori, sono stati alcuni di sì torto giudizio che si hanno pensato, che il mutare l'ordine della orazione, non pur quanto alle pa-

role, ma quanto alle membra, sia il modo di assimigliarsi a coloro che essi vogliono imitare; cosa tanto lontana dalla buona imitazione, quanto non si potrebbe dir più; perchè questo mutar l'ordine, e la misura, non è altro che riversar le membra, e farle sproporzionate, onde o zoppe se ne vadano le scritture per aver una delle gambe corta e l'altra lunga, o se ne vadano coi piedi alti e col capo in giù. E a questo modo riesce piuttosto il componimento, quanto sia per rispetto della imitazione, un mostro che cosa che si assimigli allo esempio, onde essi traggono la imitazione. E così mostrano che si sono affaticati alla loro vergogna, e per scoprirsi senza giudizio alcuno. Chè se la bellezza non è altro che una convenevole, ordinata e misurata proporzione delle membra, asperse di dicevoli colori, e questa bellezza non meno si desidera nell'orazione che nell'altre cose ch'hanno grandezza, come può esser bellezza in tanta sproporzione, che si assimigli all'esempio, onde vogliono costoro la loro imitazione levare? Appresso se il grave e l'acuto delle voci è quello che fa il suono, e il lungo e il breve è quello che dà la misura al tempo, la qual è il numero, come si può servare il numero e il suono, se si riversciano le voci e pigliando altra giacitura, pigliano altro numero e altro suono? la varietà delle quali due cose mutando l'ordine varia di modo l'orazione che non ha la seconda più simiglianza alcuna con la prima, parlo quanto alla elocuzione, se ben forse l'avesse col concetto; la qual cosa ancora che sia scorta dai buoni giudizj nelle prose, si scorge

ella nondimeno manifestissima nel verso. Perocchè mutando in lui l'ordine delle parole, si muta la quantità delle sillabe in guisa che non rimane egli più verso; e se pur rimane (il che di rado avviene) è di altro numero e di altro suono che non era prima.

Nè bisogna qui dire che questo non sarebbe altro che un volere che si pigliassero le medesime clausule e le medesime composizioni; chè questa sarebbe risposta troppo sciocca: perchè può essere un istesso ordine, un istesso numero e un istesso suono in varietà di parole; le quali faranno, quanto alle voci, un'orazione diversa dalla prima, ma quanto al suono e al numero, simigliantissima.

E se questo è agevole al poeta, tanto dee egli essere più agevole all' oratore, il quale a così stretti numeri non è legato. E se mi si dicesse che il Boccaccio istesso ha molte fiate detta la medesima sentenza con altre parole che detta non l' avea prima, e che n' è nato altro numero e altro suono, dico che egli è il vero: ma ch'egli in ciò ha fatto nella sua favella, quello che faceva Marco Tullio, quando si esercitava con Roscio, a vedere s'egli poteva dicendo così variare una medesima sentenza, come Roscio con vari gesti variamente la rappresentava: e in tal variazione non ha voluto imitare il nostro Boccaccio, ma piuttosto proporci per bontà del suo divino ingegno, e per la rara eloquenza che in lui regnava, varie maniere di dire, con le quali si potesse esprimere un istesso concetto; delle quali l'una non era l'altra, quantunque tutte portassero un istesso concetto con esso loro; chè in ciò avvenne a lui non

altrimenti che avvenga a un padre, il quale dopo il primo si dia a generare degli altri figliuoli : i quali quantunque vengano da lui, non cerca egli però che tutti sian quel medesimo che il primo; e così quantunque tutti siano di lui nati, e abbiano qualche similianza col loro padre, e perciò anco non siano tra loro in tutto dissimili, non è però mai l'uno l'altro. E chi si darà a dipingere Orazio (posto che così si chiamino que' figliuoli) non dipingerà Curzio nè Sergio. Questa diversità adunque che si trova nel Boccaccio, nell'esprimere variamente una medesima cosa, non è per imitare, ma per mostrare che la lingua nostra non è così povera che non possa dire felicemente in molti modi una cosa medesima. E se lo imitatore cercherà d'imitare cadauno di questi modi, sarà egli da me lodato. Ma se coll'esempio di questa varietà del Boccaccio vorrà egli confondere le membra al modo ch'abbiam detto non sarà egli da me mai chiamato imitatore, ma piuttosto un confonditore del bello, e del vago dell'orazione. E giudico che piuttosto che incorrere in questo vizio, sia meglio che con la scelta delle voci del Boccaccio si faccia una maniera di dire, che sia propria di chi scrive, che con questa confusione cercare di farsi simile a lui. La qual similitudine (quando pure a questo sia intento lo scrittore) asseguirà egli, se col mutare le parole giudiziosamente, serverà con le membra il suono e il numero, come abbiam detto.

Fu maraviglioso imitatore del numero di Marco Tullio (che non mi vergognerò di addurre esempio latino, quantunque io parli delle cose volgari) Lat-

tanzio Firmiano: e se fosse stato così bello osservatore delle voci, come egli fu dei numeri, oserei dire che egli andò più presso a Cicerone che niuno altro scrittore che insino a que' tempi scritto si avesse. Ma la materia, che egli ebbe per le mani, fu forse cagione che l'orazione sua non fosse di quella purità che si ricercava alla imitazione. Gli altri dei nostri tempi (levatine due o tre) hanno seguitato ogn'altra cosa che il numero e il suono. Alcuni si sono appresi alla facilità, e sono rimasi fanciulli, chi alla gravità, e sono rimasi duri, chi alle sentenze, e sono rimasi poco meno che arsicci. Questi hanno solo imitato la vaghezza, e sono rimasi vani, quegli altri hanno abbracciata la sua felicissima ampiezza, e sono rimasi come nocchieri smarriti nell' ampio Oceano. Nè vi sono mancati di quelli che si sono dati a torcere, a rompere, a mutare, ad accorciare e ad allungare le membra, e sono rimasi confusi. Talchè volendo questi tali seguire la virtù, hanno sempre abbracciato il vizio.

La imitazione adunque deve esser tale che abbia proporzione coll'esempio che si ha preposto lo imitatore, ed a lui convenga non in uno o due membra, ma in tutte le parti, di modo che mentre egli cerca di assimigliare una parte non lasci l'altra, ma le consideri tutte ugualmente e poi in modo le traduca nelle sue composizioni che divengano sue, e sia non altrimenti simile la sua composizione all'esempio che egli ha preso per suo duce che si sia il figliuolo al padre e l'uno fratello all'altro, che ad un medesimo parto sia venuto in questa vita con esso

lui, i quali con quanta simiglianza hanno insieme, sono però così dissimili che si vede che l'uno non è l'altro.

E perchè le voci sono trovate per le sentenze (cioè per gli concetti che furono detti sentenze da Aristotile) coloro avranno felicemente imitato, i quali dopo la scelta delle voci, e la loro ordinata collocazione, così accompagneranno con esse parole le sentenze che il suono e il numero si scoprirà compagno alla grazia, alla maestà, alla virtù, allo splendore e alla vivacità, che è in colui al quale avrà cercato di assomigliarsi. Cosa che tra tutti gli altri ha fatto maravigliosamente monsignore il Bembo nelle rime che da lui sono state composte ad imitazione del Petrarca, e specialmente in quella doppia sestina de' suoi Asolani fatta a somiglianza di quella del Petrarca nella morte di Laura; nella quale esso monsignore riuscì tale che poteva ella avere il primo luogo, se quella del Petrarca non fosse nata prima. Questo medesimo fe' egli anco in quelle lettere latine che Brevi sono dette (quanto poteva capir l'uso e la qualità dello scrivere de' pontifici) composte ad imitazione di Marco Tullio. Le quali ancor ch' abbiano spesse volte uno istesso argomento e una forma di dire, le ha però questo felice ingegno in guisa variate che per la prudenza e per le altre virtù ch' egli ha sparso in loro, sono da giudiziosi lette più volentieri che quelle di molti altri che hanno avuto grandissimo campo di trovarsi vari soggetti, e si sono solo in vane e inutili ciance consumati: i quali se hanno più fautori che il Bembo e i simili

a lui non hanno, è perchè sono più i corrotti giudizj che i sani, i quali si pigliano per esempio le cose che a loro sono conformi. E questo medesimo avverrà nella imitazione a tutti coloro che col suo esempio conosceranno la buona imitazione, ed esercitandosi e nel leggere e nello scrivere, ad esempio dei buoni autori, tanto faranno che tramuteranno l'imitazione in natura (che questo è quello che dee principalmente esser nell' animo dell' imitatore), in guisa che non potran non scrivere come colui alla imitazione del quale avranno drizzata la virtù e la forza del loro ingegno, e fatti finalmente atti a far da sè, faranno come i piccioli augelli fanno, quando lasciano il nido; che come hanno seguiti volando un tempo la madre e il padre per apprendere il volare da loro, tosto che appreso l' hanno, e si sentono fermi su l'ali, senza aiuto alcuno le spiegano audacemente per l'aria; ed ovunque più lor piace animosamente drizzano il lor volo.

E ad asseguir questo fine giova molto il saper conoscere che cosa è quella che fa che l' autore, che si dà ad imitare lo imitatore, meriti tanta loda che sia degno che gli altri lo si piglino per esempio; e conosciutala, saperla mettere in opera. E vuole la imitazione aver sempre compagna l' emulazione; la quale non è altro che un fermo desiderio di avanzare colui che l' uomo imita. E questo desiderio fa che l'uomo non si contenta d' aver agguagliato chi egli segue, ma cerca di tanto avanzarlo che egli primo rimanga, e dagli altri invece del primo, meriti egli di essere imitato. « Nè si può questo effetto della

imitazione chiamare invidia, perchè ancora ch' ella sia (come dice Aristotile nel secondo della rettorica) ..... to dispiacere nell' animo altrui di non aver quello che altri ha, non fa ella però che se ne dolga chi è mosso dallo affetto del bene altrui.... volesse perciò che chi la possiede non l'avesse .... solo si duole di non aver .... egli, e da questo affetto nasce nell'uomo il desiderio di farsi uguale, o di avanzare colui che egli vede in questa o in quella cosa maggior di sé. Siccome la invidia (la quale è un dispiacere del bene altrui, che meriti di averlo, come la.... così è dispiacere della felicità di coloro che indegnamente le hanno) è peggiore di tutti gli altri vizj, così la emulazione è un lodevole e virtuoso desiderio di divenir tale quale è colui ch'egli si ha proposto di agguagliare, con fermo proposito di avanzarlo, e di avere per virtù propria, non per malignità, o per torte vie, quella eccellenza ch'egli in altri vede, senza danno di colui ch' egli cerca di agguagliare, o di superare, e parve questa emulazione .....
.....»
Questa « non » è cosa tanto malagevole, quanto altri stima: pure che lo imitatore stia fermo in questo pensiero, e a questo assequire metta tutte le forze sue. Perchè è facile cosa ad uno che corra, poi ch'egli è al paro di quello che gli era innanzi, trapassarlo e lasciarlosi dietro: chè non è a questi tempi la madre natura divenuta si madrigna agli uomini nell'eloquenza, e ora così povera che non dia loro virtù di superare nelle cose imitabili coloro che sono i primi tenuti. E questo fe' il divino Virgilio nell'imi-

tazione di Omero, che parve che egli si proponesse quel gran greco, più eccellente maestro de' componimenti eroici che fosse tra i Greci insino al tempo di Virgilio, non solo per farglisi simile, ma per avanzarlo di tanto, ch'egli il primo si rimanesse, e Omero il secondo. A questo mirò il reverendissimo Sadoleto, quando compose il suo Laocoonte. E come Virgilio avea lasciato dopo sè Omero, così pensò egli di lasciarsi dopo Virgilio in questa parte. La qual cosa, se gli venisse fatta, o no, voglio che sia giudicato da altri. Questo dirò ben io ch'egli chiaramente ci mostrò, che i begli ingegni non si lasciano sgomentare alle eccellenze de'gran poeti, sì che non pensino, e di giungergli e di avanzargli, il che sebbene spesso tentano invano, non é però il lor desiderio se non lodevole.

Lasciò il Petrarca tutti gli antichi Toscani, che prima di lui avevano scritto, di gran lunga dopo sè, e il nostro Ariosto tale rimase appresso gli altri che a così fatte composizioni s'erano dati ch' egli solo tra tutti (parlando universalmente) si è scoperto degno di essere imitato. E tutto ciò viene dal giudizio, il quale non meno vale in questa parte, ch' egli si vaglia in tutte le altre. Ma mi sento più oltre essere trascorso intorno a ciò, che proposto io non mi aveva. Però facendo qui fine a questo ragionamento, entrerò a dire di quella parte della composizione che dà la vita all'opera e che noi dicemmo assimigliarsi all'anima, la quale non considero io qui a quel modo che la considerò Aristotile, quando disse che la favola è l'anima del componimento; però ch'egli non

piglia ivi l'anima per quella vivacità per la quale (secondo l'opinione di Plutarco) la piglio or io. Ma piglia egli l'anima in quel luogo per lo soggetto, senza il quale si torrebbe l'essere all'opera, e però tiene egli quello istesso luogo nel poema che tiene l'anima vegetativa (la quale dimandò molto acconciamente monsignore il Sadoleto anima della vita nella sua filosofia) a rispetto delle altre anime, o delle altre virtù dell'anima nei corpi; perchè così come, levata che sia l'anima vegetativa dall'uomo, tutte le altre anime o potenze di essa mancano, così levatane la favola, mancano tutte le altre cose, che intorno al poema si considerano; perchè (come di sopra si disse) per rispetto della favola vengono tutte le altre cose in considerazione.

Ora tornando a proposito, è da sapere che questa parte che noi anima chiamiamo, appresso agli oratori tutta si dà alla pronunzia e all'azione (la quale è tutta quella parte che si appartiene non pure alla voce, ma alla grazia e alla dignità dei movimenti del capo, del volto, degli occhi, delle mani e di tutto il corpo, mentre l'orator dice), e vogliono che ella sia quella che dia lo spirito e la vita a tutta l'orazione, e questa parte fu detta dal padre della lingua latina eloquenza del corpo. La quale ancora che possa essere quella istessa nel poeta e specialmente in questa maniera di poesia, che dal cantare alla presenza de'gran maestri (come abbiam detto) ha dato alle sue parti nome di canto, nondimeno a me pare che da altro luogo che dalla pronunzia, sia da cercare questa anima del poema, che non è altro per

tazione di Omero, che parve che egli si p[illegible]orazione, quel gran greco, più eccellente maestro [illegible]egge, come nimenti eroici che fosse tra i Greci in [illegible]acciocchè non di Virgilio, non solo per farglisi sim[illegible]rrà mai ch'egli zarlo di tanto, ch'egli il primo si r[illegible]a quando anco il secondo. A questo mirò il r[illegible] leto, quando compose il suo [illegible]enire dalle voci si- gilio avea lasciato dopo sè [illegible]gare i concetti che di lasciarsi dopo Virgilio [illegible]chi legge con tanta cosa, se gli venisse fatt[illegible]azia che si sentano fare dicato da altri. Questo [illegible]ere in guisa che partecci mostrò, che i beg[illegible]e sotto il velo delle parole mentare alle eccelle[illegible] del poeta. E questa è l'enersino, e di giunger[illegible]nelle cose minute (come di sospesso tentano ir[illegible]reduto il Trissino), ma nel porre non lodevole.[illegible]cemente la cosa sotto gli occhi

Lasciò il Pet[illegible]ell'orecchie di chi ascolta, e posto ma di lui av[illegible]amente si faccia colle voci proprie il nostro A[illegible]ono gli antichi, per lor propria dote, a così fat[illegible]ne sono come nate insieme colla cosa, tra tutti [illegible]grandissima forza le traslate che peregno di [illegible], dette da Aristotile, le comparazioni similil qual[illegible] similitudini, gli aggiunti che son chiamati vaglia[illegible]ci epiteti, e dai Latini aggettivi. La iperbole trasc[illegible]altre figure del dire, e oltre ciò le voci fatte di Per[illegible]o in questa parte, di che ora parliamo, sono tre [illegible]se fiate efficacissime. E avvenga che tutte queste dà [illegible]se siano della elocuzione, e siano dagli scrittori a[illegible]alla retorica prese per ornamento di essa, non di[illegible]eno perchè ora le consideriamo non solo in quanto [illegible]anno abbellimento e grazia, ma anco in quanto

...o forza e vivacità, più che le altre parti, ci è ... di parlarne particolarmente in questo luo... che le altre parti siano solo per l'orna... la bellezza, e queste, oltre l'ornamento ... dice Plutarco) con esso loro, por... la efficacia, e spirito, e anima

...andò Aristotile ornato, come ...u siano le più belle, e le più ac... ...ano ritrovare, per porre così leg... così vivacemente sotto gli occhi di cosa, della qual si ragiona, che paia ...egga fare. Ma si possono queste voci torre comune del parlare del popolo, e dall'os... ...ione degli eccellenti, e approbati scrittori. Dal... ...o elle si hanno più facili, e fanno l'orazione più ...iara e più espedita; ma rimane ella spesso troppo bassa e troppo abbietta. Dall'osservazione si pigliano le voci significanti, magnifiche, gravi, sonore e di tanto splendore, che fanno l'orazione piena di lume: e queste sono più del poeta, se non in quanto gli paresse meglio alcuna volta, per maggiore espressione di qualche affetto, appigliarsi alle voci del popolo; come vi s'appigliò il Petrarca, quando disse:

Che vergogna con man dagli occhi forba,

ove la voce *forba* (che fu però prima usata da Dante, il quale più di plebee ne trapose nella sua commedia, che non sarebbe stato bisogno ad osservatamente scrivere) da sè vile e abbietta, ma conforme al naturale atto popolaresco, mette maravigliosamente quello effetto sotto gli occhi di chi legge; tanta

è talora la simiglianza della natura coll'arte, e l'efficacia, e la forza delle parole del volgo colla proprietà delle cose.

Le voci traslate furono quelle che ne' principj delle lingue si trovarono per la loro povertà, perchè mancando le proprie voci, usavano le tradotte; cioè quelle che avevano qualche simiglianza colla cosa, della quale si devea ragionare. Poscia dopo l'essersi arricchite le lingue, veduto quanto di forza, di splendore e di lume portassero con esso loro nella maggiore abbondanza delle voci, sono state accettate per lumi dell'orazione così poetica, come oratoria, « e veramente oltre non . . . . alcuna di voci che . . . . . e abbellisca l'orazione e la metafora, sia ella nel verso o nella prosa. Perchè il pel . . . . . la porta con esso lei, . . . la qual induce . . . . . l'ornamento . . . . . grazia quando ella . . . . poema, o in luogo . . . . non abbia voce pup . . . la mostri, o se in . . . . sia più vaga, più gen . . . . . più significante la . . . . . » Laonde più tosto elle si usano talora che le proprie e le naturali. « E posto che convengano all'oratore, convengono elle maravigliosamente alla composizione eroica e tragica. » E voce traslata vuole avere similitudine col significato di quella, in luogo della quale ella è messa a significare questa, o quella cosa, come dicendo le vele ale delle navi, e l'ale degli augelli essere i remi loro, e come se diremo sonnacchioso per negligente; i fuochi celesti per le stelle (le quali sconvenevolissimamente chiamò colui teste dei chiodi del cielo che fe' poema eroico molto lontano dalla forma accettata nella no-

stra favella). « E quello che disse il Petrarca aprile dell'età, e florir innanzi tempo tempie, e capei d'oro farsi di argento . . . . . con traslazione di due metalli, e pensieri canuti in giovenile etate . . . che disse il medesimo . . . . . metafora, vi è il contrapposto a giovenile che vi dà grazia, e nondimeno . . . . vi era più del poc . . . . . dell'oratore, » e altri simili modi di dire, i quali s'usano per maggiore espressione della cosa, per nascondere una bruttezza, per aggrandire e menomare quello di che si ragiona, e per ornamento di esso. E in queste traslazioni, che metafore fur dette dai Greci, dee essere lo scrittore molto prudente, e ritrovarle, e usarle con grandissima scelta, perchè non paiano introdutte a caso nel componimento, e per la disagguaglianza che abbiano con quelle, in luogo delle quali sono poste, non rechino fastidio, o diano da ridere a chi legge, come è quella che abbiam detto delle stelle che furono da colui dette, le teste dei chiodi del cielo; ed è da porre gran cura che, come si pigliano le metafore quando non consistono in una voce sola, come quelle che abbiam mostro di sopra, ma si menano in lungo, stando sempre nel ragionare su la similitudine, così si conducano al fine, e non si faccia, come fe' colui che lodando monsignore il Bembo, cominciò il sonetto in volare, e il finì in tessere, il qual vizio vedo io così spesso in molti scrittori che non so come possano esser così ciechi che non si avveggano di sì manifesto errore, e credo che ciò avvenga, perchè non abbiano data opera alla logica, la quale, come a chi mal la intende avviluppa

il cervello, così fa lucido e chiaro il discorso di chi si fa di essa e de' suoi modi capace, con buona intelligenza; nè lascerà ella mai che chi uscirà della sua scuola bene instrutto incorra in queste melensaggini e seguendo il dire delle metafore, quelle che si prese a seguire il Petrarca possono mostrare, come le debbano usar gli altri.

Leggesi il sonetto che comincia:

Passa la nave mia colma di oblio;

nel quale avendosi preso ad assimigliare i suoi travagli amorosi ad una nave, battuta dalla tempesta, segue questo ordine insino al fine. Il medesimo si vede nel sonetto:

S'amore o morte non dà qualche stroppio,

che avendo egli cominciata la similitudine in tessere, in tessere anco la finisce, e non in volare.

Non dico però questo, perchè in uno istesso sonetto non possano essere più metafore, come si vede nel sonetto:

Già disiai con sì giusta querela,

ma perchè avvertisca il compositore di non proporsi una similitudine, e poi come uno spiritato che parli, ovvero che non abbia sano il discorso della mente, e smemorato, e fuori di sè travalichi di un proposito in uno altro inconsideratamente. Nè meno si dee intorno a ciò schivare la affettazione, la quale se ben nelle composizioni è sempre di danno, e dispare maravigliosamente, come quella ch'è più di qualunque altro vizio odiosa, come abbiam detto, pure nelle traslazioni rimane ella del tutto schifevole. Mi rac-

cordo io di avere udito un frate predicatore, il quale essendosi riscaldato su il riprendere le cose della libidine, disse (volendo pigliare attenzione) ferma quì il piè dell'intelletto nel campo della morte, e scorse un buon spazio di tempo in questa e in altre sciocche traslazioni, le quali furono ai begli ingegni di tanta noia che doleva loro d'ivi trovarsi; e poi ch'ivi erano, e non si potevano con onore partire, increscéva loro di non essere per allora sordi, per non l'udire.

Di gran virtù saranno adunque quelle traslazioni che non saranno lontane dal comun parlare, perchè agevolmente gli animi nostri ricevono le cose che conoscono. Ma con tutto ciò si dee aver molta avvertenza di non si appigliare alle troppo popolaresche, perchè sono di poca forza; similemente si devono schivare le tragiche e troppo grandi, perchè mostrano troppa affettazione, e quelle altre che sono tolte troppo da lungi, come se dicessimo, egli ha usato verso me lo stocco dell'ira, e fattemi con parole acute e taglienti sanguinose piaghe, perchè sono troppo lontane dal senso comune. Le oscure ancora sono di poco pregio, perchè ove dovrebbono dar luce alla orazione, le apportano ombra ed oscurità; e quelle vie più che tutte sconvengono che sono come mostri delle quali altrove abbiamo parlato, e dato gli esempj, e però ora ce ne passeremo senza dirne altro, rimettendoci a ciò che già ne scrissi a quel felicissimo spirito di messer Giulio Ponzio, mio carissimo discepolo, che ne ha rubato nel più bel flor della sua età, e della maggior sua speranza morte importuna,

con grandissimo dolore dei begli ingegni, e con danno inestimabile dei migliori studj.

Ed è da avvertire intorno a queste metafore che ancora che la similitudine sia il fondamento e la origine della metafora, in tanto è però ella sempre lontana dalla similitudine che questa si compara alla cosa che noi vogliamo esprimere: come se si dicesse, l'uomo è sustanza, come è l'augello. E la metafora si mette per la cosa istessa, come si può vedere negli esempj che abbiamo dati di sopra delle ali e delle vele; e come fe' il Petrarca quando disse:

Pioggia di lagrimar, nebbia di sdegno.

Ove *pioggia* si mette per lo pianto e *nebbia* per lo turbamento dell'animo e del volto. Usò anco la metafora molto gentilmente il Petrarca in moltissimi luoghi, ma specialmente nel sonetto:

Già disiai con sì giusta querela.

Del quale di sopra dicemmo ch'egli con esso lui portò tanto splendore che non se ne può desiderar più in descrivere con varie metafore un soggetto amoroso in questa lingua.

E di queste metafore non si può dar certa regola perchè, come dice Aristotile, elle non si possono insegnare, e per ciò portano con esso loro grandissima malagevolezza; la quale però fa agevole l'uso, l'osservazione e lo esercizio continuo del comporre. « È da avvertire intorno a ciò che si deono elle usare con tal modo e con sì grata maniera che il poeta non le ponga fuori di tempo, o troppo frequenti nel suo poema, perchè se forse in uno di questi due

vizj incorresse, ove egli cercasse di dar luce alla sua composizione, vi recherebbe oscurità. Non mi pare fuori di proposito addurre in questo luogo le sedi, onde Aristotile vuole che si pigliano le metafore. Egli adunque dice che si pigliano le metafore da quattro luoghi.... si traggono dal genere... come sarebbe se si.... va... Brutto d'ira, per.... più importa ardente d'ira, detto per metafora ardore del fuoco, co.... alla qualità dell'ira.... altro che sangue insi.... il core, ancora che lo.... re fosse dato da vo... freddo intenso, quando.... primo delle bisogne.....

Acrior, aut Boreæ penetrabile frigus adurat

dando al freddo il caldo che è del fuoco, il che è.... Il secondo è dalla specie al genere, come se dicesse: Io ho recevuto.... mente dall'uomo in... ingiurie invece di.... Il terzo modo è dalla specie alla specie, come sarebbe il dire, gli troncò il capo col coltello, tagliandogli i nervi e l'ossa, perchè troncare entra invece di tagliare, e tagliare invece di troncare, non è però che siano questi generi veri e vere specie; ma si chiamano così secondo che significano più e meno, quasi che siano in luogo di generi e di specie. L'ultimo modo è per proporzione, come se dicessimo la vecchiezza occaso della vita, e l'occaso vecchiezza del giorno, e se si dicesse, nella gioventù fiorire lo ingegno, e nella matura età far frutto, la qual cosa usò gentilmente il Petrarca quando disse:

Ove nacque colei ch'avendo in mano
Mio cor in su il florir e in su il far frutto.

E questa metafora di proporzione è molto utile ai

componimenti, ed ella è dirittamente a luoghi dicevoli. . . . . .
metafora molto gentilmente . . . . . .
. . . . . .
le bellezze delle lor donne, chiamando i capelli d'oro, le ciglia ebano, gli occhi stelle, i denti perle, le labbra rubini, le bianche e vermiglie guancie gigli e rose, ovver rose bianche e vermiglie, come per similitudine disse il Petrarca:

Se mai candide rose, con vermiglie
In vasel d'oro vider gli occhi miei,
Allor allor da vergine man colte;
Veder pensaro il viso di colei,
Ch' avanza tutte l'altre maraviglie.

Nacque Egidio nelle stanze . . . . issime della sua cacci . . . . ane, metafora si desse a descrivere la bianchezza, e la . . . . osezza delle guancie. Non fu però ciò senza grazia, quando disse, ... in quel viaggio . . . un tratto tra il gennaio e il maggio — . . . . . inferire che cadrebbe . . . e, ed la neve . . . . . nelle lodi, ma nel biasimo vale molto la metafora . . . . preciose, per le quali . . . . si lode in quello che si brama, come chi disse . . . . orde, e denti di ra . . . . »

Le nuove voci chiamo io ora quelle che sono messe nel poema fuor dell'uso comune del parlare e dello scrivere, per maggior espressione della cosa, della qual si scrive: come fe' il Petrarca nel Trionfo del tempo, quando disse:

Quattro cavai con quanto studio como.

Ove usò *comare*, voce fuori dello scrivere e del parlare comune, per non dir forse (volendo quello espri-

mere che con quel verbo espresse) voce più bassa o meno significante. Oltre che lo innovar questa voce gli fe' far propria e significantissima la rima. Disse monsignore il Bembo, osservatissimo scrittore, *venerata*, voce non più usata, ch'io mi sappia, da autori antiqui di pregio in questa lingua; ed aveva la voce *onorata*, ch'egli poteva acconciamente usare; e nondimeno quella tenne egli molto più atta all'espressione del suo concetto, il quale non solo con parola ch'onore significasse, ma riverenza dovuta a cosa divina, voleva essere nelle sue stanze spiegato. E però disse:

Tanto ci son temuta e venerata,

ove è anche d'avvertire che nella prima e nella seconda edizione egli aveva detto:

Tanto vi son temuta e venerata.

E poi nella terza giudiciosamente mutò la *vi* nella *ci*. L'Ariosto altresì usò (per darvi uno esempio solo di molte voci da lui felicemente introdotte) *esterrefatta*, e potea dire impaurita, quando disse:

L'esterrefatta subito famiglia.

Ma perchè gli parve che questa voce più espressamente che quell'altra ponesse quel subito terrore innanzi agli occhi, usò questa e lasciò quella. Queste voci adunque (quantunque di rado usar si debbano) fanno mirabile effetto, quando con prudenza, a tempo e a luogo sono poste da giudizioso scrittore nelle composizioni; ma devesi bene aver gran cura che nell'usar queste voci nuove, non si cada nel vizio nel quale cadde Sisenna al tempo dei Ro-

mani, il quale si pensò che il parlar fuori dell' uso de' buoni dicitori, fosse parlar bene: come dice Cicerone, ove parla di lui, nel libro degli eccellenti oratori.

Le comparazioni danno gran spirito e gran valore alle cose poetiche. E pare che Cicerone nelle partizioni voglia ch'elle siano intorno alla quantità delle cose, cioè su il più, e su il meno, ovvero su il meno e su il più, ovvero su le cose pari. Su il più e su il meno si fa la comparazione in questo modo:

> Tanto più care son le cose certe,
> Quanto son le dubbiose in minor pregio.

Dal meno al più:

> Se brama di aver l'uom l'oro e le gemme,
> Più la gloria bramar deve e l'onore,

Su le cose pari:

> Tanto è pregiato per Virgilio Enea,
> Quanto pregiato è per Omero Achille.

E sono stati di quelli ch' hanno voluto che questa terza specie di comparazione sia una istessa colla similitudine, altri sono stati d'altro parere. Ed hanno voluto che vi sia molta differenza. Ma lasciando ora questa questione a coloro che con più diligenza debbono cercare queste cose, che il poeta non fa, dico che la similitudine non si considera nella quantità, ma nella qualità; come se si dicesse:

> Tal è il furor del popolo, qual suole
> Esser l'ira del mar, quando più freme.

Benché è da sapere che questi nostri poeti, o poca o niuna differenza han fatto, tra la similitudine e la

comparazione; anzi hanno presa l' una per l' altra, come (per comun parere degli interpreti) l' hanno presa i greci e i latini poeti, tale che pare che questa minuta considerazione appartenga piuttosto allo oratore che al poeta. Ma sia come si voglia la cosa, sono di gran virtù e d'incredibil vivacità al componimento, quando non sono troppo umili, troppo oscure e tirate troppo da lunge.

Ma prima che più oltre io vada, dee avvertire il poeta che nelle narrazioni non convengono le comparazioni lunghe e pompose; perchè ciò è vizioso; chè dovendo essere la narrazione pura, lucida, facile e senza affettazione, non si convengono a lei, se non le comparazioni brevi, le quali verisimilmente si userebbono nel comune ragionare; e specialmente questo si dee osservare, se ragiona addolorata persona, chè usare allora pompa è fuori di tempo e fuori di ogni decoro; e specialmente quando chi narra è infermo o vicino alla morte. Onde non mancano di quelli che riprendono l'Ariosto, nel ventesimo primo canto, ch' induca Ermonide, ferito a morte da Zerbino, narrare la malvagità di Gabrina con tante e sì pompose comparazioni. Parendo loro che persona a quel modo afflitta ch'egli era, non devesse entrare in quelle pompe di parole, nelle quali entra Ermonide.

Egli è non di men vero che se la narrazione si mena in lungo, tale che vi si spenda un gran numero di versi, e sia introdutta nel poema per episodio, vi convengono le comparazioni, non meno che convengono nel resto dell' opera, essendo queste

tali narrate da persona oziosa e che non è occupata da dolore presente che la prema: e di questo se ne ha esempio nel secondo e nel terzo della Eneide appresso a Virgilio, quantunque Omero nella Odissea dalle comparazioni si astenesse nel nono, quando introdusse Ulisse narrare gli errori suoi, e piuttosto si stesse in lunghe descrizioni di cose, che in pompose comparazioni. Il che mi credo io ch'avvenisse, perchè in tutta l'Odissea furon da lui messe poche comparazioni, come molte se ne veggono nella Iliade, parendogli questa opera più grande e magnifica e quella più umile assai « in » rispetto alla Iliade. E quantunque Virgilio ne' suoi sei primi libri si assimigliasse (come abbiam detto) a' ventiquattro dell'Odissea, non di meno vi trapose egli più comparazioni che non fe' Omero. E questo fu, perchè egli compose tutta la sua Eneide «sulla persona di un solo eroe, e come egli.... sempre esser tale, q.... principio preso, così per servare il costume come già detto abbiamo... rimente servare.... tenore nel descrivere,... diverse, o facesse quello.... azione del quale.... egli si avea preso ad imitare, per esempio l'idea di una perfetta.... Il che non fu necessario ad Omero nella Odissea non facendo egli fare... ad Ulisse simile a quelli cavalieri introdotti nell'Iliade, e ancora che... facesse fare i giuochi.... morte di Patroclo... gliale non parve poi convenevole alla maestà della poesia a Virgilio far.... chi nella morte di Anchise padre ne' sei ultimi.... erano alla sembianza.... Iliade, per non.... che nel maneggio de.... potesse applicare quello.... l'animo a cose di giuochi, ancora

che intravvenisse la morte di Pallante negli ultimi sei e gli fosse acerbissima, non si stesse egli nondimeno se non.... a quello che in quel tempo si conveniva » al grande e al magnifico; e solo tolse da Omero quello che conveniva alla maestà dell'opera sua che fu drizzata a gloriosa azione di un solo eroe. E però fu convenevole ch'avendo egli in dodici libri rinchiuso (quanto alla sua imitazione conveniva) quello che Omero in quaranta otto libri avea lasciato scritto nelle azioni di due eroi, che cadauna parte dell'opera sua si confacesse a quella azione illustre ch'egli si aveva scelta ad imitare; che qui non era lecito che ne fosse una parte umile e l'altra grave, essendo amendue composte su una sola azione.

Gli aggiunti che sono gli epiteti delle cose, o delle voci che sustantive son dette, sono come lumi che danno luminosa vivacità alla composizione, « se sono usati come si conviene, e si chiamano aggiunti, perchè sempre aggiungono qualche proprietà alle parole, colle quali sono accompagnati, o qualche efficacia maggiore, come se noi dicessimo, coraggioso cavaliero, dichiariamo il proprio del cavaliero che è il core e l'ardire, e oltre ciò molto più dicemo, che se semplicemente dicessimo, cavaliero; scemano anco, alcuna volta ma leggiadramente, come se dicessimo, acerbetta ninfa, e schifosetta giovine. Hanno tra questi aggiunti grazia incredibile quelli che portano con esso loro la proprietà della cosa, alla quale sono aggiunti, come nera ed umida notte, giorno sereno, mare turbato o ver tranquillo; e quelli anco che danno un loro modo di metafora, come veloce

pensiero, ardente desiderio; ed oltre questi semplici si usano anche talora i composti, come forsennato, sormontato, sopposto, sorpreso, e molte fiate i contrarj alla cosa, a che sono aggiunti, dando nella nostra lingua grazia maravigliosa, come . . . . . » i quali quantunque abbian, come ha la traslazione, del peregrino, sono non di meno molto diversi da lei: perocchè quella si pone in vece del proprio; ove gli epiteti col proprio si accompagnano per la proprietà, che hanno col proprio nome delle cose, e il loro uso più conviene al poeta che all'oratore, il quale più temperatamente e con più rispetto gli dee usare, come colui al quale più conviene la simplicità del parlare che al poeta; le fizioni del quale, se non sono ornate di convenevoli fiori e di dicevoli ornamenti, si rimangono inette, e di qui è che se il poeta usa qualche voce che non sia così necessaria, ma apporti ornamento con esso lei, tale che non paia oziosa, è accettata da' buoni giudizj: come se noi dicessimo bianca neve, molle cera, freddo gelo, lieve piuma e altri simili aggiunti: senza i quali però la natura della cosa si conosce e s'intende; però che tosto che si dice neve, vi s'intende ch'ella sia bianca, e si sa che la cera da sè è molle e che il gelo è freddo, e la piuma è lieve, senza chè altro vi si aggiunga. Laonde si vede che quello che al poeta dà spirito e vita, quanto per la composizione sarebbe nell'oratore, per lo più, soverchio. Devono però gli aggiunti non esser troppo lunghi nè troppo spessi, nè fuori di tempo usati, perocchè i troppo lunghi recano fastidio, i troppo fre-

quenti mostrano affettazione, e fanno l'orazione (come dice Aristotile di Alcidamante) fredda e gelata, e appare agli occhi di chi la legge, non pure viva, ma quasi fracida e corrotta; e quelli che sono usati fuori di tempo e fuori della natura della cosa, a che si aggiungono, rimangono inetti: e questi son quelli che paiono soverchi e senza alcun bisogno usati, e che non si trovano posti nelle composizioni, se non per riempitura, nel qual vizio incorrono oggidì molti dei nostri poeti; i quali solo intenti a condurre al fine il verso non guardano con qual arte e con qual grazia gliele conducano; e quello che si potrebbe conchiudere in due versi spargono in tutta una stanza con voci inutili e poco significanti; mendicando, con questa languidezza, la consonanza della rima; chè posto che il voler dare la consonanza alla rima sia cagione spessissime volte di allungare la sentenza per la circonscrizione, o per la metafora, o per le parentesi, o per le comparazioni, o per le altre simili cose le quali sono necessarie ad usare a chi compone, devesi nondimeno porre gran diligenza, per non incorrere in languidezza, tale che l'ornamento non divenga disparutezza o paia un straccio di panno che sia ivi stato aggiunto per compire il numero dei versi. E come gli aggiunti sono stati introdotti dai migliori giudizj nelle composizioni, perchè il loro parlare o il loro scrivere non sia simile a quello del volgo, così se si usano fuori di tempo e fuori di proposito, fanno più che plebea la elocuzione e la composizione di chi così si dà ad usargli. E come nelle altre cose, così in questa, si

dee sempre avere una certa misura che non lasci trascorrere l'autore nel troppo, « perchè questo troppo . . . egli entra ha se . . . pagno o vizio, o sregolattezza, onde non senza cagione disse Plauto *Nimia omnia nimium exhibent negotium.* Nel vizio del troppo, « quanto agli epiteti, » incorse nella sua Arcadia il Sannazaro, e il Boccaccio nel suo Ameto. Ed in questo medesimo (secondo l' opinione d' alcuni) par che sia trascorso Tibullo appresso i Latini, per la qual cosa vi sono di quegli che piuttosto vogliono imitare Properzio che Tibullo. Ma questa abbondanza degli epiteti conviene maravigliosamente alla elegia (dica chi voglia il contrario), come a quella che di cosa grave non tratta, ma tutta è su il molle, e su il dilicato, e sui fiori, e sulle lascivie della poesia, la qual cosa conoscendo il giudizioso Navagero e il buon Molza, vollero piuttosto, nei loro versi eleghi assimigliarsi a Tibullo che ad alcuno altro poeta latino che in simile materia di versi avesse scritto. Ma posto che sia mente di Aristotile che gli epiteti debbano avere similitudine con la cosa alla quale si aggiungono, e che facciano disparutezza se sono altrimenti, nondimeno l'uso della nostra lingua ama molto gli epiteti che sono contrari alla natura della cosa alla quale sono aggiunti; come dannoso guadagno, util danno, pigra velocità, ordine confuso, trista allegrezza, gelato foco, infiammata neve, «. . . . guerriera, dolce amaro, dolce male, doloroso giuoco, amaro . . . . . dolce pena, perfida lealtà, fedele inganno, superba umiltà, umile altezza, » e altri simili che sono poco men che infiniti: nell' uso dei

quali fu eccellentissimo il Petrarca non pure nel Canzoniere, ma anco nei Trionfi, e monsignore il Bembo nella sua catena drizzata alle donne. Egli è vero che questo modo più conviene alle cose amorose che alle gravi: pure quando anco nelle gravi sono acconciamente traposti questi aggiunti, danno grandissima forza e incredibile valore all' orazione, come si vede in quel verso del Petrarca:

Nel cor pien d'amarissima dolcezza.

E quando parlando della morte di Laura disse ne' Trionfi della morte:

Morte bella parea nel suo bel viso.

E quantunque la voce *bella* accompagnata con la *morte* non pate con esso lei quella manifesta contraddizione che fa *amarissima* con la *dolcezza*, è però contraria alla natura della cosa alla quale è aggiunta, perchè non è cosa alcuna nè più oscura agli uomini, nè più schifevole o brutta che la morte (parlando per ora secondo la comune opinione degli uomini, e lasciando a chi disse che la filosofia non era altro che contemplazione della morte il conoscere qual sia la sua bellezza) e nondimeno dicendo che ella nel viso della morta donna pareva bella, mostra efficacissimamente la bellezza di lei, quando era viva.

Fanno anco talora gli effetti degli aggiunti gli avverbj, come si vede nel Petrarca, quando disse:

Dodici donne onestamente lasse,

ove l'avverbio *onestamente* mostra molto gentilmente il dolce, e onesto esercizio di quelle donne.

Si vide anco una efficacissima espressione d'amore nell'Ariosto, quando disse:

Affettuosamente innamorato.

E noi anco per mostrare una accelerata velocità dicemmo, alla costor sembianza nella nostra Orbecche:

Velocissimamente camminare.

Non mi estenderò ora a mostrare se gli epiteti siano tropi, o figure, come fanno coloro che pongono più figure nello scrivere che non ci sono parole: perchè ora in cosi fatta diligenza (forse inutile nella nostra favella) non mi voglio affaticare, lasciandone la cura a coloro che più tosto di maestri da scuola vogliono fare officio che dare giudizio della forza, e del vivo delle scritture. Bastami avere accennato di che valore siano tali modi di ragionare, e quanto di spirito e di vita diano all'orazione, se con quella prudenza sono usati che sempre dee esser duce allo scrittore.

La iperbole (la quale possiamo noi addimandare un modo di dire ch'è fuori di credenza « per trapassare il vero, » il quale usiamo per aggrandire, o per abbassare « più » la cosa della qual ragioniamo) dà talora somma efficacia al verso ed alla sentenza, e specialmente s'ella è usata per modo di comparazione, o di similitudine che la vogliam chiamare, come fe' il Petrarca, quando disse, parlando dell'incendio del foco amoroso:

Non bolle mai Vulcan, Lipari, od Ischia,
Stromboli, o Mongibel con tanta rabbia:
Misero è ben, chi in tal giuoco s'arrischia.

La quale iperbole fa efficacissimo il modo di mostrare quel concetto; come il fa anco quell'altra che usò (benchè con altra forma) Ercole Strozza, ne' ternarj di un suo sonetto; il quale non mi graverò di traporre in questo mio ragionamento, sì perchè mi pare egli degno della vostra lezione, sì anco perchè egli non sia dagli stampatori ascritto ad altro autore, come è stato quello altro, il quale pur fu dello Strozza, che comincia:

Euro gentil, che gli aurei crespi nodi
Or quinci, or quindi pel bel volto giri.

Il quale han pubblicato sotto il nome del signore Baldassar Castiglione, signore da sè sì chiaro e illustre e nelle azioni e nelle composizioni sue, che non avea bisogno che le cose altrui gli desser fama, e riputazione. Il sonetto è questo:

Trionfal, gloriosa, e lieta barca
Che sì bella Sirena pel mar porti,
Quanti fian per te presi? e quanti morti?
D'amorosi trofei ti veggio ir carca.
Via più saggio d'Ulisse è chi ti varca,
Sordo al suon, cieco ai guardi vaghi e accorti.
Deh perchè non bramai prima i dì corti,
Che senza te in filar stancar la Parca?
Miro i pesci adunarsi, e d'ogni intorno
Volar gli augelli, e stare i venti, e l'acque
Al soave concento, al viso adorno.
La Sirena del ciel subito tacque;
Fermossi il polo, e raddoppiossi il giorno;
Tanto udirla, e vederla a ciascun piacque.

Molto gentilmente usò questa figura il Petrarca, quantunque fosse senza comparazione, quando disse:

....Avrei fatto parlando
Romper le pietre, e pianger di dolcezza.

E altrove:

Che farian gire i monti, e stare i fiumi.

E mi pare che questi esempj possano bastare a mostrare la forza di questa figura. « E queste due iperboli usate dal Petrarca, e dallo Strozza, soglionsi dimandare semplici. Fra questi modi di parlare eccessivo, mette Aristotile per lo primo quello che è . . . . . lazione, come fu quello che pose il Petrarca, volendo mostrare la velocità del suo pensiero;

Volo con l'ali del pensiere al cielo,

e simile sarebbe se volesse . . . . dere la poca prudenza di un giovane che si fosse dato ad . . . . dui ingorde meretrici dicendo:

Ben ti ha condutto il tuo folle desire
Nel mar d'amor in tra Cariddi e Scilla;

laonde disse, appresso i Latini in simile proposito, gentilmente Orazio, nel primo de' suoi libri all'oda XXVII:

. . . . . Ah miser!
Quanta laborabas charybdi,
Digne puer meliore flamma!

E tanto più gentile è tale iperbole, quanto ella ha con lei la . . . . . e porta seco la diminuzione della cosa della quale ragioniamo. Questo medesimo trapassamento . . . . . »

Seguita la sentenza la quale riceve gli ornamenti suoi dagli apoftegmi (i quali non sono altro che certi detti acuti, e brevi di gran signori, e di dotti, e gravi uomini) dai proverbj (che sono come detti comuni, che dalla bocca degli uomini, quasi per uso di dire, cadono comunemente) e da altre varie parti,

che dai Greci e dai Latini sono dette figure delle cose, e dà alle sentenze grande virtù la scienza delle cose illustri: come lor dà la varietà il soave, e la novità, la grandezza delle cose ch'elle portano con esso loro, con questa efficace brevità, con la quale comprendono un gran sentimento sotto pochissime parole; e tanto più possono nella orazione le sentenze che le altre parti, quanto esse non sono su l'ombre delle parole, ma su le cose espresse, con nude voci; e l'autorità delle cose è molto maggiore che non è quella delle parole.

E nude voci chiamo io ora quelle che non hanno con loro ornamento alcuno, se non quello che lor dà la sua istessa proprietà; e quantunque la forza della sentenza sia grande in ogni specie di orazione, è ella grandissima nel verso, perchè essendo ella portata dalla soavità dei numeri all'orecchie altrui, entra « questa efficacia » negli animi che pare uno strale avventato da forte braccio che profondamente gli punga con mirabile piacere, « e dentro v'imprima quella cosa della quale si favella. »

La sentenza adunque non è altro (per quanto si appartiene per ora al proposito nostro) che un modo di parlare convenevole al costume tolto dalla comune vita e dalla comune opinione degli uomini, il quale efficacissimamente mostra o quello ch'è stato, o che è, o che dee esser nella vita umana con acconcia brevità; e queste sono nelle tragedie molto frequenti, come quelle che a mettere l'azione, gli affetti, i costumi, il terribile, il miserabile negli occhi degli spettatori sono fuori d'ogni credenza at-

tissime. E come i giuochi nelle comedie, i motti ed i sali fanno riso, così nelle tragedie le sentenze generano gravità e maraviglia quando vengono nel componimento non mendicate, nè tirate fuori della natura della cosa; ma « vi vengono come » con essa naturalmente nate: chè quando paiono mendicate (come ne sono molte nelle tragedie de' nostri tempi) sono non altrimenti di tedio a chi legge, od a chi ascolta, che siano i giuochi, i motti, i sali posti fuori di tempo, e di luogo nelle comedie: nel qual vizio incorse tanto spesso Plauto, che parve ch'egli si avesse messo innanzi il far ridere, per fine delle sue comedie, come s'egli mimi, e non comedie avesse composto; ai quali è proprio con palese bruttezza, e con sconvenevole sciocchezza mover riso. Alla qual parte piegò anco il Bibbiena (quantunque di molto ingegno si mostrasse) nella sua Calandra, essendosi egli dato a seguir Plauto; il quale per ciò fu meritevolmente biasimato da Orazio, « la qual Calandra g . . . . agli uomini della . . . . . che diè loro ardire di . . . . . comedie di novo argomento, la qual cosa per l'addietro non si era mai tentata, porto . . . la inezia non conos . . . . tempi, perchè erano molto rozzi gli ingegni, e non conoscitori del meglio che in parte. Nè fu maraviglia se si trovarono diff . . . . . Calandra. Imperocchè . . . . non produce mai le sue cose perfette, anzi c . . . . . do in grado, e di tempo, aggiungendo, e scemando anche danno alle cose quella perfezione, ch'esse posson . . . . . dall'arte; la quale cosa altrimente che la . . . . . sempre si proporrebbe . . . . . to, quantunque nelle prime volte non vi giunga, o per poca

cognizione dell'arte . . . . . .
. . . . » che pare troppo strana cosa, « per ritornare al primo proposito, » a chi ascolta, e a chi legge che il compositore lasci la materia propria, per far ridere o per andare a trovare una sentenza straniera, o che poco si confaccia alla cosa, della quale egli tratta; e in questo vizio è trascorso spessissime volte il Trissino nella sua Italia, come può essere manifesto a chi con giudizio si mette a leggerla. Fu egli, quanto a questa parte molto più riguardevole nella sua Sofonisba, la quale, senza alcun dubbio tra le cose da lui composte tiene il primo luogo, ed è degna di molta loda, quantunque in molte parti egli si sia più dato a scrivere i costumi, e le maniere dei Greci che non si conveniva ad uomo che scrivesse cosa romana, nella quale entrasse la maestà delle persone che entra nella Sofonisba. Ma perchè di ciò ragionai abbondevolmente nella lettera che io scrissi al Ponzio, mi basta averne ora dato un tocco. E però seguendo il dir delle sentenze, alcune ce ne sono che si chiamano semplici, non al modo che disse Ermogene, nel secondo libro delle sue forme, ove tratta della semplicità, ma perchè portano un solo sentimento con esso loro, « e non chiudono in sè ragione nè aperta, nè nascosa, » come:

> Sua ventura ha ciascun dal dì che nasce —
> Gente, a cui si fa notte innanzi sera —
> Che ben cuor chi morendo esce di doglia —
> Un bel morir tutta la vita onora —.

Alcune di esse sono che si usano in vece di ragione, la quale tengono chiusa in lor stesse, e si pigliano

per argomenti, e per ciò si stendono in più lunghezza di parole che non fanno le prime; e tali sono, come questa che ora vi soppongo:

Se tanto più fallace è la fortuna,
Quanto ella più felice a l'uom si mostra:
Deve molto temer chi l'ha felice,
E ben sperar chi la si trova aversa.

Ve ne sono di quelle che non sono nè semplici, nè con la ragione, ma tengono dell'uno e dell'altro, e sono queste leggiadrissime e di molta virtù in dar lo spirito al componimento, come se si dicesse:

Non conviene a un mortal cosa divina.

Ove la parola *mortale*, e la voce *divina* tiene in sé la ragione di questa sentenza non espressa, ma gentilmente accennata. Seguono queste le doppie così dette, perchè sono composte di parti, le quali sono diverse o contrarie. Le composte di parti contrarie possono essere tali:

Insolente fa l'uom la lieta sorte,
E la turbata alla modestia il piega.

Quelle di diverse parti sono come questa:

La virtù più di ogn'altra cosa piace;
Ma spiace la fatica, onde si acquista.

Si fanno anco le sentenze per similitudini, o per comparazioni; come se io dicessi:

Tanto il piangere accresce il dolor, quanto
Crescer si veggon per la pioggia i fiumi.

Ce ne sono anco di quelle che sono per similitudine, o per comparazione per lo contrario; come sarebbe:

Disonesto piacer più danno apporta,
Che gran dolor che l'animo altrui prema.

Delle sentenze alcune si pronunciano con interrogazione, alcune per similitudine, alcune per comparazione, come abbiam dianzi detto, altre si acconciano alle cose, altre alle persone: della qual varietà non mi curerò di sopporre ora altrimenti gli esempj, sì perchè la maggior parte di questa considerazione si appartiene più all'oratore che al poeta; sì perchè scrivendo a voi, messer Giovambattista, basta solo che vi siano da me accennate le cose.

Non mancherò però di dirvi che la materia delle sentenze sono le cose appartenenti ai costumi e alla vita umana.

Troverà agevolmente il poeta le sentenze, s'egli guarderà a quello che appartiene ai costumi, alla comune opinione degli uomini, e agli avvenimenti che più spesso accadono, riducendo sempre il parlare all'universale e al comune, e non a persone particolari; perchè tantosto che le sentenze si riducono al particolare, perdono il nome, e mancano di essere sentenze; come se si dicesse:

Splende più la virtù d'ogni tesoro.

Sarebbe ella sentenza, perchè riman comune, e universalmente, ovvero indeterminatamente si proferisce; ma se si dicesse:

Splende più del tesor la virtù d'Argo,

cesserebbe subito di esser sentenza.

E per questa cagione diffinì la sentenza Plutarco ch'ella era una orazione universale che apparteneva alla vita e alle cose umane. Non mi è però nascoso che vi sono degli autori antichi che il contrario sen-

tono; ma (per quanto io stimo) s' ingannano intorno a ciò.

E posto che le sentenze per lor natura vogliono esser brevi, non di meno il poeta talora (come fa anco l'oratore) addotta che ha la sentenza, si riduce a render ragione di essa, e produce più in lungo il parlare, la qual cosa se viene fatta col dicevole modo, riesce molto felice a dar spirito alla composizione; come si può vedere in questa stanza:

> Chi beneficio ad altrui face, deve
> Usar gran diligenza in ben locarlo:
> Che spesso cerca con angoscia greve
> Ingrato cor del ben ricompensarlo,
> E tutto quel che ad uom benigno deve,
> Nella parte peggior cerca di trarlo:
> Che non si muta il reo per beneficio,
> Nè cura l'ingrat'uom cortese ufficio.

Oltre le predette cose è anco da considerare in questa parte che come lo splendor delle parole è necessario nelle parti oziose, così è egli di danno nelle sentenze, perchè il lume delle parole abbaglia quello della sentenza. Laonde ella vuole esser messa nel poema con parole significanti, ma nude, e senza pomposo ornamento.

Nè tante sentenze deve aggiungere insieme il poeta nelle sue composizioni che si tronchi più tosto che non fa bisogno il corso dell'orazione, e per ciò si faccia ella venir dura e poco soave.

Perchè come lo spargerle per la composizione ai luoghi dicevoli le apporta tanto splendore, e tal forza che aita a dar l'anima e lo spirito al componimento, così vi dà tardanza e languidezza, qualora vi

entrano troppo frequenti: perchè la lor frequenza fa che se ne rimangono, come scope slegate, come se ne può avere esempio nelle prose tra' Latini da Seneca il morale, e nel Petrarca nel libretto del Rimedio dell' una e dell'altra fortuna, e appresso Greci da Plutarco nelle Morali, nelle quali egli fu maraviglioso imitatore di Seneca, tale che non solo volle esprimere le virtù, ma i vizj ancora, trattando molte volte le medesime materie.

E per conchiudere questa parte che alla vita e allo spirito appartiene in comune e in universale, è da sapere che la regola di tutte le parti del poema è la misura. Però è da sapere che chi volesse sempre stare su la proprietà delle voci, su le metafore, ovvero traslazioni, su la innovazione delle parole, sugli aggiunti, su la iperbole, su le sentenze, e su l'altre parti che a ciò appartengono, non pure non avviverebbe la composizione, ma le darebbe morte, e la sepelirebbe in tenebrosa tomba. Perchè quante sono le cose che danno vitale vivacità alla orazione, tante sono quelle che gliele levano; perchè quegli istessi ornamenti male usati le tolgono il vivo, e le porgono bruttezza, e spesso lor dan morte, perchè avviene di loro quel che noi veggiamo avvenire degli umori ne' corpi umani, i quali, come sono cagione di sanità, quando stanno ne' lor termini naturali e nella loro equalità, così sono lor cagione d'infermità e di morte, qualunque volta escono della loro natura, e lasciano la loro equalità.

E per questa cagione dee fare il poeta, nell' ornare il suo poema, quello che fa il dipintore intorno alle

figure, e come questi colla varietà dei colori e delle ombre attamente insieme congiunti, e ai luoghi lor posti fa la figura vaga e bella agli occhi dei riguardanti, così il poeta con la varietà degli ornamenti, e col traporvi altre parti che ornamento non siano, deve dare la grazia, la vita e lo spirito al suo poema: che la poesia non è altro che una dipintura che abbia la vita, e che ragioni. E se in uno de' due si ha da peccare, è meglio piegarsi al poco (che non mi rincrescerà replicare più volte questa tanto profittevole sentenza) che al troppo; perchè quelle cose che molto piacciono, e molto dilettano ai sensi, e portano con esso loro nella prima impressione grandissima forza, se ci vengono innanzi troppo spesso, o in troppa gran copia, invece del piacere che ci dovrebbono dare, ci danno fastidio incredibile. Onde si può vedere, che come allo smisurato piacere il fastidio è sempre vicino, così anco al troppo inculcare queste virtù della orazione segue, se non la morte, almeno una noia, e una sazietà tanto grande che non si può aver pazienza a leggerle. E avviene di ciò quello che avviene di costoro che fanno professione di essere eruditi: che in ogni cosa che compongono inculcano proverbj, esempj, favole, istorie, riti, costumi, filosofie, voci invecchiate, dure, tralasciate, tale che fanno divenire la lor orazione come sabbia aridissima, che se vi ponessero tali cose con misura e con ordine, l'aggrandirebbono, e ornerebbono maravigliosamente, nè pur questi in questo vizio incorrono, ma molti di quegli anco che fanno professione di Greci nei nostri tempi: che non fanno

orazione, o proemio, o lettera alcuna che non vogliano che sia i due terzi greca: vizio che tanto offese Cicerone, quantunque egli fosse non meno versato nella lingua greca che nella latina, che mai nelle sue orazioni, nè ne' suoi proemi pose dieci parole greche che si seguissero, salvo se non ha addotte qualche autorità: come fece i versi d'Esiodo, ove tratta della virtù, « nè altrove si ritrova esempio tale dell'idioma messo insieme in una composizione. » Nè mai ne pose alcuna nelle lettere sue famigliari, se non quelle che la necessità delle faccende che trattava, vi fe' porre; ma la ostentazione accieca a' nostri tempi costoro, e fa che ove pensano d'acquistarsi loda, si acquistano biasimo, scoprendosi intorno al comporre di torto e di corrotto giudizio. « Il che è anche avvenuto nelle comentazioni . . . . . ine, ove accada ad . . . . . qualche autore . . . . de' poeti, o de' filosofi, o d'oratori, o d'istorici che sempre nella lingua greca le adducono, e pur si vede che Cicerone ove ha avuto bisogno addurre . . . . tili autorità, sempre l'ha addotte con parole latine, e i comentatori di maggior nome, come Donato, Servio, Asconio, Claudiano, da ciò ci sono venuti, se non in quanto ha bisognato talora . . . . . Servio far composizione de' poeti greci, ... Virgilio: ma lasciamo che ognun si compiaccia di sè medesimo, e tornerò al tralasciato proposito . . . »

Le cose adunque che abbiam detto con l'altre, che come minori lor vengono dietro, o da queste istesse si traggono (che non mi è paruto convenevole, ne bisognoso il trasportare in questo nostro libretto

tutto quello che han detto i greci, e i latini, e i volgari ancora intorno alle cose del comporre, parendomi che quello che ho detto, o possa bastare, o almeno dar lume al conoscer quello che mi è paruto di tralasciare) sono quelle che se son sparse nell'opera con misura, a tempo e a' suoi luoghi dal poeta dei romanzi gli danno la vita, movendo gli affetti e ponendo le azioni e i costumi nel cospetto di chi legge, non altrimenti che se in effetto lor vedessero con gli occhi. Queste fan vedere la moglie piangere la partenza o la morte del suo marito, come se si vedesse il batter mano a mano e se n' udissero le grida; queste mostran l'allegrezza della madre in veder il figliuol fuor di pericolo, come se le si vedesse il cor nel viso. Queste ci fanno udir le riprensioni che fa il padre al figliuolo, come se avessimo negli occhi la severità di quel grave viso pieno di affettuoso sdegno e ci percotessero gli orecchi quelle parole piene di amorevole minaccia. Queste ci fan vedere il signore comandare, il popolo ubbidire, il soldato menar nella guerra le mani, i savj consigliare e provvedere, l'innamorato piangere, scongiurare, promettere; la donna amata schiva, vaga, lascivetta, scarsa di guardi, di parole, fingere di nascondersi e mostrarsi; e sempre tener l'amante tra speme e timore. Queste le tempeste ci pongono negli occhi, ci fanno veder i baleni, udire i tuoni e ci fanno temere l'ira del tempestoso mare insieme con coloro che tra gli scogli e l'onde si trovano. Queste ci fanno vedere le città andare a ruba, ci pongono innanzi agli occhi le fiamme sparse per gli tempj, per le

torri, per le case private, ci fanno udire le ruine dei tetti, udir le grida degli impauriti e malmenati popoli, vedere le madri stringersi i figliuoli al seno con suono di amaro pianto; i rubatori pel contrario allegri spogliare i tempj degli iddj immortali, e le case dei cittadini, e cacciarsi tuttavia gli incatenati prigioni innanzi. Queste ci fanno vedere biancheggiare le nevi, florire i campi, ondeggiar le biade, correre i fiumi. Queste muovono e quetano gli animi nostri, ci tolgono all'ira, e ci empiono di pietade, ci traggono i sospiri dal petto, ci colmano gli occhi di lagrime e fanno divenire coloro che le sanno usare, signori delle menti nostre. Queste finalmente sono quelle che ci apportano le cose vive vive, spirando negli occhi. E quantunque io sempre mi sia conosciuto molto lontano da questa eccellenza e perfezione di comporre, nondimeno ho io sempre cercato che appaiano queste tali virtù nelle mie composizioni, se non pienamente espresse, almeno così adombrate, che abbiano potuto dar segno, che se bene non le ho asseguite, le ho nondimeno conosciute, e ad asseguirle ho sempre con ogni studio e con ogni diligenza inteso; e che questo solo sempre mai volli come quegli cui sempre è paruto che simile voler sia di non picciola importanza, in cosa di tanto momento. Ora poi che avemo non pur composto, ma animato il componimento dello scrittore dei romanzi, potrebbemi per avventura bastare, messer Giovambattista, a compimento del vostro desiderio aver infin qui detto. Ma perchè son bramoso di più darvi che chiesto non mi avete, se non in virtù, almeno

in abbondanza, non ho giudicato fuori di proposito alle cose scritte soggiungere alcune altre. Le quali quantunque siano fuori della orditura e della composizione del poema, nondimeno a polirlo e a conoscere i difetti suoi (se alcuno ve ne sarà) saranno di non picciolo giovamento a chi non sprezzerà di considerarle e di metterle in opera.

Adunque perchè la natura non ha fatti meno diversi gli animi nostri, ch'ella s'abbia fatte le faccie, e non è ognuno di noi atto ad ogni cosa, dee far prima il poeta prova di sè medesimo; e vedere a che il piega la sua natura, e quale è la virtù del suo ingegno; e se le forze sue sono bastevoli a fargli sopporre le spalle a cosi fatta soma. E conosciutosi per isperienza di non avere a mancare sotto il grave peso, si deve poi dare a comporre il suo poema, chè certo il comporre romanzi è altro che darsi a fare un sonetto, od un mandriale, od una canzone, e non è cosa così da ognuno, come si credono coloro che pure che schiccherino le carte d'inchiostro, par loro di avere asseguito tutto il pregio della poesia, e ben povere sono quelle carte e miseri quegli inchiostri che da così rozze mani sono con tanta infamia messe in opera.

Non può, messer Giovambattista, bastare a simile componimento, chi non è di un vivacissimo ingegno e versatile, e come il camaleonte atto a ricevere ogni colore che gli si appresenti, e questo si fa (oltre l'avervi la natura disposta) con l'essere ben versato nelle discipline e nelle lingue, e con l'aver voltati e giorni e notti i migliori poeti, ed essersi

esercitato variamente, prima che altri ad opera di tanta importanza si metta: che tal componimento in questa lingua non merita minor loda che si meritasse il comporre eroico nella greca e nella latina.

Poscia che ciò avrà fatto il poeta, e conosciutosi atto a tale impresa, si sarà dato a comporre, essendo tanta la imperfezione nostra, che non può un uomo solo, per dotto, pratico, ingegnoso e giudizioso ch'egli si sia, vedere tutto quello che alla perfezione del comporre conviene (la qual nostra imperfezione accompagnata dalla affezion che naturalmente porta l'autore alle cose sue, diviene anco maggiore, perchè ella molte fiate gli appanna in guisa gli occhi che il fa poco meno che cieco) è di grandissimo utile al poeta sopporre all'altrui parere le cose da lui composte e lasciata la persuasione, accettare le correzioni degli uomini dotti, non solo quanto s'appartiene ai concetti e ai sentimenti che sono tutti della invenzione, ma anco quanto appartiene a tutte le cose delle quali di sopra abbiamo ragionato, perchè questi tali i quali non hanno nè passione, nè affezione alle cose, e non hanno ad aver cura se non di veder quello che loro nel bello dispiace, molto più agevolmente veggono tra le parti splendide le oscure e tra le bianche le nere, e tra le perfette le manche che non fa l'autore, il quale è vinto dalla affezione, come abbiamo detto, ed è nel poema entrato a tutte quelle parti delle quali ciascuna l'occupa tanto, che il giudizio necessariamente in tanti luoghi sparto gli vien meno.

Egli è ben vero che si deve avere grande avver-

tenza di non mostrare le cose sue a chi ha grosse le orecchie e gli occhi lippi, od a chi ha una cosa nel core e un'altra in bocca, e si diletta piuttosto di lusingare che di dire il vero; ma a chi ha le orecchie caste, purgate e avvezze al soave e all'armonioso del verso, e ha il vedere più acuto che il lince, e ha la mente e l'animo sì candido che si terrebbe di commettere una gran scelleraggine (come nel vero la commetterebbe) se dicesse meno che il vero, come so che fanno molti i quali spesso lodano in presenza dell'autore le cose sue, e poichè gli si son levati dinanzi se ne ridono e il dileggiano, godendosi col lor pessimo officio di averlo in guisa ingannato, che egli si esponga ad essere beffato da ognuno, con pensiero che ognuno lodare il debba maravigliosamente.

Soleva quel felice spirito dell'Ariosto, nato veramente a questa sorte di poesia « (che non mi vergognerò replicare così profittevole ricordo nell'ultima parte di questo ragionamento), » consigliare i suoi componimenti, con gli uomini letterati, e specialmente con gli eccellenti nel comporre in questa lingua; e molte volte secondo il lor giudizio mutava, toglieva, aggiungeva, variava. Ed era suo costume di voler prima vedere, s'egli (avanti che gli fosse detta cosa alcuna) sapea vedere quel che desideravano in lui coloro co'quali egli consigliava i versi suoi. Laonde solevano que'tali con punto, ovvero con riga, segnar quello che pareva loro che avesse bisogno di correzione, poi lasciavano che egli vi pensasse sopra, e s'egli si soddisfaceva in veder quello

che essi desideravano in lui, non cercava più oltre. Se non, voleva intendere il parer loro, e se gli piaceva l'accettava; se non, si rimaneva nella sua opinione.

« Tale che si può dire che nel suo poema sia la censura di tutti gli eccellenti compositori del tempo, nel quale egli diede la seconda edizione, col sigillo dell'ultima mano, come sopra dicemmo, come fossero nuove correzioni di sua mano altrimenti scritte che nella edizione predetta, non .... che ciò è un .... fattosi da chi ha .... con finta autorità .....mare i suoi pareri .... far nell'Ariosto ciò ch'egli mai non volle ammettere nel suo poema. Ma ritornando a quanto tralasciammo, prendo di nuovo questo utile .... do, » non deve però il poeta così obbligarsi al giudizio altrui che posto sè in obblio, solo si appigli a quello, che altri giudica delle cose sue; ma dee solo quel giudizo accettare che porta con esso lui amore e maturità, ed è accompagnato dalla dottrina e dall'esperienza, e non quello di coloro che si hanno messo in capo certi capricci, per li quali fanno nel giudizio quello che fanno coloro che per trabocco di fele hanno l'occhio giallo, onde non conoscono altro colore che quello che hanno nell'occhio, perocchè essi rifiutano tutto quello che col loro torto giudizio non si confà: per la qual cosa chi troppo lor crede, spesso guasta il concio, ed elegge l'imperfetto per buono.

Ho veduto anco fare molto guadagno le composizioni di colui che dopo l'averle composte le ha tralasciate per alquanto spazio di tempo, e si è dato a

comporre altro, e poi è tornato a ripigliarle e le ha considerate diligentemente. Perchè essendosi raffreddato il fervore di quel primo impeto e quell'amore ch'egli alle cose allor nate, quasi a novelli figliuoli, portava, le vede il compositore che così fa, come se non fossero sue, il che fa ch'egli ritrova in loro molte cose da castigare, le quali non gli aveva lasciate vedere la caldezza di quel primo fervore. Nè pure questo si deve fare una volta sola, ma molte; che quanto più vi si tornerà, tanto sempre diverranno migliori.

Egli è ben vero che si deve avvertire di non vi adoperar tanto la lima che si consumi insieme col soverchio il buono; e si deve (come già disse colui) sapere una volta levare la mano dalla tavola; perchè (come spesso ho detto) il troppo è vizioso in ogni cosa.

Ho trovato anco essere di grandissima utilità il rescrivere più volte una cosa; perchè pare che con più attenzione si scriva che non si legge, e pare che la mano ministra dell' intelletto aiuti molto l' ingegno nello scrivere; e molti che hanno fuggita questa fatica tanto profittevole, hanno lasciate imperfette quelle cose che forse sariano venute perfette se presa la si avessero, perchè scrivendo e rescrivendo il componimento più ci si dimora sopra che non si fa a leggerlo, perchè bisogna che la mano con la penna ogni lettera formi e giunga insieme ogni parola, con alquanto spazio di tempo, nel quale l'intelletto e il giudizio può far meglio il suo officio che nel leggere, perchè l'occhio piuttosto trascorre che non fa la mano; e questo rescrivere è cagione che molte cose vi si aggiungono che vi mancavano, e molte se ne levano che vi erano di soverchio.

Giova anco al compositore parlar con gli artefici di quelle arti, delle quali egli è per trattare, come co' medici della salute dei corpi, e della qualità delle membra e della loro natura, co' savj delle consulte, cogli astrologhi del cielo, co' cosmografi della terra e del mare, e de' fiumi e de' viaggi, co' naturali dei principj delle cose e della lor generazione, co' marinari dell'arte del navigare, co' capitani delle guerre, delle ordinanze e de' fatti d'arme, co' cavalieri de' corsieri e delle giostre, co' principi del reggere i popoli e le città; e (per non andar più a lungo) con tutti coloro dell'arte dei quali gli sarà bisogno di scrivere: che essendo ciò ch'è nella natura convenevol soggetto al poeta, e non meno ciò che hanno in sè l'arte liberali e le meccaniche, troppo gran peso gli si darebbe, s'egli tutto ciò avesse ad apparare prima che a scrivere si desse. E però gli basterà il ragionar con coloro che in simili cose hanno messo il loro studio, e molto ci si sono esercitati. « Non dico però questo, perchè io voglia.... trattare le cose pre.... sia il principale so.... di accorto poeta.... che occorre nel maneggio dell'azione, parlando delle cose predette e per..... mento del poema, onde poter meglio esporre quello ch'egli si ha proposto a narrare di parte in parte, il che tutto si rimette al parere di giudizioso poeta. »

Giova anco al poeta far quello che soleva fare Leonardo Vinci, eccellentissimo dipintore. Questi, qualora voleva dipingere qualche figura, considerava prima la sua qualità e la sua natura; cioè se

doveva ella essere nobile o plebea, gioiosa o severa, turbata o lieta, vecchia o giovane, irata o di animo tranquillo, buona o malvagia; e poi, conosciuto l'esser suo, se n'andava ove egli sapeva che si ragunassero persone di tal qualità; e osservava diligentemente i lor visi, le lor maniere, gli abiti e i movimenti del corpo, e trovata cosa che gli paresse atta a quel che far voleva, la riponeva collo stile al suo libriccino, che sempre egli teneva a cintola, e fatto ciò molte volte e molte, poichè tanto raccolto egli avea, quanto gli pareva bastare a quella imagine ch'egli voleva dipingere, si dava a formarla, e la faceva riuscire maravigliosa. E posto ch'egli questo in ogni sua opera facesse, il fe' con ogni diligenza in quella tavola ch'egli dipinse in Milano nel convento dei frati predicatori, nella quale è effigiato il redentor nostro co' suoi discepoli che sono a mensa.

Mi soleva dir messer Cristoforo mio padre, che fu uomo di acutissimo giudizio e di grandissimo discorso, quando del comporre egli meco ragionava (il che era sovente), che avendo il Vinci finita l'imagine di Cristo e di undici discepoli, egli aveva dipinto il corpo di Giuda solo insino alla testa, nè più oltre procedeva. Laonde i frati di ciò si lamentavano col duca, il quale per questa dipintura dava gran premio al Vinci. Il duca, intesa la querela de' frati, fe' chiamare a se Leonardo e gli disse che si maravigliava ch'egli tanto prolungasse il fine di quella dipintura. Gli rispose il Vinci ch'egli si maravigliava che sua Eccellenza di ciò si lamentasse: perchè non

passava mai giorno ch'egli intorno non vi spendesse due ore intere. Acquetossi il duca a queste parole, e tornando i frati a querelarsi della tardanza del Vinci, disse egli loro che n'avea parlato con lui e che gli avea risposto che non era mai giorno ch'egli non spendesse intorno a quella tavola due ore. A cui dissero i frati: Signore, vi resta solo a fare la testa di Giuda, che tutte le altre imagini sono compite; ed avuto rispetto al tempo ch'egli ha speso in far le altre teste, se vi lavorasse due ore di un giorno, come dice a vostra Eccellenza che fa, sarebbe omai compita tutta la tavola; ma è più di un anno intero che non è stato a vederla, non che vi abbia messo mano. Allora il duca adirato mandò a dimandare il Vinci, e con viso turbato gli disse: Che è questo che mi dicono questi frati? Tu mi di' che non passa mai giorno che tu non spenda due ore intorno alla tavola, ed essi mi dicono che è più di un anno che tu non sei stato al lor convento. Il Vinci allora disse: Che sanno questi frati di dipingere? Dicono il vero che è gran tempo ch'io non sono ito là; ma non dicono già vero, negando che io non spenda ogni giorno almeno due ore intorno a quella imagine. E come può egli ciò essere, disse il duca, se non ci vai? Allora il Vinci quasi ridendo, rispose: Signore eccellentissimo, restami a far la testa di Giuda, il quale è stato quel gran traditore che voi sapete; e però merita essere dipinto con viso che a tanta scelleraggine si confaccia. E quantunque io ce ne avessi potuto aver molti tra quelli che mi accusano, che si sarieno maravigliosamente assimigliati a quel

di Giuda, nondimeno, per non gli far vergognar di lor medesimi, ha già un anno e forse più che ogni giorno sera e mattina mi son ridotto in Borghetto, ove abitano tutte le vili e ignobili persone, e per la maggior parte malvage e scellerate, solo per vedere se mi venisse veduto un viso che fosse atto a compir l'imagine di quel malvagio. Nè insino ad ora io l'ho potuto trovare: tosto ch' egli mi verrà innanzi, in un giorno darò fine a quanto mi avanza a fare. O se forse nol ritroverò, io vi porrò quello di questo padre priore, che ora mi è sì molesto che maravigliosamente gli si confarà. Rise il duca a questo ultime parole del Vinci, e restò appagato di quanto egli gli disse: e conosciuto con quanto giudizio egli componeva le sue figure, non gli parve maraviglia se quella tavola riusciva negli occhi del mondo così eccellente. Avvenne dopo queste parole che un giorno gli venne per ventura veduto uno che aveva viso al suo desiderio conforme, ed egli subito preso lo stile, grossamente il disegnò, e con quello e con le altre parti ch'egli in tutto quell'anno aveva diligentemente raccolte in varie faccie di vili e malvagie persone, andato ai frati, compì Giuda, con viso, tale, che pare ch'egli abbia il tradimento scolpito nella fronte. Così dee anco fare il poeta volendo egli co' colori delle scritture mostrare gli abiti, i costumi, i ragionamenti, le azioni di diverse persone, perchè non potrà indi trarre se non utile incredibile.

Farà anco cosa a sè molto profittevole, se cercherà di aver libero il giudizio degli uomini, e questo gli verrà fatto, se farà delle sue composizioni

quello che si dice che faceva Apelle delle sue figure, mettendole senza nome negli occhi del mondo, acciocchè essendo più libero ad ognuno il giudicare, gli possa da più luoghi venire agli orecchi quello che di lui sia detto da ognuno, chè a questo modo conoscerà egli i vizj e le virtù sue. Nè punto meno gli uscirà ad utile far talora dono di una quantità di stanze ad altri che si diletti vestirsi di panni di altri, e scoprirsi ornato, e pomposo con l'altrui vesti. Perchè leggendosi que'versi sotto nome di tale che sia in opinione di saper fare ogni altra cosa che stanze, non dubita l'autore che il nome suo faccia che di lui si giudichi con rispetto. E standosi egli nascoso sotto il mantello dell'ignoranza altrui, ode quello che si desidera ne' suoi componimenti; e se sono lodate le sue stanze, seco si ride di colui che vestito degli altrui panni si pavoneggia, e va superbo di quelle lodi ch'egli sa che non son sue. Ma dee bene lo autore non esser prodigo in ciò. Perchè donarsi possono venticinque e cinquanta stanze per udirne libero l'altrui parere, ma donarne le centinaia, è nel vero comperarlo troppo caro. Perchè prima ch'egli ne abbia rimesse altrettante, vi è bisogno di molto tempo e di molta fatica, e avviene talora che gli occorrono a dire i medesimi concetti, e trovandosi avergli dati leggiadramente espressi a tale, di cui egli potrebbe dire quel che già disse Virgilio del suo Tieste, donato ad altrui:

> Era (se tu nol sai) quel capro mio,
> E lo mi confessava esso Damone,
> Ma di poterlo rendermi negava;

gli è bisogno tralasciargli, e se pure egli è costretto a dirgli, dirgli molto men felicemente che prima non avea fatto: il che gli lascia nell'animo una noia infinita, e ne può far testimonio chi per esperienza ne sa render ragione.

Queste sono le cose, messer Giovambattista, che mi sono venute in mente intorno al comporre de' romanzi: le quali ho spiegate in carte, con quel miglior modo che mi hanno concesso le mie occupazioni, e pubbliche, e private, e tali quali sono, le vi dono con quel core che mi vi ha fatto sempre avere non pur per caro discepolo, ma per figliuolo. S'io avrò agguagliato il desiderio vostro, mi goderò della mia fatica. Se non, mi sarà grato d'avervi fatto vedere che ancora che la cosa, che proposta mi avete, fosse dura e faticosa, non di meno la benivolenza che io vi porto ha tanto potuto in me, che mi ha fatto sopporre le spalle a cosi grave peso, volendo più tosto trattare materia tale men che perfettamente, e compiacervi, che non la trattando mostrar di negarvi cosa che chiesta mi abbiate. Nostro Signore Iddio secondi e prosperi gli studj vostri, acciò che voi agguagliate l'opinione ch'è già impressa di voi negli animi degli uomini; e io veggendo il frutto delle mie fatiche, già sparse in voi, me ne possa godere compiutamente.

MDXLIX adi XXIX di aprile.

FINE DEL DISCORSO SUI ROMANZI
E DELLA PRIMA PARTE.

INDICE

DELLE

MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUMETTO

PARTE PRIMA

Avvertenza dell'Editore . . . . . pag. v
Catalogo dei Manoscritti di Giovambattista Giraldi Cintio esistenti nella Biblioteca di Ferrara . . . . . » xxix
Lettera del Cintio a Vinenzo Troni . . » xxxix
Lettera del Cintio a Ercole Estense II, duca di Ferrara . . . . . » xli
Lettera del Cintio a Bonifaccio Ruggeri. » xliii
Versi del Cintio a G. B. Pigna . . . » xlvi
Discorso intorno al comporre dei Romanzi » 1

MILANO — G. DAELLI e C.° — EDITORI

IL POLITECNICO

REPERTORIO MENSILE
di studii applicati alla prosperità e coltura sociale

IL POLITECNICO riguarda l'**Arte** nel suo senso di **applicazione del sapere umano agli usi della più colta convivenza.** Laonde abbraccia non solo le applicazioni delle scienze **fisiche e matematiche**, ma eziandio l'economia, la legislazione e gli altri studj **sociali**, l'educazione, la linguistica e le altre discipline che promovono lo sviluppo delle facoltà **intellettuali**; e finalmente l'arte della parola e tutte le arti **imitative**; le quali materie vengono ripartite in apposite Sezioni.

In così vasto campo, questo periodico s'impone però sempre lo stretto incarico di farsi interprete fra le astratte speculazioni dei dotti e la pratica giornaliera dell'universale, e di condurre le diverse materie alla maggior possibile agevolezza e semplicità.

È proposito dei Redattori: 1.° di non ammettere in generale traduzioni se non di sempl ci **notizie** o di processi industriali: 2.° di porgere nelle **Riviste** piuttosto gli estratti ragionati delle opere che un arido giudicio: 3.° d'inserire il maggior numero possibile di **memorie originali**, dimodochè il ***Politecnico*** possa col tempo acquistarsi lo stabile pregio d'una **Raccolta d'opuscoli.**

Fidando nel buon volere dei dotti italiani e stranieri, i Redattori sperano di poter dare d'anno in anno sempre maggiore incremento e sviluppo a questa impresa, la quale tairà a imprimere in tutti gli studj una tendenza pratica e fruttifera, ad animare d'una vicendevole benevolenza e considera ione i seguaci delle diverse discipline, ed a propagare nella società civile l'amore e il culto della scienza e degli ingegni.

Nostro intendimento è pertanto di farci inanzi come una delle mille voci dell'Italia pensante. Chi ha pensieri venga a noi: se il suo pensiero prevale al nostro, egli sarà la guida dei nostri passi, il timoniere del nostro legno. Il posto dell'idea sarà il posto dell'uomo.

Ragionar di scienza e d'arte non è aviare le menti dal supremo pensiero della salvezza e dell'onore della patria. La legislazione è scienza; la milizia è scienza; la navigazione è scienza; alla luce della fisica e della chimica si vanno trasformando tutte le arti onde si nutrono i popoli e si ingrossano i nervi della guerra. L'agricultura, vetusta madre della nostra nazione, sta per tradursi tutta in calcolo scientifico. Scienza è forza.

Nunc'o e interprete delle arti utili e delle arti belle il nostro ***Politecnico*** terrà fede al suo nome.

Esce mensilmente in fascicoli non minori di 7 fogli fitti di 16 pagine ciascuno. Il di più, e le incisioni, viene dato gratuitamente agli abbonati. Il prezzo d'abbonamento è fissato come segue franco a domicilio:

ITALIA, fr. 36 | EUROPA, fr. 40 | FUORI D'EUROPA, 50

RACCOLTA COMPLETA DEL *POLITECNICO*
1839-1863: QUINDICI VOLUMI

Abbiamo disponibili alcune copie complete delle Serie del **Politecnico** fino ad ora uscite. La prima serie consta di sette grossi volumi in ottavo, con tavole, incisioni ecc. La seconda consta di quattro volumi. La terza è in corso di publicazione. Le Serie si vendono anche separ[illegible] si completano i volumi incompiuti.

Dirigere dimande e va[illegible] alli Editori G. DAELLI e C. a Milano.

Prezzo dei due volumi: it. L. 5.

3

BIBLIOTECA RARA

SCRITTI ESTETICI

di GIAMBATTISTA GIRALDI CINTIO

DE' ROMANZI, DELLE COMEDIE E DELLE TRAGEDIE, Ragionamenti, ricorretti sopra un esemplare esistente nella Biblioteca di Ferrara riveduto ed in parte rifatto di mano dell'Autore.

DELLE SATIRE ragionamento inedito; DOCUMENTI intorno alla controversia sul libro de' Romanzi con G. B. PIGNA.

PARTE SECONDA.

MILANO
G. DAELLI e C.
EDITORI

BIBLIOTECA RARA

PUBBLICATA DA G. DAELLI

VOL. LIII.

SCRITTI ESTETICI

DI

G. B. GIRALDI CINTIO

Proprietà letteraria G. DAELLI e C.

DE' ROMANZI
DELLE COMEDIE E DELLE TRAGEDIE
RAGIONAMENTI
DI
GIOVAMBATTISTA GIRALDI CINTIO

RICORRETTI SOPRA UN ESEMPLARE ESISTENTE
NELLA BIBLIOTECA DI FERRARA RIVEDUTO ED IN PARTE
RIFATTO DI MANO DELL'AUTORE

DELLE SATIRE
RAGIONAMENTO INEDITO

DOCUMENTI
interno alla controversia sul libro de' Romanzi

CON
G. B. PIGNA

Parte Seconda

MILANO
G. DAELLI e COMP. EDITORI

M DCCC LXIV

Tip. Orfanotrofio de' Maschi.

PARTE SECONDA

DISCORSO

OVVERO

LETTERA

DI

GIOVAMBATTISTA GIRALDI CINTIO

INTORNO AL COMPORRE DELLE COMEDIE

E DELLE TRAGEDIE

A

GIULIO PONZIO PONZONI

GIOVAMBATTISTA GIRALDI CINTIO

ALL' ILLUSTRE SIGNORE

IL SIGNOR ERCOLE BENTIVOGLIO

COMPARE ONORANDISSIMO

—

So che vostra illustre signoria è stata desiderosa di vedere quella lettera, della quale già le scrissi a Venezia, intorno al comporre delle comedie e delle tragedie; e io volentieri prima che ora avrei soddisfatto al desiderio suo, se prima che ora avessi potuto aver quella, la quale scrissi al già messer Giulio Ponzio Ponzoni che nel fiorire degli anni suoi ci tolse morte importuna, con molto danno delle buone lettere. Ora che tale l'ho avuta, quale io gliele scrissi, la dedico e dono a vostra signoria, sì perchè ella il vale per la sua molta virtù, e per la gran cognizione ch'ella ha delle materie sceniche, come fede ne fanno le sue gentili e molto giudiciose comedie, sì perchè

veggendo questa lettera sotto il nome di vostra signoria colui che la mi tolse con molte altre, e poi l'ha a suo uso convertita, vie più si vergogni di sè medesimo che si abbia voluto vestire de'panni altrui. Desidero, signor mio, che questa lettera, quale ella si sia, resti appresso lei, per pegno e del mio amore e dell'infinito desiderio che io ho sempre di piacerle, qualunque volta ella degnerà farmi favore di comandarmi. Intanto nostro Signore Iddio favorisca tutti i suoi nobili desiderj.

A MESSER GIULIO PONZIO PONZONI.

Bello e lodevole è, messer Giulio, il desiderio che vi è venuto nell'animo di porvi a comporre tragedie: chè tra quante composizioni si fanno da noi, e si son fatte prima dagli antichi, e greci, e latini, non ve n'è alcuna che in gravità vada appresso la tragedia. E come questo mi è sommamente piaciuto, così mi è stato grato che non abbiate voluto mettervi a comporre (come veggio fare a molti oggidì) senza saperne l'arte. E però avendomi voi chiesto che io vi ponga in carte quello che altre volte vi ho detto del comporre delle comedie e delle tragedie, quantunque nella nostra lingua non abbia ancora ragionato alcuno di questa materia, nè alcuno abbia ancora messo mano ad isporre la Poetica di Aristotile, la quale come è utilissima, così è piena di difficultà incredibile, non di meno mi ha fatto porger mano alla

penna per soddisfarvi, in quanto per me si potrà, il molto amor ch'io vi porto, e il piacere ch'io ho di vedere che le sementi ch'io ho sparte nel vostro gentil animo, producono frutti che avanzano di gran lunga ogni mia speranza, conceputa di voi. Non è però che aspettiate qui da me tutto quello che Aristotile dice e comanda intorno alle cose sceniche, ma solo quello che ad una famigliar lettera, e ad una breve introduzione mi parerà per ora convenire: chè del rimanente parleremo appieno, quando io v'isporrò l'Edipo tiranno di Sofocle, confrontandolo con quel di Seneca, come voi mi avete chiesto: ove con la Poetica di Aristotile in mano vedremo di scoprirvi tutto l'artificio che vi si trova. E il medesimo farò intorno alle comedie al principio di questo studio, quando a voi e agli altri miei discepoli dichiarerò l'Andria di Terenzio, come ho promesso di dichiararvi. Intanto fia bene che prima che più oltre proceda, tocchi quello in che convengono la comedia e la tragedia. Poscia, ispedito questo, cominciando dal fondamento dell'una e dell'altra, vi anderò in tutto il corso della lettera dimostrando quello che mi parerà che non si debba per ora tacere a vostra istruzione.

Hanno dunque tra lor comune la comedia e la tragedia, l'imitare una azione; ma sono differenti, chè quella imita la illustre e reale, e questa la popolaresca e civile: e però fu detto da Aristotile che la comedia imitava le azioni peggiori. Non che ei volesse significare che imitasse le viziose e le ree, ma le meno illustri, le quali sono peggiori, quanto alla

nobiltà, se si conferiscono colle reali. Convengono insieme che l'una e l'altra azione deve essere perfetta, e con debita grandezza condotta al fine; e dissi con debita grandezza, perchè se sono più picciole del giusto, non possono esser belle; chè non è bellezza nelle cose che son minori di quel che conviene nella specie loro, e se forse troppo si allungassero (oltre che sarebbono sproporzionate, e per ciò non potrebbono aver bellezza) recherebbono fastidio agli ascoltanti. « E quando in uno di questi errori s'incorra, egli è . . . . . che si e . . . . in cosa picciola la b . . . za, che in grande in . . . . . più offende il troppo . . . . . poco, e perciò la cos . . . . la ha questo di buon con lei . . . . lascia di dispiacere, mentre più la bruttezza si estima tanto più schifa, e spiacerne mostra. La bellezza adunque è posta nel mezzo dei due estremi, la quale dà al corpo, e convenevole proporzione di membra, quanto convenevole grazia di co . . . . la. Arist . . . nel . . . . della Retorica della bellezza convenevole alla . . . . dell'età, ma per ora . . . . quanto detto abbiamo . . . . e forse troppo più ci siamo estesi intorno ciò che non è bisogno in questo luogo, perocchè rimettendoci, messer Giulio, a quello che nel detto luogo ha scritto Aristotile, ritorneremo a parlare della grandezza convenevole alle favole. » La dicevole grandezza adunque dell'una e dell'altra sarà, quando la tragedia dalla infelicità condurrà l'azione a stato felice, ovvero dalla felicità al misero successivamente senza traporvi cose fuori di proposito; e la comedia condurrà la sua azione per mezzo dell'ingegno del poeta dalle turbe e dai tra-

vagli alla pace, e alla tranquillità con convenevole mezzo. E se forse volete sapere il tempo determinato per tutta la rappresentazione, dico che noi non l'abbiamo, come avevano gli antichi, ai quali data era la misura ne' giuochi publici con l'orologio dall'acqua, il quale era da lor clepsidra chiamato. Ma giudico che non fia se non bene che il poeta misuri col giudizio il tempo, sì che senza increscimento degli spettatori, finisca la favola, e mi credo io che la rappresentazione della comedia non voglia meno di tre ore, nè quella della tragedia meno di quattro. E questo tempo dell'una e dell'altra ho veduto io convenevole nelle mie favole: perchè l'attenzione degli spettatori (quantunque talora non senza molto disconcio vi siano stati) mi ha dato segno che troppo lunga non sia lor paruta la rappresentazione condotta in iscena fra quello spazio di tempo. E per conchiudere questa parte, vi dico, messer Giulio, che è meglio lasciar più tosto un poco di desiderio negli animi degli spettatori, di averla voluta alquanto più lunga, avendo rispetto al tempo, che col troppo allungarla lasciargli infastiditi. « Nondimeno con tutto ciò volle l'eccellentissimo signor mio signor duca Ercole che nella Cleopatra, e alcune altre si stendessino alle sei ore, parendogli che lo spazio di tempo a quella azione fosse breve, e tanta fu la concorrenza degli auditori, essendosi cominciata, il . . . giugno a un'ora di notte, presso sino alle . . . . che già appariva il giorno, e fu mirabile l'attenzione, e di sua Eccellenza, e di tutti gli altri signori e spettatori che v'intervennero, che furono cardinali e signori di molta au-

torità, il che mi fa credere che passando sino a quel termine la azione di lodevole argomento, non sarebbe noiosa, ma grata; imperocchè ancora che la Cleopatra tanto si stendesse, non vi mancarono di quelli cui parve che troppo tosto fosse condotta al fine. Il che si vide anche nelle altre che a soddisfazione del detto eccellentissimo signor mio furono fra il medesimo spazio di tempo a sua eccellenza, e ad altri signori rappresentate. » Ora tornando onde ci siam partiti, queste due sorti di favole sono in parte differenti con gli instrumenti, coi quali imitano, e in parte son simili. Imita la tragedia e la comedia col parlar soave, cioè col verso che fu detto metro da Aristotile, e non con la prosa che senza versi nè quella, nè questa può esser lodevolmente composta: perchè essendo il verso una delle parti di tutto il corpo di esse, non possono non essere manche e sciancate, qualunque volta egli lor manca; e se forse anticamente vi furono alcuni che in prosa le scrissero appresso a'Greci, fu che le cose ne' principj loro non sono perfette; e vi bisogna la industria, e la diligenza nostra a condurle al fine dicevole, e alla lor perfezione; e come allora non fu biasimato lo scriverle in prosa, perchè più oltre non si sapea, così ora che hanno presa la buona forma, non può essere se non biasimevole non le scrivere in verso.

Sono dissimili queste due sorti di favole, chè la tragedia insieme col verso adopra il canto e il movimento del corpo, quello detto da Aristotile melodia, cioè canto di voci umane, questo ritmo, cioè movimento del corpo a misura del canto. E la co-

media non usa nè questo nè quello ne' nostri tempi, perchè convenendo la melodia e il numero alla tragedia per rispetto de' cori, non possono convenire alla comedia, non gli avendo ella a' tempi nostri, come anco non gli ebbe al tempo de' Romani (come mostra Donato nel principio degli Adelfi), quantunque paia che Aristotile gliele desse appresso i Greci. E quivi è da avvertire che quantunque la tragedia imiti col parlare, con la melodia e col misurato movimento del corpo che è chiamato numero, non gli usa però ella tutti insieme in tutte le sue parti, ma separatamente. Perocchè nel prologo non ha luogo se non il parlare. Nel primo coro alle volte la melodia e il numero: il quale coro fu detto *commo*, cioè pianto da Aristotile. Agli altri cori conviene solo il verso e la melodia. Laonde si può vedere che solo il verso è comune a tutte le parti della tragedia; come egli è anco comune a tutte quelle della comedia.

Appresso simile è la tragedia alla commedia; che niuna di esse narra la sua azione, come veggiam fare all'epopeia, cioè al poeta eroico. Ma introducono le persone che fanno e trattano l'azione che si ha tolta da imitare il poeta non altrimenti che se fra quelle persone tutto il successo della favola veramente si trattasse; e l'una e l'altra finge l'avvenimento della sua azione nello spazio di un giorno, ovvero di poco più. « E se in questo spazio di tempo non si finisse l'azione, sarebbe ella noiosa, perchè ove la epopeia non è astretta a spazio alcuno di tempo, come dice Aristotile nella Poetica (ancora che vi siano tra Latini di coloro che non vogliono dare alla epo-

peia più spazio di un anno, secondo l' esempio di Omero nella Illiade, e di Virgilio nella Eneide; intendendo della guerra cominciata, e finita con Turno) nondimeno la tragedia e la comedia hanno il tempo determinato di un giorno o poco più, il qual poco passa nell'altro giorno. » Della comedia n'abbiam l'esempio appresso Terenzio nello Eautontimorumenos, della tragedia non ve n'é alcuno espresso, e manifesto appresso i Greci, nè appresso i Latini che oggidì si leggono, se forse « non se ne pigliasse l'esempio dall'Anfitrione di Plauto, per essersi duplicata la notte, acciocchè si facesse quello in due notti che nello spazio di una non venia acconciamente fatto. Forse anche » l'Eraclide di Euripide ce ne dà l'esempio: perchè, considerato il maneggio dell'azione della favola, si vede chiaramente (s'io non m'inganno) che malagevolissimamente egli può nascere tutto in un giorno; perchè oltre la lontananza dei luoghi, c'intervengono adunazion di genti d'arme e ordinanze d'eserciti, e ultimamente il conflitto e la perdita con la cattività d'Euristeo; le quali cose tutte ricercano lunghezza di tempo, come si ricerca anco nelle Fenisse, per le medesime cagioni a chi ben le considera, e nell'Ecuba ancora, perchè avendo a mandare Ecuba, una delle donne sue dalla Chersonesso in Tracia a Polinestore, e avendo a venire Polinestore dalla sua corte al Chersonesso, ove era l'esercito de'Greci, mi pare che vi volesse più spazio di un giorno, ma sia di ciò quel che ne pare a' più dotti (che io non voglio perciò venirne a contesa con alcuno), certa cosa è che Ari-

stotile, il quale dovea aver veduti gli esempj dei migliori poeti i quali per la ingiuria dei tempi nella nostra età non si leggono, le diede più spazio di un giorno; e noi con la sua autorità componemmo l'Altile e la Didone di modo che la lor azione toccò alquanto di due giorni. Oltre le predette cose in che convengono, hanno anco comune il fine queste due favole, perocchè amendue intendono ad introdurre buoni costumi, ma in questa lor convenienza hanno una diversità: con ciò sia cosa che la comedia è senza terrore e senza commiserazione (che in lei non intervengono nè morti, nè altri casi terribili, anzi col piacer e con qualche festevole motto cerca ella d'indurre il suo fine) e la tragedia o sia di fin lieto o d'infelice col miserabile, e col terribile purga gli animi da vizj, e gl'induce a buoni costumi.

Ora perchè mi pare che quello che già è detto, basti a far conoscere la simiglianza e la dissimiglianza di queste due favole e la natura loro, senza più oltre estendermi intorno a ciò, entrerò a ragionare della favola, la quale è il fondamento dell'una e dell'altra.

La favola adunque ch' è annoverata fra le parti della tragedia che le danno la forma (che delle altre parleremo, secondo che ne chiamerà il corso di questa lettera) è detta da Aristotile anima della tragedia; e noi altresì la diremo della comedia, perchè ella è il fondamento di ogni cosa, e quella alla quale, come a fine, tutte le altre parti che si considerano, sono dirizzate; perchè toltane lei del mezzo tutto il rimanente se ne va in nulla. E questa non è altro che la azione che si piglia ad imitare il poeta;

e questa azione vuole essere una sola e non più, la quale con la imitazione spiega ne' suoi versi il poeta, perchè ella è tutta in sua mano, ed egli a quel modo che migliore gli pare, la lega e la scioglie, cominciandola da quella parte (chè in ogni luogo non dee il poeta cominciare la favola, nè in ogni luogo finirla) che pare a lui più atta di condure l'azione al fine determinato. E avviene molte volte che quello che è principio della azione o si pone nel mezzo della favola, ovvero è il fine e la conchiusione di essa: come se ne ha l'esempio nell'Edipo tiranno di Sofocle che di quell'azione fu principio l'esposizione di Edipo e la morte di Laio, e il congiungimento di Jocasta col figliuolo, e nondimeno la cognizione di tutto questo fatto che nasce nella peripezia (cioè nella mutazione dello stato felice al misero) dà la soluzione della tragedia. E in questa parte dà gran segno del suo giudizio il poeta, essendo di grandissima importanza da qual parte qualunque favola sia cominciata. E quantunque la favola sia comune alla comedia e alla tragedia, vogliono nondimeno alcuni che quella della tragedia si pigli dalla istoria, e quella della comedia si finga dal poeta. E di tal differenza pare che si possa rendere assai convenevole ragione, la quale è, che appigliandosi la comedia alle azioni civili e popolaresche e la tragedia alle illustri e alle reali, per esser quella di uomini privati e questa di re, e di gran personaggi, par fuori del verisimile che essendo simili persone negli occhi del mondo, possa esser fatta da loro azione alcuna singolare che tosto che

ella è fatta, non debba venire nelle orecchie di ognuno. Laonde essendo le tragiche tra le illustri azioni per venire elle dalle persone onde vengono, non pare che esse possano essere condotte in iscena che non se n'abbia avuta notizia prima. Ma ben si possono fingere gli avvenimenti privati; perchè per la maggior parte non escono delle lor case, e se ne muoiono fra poco tempo. Laonde ha qui largo campo il poeta fingendo quel ch'egli vuole, di far venir nuove queste favole in iscena. Ma avvenga che questa ragione porti con esso lei molta apparenza; nondimeno io tengo che la favola tragica si possa così fingere dal poeta, come la comica; che oltre che Aristotile, giudizioso in questa parte, quanto in alcun'altra, lo ci concede in più di un luogo della sua poetica e « appresso a Latini Orazio:

Si quid inexpertum scenæ committis et audes
Personam formare novam; servetur ad imum
Qualis ab incepto processerit, et sibi constet
Difficile est proprie communia dicere: tu que
Rectius, iliacum carmen deducis in actus
Quam si proferres ignota indictaque primus,

perchè dicendo:

Quam si proferres ignota indictaque primus

mostra giungendo ciò con le cose dette di sopra che si può fingere la favola tragica, perchè se le pigliate dall'istoria non si possono avere non dette, e non conosciute. » E Cornuto dopo lui questo istesso ci accennò, dicendoci che la comedia si finge la favola, e la tragedia spesse volte la piglia dall'istoria, il che mostra che non sempre è necessario pigliarla dall'istoria. Mi par anco che la ragione lo ci possa

assai probabilmente dettare, perchè non stando la forza del muovere gli affetti tragici se non sulla imitazione che non si parta dal verisimile, e non movendo le cose da sè gli affetti senza le voci acconciamente e numerosamente insieme 'giunte, mi par « che non senza cagione abbia voluto Aristotile » che sia in facoltà del poeta il muovere a sua voglia gli affetti tragici in tragedia, della quale egli finga l'azione che sia conforme agli abiti naturali e non lontana da quello che puote e suole avvenire. «... ..... tazione nella invenzione che il poeta nel fingere persone reali, imita talmente il vero nell'azione finchè con tal maniera la conduce..... che non altrimenti si offra agli spettatori, che se dall'istoria pigliata la si avesse. La g..... è vieppiù malagevole che pigliarla dall'istoria, perchè nella finta bisogna ritrovare il soggetto, e disporlo..... malagevolezza, ci..... Orazio, ch'è dura cosa dir propriamente cose comuni, riferendo le cose comuni a quello che avea detto disopra, che cioè nelle materie tragiche..... o finger cosa a lei convenienti, la qual cosa disse poichè più agevole era per le favole della Iliade e per gli atti che non era il metter cose non prima congiunte, nè prima dette. Perchè nelle favole le quali si pigliano dall'istoria, si ha la invenzione apparecchiata, ed è in arbitrio del poeta il disporla come più gli piace, e serbati que'pochi ..... senza i quali non si conosce la favola, si può egli fingere,..... dar loro nel maneggio..... na, quegli offici che più gli paiano atti a condurla, ed avviene sovente..... si ha la materia, e..... mj

dall'istoria, o . . . . . la prosa . . . . . storia che solo ha no . . . . . cura della disposizione della elocuzione che, ... tragedia, e noi che . . . . . e all'altra maniera . . . . . dati (perocchè dalla istoria abbiamo tolta la Cleopatra, e dalla favola Didone) siamo testimonio quali siano maggior fatica, o le tragedie composte da noi, come Orbecche, Selene, Altile, gli Antivalomeni, Eufimia, Arrenopia, ed altri, ovvero quelle prese dagli autori antichi, avendo poi prese le predette, come l'Orbecche, dagli Ecatommiti nostri, possiamo quasi dire gli avvenimenti di esse che sono prima occorsi che fosse già composta la tragedia. »

E forse tanto maggiormente si muovono per la finta gli affetti a introduzione de' buoni costumi, quanto per venir nuova negli animi degli ascoltanti, si apparecchia ella maggiore attenzione. Perchè sapendo lo spettatore che dell'azione che si ha da rappresentare non si può aver scienza se non per la rappresentazione, tosto ch' egli ha avuto saggio della favola, e gli pare ch'ella possa essere ingegnosamente composta, alza la mente e cerca di non perderne parola. E questa forse fu la cagione che indusse Aristotile (quando egli ci concesse il fingere delle favole) a dire che tra quelle che si pigliano dall' istoria, le meno conosciute sono più grate e più efficaci. Perchè quantunque la commiserazione e l' orrore venga dall'effetto della favola, non hanno però forza alcuna se l'ingegno del poeta non vi adopera soavi e efficaci parole. E che la finta favola abbia questa forza, l'esperienza l'ha mostrato nella mia Orbecche (quale ella si sia) tutte queste volte ch' ella si è rap-

presentata; che non pure le persone nuove (siami lecito, messer Giulio, ragionare con voi del vero, non per lodarmi, ma per confirmare con novissimo esempio quello di che ora ragiono), ma quelle che ogni volta vi erano venute, non poteano contenere i singhiozzi e i pianti. E voi tra gli altri lo vi sapete, messer Giulio, che nel rappresentare, che faceste Oronte, vedeste tra l' altre anco le lagrime di colei che tanto amate, qualunque volta la sorte vostra piagneste nella finta persona, le quali mai non poteste vedere nelle vostre vere querele. Il medesimo vide il nostro gentilissimo Flaminio nella sua dolce guerriera, mentre egli finse Orbecche con quella leggiadria e con quella similitudine al vero che diede chiarissimo segno del suo nobilissimo animo. « Quantunque io vegga che i . . . . . ri, tratti da incirca . . . . maligna natura non . . . . . ino di mordere questa . . . . . la; con rabbioso dente nondimeno grazia al signor . . . . . che i giudiziosi non solo non l'hanno biasimata, ma trovata degna di tanta lode, che in molti luoghi dell' Italia é stata solennemente rappresentata, e già tanto oltre fu grata che ella favella in tutte le lingue che hanno cognizione della nostra, e non si sdegnò il re Cristianissimo volere che nella sua lingua ella facesse di sè avanti sua maestà solenne mostra. »

Ma o finta o vera che si sia nella tragedia la favola (che sono di parere che l'uno e l'altro si possa fare lodevolmente) sarà ella sempre imitazione di azione illustre, e la comedia di civile e di popolaresca. E perchè questa e quella riesca lodevole,

deve essere molto intento il poeta al nodo e alla soluzione di quella azione ch'egli si piglia ad imitare, e per lo nodo intendo la testura, o la composizione della favola, e per la soluzione la esplicazione di quella. La qual soluzione dee esser tale che condotta ch'è la favola al fine, ne resti l'animo di chi ascolta, o di chi legge, così appagato che non vi desideri cosa alcuna: la qual cosa secondo l'opinione d'Aristotile in molte delle sue favole non seppe fare Euripide appresso i Greci, nè (per quanto a me ne paia) Plauto appresso i Latini nelle sue comedie, ancora che Volcazio il preponesse a Terenzio, ma quanto tortamente, il mostrò prima di ognuno Afranio appresso gli antichi, quando ne' suoi compitali disse che non si trovava alcuno simile a Terenzio. Il medesimo disse ne' suoi epigrammi Marullo a' tempi de' nostri padri, uomo greco, e giudizioso al par di chiunque mai scrivesse nella lingua latina, e poscia il gentilissimo Navaiero nella epistola che si legge innanzi al Terenzio di Aldo, e il può da sè conoscere ognuno che con diligenza legga e questo, e quello. Fu per lo più molto ingegnoso Plauto negli argomenti, ovver ne' nodi delle favole, ma con poco giudizio il più delle volte gli sciolse, e gli condusse al fine. E Euripide si appigliò ad argomenti così difficili da sciorre, che s'egli non fosse ricorso agli iddii che apportassero il fine della favola col lor intervenimento, sarebbe ella rimasa imperfetta. La qual cosa è talora così malamente introdotta, che non vi si vede ingegno alcuno del poeta, ma solo una inevitabile necessità che a ciò lo induce, e posto che ciò si veda in molti

luoghi in Euripide, si vede egli manifestissimo nella Ifigenia nella taurica regione. Perchè avendo da poi la fuga d'Ifigenia messo in ordine Xuto molta gente per chiudere i passi ai fuggitivi, vi fa egli nascere Minerva in scena che fermare il fa, e il tolle da perseguire Ifigenia, e gli altri; onde è manifesto che senza l'opera di Minerva, l'apparecchio della favola non poteva avere quel fine, e ch'ella per la necessità fu introdotta nella scena dal poeta. La qual cosa si vede esser stata considerata da Marco Tullio nel libro della natura degli Iddii, al principio quando disse: Voi fate come i tragici che non possendo sciorre il nodo dell'argomento, avete ricorso agli iddii. E tale soluzione si dee schivare con ogni ingegno: che troppo mal soddisfatto rimane lo spettatore, quando vede che uno Iddio è introdotto nella scena, e finisce la favola con dire nella maggiore importanza della soluzione: Io voglio che così, o così sia finita la azione. E se mi dicesse che appresso ai latini Orazio concesse gli intervenimenti degli iddii nelle tragedie a sciorre i nodi, e perciò essendo questo costume greco accettato da'Latini, non « dee » essere biasimevole, io dico che molto bene disse Orazio, ma la difficoltà è a sapere quando vi si debbono introdurre, e quali siano que' nodi, la soluzione de' quali ha « lodevolmente » bisogno d'intervenimento di Dio, e quali non lo vi hanno. Certa cosa è, che nel sopra detto esempio di Euripide mal convenevolmente vi fu introdotta Minerva per le ragioni in quel luogo addotte. Ma non fu ella però introdotta nell'Jone, se non convenevolissimamente, perchè ragionevolmente

la soluzione del nodo che era su l'agnizione di Jone, avea bisogno d'opera divina, non vi essendo mortale alcuno che potesse render conto del suo nascimento, sapendolo solo Apolline e Minerva, come mostra Mercurio nell'ingresso della favola. « Con questo esempio abbiamo ancora noi introdotta Venere nella nostra Altile che mostra in sogno a Lurcone quello di Norrino suo figliuolo, che non si potea saper in opera umana, perchè egli sia liberato dalla morte che gli soprastava, nella quale liberazione non interviene però la dea, che di sua autorità conduca la cosa al fine, come spesso fa Euripide; ma l'ordine della narrazione che fa Lurcone per quello che gli ha mostrato Venere in visione, induce la favola a fin lieto, come ricerca l'ordine delle cose addotte da lui. » Ma nella sconvenevolezza non incorrerà il poeta, se egli non si appiglierà a favola (sia ella o comica o tragica) che non possa esser menata al fine dal suo giudicio, e dalla virtù dello ingegno suo, e non da intervenimento di Dio, da povertà, o d'ingegno, o di giudicio introdottovi per inevitabile necessità, nello spazio di un giorno, ovvero di poco più, il quale spazio di tempo si finge in quelle tre o quattro ore « o sei al più » della rappresentazione. « Egli è nondimeno da avvertire, che nè il modo, nè l'azione della favola, fec. . . . . mai Terenzio da . . . . no, come veggiamo aver fatto Plauto in alcuna . . . . . La qual cosa fu tolta (come io stimo) da Aristofane il quale introdusse e la . . . ; e la ricchezza (come la lussuria e la povertà), nuvoli e guerra, e . . . . . a favellare, cosa che mai Terenzio non degna di fare,

e nel vero non senza ragione, perchè le favole comprendono cose di non molta importanza, e non hanno, o non devono avere che vi bisogni Dio a scioglierle, come le tragedie per la gravità della azione, il che si dee far con molto riguardo, come fu pur dianzi detto. » E tra quelle che sono di maravigliosa testura e di lodevolissima soluzione, quelle sono eccellenti, che dall'ingegno del poeta sono menate al giusto fine, senza mutazione di persone e senza intervenimento di divin'opra. Come tra le tragedie è l'Edipo tiranno di Sofocle, e tra le comedie l'Andria e gli Adelfi di Terenzio, che ancora che a molti paia che l' Eunuco debba esser antiposto a tutte le comedie di Terenzio, a me non di meno (rimettendomi sempre a ogni miglior giudicio) piacciono più le due predette; perchè mi pare che quella mutazione dell'Eunuco, su la quale riposa il nodo e la soluzione della favola, quanto per la parte di Cherea, la faccia meno ingegnosa che l'Andria e che gli Adelfi. Le quali due favole sono tutte su l'ingegno del poeta e quanto al nodo e quanto alla soluzione, nella qual cosa riuscì maraviglioso l'Ariosto nella sua Cassaria, la quale è tanto più vaga, e tanto più artificiosa d'ogni sua comedia, quanto ella quasi naturalmente da sé si scioglie, ed egli in essa più che nell'altre, usò questa parte, della qual ragionato abbiamo: e tale mi è sempre paruta questa comedia che ho tenuto ch'ella con tutte le latine si possa porre a paragone. Il secondo luogo tiene la Lena (quantunque ella sia di semplice argomento, ove la Cassaria è di doppio), per la naturale esplicazione del nodo che in essa si

ritrova. Il terzo i Supposiți, ai quali alcuni hanno dato il primo, non considerando il poco verisimile che vi si trova nella contenzione del servo col padrone, ed in quella del Sanese col medesimo; il quale poco verisimile fe' il suo Negromante non molto lodevole. Quello che fosse avvenuto della sua Scolastica, non si può giudicare, non la avendo egli condotta al fine. Era ingegnoso l'argomento ed era in mano di eccellente poeta e già fatto maturo, laonde non posso pensare ch'ella non fosse riuscita felicemente. L'ho veduta finita in prosa dal suo molto gentil figliuolo M. Virginio, e mi pare che se egli la ridurrà in verso, ella riuscirà degna di loda. Ed in questa parte è da avvertire, che come le tragedie doppie sono poco lodate da Aristotile (quantunque altri senta altrimente), è non di meno ciò di molta loda nella comedia: e questo ha fatto riuscire maravigliose le favole di Terenzio. E doppia chiamo io quella favola, la quale ha nella sua azione diverse sorti di persone in una medesima qualità, come due innamorati di diverso ingegno, due vecchi di varia natura, due servi di contrari costumi, ed altre tali, come si vede nell'Andria e nelle altre favole del medesimo poeta; ove è chiaro che queste simili persone di dissimili costumi danno grandissima grazia al nodo ed alla soluzione della favola. E mi credo io che se questo fia anco da buon poeta bene imitato nella tragedia, e tale si faccia il nodo che lo scioglierlo poi non generi confusione, riuscirà in lei non meno grato (salva sempre la riverenzia di Aristotile) ch'egli nella comedia si riesca: e se vi sono stati di

quelli che questa parte abbiano favorita ed abbiano avuta altra opinione da quella d'Aristotile, non sono (per quello che io ne stimo) da essere biasimati; e specialmente se la tragedia sarà di felice fine, il quale è molto conforme al fine comico, e per questo egli può ancora esser simile nella imitazione dell'azione. « Quanto si appartiene alla qualità delle persone introdotte nella scena tragica, ed io, non a caso ma deliberatamente, in alquante di felice fine composte da me, tratte nondimeno dagli Ecatommiti miei, ho seguito questo ordine, ed ho veduto che questo mio ardire non è riuscito ingrato a giudiciosi spettatori. » E voglio che quello che ho detto intorno alla testura ed alla soluzione della favola, mi basti per ora. « E qui è da notare che la azione comica sia di persone umili, ha nondimeno anch'ella in sè del maraviglioso come ne ha la tragedia in quella parte che le conviene, perchè non nasce il maraviglioso nella comedia dal terribile, o dal miserabile, come quello della tragedia, ma dalla brevità del tempo, la quale brevità rende (anco oltre quello, che abbia fatto) maravigliosa l'azione tragica. Perchè come più è cosa maravigliosa che azione d'importanza sia condotta in spazio di un giorno, o al più di due, così pure anco è maraviglioso, nella comedia, il vedere que' tumulti famigliari che pareano quasi non poter aver buon fine, condotti con l'ingegno del poeta in egual spazio di tempo a quieto e tranquillo stato, con soddisfazione di coloro che più temer pareano, e meno . . . . . tere essere ridotti a d . . . . . .
. . . . . »

Ora perchè non s'imita altro che l'azione nell'una e nell'altra favola essendo quella della comedia popolaresca; e non avendo con esso lei nè terribile nè compassionevole, non ha con lei tanto « di » malagevolezza nella scelta delle sue persone, quanto ha la tragedia, tanto più quanto quella ammette nella sua rappresentazione non pure cittadini di qualche onesta condizione, ma servi, parassiti, meretrici, cuochi, ruffiani, soldati, e finalmente quasi ogni sorte di gente popolaresca che si trovi nelle città. Ma più riguardevolmente va la tragedia « che non ammette, in quanto al terrore, quella compassione, se non persone d'alto grado, dalle quali nascono abitualmente quegli affetti. »

E però è da sapere, che quanto alla presente considerazione appartiene, le azioni reali e grandi, possono essere di tre sorti: con ciò sia cosa ch'elle sono o di buone persone, o di scellerate, o di mezzane. E però bisogna investigare quali debbono esser quelle, le azioni delle quali alla tragedia convengono, e perchè questa sorte di favola tutta si compone all'orrore ed alla compassione, per gli buoni costumi dee il poeta scegliersi le azioni ad imitare che siano atte a produrre questo effetto del buon costume.

Le azioni de' buoni adunque non desteranno mai l'orrore e la compassione, quantunque siano condotte a misero fine, perchè lor fieri accidenti mostreranno una certa crudeltà che porterà con esso lei tanto di orrore, che rimarrà come spenta la commiserazione, nè potrà ciò introdurre buon costume alcuno: perocchè purgando la tragedia gli animi degli uomini

per l'orrore e per la compassione che nascono dalle pene sofferte per gli errori loro, da coloro sui quali cadono i casi avversi, non essendo in tale azione peccato, non può avere il suo fine la tragedia. « Quindi si può vedere quanto si sia ingannato Giulio Scaligero, il quale parlando del comporre tragedie ha detto che si può fare lodevole la tragedia di Circe; e Alcione marito e . . . . .: de' quali e nell'una e nell'altro, per peccato già commesso, era incorso nella morte; ma Circe morì in tempesta, e Alcione, veduto il marito voler uccidersi, vinta dal dolore, si va a gittar nel mare per andar ad abbracciare il morto corpo del marito, e morirsi. La moglie fu mutata in augella ed in augello il marito, i quali augelli conservarono il nome dell'amorevole mogliera, e furon detti Alcioni. Laonde . . . . . quando disse . . . . . che la satira è tutta nostra, imperocchè lo Scaligero trasporta le parole di Quintiliano alle satire della scena, ... prendo, tacendo il . . . . . come che poco co . . . . . che i Greci le satire . . . . . ano, e questi hanno . . . . delle satire detto . . . . . di Persio, Juvenale, perché stanno sul riprendere, e su il mordere . . . . li della scena convenevolmente disse che quelle sorti di satire sono de'Latini, perchè fra gli antichi autori non si ritrova chi a . . . . . abbia posto mano più bene spesso che costoro che stanno su il riprender tutti gli altri, s'inciampano nelle cose manifeste e chiarissime. » Similmente le azioni di persone scellerate mai non produrranno tale effetto. Perché « per » male che loro avvenga, si vede loro avvenire per

giustizia e per castigo debito alla lor scelleraggine. La qual cosa desiderano di vedere degli scellerati tutti coloro che vivono bene, non che loro sia ad orrore od a compassione la pena che soffrono. Quantunque l'umanità nostra ce ne faccia sentire (per essere anco lo scellerato uomo) non so che di dispiacere.

« E quanto appartiene a scellerate persone, vogl... piate, che quando il . . . scellerata persona i . . . nella favola, non . . . maneggio della scena, vi entra per misera . . . . mento, lontano da s . . . ella puote essere atta all'azione. E questo lo ci mostra l'esempio di Teseo nell'H . . . Imperocchè non si può dir che Teseo fosse mal uom . . . . avendo egli rapito Adriana e Fedra, figliuole de . . . le, sotto fede che questa fosse moglie di lui, e quella d'Ippolito suo figliuolo; e avendo lasciata Adriana cib . . . . nell'isola Diosi a . . di Fedra, la quale dovea esser moglie d'Ippolito: . . . il maneggio di que . . . . non entra nella . . . . morte d'Ippolito . . . come padre degno di compassione, conoscendo h . . . . dar indegnissimamente, credendo alla falsa . . . fattagli da Fedra. Il che . . . mo si vede nel Teseo, il quale, quantunque fosse . . . . per aver commesso lo . . , . moglie del fratello . . . . maneggiato nella scena . . . . to, ma trattandosi della morte dei figliuoli . . . si esso, per inganno aver mangiate le viscere de' propri figliuoli, il quale atto divien degno di compassione.

« Egli è anche da sapere che, quantunque nella scena dicansi malvagie le persone, non ostante corre verso esse cosa degna di compassione, prima che siaci . . .

delitto al quale è pren . . . degne di compassione . . . de nella Elettra di sopra . . . etto, ch'ella piange la morte di Oreste, credendola . . . . che commetta il delitto nella persona della madre; perchè . . . . ella sente, ed il suo angoscioso pianto movono grandissima compassione, la quale, se ciò non fosse, non si ritroverebbe persona in tutta quella favola (che Elettra ed Oreste micidiali della madre) sulla quale cadesse l'azione, perchè morta Clitennestra per aver ella commesso adulterio con Egisto, e fatto dopo l'adulterio ammazzare il marito, per lo quale delitto ella è condotta, insieme all'adultero, a morte. Ella con tutto ciò vieppiù move le persone alla commiserazione, se la loro vita non sarà nè in tutto . . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

Sotto altra forma ha trattata la morte di Clitennestra Euripide nell'Oreste, ma assai meno felicemente, per non ritrovare in questa favola se non persone scellerate, e non atte alla commiserazione, che quantunque vi sia introdotta Ermione, non vi viene ad indurre affetto compassionevole, sì per non riposar sovra lei l'azione della favola, sì anche perchè sopra essa non cade in effetto caso miserabile; oltre che la soluzione che nasce dallo intervenimento di . . .

. . . . . .

. . . . . »

Le persone adunque d'alto grado (le quali sono mezze tra i buoni e gli scellerati) destano maravigliosa compassione se loro avviene cosa orribile, e la cagione di

ciò è che pare allo spettatore che ad ogni modo fosse degna di qualche pena la persona che soffre il male, ma non già di così grave. E questa giustizia, mescolata colla gravezza del supplizio, induce quell'orrore e quella compassione, la quale è necessaria alla tragedia. E tra quante favole furono mai introdotte nella scena, non vi fu mai nè la più acconcia, nè la più atta alla compassione di quella di Edipo, introdotto da Sofocle: perchè Edipo, cercando di punire uno che aveva ucciso il padre, e temendo di non si avere a congiungere colla madre, essendo nel fervore di voler dare giusto castigo al colpevole, e di trovar modo di schivare l'altro errore nel cominciamento della soluzione, conobbe sè esser colui che imprudentemente era incorso in così gravi peccati. Laonde, ciò che gli avvenne di reo, tutto portò con lui grandissimà compassione, veggendo che un che aveva simili peccati per abbominevoli, vi si trovò « per errore» immerso dentro, mentre apparecchiava la pena al malfattore. « Ciò anche si vede nella morte data da Ercole a' suoi figliuoli per errore uccisi da lui, mentre egli era per lo furore insano; onde, conosciuto l'error suo, rimane degno di grandissima compassione. Il medesimo avviene di Teseo nella morte d' Ippolito; perchè, credendo egli che vero fosse ciò che Fedra gli aveva detto, fu cagione della morte del figliuolo, onde ritrovando poscia lo inganno, divenne degnissimo di compassione. » Onde si può vedere che l'ignoranza del male commesso è principalissima cagione (quando per lo male incorre il malfattore nella pena) di grandissimo orrore e di grandissima compassione. E questo purga

maravigliosamente gli animi da tali errori. Perchè lo spettatore con tacita conseguenza seco dice: se questi per errore commesso non volontariamente tanto male ha sofferto quanto vedo io ora, che sarebbe di me se forse volontariamente commettessi questo peccato? « Può anco purgar gli animi con la favola tragica delle perturbazioni che nascono dalla infelicità de' casi umani, perchè le miserie qui spesse volte apportano nelle avversità consolazione agli afflitti. Laonde, ritenendo gli spettatori, o coloro che leggono quali e ... siano le passioni de .... e le rivoluzioni dei .... loro, prendono al .... di quiete nelle turbazioni loro: conformandosi alla necessità, parendo loro che non sia loro avvenuta fuori della condizione della natura umana; la quale naturalmente è esposta a tutti i colpi della fortuna. Ma quantunque la opinione paia assai convenevole a me, nondimeno piace più la prima, perchè le afflizioni, che cadono nelle tragedie, o sono sopra persone scellerate, come Euristo, Egisto e Clitennestra, e venendo lor male per gli loro misfatti, non reca ciò consolazione alcuna a chi è in ... zione, perchè par che que' scellerati abbiano giustamente patita quella pena; ma loro giova bene altrettanto, vedendo a che mal fine giungono le scelleratezze, e perciò si propongono di astenersene, ovvero che .... buone (e nelle favole le buone sole non sono atte a tragedia) le ... Sulle quali cadono sciagure tragiche, e se tali sono, quantunque destino compassione negli animi di chi le vede o di chi le ascolta, avviene nondimeno ciò .... colpa de' loro errori; e però non reca ciò consolazione a quegli

che senza aver commesso peccato sono incorsi nelle tribolazioni, come alla giornata veggiamo spessissime volte avvenire. Veggendo adunque lo spettatore che nella tragedia è molto maggiore la pena del peccato, e pensando tra sé qual dovrebbe essere la pena sua se si desse a commettere maggior peccato su persone che son più degne di qualuna altra di aver bene, e vien loro indegnamente il male addosso, » e questo pensiero il fa astenere dagli errori. E nello eleggersi o formarsi queste azioni illustri, così dette non perchè siano lodevoli o virtuose, ma perchè vengono da grandissimi personaggi, non è se non bene averle tali quali le ricercano verisimilmente i tempi nei quali scrive il poeta, quanto ai ragionamenti, ai costumi, al decoro ed alle altre circostanze della persona. Alla qual cosa fare non sono atti coloro che hanno la mente e la natura pieghevoli alle cose basse, chè costoro si danno alle cose vili e poco onorevoli, come Aristofane appresso i Greci, il quale per natura facea cori di rane e di augelli e di altre simili cose; che quantunque Aristotile dica che Sofocle fu imitatore di Aristofane, non voglio che voi crediate ch'egli intenda delle azioni imitate dall'uno e dall'altro; ma volle inferire che fu simile a lui nell'introdurre persone nella scena a parlare a vicenda, e forse si può anco dire ciò della elocuzione dell'uno e dell'altro, la quale fu in amendue cultissima: quella d'Aristofane quanto s'apparteneva alle cose umili, quella di Sofocle quanto conveniva alle gravi, e la soavità del parlare di

Sofocle più che la grandezza della maestà ci volse forse mostrar Virgilio quando disse:

Sola sophocleo tua carmina digna coturno.

Alle cose basse nacque medesimamente il Bernia tra' toscani, e tutti coloro che per loro principale esercizio a quel modo han scritto ch' egli scrisse, e infelici mi paiono quegli ingegni che spendono le lor buone ore in così fatte scritture, piene di nascosa disonestà e di materie plebee, che sol dilettano a salcicciai ed a simili sorti di genti. « E perchè non vorrei che .... ritrovando oggi di alcune comedie tra i Greci, ch .... di Aristofane, vi p ... che da lui si potesse avere buona forma di comedia, non voglio che vi crediate che .... è viziosa la maniera delle sue comedie e così lontane dal vero modo di esse, quanto è viziosa la sua vita e ... da ogni lodevole costume ..... che scrive Eliano che era di perduta vita, e non cercava di nascondere i vizj suoi, ma si godeva di farsi conoscer tale quale egli era. E per danari si dava ad infamare i virtuosi, onde nacquero comedie ingiuste e schifevoli, e da essere al tutto sfuggite, se non da quelli i quali si pensano che il buffoneggiare, e non aver riguardo nè a luogo, nè a tempo, nè a persona sia cosa lodevole. La favella può piacere ..... maturi giudizj, ma .... desimi dee anco ... la maniera delle favole, e quanto al nodo e alla ... soluzione, delle quali convenienze è stato imitatore sovra tutti gli altri l'autore della Celestina .....

accettata da coloro che conoscono il convenevole della scena, e in quanto . . . con che ordine si debbano . . . tare le azioni civilmente nelle comedie »

Ma lasciando che ognun faccia di sè quel che gli pare, e tornando al proposito nostro, dico che come convengono le grandi e le reali persone alla tragedia, così sono della comedia le popolaresche, come di sopra dicemmo. E come varie sono le azioni dell'una e dell'altra favola, così (quantunque ambedue mirino a un medesimo fine, che è introdurre buoni costumi) diversamente producono questo effetto. Perchè la tragedia coll'orrore e colla compassione mostrando quello che dobbiam fuggire, ci purga dalle perturbazioni nelle quali sono incorse le persone tragiche. Ma la comedia, col proporci quello che si dee imitare con passioni, con affetti temperati, mescolati con giuochi, con risa e con scherzevoli motti, ne chiama al buon modo di vivere. Ma varie furono appresso gli antichi le sorti delle comedie e delle tragedie altresì; ma della varietà di quelle non accade ora a parlare, poichè tra noi oggidì le lodevoli sono di una sola maniera, e sono quelle che imitano quelle dell'Ariosto. Di queste «sono» due sorti: ve n'è una che finisce in dolore, l'altra che ha lieto il fine, ma non si parte però nel maneggio del condurre l'azione al fine dal terribile e dal compassionevole, perchè senza ciò non si può fare tragedia che buona sia. Questo modo di tragedia (alla quale diede Aristotile il nome di mista) ci mostrò Plauto nel prologo del suo Anfitrione, quando disse che in essa eran persone men nobili mescolate con le grandi

e reali. La qual cosa tolse però dalla Poetica di Aristotile, ove egli di questa sorte di tragedia favella. La quale di sua natura è più grata agli spettatori, per finire ella in allegrezza. E in questa specie di tragedie ha specialmente luogo la cognizione, od agnizione che la vogliam noi dire, delle persone, per la qual agnizione sono tolti dai pericoli e dalla morte coloro dai quali veniva l'orrore e la compassione. E tra tutte le agnizioni che c'insegna Aristotile (che non mi pare pertinente parlare ora di tutte) quella è lodevole sovra le altre per la quale « nel maneggio della favola come da sè » nasce la mutazion della fortuna da misera a felice, « o da questa alla contraria, » come al suo luogo diremo. Ma non è tanto questa nobil specie di agnizione propria alle tragedie di fin lieto che non sia anco convenevolissima a quella di fin doloroso, producendo contrario effetto alla prima: cioè facendo divenire i felici miseri e gli amici nemici.

E ancora che Seneca tra i Latini non abbia mai posta mano alle tragedie di fin felice, ma solo si sia dato alle meste con tanta eccellenza che quasi in tutte le sue tragedie egli avanzò (per quanto a me ne paia) nella prudenza, nella gravità, nel decoro, nella maestà, nelle sentenze, tutti i Greci che scrissero mai, quantunque nella elocuzione potesse essere più casto e più colto ch'egli non è « (vizio dell'età nella quale egli scrisse, perchè già la lingua latina cominciava insieme con l'imperio romano a cadere dalla sua purità e dalla eccellenza sua). » Nondimeno noi, « ad esempio di Sofocle e di Euripide, » n'abbiam

composta alcuna a questa imagine, come l'Altile, la Selene, gli Antivalomeni e le altre, solo per servire agli spettatori, e farle riuscire più grate in iscena, e conformarmi più con l'uso dei nostri tempi. Che ancora che Aristotile dica che ciò è servire alla ignoranza degli spettatori, avendo però l'altra parte i difensori suoi, ho tenuto meglio soddisfare a chi ha ad ascoltare, con qualche minore eccellenza (quando fosse accettata per la migliore l'opinione di Aristotile), che con un poco più di grandezza dispiacere a coloro per piacere dei quali la favola si conduce in iscena: che poco gioverebbe compor favola un poco più lodevole, e che poi ella si avesse a rappresentare odiosamente. Quelle terribili (se gli animi degli spettatori forse le abborriscono) possono essere delle scritture, queste di fin lieto delle rappresentazioni. « Le quali, quantunque abbiano qualche similitudine con le comedie, nondimeno molte fiate hanno nella fine, in particolare ove nella comedia . . . ne introdotte rim . . . . contente e liete. Sp . . . . tragedia di felice fine pei malvagi che sono cagione delle . . . nute a quelle . . . sulle quali nascono la . . . . e la compassione . . . . mente muoiono come alla malvagità conviene, come nelle nostre di fine . . . . abbiamo fatto. »

Si debbono nondimeno far nascere gli avvenimenti di queste men fiere tragedie in guisa che gli spettatori tra l'orrore e la compassione stiano sospesi insino al fine, il qual poscia riuscendo allegro gli lasci tutti consolati. E questo far stare sospeso l'auditore, dee però essere condotto talmente dal poeta che egli non stia sempre nelle tenebre, ma dee l'azione

di parte in parte andare sciogliendo la favola di modo che lo spettatore si veda menare al fine, ma stia dubbioso a che egli debba riuscire. « Accenna nondimeno il coro alcuna volta nella division degli atti il fine o misero, o felice, ma non talmente che si scopra tutto il successo, il quale dee restare sospeso (come abbiam detto) insino al fine. » Ed « il far morire » in questa sorte di favole « i malvagi, o patir gravi mali, è introdotto » per più contentezza, e per maggior ammaestramento di quelli che ascoltano, « veggendo puniti » coloro che erano stati cagione degli avvenimenti turbolenti, onde le mezzane persone erano state travagliate nella favola, e questo fe' Euripide negli Eraclidi, e Sofocle nella Elettra, quegli facendo uccidere Euristeo, questi Egisto. E noi anco col loro esempio, nella Altile facemmo morire Astano, e nella Selene Gripo, in quel tempo che ambi per la lor sceleraggine si pensavano esser più felici di tutti gli altri. Che è di maraviglioso piacere allo spettatore, quando vede che gli astuti son colti, e rimangono gli ingannati nella favola, e i forti ingiusti, e malvagi rimangono vinti.

Si fanno nondimeno queste morti in casa, perchè non s'introducono per la commiserazione, ma per la giustizia. « E questo (per mio parere) ci volle in parte mostrare Orazio quando disse che non si dovessero condurre in iscena le cose che erano da farsi in casa. Laonde si fa talora che » gli spettatori ne sentono le voci di fuori, ovvero che lor sono narrate, o da messo, o da altra persona che scelga l'autore atta a far questo. « .... sentire le voci di quello che non

conven . . . . si di fuori, e così della tragedia che non sia anche della comedia, quando la cosa poco onestamente dovesse venire palesemente nella scena, questo servò . . . . nelle donne che si distinguevano par . . . . . alla favola, facendo venir di fuori la giovane, che era nei dolori del parto, dicendo: Giunone, deh porgimi aita, che assai sconcia cosa sarebbe l'aver veduto una donna in atto di partorire. Nè in ciò è niente simile la comedia alla tragedia col fare anco narrare dalle parti che non possono essere sopposte agli occhi degli spettatori come sconcie e spiacevoli. E di ciò dà un esempio nell'Eunuco ... Terenzio. Perchè . . . . giunge Cherea colla . . . . . in scena, ma, go . . . . ch'egli ne ha, e . . . . tutto lieto, e narra ch'egli ha fatto al con . . . . nella quale narrazione usa però Terenzio l'usata modestia, perchè ancora ch'egli narri cosa lasciva, il tutto spiega nondimeno con tali parole che non si ode cosa che indegna sia di civile ragionamento. Nella narrazione sono da avvertire due cose: l'una che è propria de' giovani perchè non par loro che . . . . . goduto de' loro amori . . . . . sia lor grato, se nol dicano co' suoi compagni; l'altra che potrebbe esser sconvenevole il narrarsi da Cherea quello scambiamento che fa Parmenone dell'Eunuco nel giovane intiero, ... ciò già pienamente . . . . to, e mostrato nel maneggio della scena, se non fosse stato veduto Cherea in quello abito da Antifone, del quale bisognava che . . . . gli rendesse la cagione. E se non che io non mi voglio opporre a così giudicioso scrittore, io direi che da Cherea si poteva far sapere il congiun-

gimento di lui colla giovane, perchè Pizia come colei che dalla vergine violata il tutto avesse inteso, il poteva acconciamente dire a Fedria, ovvero a Taide quando a questa ed a quello disse la forza fatta alla giovane. Ma passando da questo atto piacevole e . . . . . oso alle morti delle tragedie. Dico che » questa maniera di fare narrare a messo non solo è delle tragedie di fin lieto, ma di quelle anco di fin infelice, quando l'azione della favola il ricerca. E debbono tali morti esser senza crudeltà: che dee ella sempre esser lontana dalle lodevoli favole in quelle persone, su le quali dee nascere il terribile e il compassionevole. E questo credo io che si volesse significare Orazio, quando ci comandò che non s'introducesse Medea ad uccidere i figliuoli in scena, e non ci volesse vietare (come credono molti) che non si facesse nascere convenevole morte nella scena, quando la qualità della materia la ricercava. E molto mi sono sempre maravigliato di Seneca che si partisse dal precetto di Orazio nella sua Medea. E tanto più, quanto anco Aristotile non lodò Euripide nella Medea ch'egli compose, avendola introdotta che non per errore « (come già Ercole), » ma volontariamente uccise i figliuoli in iscena. Perchè riprendendo tacitamente Aristotile Carcino che avea mutata la favola, facendo Medea mite, e benigna (come la fa anco Diodoro Siculo nel quinto della sua biblioteca), disse che la favola non si dovea mutare; ma bene si dovea farla migliore. Il che forse fe'Ovidio nella sua celebrata Medea. La quale se dalla ingiuria del tempo non ci fosse stata levata, ci avrebbe

forse mostrata (tanto sono le lodi che le sono state date) la perfetta forma della tragedia. Ma tornando a Seneca, non so imaginarmi, come, veggendo egli che Aristotile dannava Euripide che avea indutta Medea ad uccidere i figliuoli scientemente, quantunque le morti fossero nate in casa, si pensasse egli di acquistar loda facendole ciò fare in palese. Ora lasciando io a migliori giudici la soluzione di questo nodo, ritorno a dire che Orazio con quel precetto non ci vole vietare che le dicevoli morti si facessero palesi in iscena, ma che si fuggissero quelle che hanno compagna la crudeltà. Dicendo massimamente Aristotile che le morti, i tormenti, le ferite che tra congiunti di sangue per errore venivano, se si facevano palesi, erano molto atte alla tragica compassione, ancora che io sappia che vi siano di quelli che ἐν τῷ φανερῷ, che dice Aristotile, interpretano altrimenti che non facciamo noi, e non han fatto prima di noi, il Valla e il Paccio. Ma nel vero (come dice il medesimo Orazio) molto più [pigramente movono gli animi le cose che si odono che quelle che si vedono. Laonde meno terribile, e meno compassionevole fia il caso raccontato, ch' egli fia veduto. E però, purchè non siano i casi incredibili (come che Progne si faccia un augello, o Cadmo un serpente, e altre tali cose lontane da ogni verisimile, le quali per loro natura portano piuttosto odio, che movano compassione), o con la crudeltà non vengano nello spettacolo, come che il padre o la madre uccida volontariamente i figliuoli (che, oltre la crudeltà, porta anche ciò seco lo incredibile) possono i casi terribili e compassionevoli farsi

in palese, acciò che più commovano gli animi degli spettatori. E quantunque non ci manchi chi dica che di ciò non si vede esempio nelle tragedie greche, dico che non abbiamo tutte quelle che si leggevano al tempo di Aristotile, che se le avessimo vedremmo che le palesi morti non erano tolte alle scene. E se questa ragione valesse, non si ritrovando ora esempj di tragedie finte appresso a tragici che si leggono, si dovrebbe anche dire che non vi si erano anticamente, e che ora non se ne dovrebbe comporre, quantunque Aristotile non le biasimi, anzi le conceda.

Ma perchè vi sono alcuni tanto ostinati nelle loro opinioni, e tanto desiderosi di contraddire e di opporsi al vero, che non vogliono consentire a quello che con ragione si mostra, non mi è paruto sconvenevole addurre in questo luogo, oltre quello che si leggeva nella prima edizione, l'autorità di Plutarco, autore gravissimo, e gran conoscitore dell'antichità, e ch'era nato a' tempi che poteva molto ben conoscere il dicevole e il disdicevole della scena, e quello ch'era accettato, e da' romani e da' greci.

Dice adunque egli che le morti allora grandemente ci piacciono che le vediamo fare in palese, purchè siano ben rappresentate, dall'autorità del quale si può acconciamente vedere che la voce φανερῶ è degli occhi, e non degli orecchi, in quel luogo della Poetica; e che secondo il vero sentimento ella è stata interpretata da Giorgio Valla e dal Paccio, uomini dottissimi, e che anche noi non ci siamo ingannati riducendo φανερῶ agli occhi, e non agli orecchi.

Mi sono adunque molto maravigliato che uomo

nato greco abbia cercato di torcere φανερῶ ad altro sentimento che a quello che ha voluto significare Aristotile con la detta voce. Le parole di Plutarco sono queste: Τ'' ολὲ αρισὸῳῶντοσ φιλὸστητην, καὶ τιν' σιλανίωνοσ ξὸκασην ὸμοίκὸσ φίνσὶσὶ, και, απονησ κοῖσ' πεποιημενοισ ορκὸντεσ χαιροκαν, le quali parole così significano nella nostra lingua: Noi veggiamo, e ci allegriamo vedere similmente corrompere, e uccidere il Filotette di Aristofale, e la Jocasta di Silanione, sicchè si vede che la corrozione dell'uno, e la uccisione dell'altra era supposta agli occhi degli spettatori; ed era ciò grato a vedere, e la parola ορῶντεσ essendo degli occhi non si può tradurre agli orecchi, come malamente questi calunniatori vi vogliono traportare φανερῶ; e mi credo che Seneca nell'Edipo ad imitazione di questo autore introducesse Jocasta ad uccidersi in iscena con quella spada colla quale Edipo aveva ucciso il padre.

Veggendosi adunque da questo luogo di Plutarco che le morti con piacere de'riguardanti, quando erano (come ho detto) ben rappresentate, si facevano dalli istrioni sulla scena, si può chiaramente conoscere che φανεῤῶ in Aristotile significa in palese, cioè avanti gli occhi degli spettatori. E il Maggio (come dicemmo di sopra), dotto e diligente interprete di Aristotile, mosso dalla vera significazione della voce φανεῤῶ nella settuagesima terza particella, riprendendo la traduzione del Paccio, dice che il terribile e il miserabile si può fare dal vedere, e soggiunge che pare che tali parole mirino a quello che prima aveva detto Aristotile, e allora l'azione induce dolore, che si fanno le morti e le ferite palesemente.

Non è però questo così necessario nelle tragedie,

come bene nota il Maggio, che le morti e le ferite si debbano far sempre in palese; ma si devono solamente introdurre nella scena, quando la qualità dell'azione il ricerca, e vi si possono introdurre convenevolmente. Egli è nondimeno da avvertire che quando ciò in palese si fa, riescano simili cose talmente che, quantunque siano finte, paiano elle nondimeno vere, e chi ciò non sa fare, non biasimi coloro che fare lo sanno.

Non dico però questo perchè io voglia che solo spettacolo sia quello che mova il terribile e il compassionevole, perchè ancora che senza lo spettacolo non si rappresenti favola, non dee però giudicioso poeta voler che ciò solo dallo spettacolo proceda, ma dee essere la composizione della favola tale, che, levato lo spettacolo, induca tali effetti negli animi di chi legge. Vedesi appresso Sofocle che è portata l'urna, nella qual si credeva Elettra che fosse il cener del morto fratello; e sopra quella urna posta in iscena fa dirottissimo pianto Elettra; e ciò dovette indurre grandissima commiserazione, ma furono talmente composte le lagrime e le querele della dolente giovane dall'ingegnoso poeta, che quelle affettuose e lagrimevoli parole, senza spettacolo e senza urna, movono chi legge a grandissima compassione: e forse anche il medesimo si vede nel leggere le lagrime della misera Orbecche sopra il capo del morto marito, e degli svenati figliuoli, quantunque non vi siano presenti i corpi loro. E il Greco che non so da quale spirito tocco danna quell'atto, volendolo riferire allo spettacolo, mostra di non conoscere la forza

delle parole che spiegano il grave affanno di quella afflitta moglie e sconsolata madre; la forza delle quali parole sente qualunque giudizioso lettore. Ma lasciando costui nel suo torto giudizio (poichè l'Orbecche senza altro difenditore ha superato insino ad ora tutte le calunnie e le maldicenze degli invidiosi, che non sapendo essi fare da sè cosa che vaglia, cercano di acquistarsi loda col riprendere le cose altrui), non vale a dire, non si può fare la rappresentazione senza spettacolo, adunque levato lo spettacolo, non vi sarà la commiserazione, perchè non è lo spettacolo che da sè induca la commiserazione, ma le affettuosissime parole, mandate fuori con affetto compassionevole, il quale affetto, se bene riuscisse più veemente nello spettacolo, rimane egli nondimeno molto vivace nelle parole che tale affetto esprimono, levatone lo spettacolo. E questo è quello che dice Aristotile essere officio de' migliori poeti. Perchè chi così compone la favola, soddisfa insieme a quello che conviene allo spettacolo, e alla efficacia della esposizione. E quindi si conosce che chi contraddice in questa vera sentenza, o non ha inteso Aristotile, o per piacere ad altri, quantunque egli sia greco, l'ha tortamente vie più che con verità esposto, come ho io mostrato già molti anni a discepoli miei nelle lezioni mie sulla Poetica di Orazio: cioè su quella satira, od epistola, o sermone che la vogliamo dimandare, ove egli ha dati vari precetti, per modo di satira, sulle materie delle scene; i quali precetti egli ha tolti da Aristotile, la Poetica del quale egli vide perfetta ove noi de' tre libri ch'egli sopra ciò scrisse, come mostra

Plutarco nella vita di Omero, noi appena ne abbiamo uno, e forse anche non intiero.

Mentre che io era colla penna in mano su questa parte, è uscita la interpretazione del dottissimo M. Pietro Vittorio, gentiluomo fiorentino, sulla Poetica di Aristotile. Il quale M. Pietro veramente si può dire nelle cose appartenenti al sapere ed alla cognizione delle lingue, avere sagacissimo giudizio, fra quanti giudiziosamente hanno scritto al secol nostro; il quale ancora che avesse veduto quello che aveva detto il Robertelli, che in molti luoghi nella interpretazione della Poetica di Aristotile si è abbagliato, e quello che aveva scritto il Greco, del quale di sopra abbiamo ragionato sopra ἐν τῷ φανερῷ, ha egli nondimeno esposta la greca voce in palese, dichiarando che non è sconvenevole che le morti si facciano nel cospetto degli spettatori; e molto mi sono allegrato aver veduto che così dotto e così giudicioso uomo sia venuto nella opinione mia intorno al vero sentimento delle parole di Aristotile. La qual cosa può mostrare che, seguendo io il vero senso delle parole greche, e non solo la interpretazione latina (come accenna chi poteva dir meglio) che le morti secondo Aristotile si potevano fare dicevolmente in palese, che, ancora che io non faccia tanto romore delle cose greche, come ne fa chi ciò ha detto, non ebbi io mai però bisogno di lui, intorno alla intelligenza di sentenze greche. Ma lasciando il parlare di ciò, ritorneremo a parlare della tragedia di fin lieto.

Dovete sapere che tali tragedie amano più i nodi intricati, e sono più lodevoli doppie che semplici, il

che non è così in quelle di doloroso fine, perchè queste sono assai migliori semplici che doppie, e per le semplici non intendo io ora quelle che sono] opposte alle implesse, ma quelle, la cui azione si riposa sovra una sola qualità di persona, e non si maneggia nella scena con azione di diversa qualità; cioè che vi sia un saggio e un sciocco, un crudele e un mite, un avaro, un liberale, un semplice e un astuto. Laonde le infelici sono più simili alla Iliade, e le liete alla Odissea, sì per l'argomento, come per la mescolanza delle persone, che parve che Omero in queste due composizioni ci volesse così dare l'esempio dell'una e dell'altra tragedia: come nel Margite ci diè quello della comedia che fu meno biasimevole a' tempi suoi, laonde si vede quanto si siano ingannati coloro che hanno detto che la Iliade ci dà la forma della tragedia e l'Odissea quella della comedia, dandoci insieme amendue l'esempio della tragedia: quella della tragedia del fine infelice: questa di quella del felice. Ma incorsero costoro in simile errore, perchè furono d'opinione che non si potesse far tragedia che finisse in allegrezza, « delle quali molte nondimeno se ne veggono ne' poeti greci, e non è se non a maravigliarsi di coloro i quali contrariando gli autori buoni e contra . . . . . ne di Aristotile, dicono che . . . . . di Omero sia introdotta . . . . . di comedia, che ancora che Plutarco dica che il Margite adduce Aristotile per esempio di una comedia e che il fine . . . . sca pieghi a fine felice, come devono essere i fini delle comedie, e nondimeno allegrezza . . . . . ca, ma convenevole a tragedia, la seconda

specie. Perchè . . . . . comedia nasce tra persone . . . . . quella della Odissea e della . . . . di fin lieto, nasce in mate . . . . . per avvenimento di molto . . . . . e tra persone illustri, e con molti affetti compassionevoli ed anco orribili, non per caso popolaresco, il quale porta con seco la piacevolezza; nè meno si devono maravigliare i giudiziosi di alcuni uomini dotti, che pertinacemente contendono che non si possano far tragedie di fin lieto, tratti da una loro falsa ragione, la quale è che non possa in cose essere il terrore e la compassione: e pure il contrario si vede oltre l'autorità di Aristotile, nelle tragedie greche, nelle quali, benchè giunga l'azione al fine, avvengono casi tanto terribili e compassionevoli, che gli spettatori non possono contenere le lagrime per la pietà, il che (se però la mediocrità del mio ingegno può dare esempio di cosa . . . . .) . . . . . » E perchè abbiamo detto che su persone scellerate non nasce compassione, nè terribile, non voglio però che vi crediate ch'elle non possano dare il nome alla tragedia, che ciò lodevolmente ferono gli antichi, come ci mostra la Medea e il Tieste di Seneca ed altre tali, che avviene alle volte che si dà il nome alla tragedia da quelle persone, onde hanno origine gli avvenimenti che nascono nella favola, quantunque elle non siano atte nè all'orrore, nè alla compassione, perchè non vi sono introdotte per simile effetto, che ciò viene non dalle scellerate persone, ma dalle mezzane, come abbiam detto. « Non senza ragione si . . . ono persone grandi . . . . autorità, per lo terrore e per la

compassione, perchè tali persone sono molto convenevoli a purgare gli animi, che è il fine della tragedia, che veggendo gli uomini di minore e più bassa condizione i travagli, i pericoli e le affizioni che intervengono a persone di alto grado, argomentano dal maggiore al minore, dicendo, se . . . . tale . . . . . in simili travagli e in simili calamità, che sarà in noi di molto minore condizione, se forse in simili . . . . . ci condurremo col folle e disordinato appetito; e da uno interno rimordimento tocchi, si riguardano da cosi fatti errori ed anche dagli altri maggiori. »

Nella qual cosa è da sapere, che quantunque il poeta queste persone tali « per lo più » si pigli dalla istoria, non è egli nondimeno astretto a disporre in guisa la favola che egli servi l'ordine della istoria, e con tutti que' nomi la conduca al fine, co' quali descrisse la azione l'istorico; che ancora che le favole non si possano mutare, quando sono accettate da' buoni autori, nondimeno è in arbitrio del poeta, servate le parti essenziali, alterarla come pare a lui che meglio convenga, perchè quali sono le azioni, le si piglia il poeta, ma poi cerca egli di farle tali, quali dovrebbero essere, attendendo all'universale, cioè a quello che è convenevole che si faccia, o che si dica verisimilmente, non a quello che abbia fatto o detto un uomo particolare: laonde il poeta mira alla natura della cosa, la quale è tutta sull'universale, ma l'istorico ha solo da scrivere la particolare azione come appunto ella è avvenuta. Appresso non è tenuto il poeta servare tutti i nomi che l'istorico ha usati

in descrivere la azione; ma solo que' due o tre senza i quali non si potrebbe conoscere l'azione: il resto de' nomi sono in sua mano; e tali quali egli vuole, tali fingerli si puote. « Ma » nelle favole finte del tutto, è in suo arbitrio così i nomi, come la materia. Dee però anco in ciò il poeta così seguire l'universale, come s'egli si pigliasse la favola dall'istoria.

E nelle favole, che dall'istoria si pigliano, avviene alle volte che diversi autori degni di fede hanno variamente trattata una medesima cosa de' quali e questo e quello è riuscito eccellente, ed ella è stata accettata scritta all' uno e all' altro modo, « come si vede nella tragedia di Jocasta in Sofocle nell'Edipo prima che partorisca figliuoli . . . . . dere, e nelle Fenisse induce a pregare i figliuoli che non vengano alle . . . . e ciò nell' una e nell' altra è convenevole, perchè . . . . seguì la opinione di un autore ed in quanto . . . . uno altro; ma ciò saria stato fuori di modo sconvenevole se in una e in altra favola avesse confuse due opinioni; » per la qual cosa « si vede che » può il poeta imitare senza biasimo qual più gli piace «de' due autori, quando l'uno ha scritto ad un modo, e l'altro diversamente; » ma non dee però confondere l' opinione di uno autore con quella dell'altro, che ciò è giudicato vizio grandissimo nelle tragedie. Nel qual vizio non può incorrere il comico, perchè egli non è astretto a prender favola se non da sè finta; e non mancano di quelli che tengono, e forse non senza ragione, che s'egli dall'istoria la pigliasse, come fa il tragico, errerebbe gravissimamente. Ma in questa licenza egli è nondimeno

così astretto a disporla in verso, come è anco il tragico, e non in qualunque sorte di verso, ma (per quanto appartiene a Greci e a Latini) nel iambo, per esser egli più di tutti gli altri conforme al parlare d'ogni dì, come ci ha mostrato Aristotile, e dopo lui Orazio. Nella qual cosa si ha presa molto maggior licenza Terenzio che Plauto (quanto si appartiene alle comedie) appresso i Latini, che de'Greci non si può far giudizio, non vi essendo se non Aristofane, dalle comedie del quale non è da pigliare nè regola nè esempio alcuno di ben comporre comedia ben regolata e degna de'nostri tempi, essendo le sue composte secondo quella licenziosa Archea, che e per le maldicenze e per altre cagioni fu sbandita da teatri da buoni giudici allora che fu conosciuta la miglior forma delle comedie; « come si dovrebbero anc'ora scacciare dalle scene e dalle città le disoneste favole che portano oggidì attorno certi uomini di niun pregio, tutte introdotte alla lascivia ed al male esempio, intervenendovi sconci ragionamenti, rubamenti, schernimenti di padri di famiglia, e adulterj di nobili donne, e vilissimi famigli, viluppi che sarebbero sconvenienti nelle istesse taverne e nei luoghi destinati alla disonestà delle pubbliche meretrici. Oltrechè il condurre che fa questa vil gente le donne nelle scene, invece di istrioni (cosa che mai non si vide in alcuna altra . . . .) ad essere ministre di tali cose, disonora pubblicamente quella onestà e quel rispetto che si deve avere alla onestà delle donne, e se ne ridono gli uomini come a loro non appartenente il conoscere quel che ciò importi . . . »

togliendo favola comune, lasciati gli individui e i particolari, Crate in Atene tutta la dirizzò all'universale, fingendosi egli le persone quali essere dovevano e non si astringendo all'essere di questa e di quella, come fe' Aristofane.

Essendo adunque dati i versi alla comedia e alla tragedia e non qualunque sorte di versi, ma i iambi, quantunque quella con più licenza e questa gli usi con più regola, è ancora che vediam noi quali versi nella nostra favella convengono all'una e all'altra.

Certa cosa è che non abbiam noi la varietà dei versi nella nostra lingua, ch'hanno nella loro i Greci e i Latini, perchè non avendo noi la diversità de' piedi ch'hanno questi e quelli, ma essendo tutti i nostri di una sillaba, non può nascere ne' nostri la diversità che nei lor nasce. Laonde i nostri versi sono principalmente di due sorti, cioè rotti ed intieri. I rotti, accettati da migliori poeti, sono di sette sillabe: gli intieri sono di tre sorti, perchè essi sono, o di undici sillabe o di dodici sillabe, o di dieci con l'accento su l'ultima. Quelli di dieci nelle nostre favole non han mai avuto luogo, nè lo vi avranno mai (per quanto io stimo) per lo innanzi; quelli di dodici sillabe, che sdruccioli sono detti, per la loro frettolosa cadenza nel fine, sono stati accettati dal nostro Ariosto e da' suoi seguaci per le comedie; ancora che ciò a me mai non sia piaciuto, per non essere essi versi conformi al parlare di ogni dì (al quale si dee, via più d'ogni altra assomigliar la favella comica « perchè trattandosi in essa cose famigliari e popolaresche, è convenevole che il modo del

dire pieghi al famigliare. Poichè la prosa non è della comedia, le convengono que'versi che ancora che siano con l'obbligo del numero convenevole al verso, sono somigliantissimi alla prosa, e tali sono i versi sciolti, cui mancano le rime che è il soave de'versi della nostra favella, come manca quel numero apparente e ardito ne'versi . . . . che conviene in parte all'Elegi, ma vie più all'eroico, dei quali non è il più grave, nè il più magnifico nè nella greca, nè nella latina lingua) » per portare con esso loro pensamento. Il che non dee apparere nella scena; ma debbono esser i lor ragionamenti cosi simili al parlar famigliare che paia che altrimenti non si ragionerebbe tra amici e domestici, se di tali cose si avesse a parlare, tra quali non cade un sdrucciolo ogni giorno una volta. Ma bene ce ne cadono infiniti di quelli d'undici sillabe. E però mi pare che questi siano quelli nei quali si debba comporre lodevolmente l'una e l'altra favola, facendo quelli della comedia simili a ragionamenti popolareschi, e quelli della tragedia a grandi e reali.

Ma debbono esser questi versi sciolti in tutto dalle rime nelle comedie; chè i versi con le rime sono più lontani dal parlare di ogni dì, di tutti gli altri, portando con lor maggior pensamento che gli altri non fanno. Pel contrario possono aver luogo le rime in qualche parte della tragedia tra le persone che ragionano e ne'cori, principalissimamente, mescolando insieme per più soavità i rotti con gli intieri: intendendo però per gli cori quelli che dividono uno atto dall'altro, e non de'cori che si pongono tra gli in-

terlocutori; perchè allora una sola persona del coro ragiona e non tutto insieme « . . . . . .
. . . . . il coro, ma entrava talvolta in casa con gli altri istrioni mezzo e poscia usciva secondo il bisogno che aveva tra ragionamenti di coloro, che in iscena erano rimasi, e questa parte del coro si potea . . . . . le parti dello attore: ma quello che si usava a divider gli atti, il quale era tutto intiero, si poteva dire usare le . . . . autore. Perchè come nell'eroico entra l'autore a lodare o biasimare virtù o vizio, così questo, come l'autore stesso parlasse, biasima o loda nella tragedia quello che merita di essere o lodato o biasimato. Ma però quando ciò sia convenevole a fare perchè fa ancora . . . . . ciò il coro, come si vedono nelle tragedie di buoni autori esempj de'quali trassero i precetti ch' egli dà nel . . . . . di quella satira, nella quale . . . . , tocchi di varie poesie. Ma il coro riprende conforme . . . . si duole, predice e si allegra secondo a ciò fare il chiama il . . . . tempo e la qualità del . . . . Nè il coro é sempre rep . . . molte fiate avviene che . . . . di persone forestiere, come se ne hà l' esempio in Euripide . . . . . da sapere che il coro ha . . . . donne ed ora è d' uomini. Nè ciò si fa a caso, e bisogna avvertire per qual cagione e a che ufficio si adopra il coro. E quando la cosa sia tale, a servigio della quale il coro o favola più convengono le donne, o gli uomini, decr . . . . essere di donne, m . . . . la qualità della favola . . . . il coro degli uomini . . . . cosa biasimevole farla . . . Ma perchè si hanno gli esempj dell'uno e dell'altro

coro in Sofocle, vi rimetto alle sue tragedie, perchè seguendo quell'esempio non potrete fallare. Egli è bene da avvertire .... se introduca cosa ne'cori che non appartenga alla favola, ciò sarebbe vizio grande; può bene egli passare in qualche azione che sia morale, o di maniera convenevole, ma .... scia si dee ridurre alla .... introdotte, nella quale conviene Seneca sovra tutti gli altri eccellenti. Sarebbe qui da mostrare quanto fosse il numero delle persone de'cori, e con che ordine venissero in iscena, ma perchè varie sono le opinioni sovra ciò, e a vari tempi si è disposto il coro variamente, ciò si lascia al giudizio del poeta, dicendo io che quanto al rappresentare i cori in iscena, non avendo io veduto in uso la maniera di que'cori che si usavano anticamente, nel fare rappresentare i cori miei (essendo questa rappresentazione tragica, come ho detto, stata introdotta di questi tempi) ho lasciato che, ancora che tutto il coro si vedesse in iscena, uno solo recitava senza canto i versi, conformandomi in questa parte con quello primo uso antico greco, ove un solo ri ...
.....
.....*

I cori appresso i Greci erano di due sorti: la prima che col canto insieme si movevano le persone a misura del canto, ed era quello ch'abbiam detto di sopra chiamarsi commo, cioè pianto che si esprimeva con lamentevole melodia. E mi credo io che quei movimenti fossero, come quelli delle moresche che si fanno oggidì da noi a misura del suono, « percotendo con molta grazia or mano, or piede, or petto,

or capo, » e si vede chiaramente che il primo coro delle Troadi di Seneca fu di questa maniera « (come io stimo) tolta da Greci. » Che quel battere di palme e di petto che fanno le donne troiane nel coro insieme con Ecuba ed i numeri ch'egli usa, dan segno di movimento simile alla moresca « col verso intercalare *Hectora flemus* che ad accrescere il . . . . è molto accomodato. » Nella seconda specie era la melodia, ma non il numero, cioè il movimento del corpo a misura, ma come quello era domandato coro mobile, così questo era detto stabile per mancargli il movimento. « So io che vi sono alcuni che altrimenti interpretano le parole d'Aristotile, e vogliono che il mobile sia quello ch'ha i trochei e gli anapesti, come gli usavano i Lacedemonj nelle battaglie, avendo da esse per lo suono delle tibie la misura del movimento secondo il bisogno della battaglia. E stabile addimandano quello che è senza piedi di tal numero. Ma perchè non abbiamo questa diversità di piedi nella nostra lingua, mi è paruto di dare altra ragione al coro mobile e allo stabile che quella dei piedi, come più convenevole all . . . . . »

E perchè vi sono stati di quelli e anco oggidì ve ne sono, i quali han voluto che i cori manchino alle comedie a tempi nostri, perchè la poca diligenza degli uomini gli abbia lasciati andare a male, non perchè non vi fossero, e a fermare questa loro opinione adducono che delle comedie alcune si chiamavano motorie ed alcune statarie, e che ciò non era per altro che per la qualità dei cori, perchè dai mobili erano dette motorie, e dagli stabili statarie,

voglio farvi vedere quanto s'ingannino costoro. Prima se dai cori dovevano aver quelli nomi, bisognerebbe dire che tutti i cori di quella favola che motoria era detta, fossero stati mobili e per conseguente commi, cioè piangevoli; il che quanto convenga alla comedia, non é alcuno mezzanamente introdotto che nol conosca. Appresso, se da simili cori avessero avute le comedie tali nomi, il dovevano anco aver le tragedie, avendo elle i medesimi cori, e pure non si trova alcuno che alle tragedie desse tal nome giammai. Resta adunque a dire che la costoro ragione è vana, volendo quindi argomentare che le comedie avessero i cori appresso i Romani; e che le comedie non eran dette da essi nè motorie, nè statarie, ma che ciò veniva più tosto dalla qualità della favola; e motoria era detta quella che era più piena di comiche turbazioni; e stataria quella che meno ne aveva, ovvero non così gravi; e a queste si aggiungeva quella che tra l'una e l'altra era, cioè che non aveva l'azione nè in tutto turbata, nè così quieta, come aveva la stataria. Ed era questa dimandata mista, come quella che partecipava dell'una e dell'altra; e questo voglio che sia detto, perchè si sgannino coloro ch'hanno avuta così torta opinione, e voi vi appigliate al vero intorno a ciò. « E per compimento di quello ch'abbiamo detto dei cori, voglio che sappia . . . . la distinzione degli atti, ha luogo il coro nel fine dell' ultimo atto . . . . coro è detto da alcuni . . . . del coro come che . . . . desideri altro nella favola. Questo coro per lo più . . . e sentenzioso molto come che contenga la morale di

tutta la favola e . . . in pochi versi a qual . . spettatore od il lettore può apprezzare le azioni sue . . . . gire i pericoli, e dis . . . . gli affanni, in che sono . . . le persone introdotte nella tragedia. »

E perchè abbiam detto la melodia appartenersi alle tragedie, dovete sapere, che anco si sono ingannati coloro che han tratto il nome della melodia alle tibie e agli altri instromenti da fiato, perchè nelle tragedie appresso i Greci, mentre si rappresentavano non si usavano nè tibie, nè cornamuse, nè altri instromenti da fiato, perchè con questi instromenti non imitavano elle, nè credo anco che appresso i Greci nelle comedie questi instromenti si usassero alla rappresentazione, se forse non avessero distinte le parti delle favole con simili suoni, come veggiamo aver fatto i Romani nelle favole di Terenzio. Che quantunque si dica che la favola fu rappresentata con tibie pari o dispari, o destre o sinistre, ciò non vuole significare altro che il suono col quale si distinguevano gli atti; il qual costume è restato appresso noi, e non solo l'usiamo nelle comedie, ma nelle tragedie anco, per la distinzione degli atti.

Ma perchè vi sono di quelli che vogliono che col canto si usassero le tibie nella rappresentazione delle tragedie appresso ai Romani, e vogliono servirsi della autorità di Livio nel settimo della prima deca, ove egli parla de' giuochi scenici e della origine loro appresso ai Romani; e che in tutta la favola parimente col suono si movevano gli istrioni a misura, voglio che sappiate, che simil uso non era delle cose gravi, ma delle giocolari e delle satire specialmente, le quali

a Roma in que' principj separate si rappresentavano, perchè le altre non erano ancora conosciute. E Livio Andronico fu il primo che insieme compose appresso i Romani, e rappresentò favola di qualche momento. E Sulpizio Gallo fu il primo che ne' giuochi consolari introdusse la scena. E se pur vero fosse (come vogliono alcuni ostinati nelle lor opinioni) che il suon delle tibie fosse nella rappresentazione delle tragedie (il che non si tragge per quanto a me ne pare da quel luogo di Livio), è da credere che quel suono non era udito se non dagli istrioni, ed era quel suono solo per dar la misura di alzare e di bassare la voce a' dicitori con dicevole movimento del corpo, quanto alla azione, non come a' saltatori, che ancora che si trovi scritto che le tragedie si saltavano, e ciò sia dato a vizio a Nerone, non era però questo degli istrioni, mentre si recitavano gli atti; ma poteva essere de' cori e degli intermedj, e di coloro che per trattenimento del popolo innanzi che si cominciasse la favola, al calare della coltrina saltavano e giuocavano con atti della persona, da' quali nondimeno si aveva la qualità della favola, tanto erano a lei convenevoli; come ella anco si aveva dal suono « delle tibie, se nel principio si udivano, perchè dal lor suono » si conosceva che favola si aveva da rappresentare, « perocchè se si sonavano le tibie, che allora eran dette sinistre, si sapeva se la favola era per esser lieta e festevole, come lo mostrava l'acutezza del suono: ma se sonavano solo le tibie, allora si giudicava che dovesse essere grave per la gravità del suono. Se queste e quelle invece suonavano, era segno che la

favola aveva gio . . . piacevoli, col grav . . . si chiamavano una . . . pari quando in compa . . . suonavano, e si dicev . . . . comunanza sinodio . . . . che se erano dispari si chiamava ciò monodio, cioè che era il suono delle tibie in compagnia di voci, o di . . . . . secondo la opinione di . . . . questo monodio si faceva nelle scene lugubri e dogliose, e perchè varie sono le opinioni intorno . . . . . do antico a' nostri . . . . usato, non vi mancano di quelli che hanno voluto che . . . . allora si chiamassero . . . . colui che suonava a tempo, ed a un tempo l'enfi. . . . quando ne faceva . . . . . una sola, si chiama . . . . pari, ed il suono della prima maniera si chiamava . . . . . nodai, e questo secondo monodio, cioè che due . . . . si udivano nel sinodio ed una nel monodio, e di ciò non parlò Livio, secondo che io mi estimo, » ma di quello ch'era dell'azione, e che accompagnava la favella del dicitore con convenevole misura: il quale fu detto eloquenza del corpo da Marco Tullio. Perocchè al tempo de'Romani per l'ampiezza del luogo, ove si rappresentava la favola, e per la gran copia degli spettatori era bisogno che l'istrione usasse e gran voce e gran movimento di corpo, e perchè ci voleva misura, se ciò doveva aver grazia, poteva agevolmente esser che il suono della tibia e alla voce e al movimento del corpo (quanto conveniva all'atto dell'azione) desse dicevole misura. Come leggiamo anco di Gracco appresso a Cicerone nel libro dei chiari oratori ed altrove: il quale, mentre orava, aveva sempre dietro a sè chi gli dava col suono la misura della voce, il qual suono non era

però udito dagli ascoltanti. E a' tempi nostri ho anco io conosciuti predicatori che nel pulpito hanno avuti compagni, che con la misura delle note del canto hanno lor dato il modo di levare e deprimere la voce per dilettare chi gli udiva: la qual cosa è riuscita loro a gran lode, quando hanno ciò accompagnato con le altre virtù che a buoni predicatori sono necessarie; le quali, come son molte e varie, così sono messe da pochi in opra, che pare oggidì ad alcuni di questi nostri predicatori, che come hanno con orribile voce piena la chiesa di grida, e usate maniere e movimenti da cerretani abbiano compito di fare tutto quello che loro apparteneva, quanto all'azione.

Ma lasciando ognun nella sua opinione e tornando al ragionamento de' versi, quelli del coro debbono esser tutti composti alla dolcezza, sia egli lieto, o sia piangevole, o stabile, o mobile; e questa dolcezza è generata dalle rime che cadono ne' versi, parte intieri, e parte rotti; che, come i versi intieri fanno la gravità, così i rotti la dolcezza. E quantunque maggior dolcezza generino le rime ne' versi rotti, nondimeno sono anco dolci e soavi se senza rime si fanno. E ciò ci mostra chiaramente uno de' cori della Rosmonda del Rucellai, il quale quantunque sia senza alcuna consonanza di rime, è nondimeno soave e delicato: il che può mostrare che la soavità è così propria a questa sorte di versi, che ancora che siano senza rime, l'hanno con esso loro: vero è ch'ella si dimostra maggiore, qualora le hanno in compagnia.

Convengono anco nelle tragedie le rime nelle parti morali e nelle affettuose, che siano indotte o per mo-

ver compassione, o per dimostrare improvvisa allegrezza; perchè gli affetti dolci e le sentenze composte a persuadere, possono essere talora espresse con simili versi, acciocchè più agevolmente siano ricevute nell'animo di chi ascolta: non è però questo così necessario che egli non si possa senza biasimo tralasciare. Le altre parti della tragedia debbono esser di versi intieri senza rime, perchè gli intieri con le rime non più sono della tragedia appresso noi, che si siano gli eroici appresso ai Greci ed a'Latini: che se ben pare (secondo il parer d'alcuni), che Aristotile, ove compara l'eccellenza della tragedia con quella della Epopeia, cioè del poema eroico, voglia accennare che il verso eroico convenga alla tragedia, io nondimeno, considerando maturamente quel luogo, non son mai stato d'opinione che Aristotile avesse così posto in oblio sè medesimo, che avendo detto che la tragedia usava il iambo, per esser egli attissimo al parlare d'ogni dì, le avesse poi voluto concedere l'esametro, che non ha convenienza alcuna col parlar famigliare. « Perchè la scena ama il verso veloce, e che sia atto al maneggio delle cose, e per condurre l'azione in poco al fine, perchè non passando il termine di un giorno o poco più, e tale è il gambo dimandato da Orazio *pes citus*, cioè piede, ut... atto a tosto condurre al fine del ragionamento famigliare il maneggio della scena, sia ella di comedia o di tragedia. Ma il verso eroico è di numero t.... e però fu detto da Ennio, come si ha da Cicerone nel secondo delle leggi, ve....go e però è conforme all'azione eroica, la quale eroicamente si scrive, perchè simile

azione è scritta in tal guisa, per essere tirata a lungo, come di sopra si è detto, secondo il parere dei giudiziosi poeti, e per tal cagione non ha potuto dire Aristotile, che l'esametro sia verso atto alla tragedia.»

E perciò mi credo io che quando egli disse che così usa i numeri (cioè i versi), la tragedia, come l'Epopeia, non volesse dare gli esametri alla tragedia, ma che volesse inferire, che come l'Epopeia ha i numeri convenevoli alla sua grandezza, così gli avesse alla sua la tragedia; e che non meno questa si mostrasse grande e reale ne' suoi iambi che quella negli esametri. E a questo modo non si lascerà in Aristotile la contrarietà, la quale, male considerata da alcuni, è forse stata cagione di far lor credere (cosa che non crediam noi) che la Medea di Ovidio fosse composta in verso esametro, che ciò non avrebbe mai fatto Ovidio, ingegnoso al par di qualunque altro, avendo avuto innanzi a lui Euripide e Carcino, appresso i Greci, e appresso i Latini Ennio, che la Medea aveano composta in versi iambi. Nè credo punto che quello endecasillabo faleuco:

Ride, si sapis, o puella ride,

il qual noi in questa lingua così tramuteremo:

Ridi se saggia sei, fanciulla, ridi,

fosse di essa Medea, come han creduto alcuni: non dico però che alcuna volta non si trovi nelle tragedie dei buoni autori qualche elegio o qualche esametro: ma ciò è tanto di rado, e sono essi così pochi, che a fatica fan numero. Nè si devono, mes-

ser Giulio, quelli che vogliono ben comporre, servire delle licenze dei poeti, sicchè quello ch'essi ferono una fiata, per qualche loro occasione o per qualche loro rispetto il vogliano i novi compositori far sempre. Conchiudendo adunque questa parte, che al verso appartiene, vogliono essere scritte le tragedie appresso noi in versi sciolti dalle rime per lo modo già detto, e vogliono essere tali versi tessuti con voci grandi e magnifiche, non però oscure, non gonfie, non affettate, come al suo luogo diremo. E disparerebbe non altrimenti appresso noi una tragedia, se di versi o tutti rotti o mescolati cogli intieri, o cogli intieri soli che avessero le rime, fosse tutta composta, che avrebbe fatto appresso i Greci e i Latini se fosse stata composta di dimetri, di adonii, di endecasillabi, ovvero di esametri, perchè le si leverebbe con la gravità il verisimile; le quali due cose levatele si rimanerebbe ella senza pregio. E però debbono aver molta grazia gli uomini della nostra lingua al Trissino, che egli questi versi sciolti lor desse, ne' quali la tragedia pigliasse la sede della sua maestà con vera sembianza al parlar comune.

Già abbiam parlato, messer Giulio, di tre parti delle sei che alla qualità della favola appartengono: cioè della favola, che abbiam detto essere l'anima della tragedia e della comedia; della melodia, che è il canto dei cori; del numero, che è il verso senza del quale (come anco abbiam detto) non si può fare nè comedia nè tragedia che lodevole sia. Resta a parlare delle altre, le quali sono i costumi, la sentenza e l'apparato. Ma prima che più oltre proceda, mi

voglio espedire di due cose alla favola necessarie. L' una delle quali è detta peripezia da Aristotile, l'altra è l'agnizione. La peripezia possiam noi dimandare (poichè non abbiamo una sola parola che lo ci esprima, come non l'hanno anche i Latini) mutazione di fortuna felice alla infelice, e da questa alla contraria. « E ciò avviene quando la cosa è condotta a mal fine da lieto cominciamento, ovvero a miglior fine che non si pensava, e pare che Aristotile dia l'esempio di ciò nei casi infelici. Pare nondimeno che si significhi questa voce mutazione di una e dell'altra fortuna . . . . per cosa significhi . . . . . mutazione dell'una e l'altra tragedia, sicchè le felici divengono misere, e le misere felici. E detta mutazione da misera a felice fortuna, se ne ha l'esempio in Sofocle nell'Edipo ove, essendo in gravissimo affanno Elettra, credendo morto Oreste suo fratello, e veggendolo poscia vivo, diviene di trista lietissima, siccome se ne ha parimente l'esempio nelle due Ifigenie di Euripide, nel Jone, nell'Alceste e nell'Elena, ma diè solo l'esempio Aristotile nelle tragedie infelici, non perchè il nome di peripezia non convenisse anco alle altre; ma perchè giudicò egli quelle d'infelice fine migliori, quasi che dall'esempio di queste si possa anco torre l'esempio delle altre, e così volle soddisfare all'una e all'altra mutazione di fortuna, proposta di sopra da lui, che non essendo questa la mente di Aristotile, ci aveva egli favellato indarno della mutazione dalla infelice alla felice fortuna. » E avviene ella qualunque volta la soluzione della favola ha altro fine che non si aspettava dal principio del-

l'azione, come si vede nell'Edipo tiranno appresso a Sofocle, e nell'Ecuba appresso ad Euripide, ove la misera reina, pensando che fosse in sicuro Polidoro, il trovò morto; e Polinestore, quando pensò che fosse celata la sua scelleraggine e di dovere avere nuovo tesoro da Ecuba, rimase cieco e pieno d'intollerabile dolore per gli figliuoli morti da lei.

Non mancano però di quelli che dannano l'Ecuba di Euripide, perchè dicono che essendo ella di doloroso fine, doveva essere semplice, e non doppia, però che le persone doppie alla infelice non convengono. Vi sono di quelli che difendono Euripide con l'esempio dell'Edipo tiranno di Sofocle, lodato da Aristotile sovra ogn'altra tragedia, e dicono nondimeno che v'interviene la morte di Jocasta, e il divenir cieco di Edipo: e così in due persone viene la mutazione della fortuna. Quegli altri dicono che Jocasta venne in conseguenza al caso di Edipo, e ella da sè non ha caso alcuno particolare, onde si dia la morte, ma la vi conduce lo istesso, ch'è cagione di cacciarsi gli occhi ad Edipo. Ma nell'Ecuba vi sono due peripezie, e due agnizioni diverse, e separate l'una dall'altra: quella di Ecuba che pensando Polidoro, vivo e salvo, il ritrova morto: quella di Polinestore che pensandosi di aver Ecuba amica, e perciò dovere avere novo tesoro, la prova nemica, sicchè da lei gli sono cacciati gli occhi, e morti i figliuoli. Ho io udito alcuno che per scioglier questo nodo (il quale è di assai malagevole dissoluzione) dice che le favole doppie hanno le persone tali, che sovra esse nasce il nodo e la soluzione, ma che nel nodo dell'Ecuba non

entra Polinestore, e ch'egli viene come in conseguenza alla morte di Polidoro. Ciò non lodano altri, affermando che su le persone che non siano comprese nel nodo della favola, non dee cadere sinistro avvenimento, e tanto più quanto non solo egli è fatto cieco, ma i figliuoli gli sono uccisi, i quali da niuna parte hanno connessione, o congiungimento col nodo della favola. Altri dicono che il nodo sta nella miseria di Ecuba, e che perchè riesca nella scena sovra qualunque altra misera, le si fa vedere morto Polidoro; e perchè la morte di Polidoro viene da Polinestore, par che egli ancora sia compreso nel nodo della favola, almen tacitamente, o vogliamo dire necessariamente. Alcuni contraddicono a questa ragione, alcuni in parte vi assentiscono. Ma questi dicono tre cose di non poca importanza: l'una che i figliuoli di Polinestore non aveano parte alcuna in questo nodo, e però male introdotti vi sono: l'altra che non accadeva che i figliuoli di Polinestore fossero chiamati a cosa secreta che doveva Ecuba dire a Polinestore; perchè bastava che al padre la palesasse, e egli poscia, s'era bisogno, la poteva comunicare co' figliuoli. L'ultima che non è verisimile che essendovi un re co' figliuoli, vi fossero andati senza guardia, onde avesse potuto avere Ecuba il comodo di uccidere colle sue donne i figliuoli a Polinestore, e cacciare a lui con gli aghi gli occhi. Altri rispondono che tutti quelli che male oprano, sono ignoranti, perchè se sapessero il lor meglio, opererebbono bene, e non male. Appresso che la disperazione dà fortezza a quelli che di natura sono deboli. E per queste due cagioni può egli

essere avvenuto il caso di Polinestore, e de' figliuoli, per essere Ecuba disperata, e per essere egli malvagio, e per essere forse anch' essi figliuoli stati consapevoli della morte di Polidoro. Onde dovea la divina giustizia lasciare incorrere cosa per la quale tutti fosser puniti del lor misfatto. E che così come per lo figliuolo era Ecuba in estrema miseria, così vi fosse anco Polinestore per suoi figliuoli, e di pari se n'andasse la pena col peccato. Quello che di ciò sia, da determinare il lascio io (come academico in questa parte) al giudizio de' più dotti di me, e tornerò a parlare della agnizione, o cognizione che la vogliam chiamare, la quale era l'altra parte proposta da noi.

L'agnizione adunque non è altro che un venire in cognizione di quello che prima non si sapeva; onde ne divengono gli uomini di amici inimici, o di felici infelici, ovvero d'infelici felici, avendo rispetto alle tragedie liete. Laonde si vede che se l'agnizione dee aver efficace forza, è di necessità ch'ella abbia compagna questa mutazione di stato, e di animi: perocchè quindi vengono le perturbazioni, gli orrori, la misericordia, e le altre cose convenevoli alla mutazione dello stato della persona. E queste perturbazioni sono azioni con morti, con tormenti, con ferite, e con altri simili modi convenevoli all'orrore e alla compassione, quando si fanno in palese su persone atte alla compassione. E però questa agnizione, la quale è congiunta colla peripezia, è riputata da Aristotile più di tutte le altre lodevole, perchè più di tutte le altre commove gli animi degli spettatori.

E ha ciò in loro alle volte tanto « di » forza che per lo timore e per la pietà ne isvengono. Come avvenne, messer Giulio, della Guerriera vostra, la quale nella rappresentazione della nostra Orbecche, veduta la testa di Oronte, la persona del quale voi rappresentavate, subito cadde come morta, non altrimenti che se voi veramente avesse veduto morto. Ma non fu ciò maraviglia in questa giovane, chè in donzella innamorata agevolmente cade il timore e la compassione. Maraviglia fu ben che in M. H., giovane straniero vi avesse quella rappresentazione la forza che vi ebbe: il che ci può mostrare, quanta sia la virtù di queste azioni, se sono rappresentate da persone simili a voi, e da altri che siano parimente ammaestrati dal nostro messer Sebastiano Montefalco, l'azione del quale è miracolosa, ed é stata conosciuta per tale non solo nella mia Orbecche, ma molto prima nella Cassaria, e nella Lena dell' Ariosto, quantunque fossero e questa e quella di varia natura. Chè non si vide mai uomo che avesse ugualmente i risi e i pianti in mano a sua voglia, e la voce e i gesti acconci a questi e a quelli, come egli gli ha, e fa avere a tutti coloro che sono ammaestrati da lui, tal ch'egli solo si può dire l'Esopo e il Roscio dei nostri tempi.

Non è però l'agnizione e la peripezia (pigliandola un poco più largamente) così della tragedia che ambedue non siano anco della comedia. Ma ciò avviene diversamente, perchè la cognizione, e la peripezia nella comedia non è mai all'orrore, ed alla compassione; ma sempre menano elle le persone turbate

alla letizia e alla tranquillità senza mutazione di fortuna (quanto alla felicità o infelicità dello stato) migliore in peggiore, o da questa alla contraria: però che le persone se ne rimangono sempre nello stato popolaresco, ma ove prima erano turbate e meste, restano tranquille e liete. Chè il proprio è della comedia condurre l'azione sua al fine talmente che non vi rimanga persona turbata: il che fa con la peripezia e con la cognizione a lei convenevole. « E questa agnizione si vede da'segni estrinsechi in Terenzio, nell'Eunuco, nell'Heautontimorumenos... no, nell'Ecira.... corso e considerazione delle cose passate, conosce Cremete nell'Andria la figliuola di suo fratello: e questa agnizione è tenuta da Aristotile migliore della prima, ma tiene egli quella migliore delle altre che nasce dall'ordine delle cose, come avviene nella favola di Sofocle dell'Edipo .... e quella di ...."

E quantunque paia che nel fine del Formione di Terenzio resti tra Nausistrata e Cremete alquanto di discontentezza, non è però che alcuno che voglia seguire Terenzio (che di Plauto, come più licenzioso del convenevole in molte cose non parlo ora), indi si pigli esempio contrario a quel che abbiamo detto: perchè si accenna la lor concordia nella scena, che essendo ambi marito e moglie, e rimettendo in Fedria lor figliuolo le differenze (il quale rimane tutto lieto della avuta amica con soddisfazione del padre e della madre), non si può se non pensare ch'egli anco non acconci le discordie tra il padre e la ma-

dre sua in casa. E avviene di ciò quello che veggiamo avvenire appresso Terenzio delle nozze, le quali si accennano nelle scene, e poi dentro si compiscono. E parendomi aver detto abbastanza intorno alla cognizione e alla peripezia, quello che si appartiene ad una breve introduzione, me ne entrerò a ragionare della sentenza e del costume (che dell'apparato parlerò nel fine) con quella maggior brevità che mi concederà il corso di questa lettera.

Alla qual cosa dando principio, dico che la sentenza e il costume diversamente si pigliano appresso gli scrittori; e troppo lungo sarebbe il narrare tutto quello che se ne potrebbe dire. Però lasciando quello che non mi pare appartenere alla presente considerazione, dovete sapere che la sentenza e il costume sono quelle due cose, per le quali coloro che sono introdotti nelle azioni sceniche, sono detti quali, e questa qualità è considerata intorno alla bontà, o alla malvagità loro; quanto al decoro e al convenevole, o vero intorno alle perturbazioni dell'animo, questo è della sentenza, e quello è del costume. Per la sentenza adunque intendiamo in questo luogo la mente, il volere, la volontà, la intenzione, l'animo dell'uomo (che questi nomi per ora, seguendo il parlar comune, ci significano una medesima cosa) onde noi veggiamo di che pensiero egli sia, ovvero che voler egli abbia, e quindi noi comprendemo lui essere turbato o lieto, piacevole o crudele, benigno o aspero, e altre simili alterazioni dell'animo; e da questa parte nascono le perturbazioni e i travagli che convengono alla tragedia: laonde la sentenza è tutta sulle

perturbazioni dell'animo. Le quali perturbazioni sono dimostrate e dalle azioni e dalle parole. Ma ancora che le parole e le azioni siano indizj della volontà, non si dee però pensare che nel mostrare la intenzione altrui, si ch'ella sia atta alla scena, le azioni sole bastino: perchè, quantunque uno uccidesse un altro, atto all'orrore e alla compassione, non verrebbe indi nè questa nè quello, se non vi fosse chi con acconce parole commovesse gli animi degli spettatori. Per la qual cosa si può vedere che il parlare è così necessario alla sentenza, che ella senza lui se ne rimarrebbe gelata, quantunque ella per l'azione si dimostrasse. E però si può conchiudere per ora che la sentenza non è altro che l'altrui intenzione, o volontà che noi vogliam chiamare, espressa con parole acconce a muover terrore e compassione nella tragedia e nella comedia, ad indurre turbe popolaresche, e travagli tra donne ed uomini innamorati, tra servi e padroni, tra marito e moglie, « tra padri e figliuoli ed altri simili, » col mezzo di roffiani, di parassiti e di altre tali persone; per opra delle quali anco spesso si acquetano esse turbe, e si riducono a pace ed a quiete.

Il costume non piglio or io qui per cosa che significhi semplicemente l'abito dell'animo, perchè questo è comune ad ogni specie di costume, ed a questo, del quale ora noi parliamo, è come genere; ma lo piglio per quello che Aristotile dimandò Ἦθος, che appresso noi non vuol dir altro che una proprietà, o specie di costume per lo abito, il quale è intorno al vizio o alla virtù, cioè per quello onde l'uomo vien

detto o buono o reo, quanto a quello che gli si conviene; e questa sorte di costume è anch'ella come una dimostrazione, o vogliam dire un indizio della volontà altrui; e questo costume si conosce nella favola qualunque volta il poeta, co'suoi versi nell'azione, mostra l'abito dell'animo convenevole a colui, l'azione del quale egli descrive, che come la volontà o la intenzione dell'uomo per le parole si scopre, così si scopre con esse anco il costume: chè quantunque l'azione dia anco indizio di questo, nondimeno (come della sentenza dicemmo) ciò non basterebbe, se non v'intervenisse la forza delle parole.

Al costume Aristotile dà quattro condizioni. La prima, ch'egli sia buono. La seconda, che convenga alla persona. La terza, che sia simile. La quarta, che mantenga sempre un medesimo tenore, cioè che tali quali son stati introdotti gli uomini nella scena vi si mantenghino insino al fine.

Ma perchè tutte queste parti sono intorno al decoro delle persone, e di questo son per parlar più di sotto, mi riserbo l'esplicare le cose considerabili intorno a ciò allora che ne ragionerò; ma non lascerò ora di dire che non meno i costumi che l'azione debbono essere fondati sul necessario, ovvero sul verisimile; come se noi introdurremo nella scena un uomo coraggioso, necessaria cosa è ch'egli non sostenga alcuna ingiuria, ma di qualunque che fatta gli sia cerchi la vendetta; e verisimile è, ch'essendo pien di valore e di ardire, non sia egli per fare la vendetta con insidie, ma con la spada in mano, senza vantaggio alcuno esteriore che non sia usato e ragionevo-

le. E questo verisimile e necessario del costume viene dal verisimile e dal necessario dell'azione che si ha presa ad imitare il poeta; perchè sarebbe fuori d'ogni verisimile che tutta la imitazione non potesse essere senza necessario e senza verisimile, e questa parte del costume, della quale le persone son dette quali, non l'avesse con esso lei. E tanto voglio ora che mi basti aver detto del costume, il quale, non solo dee esser considerabile nelle tragedie, ma nelle comedie ancora, quantunque diversamente si consideri in questa e in quella: perchè, come egli è nella tragedia sulle persone grandi e reali, così egli è nella comedia sulle popolaresche e su le civili, cioè su padri e madri di famiglia, su figliuoli, su servi e sovra altre condizioni di persone di questa maniera, alle quali tutte sono da essere dati i convenevoli costumi, come si mostrerà al suo luogo.

Ora che abbiamo ispedito le parti principali della tragedia e della comedia, delle quali avevamo proposto di dire, ragionerò delle parti che appartengono alla grandezza della favola; perchè bisogna (come di sopra dicemmo) che, s'ella dee riuscire vaga e leggiadra, abbia convenevole quantità, e le parti ch'a quella appartengono, con dicevole ordine congiunte insieme, la mostrino tutta agli spettatori.

Sono adunque le parti che si ricercano alla grandezza della favola, il prologo, l'episodio, l'esodo, il coro. Ma perchè del coro abbiam parlato disopra, ove della qualità dei versi che a lui si convengono ragionammo, parleremo ora delle altre parti. E prima del prologo.

Nelle tragedie greche e latine e volgari insino ad ora scritte, non è altro il prologo che quella parte che è posta innanzi al primo coro. E mi credo io che il medesimo si possa dire della comedia, perchè al tempo d'Aristotile le comedie (come egli stesso ci mostra « nella Poetica, e nel terzo della Politica, al secondo capo ») aveano i cori, e tutta quella parte ch'era posta innanzi al primo coro si potea dimandare prologo; ma poichè le comedie hanno lasciati i cori (come a loro non convenevoli), il primo atto si potrà ragionevolmente (secondo questa opinione d'Aristotile) chiamare il prologo; perchè comunemente in questa prima parte si dà (come nelle tragedie fe' più largamente di ognuno Euripide) un gran saggio dell'argomento della favola. E quantunque i Romani vi abbiano posto il prologo separato dalle altre parti della comedia, nondimeno non voglio io lasciare di credere che quella prima parte non si debba così dire prologo appresso i Latini e appresso noi, come si diceva al tempo di Aristotile, che, sebbene è levato il coro alle comedie, non è però che non vi sia l'ordine delle parti che vi era prima; e il coro non era quello che desse nome di prologo alla prima parte, ma era solo egli quello che la distingueva dalle altre parti. La qual distinzione si fa oggidì appresso noi colle musiche che si fanno al fine degli atti, allora che la scena riman vuota. « Non nel cospetto degli spettatori, facendo sorgere nel mezzo della scena colla macchina i musici, come si vide nella maravigliosa scena che fece il signor duca Alfonso per la rappresentazione

delle . . . . edie, ovvero che si odano dalla parte di dietro della scena, onde non si vede persona, e con questo modo è più facile e più in uso; ma l'altro è più dilettevole, per non dire maraviglioso, specialmente se i musici sono vestiti da . . . o da mus . . . . o da poeti, o con altri novi abiti convenevoli alla materia che si tratta nella scena. « Laonde, sebbene il coro non vi è, riman però quella parte la medesima che ella era innanzi; e così si dee ella nominar prologo, come prima si chiamava. Chè ancora che da' Romani fosse dato il prologo alla comedia distinto dalle altre parti di essa (col quale o narravano l'argomento della favola, come è costume di Plauto, o c' insegnavano, insieme con l'argomento, la qualità di essa, come fe'il medesimo nel prologo dell'Anfitrione, « ovvero mostravano la pretensione del poeta, come si vede negli Adelfi, ovvero che cercavano grata attenzione, come nell' Ecira, ovvero che » iscusavano e difendevano il poeta dalle calunnie a lui date dagli invidiosi e malevoli, come veggiamo nell'Andria e nell'Eunuco, mostrando da quale autore greco era stata tolta la favola), non si può dire tal prologo parte della favola; perchè non ha legamento alcuno coll' azione che nella favola si tratta, nè a quel modo si recita che si recitano l'altre parti; perocchè colui che fa il prologo il fa « o » in persona del poeta, « o in commendazione della favola, » il quale non si può nè si dee introdurre nell'azione, « e di qui avvenne che fu poco lodato Plauto che introdusse Mercurio a fare il prologo nell' Anfitrione, e poi come istrione, non mutato nè d'abito,

nè persona, condusse quasi la maggior parte di quella favola. » Laonde, non imitando il prologo l'azione, riman chiarissimo ch'egli della favola non è parte, ma è una giunta postavi da' Romani per disporre gli animi degli spettatori alla attenzione, o per conciliare insieme benevolenza al poeta; « o per le altre cagioni già dette, » il che mostra il voltar del parlare che fa colui « che ha la cura » del prologo agli spettatori, la qual cosa non si può fare negli atti della favola, se non con riprensione. Della quale fu giudicato degno Plauto, che questo sovente fe', e per questa ragione (s' io non m' inganno) chiaramente si vede dall' officio che fa il prologo (e specialmente appresso Terenzio) quanto si siano ingannati coloro c' hanno annoverato tal prologo tra le parti della comedia, e che se al tempo di Aristotile il prologo era quella parte che stava innanzi al primo coro, così dee ella anche essere la medesima appresso i Romani, che le favole tolsero dai Greci, e appresso noi anco che seguitati gli abbiamo. E forse ci accennò Cornuto, benchè brevemente, queste due maniere di prologo, quando ci disse i Greci, secondo il costume dei Romani, non han prologo del modo che abbiam noi: quasi che ci volesse dire che i Romani, oltre il prologo ch' hanno i Greci, ne hanno un altro che appresso i Greci non si ritrova, ancora che i Romani da essi togliessero le favole.

Il qual costume di torre le favole dai Greci mi credo io che venisse, non perchè gli uomini latini non fossero atti a farne da loro, ma perchè non avevano quegli ingegni acquistato tanto di riputazione

che si credessero che da sè fossero atti a far comedia che fosse lodevole. « Alla qual cosa parve che accennasse Plauto nel prologo della Casina, dicendo che era meglio essere spettatore di favola antica che di nuova. Imperocchè le nuove erano vie peggiori che non erano i denari nuovi; e lo attenersi alle favole vecchie veggiamo anco » essere avvenuto al tempo de' nostri padri nella lingua italiana, i quali si servivano delle latine, facendole volgari. Il qual costume è durato in sin che i nostri uomini hanno mostrato che la natura non è loro stata così nemica che non abbia lor dato ingegno, e facoltà di potere da sè condurre favole nella scena senza pigliarle da altrui, « come fecero i Romani poi che si ebbero anch' essi guadagnata quella riputazione che si conveniva a dar credito alla favola da loro composta. Perchè, come mostra Orazio, lasciarono allora le vestigia dei Greci, e co' lor piedi entrarono in cammino con molta loda. Però dice Orazio:

Nil intentatum nostri liquere poetæ
Nec minimum meruere vestigia græca.

Come hanno anco fatto i comici ed i tragici de' n . . . . . non senza molta loda. Ma qui non voglio mancar di dire che i Romani, nelle favole da essi introdotte nella scena, s . . . . darono alla qualità . . . e de' costumi loro, e che se Orazio, che era . . . diti di lasciare le vestigia greche, perchè ciò non . . . se si stende alla qualità dell' argomento, ma all' . . . . al maneggio di tutta la . . . . Il che abbiamo anche fatto nelle nostre tragedie nelle parti che ci è pa-

ruto lodevole di tralasciare l'antico ed introdurvi il nuovo, o ritrovato da noi, o tolto dal costume romano, e credemmo di aver potuto far ciò senza timore di riceverne biasimo, se non forse appresso coloro che si stanno tuttavia . . . sputare veleno per far . . . . morte le fatiche altrui . . . . . sono mancati quelli che hanno biasimato le comedie del nostro Ariosto, per . . . . . »

Tra i nostri comici « egli » è riuscito eccellentissimo, ed il Trissino nelle tragedie ha riportato, e ragionevolmente, grandissimo onore, « perchè la sua Sofonisba ha portata con esso lei la vera forma del comporre simil poema, e quanto al soggetto e quanto alla composizione, ma nelle parti ha egli piuttosto voluto seguire il costume greco che il romano. » E noi anco, il meglio che abbiam saputo, ci siamo ingegnati di mostrare che non sono così rozzi gli ingegni de' nostri tempi, che non possano porre lodevolmente mano in questa messe. Nella qual cosa, se forse ho dato utilità alcuna al secol mio, resto molto contento: se non, non è venuto questo difetto dal voler mio, ma dalla debolezza del mio ingegno, la quale non ha potuto giungere « là » ove io aveva dirizzata la mia intenzione; la quale fu sempre di giovare per quel miglior modo che io ho potuto. Vero è che io sono stato un poco più ardito che non sono stati gli altri compositori di tragedie che hanno scritto prima di me, in porre il prologo innanzi alle tragedie mie, distinto dalle parti della favola, come fero i Romani, e dopo loro gli Italiani « nella nostra lingua » alle comedie. Il che mi ha fatto ardire la

qualità de' tempi nostri, ed il vedere che ciò non scema nè grazia, nè virtù alla tragedia, anzi apparecchia l'auditore all'attenzione della favola, dandogliene un poco di gusto innanzi che più oltre si vada. Oltre che il voler esser grato a chi io era già debitore, ed il voler servire a chi mi potea comandare, « e ch' era di giudicio singolare, così in queste come in tutte le altre cose, » lo mi fe' preporre alla mia Orbecche, come dappoi anco l' ho preposto alle altre sue sorelle, avendo veduto questo mio ardimento essere riuscito gratissimo alla migliore e maggior parte degli spettatori. Benchè ci mostrò Plauto, prima di me, che alle tragedie di fin lieto, come ve ne sono alquante delle mie, non disconveniva il prologo, avendolo egli, contra l' uso de' Greci, preposto al suo Anfitrione, il quale con disusata voce chiamò egli tragicomedia, « la qual voçe non è poscia stata accettata nè dai Greci, nè dai Latini, nè dai nostri altresì, se non da coloro che si hanno creduto che le tragedie non possano aver felice fine come avere il ponno, e per l' esempio di Sofocle e di Euripide, e per l' autorità di Aristotile. Benchè chi considera la voce di Plauto non giudicherà che egli abbia voluto domandare la favola di un sol nome tragicomedia, ma volle egli dire che egli mescolerebbe ad una materia tragica un fine comico, epperò disse:

Faciam ut comixta sit tragicomœdia,

e benchè soggiunga:

Faciam sit, proinde ut dixi, tragicomœdia.

si dee intendere che sarà mescolata una materia tragica con fine lieto, cioè comico, e questo mostrano le

parole (*ut dixi*), chè riferisce questo nome alle due voci già proposte, cioè tragi-comedia. » E potrebbe forse avvenire che, come ai nostri tempi hanno avuto da me principio le rappresentazioni delle tragedie, per tanto spazio di anni tralasciate, così anco per loro il prologo innanzi avesse da me principio nella nostra favella; ma (checchè ne sia per essere) mi sto contento di non avere ancora veduto giudizioso alcuno che di ciò sia rimaso offeso. « Si sono destati poscia degli ingegni e . . . . ne, e a farle rappresentare fra le . . . le comedie per . . . . popolaresca, e . . . . gravi.

Il prologo introdotto dai Romani nelle comedie, mi pare comprendere da quello che dice nell' Asinaria Plauto . . . . costume appresso loro . . . che un.... movesse il popolo alla attenzione . . . . . egli dice, dopo alcuni versi o trombetta, fa il popolo attento, che altro non vogliono dire quelle parole: — . . .

Face jam nunc tu, præco, omnem auritum populum.

Tutto ciò detto, come e costume di Plauto, giochevolmente come se noi dicessimo nella nostra favella: — Trombetta, fa nascere gli orecchi a questo popolo. Quantunque questo costume fosse nel tempo di Plauto, o pur fosse da lui introdotto, non si vede però che fosse egli serbato al tempo di Terenzio, come che bastasse a Terenzio che colui che facea il prologo facesse attenti gli spettatori: la qual cosa fu più a loda del poeta che non era che uno trombetta facesse ciò, perchè mostrava che la virtù del poeta fosse tale che bastasse che chi faceva il prologo invitasse all' attenzione gli spettatori, e questo è passato insino ai nostri tempi, secondo il costume di Terenzio . . .

. . . . ne prologhi a giuochi, come fe' Plauto, il che (come per mio parere) nelle comedie . . . . e certamente sarebbe cosa maravigliosa questa introduzione de' prologhi (parlo di quello . . . . della favola), invenzione dei Romani, gli avessero dato nome . . . . essendo questa differente molto da quella parte della favola che è detta da Aristotile . . . . . il che mi fa stimare che provenisse dai Greci l'uso come ne provenne il nome, e non volere che solamente Gallie . . . come abbiamo detto, ma altri ancora ciò facesse, e quantunque non se ne ritrovi esempio nè . . . . nè appresso gli autori . . . . chi, la ingiuria de' tempi ed altre cose memorabili, fanno credere che anche . . . sia stata involata . . . . forza dell'età, come involate ha anche le tragedie di materie finte, le quali . . . eno erano passate insino ai tempi di Aristotile. »

E questo voglio che mi basti quanto al prologo.

L'episodio ha specialissimo luogo in tutto quello che è mezzo tra il primo coro e l'esodo, e questo episodio non è altro che le digressioni che si fanno per accrescimento della favola, e per darle con convenevole ornamento la sua debita grandezza, la quale non avrebbe ella, se solo si stesse su l'argomento della tragedia, perchè egli in pochissimi versi si espedirebbe; e però vi sono molto necessari gli episodj. I quali debbono esser sempre congiunti all'argomento, in guisa che paia che essi, insieme con le altre parti, nascano verisimilmente dalla natura della cosa, e non vi siano posti per bisogno o per necessità, o per povertà d'ingegno. E debbono essi episodj riposarsi, quasi su fermo suolo, sull'azione

che si ha tolto ad imitare il poeta. E molto è d'avvertire, che quello che si dee introdurre ad ornamento non arrechi fastidio o bruttezza, e che quello che in sè è virtù non divenga vizio; la qual cosa avverrebbe qualunque volta il poeta introducesse gli episodj, che, o non fossero necessari alla grandezza, o poco verisimilmente si congiungessero col resto della favola. Il qual vizio è dato ad Euripide da' miglior giudizj nelle Fenisse, nella introduzione di Antigone nel guardare delle mura, nella introduzione di Polinice e nell'esilio di Edipo. Similemente è biasimato nelle Supplici, nello avere egli introdotta la disputa tra un trombetta e Teseo (uomo di tanta vaglia), che sia meglio reggersi a popolo od avere un solo signore. E Sofocle è altresì poco lodato nella Antigone; avvenga che quegli fosse detto il tragico filosofo e questi l'Ape di Atene: chè la imperfezion della nostra natura è da sè tanto pieghevole all'errare, che anco gli uomini eccellentissimi non se ne possono guardare, con quanta cura e con quanto ingegno sanno adoperare intorno alle lor composizioni. La qual cosa fa noi altri, che gli maravigliamo, e le lor vestigia attentamente seguiamo, più degni di perdono, se per essere anche noi uomini incorriamo in qualche errore: che ciò è così congiunto coll'umana natura, che sarebbe divino chi non vi cadesse. Ma lasciando ciò da parte, e tornando all'episodio, tiene egli nelle comedie quello istesso luogo che tiene nelle tragedie, perchè in loro l'episodio è tutto quello che giace tra il primo atto e l'esodo, cioè fino ove si comincia a mutare la qua-

lità delle cose, da tristi e turbate in liete e tranquille.

Né voglio che voi crediate che l'episodio, o la digressione che la chiamiamo, sia così digressione che non abbia in sè parte della favola: ma si chiama episodio tutto quel tratto della favola che abbiam detto, perchè la parte che tra que' due termini si contiene (i quali termini sono il prologo e l'esodo, come s'é detto) è attissima e convenevolissima a ricevere le digressioni. Le quali però hanno in sè mescolata quella parte di favola che è lor fondamento: chè quantunque il poeta negli episodj scorra in cose comuni, come lodare, biasimare, confortare, riprendere, consigliare, debbono nondimeno terminare nelle cose della favola, come anco fanno i cori di Seneca « quali abbiamo detto disopra, » i quali giudico io (come già fe' Erasmo, e giudiziosamente) molto più degni di loda che quelli di tutti i Greci; perchè, ove questi molte volte si stendono in novelluccie, quelli di Seneca con discorsi morali e naturali, tutti tolti dall'universale, ritornano maravigliosamente alle cose della favola. La qual cosa (il meglio che ci è stato conceduto) abbiamo ancor noi cercato di fare nei nostri cori: tanto ci ha egli paruto degno di essere imitato, che non abbiam voluto essere del parer di coloro che, come hanno imparato a conoscere uno ἀ ed uno ὦ, hanno a fastidio tutti gli autori latini, i quali sono talora così poco intesi da loro, che danno indizio che meno anco intendano i Greci, della qual cosa è cagione la ostentazione, contra i quali si potrebbe dire quella sentenza di Giovenale: voi

volete dire ogni cosa alla greca, essendo molto peggio agli uomini romani non saper le cose latine. — " . . . . . , ...
. . . . . .
. . . . . .
fanno digressioni impertinenti, ed usano una licenza di parole poco lodevole, cercandola nelle cose strepitose, ove Seneca ne' cori è sempre grave, magnifico, sentenzioso e tutto costume, come è manifesto a chiunque con occhio dritto e con sana mente si dà a leggerli, quantunque io vegga che gli uomini de' nostri tempi poca stima facciano di Seneca, e ne hanno per mio parere il torto, perchè avanza egli nella . . . . tà e negli affetti in . . . . i Greci; che, sebbene non abbia egli quella purità della lingua che potrebbe avere, riesce in questa parte appressochè miracoloso. Leggansi le . . . . di Euripide (per dare un esempio del valore dell' uno e dell'altro in quanto alla maestà, al maraviglioso ed agli affetti, vedrassi quanto ad Euripide soprastia Seneca: condotto il mondo a tempi, e mostrata ostentazione che uno su quattro lettere sprezza le cose latine . . . . dosi mostrare avere . . . un giudizio singolare . . . gere le cose greche, e si vede che i più prudenti e più gravi, e più mar . . . . sono riusciti i Latini, e chi non ha gli occhi lippi . . . . nati; ma restisi ognuno nella sua opinione. " Segue l' esodo; il quale è l' ultima parte della favola, sia ella tragica o comica, perchè all' una e all'altra anco questo conviene. E l' esodo non è altro che una via alla spedizione della favola; e ha egli principio in quella parte ove na-

sce la mutazione della fortuna nella tragedia da felice a misera, o da misera a felice, e nella comedia ove è il cominciamento di racquetare i travagli, e far tranquilli gli animi turbati. E questo cominciamento nelle tragedie è dopo l'ultimo coro. E potrà essere nelle comedie dopo il quarto atto, o cominciare nel fine di esso. E quindi ha principio la soluzione della favola, la quale soluzione contiene in sé l'esodo, perchè egli mai non avrebbe luogo se non si vedesse il cominciamento « della mutazione, » della quale abbiam detto dianzi, e l'esodo è quello che ci mena all'ultimo fine. Chè, così come l'esodo non è la soluzione, così non è egli il fine, il quale fine è quello (per quanto al nostro proposito ora appartiene) oltra il quale altro più non si desidera in quella azione. Ma nell'esodo, essendo egli insieme colla soluzione congiunto, si esplicano e si espediscono molte cose, le quali tutte ci conducono all'ultimo termine dell'azione che si ha tolta ad imitare il poeta.

Questa grandezza o quantità della favola ha diviso nella sua Poetica Orazio in atti « i quali sono una... di tutta l.... che si ha tolta ad imitare il poeta, » e ha voluto che si estenda insino al quinto, la qual cosa però aveano fatto prima nelle lor favole i poeti romani, come oltre Plauto e Terenzio ci mostra Marco Tullio in molti luoghi, assomigliando il corso della vita nostra ad una favola che si rappresenti divisa in atti; e hanno voluto i Latini che la favola sia partita in cinque atti, perchè vogliono che nel primo si contenga l'argomento; nel secondo le cose conte-

nute nell'argomento s'incomincino inviare al fine; nel terzo vengano gli impedimenti e le perturbazioni; nel quarto si cominci ad offrir modo di dare rimedio agli incomodi; nel quinto si dia il desiderato fine con debita soluzione a tutto l'argomento; e questa loro ragione serve solo alla comedia; ma, mutate le cose che si debbono mutare, potrà ella anco servire alla tragedia, e questa divisione è stata commune alla comedia e alla tragedia, ancora che altri altrimenti interpreti quel luogo. Per lo contrario alcuni grammatici latini hanno date altre parti con voci greche alla comedia, e la prima han voluto che sia il prologo, intendendo però per lo prologo non quello che veramente dee aver questo nome, ma quello che non è parte della favola, ed è fatto in nome del poeta, come già dimostrato abbiamo; il che quanto tortamente sia detto, il giudicherà ciascuno che vedrà quello che noi di sopra abbiamo ragionato; che per quello ch'abbiam detto, si può vedere che tal prologo non può essere per modo alcuno parte della favola. Appresso al prologo pongono quella parte ch'è veramente il prologo, e la dimandano essi Protasi, che non vuol dire altro che la proposizione, cioè che questa parte propone quello di che si ha a trattare in tutta la favola, di modo che desta nello spettatore grata attenzione. A questa aggiungono la Epitasi, e vogliono ch'ella contenga il nesso, ovvero il nodo dello argomento, il quale contiene tutte le turbazioni e i travagli della azione. L'ultima la dimandano Catastrofe, la quale ci dà l'esplicazione, ovver soluzione del nodo della favola, « e contiene

quella parte che è detta protasi, della quale si ha il fondamento della favola, il primo atto, e si estende anco alle volte al secondo; quella, che è detta epitasi, passa . . . . insino al quarto, convenevole nell'Ecira, la cui catastrofe comincia . . . . so dal quarto o dal principio del quinto, ed è esso fi . . . . . Non sono però di quelle . . . . così fermi i termini . . . . o poco più o poco meno, che non si alterino talora come si vede nelle favole degli antichi, secondo che aumenta il corso dell'azione, e per questa ragione ciò si lascia al giudizio del poeta. E sebbene questa considerazione non meno è della tragedia che ella non sia della comedia, avevano nondimeno riguardo alla qualità dell'azione nell'una e nell'altra; e quella favola sarà artificiosamente condotta al fine, la quale quantunque si vada di parte in parte legando e sciogliendo, tenendo nondimeno sospeso l'animo degli spettatori, insino che non sia condotta al fine, che quantunque veggano gli spettatori nell'azione qualche cosa che gentilmente accenni. . . . te quel ch'esser debba, come si vede nel Critone dell'Andria di Terenzio e nella Pitia, ovvero in div . . . . . .

. . . . . "

E qui voglio che sia fine al parlare della quantità della favola e comica e tragica, perchè mi pare che questo che n'ho detto, possa, messer Giulio, bastare a vostra introduzione, senza averne più a ragionare.

Sono secondo i Latini (come di sopra abbiam detto), le favole comiche e tragiche, divise in cinque atti; e queste parti non senza cagione furono dette atti, perchè le persone che vi s'introducono non narrano

semplicemente come fa il poeta eroico, ovvero l'istorico, ma trattano ragionando quella azione non altrimenti che s'ella veramente si facesse fuori di scena, però che imitando il vero o il verisimile il poeta introduce le persone, come che facciano quella azione, conferendo l'uno con l'altro quello che intorno a lei è necessario. E perchè sono gli atti cinque, hanno voluto i grammatici che solo cinque volte debba essere introdotta una persona nella scena a ragionare e non più. La qual difficoltà non può cadere nelle favole greche, perchè secondo l'opinione de' più antichi, mai non rimaneva vuota la scena, perchè non si partivano mai tutti gli istrioni di scena, e non erano le lor favole divise in atti ed in iscene come le nostre. « Perchè non mancano di quelli che vogliono che qualora che non si partissero tutti gli istrioni dalla scena, si conoscerebbe nondimeno il fine degli atti, dal tacere di essi, perchè quantunque fossero nel luogo della scena, se ne stavano tutti muti; cosa veramente sconvenevole, perchè il vedere gli istrioni in iscena che non favellino, e si stiano tuttavia negli occhi degli spettatori, reca fastidio, purchè forse non fossero genti non introdotte a ragionare, ma ad accompagnare re o reine od altre simili persone nelle tragedie, o non fossero servi o soldati che accompagnassero o signore o capitano loro nelle comedie, come si vede nell'Andria di Terenzio, de' servi di Simone, i quali venuti con lui nella scena sono poscia da lui mandati in casa, e tenendo con lui Sosia, come nell'Eunuco, vengono i soldati con Trasone per dar l'assalto alla casa di Taide, i quali

nondimeno non entrano a ragionare nel maneggio della favola. Stanno anche talora i favellatori senza parlare, aspettando la gente che venga a parlare con loro, od attendendo come di nascosto quello che altri si dica, e ciò non va molto a lungo; anzi chi ascolta così celatamente vi trappone talora qualche parola, per non starsi ozioso, la qual cosa, come avvenga alcuna volta nella tragedia, e non . . . . . gli atti » videro molto meglio i Romani che i Greci. Perchè davano riposo agli spettatori e apparecchiavano maggiore attenzione a quello che rimaneva a dire; però che lo spettatore vedutosi condotto sino al fine dell'atto, poi che ha pigliato riposo, ed è stato ricreato dalla interposizione della musica, divien vago di esser condotto al fine; e al nuovo apparire dell'istrione, il vede non altrimenti che se fosse una nuova persona che venisse in iscena; e attende quello che debba dire, con molto desiderio. Ma tornando alla opinione de'grammatici latini, « la quale è anco stata accettata da alcuni de'nostri tempi, » si vede chiaro ch'ella non è vera. Perocchè veggiamo Terenzio, riguardevole poeta, quanto alcuno altro che scrivesse giammai, nell' Andria introdurvi Davo e farlo uscir sette volte in iscena. E perchè la cosa più chiara vi sia, vi numererò i luoghi: i quali se ben saranno considerati, e quanto alla misura del tempo, e quanto all'ordine dell'azione, sarà manifesto, che così è come vi dico.

Egli prima nella seconda scena del primo atto esce a parlar con Simone: indi poi se ne va in piazza a ritrovar Panfilo, ed esce a ragionar con lui nella se-

conda del secondo atto, e sempre rimane in iscena insino al fine dell'atto, nel qual fine egli entra in casa con gli altri istrioni; e poscia esce nella prima del terzo atto, e poi per comandamento di Simone egli entra in casa nel fine della seconda scena; nella quarta esce, e conforta Simone a condurre la sua sposa a casa. Indi nella seconda del quarto egli entra a pigliare il fanciullo, e nella terza esce e il pone sovra il limitar delle porta di Simone. Poi nella quinta del quarto atto entra in casa con Critone e con Miside, e dà luogo a Cremete e a Simone di ragionare insieme nella prima del quinto, ed egli esce nella seconda tutto lieto, ed apre a Simone la venuta di Critone; per la qual cosa Simone, chiamato Dromo, il fa mettere in prigione, onde esce poi nella sesta, che è l'ultima del quinto, ed ode i felici avvenimenti di Panfilo, e queste tutte insieme sono sette volte. Il medesimo avviene di Cremete nell'Autontimorumenos, il quale avanza Davo di una volta nel venire nella scena. Egli esce nella prima del primo con Menedemo, poi nella prima del terzo, venuto il giorno (che in due giorni finisce quella favola) esce di nuovo a parlar con Menedemo, poi si parte di scena e va a dire a Simone ed a Critone suoi vicini, che l'avevano fatto lor arbitro, che non può essere per quel giorno a finire le lor differenze. Indi ritorna a parlare nella medesima scena con Menedemo; e dice che si è ispedito tosto da coloro. Entra in casa nella seconda scena del terzo, e resta Siro solo a ragionare: nella terza esce con Clitifone, e il riprende di averlo ritrovato porre le mani nel seno a Bacchide, nello en-

trare che fe' in casa e la uscita mostra Siro, dicendo (dopo l'aver parlato da sè nella scena) chi esce fuori di casa nostra? E ciò non si dee intendere di Clitifone solo, perchè se non fosse entrato Cremete, non l'avrebbe egli veduto porre la mano nel seno a Bacchide, e non avrebbe avuto cagione di riprenderlo. Nella scena prima del quarto atto egli entra in casa con Sostrata sua moglie, e nella quinta esce dogliendosi della sorte di Menedemo; nella quinta del quarto egli entra in casa a pigliar l'argento e nella settima egli esce e dà l'argento a Clitifone. Poi nella ottava del quarto entra, e nella prima del quinto esce. Nella seconda del quinto dopo l'aver ripreso Clitifone suo figliuolo egli si parte: il che mostran le parole di Siro dicendo: egli se n'è andato, e poi resta egli e Clitifone a ragionar insieme senza Cremete; e nella terza esce ragionando con Sostrata: le quali tutte insieme giunte mostrano che otto volte egli esce. E voglio che mi bastino questi due esempj, perchè essendo stato Terenzio e giudizioso e riguardevole (come dicemmo) in tutte le sue comedie (ove Plauto ha avuto in qualche parte un poco più del licenzioso che non si conveniva) si può giudicare, che non è sconvenevole che più di cinque e di sei volte esca uno a ragionare nella scena. Egli è nondimeno da considerare che la persona che vi s'introduce, non vi venga oziosamente, o che il suo venire non intrichi la cognizione della cosa; ovvero che non si pigli a far tanta parte che venga a fastidio a chi l'ascolta. Ma levatene queste sconvenevolezze, tante volte vi può ella uscire, quanto basti a sciogliere convenevolemente il nodo della favola, e condurla al fine.

Vero è che si deve avere molta avvertenza nel maneggio di tutta l'azione: che in quelle parti che sono men grate, siano men lunghi gli atti e le scene, e in quelle che portano con esso loro più vaghezza, ovvero più necessità per condurre la presa azione al dicevole fine, più si allunghino i ragionamenti, perchè con la vaghezza portino anco queste parti con esso loro maggiore attenzione, e questo tutto rimane nel giudizio del giudizioso Poeta. E di qui è avvenuto che le persone nelle rappresentazioni, si sono dette, persone delle prime, delle seconde, delle terze, e delle altre parti. Perchè quella è delle prime parti che maneggia le cose nella scena più importanti alla azione che si rappresenta, e per ciò più parte ha della favola che le altre, « quanto all'importanza dell'azione, non quanto al ragionare, quantunque ella anco alcuna volta più delle altre ragioni. Altri ha voluto che a quella persona si dieno le prime parti che più spesso appare nella scena, e le seconde a quella che vi viene meno; pure che sopra essa riposi la importanza del negozio, sarà essa delle prime parti, e ciò si vede manifestamente nel Formione di Terenzio, nella qual comedia diè Terenzio le prime parti a Formione, e non di meno vi sono altre persone che più volte comparono, e più favellano di lui, come Geta. Adunque (come ho detto) la persona delle prime parti è quella su la quale riposa la sostanza del fatto che si maneggia nella favola; » e quella delle seconde parti va appresso alla prima; e così successivamente delle altre, tale che quella delle ultime parti è meno importante, e meno favella di tutte.

E perchè niuna delle parti già dette può avere la sua grazia senza il parlare, è da por molta diligenza che tali siano i ragionamenti, quali convengono alle persone che s'introducono a parlare; laonde è da avvertire quello che ci disse Aristotile del costume. Non dico di quello che dee la favola introdurre negli animi degli uomini per fargli migliori, ma di quello che conviene alla natura di chi fa, e di chi favella; la qual parte è tutta su il decoro. Conviene ad un capitano esercitato all'arme, essere ardito e valoroso, ad una donna, timida e demessa. Se tali s'introdurranno e questa e quello nella scena, si sarà espresso buono costume; ma se il capitano s' introdurrà codardo e timido, e la donna ardita e feroce, sarà ciò fuori del convenevole, ed esempio di mal costume: perchè sarà fuori della natura dell'uno e dell'altro: il che è vizioso e senza decoro, e si piglia per costume reo, cioè per cosa non atta, e per abito non convenevole alla persona introdotta.

Vuole adunque il costume esser buono e convenevole. Vuole essere eziandio simile, cioè, che sia sempre a sè stesso conforme in bontà, o in scelleraggine. Ultimamente vuole avere una medesima qualità sempre il costume: cioè, che la persona introdotta servi sempre un ugual tenore, e non sia ora ardita, e ora timida, ora coraggiosa, e ora pusillanime, che ciò è sconvenevolissimo. E però è biasimato Euripide nella Ifigenia in Aulide, il quale introduce Ifigenia prima timida della morte, e poi la fa ardita in voler morire per la salute de' Greci. La qual inconstanza è biasimevole in una medesima azione. Non è anco senza

biasimo nella Alceste, facendo una femmina men paurosa della morte che non son gli uomini, tale ch'ella voglia morire per lo marito, e il marito il consenta, per non morire egli: come che debba essere meno formidabile la morte alla donna che all'uomo. Sono anco delle altre sconvenevolezze nella medesima favola, come il villaneggiare che fa il figliuolo il padre che non abbia voluto morire per lui; « il che non pure nella tragedia è disdicevole, ed è paruta anco tanto .... na a Terenzio nella comedia, che ancora che nascano ragionamenti crucciosi tra padri e figliuoli nelle sue favole, vi hanno nondimeno sempre i figliuoli quei rispetti e quella riverenza che a padre si conviene avere, nè i padri nel riprendere i figliuoli usano villane e sconce parole, onde ne venga infamia ai figliuoli, ma con paterna minaccia e degna di nobile cittadino gli riprendono, e tosto che loro si offre occasione di potere lodevolmente compiacere i figliuoli, non stanno ostinati nelle opinioni loro, ma gli compiacciono, come si vede in Simone nell'Andria verso Pamfilo, e in Lachete nell'Eunuco verso Cherea, e in Menedemo nella Heautontimorumenos verso Clinia; e anco Cremete, quantunque di natura severo, cerca che in parte il figliuolo soddisfatto si rimagna. Serva anche Terenzio la modestia delle madri di famiglia verso i mariti loro; perchè mai non vengono con loro a sconcia contesa, quantunque loro ne diano talora i mariti cagione, come si vede in Nausistrata nel Formione verso Cremete, la quale intendendo il marito avere avuta, lei vivente, un'altra moglie, benchè se ne adiri, piuttosto che entrare in ..... lezza ri-

mette le differenze al figliuolo. Ma Plauto che a questa parte ha poco riguardo, come in molte altre fa . . . . . » ma non si appartenendo il considerar ciò a questa parte, mi riserbo a ragionarne con voi, messer Giulio, a più comodo tempo. Bastami per ora che possiate vedere che ciò che si trova negli autori greci, non è lodevole, nè degno d' imitazione, e che non dee giudizioso scrittore dar tanto di riputazione alla autorità degli antichi che voglia anco imitare i lor vizj; come veggiamo aver fatto il Trissino in qualche parte della sua Sofonisba; e specialmente (per non narrarle tutte) ove è la contenzione tra Lelio e Massinissa, per cagione della moglie presa da lui, alla qual Catone si trappone, e ottiene che la lor contesa sia rimessa a Scipione, e dovendo andare Massinissa a Scipione per terminarla, dice che tantosto « vi » anderà che egli abbia vedute le stalle de' cavalli. Potrebbe dire Trissino che è officio di re (massimamente nel campo) aver cura de' cavalli, e io nol nego; ma dico che in quella occasione le stalle e i cavalli non avevano a distornar Massinissa, non avendo egli allora a tor la lancia, e andare in battaglia co' nemici. So che dirà che simili cose si trovano ne' Greci; ma gli risponderò io, che ciò che fecero i Greci nelle loro rappresentazioni, non fu lodevole; e che avendo egli per le mani cosa che apparteneva alla maestà romana, doveva tralasciare in questa parte il costume greco, e accostarsi al romano. E questo voglio che vi basti, messer Giulio, per tutto quello che vi potrei dire intorno a quello, in che ha voluto essere il Trissino

più greco che non si conveniva nè alla maestà della azione romana, ch'egli si aveva tolto ad imitare, nè alla qualità dei nostri tempi, i quali son pieni di maestà e di grandezza, « amata maravigliosamente nella nostra favella da coloro che conoscono con che maniera si deono trattare in essa le cose gravi. »

Ora, tornando al costume, fu molto convenevole nel l'Ecuba di Euripide, che Polissena priva del padre, dei fratelli, del regno, e rimasa senza alcuna speranza di bene, andasse animosamente alla morte; perchè il morire è rifugio dei miseri, quando cadono da stato sublime a misero ed infelice, e sono senza speranza di salute. E fu cosa degna del real animo di Polissena giudicar men male il morire, che star sempre vituperosamente col collo sopposto al servil giogo. Nella medesima favola, serva maravigliosamente, in quanto madre, il costume che le conviene, la regina Ecuba, nel dolersi della infelicità della sua figliuola di bramare di morire per lei, o almeno di finire con lei gli infelici suoi giorni; cosa convenevolissima e alla pietà materna, e alla grandezza del dolore, nel quale si trovava la misera madre. E quantunque queste persone abbiano buono costume in Euripide, l'hanno però ottimo in Seneca: come potete vedere nelle Troadi, le quali, quantunque paiano tolte da Euripide, sono però talmente trattate da Seneca, che ad aver superato Euripide non si desidera altro in lui da'buoni giudizj, che egli avesse avuta così pura la lingua romana, come ebbe la greca Euripide: che non vi è alcuno che dirittamente giudichi che non gliele dia vinta nella maestà, e negli affetti, e nel-

l'osservanza del costume e nella vivacità delle sentenze. Si veggono in lui da quelli anapesti, co' quali Andromaca trae Astianatte del sepolcro e l'offre a Ulisse, cadere pietose lagrime con tanto affetto, che appena si può contenere dal pianto chi gli legge. E le altre parti sono tali, che non si possono leggere senza maravigliosa compassione.

Ma poichè delle cose appartenenti al costume abbiamo succintamente parlato, e perciò siamo entrati a ragionar del decoro, dovete saper, messer Giulio, ch'egli non è solamente nelle azioni e nelle qualità delle persone, ma nel parlare anco; e però entreremo a ragionarne ora un poco più universalmente e un poco più largamente, che insino ad ora non abbiam fatto.

Essendo il parlare, messer Giulio, quello che dà più di qualunque altra cosa indizio dello intrinseco altrui, o vogliam dire della intenzione, egli è da porre quanta più si può diligenza, che tale egli riesca nella scena quale si conviene alle qualità delle persone che vi s'introducono; e far sì che i giovani da giovani favellino, i vecchi da vecchi: quelli di cose amorose e giovanili, che siano più dalla parte dell'appetito che da quella della ragione; questi di cose gravi e severe, che tutte pieghino al consiglio ed alla prudenza, avendo però sempre riguardo alla qualità ed allo stato della persona. Perchè altrimenti favellerà un giovane del popolo, e altrimenti un giovane reale; ed altra prudenza mostrerà un vecchio re, che un padre di famiglia. E quello che io vi ho detto intorno a queste due qualità di persone, voglio che vi serva alla qualità di tutte quelle che nella favola saranno

introdotte secondo gli affetti, o comici, o tragici, che nella scena siano rappresentati: perchè è gran differenza tra il modo del parlare di una favola e dell'altra: perchè (come di sopra si disse) quel parlare della tragedia vuole esser grande, reale, e magnifico, e figurato: quello della comedia, semplice, puro, famigliare, e convenevole alle persone del popolo.

E però non convengono alla comedia, se non di rado, quelle pompe di parlare, que' superbi modi di dire, quelle similitudini, quelle comparazioni, quelle figure, que' contrapposti, che i Greci chiamano Antiteti, e quegli altri ornamenti che convengono alla tragedia: perchè questo è fuori delle persone comiche; ed ove chi così fa si pensa dare splendore al suo componimento, vi apporta egli tenebre e sconvenevolezza. Per lo contrario la tragedia ama tutte queste cose, che non è forma sì figurata di parlare, che porti con esso lei il decoro e il convenevole, che non convenga alla tragedia; tanto è ella in gravità ad ogni sorte di composizione (quantunque sia composta in versi iambi) superiore.

E dissi che porti con esso lei il decoro e il convenevole: perchè questi figurati e pomposi modi di parlare poco convengono alle persone che sono occupate da grave dolore; perchè par fuori del verisimile, che persona che sia oppressa dall'affanno, possa volgere l'animo a questa maniera di dire; e poco anco convengono ad alcune altre persone ignobili che talora s' introducono nelle tragedie senza nome proprio ad annunziare qualche cosa fatta, o fuori, o in casa, che non viene nella scena. Benchè a quella persona che

alle volte sotto il nome di messo viene a palesare gli effetti fatti in casa, sui quali si fonda la compassione e l'orrore, o per rispetto delle persone maltrattate, o per rispetto di quelle alle quali vien narrato il miserabil caso, convengono queste figure di parlare; come se ne hanno gli esempj nelle greche e nelle latine tragedie. E noi anco seguimmo le lor vestigia nella nostra Orbecche, nel messo che apporta la morte di Oronte, e de' figliuoli. E questo, credo io, che si conceda in persona tale, perchè indi nasce tutto l'orrore e la compassione, il quale è il nervo della favola; e si dee ciò aggrandire con ogni maniera di dire che gli convenga. Oltre che l'orrore del caso avvenuto induce stupore e un certo raccapriccio, che fa uscire chi l'ha veduto come di sè; onde egli, quasi tocco da furore, non può mandar fuori se non parole grandi e piene dello spavento ch'egli ha nell'animo: e devesi egli estendere in narrare il caso miserabile e orribile, in mostrare gli atti, i pianti, le parole, la crudeltà, la disperazione, la maniera con la qual morto cadde il miserabile, e l'altre tali cose, le quali tutte si chiuderebbeno altrimenti con dire, ed egli fu morto crudelissimamente; e sarebbe detto il tutto, ma meno efficacemente che non si fa a dir ogni cosa.

E quivi è da notare, che come queste persone tengono sospeso l'animo di chi ascolta, prima che narrino il fatto, così questo anco serba la comedia, qualunque volta si ha a narrare o allegrezza, o dolore; che que' parassiti, que' servi, e quelle altre persone, che a ciò sono introdotte nella favola, fanno il lor

ufficio con simil maniera di favellare, quanto conviene alla azione comica, acciocchè l'aspettare che fa colui, a cui la cosa si narra, desti in lui maggiore desiderio di saperla, onde poi gli s'imprima maggiormente nell'animo: della qual cosa non darò altro esempio, perchè s'offrono da sè nelle comedie dei buoni scrittori e latini e volgari.

Ma nell'esprimere con parole le cose tragiche e le comiche, vi è non poca differenza. Perchè avendosi a parlare nella tragedia di cose grandi e reali, come conviene alla sua gravità, s'usano in lei ragionamenti lunghi, come nel lodare, o biasimare costume, vita, signoria, sesso, età, od altre simili cose che convengono agli episodj, o alle digressioni introdotte per abbellire e per aggrandire la favola. Ma nella comedia è poco dicevole, perchè ella è tutta su le cose famigliari e basse. E però le sue sentenze e i suoi ragionamenti vogliono essere brevi, popolareschi, comuni e domestichi, e le sentenze non vogliono essere in simili parlari frequenti, nè portare con esso loro quegli affetti e quella grandezza che si vedono nelle sentenze delle tragedie. Ed il lodare o biasimare nella comedia vuole essere piuttosto con gentil maniera, che con grave, e piuttosto con breve corso di parole, che con lungo. Ancora che nella sua Heautontimorumenos Terenzio, fuori del suo costume, nel parlar de' due vecchi, si sia molto esteso nelle cose morali; e Plauto ne' suoi Captivi abbia piuttosto piegato nel movere gli affetti con lungo ragionare alla parte della tragedia, che a quella della comedia, non di meno, come questo alle volte si concede, così non

è egli da usar molto frequente. Il che gentilmente ci accennò Orazio, quando disse che alcuna volta la comedia alza la voce fuori del suo costume, e alcuna volta il tragico si duole con parlar basso.

E le cose che appartengono alla loda o al biasimo, debbono essere nelle comedie e nelle tragedie di modo introdotte, che non paiano mendicate, ma nate dalla natura medesima della cosa e non dall'arte, o dallo studio dello scrittore. Perchè ciò fa questa parte, se non biasimevole, almeno molto men grata; portando negli occhi e nelle orecchie degli ascoltanti l'artificio, il quale vuole essere celato sotto il naturale, chè altrimenti diviene egli tedioso e spiacevole. E in questo errore mi pare che trascorresse l'autore della Celestina spagnuola, mentre volle ella imitare la comedia Archea, già sbandita come biasimevole da tutti i teatri: nè pure incorse in questo errore, ma in molti altri, non solo nell'arte, ma nel decoro ancora, degni da essere fuggiti da chi lodevolmente scrive; ancora che non vi siano mancati di quelli che la si hanno proposta per esempio, intendendo più a que' giuochi spagnuoli, che alla convenevolezza della favola.

E quantunque quelli figurati modi di dire stiano lodevolmente nella tragedia, se sono posti a luoghi loro, dee non di meno il discreto scrittore cercare di non porgli così « spesso insieme, che induca tale oscurità, » che diventi il parlare uno enigma; cioè tanto oscuro, che in vece della luce che dee dare alla favola, la faccia tenebrosa; chè quantunque Aristotile dica che l'enigma conviene al poeta, non in-

tende egli di questa oscurità, ma ci vuole significare che debbono essere sotto velame le cose poetiche espresse, come veggiamo aver fatto e Omero e Virgilio. Devesi adunque molto guardare da tale inculcazione lo scrittore; perchè non è, messer Giulio, così gentil forma di dire, nè così vaga, che non divenga ella rozza e schifevole, se fuori di tempo viene usata e fuori di luogo. Vogliono essere gli ornamenti del parlare, non altrimenti sparsi in queste favole, che si siano in un vaghissimo ricamo belle e preziose perle.

Appresso si debbono schivare que' mostruosi modi di dire, che sono oggidì sì pregiati da molti, che non pure nelle comedie o nelle tragedie, ma ne' domestici parlari e nelle stesse famigliari lettere, gli hanno in guisa sparsi, che in ogni foglio se ne trovano due e tre, i quali son da fuggire da lodevole scrittore, come si fuggono gli scogli nel mare da' naviganti; e in ciò bisogna avere molta avvertenza, perchè questo vizioso modo di dire porta con esso lui tanta sembianza al vero, che spesso ne ricevono gli scrittori (se non sono bene accorti e bene non vi mirino per fuggirlo) grandissimo danno. E perchè questo non avvenga a voi, messer Giulio, non m' increscerà porvene alcuni innanzi (che vi potran bastare per esempio di tutti) i quali mi furono già lasciati da uno giovanetto siciliano, che per sua mala ventura era stato sotto un maestro chiamato lo Spina; il quale aveva così involto quel giovanetto in queste tenebre, che se non gli fossero stati aperti gli occhi e fattogli vedere la vera luce, si sarebbe egli sempre stato

« come cieco. » E miseri nel vero si possono ben dire que' giovani, che per loro mala ventura incappano in cosi fatti maestri. I modi del vizioso parlare, ch'egli mi disse, erano questi.

« Vorrei poter accorre nel seno delle mie parole il segreto mio, e portarlo alle porte del vostro cuore, e agli orecchi dell'animo vostro, e mettere i miei concetti innanzi agli occhi del vostro intelletto, per romper l'ostinato voler vostro, che vi ha fatto contra me quasi durissimo marmo, perchè teniate chiuse le porte del vostro cuore alla pietà. Io son venuto a solvere il digiuno del mio cuore alla mensa della serena fronte vostra, ove amore dispensa il cibo, onde mi pasco dal vago degli occhi vostri, come dal dolce di ogni dolce.

« Edificato ho il muro delle mie speranze su la ferma pietra della mia fede, e con gli chiovi della servitù fissi nelle travi del desiderio, ho edificata una stanza al mio cuore nel soave piano delle vostre bellezze; e alle finestre del discorso, giorno e notte lo miro e lo contemplo.

« Con qual vaso di mente torrò dal fonte dell'eloquenza l'onde delle parole che siano atte a portare al liquido del vostro cuore il torrente del mio desiderio?

« Da quale esercito d'amore potrò io avere i capitani che mettano le squadre de' miei desiderj in battaglia, i quali co' colpi delle parole vengano ad espugnare il forte del vostro cuore, e ad aprire l'entrata alla mia fede, sicchè vittoriosa si riposi in cosi dolce stanza?

« Come l'acque de' fiumi col crespo loro, se ne vanno nell'ampio seno del mare, e entrate nel suo salso perdono la lor prima natura, così le onde de' concetti miei, uscendo dal fonte del mio core, e entrando nel pelago della vostra profonda virtù, perdono il lor corso « indrizzato » nell'onde delle vostre lodi. »

E questi e simili altri modi di dire sono quelli che pregiano coloro che tratti da non so qual maniera di favella spagnuola, hanno messo tra le rose della lingua italiana (che così parlerò pur ora anch'io) queste pungenti spine, e tra i liquidi e puri suoi fonti questo fango, per intorbidargli, che sebbene questa forma di dire è lodata da alcuni nella lingua spagnuola, non conviene ella alla nostra in modo alcuno, e se pure talora conviene in qualche parte, non conviene nel parlare a vicenda; il quale vuole essere nudo, chiaro, puro, e per dir breve senza questo sconcio e biasimevole liscio. E del parlare lodevole a vicenda, ne diede l'esempio il Petrarca nel secondo capitolo della Morte, quando parlava con la sua Donna già deificata: su l'artificio del qual capitolo ho lungamente a voi, messer Giulio, e al resto della mia scuola ragionato, quando lo vi ho esposto.

Dee adunque accorto poeta da tali mostri astenersi, e lasciar questi scogli nel mare dell'ignoranza di coloro che gli lodano e pregiano, acciocchè quasi agli scogli delle sirene, v'invecchino; e dee egli seguire gli ornamenti e le figure del parlare, per lo modo che di sopra abbiam detto. E tra tutte le parti dell'orazione, quelle che contengono le sentenze, debbono essere e pure, e semplici, acciò che lo splen-

dor delle parole non offuschi la luce delle sentenze, e le faccia divenir meno pregiate e meno efficaci di quel che debbono essere.

Ora poichè del decoro del parlare abbiamo detto, come ne ha chiamato il bisogno di questa introduzione, ritorneremo al dicevole, e al decoro delle persone, per compir quello che ci avanza di ragionare, quanto all'una e all'altra favola appartiene.

Serva, messer Giulio, la comedia una certa religione che mai giovane vergine, o polzella non viene a ragionare in iscena, e per « lo » contrario nelle scene tragiche vi s'introducono lodevolmente. E ciò m'estimo io che sia perchè la scena comica, per lo più è lasciva, e in essa intervengono ruffiani, meretrici, parassiti, e altre simili qualità di persone di lasciva e di disonesta vita; e però non pare che convenga al decoro di una giovane vergine, venire a favellare in tale scena, e tra queste persone. E ancora che la comedia fosse onestissima, come noi veggiamo essere i Captivi di Plauto, non vi s'introdurrebbe anco vergine alcuna; perchè è già così impressa negli animi degli uomini che la comedia porti con esso lei queste sorti di genti, e questi modi di favellare, pieni di licenza che ciò non sarebbe senza pregiudizio della polcella. Ma non entrando nella scena tragica, se non persone grandi, magnifiche, reali, cavatene alcune poche, le quali quantunque sian basse, sono nondimeno oneste, e non si ragionando di cose lascive, ma di alte e sublimi (quantunque anco vi si trovino amori) e facendosi per lo più le cose entro alla corte, e non in casa di questo, e di quello, o negli an-

giporti, o nelle barberie, o in altri tali luoghi poco convenevoli all' onestà delle donne, si vede manifestamente che e per la ragion della scena, e per la ragion delle persone in essa introdotte, e per gli ragionamenti che vi si fanno, non è fuori del decoro che la vergine reale s'introduca a favellar nella scena.

Vero è che per quanto io ho osservato negli scrittori comici, vengono talora le vergini cittadine in iscena, ma non vi vengono come libere, ma come esposte, sicchè non si sappia di chi siano figliuole, ovvero come siano state prese e vendute, o per altro fiero accidente andate in mano di persona poco onesta, come sono meretrici e ruffiani. E queste sono al fine riconosciute da' lor padri, e date per mogliere a' lor amanti. E si ha di ciò più chiaro esempio in Plauto che in Terenzio. Che ancora che Plauto faccia venire in iscena la vergine Planesia nel Curculione, e la vi faccia ragionare, non volle però Terenzio che la vergine donata da Trasone a Taide favellasse nell'Eunuco, ma la fe' far mostra di sè nella scena, come alla sfuggita.

E passando dalle vergini alle altre donne della comedia e della tragedia, le donne delle scene tragiche possono essere, quanto alla real qualità conviene, gravi, prudenti e accorte; e possono usare nel lor favellare sentenze morali, e piene di senno, secondo la lor condizione, perchè tuttavia elle stanno nelle grandezze, e tra persone gravi, e possono elle dalla continua conversazione apparar quello che le altre donne non possono, essendo elle sempre occupate nel governo delle case e de' figliuoli, e non

conversando se non con genti umili, e popolaresche. Non è però, messer Giulio, che anco queste nei lor ragionamenti non possino dar segno di quella prudenza che conviene alle domestiche azioni, a. lor appartenenti: perchè sono le donne del popolo coi cittadini nelle comedie a quella proporzione che sono quelle delle corti coi re, e coi gran personaggi nelle tragedie. E se ben pare che Aristotile dica che il senno e la prudenza non sia della donna, non si dee così semplicemente intendere, ma ciò è detto in rispetto all'uomo. Perchè per prudente e saggia che sia la donna, non le conviene quel senno, quella prudenza, quella gravità che conviene all'uomo savio, avuto rispetto alla qualità dell'una e dell'altro. Benchè quanto all'onor loro appartiene, si trovano tanto accorte e saggie nelle comedie le donne gravi, che mai non viene nella scena madre di famiglia di onesta condizione che si mostri esser tocca da passione amorosa, come vi si veggono dei vecchi padri di famiglia, della qual cosa ancora che non se ne abbia esempio in Terenzio, quanto al maneggio del suo amore per condurlo a fine in iscena, si ha egli in Plauto chiarissimo.

E benchè ciò non paia convenevole all'età senile, nondimeno l'essere tanto comune la passion dell'amore, quanto la veggiamo essere, puote, « ella » far degno di scusa il vecchio innamorato, non vi entrando quel pregiudizio d'onore ch'entrerebbe nell'amor della donna, per rispetto della onestà. E questo specialmente può convenire, se il vecchio è senza moglie, alla qual il suo amore possa esser di male

esempio. Ma s'egli si finge aver moglie e entri nella scena maneggio d'altro amore, non è ciò se non con mal esempio. Nella qual cosa è stata molto ripreso Plauto da' buoni giudizj nell'Asinaria, che di male esempio fosse alla moglie e al figliuolo: a questo con comprarle la meretrice, ma volere essere egli il primo che con lei « si » giacesse: a quella, che le diede materia di dovergli render pan per ischiacciata, oltre che il far finire la comedia nella turbazione e nel disordine, nel quale ella finisce, è fuori dell'uso comico, come vi è anco il fine del Curculione. È cagione similmente di male esempio il vecchio introdotto nella Casina, al qual poscia « . . . . moglie che volle . . . . rimanere il marito beffato, » è sopposto il servo per la fanciulla. Vero è che nel fine fu più riguardevole, che nel Curculione non era stato.

Da così fatti maneggi nella scena, si astenne sempre Terenzio; e ancora che si scopra l'amor di Cremete nel Formione, non sta però su quello amore il nodo della favola, ma come cosa accidentale si scopre tale amore. E forse avria meritata più loda quella comedia, se non si scopriva l'amore di Cremete in presenza della moglie: per che il saper ella tal fatto, non giovava nè al nodo nè alla soluzione della favola; pure non fu per ogni modo biasimevole il fatto di Cremete, avendo egli generata la figliuola in altra parte, lontano dalla moglie e non nella medesima terra, negli occhi di essa.

Dee adunque l'amor del vecchio non esser di mal esempio. E quantunque sia egli innamorato e cerchi

di goder della cosa amata, non gli si debbono però far far quelle sciocchezze per venire al fine del suo amore che fe' fare al suo Calandro il Bibbiena, e hanno dopo lui fatto alcuni altri de'nostri tempi, perchè è fuori di quel che conviene. Dee il vecchio in questa sorte di passione, quasi con la ragione, impazzare. E dee più tosto segretamente, e con mezzani e con danari e con lo spendere più largo cercare di compire il suo desiderio che con mutamenti di panni e di abiti sconci, e non convenevoli a cittadino di qualche riputazione, mettersi a rischio di rimaner sempre vituperato, « e di essere favola del volgo. »

Dovete però saper, messer Giulio (per tornare a parlare degli amori delle donne), che se la comedia non riceve gli amori delle donne gravi, gli riceve nondimeno la tragedia, ma scellerati, come l'amor di Fedra e quello di Clitennestra. E credo che ciò sia per due cagioni. L'una per dare la pena alle scelleraggini (che la tragedia non purga gli animi nostri da' vizj se non col mostrar quello che si dee fuggire, come già dicemmo), l'altra per cagione del terribile e del compassionevole che dee nascere nella tragedia. Il qual terribile non nasce dalla persona scellerata ch' ama, ma dalle altre che patiscono da quello amore, su le quali cadono le cose miserabili e terribili.

Ma oltre questi amori scellerati che sono stati introdotti dagli antichi nelle buone tragedie, credo io che nella tragedia di felice fine sia lecito introdurre amori onesti di vergini e di pulcelle con quella onestà che conviene al decoro reale, perchè (come si è

detto pur dinanzi) questa passione d'amore è tanto comune che alla giovane età non disdice in qualunque sorte di persone (pur che l'onestà sia sempre compagna nelle vergini in simili amori) s'ella se ne trova tocca. E non tengo io biasimevole che 'n questa specie di tragedie vergine reale sfoghi in iscena da sè (per esser tutta la scena di persone grandi, e per farsi per la maggior parte le cose nella corte le passioni amorose, dogliendosi o lamentandosi onestamente, non con ragionar con l'amante, non con mezzano, ma sola, in quel modo ch'ella farebbe nella sua .camera istessa. E ancora che di ciò non abbia io veduto esempio, l'ho però io voluto introdurre ne'miei Antivalomeni per avere veduti simili amori nelle istorie antiche e ne'nostri tempi ancora, e trattati da' nostri poeti più gravi e di miglior giudicio (checchè me ne debba avvenire). Perchè mi pare che come ciò non converrebbe a modo alcuno nella tragedia infelice, possa egli convenir nella lieta, per quella vicinanza ch'ella ha con la comedia, non in questa introduzione delle vergini (che la disonestà delle persone di questa scena, non gliele lascia introdurre, come si è detto), ma nel fine, il quale dopo gli affanni riesce lieto. « Come ne' detti Antivalomeni avviene. e se questo mio forse non piacerà a coloro che non sanno porre il piede se non nelle vestigia altrui, potrà non dispiacere a quelli che sono d'ingegno più vivace, e conoscono che le cose si vanno tuttavia avanzando di età in età, e che molte usanze antiche se ne cadono, e se ne vanno in oblivione, e molte alla giornata di nuovo rinascono, le quali se portan-

eco il decoro col verisimile, non solamente non sono chifevoli, ma riescono grate nel cospetto de'giudiziosi. Non dico però questo, perchè io voglia obbligare altri a questo mio parere . . . . . .

. . . . . ."

Resta a parlare dello apparato, il quale è posto ra le parti quali della comedia e della tragedia, e quantunque egli non entri nella favola e non sia parte nè del nodo, nè della soluzione, è egli però necessario alla rappresentazione. Perocchè con l'apparato s'imita la vera azione, e si pone ella negli occhi degli spettatori manifestissima. E posto che questo apparato non appartenga al poeta, ma sia tutta impresa del corago, cioè di colui al quale è data la cura di tutto l'apparecchio della scena, dee nondimeno procurare il poeta di fare che si scopra, all'abbassar della coltrina, scena degna della rappresentazione della favola, sia ella comica o tragica. A quella conviene la popolaresca, a questa la magnifica e reale: quale fu quella della rappresentazione della nostra Orbecche, che fece fare messer Girolamo Maria Contugo in casa mia, non perdonando nè a spesa, nè a fatica, perchè ella avesse quella grandezza e quella maestà che alla qualità della favola era convenevole. Neppure si dee porre molto studio nella scena, ma intorno agli istrioni, perchè debbono anch'essi aver movimenti, parole e vesti convenevoli alla azione che si rappresenta. E quantunque i grammatici latini diano l'ordine del vestir della comedia, non vi consiglio però, messer Giulio, che voi a questo tempo quell'ordine serviate, ma

che piuttosto vi acconciate all'uso de' nostri tempi, qualunque volta sia da voi messa comedia in iscena. Nè vi curerete mai in simil favola eccedere nel vestir l'ordine dei cittadini: perchè se fossero vestiti gli istrioni comici d' abiti grandi e magnifici, non altrimenti sarebbono sconvenevoli, che se si vestissero quelli della tragedia da privati cittadini. Non sarà nondimeno se non bene che nell' una e nell' altra scena siano gli abiti degli istrioni di lontano paese. Perchè la novità degli abiti genera ammirazione, e fa lo spettatore più intento allo spettacolo che non sarebbe se vedesse gli istrioni vestiti degli abiti che egli ha continuamente negli occhi.

Nè solo in ciò dee porre il poeta molta cura, ma dee cercar di aver gli istrioni così bene introdotti, che le persone ch' essi rappresentano siano così gentilmente finte che paiano vere, non solo quanto alla qualità della favella, ma quanto al movere gli affetti « piacevoli o dogliosi . . . si, o fieri . . . iosi, o benigni, le quali cose possono dare maravigliosamente i composti movimenti del dorso, delle mani e di tutto il corpo: il che ci mostra Orazio quando dice:

. . . . . *Tristia mœstum*
Vultum verba decent, iratum plena minarum,

con quel che segue: » che, se l'istrione non rappresenta con la sua azione quelle passioni che sono da essere impresse negli animi di quelli che ascoltano, rimangono gli affetti freddi e senza efficacia. Che ancora che il poeta abbia fatte tali le parti degli affetti che siano efficacissime nella scrittura, « e a che oggi muovano gli affetti, » nondimeno, se elle sono

dagli istrioni mal rappresentate, rimane il poeta senza pregio quanto alla rappresentazione; ed è meglio che compaia nella scena favola di non molto pregio, che sia ben rappresentata, che averne una lodevolissima che abbia gli istrioni freddi ed inetti nell'azione; perchè la forza della viva voce è maravigliosissima, qualunque volta ella, accompagnata con l'azione, si acconcia alla qualità delle cose delle quali ella ragiona. E in questo riesce maraviglioso il nostro Montefalco. Ho ancora, messer Giulio, negli occhi la maraviglia ch'io vidi in que' signori che il videro, e l'udirono rappresentare il messo della mia Orbecche. Mi pare di sentirmi ancora tremare la terra sotto i piedi, come mi parve di sentirla allora che egli rappresentò quel messo con tanto orrore di ognuno, che parve che, per l'orror e per la compassione ch'egli indusse negli animi degli spettatori, tutti rimanessero come attoniti. « Egli è anche da avvertire che nell'allegar le . . . . non si diano quelle che sono di persone reali, a . . . in costume di fare . . . no, perchè tanto è lontana questa qualità da essa persona alla realtà, ch'ella non vi si s . . . ciare, e nel rappresentare real persona, porta seco tanto del . . . . che scema la . . . . e la grandezza della persona introdotta, perchè non atto a togliere in ogni persona, come abbiam detto, quel fare il Montefalco, appiglisi egli a rappresentare o grande o mezzana, od umile persona (come disopra dissi), riesce meraviglioso. »

Ma posto che l'apparato giovi molto alla scena, e gli istrioni che sono atti all'azione imprimano ma-

ravigliosamente con la voce e coi movimenti gli affetti nel core, dee nondimeno il poeta nel comporre la favola usar ogni diligenza ch'ella abbia in sè, per le parole in essa poste, una occulta virtù, che, senza lo spettacolo anco muova gli affetti di chi legge, sicchè non paia che ciò avvenga solo per la forza dell'apparato, del quale, prima ch'io finisca di ragionare, voglio raccordarvi una cosa che non meno è dell'azione che del poeta, cioè che tale dee introdurre l'azione della favola il poeta, che non abbia mai bisogno l'istrione di voltare il suo ragionare agli spettatori: il che è osservato dai migliori Greci nelle tragedie, e dai Latini altresì. E il riguardevole Terenzio (quantunque avesse avuto Plauto innanzi, che (seguendo il ma . . . . . Aristofane) ciò più volte avea fatto, che a giudizioso poeta non conveniva) fu in questo sì diligente, che mai nelle sue comedie non indusse alcuno che al popolo ragionasse; che quantunque Cherea, all'uscire di casa di Taide, avendo egli avuta per moglie la vergine, dica: o popolari, chi vive oggi più avventurato di me? non è dirizzato però il suo parlare agli spettatori, ma sono parole dette da sè solo, mentre egli si allegra della sua buona fortuna, come bene nota Donato a chi il considera diligentemente. E ciò fece egli per non uscire del verisimile: Perchè, se l'azione scenica deve avere somiglianza col vero, non essendo nè vero nè verisimile, che, se coloro che sono introdotti nella scena maneggiassero l'azione che rappresentano gli istrioni, andassero nel cospetto del popolo e il facessero partecipe dei loro ragiona-

menti e dei lor fatti, così nol dee anco far l'istrione nella scena, ma dee egli trattare tutta la rappresentazione non altrimenti che s' ella si trattasse domesticamente tra persone famigliari, e come non vi fossero spettatori, i quali son solo in considerazione alla persona che fa il prologo, il quale non è parte della favola, come disopra avete inteso. Al gregge, quando vi s' introduce, come fa Plauto nel fin della favola, e se non vi s'introduce, al cantore « è lecito » che dica plaudite, come c' insegna Orazio, « perchè ciò non appartiene all' azione, ma è voce di persona o di persone che non hanno più a fare colla rappresentazione, essendo ella avanti tal voce condotta al fine, » la qual voce si diceva perchè gli spettatori, col segno delle mani e con allegra voce, dessero segno che loro fosse piaciuta la favola; e ciò non meno si usava nelle tragedie che nelle comedie appresso i Romani, come dimostra chiaramente Quintiliano nel secondo capo del sesto libro, ove egli parla degli affetti.

Ora, avendo noi detto quanto ci è paruto necessario al presente ragionamento intorno all' apparato ed agli istrioni, ed avendo noi detto disopra che la comedia usa nella sua azione i moti, i risi, le piacevolezze atte a mover riso agli spettatori, prima che io chiuda questa introduzione voglio parlarvi alquanto del festevole dell' una e del lagrimevole dell' altra. Non che io vi voglia mostrare l' arte di concitare il riso o di muovere le lagrime, che in ciò vi rimetto, messer Giulio, a quello che ne hanno scritto i Greci ed i Latini, ma dirò solo come con-

venevolmente si possano usare ed introdurre nelle scene.

Nella qual cosa è da avvertire che il comico non si metta il riso innanzi, e il tragico il pianto per suo fine, ovvero per quello nel quale egli pensi che stia la grazia e il meglio della favola, sicchè l'uno si debba fermare sui motti, sui risi e sulle piacevolezze, l'altro sui singhiozzi e sui pianti. Veggio io alcuni a' nostri tempi (per parlare ora della comedia) che qualunque volta hanno mosso riso nella scena, quantunque ciò facciano con modi sconci e sozzi, con cose impertinenti, con atti e parole disoneste, e con altre non convenevoli maniere, degne piuttosto di ubbriachi e di tavernieri e d'infami persone, che di lodevoli azioni, par loro che abbiano acquistata tutta quella lode, che a condurre a buon fine una bene ordita comedia si conviene. La qual cosa perchè lor venga fatta, non mirano nè a decoro, nè a costume, nè a cosa altra alcuna, che ad onesta azione appartenga. In questo errore, messer Giulio, non incorrerà mai poeta, che considererà « che ancora che il piacevole ed il giocoso sia della comedia (che favola comica non si dirà mai quella che non avrà questa parte con lei); » que' scherzi e que' motti, che s' introducono al riso nelle comedie « . . . . . re negli animi loro buoni costumi, perchè venendo tal riso per cosa sconcia . . . . . essere col riso beffato lo spettatore, cerca di non incorrere in cosa tale per essere scherni . . . . forse vi si vede essere incorso, se ne astiene, onde avviene che così purga la comedia gli animi col ri-

spetto, e gli purga la tragedia col terribile e col compassionevole. Oltre ciò perchè per lo più avviene che i risi nascono da poeti che sono di niun pregio e di niun valore, come servi parassiti, ruffiani, . . . ci, e tali, fa quella . . . . fevoli al popolo . . . . sone, e quasi . . . . cita riprensione . . . . gli spettatori a non . . . . e a questo modo quantunque il riso nasca da bre . . . . insegna egli nondimeno . . . guisa il convenevole . . . . . mostrare che si . . . . . tare il sozzo, quanto coloro che hanno voluto . . . i ridicoli a certo Sp . . . . voluto che nascano sconci del corpo, come quelli dei buffoni, o . . . . riso dell'uomo . . . ridere, come fu quel . . . . zio. Tute Cep . . . . . quæris . . . . . della fortuna . . . . il vedere una . . . . . cadere in danza . . . . però patire offesa . . . . , alcuna volta . . . . . ridere cosa disdicevole detta sotto il velo di oneste parole, come quella che avvenne a Bartolomeo Cavalcanti il quale essendo in una sala, ove tra li . . . . . eccellenti, che . . . . si vedeva una . . . . dipinta con ma . . . . in mano, la quale avea le parti di dietro rilevate e guatandola un gran signore di giovane età, volle mordere il Cavalcanti, e gli disse: Messer Bartolomeo ecco là la cometa, cui egli sentendosi tocco, prontissimamente rispose: compaiono, signore, le comete per gli già signori pari a voi, non pei poveri e fuorusciti gentiluomini come son io; e come la risposta prima del giovane signore indusse gli ascoltanti alquanto a ridere . . . . . la risposta, o a scherzo da indur a riso; ma perchè non è ora mia intenzione . . . . . .
. . . . . .

. . » vi debbono venire col decoro, non cercati, non mendicati, non affettati, non tiratici con le funi, ma come nascono dalla cosa istessa, con tal destrezza e con sì gentil modo, che paiano naturali e non lontani dal civile e dal costume, sì che tra cittadini si possano convenevolmente usare. Non si debbono adunque pigliare queste particelle «atte ad indurre riso» dalla feccia del popolaccio e dagli uomini ignobili; i quali non con altra bruttezza imitano il civile piacevole, che imiti la scimia le maniere dell'uomo; la qual bruttezza move gli animi a riso, non per altro che per la disconvenevolezza ch'ella ha con quello del quale ella mostra la sembianza. Ed in questo è stato molto riguardevole Terenzio, il quale (lasciando a Plauto que' suoi sconci modi di mover riso) che gli sono stati appresso a' giudiziosi di molto biasimo (dicane Cicerone ciò ch'egli vuole), ha proprio usati i sali nelle sue comedie, come si usa il sale nelle vivande, tale ch'essi sono stati a condimento delle sue favole, non a tor loro il gusto, per averle fatte co' suoi sali più saporite del convenevole. Ma mi credo io che ciò avvenisse a Plauto, perchè egli faceva guadagno nel popolo delle sue comedie; e si pensava, che quanto più si assimigliavano alla plebe, tanto egli ne dovesse aver più utile. Perchè da' Captivi suoi si può vedere quanto egli fosse gran maestro degli affetti e della maturità, quando egli vi voleva applicar l'animo. Ancora che in essi, per piacer (com'io stimo) al popolo, vi facesse venire il parassito, il quale, e poco necessario vi era, ed entrò più che non conveniva a mover riso plebeo, e poco dicevole

(per dir vero) alla gravità in quella comedia introdotta.

Ora passando dal lieto al lagrimevole, questa medesima considerazione si dee avere nei pianti e nei lamenti della tragedia; perchè anco questi debbono essere non isforzati, ma nati dalla natura della cosa; e vogliono essere di modo conditi, che ove debbono indurre maraviglia, misericordia e orrore, non inducano riso per la lor sconvenevolezza, la quale fa alle volte, che non meno sono atte a far ridere le cose composte al pianto e al dolore, per la lor sproporzione, che si facciano i giuochi medesimi. E in questa parte degli affetti e del pianto, bisogna usare gran cura intorno alla scelta degli istrioni, i quali abbiano gesti, movimenti, voce, e finalmente azione atta a quella parte ch'egli sostiene e ch'egli rappresenta, perchè ogni persona non è atta a fare ogni parte. « E se con voce cruda, aspera e spiacevole saranno espresse le parti affettuose, offenderà piuttosto gli orecchi degli ascoltanti, che lor mova a compassione; e questo mostrano chiaramente coloro che presentano i pianti, i sospiri, le querele delle donne, e specialmente giovani, perchè la . . . . uta di quelle voci accompagnate coll'affetto entra efficacissimamente nel core a chi le ode e traggono insin dalle radici del . . . . . su gli occhi, come si vede nel nostro Flaminio, perchè egli realmente cercò e rappresentò la persona d'Orbecche. E questo sia detto perchè » avviene sovente, a chi non usa in ciò gran diligenza « (come di sopra dicemmo), » che la poca grazia e la inettia dell'istrione, ove doveria

mover pianto, muove riso, e fa rimanere quella parte « fredda e » senza il suo decoro. Non voglio però rimanere di raccordarvi, messer Giulio, che non sono così ferme queste leggi delle scene, che tutte debbano essere osservate da buon poeta, perchè molte volte avviene, che se l'autore stesse tra così stretti termini, farebbe le cose storpiate e men leggiadre. E per questo ci diede licenza Aristotile di partirci alquanto dall'arte ch'egli c'insegnava, quando il richieda la leggiadria della cosa che si ha per le mani. Ma si dee ciò fare con tal maniera, che la licenza non sia troppa e non ci faccia incorrere nel vizio. Perchè la favola riuscirà tanto più degna di loda, quanto ella meno si allontanerà da quella forma ch'è stata giudicata la migliore in questa sorte di scrivere.

Ma mi sento, messer Giulio carissimo, dal desiderio che io ho avuto di satisfarvi, tanto oltre trasportato, che ove io mi pensava scrivere una lettera ho quasi fatto un giusto volume, e quasi parlando del decoro ne son io poco meno che uscito nello scrivere questa lettera, ma il tutto ascriverete voi al molto amore che io vi porto e alla materia che proposta m'avete, la quale ricercava molto più fogli che questi non sono. Ma per ammenda di questo errore, acciocchè la lettera almeno finisca nel decoro, vi voglio soggiungere una regola universale, la quale seguendo nelle comedie e nelle tragedie, mai non vi lascerete in queste parti portar fuori del convenevole. E questa è, ch'avvertiate che le persone introdotte nella scena, non facciano o dicano quello nel pubblico che

verisimilemente non farebbono e non direbbono in casa; e che teniate certo che quello che in onesta azione sarebbe vituperoso a fare in casa, sia anco vituperoso nella scena. Perchè non per altro è stato dato da' Latini nome di azione alla rappresentazione di queste favole che per dare a vedere a' compositori di esse che così si debbono e comporre e rappresentare come verisimilmente si farebbero. Avendo adunque voi questo sempre innanzi, mai non lascerete venire in iscena cose lorde, sozze, disoneste, villane, vergognose, fecciose e ischifevoli che tutte sono lezzo e puzza a chi è d'intiero giudizio. E se talora vi verrà cosa da sè lasciva da essere condotta in scena comica, la coprirete così col velo delle parole oneste che anco dalle pulcelle potrà essere senza biasimo udita. « Il che fe' molto gentilmente Terenzio, quando nell'Eunuco indusse Pizia a dire a Parmenone quello che avea deliberato di fare... de di Cherea che la vergine violata aveva, in vendetta del ricevuto oltraggio. » E ciò sia di più pregio e di miglior costume appresso i buoni giudizj, che se con parole e con cose sconcie faceste ridere la plebe, che si piglia piacere di quelle cose che sono simili a lei. « Laonde si vede che questi che a' nostri tempi introducono e zanni ed altre sciocche persone per mover risa, sono lontani da quello che alla regolata comedia si conviene, e cercano di piacere più che a' giudiziosi alla vil plebe; in questa parte è passato con molto riguardo l'Ariosto, e dopo lui lo illustre signore Ercole Bentivoglio, gran maestro nell'introdurre il riso ed il motteggiar civile nelle sue co-

medie. » Benchè tra così fatta gente tanto può talora la gravità, che quantunque non ne siano per la lor condizione capaci, come ne sono i giudiziosi, ne rimangono però maravigliosi. E volentieri vengono a quella terribile e lagrimevole azione, se acconciamente ella è condotta nella scena. E cercando io tra me la cagione di ciò, mi son risoluto che la tragedia ha anco il suo diletto, e in quel pianto si scopre un nascosto piacere che il fa dilettevole a chi l'ascolta e tragge gli animi alla attenzione e gli empie di maraviglia, la quale gli fa bramosi di apparare, col mezzo dell' orrore e della compassione, quello che non sanno, cioè di fuggire il vizio e di seguir la virtù, oltre che la conformità che ha l'essere umano col lagrimevole, gli induce a mirar volentieri quello spettacolo, che ci dà indizio della natura nostra e fa che l' umanità che è in noi ci dà ampia materia di aver compassione alle miserie degli afflitti. Laonde avviene che veggendosi aver cagione l' uomo dalla favola tragica di esercitar quello che è proprio all'uomo, con l'aver compassione alle miserie altrui, s' una istessa tragedia si rappresenta più volte, vi ritornano gli spettatori ansiosi di rivederla, come di sopra abbiam detto che avvenne della nostra Orbecche. E come spero che avverrà anco della Altile; se con quella felicità sarà dal Ponzio rappresentato Norrino e da Flaminio Altile, che quegli rappresentò Oreste e questi Orbecche. Alla quale rappresentazione tanto più di cura deviam porre, quanto mi ha detto il conte ch' è mente di Sua Eccellenza che in questa venuta del papa a Ferrara ella si rappre-

senti a sua beatitudine. Vivete felice, e seguite la via che avete incominciata; che di tanto ogni altro avanzerete che pochi saranno coloro che vi possano venire appresso nel cammino della gloria.

In Ferrara, addì XX di aprile, MDXLIII.

AL MEDESIMO.

Non so, messer Giulio, che ci possiamo noi più promettere di certo delle cose del mondo, poi che il nostro Flaminio, che per la sua virtù e per la sua gentilezza era degno non pure degli anni della matura età, ma della immortalità istessa, ci è stato tolto dinanzi da una scellerata mano, così subito e così improvviso. Chi avrebbe mai pensato che giovane così nobile, così virtuoso, così quieto, e così amabile, avesse dovuto avere così misero fine, come egli ha avuto nel florire degli anni suoi, in quel punto che noi ci promettevamo ogni bene di lui? Povero figliuolo, quanto volentieri si era egli dato a rappresentare la reina Altile! Quanto gentilmente esprimeva egli quelle passioni e quegli affetti reali, quanto faceva egli con la sua grazia parer vere quelle lagrime e que'sospiri che fingeva quella reina! E proprio nel giorno ch' ella si dovea rappresentare alla Santità di Nostro Signore, non senza suo grand'utile e onore, ci è stato rubato. Possiamo quindi veder, messer Giulio, che la male sorte spesso turba e confonde tutte le cose mortali. Io mi sento così serrato il core dall'affanno, che non mi posso estender più oltre. Nostro Signore Iddio voi conservi e guardi da tutti gli strani avvenimenti.

Addì XXV d'aprile MDXLIII.

LETTERA

OVVERO

DISCORSO

DI

GIOVAMBATTISTA GIRALDI CINTIO

SOPRA IL COMPORRE LE SATIRE

ATTE ALLE SCENE

A

MESSER ATTILIO DALL'ORO

Non è che vi maravigliate, messer Attilio, se nel trattare le parti delle scene convenienti alla tragedia ed alla comedia, non ho io parlato della satira se non con una sola parola nel mio discorso dei romanzi, ove della oscurità dei versi lirici e delle satire ho ragionato, perchè non avendo io veduto che a' nostri tempi alcuno vi avesse messa mano, nè io avendo tentato, quando della scena scrissi, questa maniera di favole, non aveva avuta materia di ragionarne. Ma poscia ch'io già ne composi una, la quale fu rappresentata, e poscia si è data alla stampa, ed ora voi me ne chiedete la ragione, non voglio venirvi meno. Però come già per piacere a due miei carissimi discepoli composi il discorso dei romanzi e l'epistola che delle favole atte alla tragedia ed alla comedia ragionava, l'uno de' quali fu messer Giovambattista Pigna, l'altro messer Giulio Ponzio Ponzoni, ambidue da me addottorati, e come figliuoli amati, così per piacere ora a voi, non mi sarà grave scriver

quello che a vostra soddisfazione mi verrà in mente intorno al comporre le satire. E perchè appresso gli antichi non si ritrova chi di ciò abbia dato nè regola, nè legge particolare, eccetto Orazio che ne diede alcuni tocchi in quella satira od epistola che la vogliam chiamare, alla quale si dà titolo dagli interpreti di Poetica, perchè in essa comprese Orazio alcuni precetti del comporre in varie sorti di poesie, io m'ingegnerò di porre in uno quello che in vari autori ho ritrovato scritto. E perchè la prima considerazione che mi si offre intorno ciò, degna di considerazione, è il mostrare l'origine sua di questa prima, che di altra cosa appartenente a lei vi ragionerò. Perchè mi pare che dal cercare il suo nascimento si potrà anco avere migliore cognizione della qualità di questa favola, della quale siamo per ragionare.

Vogliono alcuni ch'ella avesse rozzo e vil principio, e ch'ella nascesse nelle ville e nelle selve, ed indi poscia fosse condotta nelle scene a piacere ed a diletto di coloro che più vaghi erano di pigliarsi piacere delle maldicenze e delle cose lascive, atte a mover riso, che delle gravi e delle civili. E di questa opinione par che fosse Donato, o Cornuto, od Aspro ch'egli si sia, sopra Terenzio. Questi, dice ch'ella ebbe principio innanzi la comedia, la quale fu nondimeno ne'suoi principj molto rozza, e molto licenziosa intorno al dir male, non solo in universale, ma particolarmente di questo e di quello uomo, e se si considera quello che ne dice Livio nel settimo della prima deca, si vede che anco a Roma fu prima di ogni

favola introdotta la satira assai rozza ed assai semplice; e che un altro Livio, che fu autore e rappresentatore della sua favola, trasse dalla satira la comedia, e fu il primo che appresso i Romani conducesse tal favola in iscena. E mostra nel medesimo luogo Livio, che furono introdotte le scene, o vogliam dire le favole satiriche, per così dire, per mitigare l'ira degli dei, nella pestilenza nata, sotto il consolato di Tito Sulpizio Petico, e di Caio Licinio Stolone. E per mostrare la ruvidezza della satira, dice ch'ella fu tolta da' forestieri, i quali forse furono i Greci, e fu maneggiata da buffoni toscani, che acconciavano leggiadramente i movimenti del corpo al suon delle tibie, e ch'era la satira allora rozza ed incolta, senza numero di versi. Ma che da poi la gioventù romana la cominciò a ridurre in versi ruvidi nondimeno ed incolti, i quali erano cantati da loro con movimenti del corpo convenevoli al canto, che avevano essi apparati da que' giocolieri toscani che Istri si chiamavano, onde è poscia nato il nome d'Istrione, ed i versi loro pieni di lascivia si chiamavano Fescennini, e gli cantavano vicendevolmente, e che poscia andò tanto oltre la satira, che ebbe i suoi numeri e la maniera di rappresentazione a lei convenevole.

Ma i Greci, appresso i quali prima furono ordinati i sacrificj di Bacco, i quali essi chiamavano liberali (perchè Bacco Libero era detto, o perchè il vino fa parlare liberamente chi si dà a beverne largamente, o pure ch'egli liberi gli animi degli uomini dalle cure moleste, o perchè egli combattesse per la libertà dei

Beozj) vogliono che Bacco fosse della scena inventore, ed hanno detto che perciò nelle scene si facevano due altari, uno dedicato a Bacco, l'altro a quel Dio in onor del quale si recitava la favola, e da questi sacrificj vogliono che avesse il suo nascimento prima la tragedia e la comedia, e poi la satira.

Alcuni altri tra loro hanno avuta contraria opinione, perocchè vogliono che in que' sacrificj nascesse prima la satira della comedia e della tragedia, e cercano ciò provare con questa ragione, che essendo i satiri della famiglia di Bacco, è credibile ch' essi prima degli altri in guisa di coro, insieme giunti, usassero di dir versi in onor di Bacco, ed indi avesse principio la satira. Perocchè era costume in quell'età, che per non conoscere il vero Dio, come noi lo conosciamo ed adoriamo, era tutta data alla superstizione di sacrificare a Bacco il capro, perchè egli rodendo la vite, avea fatta ingiuria alla sua deità, essendo egli stato della vite inventore, onde disse Ovidio:

Rode, caper, vitem, tamen hinc quum stabis ad aram
In tua quod spargi cornua possit, erit.

E prima che uccidessero il capro, gli gittavano fra le corna un nappo di vino nella fronte, ed i satiri gli saltavano intorno cantando in onor suo quella maniera de' versi, che ditirambi son detti, dal nome medesimo di Bacco, perocchè egli Ditirambo si chiamava, e questo nome aveva egli per averselo Giove cucito alla coscia, e indi scioltolo poi nel suo nascimento. Perchè come favoleggiano i poeti, essendo

fatta gravida Semele da Giove, ed avendogli ella chiesto che volesse venire a lei nella forma, colla quale si congiungeva con Giunone, vi venne egli, e non potendo ella soffrire la maestà di Giove armato di fulmine, se ne morì. Onde fattole Giove fendere il ventre, trasse fuori il fanciullo, il quale non era ancora giunto al perfetto termine di nascere, e lo si cucì alla coscia e vel tenne insino che fu giunto il termine del nascimento, il qual giunto, dicono ch'egli due volte gridò λῦσι στάμα, che altro non vuol dire che: sciogli la cucitura, ovvero legatura, e subito nacque Bacco, e da questa voce mutando la λ in Δ fu egli poscia Ditirambo chiamato; benchè alcuni vogliono ch'egli Ditirambo fosse detto, quasi che da due parti fosse venuto in questa vita, cioè dal ventre di Semele e dalla coscia di Giove. Ma, comunque la cosa si sia, si cantavano i ditirambi ne' suoi sacrificj. Ne' quali sacrificj, essendo ivi intorno utri pieni di vino, unti di olio, o di liscivio, come dice Servio nel secondo della Georgica, su que' versi,

Non aliam ob culpam Baccho caper omnibus aris
Ceditur, et veteres ineunt proscœnia ludi:
Præmiaque ingeniis pagos, et compita circum
Thesidæ posuere, atque inter pocula læti
Mollibus in pratis unctos saluere per utres.

Saltavano sopra essi, e qual di loro nel saltare su quegli utri era così leggiadro che non cadesse, riportava il premio, il quale era il capro, o forse uno di quegli utri pieni di vino, ed erano questi sacrificj, ovver giuochi, detti dagli Ateniesi, i quali significò Virgilio colla voce *Theseide*, *Ascolia*, nome tratto

dagli utri, i quali appresso i Greci si chiamano ἀσκός. Nel principio di questi o giuochi o sacrificj che si fossero cantavano i ditirambi, e dopo questi riscaldati su la lascivia, si davano a cantare i versi fescennini, tutti pieni di lasciva licenza, e dalla prima maniera dei versi conchiudono ch' avesse principio la tragedia, e vogliono confirmar la loro opinione col nome istesso della tragedia, mostrando ch'ella è detta dal capro e dal canto che intorno al capro faceano ἀπὸ τοῦ τράγου καὶ τῆς ᾠδῆς, cioè dal capro e dal canto, e dalla seconda maniera del canto vogliono che sia la comedia e poi procedendo la lascivia, più oltre la satira.

Altri, pur tra Greci, quasi conforme a quel che scrisse Livio, sono stati d'opinione, che dalla satira sia nata la comedia e la tragedia, perchè, dicono, se sono nate queste favole da' giuochi di Bacco, egli è credibile che i satiri ch'erano a Bacco famigliari e compagni, prima a quella sorte di favola si dessero che alla loro natura si confacesse, la quale era tutta libidine e lascivia, onde dice Macrobio che sono detti satiri quasi sathunni, come pieghevoli alla libidine παρὰ τὴν σάθλην, e vuole Eliano nella sua varia istoria al terzo libro, che avessero il lor nome quelle canzoni dalla voce greca τερετίσματα, che significa canto lascivo. E dà in quel luogo Eliano notizia delle qualità loro, dicendo che i satiri son detti dal lor finto riso, e che i Sileni son così nominati dal loro mal dire con giuoco acerbo e molesto, e vuole che discenda questo nome dalla voce greca συλλὸν, che significa infamia, le quali tutte cose mostrano che

prima fu la satira composta al riso, alla lascivia e al mordere. E vogliono costoro che la lascivia della satira fosse temperata dalla gravità della tragedia. E ch'essendo non meno noiosa la gravità della tragedia, che si fosse la lascivia e la licenza nel mal dire della satira, vi venisse mezzana la comedia, la qual fosse partecipe della qualità di questa e di quella per ricrear l'animo con diletto nè in tutto grave, nè in tutto giochevole. E indi poscia appresso i Romani fosse levata quella lascivia che si usava a Roma nelle feste di Bacco, la quale, nel vero, era abbominevole, come mostra santo Agostino nel settimo della Città d'Iddio al vigesimoprimo capo, e Varrone. Però che per tutto il tempo che duravano quelle feste era lecito ad usar tutte quelle disoneste parole che più piacevano a' lascivi. E portavasi in onor di questo dio un membro virile attorno, fatto come vogliono alcuni di ramo di fico e tinto di porpora. E le madri di famiglia nel cospetto d'ognuno andavano tra gli uomini, e ponevano sopra quel membro una corona. Perchè pareva che il così fare fosse favorevole alle sementi, ed operasse che non potessero i mali sguardi degli incantatori nuocere alle biade. E perchè quel membro era detto *Fallon* quasi cosa pazza o lasciva, que'versi lascivamente detti si chiamavano fallici.

Tra costoro non mancano di quelli che vogliono che avessero altro ordine queste favole, però che danno il primo luogo alla satira, il secondo alla comedia ed il terzo alla tragedia, come perfettissima tra le favole della scena. E ciò cercano di provare

colla autorità di Aristotile. E con essa autorità vogliono mostrare che la satira fosse prima traposta nella tragedia, come uno intermedio, per temperare quella tragica severità. E questo dicono, perchè traggono da Aristotile che Sofocle separò la satira dalla tragedia. Ma chi ben considera le parole di Aristotile vede che non ha egli voluto dire che la satira fosse intermedio, ma che cantandosi que'ditirambi in onore di Bacco, portavano essi seco immagine di tragedia imperfetta, per la natura dei satiri che gli cantavano co' cori loro; la qual cosa veggendo Sofocle, tolse quel grave soggetto da satiri, e gli diè quella gravità e quella maestà ch' era degna di lui, ed in questa maniera levò dalla tragedia la ruvidezza dei satiri, non perchè essi fossero intermedj nella tragedia, la qual cosa poco considerata è anco stata cagione che alcuni si sono dati a credere che Orazio avesse voluto dire il medesimo, e che ponesse la satira per intermedio della tragedia, e puossi conoscere l' errore di costoro dalla qualità delle scene mostrate da Vitruvio, le forme delle quali erano tra sè diverse; il che non sarebbe stato bisogno, se la satira fosse stata intermedio appresso i Romani, ma sarebbe bastato che i satiri soli fossero comparsi nella scena tragica a dar diletto ai spettatori co'scherzi loro.

Alle già dette opinioni aggiunge Orazio la sua in quella satira che tratta dell'arte poetica. E vuole che la satira fosse introdotta nelle scene dopo la tragedia. Perchè, disse egli, che tanto era cresciuta la lascivia, che l'udir tragedie era noioso al popolo romano, e che per ricrear gli animi con cosa nuova e grata fu

di mestiero darsi a questa maniera di composizione che satira fu detta. E questa opinione è contraria a quella di Livio che di sopra abbiamo detta. Perchè da lui chiaramente si vede che fu indotta la satira nel popolo romano prima di qualunque altra favola, e quelli ch'accettano per buona l'opinione di Livio, vogliono con ragion naturale provare ch'ella sia la migliore. E così argomentano.

La prima maniera di favole venne dai satiri, i quali erano dei e silvestri e montani, perchè non mancano scrittori antichi che fanno fede della natura di questi dei silvestri, e della statura loro, come quelli ch'affermano averne veduti alcuni e di lascivissima natura, e però non potevano se non rozzamente e lascivamente cantare, e per conseguente non poteva essere se non rozzo ed imperfetto quel ch'essi cantavano. E però erano i canti loro od i lor versi lontanissimi dal grave della tragedia, e dal piacevole della comedia, essendo quel reale e questo civile. Laonde conchiudono che la satira fosse la prima maniera di favole che avesse luogo tra gli uomini imperfetta e rozza, come erano coloro che n' erano stati autori, e che perciò non poteva ella esser nata dopo la tragedia. E per dar forza a questa loro ragione, dicono che la natura istessa mostra che così debba essere. Perchè chi considera l'ordine suo vede manifestamente ch'ella produce tutte le cose ne'lor principj imperfette, e poi di grado in grado procedendo dà loro finalmente l'ultima perfezione; il che fece anco l'arte imitatrice, quanto più può, della natura, e spesso copritrice de'suoi difetti. Per lo qual

esempio è da credere che le favole della scena cominciassero prima dalle cose imperfette, come la satira, e poscia passassero alla comedia, e avessero la loro perfezione nella maestà della tragedia.

Ma porta questa ragione con esso lei più apparenza che verità: perchè essendo varie le maniere delle favole come sono, una non ha avuta perfezione dall'altra. E però se questa ragione dovesse valere, bisognerebbe dire: fu cominciata la satira, la comedia e la tragedia imperfettamente, e poscia ciascuna d'esse fu condotta a poco a poco alla sua perfezione, e questa sarebbe ragion vera, ma non proverebbe che dalla imperfetta satira fosse stata introdotta la perfezion della tragedia, essendo l'una e l'altra di specie diversa. Queste sono l'opinioni degli autori che di simile composizione hanno ragionato. E perchè in cosa tanto antica, e in tanta varietà di sentenze è malagevol cosa giudicare qual sia la migliore opinione, lascerò in vostro arbitrio l'attenervi a quella che vi parerà la migliore di tutte le altre. E mi avrà servito questo discorso a mostrarvi quello che si dee prima sapere in tutte le cose, cioè che la satira è, e ch'ella ha avuto appresso i Greci origine da' satiri ne' sacrificj di Bacco, ed appresso i Romani per levare la pestilenza.

Essendo adunque ciò manifesto, resta a mostrare la sua natura, ed addurne la definizione che la faccia palese, la qual definizione può esser questa.

La satira è imitazione di azione perfetta di dicevole grandezza, composta al giocoso ed al grave con parlar soave, le membra della quale sono insieme al

suo luogo per parte, e per parte divise, rappresentata a commovere gli animi a riso, ed a convenevole terrore e compassione.

Assegnata la definizione, ovvero descrizion che la vogliam dire, della satira, resta a vedere quel che importino le particelle in essa poste. Però, lasciato il mostrarvi qual sia in luogo di genere e quali in luogo di differenze, perchè voi, versato nelle cose della logica, lo potete da voi conoscere, dico che in quanto si dice ch' ella è imitazione, si mostra simile a tutte le specie di poesia. Perchè non è specie alcuna di poesia che non imiti, sia ella eroica o tragica, o comica o satirica. — Di azione perfetta — la fa differente dalle imperfette, e la fa simile alle altre specie dette disopra. — Di dicevole grandezza — la separa dalle cose perfette, ma che sono picciole, come epigrammi, ode, elegie ed altre tali in comparazion della satira. — Insieme giocosa e grave — la fa diversa dalla comedia e dalla tragedia, delle quali la prima è composta al piacevole, l'altra al grave. Ed essendo ella insieme partecipe della piacevolezza dell' una, e della gravità dell' altra, non è nè questa nè quella. Vi si è aggiunto — di parlar soave — il quale la divide dalle cose scritte in prosa, perchè ella così ama il verso, come l'amano l'altre due già dette, e sotto questo parlar soave si comprende il numero, l'armonia e il canto. Il numero e l'armonia è nel verso, il canto è nei cori; e per questa cagione vi si è aggiunto — parte insieme e parte diviso — perchè insieme usa il numero e l'armonia che sono del verso, e separato dall' altre parti usa il canto nei cori, ed è

detto: — rappresentata — a differenza della Epopeia, la quale imita narrando l'azione eroica. — A commover gli animi a riso — fa la satira differente dalla tragedia, ed in questa parte alquanto simile alla comedia. Ma dicendosi atta — a commovere terrore e compassione — la separa dalla comedia e la mostra in parte simile alla tragedia, e la fa dissimile alla tragedia il dire ad essa — convenevole. — Perchè ciò mostra che non si movono nella satira gli affetti con quella forza colla quale si movono nella tragedia. E così è in alcuna parte la satira simile alla comedia, in alcune alla tragedia, ed in alcune altre è dissimile dall'una e dall'altra.

Il fine della satira, per parer mio, deve esser infelice, perchè, essendo sparse per essa cose liete e lascive, se finisse anco felicemente sarebbe senza il terribile e senza il compassionevole che a lei si conviene, insino alla mutazione della fortuna. E deve ella essere finita in un giorno o in poco più, come deve anco finire la comedia e . tragedia. Al festevole ed al lascivo della satira convengono Satiri, Titiri, Silvani e Pani altresì, ancora che questi due ultimi siano vie meno lascivi che gli altri. Al grave vi si potranno introdur ninfe, ovvero alcun eroe che tra satiri si ritrovi, come si vede nel Ciclope di Euripide, nel quale interviene Ulisse co' suoi compagni. E perchè si è parlato della grandezza della satira, nè può esser grandezza di corpo senza le parti, ha anco la satira, come la tragedia e la comedia, nella sua quantità quelle istesse parti ch'elle hanno convenevoli, le quali sono il pro-

logo, che è quella parte la quale è innanzi al primo coro, ed è parte della favola, che il prologo che si suol fare fuori degli atti non è parte di lei, come non è anco nelle comedie: l'episodio, il quale contiene tutte le parti che sono tra il primo coro e l'esodo, il quale esodo è l'ultima parte della favola, e il coro è introdotto a dividere gli atti e ad essere alcuna volta interlocutore, come si usa nelle tragedie, ora mezzo ed ora intiero, la qual cosa non conviene alle comedie nuove, nè greche, nè latine, nè italiane. Perchè non è paruto a' buoni giudizj che alla bassezza dell'azione comica convenga il coro, il quale porta piuttosto seco maestà che no. Ma conviene egli alla satira perchè, ancora ch'ella porti seco il lascivo ed il festevole per la ruvidezza e per la lascivia dei satiri, tengono così nondimeno del divino, e perciò portano con loro maggiore considerazione che le persone popolaresche. I quali cori però devono esser convenevoli alla qualità delle persone, e non deono avere in loro quella grandezza che hanno i cori delle tragedie. E benchè non si vegga tra Latini satira alcuna composta alla scena (chè ingannati si sono coloro che hanno creduto che le satire di Orazio e di Giovenale e di Persio e di altri simili a loro, fossero da esser recitate in iscena in luogo d'intermedj nelle tragedie) mi credo io nondimeno che, sebbene i Greci non le aveano divise nè in atti nè in iscene, le vi avessero divise i Latini, per le cagioni dette ove io ho ragionato delle tragedie e delle comedie. Oltre le parti che sono della quantità, vi hanno anco luogo quelle della qualità, delle quali

è di non picciola importanza l'apparato, perchè, essendo principalmente composta la favola per la rappresentazione, non si puote ella, senza l'apparato, convenevolmente rappresentare. E contiene l'apparato la fabbrica della scena, gli istrioni ed i loro vestimenti e le macchine, col mezzo delle quali si fanno nascere le maraviglie, come l'apparire degli dei, se la qualità della favola introdotta il chiede, il fare veder folgori, sentir tuoni, cader dal cielo grandine e pioggia, ed altre tali cose, le quali nondimeno arrecano bruttezza e sconvenevolezza, se non vi sono attamente, ed a tempo introdotte; e vuole essere la scena boschereccia, ed avere in sè e selve, e grotte, e monti, e fontane, e le altre parti, le quali voi vedeste nella scena sulla quale si rappresentò la satira mia, la quale vi fe' solennemente rappresentare la università degli scolari delle leggi sotto il rettorato di messer Bernardino Scaglino, che poscia onorevolmente ebbe grado di dottore nella professione delle leggi nella nostra città. Gli istrioni, che hanno a rappresentare i satiri devono esser tali quali gli vedeste nella detta scena, e quali gli vi dipinge Plinio e Solino, e gli altri autori, che di ciò hanno scritto con fede di avergli veduti vivi. E se vi s'introducono ninfe vi devono venire in forma di cacciatrici; e se vi s'introduce eroe, vi deve egli venire insieme co' suoi compagni come vestito da viaggio o da cacciatore. Perchè non pare convenevole che tali persone, quantunque nobili, vadano nelle selve e ne' luoghi alpestri in quella maniera vestiti, ch'essi usano andare nelle corti reali, e nelle magnifiche città. Dopo

l'apparato viene il ragionare, ch' è il verso, e porta con lui la grazia e l'ornamento che si danno alla elocuzione. È nondimeno da avvertire che nè troppo umile, nè troppo grave sia questa maniera di favella, ma tenga un certo convenevole mezzo tra la comedia e la tragedia, avendo però riguardo alla qualità delle persone introdotte nella scena, della qual cosa ha parlato Orazio assai copiosamente. Segue la melodia, la qual tutta è della musica che si dà ai cori, e vi s'accompagna il suono col canto, e ciò dà soavità e dolcezza molto alla favola. Non usa però la melodia se non nel partir gli atti. La sentenza è la espressione de' concetti colle voci atte a sporre la mente altrui. Perchè non per altro sono state ritrovate le voci, che per gli concetti, acciò che elle significhino quello che nell'animo abbiamo, come dice Aristotile, e molto prima di lui Platone, dal quale e questa, e molte altre cose egli si tolse, senza mai nominare il maestro, se non quanto egli si dilettava di scrivergli contra, riprendendo spesse volte più tosto le parole che i sentimenti. Dà questa parte che alla sentenza appartiene quella grazia, quel piacevole, quel grave che conviene alla qualità delle persone ed alla espressione degli affetti o gravi, o umili, o piacevoli, od atti a mover compassione.

Viene alla sentenza compagno il costume. Per lo quale o buona o rea si chiama la persona e quale la si piglia il poeta, tale la dee serbare insino al fine. L'ultima parte è la favola, la quale nondimeno è la prima ad essere considerata, perchè deve il poeta, a voler far cosa degna di merito, considerare intorno

a che cosa vuole egli usare la forza del suo ingegno, perchè chi tralascia questa considerazione, e si pone ad iscrivere come a caso, non può far cosa che meriti loda; quindi è che Aristotile chiama la favola l'anima del componimento, cioè il soggetto o la composizione delle cose, su il quale non pur le parti della qualità, ma quelle anco della quantità si riposano, come sovra stabile fondamento. E dee essere essa favola di una azione sola, imitata e disposta con gli istrumenti de'quali largamente abbiamo ragionato nella introduzione nostra del comporre tragedie e comedie, la quale scrivemmo a quella felice anima di messer Giulio Ponzio Ponzoni, il quale mi fu insieme con voi e col dottissimo messer Girolamo Benintendi a un tempo medesimo nelle cose di logica e di filosofia e delle polite lettere, grato e amorevole discepolo, alla lezion della quale introduzione vi rimetto per maggior intelligenza. E tralasciando per questa cagione il ragionare delle altre parti diffusamente, vi ragionerò del coro della satira.

Ha la satira, come abbiamo detto, il coro, nella qual parte ancora ch'ella sia simile alla tragedia, è nondimeno differente il coro della satira da quello della tragedia, non nel divider gli atti, non nello entrare interlocutore o tutto o in parte, ma nella qualità del soggetto e nella maniera di condurlo nella scena. Perchè non deve il soggetto esser tale che porti seco quella grandezza e quella maestà che ha quello della tragedia, perchè dee essere atto alla qualità delle persone, cioè di cose boschereccie, le quali però non siano tanto umili, quanto sono le cose de' semplici

pastori, per quella parte di divinità che portano i satiri con esso loro, secondo la superstizione di quegli antichi, che davano gli dei insino a gli agli e alle cepolle ed alle altre cose più vili, ingannati dall'ignoranza loro. Nè solo è differente in ciò il coro della satira da quello della tragedia, ma anco nel venire nella scena, perchè ove quello della tragedia è stabile, eccetto che nelle cose piagnevoli, che hanno compagno il movimento, così mi credo io che attesa la qualità dei satiri che sono nel coro, debba sempre il coro della satira esser nobile, cioè che debbono i satiri, se di loro è il coro, accompagnare il moto del corpo, con la qualità del canto, essendo naturalmente i satiri, non altrimenti che le capre, colle quali essi hanno molta somiglianza sui salti e sui movimenti gagliardi. Dovranno nondimeno questi loro movimenti aver sempre seco la misura del numero, perchè così si considera il numero nei movimenti del corpo come nel suono e nelle voci. La qual cosa mostrò Virgilio ne' Ciclopi nel quarto della Georgica e nel settimo della Eneide, parlando della fabbrica delle api in uno e nell'altro della fabbrica dello scudo di Enea, coi medesimi versi dicendo:

Illi inter se se magna vi brachia tollunt
In numerum.

E parlando dei satiri e delle selve nell' egloga di Sileno disse:

Tum vero in numerum Faunosque Ferasque videres
Ludere, tum rigidas motare cacumina quercus.

Disegnando nell'uno e nell'altro luogo il movimento del corpo a misura, in quello intorno al battere dei

martelli alla incude, dal qual battere fabri a misura trasse Pitagora la misura della musica; nell'altro il movimento del corpo a misura del canto di Sileno; e questo numero del movimento si può chiamare moto concordevole, e che avvenga con diletto di chi il mira. Ora avendo parlato delle parti della quantità della satira e di quelle della qualità brevemente, alla qual brevità mi ha servito il lungo detto di sopra, trattato nelle cose delle comedie e delle tragedie, entrerò a parlar di quello che si appartiene a tutto il corpo della satira.

Pare che Orazio voglia che tale sia la satira ch'ella non si parta dalla gravità della tragedia, e ch' ella non sia così composta al riso, che paia che si voglia piegare alla comedia. E certo quand'io considero la qualità della satira che fra le tragedie di Euripide si ritrova, a me pare che la gravità non vi sia, quale è quella della tragedia, ma vi è minore; e che i risi vi siano più frequenti, e vie più pieghevoli al giuoco meno che civile, che la comedia non ammetterebbe. E perchè il giudizio di Orazio sempre ha potuto molto appresso me, queste sue parole mi fanno credere che altra fosse la forma delle satire romane da quelle dei Greci. E se non che le Menippee, composte da Varrone il dotto, avevano in loro parte scritta in verso e parte in prosa, io mi darei a pensare ch'elle avessero portata con esso loro quella maniera della quale ragiona Orazio. Ma il sapere che i Romani diedero sempre alla scena il verso simile al parlare di ogni dì, come abbiamo altrove mostrato, e veder parte delle satire di Varrone composte in prosa, come mo-

strano i frammenti che appresso gli autori antichi si leggono, mi fa credere ch'elle alla scena non fossero composte. Ma che che se ne sia, stimando io che non senza cagione, abbiano voluto i cieli, che, malgrado della ingiura che hanno fatta i tempi e la malvagità degli uomini al nome greco ed al latino, il Ciclope di Euripide sia pervenuto insino a questa età, e sia stato dato alla stampa, quasi con certa sicurezza di non si avere più mai a perdere, acciò ch'egli sia esempio di simile componimento, io ho cercato nelcomporre la mia, di assimigliarmi piuttosto al Ciclope già detto che abbia voluto cercare d' indivinare quali fossero quelle delle quali ragiona Orazio. Dal qual Ciclope mi sono nondimeno in tanto allungato, che invece di Ulisse e de'suoi compagni, io vi ho introdotte le ninfe colla purità loro, delle quali ho finto, secondo il costume antico, i satiri essere innamorati, e cercare con ogni diligenza di godere dell'amor loro. E que'giuochi che ha mossi Euripide tra i compagni d' Ulisse e satiri ed i ciclopi nelle parti festevoli, io gli ho fatti nascere tra satiri ed Egle amica di Sileno, il quale fu nutritore di Bacco. E quantunque siano anco tra i satiri Silvano e Pane, nondimeno avendomi paruti essi più atti ad un certo modo alla gravità silvestre che gli altri, non ho lasciate scorrere le loro persone a que' modi di dire ne' quai son scorsi gli altri satiri, nel maneggio dei loro amori. Onde si è veduta tra questi due e gli altri quella differenza che suole essere nelle civili azioni tra servi e signori nelle comedie, avendo sempre riguardo alla proporzione di questi e di quelli. E vi

ho parimente quella gravità servata che alla pura ed onesta pudicizia delle ninfe è stata convenevole. E perchè si conosca quanto sia il pregio dell'onestà e quanto si debbano schivare i consigli delle lascive donne dalle vergini, ho fatto nascere i ragionamenti tra le ninfe che sono stati dicevoli a questo effetto. E perchè nel Ciclope usano i satiri gli inganni, ho avuto anch'io riguardo a ciò, ed ho indotto Egle ad ingannare le ninfe per farle cadere col mezzo del suo inganno nelle mani dei satiri. Ed elle al loro insidioso assalto smarrite, vaghe solo del pregio dell'onestà, si sono ridotte ai boschi, ed ivi son state mutate in varie forme, come si vede dal raccontar che fa Pane la mutazione delle ninfe ed il dolore e suo e degli altri compagni a Silvano. Onde ne nasce la commiserazione atta a ciò.

Potrebbemi bastar questo, messer Attilio, a compimento della dimanda che vi ha indotto a farmi la satira mia. Ma perchè mi avete detto che vi sono alcuni ch' hanno istimato che l' egloga sia come la satira, non voglio mancar di mostrarvi che chi così crede di gran lunga sè inganna. Nè credo che mi fia mestiero a molto questionarne, perchè ciò si conosce che la qualità della composizione, le persone nella egloga introdotte e la qualità dei versi, colla quale appresso i Greci ed appresso i Latini sono scritte l' egloghe, mostrano tutti insieme, e ciascuna delle dette cose per sè, la differenza ch'è tra l'una e l'altra; e quanto all'argomento vedesi ch'elle trattano di cose de'pastori o di contese loro, ovvero de' loro amori, o di morte di qualche pastore di maggior

stima nei campi e nelle ville degli altri. E posto che Virgilio dalle cose dei pastori abbia chiamata l'egloga a dire di genti e di cose di maggior pregio, ha nondimeno trattato tutto ciò pastoralmente, ovvero in persona sua, al quale come poeta, e tocco da spirito celeste, è stato lecito allungarsi alquanto da quella semplicità villesca e pastorale, e seguire lo spirito che lo chiamava a cose maggiori, come quando disse:

Sicelides Musæ, paullo majora canamus,

e quel che segue. Ma quale ella si sia stata, non ha egli mai introdotti in loro seno semplici ragionamenti, nè vi ha avuto maneggio di persona che conduca azione di dicevole grandezza ad essere condotta nella scena, anzi si stende ciascuna egloga poco più che si stende una sola scena, onde si vede manifestamente che non ha nè puote avere grandezza convenevole alla scena di azione che possa avere maneggio di favola. E il Sannazzaro, che come non lasciò Virgilio solo tra Latini, coll'aver tratte le cose pastorali alla pescagione, così ha avanzati tutti quelli che all'egloghe han posto mano tra gli Italiani, mostrò molto giudizio nell'egloghe della sua Arcadia, introducendovi i pastori a ragionare nella maniera che i Greci ed i Latini gli vi avevano introdotti, avendo ciascuna egloga la materia a lei appartenente. Nè mai scorse ad introdurvi maneggi d'amore come si fa nelle comedie, nè mai v'introdusse donne che co'pastori entrassero in ragionamenti amorosi, seguendo le vestigia di Virgilio in questa parte, il

quale, quantunque introducesse i pastori a ragionare dei loro amori, come quando dice:

Malo me Galatea petit, lasciva puella:
Et fugit ad salices, et se cupit ante videri,

non indusse però le pastorelle co' loro amanti a ragionamenti, per le quali cose si vede chiaramente che nè il soggetto, nè le persone sono atte alla satira. Nè meno divide l'egloga dalla satira la qualità dei versi che si facciano il soggetto o le persone. Perchè, sapendo i migliori giudicj che l'egloga non era cosa da scena, ma ch' ella era o canzone o ragionamento dei pastori, antichissimamente nato, e però composto nella più antica forma di versi che mai fosse, diedero a quella maniera i versi esametri, la origine dei quali versi diedero ad Apolline, e vogliono ch' egli allora desse principio a questa maniera di ragionamenti, che, scacciato dal cielo, si diede a pascere gli armenti di Admeto. Nel qual tempo pare ch' egli si pigliasse cognome di Nomio, tratto, come alcuni credono, dal nutrire quello armento. Ma Cornuto, o Fornuto ch' egli si sia, e Macrobio, che pigliano Apolline per lo Sole, vogliono che per più alta cagione egli Nomio si chiamasse, e che tal cognome avesse dal nutrire ch'egli fa tutte le cose che nascono nella terra. Il qual Sole chiama almo il Petrarca in quel leggiadro sonetto, nel quale egli a lui parla, mostrando che il Sole prima amasse il Lauro che l'amasse il Petrarca dicendo:

Almo Sol, quella fronde ch'io solo amo
Tu prima amasti.

Che la voce *Almo* non significa altro che nutritore, epiteto che danno anco i Latini alla terra dalla qual nascono, ed han l'umido le cose, perchè dal caldo e dall'umido tutte sono prodotte e tutte nutrite, onde disse Ovidio parlando di loro:

Et ex his oriuntur cuncta duobus.

Alla qual cosa alludendo anco noi nel dono di una rosa innanzi la stagione fiorita, la quale mandammo come per ambasciatrice alla amata giovane, dicemmo nella fine di un sonetto, composto quasi nella nostra fanciullezza, alla rosa parlando:

Dille che il caldo del mio ardente ardore
E la continua pioggia del mio pianto,
Le forze al verno innanzi tempo ha tolte.
Poi di', com' io, vostra beltade è un fiore,
E il suo pregio ed il mio stimato è tanto,
Quanto ambedue siam più per tempo accolte.

Ma, ritornando ad Apolline, vuole l'interprete di Pindaro che dal canto egli si chiamasse Nomio, perchè come vogliono alcuni, egli di quel canto fu autore che si chiamava legge, del quale fa menzione Aristotile nella Poetica, e nella decimanona particola dei Problemi. La qual opinione tanto più mi piace, quanto la severità delle leggi che usavano gli Arcadi venne da lui, e cantavansi in versi le leggi anticamente a misura, come oggidì veggiamo usare a maestri che insegnano aritmetica a' suoi scolari, acciocchè l'ordine e la moltiplicazione di que' numeri più si affigga agli animi loro, come volevano gli antichi che vi si affiggessero le leggi, della qual cosa ragiona Aristo-

tile nel medesimo luogo de' Problemi. Vedesi adunque l'egloghe e i versi a loro convenevoli, che sono gli esametri, avere avuta altra origine e altri numeri che le satire, e che le satire hanno avuto principio da Bacco, come si è mostrato, e l'egloghe da Apolline, non hanno anco in questa parte alcuna conformità insieme. E quanto alla qualità dei versi, conobbe chiaramente il Sannazzaro nella nostra lingua che i versi delle egloghe non doveano essere quelli delle scene; e però diede loro le rime, le quali a modo alcuno non convengono (se non in quelle parti che nella lettera al Ponzio abbiamo detto) alla scena. Ma se le rime sdrucciolose del Sannazzaro convenissero più alle egloghe che quelle di undici sillabe, lascio che ne giudichi ognuno come gli piace. Quegli autori che hanno data la antichità che abbiam detta agli esametri, vogliono anco che così siano stati condotti dalla semplicità pastorale alla maestà delle azioni eroiche, dando loro la gravità e la maestà a tal sorte di poema dicevole, il che è avvenuto, come anco delle canzoni appresso noi, perchè la prima loro origine fu da mandriali, i quali erano cantati da pastori intorno le mandre, ond'ebbero il nome, e poscia, acquistando tuttavia grazia e autorità, furono condotti alle canzoni, che maravigliose sono riuscite nella nostra lingua, composte di versi intieri e rotti, come n'erano composti i mandriali.

Tale è stata l'origine delle satire e delle egloghe, quale narrata la vi ho, ancora ch'io sappia che non mancano tra gli antichi quelli che hanno voluto dare

l'origine delle egloghe a Mercurio, altri a Pane, al quale la diede Virgilio quando disse:

Pan primus calamos cera coniungere pluris
Instituit: Pan curat ovis, ovium que magistros.

Ed altrove:

Mecum una in sylvis imitabere Pana canendo.

Ma perchè Virgilio in quei luoghi parlò allegoricamente, come anco in molti altri egli ha parlato, contro la comune usanza dei Greci, io accetto l'opinione di coloro che ad Apolline hanno la invenzione delle egloghe data. E perchè mi dicete che coloro che sono d'opinione che l'egloga convenga alla scena, dicono che tutta la Bucolica di Virgilio si piglia per una favola atta alla scena, e che le egloghe sono invece di scene, che furono dette diverbj, mi pare di potervi dire intorno a ciò ch'io mi maraviglio che si ritrovi alcuno che sia di questa opinione: perchè, ancora che sotto nome di Bucolica si comprendono tutte le egloghe, non sono però tutte indotte ad una azione, come sono le scene delle favole introdotte in iscena, anzi è ciascuna di esse di soggetto diverso, il quale non lascia che in lor sia quella unità che alle favole della scena conviene, le quali drizzano tutto il maneggio nella scena introdotto ad un sol fine, in una sola azione, nel termine di un giorno o di poco più.

Vero è che il nostro Montefalco, che tutto era nato alla scena, già in casa nostro indusse una egloga a servigio dell'università degli scolari delle arti, la quale era divisa in atti e in iscene, della quale

...o abbiamo detto, au-
...ale poscia anco fu dal
...a corte della serenissima
...gnissima duchessa di Fer-
...azione degli spettatori. La
...va un maneggio di pastorale
...uceva la ninfa amata a ragio-
...gloga alcuni altri hanno cercato
..., ma perchè io di ciò non ho esem-
...o, me ne son sempre astenuto, e così
...i, messer Attilio, insin che vedrete
...aniera di scena prenda tanto di autorità
...tata per buona da migliori giudizj,
...mento dei quali non errerà mai alcuno
... persuada di sapere egli solo quello che
...pparare da coloro, onde potrieno avere
...a del ben comporre.

...è, messer Attilio, quello che, a soddisfa-
...lla vostra dimanda, mi è venuto in mente.
...vorrete avere del tutto maggior notizia, non
...ò grave leggere quello, come anco vi ho detto,
...della tragedia e della comedia scritto abbiamo,
...ndi potrete aver luce a condurre regolatamente
...ostira in quelle parti, nelle quali ella conviene
...a tragedia e colla comedia. Vivete felice.

MDLIIII. Il primo di gennaio.

DOCUMENTI GIUSTIFICATIVI

DELLA PRIORITÀ DI

G. B. GIRALDI CINTIO

NELL'OPERA DEI ROMANZI

GIOVAMBATTISTA GIRALDI

A

MESSER GIOVAMBATTISTA PIGNA

Messer Giovambattista, io ho sentito infinito dispiacere che voi, che siete stato sì lungamente mio discepolo, e col quale io mi son sempre tanto amorevolmente portato, che oltre le domestiche dimostrazioni mi sono infino indotto a dedicarvi le opere mie, ora abbiate scritto che voi mai non mi scriveste lettera per la quale mi chiedeste il mio parere intorno a cose di romanzi, ed a defensione dell'Ariosto: tale che io sia costretto, per far chiara la verità, ora far vedere le lettere vostre, le quali ai XXV di luglio del XLVIII mi mandaste per averne il parer mio; e per poter rispondere e avere uno scudo con voi contra le percosse che cercano dare molti uomini all'Ariosto: la qual lettera ho però fatta riconoscere a quattro letterati gentiluomini, comuni amici, per lettera di vostra mano, come fede ne fanno le lor sottoscrizioni. M'incresce anco per l'onor vostro, che per merto delle fatiche che io ho speso tanto tempo ad insegnarvi, ora abbiate scritto che io già fei uno discorso nel quale son molte cose tolte da un vostro primo, perchè dite l'opposito di quello che è. Peroc-

chè io non vidi mai cosa vostra sovra ciò, nè mai ebbi bisogno d'imparar da voi quello che voi mi avete chiesto che io v'insegni, e che v'ho insegnato in effetto ed in voce, e con la mia risposta fatta alla detta lettera vostra, e col mio discorso che tanto tempo vi ho lasciato nelle mani, come sa chi appresso voi lungamente l'ha veduto. Ma ringrazio Iddio che i giudiziosi, che conoscono l'uno e l'altro di noi, sanno anco qual sia il discepolo e quale il maestro, e perchè io vorrei che vi guardaste di pigliar nome d'ingrato, sarà bene che procediate coi vostri precettori e coi vostri maggiori più modestamente che ora non fate. State sano.

Di casa, addì XXVIII di marzo MDLIIII.

LETTERA di messer Giovambattista Pigna, ove egli chiede al signore Giraldi la ragione della poesia dell'Ariosto, e insieme il modo di difenderlo dalle opposizioni; l'autentico della qual lettera di man del Pigna è in Ferrara appresso pubblico notaio, colla fede di quattro onorati gentiluomini che ella è di sua mano, e qualunque uomo vorrà la potrà leggere e vedere a voglia sua.

MESSER GIOVAMBATTISTA PIGNA

A

MESSER GIOVAMBATTISTA GIRALDI

Se coloro, signore Giovambattista mio osservandissimo, che oggidì stanno su il mordere gli altrui componimenti si dessero a scrivere, ed a mandare in

luce le lor composizioni, forse che in questo mio viaggio di Toscana non avrei trovato tanti morditori dell'Ariosto. Perocchè non sono stato in alcuna città che favellato non abbi con persone dotte del Furioso del nostro messer Lodovico, le quali, tirandone prima fuori il Domenichi, e di lui e di V. S. affezionatissimo, quasi tutte, chi in una cosa e chi in un'altra, il riprendono. E benchè varie e molte siano le riprensioni, e fatte in più luoghi particolari, a me pare però che tutte a questo s'indirizzino, ch'egli non abbi seguitato le vestigia degli antichi poeti. Imperciocchè dicono che il titolo propone una cosa della quale manco si parla in tutto il libro che d'altro, e seguitano argomentando che gli altri scrittori fanno rispondere insieme il principio e il fine, ma che il suo cominciamento è diversissimo da quello che nell'ultimo si conchiude. Dicono altresì che va per tutta l'opera saltando d'una cosa in un'altra intricando tutto il poema, e che piglia quelle sorti d'arme fatte con incantagione, e quelle donne ed uomini negromanti che sono fuori dell'usanza, e quello che molto più monta, vi aggiungono che si dee stare su una sola azione, ma che egli molte ne piglia; oltre di ciò che fuori del decoro molte cose vi sono, come in due luoghi l'aversi fatto esso pazzo per amore, e massime nella fronte del libro; come l'introdurre tanti lunghi lamenti nelle giovani donne innamorate, e come fare tanto piangere tanti cavalieri per amore, e che non si conviene fare quelle digressioni così spesso fatte da lui, e che è poco dicevole, trattando cose pastorali e po-

scia reali, mescolare le persone basse ed umili con l'alte e con le gravi; che parimente disdice proporci una cosa di cattivo esempio, volendo fare impazzire un uomo savio, cosa che (per usare il lor parlare non ha del maestrevole come vuole avere il poeta che sta sul giovare, e come mostrarono Omero e Virgilio descrivendo i nobili travagli di due generosissimi capitani. Ma, per non andar scorrendo per ogni minuta parte, in breve cercano di farmi vedere che egli si è del tutto scostato dalla Poetica di Aristotile. Nella qual cosa, qual sia l'opinione di V. S. molto volentieri il saprei, sì per potere per l'avvenire rispondere a chi d'esso mi parlerà, sì anco per aver con meco uno scudo contra le percosse che cercano dargli molti uomini dei nostri tempi che fanno professione di letteratissimi. Aspetto adunque una difensione per questo poeta, amato da me tanto quant'altro o greco o latino che sia. Baciole la mano.

Addi XXV di luglio MDXLVIII. Di Lucca.

RISPOSTA

DI GIOVAMBATTISTA GIRALDI

A MESSER

GIOVAMBATTISTA PIGNA

Io non vi potrei dire, messer Giovambattista carissimo, quanto dispiacere io senta quando io non odo parlare dell'Ariosto con tutto quell'onore e con tutta quella riverenza che merita il parto del suo divi-

no ingegno, che per dir vero non ha uomo alcuno la nostra lingua che, nello scrivere le cose dei cavalieri, che chiamano erranti i compositori dei romanzi, meriti più loda di lui, o vogliamo considerare le invenzioni o la disposizione, o il modo di dirle o di spiegarle in rime, in tutte le quali cose egli è riuscito sì grande e sì pregiato, che gli uomini il dovriano piuttosto riverire che onorare; chè non conosco io loda alcuna di onorato scrittore che non lo veggia eccellente in questo divino spirito. Le invenzioni sue sono varie, piacevoli, le voci con le quali egli le espone sono come la qualità delle cose, che egli tratta, le richiede, cioè gravi, soavi, aspre, gentili, turbate e liete. La disposizione è tale che non credo io che ella si possa riprendere da giudizioso uomo. Perchè sono tutte le parti ai luoghi loro, con quegli ornamenti che vi convengono. Prima egli nelle descrizioni dei luoghi, e dei tempi, dei paesi, delle persone, dei costumi, degli affetti e delle altre cose che appartengono in questa parte al poema è maraviglioso. Nelle comparazioni non pur agguaglia, ma di gran lunga avanza quanti mai scrissero in ogni lingua. Le battaglie e i fatti d'arme sono con tanta efficacia posti sotto gli occhi di chi legge, che par che s'odano i suoni delle trombe, si senta lo annitrire dei cavalli, si veggia nelle ordinanze il tremolar delle bandiere, si sentano i tamburi, si veggano i capitani condurre le genti in bell'ordine, metterle in battaglia, e disporle tutte ai luoghi loro; poscia vi si scorgono così chiari i conflitti, che vi si vede il menar delle mani, uscire il sangue delle

ferite, vi s' odono le grida dei soldati, vi si veggono le morti, vi si conoscono le vittorie, i trionfi dei vincitori, i pianti dei perdenti; e finalmente tutto quello che si conviene alle imprese eroiche in lui si vede maraviglioso. Nel movere gli affetti o piacevoli o lagrimosi egli riesce tale, che piange, ride, si allegra, si duole, spera, teme, come ricerca la materia che egli ha tra le mani. Ma lasciando le altre sue virtù, le quali sono poco meno che infinite, che dobbiam noi dire di quella sua facil natura e perpetua felicità ch' egli ha in trattare ogni cosa che vuole? Certo mi pare di poter dire ch' egli sia come il camaleonte, che, come egli di quella cosa prende il colore alla quale si appoggia, così l'Ariosto ad ogni cosa che vuol trattare adatti di maniera lo stile che paia che egli sia nato a scriver con loda in qualunque materia; e sebbene in lui non è stata quella osservanza delle voci che si vede maravigliosa nel canzoniere del Petrarca e nelle novelle del Boccaccio, mi pare però che questa lingua e gli scrittori di essa gli debbiano esser molto tenuti, come a colui che abbia la lingua molto arricchita, con dare parole a chi scrive in essa di potere spiegare in carte lodevolmente ogni concetto. Perchè, come si vede che i greci e i latini poeti, che hanno scritto le cose degli eroi hanno avuta una certa libertà di potere (con giudizio però) usare nuove voci, così mi credo io che nella nostra lingua questa licenza sia più convenevole agli scrittori dei romanzi che ai poeti lirici, od agli scrittori delle prose, come è il Petrarca ed il Boccaccio. E se Omero il greco non si volle

stringere solo alla lingua di Atene, quantunque ella fosse la più lodevole di tutta la Grecia, ma volle valersi di tutte quelle nazioni delle quali gli parve poter porre lodevolmente le voci nelle sue composizioni (il che fe' anche il nostro Virgilio nelle cose latine), perchè si deve ora così biasimare l'Ariosto? s'egli in questa lingua ancora viva e che ogni giorno partorisce nuove voci ha usate di quelle che ha accettate l'uso comune, quantunque non si trovino nei libri dei predetti autori. Ma lasciando le lodi dell'Ariosto, le quali sono da sè così chiare e così ferme che non fa lor mestiero di altrui lume per illustrarle, o di altrui sostegno per mantenerle, verrò a quello che mi pare che si possa dire nello scrivere dei romanzi, che ancora che io non abbia veduto alcuno che di ciò favelli, e non abbia mai posto mano in simile componimento, vi ho però fatto sovra molte volte diligente considerazione, e mi sono risoluto in quello che ora vi dirò. Il che faccio volentieri, acciocchè più agevolmente possiate racchetare questi Toscani, che più tosto perchè invidiano ai Lombardi sì felice poeta, il biasimano, che perchè nol tengano degno di somma loda. Dico adunque che se la lingua volgare fosse così venuta dalla greca, io senza alcun dubbio terrei che si commettesse grandissimo fallo se il poeta che scrivesse in questa lingua si partisse dalle vestigia di coloro ond'ella avesse avuto il suo principio; ma avendo ella avuto il nascimento d'altronde, non veggio che si possa biasimare chi altramente in essa scrive, che non fece Virgilio ed Omero; e come Omero (per quanto si

crede da alcuni, che di questo parere non sono io, come mi pare che non ne sia anco Aristotile nella sua Poetica) diede principio alle cose della greca poesia che trattasse materie eroiche, e cosi lodevolmente ne scrisse, che fu maraviglioso ad ognuno, e come il grande e riguardevole imitator Virgilio nella lingua latina, che dalla greca veniva, così seguì Omero, che non se ne partì se non in quanto cercò di sovrastargli (come fe'), così hanno anco i poeti di questa nostra lingua seguiti coloro che essi si hanno proposto ad imitare, i quali sono gli autori che hanno scritto lodevolmente nelle lingue, onde la nostra ha presa la maniera del comporre, come romanzi francesi, provenzali e spagnuoli, dai quali prima si ebbe questo modo di poeteggiare. E come i costumi di quelle genti ed il modo di vivere, di conversare, di armeggiare, di cavalcare e di parlare (quanto alla forma del dire, non quanto alle parole), è stato accettato in molte parti dagli Italiani, come mostrano le signorie introdotte con tanta frequenza ne' nostri parlari, ed altre simili cose, come i nomi delle dignità, delle signorie, delle maggioranze i quali ci abbian noi pigliati da loro e fattigli nostri, anzi talmente aggranditi che non paiono tolti impresto da altronde, ma nostri propri natii, così è anco avvenuto delle nostre poesie. Perchè come nei loro tempi fu necessario ad Omero ed a Virgilio, i quali non si allungarono da quella maniera di poesia che introducevano i costumi dei lor tempi, e che essi giudicavano potere essere grata a coloro, al tempo dei quali essi scrivevano, è anco

stato di mestieri agli scrittori dei romanzi che nella nostra lingua hanno scritto, seguire quella forma e quella maniera di poema, ch'era già accettata dall'uso dei migliori scrittori di questa lingua, quantunque ella fosse lontana da quella di Virgilio e di Omero, i quali ad altri tempi e in altre lingue scrissero, le quali avevano altri costumi ed altri modi di poeteggiare. Il che veggiamo anco aver fatto i lirici volgari e tra tutti il Petrarca, il quale nel suo Canzoniere non seguì Orazio, nè Pindaro, quanto alla maniera dei versi, ma l'uso che a' suoi tempi avevano introdotto gli scrittori di questa lingua. E questo suo giudizio il fe' riuscir tale e sì pregiato, che si ha lasciato a dietro di lunga Pindaro ed Orazio, quantunque con altre figure e con altre maniere di versi egli abbia spiegati i suoi concetti. Come ha anco fatto a' nostri tempi monsignor il Bembo il quale, se non è il primo, ha egli almeno fatto che il Petrarca non è solo, come era stato insino al tempo che esso Bembo si diede a scrivere e ad insegnare quello che non si era ancora apparato insino alla sua età; e benchè molti lodevolmente abbiano oggidì scritto in questa forma di lirici, sono però rimasi per tanto spazio lontani al signore Bembo, quanto egli per avventura è vicino al Petrarca. Ma tornando a' nostri poeti dei romanzi, dico che non si dee dar lor biasimo se a quel modo di scrivere si sono appresi, dal quale hanno pensato potere acquistar fama in questa lingua; e se avendo avuti guida l'Amadigi, Palmerino, Primaleon ed altri spagnuoli, e tra i francesi Lancillotto, Tristano, la Tavola Ro-

tonda ed altri tali, sono andati dietro alle loro vestigia, non sono da biasimare; e se mi si dicesse che que' tali non scrissero in verso, e perciò non sono poeti, nè da essere seguitati da chi scrive poeticamente, egli è da sapere che i versi non sono quelli che facciano il poeta, ma l'ingegno e la materia ch'egli si piglia a comporre; che non sarebbe meno che istorico Giovan Villani se in versi egli avesse scritto quello che nelle sue prose si contiene; nè meno che poeta sarebbe l'Ariosto se in prosa avesse spiegato quello che ne'suoi versi ha lasciato scritto. E di qui è avvenuto che Lucano è stato riputato da'Latini più istorico che poeta, e Diodoro il Siculo tra'Greci più poeta che istorico. E per avventura è riuscito miglior poeta il Boccaccio nel suo Decamerone, che non fe' nei versi della sua Teseide. Se coloro adunque onde i nostri poeti che hanno nei versi loro descritti i fatti dei cavalieri erranti, si sono dati a così scrivere, come l'Ariosto ha scritto ed e'gli ha seguitati, perchè dee egli essere biasimato e quelli lodati? E se questi sono volentieri letti da noi in lingua straniera, e ci dilettano tanto, quanta si dee giudicare essere l'ingratitudine di coloro che si danno a biasimare l'Ariosto? Perchè egli ha seguitato con tanta felicità, scrivendo in questa lingua, quello che essi lodano nell'altrui. Tanto più che non meno ha egli coloro avanzati nella maestà e nel decoro che avanzasse Virgilio Omero; chè come Virgilio solo s'apprese a quelle cose che portavano con esso loro gravità e grandezza, e lasciò le leggere e le umili a poco giudiziosi, così il nostro Ariosto ha solo quelle

cose trattate che gli hanno parse atte a ricevere lume e splendore, e che non portavano con loro nè bruttezza, nè sconvenevolezza, come se ne veggono molte nei romanzi stranieri, e specialmente in quello che appartiene alla fede ed alla lealtà di cavaliero, come il violare le figliuole di re, in casa dei quali sono stati e cortesemente e con sommo onore accolti, e altre tali cose, le quali egli ha tutte lasciate come indegne della maestà della nostra favella e della nostra nazione, la quale tiene ora fra le barbare quella grandezza che la latina già tenne, quantunque la maestà dello impero si ritrova in altrui mano. Oltre che il consentimento del mondo è quello che fa le cose e lodevoli, e biasimevoli; e quando si vede che una nazione intiera per lo spazio di varie età (levatine alcuni superstiziosi) conviene in uno ad accettare per pregiata e per lodevole una cosa, si dee credere che non meriti di essere ripreso questo comune consentimento. Nè bisogna dire che questo sia stato parere solo del volgo, perchè (lasciando stare i signori ed i principi che si tengono sempre non altrimenti accanto l'Ariosto che facesse Alessandro il Magno Omero), nè il Conte che fu innanzi l'Ariosto, nè l'Ariosto, per parlare ora di costor due, furono uomini del volgo, ma nobilissimi gentiluomini, e bene intendenti delle cose greche e delle latine; e se l' uno e l'altro d' essi, avendo a scrivere in questa lingua fatti di cavalieri erranti, hanno giudicato che questo sia il lodevole modo di scriverne, e in ciò hanno consumata la loro età, non dobbiamo noi reputare, che solo il volgo sia di que-

sta opinione, ma i savi ed i dotti. Ed essendo questa lingua comune ai dotti, ed a quelli che non sono dotti, è stata gran prudenza la loro, scrivendo giudiziosamente, e con molta dottrina scrivere in guisa che tutti gli uomini di questa nazione ne potessero pigliare con molto piacere qualche utile. E quelle fatagioni che sono nei loro poemi introdotte, non meritano il biasimo che costoro gli danno, sì perchè l'Ariosto ne ha avuto l'esempio da coloro che egli si ha preso ad imitare, sì perchè non pure gli scrittori dei romanzi, ma i Greci ed i Latini non le hanno schifate, come si legge di Achille, di Tedide, di Calipso e di Circe, e di altre tali. E la pazzia di Orlando, o sciocchezza che la vogliamo chiamare, non è così lontana dagli ammaestramenti lodevoli che d'indi non si possa imparare di quanto danno non sia amore a chi si lascia non pur mettere le catene intorno ed i ceppi ai piedi, ma il trarsi fuori di sè medesimo, e il fingersi simile che fa l'Ariosto ad Orlando, è come per un giuoco e forse per piacere a quella cruda, ch'era signora della sua mente, seguendo il costume dei cavalieri erranti, dei quali egli scrive. E quantunque egli finisca in Ruggiero, ha seguitato l'ordine della sua proposizione, e s'altrimenti egli ha proposto che non fe' Virgilio ed Omero non è maraviglia se ha anco altrimenti finito, perchè non è stata la sua intenzione di proporsi a descrivere una sola azione di un cavaliero, come fe'Virgilio ed Omero, ma molte di molti, seguendo il costume dei romanzi, non quello di Greci o di Latini. Come gli ha anco seguito negli amori e nelle querele amorose,

le quali costoro a gran torto biasimano; e perchè anco vi sono di quelli che il biasimano ch' egli abbia usato la voce *marrano*, voglio che sappiate per più piena difensione, se forse ve ne sarà detto, che quantunque non fosse in uso questa voce al tempo di Carlo e di que'cavalieri, il che però non provano essere vero, nondimeno non merita egli biasimo, perchè i poeti dicono le cose prima che siano, come fe' Virgilio quando disse:

Portusque require Velinos,

che è data questa licenza a' poeti eroici. Ho posto, messer Giovambattista, le generalità, onde si possono trarre le risposte alle obiezioni che fanno costoro al poema dell'Ariosto ed alle altre che non mi avete scritto, le quali non ho voluto tutte addurre in questa lettera. Solo voglio dire per conclusione che mi pare troppo gran presunzione quella d'alcuni che veggendo che non pure la gente della nostra favella, ma oltre la spagnuola, la francese e le altre più barbare, la greca medesima, ha tanto stimate le virtù di questo scrittore, che l'ha fatto parlare con le sue voci (la qual cosa non sarebbe se non fossero degni di loda i suoi componimenti), si vogliano essi tenere tanto giudiziosi e tanto savi ed intendenti, che vogliano far parere tutti gli altri senza giudizio, sciocchi ed ignoranti; e vengo talora in opinione (come anco ho accennato di sopra) che ciò proceda più tosto da invidia di molti, i quali non potendo non dirò superare nè agguagliare così fatto poeta, ma andargli pure appresso a mille miglia, cerchino col biasimarlo, farlo di quella poca stima che essi

vorrebbono ch'egli fosse. Chè mi par pur troppo gran cosa che si trovino uomini così ciechi, che soli non veggano quello ch'è a tutti gli altri palese. Ma il tempo, che è detto padre della verità, e che senza animosità e senza invidia giudica, farà vedere di età in età quanto sia torto il giudizio di coloro che biasimano quello autore che non si puote abbastanza lodare, e che merita più tosto di essere imitato che ripreso. E non pure il tempo e l'età, ma le composizioni che si sono fatte in questa lingua da alcuni che si tengono ben dotti e bene ingegnosi, ad imitazione di questo gran poeta e ad imitazione di Omero, mostreranno quanto sia stato migliore il giudizio dell'Ariosto che il loro; ancora che essi l'abbiano biasimato; se però questa nostra favella tanto si schermirà della forza de' barbari, che ella per le discordie nostre, non sia occupata dalle straniere, come fu già la latina, ed ove ora parla donnescamente, non sia costretta a parlare con voci servili. Questo è quello che mi è venuto per ora in mente, messer Giovambattista, non dirò per difesa del nostro Ariosto, ma per soddisfarvi (fin che avrò tempo di scrivere più largamente in questa materia) in quanto mi avete scritto. Perchè mi pare ch'egli da sè si sia coperto di sì forte scudo con la gloria, e con la famà sua, che le costoro armi così si spuntino e si rintuzzino nel ferirlo, che ove pensano uccidere il nome suo, il fanno tuttavia venire più chiaro e più pregiato, ed andare più vicino a quella immortalità della quale egli è degno. Vivete felice.

Di Ferrara, il primo di agosto del XLVIII.

FINE DELL'OPERA.

INDICE

DELLE

MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUMETTO

—

PARTE SECONDA

Lettera del Cintio a Ercole Bentivoglio . pag. 3
Discorso intorno al comporre delle comedie e delle tragedie . . . . . » 5
Discorso sopra il comporre le satire atte alle scene . . . . . » 123
Documenti giustificativi della priorità di Giovambattista Giraldi Cintio nell'opera dei Romanzi . . . . . » 151

BIBLIOTECA RARA, raccolta e pubblicata da G. DAELLI

on è nuova l'idea, nè singolare l'impresa, di prendere a pubblicare scritti pregevoli e rari. Ogni età, così nella nostra Italia, come fuori, ebbe parecchi ricercatori del senno antico che ne rimisero molti in luce, e non pochi buongustai che ne fecero tesoro. Le età sterili di opere originali ricorrono naturalmente all'antico; le feconde, come la nostra, ci ricorrono del pari e forse più vivamente. Non v'ha vera fecondità letteraria, quando la letteratura non padroneggia ed esprime tutta la tradizione, come non v'ha vera civiltà, se non riassume interamente tutti gli elementi del successivo progresso umano.

Non citeremo tutte le imprese di tal genere condotte con felice successo in Italia. Per non parlare che dei morti, tutti ricordano con riconoscenza i due veneziani, Gamba e Carrer. Ma per quanto si sia fatto, e si faccia tuttavia, il campo è sì largo, che ciascuno, per dirla col Dati, può passeggiarvi comodamente senza dar di gomito al compagno. La nostra antica letteratura è sì doviziosa che non v'ha cantuccio ove non si trovi qualche gemma. Molti si contentano di trarne i tesori dei quattro poeti e dei più insigni prosatori. — Così altri di sotto al capezzale d'Alessandro avrebbe tratto le opere d'Omero e dal suo scrigno i libri d'Aristotile; non curandosi di tanti altri gioielli di prosa e di versi che si trovavano per avventura nella sua biblioteca. I mediocri non solo fan corona, ma schermo e luce ai sommi. Le letterature sono sistemi, come i sistemi planetarj, e in-seme fan l'universo. — Noi che ristampiamo a ragione le Rime antiche, come quelle che, oltre il pregio intrinseco, conferiscono tanto all'intelligenza dello stile di Dante, perchè dovremmo lasciare in abbandono tanti begli opuscoli del cinquecento che valgono a chiarire il dettato dell'Ariosto e del Machiavelli?

Noi ci proponiamo di ripercorrere singolarmente il secolo XVI e trarne libri od opuscoli non mai ristampati, o se pur ristampati, per la scarsità degli esemplari che ne furon tratti, o per l'avidità con cui i bibliofili li ghermirono, rimasti sempre rarissimi. Noi li correderemo dei ritratti degli scrittori, e dei personaggi ch'essi intendono principalmente ad illustrare; di brevi prefazione, e dei più essenziali schiarimenti, e, quello che è veramente nuovo nella nostra impresa, ci studieremo a renderli popolari. Questa popolarità ci confidiamo raggiungerla per due vie; con l'eleggere libri che abbiano valore per la materia, e attraenza per la forma; e coi porli ad un prezzo che i meno danarosi trovino accessibile, e di gran lunga inferiore alle cure di elezione, di revisione, e di correzione spese nelle nostre edizioni.

Il saggio che diamo di queste nostre edizioni si compone non di qualche pagina, o d'un solo opuscolo, ma di parecchi volumetti a un tratto, perchè si scorga subito quali siano i nostri intendimenti, e i modi che teniamo nel metterli in atto. Chiunque prenda ad esaminarli si accorgerà di leggeri come noi miriamo a dare mediante una collana di opuscoli bene eletti, un'**illustrazione** dei secoli letterarj d'Italia, specialmente per ora del secolo XVI nella sua vita politica, guerriera, amorosa, nelle sue idee, ne' suoi affetti, ne' suoi costumi, nelle sue fogge e persino nelle sue bizzarie.

Annesso è il prospetto della nostra prima **infornata**. Ci pajono **gulæ irritamenta** per dirla con Tacito e seguir la metafora onde i monaci si ghiottì un tempo di libri e di delicatezze, confusero già le immagini della libreria e del refettorio. Ma della preziosità della nostra collezione sarà prematuro il giudicare anche da questo saggio. Intanto **Adparet domus intus**, e per quanto arriva l'occhio, ci pare che debba piacere la ricchezza e la leggiadria degli apparati e degli ornamenti.

Dirigere dimande e vaglia postali alli Editori G. DAELLI e C.° a Milano.

Prezzo dei due volumi: it. L. 5.

4

BIBLIOTECA RARA

SOFONISBA

tragedia e I SIMILLIMI commedia

di GIANGIORGIO TRISSINO

aggiuntivi a riscontro I LUCIDI commedia di AGNOLO FIRENZUOLA imitata come i SIMILLIMI dai MENECMI di Plauto.

MILANO
G. DAELLI e C.
EDITORI

Milano – G. DAELLI & C. – Editori.

L'ULTIMO BARONE

DRAMMA STORICO

TRATTO DALLE CRONACHE VENETE DEL SECOLO XVII

PER

F. DALL' ONGARO

È il rovescio della medaglia del *Fornaretto*, celebrato dramma lello stesso autore; e la controprova di una medesima tesi, l'abolizione della pena di morte. Vi è dipinto uno de' numerosi conflitti lell'arbitrio feudale coll'autorità della legge e vi è ritratta la società veneta nel seicento, cioè in uno de' suoi momenti caratteristici quando gli assidui commerci e i ripetuti contatti aveano introdotto in essa nsolite forme di vita e novelli costumi.

Un volume in-16. — Prezzo, fr. I, 50.

PAOLO LIOY

FRA LE ALPI

ROMANZO ORIGINALE

CON UN PROEMIO SUI ROMANZI CONTEMPORANEI

Un valoroso scienziato, qual è l'autore di questo libro, che ci scorge ra le Alpi, non per istudiarvi i fenomeni della natura, ma quelli el cuore, nón per narrarci i cataclismi del mondo fisico ma le pepezie del mondo morale, i tragici episodi d'una passione gagliarda indomita, ecco ciò che attrae alla lettura di queste pagine, ove con eraviglia troviamo il romanziere degno dello scienziato. Precede no studio sul romanzo contemporaneo, pagina di critica feconda ed oiratrice.

Un volume in-16. — Prezzo, fr. I, 50.

Dirigere dimande e vaglia postali alli Editori G. DAELLI & C. a Milano.

Milano - G. DAELLI & C. - Editori.

I

NIPOTI DI PAOLO IV

ROMANZO STORICO ORIGINALE

DEL MARCHESE

CESARE TREVISANI

L'autore della *Congiura di Pandolfo Pucci* intende del romanzo gli alti uffici, e pubblica ora questo con animo di inaugurare una serie di racconti sulla corte pontificia, i quali meglio accertino l'incompatibilità del potere temporale collo spirituale, e che in ogni tempo il poter temporale, anche dai papi meno rei, fu iniquamente esercitato. Fra tanti episodi che servono ad illustrare o questa o quella delle molte ragioni che militano contro l'infesto connubio della potestà civile ed ecclesiastica, l'autore scelse il presente, come per ora il più accoccio e conchiusivo.

Quattro volumi in-16. — Prezzo, fr. 6.

GUGLIELMO SHAKESPEARE

PER

VITTOR HUGO

CON PROEMIO E NOTE ORIGINALI

Due gran nomi accoppiati; due intelligenze creatrici che si compiono e si giudicano a vicenda; il tragico più universale e il romanziere più umanitario, Shakespeare e Vittor Hugo! Alla distanza di tre secoli queste due personalità si sono intese e rivelate, e ne è uscito un libro, che è insieme una critica, una storia ed una profezia. Quest'opera, omaggio di un libero poeta ad un libero popolo, rintraccia e studia in Shakespeare il genio dei secoli, oggi più che mai vivo e attivo ne' rivolgimenti e ne' presentimenti umani.

Cinque volumi in-16. — Prezzo, fr. 7, 50.

Dirigere dimande e vaglia postali alli Editori G. DAELLI & C. a Milano.

BIBLIOTECA RARA

PUBBLICATA DA G. DAELLI

LA SOFONISBA
I SIMILLIMI E I LUCIDI

Proprietà letteraria — G. BAELLI e C.

TIP. GUGLIELMINI.

LA SOFONISBA

TRAGEDIA

E

I SIMILLIMI

COMMEDIA

DI

GIANGIORGIO TRISSINO

AGGIUNTIVI A RISCONTRO

I LUCIDI

COMMEDIA

DI

AGNOLO FIRENZUOLA

MILANO

G. DAELLI e C. EDITORI

—

MDCCCLXIV.

AVVERTENZA

DELL' EDITORE.

Giovan Giorgio Trissino nacque in Vicenza di Gasparo, e di Cecilia di Guglielmo Bevilacqua veronese l'anno 1448. Perdè il padre in età di sett'anni: ma fu tuttavia nobilmente instituito negli studj. In Milano diede opera alla lingua greca, sotto Demetrio Calcondila, ed ebbe per condiscepolo Lilio Gregorio Giraldi. Al suo maestro fece egli poi ergere un nobil deposito in S. Salvatore. D' anni ventidue si trasferì a Roma per avvantaggiarsi della conversazione de' molti letterati, che quivi fiorivano. D'anni ventiquattro prese per

moglie Giovanna di Francesco Trissino; continuando intanto più che mai ad attendere agli studj, singolarmente di poesia e anche d'architettura, avendo edificato di suo disegno un bel palagio nella sua villa di Criccoli vicina all'Astego, e tenendo al suo servigio il Palladio, non ancora onorato di tal soprannome, e che si tiene apprendesse da lui i principj dell'arte.

Perduta immaturamente la moglie, di cui avea due figliuoli, Francesco e Giulio, per confortarsi tornò a Roma, e vi scrisse la *Sofonisba*, fatta rappresentare con grande sfarzo da Leone X. Il quale poi, nel 1516, lo mandò ambasciadore all' imperadore Massimiliano, al quale si rese tanto accetto, ch'ei n'ebbe il Toson d'oro, ond' egli si soscrisse ad una sua lettera: « G. G. Trissino dal vello d' oro, » e fu poi da lui, e successivamente da Carlo V, spedito per gravi affari a più principi. Dopo di che Clemente VII lo chiamò a Roma, e lo mandò suo nunzio a Carlo V e alla Repubblica di Venezia.

Mentre nel 1521 godea il riposo della patria s'era accoppiato in seconde nozze con

Bianca Trissino, vedova di Niccolò, da cui ebbe un figliuolo, per nome Ciro, il che diede poi motivo a discordie tra Giulio dell' altra moglie e la matrigna, indi ad aspre liti tra il figliuolo e il padre, nelle quali avendo lui avuto la peggio e privo di gran parte della facoltà, pieno di dolore e di sdegno, abbandonò la patria, e passò a Roma, dove il seguente anno 1550 morì, e fu sepolto nella chiesa di Sant'Agata.

In una lettera che in data di Vicenza 16 maggio 1531 egli scrive al reverendo prete Francesco di Gragnuola dice di sè:

« Ebbi della prima moglie un figliuolo, il quale è sano ed è arciprete di questa città, in grado molto onorevole. Ho poi di quest' altra moglie un puttino ed una puttina, tutti dui bellissimi figliuoli, e più non ce ne fa. Io sono stato per vari casi; prima per queste guerre stetti ott'anni esule e privato di tutte le mie facoltà, che per la benignità della felice ricordazione di Papa Leone mi fu restituito ogni cosa, nel tempo ch' io era legato di sua Beatitudine a Massimiliano imperadore. Dappoi sua Beatitudine mi mandò

ancora legato a Venezia, ove fui molto ben veduto da quella Illustrissima Signoria. Ora, sendo il Papa e l'Imperatore a Bologna, l'anno passato presi licenza da sua Beatitudine, e sono messo a ripatriare, stanco dal travagliare e sazio delle corti: così me ne sto nella patria riputato ed onorato quanto niun altro che vi sia. »

Il Trissino, di cui restano due grossi volumi in foglio, pare tuttavia uno di quei grandi filosofi antichi, di cui vive il nome, si citano le dottrine, si ritrovan l'orme dapertutto, ma son perduti gli scritti. Nessuno lo legge, sebbene di quando in quando si ristampi; al più si assaggia qua e là e si va sbocconcellando per poter dire alcuna cosa di un uomo che gittò tant'ombra nel secolo decimosesto, ombra che gli fuggì sotto i piedi mano mano che il sole salì al meriggio. Gramatico novatore, drammaturgo timido, epico servile, lucidò l'antichità anche in quelle sue innovazioni, volendo metter la livrea greca al nostro alfabeto. Egli si piccò di far copie dall'antico, quando l'Ariosto, come Michelangelo e Raffaello nell'arte, creava.

Dichè il suo stesso secolo, sebbene devoto dell' antichità, e fieramente imitatore, rifuggì da quel gelo, che come gli amplessi della *Fidanzata di Corinto,* davan la morte.

De' lavori del Trissino, il meno gelido è la *Sofonisba,* il cui pregio cresce di molto ove si guardi alla data, e il Walker [1] ne parla bene; se non che, come la più parte dei critici, egli riflette più l'entusiasmo onde primamente fu accolta, che la stima tranquilla che ancora l'accompagna.

= Volgiam gli occhi, egli dice, a veder lo splendore del dì nascente. La *Sofonisba* del Trissino, dice Voltaire, è la prima tragedia regolare che l'Europa, dopo tanti secoli di barbarie, rivide: e il Giraldi alla fine del suo Orbecche, così si esprime in proposito di quella:

> E il Trissino gentil che col suo canto
> Prima d'ognun dal Tebro e dall' Ilisso
> Gia trasse la Tragedia all'onde d'Arno.

[1] *Memoria storica sulla tragedia italiana.* Brescia, Bettoni, 1810.

Nè il memorabile evento venne dalle inglesi muse passato sotto silenzio. Pope lo celebra nel suo prologo alla Sofonisba del Thomson.

« Quando il sapere, dopo la lunga notte
« gotica, sul mondo occidentale rinnovò la
« bella sua luce, surse Sofonisba insieme colle
« arti; e la reduce musa tragica pianse di
« nuovo i suoi infortunj.

« Con lei di nuovo tornarono anima e
« vita sulla scena italiana, e da lei appre-
« sero le prime lagrime a comparire sugli
« occhi. »

Quella Tragedia fu rappresentata in Roma nel 1515, con grande magnificenza, dinanzi a Leon X, a cui era dedicata, e sotto i suoi auspicj era stata composta. Allor che nell'anno 1562, si costruì nel Palazzo della Ragione di Vicenza il modello in legno del famoso teatro olimpico del Palladio, fu scelta la Sofonisba del Trissino per fare in quello la prova di una rappresentazione.

Gli storici di Vicenza si fermano con giusto orgoglio e compiacenza sulla descrizione di quel sontuoso spettacolo e sul gran con-

corso di nobiltà che dalle più lontane parti di Lombardia venne a goderne.

La tragedia è scritta in verso sciolto. L'autore, seguendo i greci esemplari, conduce l'intreccio con grande semplicità, interrompendo il corso dell'azione con odi ed osservazioni analoghe di un coro che moralizza. Fra i molti tratti di questo dramma, che meritano giusta ammirazione, primeggia la scena tra Sofonisba ed Erminia, dopo l'aver quella votato il fatal nappo. « Un cuore non « indurito da pregiudizj, dice un Critico ita- « liano, verserà pietose lagrime al racconto « del veleno preso dalla regina, a' di lei di- « scorsi, alla compassionevole contesa con « Erminia, ed al quadro delle donne affollate « intorno a Sofonisba che trapassa, di Er- « minia che la sostiene, e del figliuolino che « bacia la madre, la quale inutilmente si « sforza per vederlo l'ultima volta sul punto « di spirare. » [1] Ma mettasi il lettore in istato di giudicare del merito di quel tratto da per sè stesso.

[1] *Stor. de' Teatri*, tom. III, pag. 156.

Sof. A che piangete? Non sapete ancora
Che ciò, che nasce, a morte si destina?
Cor. Ahimè! che questo è pur troppo per tempo;
Ch'ancor non siete nel vigesim'anno.
Sof. Il bene esser non può troppo per tempo.
Erm. Che duro bene è quel che ci distrugge!
Sof. Accostatevi a me, voglio appoggiarmi,
Ch'io mi sento mancare, e già la notte
Tenebrosa ne vien ne gli occhi miei.
Erm. Appoggiatevi pur sopra 'l mio petto.
Sof. O figlio mio, tu non arai più madre;
Ella già se ne va; statti con Dio.
Erm. Ohimè! Che cosa dolorosa ascolto!
Non ci lasciate ancor, non ci lasciate.
Sof. I' non posso far altro, e son in via!
Erm. Alzate il viso a questo che vi bacia.
Cor. Riguardatelo un poco.
Sof. Ahimè, non posso!
Cor. Dio vi raccolga in pace.
Sof. Io vado; Addio!

Quel lettore, di cui « le lagrime non compariscon su gli occhi » leggendo questo passaggio, deve avere un cuore « indurito dai pregiudizj. » Altro saggio vogliam trascrivere di questa celebratissima tragedia, e sarà l'Ode all'Amore nel terz' atto.

Amor, che nei leggiadri alti pensieri
Sovente alberghi, e reggi quella parte,

Da cui non ti diparte
Rugosa fronte, o pel canuto e bianco;
Poi sì dolci lacciuoi con sì bell' arte
Poni d' intorno a quei, che son più fieri,
Che porgon volentieri
A le feroci tue saette il fianco;
Ogni valore al tuo contrasto è manco,
Nè solamente a gli uomini mortali
Ti fai sentir, ma su nel ciel trapassi,
E l' arrogauza abbassi
De' maggior Dei con li dorati strali;
E piante, ed animali,
E ciò, che vive, cede a la tua forza;
Che ne la resistenza si rinforza.

La tua più vaga e più soave stanza
È ne' begli occhi de le donne belle;
Ivi le tue facelle
Accendi, e d' indi la tua fiamma è sorta.
E come i naviganti per le stelle,
Che son dintorno al polo, hanno baldanza,
Che là, ov' è lor speranza,
Potranno andar con quell' altera scorta;
Così la gente presa si conforta,
E spera ogni suo ben da que' bei lumi,
Che l'enflammaro; ond' or ne trae diletto,
Or lacrime, or sospetto,
Secondo il variar d' altrui costumi.
Ben par che si consumi,
Se poi gli è tolto quel che la distrugge;
Onde 'l mal segue e 'l ben paventa e fugge.

Rimane il far qui conoscere ai lettori un notevole tratto di bella e commovente natura nell' ultima scena di questa tragedia. Sofonisba sentendo avvicinarsi il momento estremo, chiede istantemente perdono al seguito delle sue donne per qualunque mancanza o trascuratezza de' propri doveri verso di esse, in cui fosse caduta.

O donne mie,
Questo è l'ultimo dì ch' i' abbia a vedervi;
Restate in pace; e chiedovi perdono,
Se mai fatto v' avessi alcuna offesa.

L' amabile sventurata Regina di Scozia una simile preghiera indirizzò alle sue donne, che si struggevano in lagrime, la notte precedente alla sua morte.

« A cena, dice il Robertson, ella si cibò « colla solita sua sobrietà, e tenne discorso « non solamente con naturalezza, ma con « giovialità: bevette alla salute d' ognuna « delle persone della sua corte, e domandò « a tutti perdono, se avesse mancato al pro- « prio dovere verso loro. »

Non dee far maraviglia che questa tragedia così feconda di bellissimi momenti, che la natura e l'arte in essa presentano, sia stata tante volte imitata e tradotta: in poco tempo acquistò fama e passò le Alpi, scendendo in Francia. Madama Riccoboni nelle sue Riflessioni storiche e critiche sui vari teatri d'Europa, fa menzione di una traduzione o piuttosto imitazione della Sofonisba del Trissino, in francese, da Claudio Mermet, stampata nel 1584. Comparve inoltre *la Cartaginese* di Montchrétien 1619, della quale la tessitura e molte scene sono le stesse, che nel Trissino. Mellin di San Gelais, il primo che fe' sonetti in francese, tradusse quella tragedia in prosa, ma v'appose i cori in verso, perchè destinati a cantarsi. Così mi dice il Signorelli in una sua lettera che ho sott'occhio. « Anzi, per quanto dice il Voltaire, i Francesi appresero le regole dell'arte drammatica sulla Sofonisba del Trissino. »

« Un autore, detto Mairet, son parole di « Voltaire, fu il primo, che imitando la So- « fonisba, introdusse la regola delle tre

« unità. » [1] Fu pubblicata per la prima volta quella tragedia in Roma nell'anno 1524. [2] =

Questa critica, ora sentimentale, ora ingenua, non è più del nostro tempo. Tornato in onore lo studio degli esemplari greci, intesi ed esposti con un' estetica alta come la stessa invenzione; la paura d' essere tassati d' indurimento di cuore o d' orecchio non ci

[1] *Discorso sulla tragedia antica e moderna, premesso alla Semiramide.* Vedi pure il *Saggio sul genio e gli scritti di Pope. Londra* 1782, vol. II, pag. 348.

« È da notarsi, aggiugne lo stesso Voltaire nel « discorso sulla Medea, che in Italia ed in Francia « la vera tragedia dovette il suo rinascimento a una « Sofonisba. »

[2] In fine di quella edizione si legge « stampata « in Roma per Lodovico Scrittore e Lautizio Peru- « gino intagliatore nel MDXXIIII, del mese di luglio, « con proibizione che nessuno possa stampare que- « st'opera per anni dieci, come appare nel Brieve « concesso al prefato Lodovico dal Santissimo No- « stro Signore Papa, Clemente VII, per tutte le « opere che 'l stampa. » Il libro è in ottavo. W. — Noi ci siamo valsi principalmente della ristampa fatta in Verona dal Vallarsi, tra le opere del Trissino, nel 17.9. E di là pure ricopiammo in parte le notizie de la vita di lui.

cava le lagrime alla morte di Sofonisba, nè gli applausi alla fredda lirica de' Ceri. Ma onoriamo l'iniziatore, acclamato dai vecchi critici, e notiamo i deboli principj d'un'arte, che dovea diventare sovrana con Shakespeare e Manzoni.

I *Simillimi* sono di molto inferiori alla *Sofonisba*, e pare veramente che il Trissino non avesse punto ingegno comico. Diresti ch' egli è il vampiro di Plauto. Gli sugge tutto il sangue e lo lascia cadavere. Ha calzato il socco, e non sa muoversi per la scena. Il Firenzuola orma Plauto, ma va co' suoi piedi. La forma è romana, la materia è moderna e toscana. La lingua soprattutto è viva, frizzante, e si può dire che il toscano abbia fatto una di quelle trascrizioni alla Shakespeare e alla Molière, che spesso abbelliscono il lavoro originale.

Confessando i difetti del Trissino, chè il negarli poi non varrebbe a nasconderli, non crediamo render meno importante la nostra ristampa. Noi diamo i documenti giustifica-

tivi della critica italiana, ma documenti solenni, documenti che hanno un valore intrinseco, oltre la prova a cui servono. Mettiamo a riscontro due imitazioni di una delle più vivaci commedie di Plauto, e il pallore del vicentino fa risaltare maggiormente il brio del toscano. Un'altra imitazione, ma al tutto ammodernata pei caratteri e gl' incidenti, è quella del Regnard, e Ippolito Lucas ha ben tratteggiato l'intreccio della commedia originale e le variazioni del francese, che venendo forse un secolo e mezzo dopo il Trissino e il Firenzuola trovava il mondo assai più casto se non di vita, certo di linguaggio, e più ritroso d'orecchio.

« Dans la pièce latine, Ménechme d'Épidamne, egli dice, est marié, mais il néglige sa femme pour sa maîtresse Erotie, belle courtisane qui demeure en face de sa maison. Ménechme avoue sans difficulté cette liaison à sa femme, dont la jalousie le tourmente: « Cessez d'épier mes démarches, dit-il, et pour vous apprendre à ne plus perdre de temps à ce métier-là, je vais passer la journée avec une maîtresse à qui j'ai donné rendez-vous pour souper. » On n'est pas plus franc que ce Ménechme; sa femme sait tout de suite à quoi s'en tenir; mais ce qu'il ne dit pas, c'est

qu'il a enlevé une robe à l'épouse pour la porter à la maîtresse, car la femme aurait le droit de réclamer son bien au nom de la loi. Les maris actuels mettent un peu plus de dissimulation dans leurs amours illégitimes. Les anciens toléraient parfaitement cet instinct de volupté qui faisait rechercher les courtisanes. Le père de la femme de Ménechme donne tort à sa fille quand elle ne fait que se plaindre de l'infidélité de son mari; il ne reproche à son gendre que la robe dérobée. Arrive bientôt Ménechme Sosiclès, le frère, que la courtisane trouve sur le seuil de sa porte, et qu'elle accueille en homme qui vient, ainsi qu'elle le croit, souper chez elle. Ce Ménechme, après le premier étonnement, profite sans façon de toutes les douceurs de cette rencontre; il sort même en emportant la fameuse robe, qu'on lui a remise pour qu'il la confie au brodeur: la robe a besoin d'une nouvelle agrafe. Ménechme Sosiclès, peu scrupuleux, considère ce dépôt comme une suite de sa bonne fortune. Son frère, attardé au Forum par ses clients, reparaît; la position de Ménechme d'Épidamne ne laisse pas que d'être très-fâcheuse; sa femme et sa maîtresse viennent lui redemander la robe en question; un parasite, furieux d'avoir manqué un excellent souper d'où l'a banni le Ménechme Sosiclès, a dirigé contre l'autre, son ancien ami, de perfides dépositions. Cependant Ménechme Sosiclès n'échappe pas aux reproches: il se voit exposé à un torrent d'injures; la femme de Ménechme d'Épidamne le prend pour son mari. Afin d'échapper à cette colère, il se met à contrefaire le fou; un médecin commande qu'on le gar-

rotte et qu'on le transporte dans sa maison, les plus grands soins paraissant nécessaires à son état. Mais sur ces entrefaites il a disparu; c'est justement, et voici le plaisant, le Ménechme d'Épidamne que les esclaves s'en vont saisir et lier. Le valet du premier accourt, il délivre le patient, croyant sauver son maître, et réclame ensuite la liberté pour prix de son service; enfin les deux Ménechmes se rencontrent et se reconnaissent après toutes ces traverses.

Regnard n'a guère emprunté à Plaute que la ressemblance des deux frères; mais en homme habile qui sait son métier, il a ajouté sur-le-champ à cet effet de la nature une grande dissemblance de caractère. L'un de ses Ménechmes est poli, galant, doucereux comme un officier du temps; l'autre est brutal, loup-garou, mauvais coucheur comme un campagnard. Les méprises n'en sont que plus amusantes. Le premier est dissipé, criblé de dettes; le second est rangé, et même quelque peu avaricieux. Un oncle leur est mort; cet oncle laisse soixante mille écus d'héritage. Le Ménechme homme d'ordre est attiré du fond de sa province par la succession qu'il se croit seul appelé à recueillir. Il vit dans la douce persuasion que son frère jouit depuis vingt ans du repos éternel. Sa valise, par hasard, est remise à ce frère toujours vivant, et revenu de Flandre à Paris par le même coche,

Le « coche le plus rude où mortel puisse aller. »

Celui-ci, en ouvrant la valise, trouve des papiers dont on peut accaparer le susdit héritage. Les

héros de Regnard ne sont pas très-méticuleux. Ménechme a bientôt obtenu du notaire les soixante mille écus qui semblent lui appartenir aussi bien qu'à son frère. Cela ne lui suffit pas, il veut encore enlever la main de la jeune Isabelle, aimable fille que, d'après la volonté du testateur, le campagnard venait épouser. Isabelle se trouve être depuis quelque temps, par la grâce de la comédie, l'objet secret de sa tendresse. Il réussit sans peine auprès du père de sa maîtresse, quoique son frère, qu'on prend pour lui, vienne gâter un peu ses affaire par une étrange brusquerie. D'un autre côté, son frère lui rend le service de le brouiller avec une vieille comtesse, tante d'Isabelle, qui s'est éprise de lui, et qui ne veut le céder à personne, sous prétexte qu'elle l'a acheté fort cher. C'est elle qui a payé les frais de la guerre. Le Ménechme de province est complétement sacrifié; il lui pleut des mystifications. M. de Pourceaugnac, auquel il ressemble beaucoup, n'est pas plus malheureux. Tout le monde s'attache à ses pas pour le désespérer, créanciers, femmes de cinquante ans amoureuses, soubrettes impertinentes, Gascons ferrailleurs. Ces quiproquo ont un terme enfin. Les deux Ménechmes se rencontrent comme dans la pièce latine, et les soixante mille écus sont partagés fraternellement. Isabelle reste au galant officier son amant; la comtesse s'empare du campagnard. »

Di queste quattro elaborazioni della favola dei *Menecmi* la più piccante e divertente rimane l'antica di Plauto, a cui l'energico

e vibrato latino fa più potente la libertà del dialogo. Il Regnard ne ritorce l'acume e il Trissino lo spunta. Solo il Firenzuola rinnova in qualche parte con gli abbigliamenti del suo secolo quelle antiche figure. Il parassito soprattutto è benissimo emulato, e il nome stesso ne scolpisce il carattere. Non è più il riso franco ed osceno dei Satiri; ma l'arguta beffa toscana, sì bene resa dal Boccaccio e dal Lasca.

GIULIO ANTIMACO.

SOFONISBA

TRAGEDIA

DI GIOVAN GIORGIO TRISSINO

AL SANTISSIMO NOSTRO SIGNORE

PAPA LEONE DECIMO

GIOVAN GIORGIO TRISSINO

Avendo io già molti giorni, Beatissimo Padre, composto una Tragedia, il cui titolo è Sofonisba, sono stato meco medesimo lungamente in dubbio, s' io la devessi mandare a Vostra Beatitudine, o no; perciocchè da l'un de' lati considerando l' altezza di quella, la quale è tanto sopra gli altri uomini, quanto che il grado, che tiene, è sopra ogni altra dignità; e rimembrando ancora la grandissima cognizione, che ha, così della lingua greca, come della latina, e di tutte quelle scienze, che in esse scritte si trovano; ed appresso vedendo quanta occupazione continuamente le reca il

governo universale di tutti i Cristiani, io stimava non essere convenevol cosa il mandare a sì alto luogo, ed a sì dotte ed occupate orecchie questa mia operetta in lingua italiana composta. Ma poi dall' altro lato pensando, che sì come Vostra Beatitudine avanza ogni mortale di grandezza, così da nessuno è di mansuetudine superata, e che, per quantunque gravi, e necessarie occupazioni, mai non si lasciò talmente impedire che non scegliesse tanto spazio di tempo, che potesse leggere alcuna cosa; e sapendo eziandio che la Tragedia, secondo Aristotele, è preposta a tutti gli altri poemi, per imitare con soave sermone una virtuosa e perfetta azione, la quale abbia grandezza; e come Polignoto antico pittore nell' opere sue, imitando, faceva i corpi di quello che erano migliori, e Pauson peggiori, così la Tragedia, imitando, fa i costumi migliori, e la Comedia peggiori; e perciò essa Comedia muove riso, cosa che partecipa di bruttezza, essendo ciò, che è ridiculo, difettoso, e brutto; ma la Tragedia muove compassione e tema, con le quali, e con altri ammaestramenti arreca diletto agli ascoltatori, ed utilitate al vivere umano; le quali cose tutte (com' io dico) dall'altro lato

pensando, mi davano tanta confidenza, ed ardire a mandarla, quanto quell'altre m'inducevano a ritenerla. Così adunque tra sì fatti dubbj dimorando, avvenne, che queste ultime ragioni aiutate dai soavissimi costumi di Vostra Beatitudine, e dalla ineffabile bontà di quella, rimasero vincitrici. Laonde mi diedero tal ardire, ch' io feci deliberazione di offerirle, e dedicarle la predetta mia fatica. Alla quale non credo già, che si possa giustamente attribuire a vizio, l'essere scritta in lingua italiana, ed il non avere ancora, secondo l' uso comune, accordate le rime, ma lasciatele libere in molti luoghi. Perciò che la cagione, la quale m' ha indotto a farla in questa lingua, si è, che avendo la Tragedia sei parti necessarie, cioè la Favola, i Costumi, le Parole, il Discorso, la Rappresentazione, ed il Canto; manifesta cosa è, che avendosi a rappresentare in Italia, non potrebbe essere intesa da tutto il popolo, s' ella fosse in altra lingua, che italiana, composta; ed appresso i costumi, le sentenzie, ed il discorso non arrecherebbono universale utilitate e diletto, se non fossero intese dagli ascoltanti. Sì che per non le torre la rappresentazione, la quale (come disse Aristotele) è la più di-

lettevole parte della Tragedia, e per altre cagioni, che sarebbono lunghe a narrare, elessi di scriverla in questo idioma. Quanto poi al non aver per tutto accordate le rime, non dirò altra ragione; perciò ch' io mi persuado, che se a Vostra Beatitudine non spiacerà di voler alquanto le orecchie a tal numero accomodare, che lo troverà e migliore, e più nobile, e forse men facile ad eseguire di quello, che per avventura è riputato. E lo vederà non solamente nelle narrazioni, ed orazioni utilissimo, ma nel muover compassione necessario; perciocchè quel sermone, il quale suol muover questa, nasce dal dolore, ed il dolore manda fuori non pensate parole, onde la rima, che pensamento dimostra, è veramente alla compassione contraria. Adunque, Beatissimo Padre, essendo (come disse Plutarco) non minor laude ad un gran signore l' accettare lietamente le cose picciole, di quello, che si sia il donare agevolmente le grandi; ardirò di pregare Vostra Beatitudine, che si degni di prendere questo mio picciol dono; il quale da sincerità di mente, e da fermissima fede, e da ardentissimo amore accompagnato le porgo. Ed in questo già non ardisco di dire, che Quella debba imitare

Serse Re dei Re, al quale un povero villanello, che passare lo vide, non avendo altro che donare, corse ad un fiume vicino, e raccolse dell' acqua con ambe due le palme, e donogliela; la quale Serse molto allegramente accettò; e fecegli dimostrazione, che tal dono gli fosse stato gratissimo: ma ben la esorto a fare, come fa il Re dell'Universo, di cui è Vicario in terra, il quale risguarda sempre all'amore, alla sincerità, ed alla fede del donatore, e non alla qualità del dono.

SOFONISBA

PERSONE

Che parlano nella Favola.

SOFONISBA.

ERMINIA.

CORO di donne Cirtensi.

MESSO.

MASSINISSA.

LELIO.

UN ALTRO MESSO.

CATONE.

SCIPIONE.

SIFACE.

UN FAMIGLIO di Sofonisba.

UNA SERVA di Sofonisba.

Sofonisba fa il prologo.

La Scena della Favola si pone in Cirta città di Numidia.

SOFONISBA

SOF. Lassa, dove poss'io voltar la lingua,
Se non là 've la spinge il mio pensiero,
Che giorno e notte sempre mi molesta?
E come posso disfogare alquanto
Questo grave dolor, che 'l cor m'ingombra,
Se non manifestando i miei martiri,
I quali ad un ad un voglio narrarti?
ERM. Regina Sofonisba, a me regina
Per dignità, ma per amor sorella,
Sfogate meco pur il cuor, che certo
Non potrete parlar con chi più v'ami;
Nè che si doglia più de i vostri mali.
SOF. Questo conobbi infin da' miei prim'anni,
Erminia mia, che siam nutrite insieme;
E so, che il grande amor, che tu mi porti,

Più che null'altra affinità, ti spinse
A venir meco a la città di Cirta.
Però vo' ragionar più lungamente,
E cominciar da largo le parole;
Nè starò di ridir cosa che sai,
Perchè si sfoga ragionando il cuore.
Quando la bella moglie di Sicheo,
Dopo l'indegna morte del marito,
In Africa passò con certe navi,
Comprando ivi terren vicino al mare,
Fermossi, e fabbricovvi una cittate,
La qual chiamò Cartagine per nome.
Questa città, poi che s'uccise Dido,
(Che così nome avea quella regina)
Visse continuamente in libertade;
E di tal pondo fu la sua virtute,
Che non sol da i nimici si difese,
Ma sopra ogni città divenne grande.
Or (come accade) ebbe una orribil guerra
(Ben dopo molto tempo) co i Romani,
Che discesero già da quell' Enea,
Il qual venne da Troia in queste parti,
Ed ingannando la infelice Dido,
Partissi, e fu cagion de la sua morte.
Questa guerra durò molti, e molt'anni;
Pur dopo il variar de la fortuna,
(Si come piacque a Dio) sorse la pace;
La qual, durando un tempo, ancor si ruppe.
Allora incominciar più dure offese;
Perchè Annibale poi passando l'alpe,
Giunse in Italia, e con favor del cielo
Sul Ticin, Trebbia, Trasimeno, e a Canne
Gli ruppe, e uccise un' infinita gente;

E sedici anni son, ch'ivi dimora.
In questo tempo Asdrubale mio padre
In Ispagna n'andò contra costoro.
Quivi prima gli arrise la fortuna,
Ma non molto da poi si volse in modo,
Che convenne per forza indi partirsi;
E con sette galee passando il mare,
Venne a Siface qui Re de' Numidi.
In quel medesmo giorno ancor vi giunse
Il superbo Roman, che l'avea vinto,
Chiamato Scipione, il qual volea
Tirar Siface in lega co i Romani;
E tanto seppe far, che la conchiuse.
Or questa lega a' nostri assai dispiacque.
E per guastarla, e rivocar costui
Ne la loro amicizia, a lui mi diero
Per moglie in sul fiorir de gli anni miei;
Non avendo risguardo, che mio padre
M'avea prima promessa a Massinissa
Figliuol di Gala, già re de' Massuli;
Il qual sali per questo in tanto sdegno,
Che sempre ci fu poi mortal nimico.
Così ne venni a Cirta, ove son ora.
Ma questa dolce mia regale altezza
Tosto mi fu cagion d'amara vita,
Chè Scipione in Africa ne venne,
Contra del quale Asdrubale, e Siface
Con valorosa gente insieme andaro;
E nel campo una notte acceso il fuoco,
Ed assalito da i nimici armati,
Arsi, rotti, e sconfitti alfin fuggiro.
Quinci 'l principio fu de i nostri affanni
Che 'l desir di vittoria, e la paura

Di servitù si m' occuparo il cuore,
Ch' ad ogni altro pensier chiuser la via.
Pur dopo questo, un' altra volta insieme
Posero gente, e ritornaro al campo,
E combattero ancor poco felici.
Ma quei seguendo la vittoria loro,
Son giunti ne i confin del nostro regno,
Con Massinissa, il cui paterno impero
Era già pervenuto a nostre mani.
Or ce l' han tolto ne la prima giunta:
Onde Siface, accolta ogni sua forza,
Là se n' è gito; e da colui, che venne
Questa notte dal campo, mi fu detto,
Ch'oggi si dovea far nuova giornata.
Sì ch' io temo dolente una ruina
Tal, che più non potrem levar la testa;
Chè se vecchi soldati, integri, e freschi
Non vi poter durar, come faranno
Questi novelli, affaticati, e rotti?
Appresso un duro sogno mi spaventa,
Ch'io vidi innanzi l'apparir dell'alba.
Esser pareami in una selva oscura,
Circondato da cani, e da pastori,
Che avean preso, e legato il mio consorte;
Ond' io, temendo l'empio suo furore,
Mi volsi ad un pastor, pregando lui,
Che da la rabbia lor mi difendesse;
Ed ei pietoso aperse ambe le braccia,
E mi raccolse; ma d' intorno udía
Un sì fiero latrar, ch' ebbi temenza,
Che mi pigliassen fin dentr' al suo grembo.
Onde mostrommi una spelonca aperta,
E disse: Poi che te salvar non posso,

Entra costì, che non potran pigliarti.
Ed io v'entrai; così disparve il sonno,
Che m' ha lasciato, oimè, troppo confusa.

ERM. Veramente, regina,
Il parlar vostro mi dimostra chiaro,
Quant' è grave il dolor che vi tormenta.
Pur tropp' alta ruina
V'imaginate, e senz' alcun riparo.
Non piaccia a Dio, che tanto mal consenta.
A quel sogno crudel, che vi spaventa,
Non dovete prestare alcuna fede;
Ch' ogni fiso pensier, che 'l giorno adduce,
Partita poi la luce,
Con la notte, e col sonno a noi si riede;
E con varie apparenze allor c' inganna.
Sì che lasciate omai, donna, lasciate
La dolente paura, che v' affanna;
Chè già non vi condanna
La sentenza del ciel, come pensate.

SOF. O che felice stato
È 'l tuo! che quello i' chiamo esser felice,
Che vive quieto senz' alcuna altezza;
E meno assai beato
È l'esser di color, a cui non lice
Far, se non come vuol la lor grandezza.

ERM. La gloria, e l'altro ben, che 'l mondo apprezza,
Si trova pur in quell' altera vita.

SOF. Sì, ma tal gloria è debile, e fallace.
Il dominar ti piace,
Mentre l'aspetti, e par cosa gradita;
Ma come l' hai, sempre dolor ne senti.
Or fame, or peste, or guerra ti molesta;
Or le voci importune de le genti,

Veneni, tradimenti;
E se tu fuggi l'un, l'altro t'infesta.

ERM. Questa vita mortale
Non si può trapassar senza dolore;
Che così piacque a la giustizia eterna.
Nè sciolta d'ogni male
Del bel ventre materno usciste fuore;
Che 'n stato buono, o reo nessun s'eterna.
Di quel sommo Fattor, che 'l ciel governa,
Appresso ciascun piede un vaso sorge,
L'un pien di male, e l'altro è pien di bene,
E d'indi or gioia, or pene
Trae mescolando insieme, e a noi le porge.
Poi vi ricordo ancor fra voi pensare,
Che a valoroso spirto s'appartiene
Porsi a le degne imprese, e ben sperare;
E da poi sopportare
Con generoso cuor quel, che n'avviene.

SOF. Ben conosch' io, che quello
Si deverebbe far, che tu ragioni,
Ma 'l soverchio dolor troppo mi sforza;
E 'l senso, ch' è rubello
De le più salde ed ottime ragioni,
Subitamente il lor volere ammorza;
Così mi trovo senza alcuna forza
Da contrappormi al duol, che mi distrugge.
Se 'l ciel pietoso questa mia sciagura
Non fa che sia men dura,
Ben sono al fin, per cui la vita fugge.

ERM. Andiamo adunque, e rivoltiam la mente
A pregar quell' Iddio, ch' ha di noi cura,
Che ci conservi; e questo mal presente
Fra la nimica gente

Sparga, e discioglia noi da tal paura.

SOF. Questo consiglio tuo molto mi piace;
Che solamente Iddio
Ci può mandar la disiata pace.

COR. Che farò io? debbo chiamar di fuore
Qualcuna de le serve,
Che a la nostra regina entro rapporte,
Come la terra è tutta in gran terrore,
Perchè molte caterve
Nimiche giunte son presso a le porte?
O pur debbo aspettar che qualche sorte,
Qualch' altro caso a lei nel manifesti?
Acciò ch'io non molesti
Il suo riposo, o turbi la sua pace;
Che quel, che ti dispiace,
Non fu sì lungamente mai sospeso,
Ch' a te nol paia aver per tempo inteso.
O meglio è non aver tanto rispetto?
Che 'l non sapere il male,
Nol fa minore, anzi il consiglio intrica.
E benchè allor non sturbi alcun diletto,
C'induce a caso tale,
Che 'l soccorso impedisce, e 'l mal nutrica;
Sì come l'ozio arreca al fin fatica,
Così simil diletto apporta noia.
O fuggitiva gioia,
O speme, sogno de la gente desta,
Quanto, quanto molesta
Pare a' mortali vostra dipartenza!
Quanto meglio saria viverne senza!
Chè senza voi la nuova mia regina
Forse nel nido suo paterno ancora
Si farebbe dimora,

Sprezzando in tutto la reale altezza.
Onde saria di tanti affanni fuora,
Che tosto arà d'intorno. Ahi poverina,
Quanta grazia divina,
Quanta modestia è 'n lei, quanta bellezza!
Ed ora lassa, al dominare avvezza,
La servitù le pareria sì amara,
Ch' assai più tosto eleggeria 'l morire.
Non far, Signor del ciel, non far servire
A gente iniqua una beltà sì rara!
So ch' esser ti dee cara,
Se mai cara ti fue cosa terrena.
Ecco un famiglio del signor, ch' appena
Può trarre il fiato, e ciò per lunga via,
O per altro disturbo, par che sia.

FAM. Donne?

COR. Che vuoi, che non ragioni?

FAM. Lasso!
Ch' io non ho lena da parlar.

COR. Costui
M'empie di nuovo di paura.

FAM. Donne,
Vero ornamento a la città di Cirta,
Ditemi, ove si trova la regina?

COR. Ecco, che ad ora ad or esce di casa,
E non è ben ancor fuor de la porta,
Ma d'onde vien tu sì affannato, e stanco?

FAM. Vengo dal nostro infortunato campo.

SOF. Abbiate cura, come sia fornita
Quella vesta che Erminia apparecchiava
Per offerir al tempio, di chiamarmi;
In questo mezzo vederò se mai
S'intendesse del re qualche novella.

FAM. Aimè, che troppo mal ne 'ntenderete.
COR. Aspettiam pur quel, che costui favelli,
Perchè deve saper distinte e chiare
Quelle cose, che noi sappiam confuse.
FAM. Regina Sofonisba, a voi rapporto
Contra mia voglia pessime novelle.
SOF. O duro esordio! è vivo il mio consorte?
FAM. Morto non è, nè vo' chiamarlo vivo.
SOF. Che cosa, è ferit' egli, o rotto il campo?
FAM. Il campo è rotto, ed ei non è ferito,
Ma preso è ne le man de' suoi nimici.
SOF. O sventurata me, che gran ruina!
Quest' è quel dì, quel dì, che m' ha distrutta!
Ma come rotto fu? come fu preso?
FAM. Questa mattina ne l'uscir del sole,
Certi nostri cavalli se n'andaro
Ad assalirne alcuni de i Romani;
Da cui scacciati, or l'una parte, or l'altra
Si rinforzaro sì, che tutte entraro
Le genti da caval ne la battaglia.
Nel cui principio i nostri eran sì franchi,
Che i nimici n' avean qualche spavento,
Nè potean sostener la forza loro;
E già rotti sarian, s' alcuni fanti
Non si fossero posti fra i cavalli;
Tal che quel nuovo guerreggiare alquanto
Ci raffrenò; ma poco stando poi
Le legioni ancor vennerci addosso,
Che rivoltor tutta la gente in fuga.
Il che vedendo il re, si pose avanti
Verso i nimici, per veder se mai
Con la vergogna, o con il suo periglio,
Potesse rivoltar le genti sue.

E mentre, ch'era intento a questa cosa,
Trovossi in mezzo de i nimici armati,
Che gli uccisero sotto il suo cavallo,
Poi con tanto furor gli andaro addosso,
Ch' a viva forza nel menor prigione.
Allor fu il campo totalmente in rotta:
Onde molti di noi verso la terra
Fuggimmo, e pria non fummo in su le porte,
Che i Romani ci fur dietro a le spalle,
Tal ch' appena potei (come fui dentro)
Chiuder la porta e far alzare i ponti;
Poi posi guardia intorno de la terra;
E per questa ragion son giunto tardi.

COR. Lassa, ch' io vedo il fin di quest' impero,
E la stirpe real de' miei signori
Eradicata fia, non che depressa.

SOF. Oimè infelice, oimè dove son giunta!

COR. Quanto di voi mi duole!

SOF. O misero Siface,
Dove, dove n' andrai, dove mi lasci!

COR. Qual spirto al mondo è di pietà sì nudo,
Che mirando or costei, tenesse il pianto?

SOF. O sventurata altezza,
Dove m' hai tu condotta! o duro sogno!
Anzi più tosto vision, che sogno.

COR. Giusta cagion a lacrimar vi muove.

SOF. Qual trista piangeria, se non piang' io?
Che 'n così brieve tempo,
Ogni allegrezza mia s' è volta in doglia.
Turbato è 'l mare, e mosso un vento rio,
Pur troppo oimè per tempo,
Che la mia nave disarmata inscoglia.
Deh foss'io morta in fasce!

Che ben morendo, quasi si rinasce.
COR. Ben areste cagion di pianger sempre,
Se 'l pianto vi recasse alcun rimedio;
Ma se v'annoia più, meglio è lasciarlo.
SOF. O padre, o caro padre,
Ove m'avete posta?
Come fallace fia vostra speranza.
La gioia a voi proposta
Di queste mie leggiadre
Nozze, sarà, che 'l sospirar m'avanza;
Sarà ch'io lasci la regale stanza,
E lo nativo mio dolce terreno;
E ch'io trapassi il mare,
E mi convenga stare
In servitù, sotto 'l superbo freno
Di gente aspra e proterva,
Nimica natural del mio paese.
Non fien di me, non fien tai cose intese;
Più tosto vo' morir, che viver serva.
COR. Che cosa v'odo dire?
SOF. Che più tosto morire
Voglio, che viver serva de' Romani.
COR. Buon è, buon è fuggir sì crude mani;
Ma non già con la morte,
Ch' ella è l'estremo mal di tutti i mali.
SOF. La vita nostra è come un bel tesoro,
Che spender non si deve in cosa vile,
Nè risparmiar ne l'onorate imprese;
Perchè una bella e gloriosa morte
Illustra tutta la passata vita.
MES. Fuggite, o triste e sconsolate donne;
Fuggite in qualche più sicura parte,
Che i nimici già son dentro a le mura.

SOF. Ove si può fuggir? che luogo abbiamo,
Che ci conservi, o che da lor ci asconda,
Se l'aiuto divin non ci difende?
Ma come entrati son dentro la terra,
Per accordo, per forza, o per inganni?
MES. Può dirsi accordo, e no.
SOF. Parla più chiaro.
MES. Io narrerò diffusamente il tutto.
Come 'l campo roman fu giunto appresso
Le mura, mandò subito un araldo
Senz'arme, a dimandar questa cittade;
A cui risposto fu, che a nessun patto
Voleano darla, e ch'era ognun disposto
Di far fin a la morte ogni difesa.
Nè per minacce d'ardere il contado,
E por l'assedio intorno a la cittade;
Da quel primo voler si dipartiro.
Allora un capitan si fece avanti,
E chiamò i primi de la terra, e disse:
Qual speme, o qual pensier vi reca ardire,
O qual vostra sciagura vi conduce
Con gli occhi intenebrati a la ruina?
Il campo è rotto, ed il re vostro è preso,
E fia qui tosto coi legami intorno;
E voi volete mantener la terra?
A cui? per cui volete esser disfatti?
Per gente che non v'è? sappiate come
Massinissa son io re de' Massuli,
Di cui credo sarà questo paese;
Però mi duol mandarlo a fiamma e ferro.
Ma Dio m'è testimon, che tutto il male,
Che arete, arete sol per vostra colpa.
E detto questo, al fin de le parole

L'incatenato re ci fe' menare,
A la cui vista lacrimò ciascuno;
E poi subitamente aperte foro
Le porte, e date in man di Massinissa.

SOF. O duro caso! ahi come è poco accorto,
Chi ne l'amor de' popoli si fida!
Doveano pur tenersi almeno un giorno,
E far più certi e più sicuri patti;
Ch' io non sarei, come or senza consiglio.

MES. Ecco i nimici qui presso a la piazza.

SOF. Mostrami Massinissa.

MES. Quel d'avanti,
Che sopra l'elmo ha tre purpuree penne.

COR. Oimè, ch'io sento, oimè, giungermi al cuore
Una certa paura che mi strugge;
Nè so che farmi; e sto come colomba,
Che vede sopra sè l'uccel di Giove.

SOF. Signor, so ben che 'l cielo, e la fortuna,
E le vostre virtù v'hanno concesso
Il poter far di me ciò che vi piace;
Pur s' a prigion ch' è posto in forza altrui,
Lice parlare e supplicare al nuovo
Signor de la sua vita, e de la morte,
Io chieggo a voi quest'una grazia sola,
La qual è che vi piaccia per voi stesso
Determinare a la persona mia
Qualunque stato al voler vostro aggrada,
Pur che non mi lasciate ne le mani,
E ne la servitù d'alcun Romano.
Da lei, signor, potete liberarmi
Voi solo al mondo; ed io di ciò vi priego
Per la regale e gloriosa altezza,
Ne la qual poco avanti anco noi fummo,

E per i Dei di questi luoghi, i quali
Ricevan entro voi con miglior sorte,
Di quella, ch'ebbe a l'uscir fuor Siface.
Se nessun'altra cosa in me si fosse,
Che l'esser stata moglie di chi fui,
Più tosto mi vorrei por ne la fede
D'un nostro, nato in Africa, com'io,
Che d'un esterno, nato in altra parte.
Pensate voi quel ch'io mi debba fare,
Sendo Cartaginese, essendo figlia
D'Asdrubale, e s'io debba con ragione
Temer l'orrendo arbitrio de' Romani.
Appresso questo, anco a pietà vi muova
Il miserrimo stato, ove son ora,
E la felice mia passata vita.

COR. Non negate, signor, a tanta donna
Questa onesta dimanda, e giusti prieghi.

MAS. Regina, io non vo' dir gli oltraggi, e l'onte
Che Siface mi fe' molti e molt'anni,
Per non rinovellar vecchio dolore,
Nè far minore in voi qualche speranza.
Ma sian quante si furo, il mio costume
È di perseguitar i miei nemici
Fin ch'io gli ho vinti, e poi scordar le offese.
Pur s'io ne le volessi innanzi agli occhi
Sempre tenere, e vendicarle tutte,
Io non sarei con voi se non cortese;
Però, ch'esser non può cosa più vile,
Che offender donne, ed oltraggiar coloro,
Che sono oppressi senz'alcuno aiuto.
Poi questa vostra giovanile etate,
Gli alti costumi, e le bellezze rare,
Le soavi parole, e i dolci prieghi

Farian le tigri divenir pietose.
Sì che scacciate fuor del vostro petto
Ogni tristo pensiero, ogni paura,
Che da me non arete altro che onore.
Ben duolmi, che prometter non vi possa
Quel che m'avete voi tanto richiesto,
Di non lasciarvi in forza de' Romani;
Perch' io non veggio di poterlo fare,
Tanto mi trovo sottoposto a loro.
Pur vi prometto di pregarli assai,
Per porvi in libertà; benchè son tali,
Che, quando ancor non foste in libertate,
Non dovete temer d'alcun oltraggio.

COR. Rinforzate il pregare, alta regina;
Che l'arbore non cade al primo colpo.

SOF. Signore, il vostro ragionar soave,
Che dimostra di me qualche pietade,
Mi desta dentro al cuor molta speranza.
E però quinci prendo tale ardire,
Che, lasciando da parte ogni paura,
Io parlerò con voi sicuramente;
Benchè meco medesma mi vergogno,
Che, perch'io sono a questo passo estremo,
Non posso dir se non de le mie noie,
Che forse offenderan le vostre orecchie.
Pur mi conforta poi, che sempre un buono
Dà volentieri aiuto a l'infelice,
E di far questo seco si rallegra.
Però, seguendo il ragionar di prima,
Vi ripriego ad aver di me pietade:
Ed a l'alta speranza, che mi date,
Deh giungete, signor, questa promessa,
Di non lasciar, ch' io vada ne le mani,

E ne la servitù d'alcun Romano.
Già non mi può caper dentr'a la mente,
Che nol possiate far, volendol fare.
Qual è colui, ch'ardisca contraddirvi,
Che non debbiate fra cotanta preda
Prender una sol donna oltra la sorte?
E non dite, signor, che dai Romani
Non deggia dubitar d'alcuno oltraggio;
Che per la nimicizia di tant'anni,
Omai ci è noto, quanto son crudeli;
E quanto aspro per loro odio si porta,
Ed al nostro paese, e al nostro sangue:
Anzi da lor senz'alcun dubbio aspetto
Vergogna, e strazio, intolerabil danno;
Cosa, ch'è da fuggir più, che la morte.
Sì ch'io vi priego, e supplico, signore,
Che vi piaccia da questi liberarmi.
Fatemi questa grazia, ch'io vi chieggio
Per le care ginocchia, che or abbraccio;
Per la vittoriosa vostra mano
Piena di fede, e di valor, ch'io bacio.
Altro rifugio a me non è rimaso,
Che voi, dolce signore, a cui ricorro,
Siccome al porto de la mia salute.
E se ciascuna via pur vi fia chiusa
Di tormi da l'arbitrio di costoro,
Toglietemi da lor col darmi morte.
Questa per grazia estrema vi dimando,
La qual è in vostra libertà di certo;
Però, caro signor, non la negate;
Ed a sì glorioso e bel principio,
Che fatto avete per la mia salute,
Deh donate per fin questa promessa!

COR. Gran forza aver dovrebbon le parole,
Che son mosse dal cuore, e dolcemente
Escon di bocca d'una bella donna.
MAS. Talora è buono aver molti rispetti,
E talor si richiede esser audace.
Ma se l'audacia mai si deve usare,
Usar si dee ne l'opere pietose.
Io so per me, che son di tal natura,
Che non m'allegro mai de l'altrui male,
E volentieri aiuto ognun ch'è oppresso;
Perchè null'altra cosa ci può fare
Tanto simili a Dio, quanto ci rende
Il dar salute a gli uomini mortali.
Ora, volendo dar nuova risposta
A' vostri ardenti, e graziosi prieghi
(A cui se fosse il mio volere avverso,
Mi parrebbe di far cosa da fiera),
Dico che fermamente vi prometto
Di far per voi ciò che m'avete chiesto;
E se si troverà qualcun sì audace,
Ch'ardisca di toccarvi pur la vesta,
Io gli farò sentir, ch'io son offeso,
Se ben dovessi abbandonarvi il regno.
E per maggior chiarezza, la man destra
Toccar vi voglio; ed or per questa giuro,
E per quel Dio, che m'ha dato favore
A racquistare il mio paterno impero,
Che servato vi fia quel che prometto;
E non andrete in forza de' Romani,
Mentre, che sarà vita in queste membra.
COR. O risposta cortese, o parlar pio,
Degno di laude, e di memoria eterna!
SOF. In che voce poss'io scioglier la lingua,

Che degnamente a voi grazie ne renda
Di questa liberal vostra risposta?
La qual si vede veramente degna
Del nome, e de l'altezza, in che voi siete.
Però s'io temo, e sto col cuor sospesa,
Nè so dov'io mi volga le parole,
Non sono (al parer mio) di scusa indegna.
Perchè a me pare un'impossibil cosa,
Parlar di questo, quanto si conviene,
E non dir poche, nè soverchie lodi;
Benchè nessuna laude esser soverchia
Puote a sì degno, e glorioso fatto.
Pur molte volte un valoroso spirto
Si sdegna, s'ei si loda oltra misura.
Sì che per non mi porre in tal periglio,
Lascerò di lodarvi; e perchè ancora
Scema ogni laude in bocca d'una donna,
E solo io vi dirò, che tanta grazia
Non è mai per uscirmi della mente,
Mentre che di me stessa mi ricordi.
Ma, perchè m'ha l'estrema mia fortuna
Tolto ogni cosa, salvo che la vita
(La qual però da voi sola conosco,
E pronta son per voi spenderla ancora);
I' pregherò quel Dio, che su dal cielo
Risguarda, e cura l'opere mortali;
Che 'n vece mia, per questa sì bell'opra,
Vi renda degno ed onorato merto.

MAS. Altro merto non vo', però che 'l bene
Solo si deve far, perch'egli è bene;
Il quale è 'l fin di tutte l'opre umane.

SOF. Il premio è pur quel, che la gente invita
Spesse fiate a l'onorate imprese.

MAS. Sì, quella gente, a cui non è ancor nota,
Quanta dolcezza del ben far si prende.
SOF. Sia pur, come si voglia, ch'io ne priego
Iddio, che renda a voi merto di questo,
Per onorar così pietoso aiuto.
MAS. Assai merto m'ha reso, ch'ei m'ha fatto
Grazia di dire, e poter forse fare
Cosa, che tanto a voi diletta, e piace.
SOF. Or così sia, signor; ditemi poi
Che debbia far, che dal consiglio vostro
I' non intendo punto dilungarmi.
MAS. Parrebbe a me (s'a voi questo non spiace)
D'andare in casa, u' penserem del modo
Da mantenervi la promessa fede.
SOF. Sì, caro signor mio, non mi mancate.
MAS. Di poca fede! adunque dubitate?
SOF. Io non dubito già, ma 'l gran desio
Mi sprona sì, che fa parer, ch'io tema.
MAS. Non dubitate, ch'egli è mio costume
D'attender sempre mai quel ch'io prometto,
Ed ho in odio colui che dentr'al cuore
Tien una cosa, e ne la lingua un'altra.
SOF. Andiamo adunque, e se alle buone imprese
Non è sempre contraria la fortuna,
Dobbiam sperar, che ci sarà seconda.
COR. Almo celeste raggio,
De la cui santa luce
S'adorna il cielo, e si ristora il mondo;
Il cui certo viaggio
Sì belle cose adduce,
Che 'l viver di qua giù si fa giocondo;
Perchè, sendo ritondo,
Infinito, ed eterno,

Il dì dopo la sera,
E dopo primavera,
Mena la state, e poi l'autunno, e 'l verno;
Onde la terra, e 'l mare
S'empie di cose preziose e rare.
Menaci un giorno fuore,
Che non sia tanto carco,
Come son questi di soverchi affanni.
Tu sai con qual dolore
D'un mal ne l'altro varco,
E già comincio a trapassarvi gli anni.
Ben come i primi danni
Si pose a far Siface
Al buon figliuol di Gala,
Dissi, quest'opra mala
Ci sturberà la nostra antica pace.
Ahi troppo il divinai,
Che pace ferma poi non ci fu mai.
Lassa! da indi in qua, quante rapine,
Quant'ire, quanti torti,
Quante ferite, e morti
Si son vedute in quest'almo paese!
I più leggiadri giovani, e i più forti
Quasi son giunti al fine;
Da queste aspre ruine
Tutte siam state lungamente offese:
Chi per soverchie spese
Ha visto il caro albergo impoverito;
Chi ne le rotte squadre,
Lassa, v'ha perso il padre,
Chi 'l figlio, chi 'l fratello, e chi 'l marito;
Chi s'ha visto di braccio
Tor la figliuola, e farne le sue voglie;

Chi parve al sol di ghiaccio,
Vedendo ir carco altrui de le sue spoglie.
Se con ragion mi doglio,
Dical Muluca, e Tusca,
Che vider l'acque lor di sangue tinte.
Non è deserto scoglio,
Nè valle, o selva offusca,
Che non sian state a lacrimar sospinte;
Per vedersi dipinte
Di sangue i rami e 'l dorso;
E per udir sospiri,
E lacrime, e martiri,
Di chi fornia della sua vita il corso,
Lasciando i corpi loro
Preda di cane, e pasto d'avoltoro.
Ed or quando credea
Dever fornirsi i mali,
Veggio rinovellar le nostre piaghe.
Ahimè più non dovea
Con colpi sì mortali
Ferirci il ciel, com'or par che c'impiaghe.
O nostre menti vaghe
D'esser al fin felici,
Qual vi s'aggiunge peso?
Il re nel campo è preso,
E la cittate è piena di nimici:
Null'altro più ci resta
Cosa crudele a sopportar, che questa.
Ben fra tante ruine una speranza
Ancor ne mostra il volto;
Che 'l nuovo re par volto
Al bene, ed a l'aver d'altrui pietate.
Con che parole ha la regina accolto!

Con che dolce sembianza!
Che sè medesma avanza
Di grazia, gentilezza, e di bontate.
O cara libertate,
Quinci prender tu puoi qualcuna speme.
Che se in buon stato sia
L'alta regina mia,
Forse rimoverà quel che or ci preme.
E perchè ha sempre avuto
Tanta cura di noi, qual di sè stessa,
Spero di fermo aiuto,
Se servata le fia l'alta promessa.

LEL. Ad ogni passo mi rivolgo intorno,
Mirando la grandezza, e la possanza
De la nimica terra, ove son ora;
E quasi, a dir il ver, meco mi pento,
Pensando al periglioso mio viaggio,
D'esser con così pochi entro ridotto.
Onde s'io veggio alcuna gente armata,
Mi sto sospeso molto, perchè sempre
L'arme son da temer ne' suoi nimici.
Oltre di ciò mi reca ancor paura,
Ch'io non riveggio alcun di tanta gente,
Che ne la terra entrò con Massinissa;
Però vo' domandarne a queste donne,
Che di lor mi diran qualche novella.
Donne, chi siete voi, che ragionando
Vi state insieme sconsolate in vista?

COR. Cittadine siam noi di questa terra,
Che presa avete, nominata Cirta;
La cui novella, e subita presura
Ci fa così restar quasi confuse.

LEL. Voi dovete sapere, ove si trove
Il nuovo re, ch'entrò con la sua gente
Poc'ora fa qui nella terra vostra;
Però vi piaccia d'insegnarlo a noi.
COR. Dentr'al palazzo andò, non è gran tempo,
Con molta gente il re, che voi chiedete;
Ivi lo troverete, ivi dimora.
Ma non sia grave ancor a voi di farci
Parimente sapere il vostro nome.
LEL. Lelio mi chiamo, la mia patria è Roma,
E dopo Scipion, ch'è capitano,
Tengo nel campo il più sublime onore,
COR. Or mi ricordo, e so chi voi vi siete;
Però che 'l glorioso nome vostro
È noto omai dal Nilo alle Colonne.
Sì ch'io m'inchino a voi, facendo scusa,
S'io non v'avessi fatto quell'onore,
Ch'a la vostra grandezza si conviene:
Fu, ch'io non conoscea l'alta presenza.
LEL. Non accade scusar, che non v'è fallo,
Anzi gran gentilezza ho scorta in voi.
COR. Ecco un de'vostri, ch'esce fuor di casa,
Ei dee saper quel che là dentro fanno.
MES. A tempo veggio Lelio, a cui n'andava.
Signor, io v'ho da dire alcune cose.
LEL. Tu vuoi forse narrarmi la gran preda,
Che ritrovata avete entro al palazzo.
MES. Anzi non ho veduto alcuna cosa,
Chè non s'ha avuto ancor cura di questo.
LEL. Che face adunque dentro Massinissa,
Se non raguna ogni regal tesoro?
MES. Egli si sta con la novella sposa
Gioioso, e lieto fra piaceri e canti.

LEL. Che nuova sposa è questa, che tu parli?
MES. Di Massinissa, di chi voi chiedete.
LEL. Come di Massinissa, e chi è costei?
MES. Sofonisba, d'Asdrubale figliuola.
LEL. Sofonisba, la moglie di Siface?
MES. Quella istessa dich'io, che fu regina.
LEL. Questi ha tolta per moglie Sofonisba?
MES. Questi l'ha tolta, i' non ragiono indarno.
LEL. O nuovo caso, o smisurato ardire!
MES. La cosa sta così, com'io vi conto.
LEL. Ma dov'era costei, dove la vide?
MES. Ne la piazza, ch'è qui nanzi al palazzo.
LEL. E che le disse nel primiero incontro?
MES. La donna a lui parlò primieramente.
LEL. Ella gli parlò pria d'essergli moglie?
MES. No, ma chiese umilemente un dono.
LEL. Forse la libertà, ch'ognun desia?
MES. Sì, di non gire in forza de' Romani.
LEL. Ed egli le promesse arditamente?
MES. Anzi pur contradisse a questa parte.
LEL. Che fece poi, quando le fu negato?
MES. Nel ripregò con più soavi prieghi.
LEL. Ed e' che disse la seconda volta?
MES. Tutto quel che chiedea, tutto promesse.
LEL. O pensier vani! or come potea farlo?
MES. Non saprei dir, che si sperasse allora.
LEL. Che 'l potè indurre a far questa promessa?
MES. Amore, e le dolcissime parole.
LEL. Com'ebbe forza amor così fra l'arme?
MES. Non è pensier che 'l suo potere intenda.
LEL. Ma fatto questo, che seguì dappoi?
MES. Tutti n'andammo a compagnarli in casa.
LEL. Ed ivi la sposò secretamente?

MES. Anzi pur in presenza di ciascuno.
LEL. Narrami un poco il matrimonio tutto.
MES. Dirollo, e sol per questo a voi venia.
Poi che noi fummo andati entr' al palazzo,
La regina dal re prese licenza,
E se n'andò disopra a riposarsi.
Allora il re stette sospeso alquanto,
Credo pensando a l'alta sua promessa;
Dappoi chiamato un de' più cari amici,
Mandòl disopra a dire a Sofonisba,
Che per cavarla fuor d'ogni sospetto,
Avea pensato prenderla per moglie,
E far le nozze in quel medesmo giorno,
Quando tal cosa a lei non fosse noia.
A cui la donna diè questa risposta:
Che l'esser moglie di sì gran signore,
Al qual fu primamente destinata,
Non le potea recar, se non diletto,
Ma che sariale infamia, abbandonare
Sì tosto il preso suo primo consorte,
E gir volando a le seconde nozze;
Massimamente avendo un figliolino
Di lui, che non arriva al second' anno.
Però ne lo pregava, che volesse
Interponer più tempo a questa cosa.
Com' ebbe intesa tal dimanda onesta,
A lei risponder fe', che gli parea,
Che non dovesse aver tanti rispetti;
Però ch'appresso ognun saria scusata
Per la necessità della fortuna.
E poi con più ragione esser dovea
Moglie di quello, a cui la diè suo padre,
Che di Siface, a cui la diè il Senato.

Oltre di ciò, pensando, e ripensando,
Non trovava altra via da liberarla,
Come promesso avea; però prendesse
O questa, o l'esser serva de' Romani.
Allor la donna sospirando disse:
I' non risponderò più lungamente;
Che sì fatta dimanda è da seguire
Con l'opra ferma, e non con le parole.
Però gli potrai dir, come son pronta
Di far ciò, che comanda il mio signore.
Riferita che fu questa risposta,
Subito il re n' andò sopra la sala,
E poco stando venne la regina,
Con gli occhi ancor di lacrime coperti,
Ch' a mal grado di lei si dimostraro.
Allor molti susurri infra le genti
Nacquer di queste repentine nozze;
E secondo la mente di ciascuno,
Chi le lodava, e chi lor dava biasmo.
Talchè un trombetta poi con gran fatica
Fece silenzio, e gridò ben tre volte,
Udite, udite, pria che si tacesse.
Ma racchetato il vulgo, un sacerdote
Si fece avanti, e disse este parole:
O sommo Giove, e tu del ciel regina,
Siate contenti di donar favore
A queste belle ed onorate nozze;
E concedete ad ambi lor, ch' insieme
Possan godersi in glorioso stato
Fin a l'ultimo dì de la sua vita,
Lasciando al mondo generosa prole.
Dipoi, rivolto a la regina, disse:
Sofonisba regina, avvi in piacere

Di prender Massinissa per marito,
Massinissa, ch' è qui re de' Massuli?
Ed ella, già tutta vermiglia in faccia,
Disse con bassa voce esser contenta.
Poi questi dimandò, se Massinissa
Era contento prender Sofonisba
Per legittima sposa. Ed e' rispose,
Ch' era contento, con allegra fronte.
E fattosi a la donna più vicino,
Le pose in dito un prezioso anello.
Appresso il sacerdote, riparlando,
Disse a gli sposi, pria che 'l sol s' asconda,
Fate divotamente onore a Dio.
Ben questo era però da farsi innanzi,
Che si desse principio a cosa alcuna.
Pur or per fretta si farà da poi,
E Sofonisba onorerà Giunone
Con propri doni, e Massinissa Giove.
Poi, come tacque il vecchio sacerdote,
S' udì la sala rimbombar di suoni,
E di soavi canti, ond' io partimmi,
E venni fuori a voi, come vedeste,
Per raccontarvi ciò che s' era fatto.

LEL. L'intelletto, ch' a l'uomo il ciel concesse,
Val più d' ogni mondano altro tesoro;
Ma la felicità spesso l' adombra.
Costui, che ci parea tanto prudente,
Or è caduto in perigliosò errore,
Per la vittoriosa sua ventura.
Ben non è da tenere alcun per buono
Fin a l'estremo di de la sua vita;
Che la prosperità maggior de' merti
Suol esser causa a gli animi leggieri

Di pensare, e di far cose non buone.
MES. Guardate Massinissa, che vien fuori.
LEL. I' l'ho veduto, or te n' andrai da parte
Nascosamente, perch' io vo' mostrarmi
Di non saper di questo alcuna cosa.
MES. Io farò sì, che non potrà vedermi.
MAS. Apparecchiate voi da gire al tempio,
Ch' io vo' far ciò che ha detto il sacerdote,
Come subitamente mi ritorni.
Or sono uscito per mandare al campo
Qualcun de' miei. Va tu, fa diligenza
Di sapermi ridir ciò che si face.
LEL. Non bisogna mandare alcun per questo,
Perciò che or ora di costà ne vengo.
MAS. O Lelio, ancora non avea rivolti
Gli occhi verso di voi, ditemi adunque,
È giunto Scipion con la sua gente?
LEL. Poc' ora fa, ch' uno de' suoi ne venne,
E disse, come egli è fuor de la porta,
Ch' è di riscontro; ond' io vo' gire a lui.
Ma qui dimoro per mandargli pria
Siface, e gli altri ancor, che sono presi.
MAS. Sarà ben fatto; e non ci date indugio.
LEL. Così far voglio. Ecco che vien Catone,
Camerlingo del campo, ed halli seco.
Di, ch' egli aspetti alquanto, acciò ch' e' meni
Con questi insieme ancora Sofonisba.
MAS. Non accade mandarvi la regina.
LEL. Perchè non deve anch' ella andar con loro?
MAS. Perch' ella è donna; e non è cosa onesta,
Che vada mescolata infra soldati.
LEL. Sarebbe vano aver questo rispetto,
Andando, come andrà, con suo marito.

MAS. Mandiam pur gli altri, che 'l mandar la donna,
Non è se non soverchio; e l' uom ch' è saggio,
Non deve operar mai cosa soverchia.
LEL. Sia che si voglia, i' vo' mandarla al tutto.
MAS. Lelio, non fare a me sì fatta ingiuria;
Che infin a Dio non è l'ingiuria grata.
LEL. Che ingiuria vi facc' io, facendo quello,
Che si costuma far di gente presa?
MAS. Costei non si dee porre infra i prigioni
Per modo alcun, però ch' ella è mia moglie.
LEL. Com'esser può, ch'è moglie di Siface?
MAS. Voi dovete saper, come fu prima
Mia sposa, poi Siface me la tolse;
Or col vostro favor l'aggio ritolta.
LEL. Non ho da ricercar che si sia fatto
Questi anni avanti; a me sol basta, ch'ella
È di presente moglie di Siface;
Il qual esser intendo de i Romani
Col regno, con la donna, e coi tesori.
MAS. Non è più di Siface, anzi ella è mia;
Ch' io l'ho sposata, come ognuno ha visto.
LEL. Voi l'avete sposata? ed in che luogo?
MAS. Qui ne la casa, ond'or ne sono uscito.
LEL. Qui ne la casa de i nemici nostri?
Ah fatto avete un' opera non degna.
MAS. Il fei con buona ed ottima speranza.
LEL. La speranza di quel, che non si deve,
È spesso la ruina de' mortali.
MAS. Voglio più tosto che 'l ben far mi noccia,
Che avere utilità d'una mal'opra.
LEL. So ben, che siete tal, che omai v' è noto,
Che non è ben alcun sopra la terra,
Che tanto util ci sia, quant' è il sapere;

E che non si dee aver alcun per saggio,
Se non è saggio ancora a sè medesmo.
Considerate adunque fra voi stesso
Quel ch'or avete fatto (deponendo
La passion però prima da canto,
Perch'ella inganna spesso la prudenza),
E vederete con che mal consiglio
Presa avete per moglie Sofonisba,
Che v'è mortal nimica, e poscia è serva
Del popolo di Roma, il qual v'ha dato
Il regno, e vi può dar cosa maggiore.
E questa voi sposaste in mezzo l'arme,
Senza aspettarci, e nel nimico albergo
Celebraste le nozze; ah non avete
Vergogna pur udendo raccontarlo?
Sì che lasciate lei, ch'è gran guadagno
L'abbandonare una cattiva impresa.
Questa sarebbe una facella ardente,
Che v'arderia la casa; questa ancora
Vi faria venir vecchio innanzi tempo;
E se pur vi fia noia abbandonarla,
Sopportatela alquanto, e muterassi;
Che 'n questa vita il dolce alcuna volta
Si face amaro, e poi ritorna dolce.

COR. Ahi come temo! che so ben, che spesso
Spesso sono impediti i bei pensieri.

MAS. Siccome non si dee senza gran causa
Reputar buono un che sia visso male;
Così non è da creder leggermente,
Che fatto sia cattivo un che fu buono.
Io, poi che son cattivo reputato
Per aver dato aiuto a la mia donna,
Di che me ne credea ricever laude;

Che 'l dare aiuto altrui, quando si puote,
Mi par che sia bellissima fatica;
Mi sforzerò con qualche più parole
Di dimostrar, ch'io son ripreso a torto.
So, ch'egli a tutto il mondo è manifesto,
Come Asdrubale figlio di Gisgone
Mi diede già per moglie Sofonisba
Sua figlia; e fatto genero di lui,
Menommi seco a difensar la Spagna.
Allor Siface, a cui piaceva molto
Questa mia donna, e disiava averla,
Si fe' nimico de' Cartaginesi;
Nè stette molto, che con voi fe lega.
Onde 'l Senato lor, che pur voleva
Averlo seco, e far con voi la guerra,
Senza saputa mia, nè di suo padre,
Gli concesse per moglie Sofonisba.
Ond'io da poi da giusta ira commosso
Gli feci guerra; e per aver costei
Lasciaivi 'l regno, e quasi ancor la vita.
Or l'ho riavuta, ben con vostro aiuto;
E di ciò ve ne son molto obbligato,
E sarò sempre mai, mentre ch'io viva;
Perchè la grazia partorir dee grazia;
E chi non si ricorda il beneficio,
È ben di spirto, e di natura vile.
Che mal dunque facc'io, s'io m'ho ritolta
Quella, che mi cercai sempre ritorre?
E s'io non ho nel prenderla servato
Il modo, e' l tempo, che dovea servarsi,
Questo fu forse error, ma non già colpa.
Voi dite ancor, ch'ell'era mia nimica,
Il che niegh'io, perciò che mai non ebbi

Gara alcuna con lei, ma con Siface.
Oltre di ciò, non vo' commemorarvi
Qual sia stato con voi, quanta v'ho fatta
Nel campo utilità con la mia gente;
Ma dico ben, ch'essendo vostro amico,
Sì com'io son, che non è ben negarmi
La moglie, avendo a me donato un regno;
Chè chi concede un beneficio grande,
E poi niega un minore, ei non s'accorge,
Che la primiera grazia offende e guasta:
Sì che non m'esortate or di lasciarla,
Anzi datemi aiuto, ond'io la tenga.

COR. Abbi pietà, signor, del giusto amore
Di questo re, non lo voler privare
D'una sì cara, e valorosa donna.

LEL. Quand'un s'accorge del commesso errore,
E seco stesso del fallir si pente,
Questi merta perdono, e di costui
Si può sperar, che si ritorni al bene;
Ma quel, che l'error suo scusa e difende,
È da pensar, che mai non si corregga.
Non voglio replicar con voi parole;
Chè non è saggio il medico, che vede,
Che 'l mal vuol ferro, ed egli adopra incanti.
Ite, militi miei, dentro al palazzo,
Menate presa la regina fuore.

MAS. Nessun di voi, che qui d'intorno ascolta,
Presuma porre il piè dentro la porta;
Che la faria del suo sangue vermiglia.

LEL. O che arroganza! adunque voi credete
Far resistenza al campo de' Romani?

MAS. Non posso sopportar, che mi sia tolta
Costei, che m'è, più che la vita, cara.

CAT. Guardate a dietro ben tutti e' prigioni,
Ch'io vedo apparecchiarsi una contesa,
Da cui nascer poria molta ruina;
Però voglio cercar di rassettarla.
LEL. Catone, avete visto l'arroganza
Di Massinissa, e ciò, che ci minaccia?
CAT. Ho vista tutta la contesa vostra.
MAS. Piacemi, ch'ogni cosa abbiate visto,
Per saper ben da chi procede il torto.
CAT. Saria ben fatto di troncar la via
A questa vostra impetuosa lite,
E non giunger più legne a tanto fuoco.
Perchè la nimicizia de gli amici
È grave, e quasi mai non si racconcia,
Se la si lascia andar troppo di lungo.
Io dirò 'l vero a voi, sia che si voglia,
Che sempre si dee fare onore al vero.
Voi mi parete fuor di voi medesmi;
E parmi, che cerchiate dar dolore
A i vostri amici, ed a i nimici riso.
Ove lasciate trasportarvi a l'ira?
Non vedete la terra, in che voi siete?
E fra che gente? A voi mi volgo prima,
Lelio, che avete qui maggior possanza,
E quel, che ha più poter, deve aver cura,
Che chi può manco non riceva oltraggio.
Non vogliate esser tanto pertinace
Di menare al presente Sofonisba;
Ma lasciatela qui; di lei farassi
Ciò che sarà il voler del capitano.
Voi poscia, Massinissa, che pensate?
Forse voler combatter co i Romani
Per questa donna? ah! non vogliate dare

Sì duro premio al ricevuto impero;
Che quel, che sa remunerare altrui
Del ben, che ha avuto, veramente è degno
D'esser amato sopra ogn'altra cosa.
Non v'accorgete ancor, che simil guerra
Saria vostra ruina manifesta?
Ponete adunque giù, ponete l'ire;
E sarete contenti stare a quello,
Che dirà Scipion di questa cosa.

LEL. Caton, ciò, che voi dite, è sì ben detto,
Che sarebbe vergogna a contradirli;
Ma questo nuovo re troppo è superbo,
E troppo vuole ogni cosa, che vuole;
Nondimeno io farò quel che vi piace.

MAS. Sarei ben vile, e veramente nulla,
S'io mi lasciassi torre anche la moglie.
Pur mi contento di restare a quello,
Che dirà Scipion di questa cosa.

CAT. Non più contesa no, cessate omai,
Chè (come vedo) voi siete d'accordo
Di stare a quel che dica Scipione.
Adunque i' menerò la gente presa
A lui, da poi voi ne verrete insieme.
Ben vi vorrei veder, prima ch'io parta,
Toccar la mano, e far tra voi la pace.

LEL. I' son contento, e d'abbracciarlo ancora,
Perchè con lui non tengo alcuna offesa.

MAS. Ed io similemente; ecco l'abbraccio.

CAT. Ben fate cosa d'animi gentili,
Come voi siete, ch'egli è somma laude
Por l'offese in oblio, non che placarsi.
Or io ne vado al campo, e vi ricordo
Di venirne più tosto, che potete.

LEL. Subito ne verrò, ch'abbia vedute
Le stalle, e che cavalli entro vi sono.
CORO. Lassa, ben mi credeva esser venuto
Il fin de l'angoscioso mio dolore,
Che mi fa stare in lacrime, e sospiri;
Or, poi ch'io veggio che 'l novello aiuto
Si va fiaccando, in me nasce un timore,
Che mena dentr'al cuor nuovi martiri:
Nè so dov'io mi giri
La speme più, che omai troppo m'inganna.
Ma se 'l ciel mi condanna,
So, ch'egli è vano ogni mortal consiglio;
Onde in sì gran periglio
Sommergerem, se Dio non ci difende;
Ch'ogni ben di qua giù da lui dipende.
Dunque, signor, se non ti par molesto
Il pregar, che li miei prieghi mortali
Possan venire a l'alta tua presenza,
Io te ne priego; e 'l cuor, quantunque mesto,
Si sforzerà di far che non sien tali,
Che si disdica lor la tua clemenza.
So che conosci, senza
Che noi parliam, quel che ciascun disia:
Pur per l'antica via,
Ove n'andaro i buoni ingegni, e 'l volgo,
Con loro anch'io mi volgo;
E priegoti, signor, ch'abbi pietate
Di questa nostra giovanile etate.
Difendi, signor mio, con la tua mano
Questa nostra onestà, che abbiam difesa
Da mille insidie de l'umana vita.
Or veggio intorno lei di mano in mano
Apparecchiarsi una sì dura impresa,

Contra cui sarà nulla ogni altra aita,
Se tua pietà infinita
Non la soccorre. Omai, signor verace,
Concedi la tua pace
A questa nostra infortunata gente;
E poni entr'a la mente
Di Scipion, che salvi la regina;
Tal che da noi s'allunghi ogni ruina.
In ogni parte, ov'io rivolgo gli occhi,
Veggio annitrir cavalli, e muover arme;
Onde mi sento il cuor farsi di ghiaccio;
E temo sì, che 'l campo non trabocchi
Ne la cittade, e contra noi non s'arme,
Che quasi di paura mi disfaccio.
Misera me, che faccio?
Che faccio qui? meglio è pur, ch'io ne vada
Per la più corta strada
Ad udir la sentenza de' Romani;
Perchè se fien sì umani,
Che Sofonisba resti a Massinissa,
Forse quindi arà fine ogni altra rissa.

SCIP. Ecco i prigioni, e quel, che 'n più onorato
Luogo vien prima, è il misero Siface,
Di cui molta pietà mi giunge al cuore;
E, rimirando lui, penso a me stesso;
Che tutti, che vivem sopra la terra,
Non siamo altro però, che polve, ed ombra.
Oh! come 'l vidi in gloriosa altezza,
Quando Asdrubale ed io ne le sue case
Ci ritrovammo in un medesmo giorno!
Ben quanto è più il favor de la fortuna,
Tant'è più da temer, che non si volga;
Chè non fu alcun già mai sì caro a Dio,

Che vivesse sicuro un giorno solo.
CAT. O Scipion, quest'è la gente presa;
Ordinate di lei ciò, che vi piace.
SCIP. Pongansi tutti gli altri in quelle tende,
Intorno de le quai si faccia guardia;
E solo il re se ne rimanga meco.
CAT. Tant'è la turba de la gente intorno
Corsa qui per veder questi prigioni,
Che a fatica n'andran fino a le tende.
SCIP. Qual avversa fortuna v'ha condotto,
Siface, a far accordo co i nimici,
Senza guardare a sacramenti e leghe,
Ch'eran fatte con noi primieramente?
Ed oltre a ciò v'ha fatto prender l'arme
Contra la nostra gente, che per voi
L'aveva mosse già contra Cartago?
SIF. La causa fu la bella Sofonisba,
De l'amor de la qual fui preso, ed arso.
Sendo costei de la sua patria amica,
Quanto alcun'altra mai, ch'indi n'uscisse,
E di costumi, e di bellezze tali,
Che potean far di me ciò ch'a lei piacque,
Si seppe dir, ch'ella da voi mi smosse;
Ed a la patria sua tutto mi volse.
Così da quella mia vita serena
M'ha posto in la miseria, che vedete.
Ne la quale ho però questo conforto,
Che 'l maggior mio nimico ora l'ha presa
Per moglie, e so ch'ei non sarà più forte
Di quel, che mi foss'io; ma per l'etate,
E per l'acceso amor forse più lieve;
Onde ne seguirà la sua ruina,
Che 'n vero a me sarà dolce vendetta.

Ma voi, non riguardando al nostro errore,
Vi potete mostrar più saldo amico.

SCIP. Sempre del vostro error mi dolse, e duole,
Così per voi, come per mio rispetto;
Perchè aver non si può piaga maggiore,
Nè che ci annoie più d'un mal amico.
Ecco siete ridotto a caso tale,
Ch'io non vi posso dare alcun aiuto.

SIF. Non chiedo libertà, ch'esser non puote;
Nè schifo ancor la morte; che qualunque
Si ritrova nel stato, in che son io,
Sa che 'l morir non gli è se non guadagno.
Ma ben vorrei, che ciò, che si destina,
S'eseguisca di me senza tormenti.

SCIP. Non dubitate no di simil cose.
Levateli dattorno le catene,
E menatelo al nostro alloggiamento;
Nè stia come prigion, ma come amico.

SIF. Dio vi faccia felice in questa impresa,
Ed in ogni altra; poichè siete tale,
Che, non che i vostri amici, ma i nimici
Sono costretti di portarvi amore.

COR. Quanto, quanto dolor, quanta pietate
Ho del misero stato di costui,
Che fu sì gran signor, che fu sì ricco
Di tesoro, e di gente; or in un giorno
Si trova esser prigion, mendico e servo!

SCIP. Catone, udiste il ragionar, che ha fatto
Siface, e come il dir di Sofonisba
Gli fu contra di noi due sproni ardenti?
Però fia buon veder, che non ci toglia
Quest'altro con le dolci sue lusinghe.

CAT. Son stato ne la terra, ed ho parlato
Con Massinissa; egli mi par disposto
Di voler stare a la sentenza vostra.
SCI. Parvi che sia disposto di lasciarla?
CAT. Credo che lo farà, ben con dolore.
SCI. Faccialo pur; che de le medicine,
Che si sogliono apporre a le ferite,
Quella dà più dolor, ch'è più salubre.
CAT. Ecco, che e' vien; parlatene con lui.
COR. Ahimè, signor, ahimè, che s'apparecchia
Contro il vostro desio macchina grande!
SCIP. Ben venga Massinissa, il cui valore
È degno veramente d'ogni laude.
I' sento commendar per tante lingue
Quel che ne la battaglia avete fatto
Con la vostra persona, e col consiglio,
Ch'a voi son per averne obligo eterno.
Ed oltre a questo, la città di Roma
Vi renderà di ciò condegno merto;
Che quella terra mai senza mercede
Non lasciò rimaner chi ben la serve.
COR. Questo parlar mi dà qualche speranza.
MAS. Io non voglio negar, che non mi piaccia
D'avervi satisfatto in quel ch'io feci;
Che veramente il fei con molta fede,
E senza altra speranza di guadagno;
Che 'l maggior premio, ch'io mi possa avere,
È ben servir quest'onorata gente.
SCIP. Andate un poco voi tutti da parte,
Ch'io vo' restarmi sol con Massinissa.
COR. Io mi dilungo, e quivi in questo canto
Separata starò, per fin ch'io senta
Quel che si debba far di Sofonisba.

SCIP. Signore, io penso, che null'altra cosa,
Che 'l conoscere in me qualche virtute
V'inducesse da prima a pormi amore:
Il quale amor da poi vi ricondusse,
Che riponeste in Africa voi stesso,
E le vostre speranze in la mia fede.
Ma sappiate però, che nessun'altra
Di quelle alme virtù, per cui vi piacqui,
Tanto m'allegro aver, nè tanto onoro
Quanto la temperanza, e il contenermi
D'ogni libidinoso mio pensiero.
Questa vorrei, che parimente voi
Giungeste a l'altre gran virtù, che avete.
Crediate a me, ch'a l'età nostra sono
Le sparse voluttà che abbiam d'intorno,
Di più periglio che i nemici armati;
E chi con temperanza le raffrena
E doma, si può dir che acquista gloria
Molto maggior, che non s'acquista d'arme.
Quello, che senza me per voi s'è fatto
Con valore e con senno, volentieri
L'ho detto, e volentier me lo ricordo;
Il resto voglio poi che fra voi stesso
Più tosto il ripensiate: che a narrarlo
Vi faccia divenir vermiglio in fronte.
Questo vi dico sol, che Sofonisba
È preda de' Romani, e non potete
Aver di lei disposto alcuna cosa.
Però v'esorto subito mandarla;
Perchè convien, che la mandiamo a Roma.
E voi, s'avete a lei volta la mente,
Vincete il vostro cupido disio;
Ed abbiate rispetto a non guastare

Molte virtù con questo vizio solo;
E non vogliate intenebrar la grazia
Di tanti vostri meriti con fallo
Più grave, che la causa del fallire.

MAS. Io dirò, Scipion, qualche parola,
Acciò che voi, così senza sentirne
Alcuna mia ragion, non mi danniate.
Non fu pensier lascivo, che m'indusse
A far quel, che fec'io, con Sofonisba;
Ma pietà forse, e'l non pensar d'errare.
So che sapete ben, che primamente
Il padre di costei me la promesse;
Ma Siface da poi, perchè l'amava,
Tant'operò, che da i Cartaginesi
A me ne fu levata, e a lui concessa.
Ond'io salì per questo in tal disdegno,
Che sempre mai da poi gli ho fatto guerra;
E con voi mi congiunsi ultimamente;
Con cui sapete ben quel, ch'io son stato,
E come presi Annone, e romper feci
I cavai di Cartagine a la torre,
Che fe'Agatocle re di Siracusa.
E poscia, quando Asdrubale rompeste,
Sapete, ch'io vi dissi e' lor consigli;
E sol m'opposi al campo di Siface.
Ma che bisogna dir, che 'n mille luoghi
V'ho dato utilità con la mia gente?
Donde presa m'avea tanta baldanza,
Che senz'altra dimanda mi ritolsi
La moglie mia, ch'altri m'avea rubata,
A questo ancor m'indusse, che più volte
M'avevate promesso di ridarmi
Tutto quel che Siface m'occupava;

Ma se la moglie non mi fia renduta,
Che più debbio sperar che mi si renda?
L'Europa già tutta si volse a l'arme,
E passò il mar con più di mille navi
Contra de l'Asia, e stette ben dieci anni
Intorno a Troia, e poi la prese, ed arse,
Per far aver la moglie a Menelao,
Che già se ne fuggio con Alessandro,
E stata era con lui vent'anni interi;
E voi non mi volete render questa,
Che ancor non è 'l terz'anno, che Siface
Me la tolse per forza, e per inganni,
Nè con tanta fatica s'è ritolta?
Deh non negate a me sì caro dono;
E non vogliate poi, che la vostr'ira
Contra i Cartaginesi si distenda
Con tal furore infin contra le donne.
Ma i beneficj miei possano tanto,
Che l'error di costei si le perdoni,
Se mai fatto v'avesse alcuna offesa;
Chè ben conviensi per amor d'un buono
Perdonare ad un reo; ma non si deve
Punire un buon per il peccare altrui.

SCIP. Chi non sapesse, ove si fosse il torto,
Ed udisse il parlar, che avete fatto,
Non si poria pensar, ch'io non l'avessi.
Ma non è giusto quel che parla bene
In ogni cosa, ove la mente volge;
Ma quel, che mai dal ver non si diparte.
Se Sofonisba fosse vostra moglie,
Senz'alcun dubbio vi la renderei;
Che voi sapete ben, che già vi diedi
Annon Cartaginese; onde per cambio

Di lui, color vi resero la madre.
E come prima il regno de'Massuli
(Ch'io sapeva esser vostro) si fu preso,
Senza punto tardar vi lo rendei.
Ma se vi fu promessa Sofonisba
(Come voi dite) avanti che a Siface,
Questo non fa però che vi sia moglie,
Perchè una sola e semplice promessa
Non face il matrimonio; voi già mai
Non giaceste con lei, nè aveste prole,
Come d'Elena avea già Menelao.
Oltre di ciò, s'ell'era moglie vostra,
Che vi accadeva risposarla ancora?
E sì subitamente far le nozze
Ne la nimica terra, e'n mezzo l'arme?
Che vuol dir poi, che nel principio, quando
Tutte le cose vostre mi chiedeste,
Non diceste di lei parola alcuna?
Quinci si può veder, ch'era d'altrui,
Com'era veramente di Siface;
Il quale è stato con gli auspicj nostri
E vinto, e preso; onde la sua persona,
La moglie, e le cittati, le castella,
E finalmente ciò ch'ei possedeva,
È preda sol del popolo romano.
Ed esso, e la regina (ancora ch'ella
Non fosse da Cartagine, nè avesse
Il padre capitano de i nimici)
È di necessità mandare a Roma;
Ov'ella arà da stare a la sentenzia
Del popolo romano, e del Senato;
Imperò che si dice avergli tolto,
Ed alienato un re, che gli era amico,

E poscia averlo indotto a prender l'arme
Contra di lor precipitosamente.
Sì ch'io non posso di costei disporre.
Dunque senza tardar ne la mandate;
Nè più cercate a così fatto modo
Aver per forza le romane spoglie.
Ma se di lor vorrete alcuna cosa,
Dimandatela pur, che scriveremo
A Roma, e pregheremo, che 'l Senato
Per le vostre virtù vi la conceda.

MAS. Poscia ch'io veglio esser la voglia vostra
D'aver costei, più non farò contrasto;
Ma vo', che ancor di questa mia persona
Possiate sempre far quel che v'aggrada.
Ben io vi priego assai, che non vi spiaccia,
S'io cerco aver rispetto a la mia fede,
La qual troppo obligai senza pensarvi;
E promessi a costei di mai non darla
In potestà d'altrui, mentre che viva.

SCIP. Questa risposta è veramente degna
Di Massinissa; or fate dunque come
Vi pare il meglio, purchè abbiam la donna.

MAS. Anderò dentro, e penserò d'un modo,
Che servi il voler vostro, e la mia fede.

COR. Amor, che nei leggiadri alti pensieri,
Sovente alberghi, e reggi quella parte,
Da cui non ti diparte
Rugosa fronte, o pel canuto, e bianco;
Poi sì dolci lacciuoi con sì bell'arte
Poni d'intorno a quei, che son più fieri,
Che porgon volentieri
A le feroci tue saette il fianco;
Ogni valore al tuo contrasto è manco,

Nè solamente a gli uomini mortali
Ti fai sentir, ma su nel ciel trapassi,
E l'arroganza abbassi
De' maggior Dei con i dorati strali;
E piante, ed animali,
E ciò che vive, cede a la tua forza;
Che ne la resistenza si rinforza.
La tua più vaga, e più soave stanza
È ne' begli occhi de le donne belle;
Ivi le tue facelle
Accendi, e d'indi la tua fiamma è sorta.
E come i naviganti per le stelle,
Che son d'intorno al polo, hanno baldanza,
Che là, ov'è lor speranza,
Potranno andar con quella altera scorta;
Così la gente presa si conforta,
E spera ogni suo ben da que' bei lumi,
Che l'enfiammaro; ond' or ne trae diletto,
Or lacrime, or sospetto,
Secondo il variar d'altrui costumi.
Ben par che si consumi,
Se poi gli è tolto quel che la distrugge;
Onde 'l mal segue, e 'l ben paventa e fugge.
Io, che mi truovo fuor de le tue mani,
Sento però nel cuor molto dolore,
Udendo tanti gemiti e sospiri,
Che affettuosamente manda fuore
L'acceso re. Forse forse fur vani
I prieghi suoi, nè sa dov' or si giri.
Ahimè! quanto dolor, quanti martiri
Arà la donna mia, se questo è vero.
So che più volte chiamerà la morte.
O dolorosa sorte

Di chi possiede un mal fondato impero.
Ma tu, possente amor, che hai prese, ed arse
Quell'anime gentil, non le lasciare
Senza 'l tuo aiuto; deh non voler dare
A sì largo desio l'ore sì scarse.
Fa poi che quel che avemo visto andarse
Con quella coppa, andando a la regina,
Non le rechi dolor, ma medicina.

FAM. Donne dolenti, e lacrimose in vista,
Non state più di fuore;
Ma venitene omai ne la cittade;
Che la regina già s'è rivestita
Tutta di bianchi panni,
E s'apparecchia di voler portare
Obblazioni al tempio, al qual desia
Che vogliate ir con lei.

COR. Adunque tu non sai la cosa trista,
Che ci conturba il cuore?
Nè forse quella, a cui più ch'altra accade
Saperlo, ancor l'intende. O nostra vita
Piena sempre d'affanni!
I' vengo teco, i' vengo per placare
Insieme anch'io con la signora mia
(Se non siam tarde) i Dei.

FAM. Io sono stato lungamente intento
A far la casa colta,
Come ordinato aveva la regina;
Però non aggio inteso alcuna cosa
Di quel che si sia fatto
Di fuori; adunque a voi che lo sapete
(Poi che dolor vi dà) non sarà grave
Di farlo manifesto.

COR. Ohimè, signora, ohimè, come pavento,
Che tu non mi sia tolta,
E vadi serva in terra peregrina!
E se ben la sentenza m' è nascosa,
Pur vedo un pessim' atto;
Che quel ch' è già ne l'amorosa rete,
Non par che si rallegri, anzi l'aggrave
Dolore aspro e molesto.

FAM. Dunque le nuove nozze non aranno
Il disiato effetto?
Che cosa dite voi, che cosa dite?
La promessa regal dunque s'inferma?
Gran cosa è, ch' una moglie
Sí bella cosi tosto s' abbandoni.
Arà ben mille modi di salvarla,
Pur che salvar la voglia.

COR. Ove manca la forza, arroge il danno;
E colui ch' è suggetto,
Mal può lo suo signor vincere a lite.
Già non avrebbe il re la mente inferma
Com' ha, s' a le sue voglie
Non vedesse seguir fatti non buoni.
Costei non ha qui amico; ognun, che parla
Di lei, le annunzia doglia.

FAM. Ahi! chi non ha favor de la fortuna,
Non creda avere amici;
Ch'al fin s'avvederà quanto s'inganna.
Adunque al vostro dir le nozze nostre
Saranno disturbate?
Anzi averanno un doloroso fine?
O dura sorte! Or io ne vado in casa,
A dir che siete giunte.

COR. Non son certa però di cosa alcuna;
Ma siamo sì infelici,
Ch'ogni segno men buono il cuor m' affanna.
Questo veder che 'l re non si dimostra,
Ma stia ne le serrate
Tende, e ne mandi fuor voci meschine,
Mi fa con le speranze esser rimasa
Da me tutte disgiunte.
O misera regina!
Mentre che t'apparecchi a far onore
Al nuovo sposo, arai nuovo dolore.
Oh che dura ambasciata sarà quella,
Che ti dirà, ch' al campo
Vadi per esser serva de' Romani!
Lassa! pensando di disdegno avvampo,
Ch' una donna sì bella
Divenga preda in sì feroci mani.
O Dio, fa che sian vani
Questi nostri sospetti! Ahi! che vien fuore
Serva, che piange, e si distrugge il cuore.

SER. Ohimè meschina, o trista la mia vita!

COR. Che vuol dir questo tuo sì duro pianto?

SER. Io piango ognor ch' io penso a quel che vidi.

COR. Che cosa hai tu veduto? O com' io temo!

SER. Tosto la vederete ancora voi.

COR. Dilla, non ci tener tanto sospese.

SER. In brieve perderemo la regina.

COR. Come la perderemo? u' deve andare?

SER. Andrà, donde già mai non si ritorna.

COR. Non torna mai colui, ch'esce di vita.

SER. Così farà costei.

COR. Dunque ella muore?

SER. Credo che tosto abbia a morire.

COR. O danno!
Danno più grave assai, ch'io non pensava.
Dimmi, ti priego, dimmi questa cosa,
E non t'incresca di narrarla tutta.
SER. Come uscì Massinissa, la regina
Fe' nel palazzo suo tutti gli altari
Ornar di nuovo d'edere e di mirti;
Ed in quel mezzo le sue belle membra
Lavò d'acqua di fiume, e poi vestille
Di bianche, adorne, e preziose veste;
Talchè a vederla ognuno aria ben detto,
Che 'l sol non vide mai cosa più bella.
E mentre rassettava in un canestro
Alcune obblazioni, che volea
Fare a Giunone, acciò ch'ella porgesse
Favore a queste sue novelle nozze,
Ecco un di Massinissa, il quale un vaso
D'argento aveva in man pien di veneno;
E conturbato alquanto ne la vista,
Disse queste parole a la regina:
Madonna, il mio signore a voi mi manda,
E dice che servato volentieri
V'aria la prima sua promessa fede,
Sì come dovea far marito a moglie;
Ma poi che questo da la forza altrui
Gli è tolto, ecco vi serva la seconda,
Che non andrete viva ne le forze
D'alcun Romano; e però vi ricorda
Di far cosa condegna al vostro sangue.
Udito questo, la regina porse
La mano, e prese arditamente il vaso,
E poscia disse: Al tuo signor dirai,
Che la sua nuova sposa volentieri

Accetta il primo don, ch' a lei ne manda,
Poi che non le può dar cosa migliore.
Ver' è che più le aggradiria il morire,
Se nella morte non prendea marito.
Poi con la tazza in man sospesa alquanto
Si stette, e disse: Non si vuol lasciare
Di far onore a Dio per caso alcuno.
E posta quella giù, prese il canestro
Con altre oblazioni, e se n' andoe
Pur là, dov' era volta, e inginocchiata
Disse divotamente este parole:
O regina del cielo, anzi ch' io muoia,
(Il che sarà, prima che 'l sol si corchi)
Io son venuta a farvi questi doni,
E quest' ultimi prieghi assai diversi
Da quei ch'io dovea far poco davanti.
Or io vi priego, se vi fu mai grata
Alcuna oblazion, ch'io v'abbia offerta,
E se mai cura d'Africa vi punse,
Che vi piaccia servar questo mio germe,
Il quale e senza padre, e senza madre
Riman, prima che giunga al second' anno;
E fatel uscir poi di servitude,
Non già come n' esco io, ma più felice;
E gli anni, che son tolti a la mia vita,
Siano aggiunti a la sua; tal ch' e' s'allievi
Colonna a l'infelice suo legnaggio.
Appresso poi vi prenda ancor pietade
Di queste fide mie care conserve,
Ch'io lascio in mezzo d'affamati lupi;
Difendete il suo onore, e la sua vita.
Fornito questo, quindi si partio;
E visitati poi tutti gli altari,

Ne la camera sua fece ritorno;
Ove senza tardar prese il veneno,
E tutto lo beveo sicuramente,
In fin al fondo del lucente vaso.
Ma quel che più mi par meraviglioso,
È, ch'ella fece tutte queste cose
Senza gittarne lacrima, o sospiro,
E senza pur cangiarsi di colore.
Da poi si volse, e trasse d'una cassa
Un bel drappo di seta, ed un di lino,
E disse: Donne, quando sarò morta,
Piacciavi rivoltare in questi panni
Il corpo mio, e darli sepoltura.
E postasi a seder sopra il suo letto,
Sospirò forte, e disse: O letto mio,
Ove deposi il flor de la mia vita,
Rimani in pace; da quest' ora innanzi
Dormirò ne la terra eterno sonno.
D'indi rivolta al figlio, che piangea,
Nel prese in braccio, e disse: O figliolino,
Tu non conosci in quanto mal tu resti;
E nel conoscer poco è ben dolcezza,
Ma pure è grave mal senza dolore.
Dio ti faccia di me più fortunato,
E di tuo padre; a cui, se poi somigli
Nel resto, forse non sarai da poco.
E detto questo se lo strinse al petto,
E lo baciò teneramente in fronte.
E mentre ciò facea la bella faccia
Di rugiadose lacrime bagnava;
E ciascuna di noi piangea sì forte,
Che non potea formare una parola.
A le quali ella volta, ad una ad una

Toccò la mano, e disse: O donne mie,
Quest' è l'ultimo dì, ch' i' abbia a vedervi;
Restate in pace; e chiedovi perdono,
Se mai fatto v' avessi alcuna offesa.
Poi non fu ne la casa alcun sì vile,
Che non chiamasse, e che non li porgesse
La man prendendo l'ultima licenza.
Pensate adunque voi, se giustamente
In tal calamità mi struggo e piango.

COR. O speranza fallace, o mondo cieco,
Ahi come ogni pensier tosto rivolgi!
Ma tu perchè non sei con la regina?

SER. La regina era andata dopo questo
Nel più secreto luogo de la casa,
Per fare un sacrificio, che facesse
Proserpina benigna a la sua morte.
Il qual fatto che sia, verrà di fuore,
Per veder anco voi nanzi 'l suo fine;
E qui mandommi a far che l'aspettassi.

COR. Troppo l'aspetterem; ma dimmi appresso,
Erminia che facea, che tanto l'ama?

SER. La misera nol seppe se non tardi,
Ch'era disopra ed ordinava in tanto
Degno convito a le future nozze.
Ma come intese questo, furibonda
Corse piangendo, e con le man si straccia
I capelli e le guance, ed urla, e grida
In modo che faria pianger i sassi.

COR. Quando arà mai riposo
Questa infelice casa,
Ch'ognor s'empie d'affanni?
Chi più le fia pietoso?
Qual altra l'è rimasa

Speranza in tanti danni?
Temp' è d' oscuri panni
Vestirsi tutte quante,
Per far quel sommo onore,
Che merita il valore,
E l'opre illustri e sante
Di questa donna eletta,
Sola fra noi perfetta.

SER. Gravi, gravi punture
Son queste, o donne mie,
Che abbiam da la fortuna.
Ohimè! quante sciagure,
Quante pene aspre e rie
Sono congiunte in una!
O stelle, o sole, o luna,
O Dio, che le governi,
Il cui valor può fare
Ogni cosa mutare,
Rivolta gli occhi eterni
A la nostra signora,
Ch' è presso a l'ultim' ora!

COR. O sventurato figlio di Gisgone,
Che farai, come senti
La morte de la cara tua figliuola?
Parmi che ne l' orecchie mi risuone
Il suon de' tuoi lamenti;
E che nessuna cosa or ti consola.
O madre, o madre, sola
Sopr' ogni madre già beata, e lieta,
Come viver potrai fra dolor tanto?
Ben fieno i giorni tuoi, se pur tu vivi,
D'ogni allegrezza privi:
Ben verserai da gli occhi eterno pianto.

Quest' è pur la regina. O quanta pieta
Si move entr' al mio cuore! O morte avara!
Ci spogli ben d' un' eccellenza rara.

SOF. Cara luce del sole, or sta con Dio,
E tu, dolce mia terra,
Di cui voluto ho contentar la vista,
Alquanto anzi ch' io mora.

ERM. Voglio venir, voglio venire anch' io
A star con voi sotterra.
Non vo' restare in questa vita trista
Senza la mia signora.

SOF. Oimè! non son più forte:
Già si comincia a vicinar la morte.

COR. Sostenetela bene: ahi poverina,
Ponetela a sedere.
Non la movete no, non la movete.
Ecco, che pur le passa questo affanno.

SOF. Donne, io vi lascio, e in man d'altro signore,
Che con miglior fortuna
Forse governerà questi paesi.
Pur non vi spiaccia ricordarvi alcuna
Volta del nostro amore,
E di qualche sospiro esser cortesi.
E priego Iddio, che la mia morte poi
Rechi pace e quiete a tutte voi.

COR. Le grazie e le virtù, che 'l ciel v' ha date,
Non son mai per uscirci de la mente,
Mentre che viverem sopra la terra.
Ond' ornerem la vostra sepoltura
De le lacrime nostre, e de i capelli;
E poscia ogni anno la coroneremo
Di fiori, e vi faremo quell'onore,
Ch' ad una Dea terrestre s' appartenga.

SOF. Le cortesi proferte, e 'l parlar pio
M'obbligan sì, ch'io son quasi confusa.
Nè per la brieve mia futura vita
Vi posso altro offerir; ma priego Iddio,
Ch'una tanta pietà risguardi, ed ami.
Tu poscia, Erminia mia, prenderai cura
D'allevar come tuo questo fanciullo;
Il quale io spero, che celatamente
Saprai condurre in più sicura parte.
ERM. Adunque, lassa, voi pensate, ch'io
Mi debba senza voi restate in vita?
Crudele, or non sapere il nostro amore,
E quante volte ancor m'avete detto,
Che se voi nel ciel fossi regina,
Lo starvi senza me vi saria noia?
Or vi pensate andare ad altra vita,
E me lasciare in un continuo pianto.
Non sarà questo no, non sarà questo,
Perciò che al tutto ne verrò con voi.
Ben dovevate ben chiamarmi allora,
Crudel, quando il venen vi fu recato;
E darmi la metà, che morte insieme
Allor saremo in un medesmo punto,
E gite in compagnia ne l'altra vita.
Ma poi, che questo a voi non piacque fare,
Troverò un'altra via da seguitarvi,
Perchè non voglio mai, che s'oda dire,
Erminia è viva senza Sofonisba.
SOF. Erminia, deh non dir queste parole;
E non voler, possendo avere un male,
Ch'io n'abbia dui; basta una morte sola.
S'io non ti dissi nulla, quando presi
Il tosco, non voler averlo a sdegno,

Che 'l feci acciò che tu non m'impedissi;
Che ben sapea, che non arei potuto
Far nulla resistenza a i prieghi tuoi.
E chi ben nasce deve o l'onorata
Vita volere, o l'onorata morte;
Ond'io caduta in così basso luogo,
Per non voler lasciar sì bella fine,
Questa de l'opre mie sola t'ascosi.
Ma tu pur cerca mantenerti in vita;
Che tosto aremo un lungo lungo spazio
Di stare insieme, e sarà forse eterno.
In questo mezzo a l'unico mio figlio,
Vivendo tu, non mancherà la madre.
Ed esso alleverai di tal maniera,
Che fia forse ristoro a la sua gente.
Appresso poi tornando (come spero)
Dopo alcun giorno ne la terra nostra,
Ivi a i parenti miei tu narrerai
Il modo, e la cagion della mia morte,
Sì come per fuggir la servitute,
E per non far vergogna al nostro sangue,
Ne la mia gioventù presi 'l veneno.
E stando in casa, ancor darai soccorso
A la mia vecchia e sconsolata madre,
Che già ti elesse moglie a mio fratello;
Ed ora le sarai figliuola e nuora.
Sì che, sorella mia, se tanto m'ami,
Come so, che tu m'ami, abbi pazienzia;
E fa, ch'io possa andar con la speranza
De la tua vita, a quell'estremo passo,
Che mi farà la morte esser soave;
Perchè, vivendo tu, non moro in tutto;
Anzi vive di me l'ottima parte.

COR. Non temerò di dire innanzi a lei:
Sì mi confido de la sua virtute,
Ben vi concederà questa dimanda.
ERM. Tant'è l'amor, ch'io v'ho portato, e porto,
Ch'ogni vostro voler vorrei far mio;
Ma non potrò portar tanto dolore.
SOF. Sì ben, fa pur, che ti disponghi, e vogli,
Che farai ciò, che vuoi di te medesma.
ERM. Mi sforzerò di far ciò, che volete,
Per rimaner nutrice al vostro figlio,
Ed a la madre serva, non che nuora.
Poi se qualche parola avessi detta
Troppo arrogante, chiedovi perdono;
Che per dolor non so quel che mi faccia.
E perch'io temo, ch'ei non mi dispoglie
Del viver, che da voi tanto m'è chiesto,
Meco sempre terrò la vostra imago,
Che fu mandata al re, quando vi tolse;
E con essa li miei ragionamenti
Facendo (benchè 'l sia freddo conforto)
Pur prenderò nel mal qualche ristauro.
Appresso i' spero ancor, che venirete
La notte in sogno spesso a consolarmi;
Ch'egli è piacere assai vedere in sogno
Cosa che s'ami, e che ci sia negata.
Così passerò il tempo, in fin che giunga
Quel disiato dì, che a voi mi meni.
In questo mezzo ivi m'aspetterete;
Ed io curerò poi, quando ch'io muoia,
Ch'un medesmo sepolcro ambe noi chiuda;
Acciò che stiano eternamente insieme
I corpi in terra, e l'alme in paradiso.

SOF. Molto mi piace che tu sia disposta
Di compiacermi; or morirò contenta.
Ma tu, sorella mia, primieramente
Prendi 'l mio figliuolin da la mia mano.
ERM. O da che cara man, che caro dono!
SOF. Ora in vece di me gli sarai madre.
ERM. Così farò, poichè di voi fia privo.
SOF. O figlio, figlio, quando più bisogno
Hai de la vita mia, da te mi parto.
ERM. Ohimè come farò fra tanta doglia?
SOF. Il tempo suol far lieve ogni dolore.
ERM. Deh lasciatemi ancor venir con voi!
SOF. Basta ben, basta de la morte mia.
ERM. O fortuna crudel, di che mi spogli!
SOF. O madre mia, quanto lontana siete!
Almen potuto avessi una sol volta
Vedervi, ed abbracciar ne la mia morte!
ERM. Felice lei, felice, che non vede
Questo caso crudel, ch'assai men grave
Ci pare il mal, che solamente s'ode.
SOF. O caro padre, o dolci miei fratelli,
Quant'è, ch'io non vi vidi, nè più mai
V'aggio a vedere; Iddio vi faccia lieti.
ERM. O quanto, quanto ben perderann'ora!
SOF. Erminia mia, tu sola a questo tempo
Mi sei padre, fratel, sorella e madre.
ERM. Lassa, valessi pur per un di loro!
SOF. Or sento ben, che la virtù si manca
A poco a poco, e tutta via cammino.
ERM. Quant'amaro è per me questo viaggio!
SOF. Che veggio qui? che nuova gente è questa?
ERM. Ohimè infelice; che vedete voi?

SOF. Non vedete voi questo, che mi tira?
Che fai? dove mi meni? io so ben dove;
Lasciami pur, ch' io me ne vengo teco.
ERM. O che pietate, o che dolore estremo!
SOF. A che piangete? non sapete ancora,
Che ciò, che nasce, a morte si destina?
COR. Ahimè, che questo è pur troppo per tempo;
Ch' ancor non siete nel vigesim' anno.
SOF. Il bene esser non può troppo per tempo.
ERM. Che duro bene è quel, che ci distrugge!
SOF. Accostatevi a me, voglio appoggiarmi,
Ch' io mi sento mancare, e già la notte
Tenebrosa ne vien ne gli occhi miei.
ERM Appoggiatevi pur sopra 'l mio petto.
SOF. O figlio mio, tu non arai più madre;
Ella già se ne va; statti con Dio.
ERM. Ohimè, che cosa dolorosa ascolto!
Non ci lasciate ancor, non ci lasciate.
SOF. I' non posso far altro, e son in via!
ERM. Alzate il viso a questo, che vi bacia.
COR. Riguardatelo un poco.
SOF. Ahimè, non posso!
COR. Dio vi raccolga in pace.
SOF. Io vado; addio!
ERM. Ohimè, ch'io son distrutta!
COR. Ell' è passata con soave morte.
Sarebbe forse ben di ricoprirla.
ERM. Deh lasciatela alquanto. O donna cara,
Luce de gli occhi miei, dolce mia vita,
Tosto m' avete, tosto abbandonata.
O dolci lumi, o delicate mani,
Come vi vedo stare! O felice alma,
Udite un poco, udite la mia voce;

La vostra cara Erminia vi dimanda.

COR. Lassa, che più non vede, e più non ode;
Coprila pur, e riportamla dentro.

ERM. Ohimei!

COR. Non la movete giù di questa sedia,
Ov'è, ma via portatela con essa.

ERM. Ohimei!
Ohimei!

COR. Tenetela da i lati. Or ch'ella è dentro
Da l'atrio, riponetela nel mezzo;
E racconcisi poi, come ha da stare.

ERM. Ohimei!
Ohimei!
Ohimei!

COR. Ohimè signora, o sola mia speranza,
Che per voler fuggire
La servitù, ci avete morte tutte.
Nessun altro soccorso più n'avanza.
Megli' è certo il morire,
Che 'l viver troppo: a che siam' or condutte?
Ohimè voi siete gita;
Ed io qui sono: o misera mia vita!

ERM. Ohimei!
Ohimei! perchè non moro,
Vedendovi in tal modo?

COR. Ben non è danno alcun, che sia maggiore
De la necessità de la fortuna;
Che 'l mal, quand' è senza speranza alcuna,
Ci reca intollerabile dolore.

ERM. O signora mia cara,
O signora mia dolce,
Come viverò mai senza vedervi?

COR. O sorte, sorte amara,

Che mai non si rindolce;
O fallaci diletti, o mal protervi,
Ben mi sperai d'avervi
Regina in altra guisa.
Ma 'l ben, ch'altrui divisa,
È fragil come vetro;
E 'l male è forte, e tosto ci vien dietro.

ERM. Ohimei, ben son venuta
Nel peggio stato, che mai fosse al mondo.
Corpo, a che non ti schianti?
A che non lasci st'anima tenace?
A che in sospiri, e pianti
La carne, e 'l spirto omai non si disface?
Sì d'alto è la caduta,
Che la ruina mia non trova il fondo.

COR. Pon freno, Erminia, al grave tuo dolore,
Che ti trasporta in troppo amaro pianto.
Già non sei tu la prima, nè sarai
L'ultima ancora, che la morte privi
Di regina sì cara, e di sorella.
Tu sai pur, ch'a ciascun, che vive in terra,
È forza trapassar questo viaggio;
Però sopporta valorosamente
L'aspra necessità de la natura.

ERM. Ben conosch'io, che non si può far altro;
Ma son di carne; e s'io fossi anco pietra,
Penso, che sentirei questo dolore.
Priva priva son io d'ogni mio bene;
Onde vestirò sempre oscuri panni,
Nè mai starò dove si suoni, o canti;
Ma viverò tra lacrime e sospiri.

COR. Tacciam, donne, tacciam; però ch'io veggio
Massinissa venir verso 'l palazzo,

MAS. Il grave pianto, e 'l lamentar ch'udia,
Mi fa molto temer, che Sofonisba
Abbia preso il veneno; onde, ohimè lasso
Tardo giunto sarò nel suo soccorso.
COR. Non giova quasi mai lenta pietate.
MAS. Donne, che volean dir tanti lamenti?
COR. L'amore, e la pietà, signor, ci spinse
A lamentare, e pianger la regina.
MAS. Sarebbe uscita mai di questa vita?
COR. Adesso adesso ella se n'è passata.
MAS. O misera Regina, o sventurato,
Anzi infelice matrimonio nostro!
Dunque ella prese subito il veneno?
COR. Ella nol prese già subitamente,
Sì come intesi, ma non stette molto.
MAS. Il servo, che 'l portò, mi disse, come
L'aveva posto giuso; e se n'andava
A visitare in casa alcuni altari;
Ond'io pensai, che prender nol dovesse.
COR. E' fu ben vero; ma lo prese poi,
Come subitamente fe' ritorno.
MAS. Troppo troppo fu presta, e io son stato
Fuori d'ogni dover tepido e lento,
Mentre cercava via da liberarla.
COR. Dunque le volevate dare aiuto?
MAS. Subitamente che appariva l'ombra,
I'la volea mandar verso Cartago,
Per l'oscuro silenzio de la notte;
Ed avvenisse poi quel, che poteva.
COR. Lassa, che quando il ciel destina un male
Nol può schivar da poi consiglio umano.
MAS. Ove si giace l'infelice donna?
COR. In mezzo l'atrio sopra d'un tappeto.

MAS. Voglio vederla, prima che la terra
M'asconda eternamente il suo bel volto.
COR. Levate via quel panno, che la copre.
ERM. Ohimei!
MAS. Cara consorte mia, come vi vedo!
Com'ho perso in un punto ogni diletto!
Ahi con quanto piacere era venuto
Quel matrimonio, ch'io cercai tant'anni!
Ed or, lasso, è disciolto in un momento
Senza recarmi refrigerio alcuno.
Che duro caso la seconda volta
L'ha disturbato! ohimè crudel fortuna!
Ohimè del dolor mio ministro fui;
Però me solo, e mia sciocchezza incolpo;
Che mi sarà cagion d'eterno pianto.
COR. Spesso ci sta nascosto il ben che avemo;
Nè si conosce mai, se non si perde.
MAS. Io voglio a lei toccare anco la mano.
ERM. Deh non fate, signor, s'avete cura,
Di non far noia l'anima disciolta.
MAS. Voi dite ben; perciò ch'a lei molesta
Saria la man, che ne la morte sua
Ha parte, ed anco ne la mia ruina.
Rimani in pace adunque, anima santa!
COR. Ogni cosa mortale il tempo abbassa,
E rilieva da poi, come a lui piace;
Ma la virtù, che avem, ci segue sola,
Sola vive con noi, nè mai si more;
Onde spero ancor vita a questa donna.
MAS. Farete belle ed onorate esequié
A la diletta mia novella sposa,
Prima che 'l sol s'asconda entro a l'Ibero;
E vestasi di nero ogni persona,

Che vestironne anch'io, perchè non sono
Per seppelir già mai cosa più cara.
Voi poscia, Erminia, in luogo di cognata
Sempre vi voglio aver tanto, ch'io viva;
E se per voi, se per quest'altre donne
Posso far cosa alcuna, richiedete,
Che mi sarà diletto il compiacervi;
Che l'amor, ch'ho portato a Sofonisba,
Mentre vivea, dopo la morte ancora
Vo' che ne' suoi più cari si trasfonda.

ERM. Signor, so che v'è noto il mio bisogno;
E che sapete ancor ch'altro non bramo,
Che far ritorno ne la patria mia;
Però non porgerò più lunghi prieghi;
Che chi vede 'l bisogno de l'amico,
Ed aiutare il può, mai prieghi aspetta.
Costui, cred'io, tacitamente niega.

MAS. Mentre che la fredd'ombra de la terra
Copra col manto l'emisferio nostro,
Vi poterete uscir sicuramente
Di Cirta; e sono ancor molto contento,
Che menate con voi ciò, che vi piace;
E darovvi cavalli, e compagnia,
Che guideranvi ne la terra vostra;
Il che, son certo, che sarà giocondo
Udir ne l'altra vita a Sofonisba.

ERM. Ed io v'arò di questo obbligo grande;
Che in così amara, e pessima fortuna
Ricever non potrei cosa più grata.

MAS. Andate dentro, ed abbiasi ogni cura
Di far l'esequie sontuose e belle;
Che ben troverò modo al vostro andare.
Ma questo, donne, sia tra voi sepolto,

Mandate ancor per tutta la cittade,
Che venga ad onorar la sua regina.

ERM. Farassi tutto quel che avete imposto.

COR. La fallace speranza de' mortali,
A guisa d'onda in un superbo fiume,
Ora si vede, or par che si consume.
Spesse fiate, quando ha maggior forza,
E ch'ogni cosa par tranquilla, e lieta,
Il ciel ne manda giù qualche ruina.
E talor, quando il mar più si rinforza,
E men si spera, il suo furor s'acqueta,
E resta in tremolar l'onda marina;
Chè l'avvenir ne la virtù divina
È posto, il cui non cognito costume
Fa 'l nostro antiveder privo di lume.

IL FINE DELLA SOFONISBA.

MODO

DI RECITARE LA PRESENTE TRAGEDIA

RIDOTTA

DA SCIPIONE MAFFEI.

MODO

di recitare la presente Tragedia

ridotta

DA SCIPIONE MAFFEI.

Questa Tragedia può facilmente adattarsi all'uso, presente della Scena nel modo che segue, secondo il quale fu data in questa città (Verona) agl'Istrioni e da essi recitata con molto applauso.

PERSONAGGI.

SOFONISBA.
ERMINIA, sua confidente.
ELISA, sua damigella.
ARBACE, suo famigliare.
SCIPIONE.
LELIO.
CATONE.
MESSO.
MASSINISSA.
SIFACE.

ATTO PRIMO.

Scena Prima.

SOFONISBA, ERMINIA.

Dopo il verso,

Perchè si sfoga ragionando il cuore,

segue,

Durò molti, e molt' anni l' aspra guerra,
Ch' ebbe la patria mia, l' alta Cartago
Con la superba, ed indomabil Roma;
Pur dopo il variar, ecc.

lasciando gli altri: termina la Scena alle parole, *la disiata pace.*

Scena Seconda.

ELISA

Che farò io, fino a quelle, *par che sia.*

Scena Terza.

ARBACE, ELISA, poi SOFONISBA.

ARB. *Donna.*

EL. *Che voi*, ecc., e segue sino a quelle *Par-*

cel di Giove, dicendo sempre Elisa ciò che diceva il Coro, e avvertendo, che a quelle parole,

Eradicata fia non che depressa,

Arbace parte, e torna con quelle,

Fuggite o triste, o sconsolate donne,

facendo anche le veci del secondo Messo.

Scena Quarta.

SOFONISBA, ELISA, MASSINISSA.

Tutta come sta supplendo Elisa al Coro: si lascia poi quanto dice il Coro da sè, dal verso,

Almo celeste raggio,

sino a quello,

Se servata le fia l'alta promessa.

ATTO SECONDO.

Scena Prima.

LELIO, poi MESSO.

Dopo il verso,

Che ne la terra entrò con Massinissa,

esce il Messo con questi,

A tempo veggo Lelio,

Qual dopo Scipion ch'è Capitano,
Tiene del nostro campo il primo onore.
Signor, i' v'ho da dire alcune cose.

E segue fino al verso,

Io farò sì, che non potrà vedermi;

se non che dalle parole *generosa prole,* si può saltare a quelle, *Poi come tacque,* se così a taluno paresse bene.

Scena Seconda.

MASSINISSA, LELIO.

Va fino al verso,

Menate presa la regina fuore,

entrando allora in Scena Catone: si ommettono i pochi versi del Coro.

Scena Terza.

CATONE e DETTI.

Come sta fino al Coro, che si tralascia.

ATTO TERZO.

Scena Prima.

SCIPIONE, CATONE, SIFACE.

Come sta, dicendo Catone i primi versi del Coro, e tralasciandosi gli ultimi due.

Scena Seconda.

Come sta, tralasciandosi i pochi versi frapposti del Coro, e quelli, *Amor che ne' leggiadri*, ecc. fino a quello, *Non le rechi dolor*, ecc.

Scena Terza.

ARBACE, ELISA.

EL. *Donne dolenti*, ecc. dopo di che in vece del Coro dirà Arbace,

Adunque tu non sai l'alta sventura?

e risponderà Elisa,

Io sono stata lungamente intenta
A ciò, ch'avea ordinato la regina,
Però non aggio inteso alcuna cosa
Di quel che fuor s'è fatto.
Non vi sia dunque grave
Di farlo manifesto.

Segue Arbace dicendo i versi del Coro, ed Elis quei del Famiglio. Si lasciano i due versi, *O dur sorte,* ecc. e dopo, *voci meschine,* si segue,

O misera regina,
Quanto dura ambasciata sarà quella,
Che ti dirà, ch'al campo
Vada per esser serva de' Romani;
Lassa pensando; di disdegno avvampo,
Ch'una donna sì bella
Divenga preda in sì feroci mani.
O Dio, fa che sien vani
Questi nostri sospetti.

Scena Quarta.

ERMINIA e DETTI.

Come sta, se non che Erminia dice i versi della Serva, ed Elisa quei del Coro. Il verso,

Erminia che facea, che tanto l'ama?

si muta nel seguente,

*Che facevi allor tu che tanto l'*ami?

risponde Erminia,

Misera i' corsi in vano,
E in van piangendo, e con le man stracciando
I capelli, e le guance, urlai, gridai.

Gli ultimi versi della Serva son detti da Arbace, che poi parte, ed i seguenti del Coro son detti da Erminia.

Scena Quinta.

SOFONISBA, ERMINIA, ELISA.

Al Coro supplice Elisa: si lasciano i tre versi, *Non*

temerà di dire, ecc. e finisce la scena a questo verso d'Elisa,

Coprila pur, e si riporti dentro.

Scena Sesta.

ERMINIA, ELISA.

EL. *Oimè Signora,* ecc. si lasciano i versi, *Oimè voi siete gita,* ecc. fino a quelli d'Erminia, *Oimè ben son venuta,* a' quali in vece del Coro, ripiglia Elisa, che poi nel fine, *Tacciamo omai tacciam,* ecc.

Scena Ultima.

MASSINISSA e DETTE.

I versi del Coro son detti la prima, e seconda volta da Elisa, la terza da Erminia, la quarta da Elisa, la quinta e sesta da Erminia, la settima da Elisa, la ottava si tralascia, congiungendosi i tre versi di Massinissa: la nona, Elisa in vece del verso, *Levate via,* ecc. dice, *Aprite pur, sì che si veggia ancora:* la decima e undecima parimente Elisa, e gli ultimi versi del Coro son detti da Massinissa.

Si è qui partita in tre atti, perchè partendola in cinque, dispiace a molti la brevità del primo, ed è forza mutare alquanti versi: è però riuscita ugualmente bene, anzi meglio, anche divisa in cinque secondo l'antico, e classico uso. Bisogna allora terminare il primo a que' versi:

Non far, signor del ciel, non far servire
A gente iniqua una beltà sì rara.

e cominciare l'atto secondo così,

ARBACE, poi SOFONISBA con ELISA.

ARB. *O Cirta sconsolata! or chi m'addita*
Dove si trovi la regina, o dove
Cercarla possa? se non erro ell'esce.
SOF. *Bisogna pur cercar qualche più certa,*
E distinta novella.
ARB. *Ora pur troppo*
L'intenderete.
EL. *Ecco tornato Arbace,*
Egli ci saprà dir distinte e chiare
Quelle cose, che noi sappiam confuse.

La separazione poi del quarto dal quinto atto ognun la vede da sè, come indicata dal Coro.

Per ultimo è da avvertire, che siccome si sono troncati qui gli *Oimè* replicati, che secondo l'uso Greco s'esprimevano verso la fine, così potrà dalla prudenza de' direttori mutarsi talvolta qualche parola, che in alcuni passi per avventura destasse riso fuor di tempo, o non sonasse bene in oggi alle più pie, e dilicate orecchie, diversissimo essendo ben sovente l'effetto, che producon negli animi gli stessi vocaboli in paesi vari e in età diverse. Nulla osterà parimente; che non possano in recitandosi ridursi all'odierna pronunzia quelle desinenze *temperanzia, prudenzia,* e altresì all'uso comune que' modi, *si le perdoni, vi la renderei, vi lo rendei,* o altri tali.

INDICE

Prefazione. . . . . Pag. v
Sofonisba. . . . . » 3
Modo di recitare la presente Tragedia ridotta da Scipione Maffei. . . . . » 77

I SIMILLIMI

COMMEDIA

di

GIOVAN GIORGIO TRISSINO

Allo illustrissimo e reverendissimo Signore

il signor

CARDINAL FARNESE

GIOVAN GIORGIO TRISSINO

Sì come la chiarezza del giorno suol accrescere ornamento e vaghezza a tutte le cose belle, che furono fra noi dalla natura prodotte, così parimente lo splendore della virtù suole accrescere grazia e maestà a tutte le onorevoli operazioni dell'uomo. La quale virtù, se così fosse dagli occhi dei mortali veduta, com'è dagl'intelletti purgati solamente conosciuta, accenderebbe negli uomini un desiderio incredibile di seguirla sempre, e sempre onorarla ed amarla; perciò che non vedrebbono essere in terra cosa alcuna, il cui

acquisto sia nè più utile alla generazione umana, nè più dilettevole, nè più glorioso di questo. E però essendo la poesia una scorta gentilissima da investigare questa virtù, ed una maestra giocondissima da ritrovarla ed insegnarla, ho tentato ancor io col mezzo suo conoscerla, e se potrò, non voglio dire insegnarla, che saria troppo ardire, ma a qualche persona studiosa e gentile accennarla conoscendo poi, che essa poesia non è altro che uno imitare con parole dolcemente legate in versi le azioni e' costumi degli uomini, i quali costumi comunemente si vedono essere differenti tra sè in malizia ed in bontà; perciò che alcuni di essi sono viziosi e cattivi, ed altri buoni e virtuosi. Laonde quei divini ingegni, che primieramente costituirono, e regolarono la poesia, si dierono parte a laudare, imitando, ed ammirare le cose buone, e parte a dileggiare, imitando, e vituperare le cattive; e così da queste due sorti d' imitazioni nacquero quasi tutte le qualità dei poemi, che si sono fatti, come è l'Eroico, la Tragedia, la Commedia, le Canzoni, e simili. E perchè la tragedia, imitando, lauda, ed ammira gli atti virtuosi, e la commedia, imitando, dileggia, e vitupera i vi-

ziosi, avviene, che a questo modo e l'una e l'altra c'insegnano la virtù; la quale nel vero non è altro che l'amare ed abbracciare il bene, e 'l fuggire ed avere in odio il male. Avendo adunque io in questa lingua italiana composto e la tragedia, e lo eroico; l'uno dei quali con la rappresentazione, e l'altro con la enonziazione, imitando, trattano delle azioni, e dei costumi degli uomini grandi ed illustri, e fanno con la misericordia e con la tema lo effetto della loro dottrina, mi è paruto, oltra quelli, di abbracciare ancora quest'altra parte di poesia, cioè la commedia, la quale tratta delle azioni e costumi degli uomini mediocri e bassi, e con parole ridicole, e con burle fa lo effetto delli suoi ammaestramenti; e sì come nella tragedia, o nello eroico, cercai di osservare le regole scritte da Aristotele, e mostrate da Omero, e da Sofocle, e dagli altri ottimi poeti, così nella commedia ho voluto servare il modo di Aristofane, cioè della commedia antica. Laonde, avendo tolta una festiva invenzione da Plauto, vi ho mutati i nomi, ed aggiuntevi persone, ed in qualche parte cambiato l'ordine, ed appresso introdottovi il Coro; e così, avendola al modo mio racconcia, voglio

mandarla con questo abito nuovo in luce. Il Coro veramente ve l'ho aggiunto, perciò che nell'antica commedia si usava d'introdurvelo; il quale uso poi nella nuova commedia fu lasciato forse per fuggire la spesa. Perciocchè i cori, i quali noi Intermedj nominiamo, sono di spesa non picciola a chi gli fa recitare; ma o per questa, o per altra cagione che gli lasciassero, veggio che tal cosa ad Orazio nostro non piacque, il quale nella Poetica sua dice, *Chorusque turpiter obticuit*, che vuol dire, che fu brutta cosa, che 'l coro tacesse, e non vi fosse; il cui giudicio ho voluto ancor io in questa commedia seguire, e ve l'ho, come dissi, aggiunto. Vi ho ancora, secondo il costume degli antichi Greci, levato il Prologo, ed ho fatto narrare lo argomento alle prime persone, che in essa parleranno, il che par che piacesse a Terenzio nostro; quantunque per l'uso di quella età vi ponesse alcuni prologhi superflui, e non convenevoli alla favola, di che in qualche loco se ne scusa.

Oltre di questo, considerando poi meco medesimo quanto V. S. R. ami la virtù; perciò che molto più si diletta ornare l'animo suo degli ornamenti di quella che il corpo di

ricchi e preziosissimi vestimenti, parendole assai piu degni gli onori, che si danno alle operazioni virtuose, che i titoli e le dignità, che si conferiscono alle ricchezze (come nel santissimo Avolo vostro chiaramente si può vedere, la cui amplissima virtù fece, che concordemente da tutte le nazioni cristiane fu eletto al sommo Pontificato, che è il maggior grado, che si possa dare nel mondo; il quale grado con quanta prudenza, e con quanta dignità e maestà sia per Sua Beatitudine governato, penso esser noto ad ogni uno, che viva sopra la terra) e considerando ancora che la poesia, come di sopra si è toccato, con la suavità dei versi, e con la varietà delle favole piacevolmente c'insegna essa virtù; e sapendo appresso che questa festiva azione delli due gemelli ci mostra quanto si debbano teneramente amare i fratelli; il che facendo, al fine ce ne seguirà bene insperato, cosa che mirabilmente per V. S. R. si fa, la quale amando i fratelli suoi come sè medesima, sempre cerca e procura il bene, e la esaltazione loro; considerando io adunque meco stesso tutte le predette cose, ho preso ardimento di dedicarle, e di donarle questa mia piacevole fatica; sperando che

non solamente per esserle data da persona, che sommamente l'onora, ed ama, ed osserva; ma ancora per la festività di essa, e per la novità dell'ordine, e per la moralità delle sentenze, ed ammaestramenti, che vi sono, le debba essere gioconda e grata.

I SIMILLIMI

PERSONE

CHE PARLANO NELLA FAVOLA.

SIMILLIMO SALVIDIO
CONSALVO suo famiglio
GARIFILO cuoco di ERICINA
FOLCHETTO famiglio di SIMILLIMO rubato
ERICINA cortigiana
CORO di marinari
SCOVOLETTO parasito
FROSINA fante di ERICINA
SIMILLIMO rubato
ALESA sua moglie
PACHINO famiglio di lei
PELORO padre di lei
DORIN famiglio di PELORO
SOSANDRO medico
FACCHINI

La scena si pone in Palermo città di Sicilia.

Simillimo Salvidio parla prima.

I SIMILLIMI

di

Messer Giovan Giorgio Trissino.

SIMILLIMO SALVIDIO, CONSALVO famiglio, GARIFILO, FOLCHETTO, ERICINA.

SIM. Il diletto maggior de i naviganti
Al mio parer, Consalvo, è di trovarsi
Vicini al porto, e risguardar la terra.
CON. Maggior diletto è ben senza menzogna,
Simillimo signor, vedere il fumo,
Ch'esca dal tetto del nativo albergo,
E ritrovarsi dentr' a la sua terra.
Ma noi si troviam or dentr' a Palermo,
Nè so pensar per qual cagione andiate
Continuamente trascorrendo il mare,
E dismontiate in questo porto e in quello,
E gite per le piazze, e per le strade,
E per le chiese, e non ci dite nulla;
Poi ritornate mesto entr' a la nave,

Come fa l'uom, che non sa che si faccia.
Deh! ditemi, signor, quel che vi muove
A far queste acerbissime fatiche.

SIM. Vien pur con meco, e non mi dar più noia,
Chè l'uom, ch' è servo, non dee mai cercare
D'intendere i secreti del patrone;
Sì come ancor non li dee far palesi,
Quand' ei gli sa, nè per disdegno, od ira.

CON. Signor mio caro, i' vi domando questo
Per vostro bene, e non per farvi noia;
Perciò ch' io v'amo assai, se ben non sono
Cinqu' anni interi ancor, poi ch'io vi servo.
Onde m'increscе di veder pigliarvi
Tante fatiche indarno, e tanti affanni;
Ma s'io saprò ciò, che v'affligge il cuore,
Potrò darvi rimedio; e non potendo,
Piangerò almen de le sciagure vostre.

SIM. Io ti conosco pien d'amore e fede
Più d'alcun altro de la mia famiglia;
Però voglio allargarmi a dirti il tutto,
E qual sia la cagion, che mi conduce
Con tanta affezion per questi mari.
Il padre mio, ch'Emporio era nomato,
Figliuol di Filocriso da Trieste,
Com' hai più volte udito ricordarlo,
Ebbe della sua moglie in un portato
Dui figli maschi, l'un de' quai son io,
Che fui chiamato al fonte del battesmo
Salvidio.

CON. Che dicete? Ho sempre udito
Simillimo chiamarvi da le genti.

SIM. Ascolta, che udirai tutta la cosa.
L'altro figliuol Simillimo era detto,

Che venne dopo me dal matern' alvo,
E fu così nomato da mio padre,
Perchè avea meco una sembianza istessa,
E tanta, ch'un per l'altro era pigliato
Fin da la madre con soave errore,
E da la balia, che ci dava il latte.
Or, come accade, Emporio nostro padre
Andò con mercanzie fino a Lanzano,
Ch'ivi si face una famosa fiera;
E menò seco il mio fratel gemello,
Che non avea forniti ancor sett'anni,
E me lasciò con la mia madre a casa.
Quivi faceasi una commedia allora,
Tal che per la commedia, e per la fiera,
V'era un concorso estremo di persone:
Per la qual cosa il misero fanciullo
Un giorno si perdèo tra quelle genti,
Chè si sviò dal padre, e poi non seppe
La notte ritornar dentr' a l'albergo;
Chè, come credo, fu condotto in nave
Da gente, che 'l rubò, perch' era bello
E grazioso, e di costumi eletti;
E fu condotto in qualche altro paese:
Onde mio padre nove giorni interi
L'andò cercando, e mai trovar nol pote,
Tal che per quello asperrimo dolore
D'aver perduto un sì gentil figliuolo,
O per qualche altro mal, che 'l soprapprese,
In brieve tempo si condusse a morte,
E sepellito fu dentr' a Lanzano.
L'avol mio Filocriso, che ad un tratto
Ebbe queste due pessime novelle,
La morte del figliuolo, e che 'l nipote,

Ch'era le sue delizie, e 'l suo trastullo,
Non si potea trovar vivo, nè morto,
Senti dentr' al suo cuor dolore estremo;
Onde per refrigerio di quei mali
Cambiommi il proprio nome, e volse ch'io
Fossi detto Simillimo; onde poi
Simillimo di Emporio da Trieste
Fui nominato, ed io così mi scrivo,
Nè per Salvidio mi conosce alcuno.

CON. Or so, patron, quel ch'ammirar mi fece
Del primo nome, che diceste avere.

SIM. L'avolo mio dopo qualch'anno anch'egli
Satisfece al dever de la natura,
E mi lasciò d'ogni suo bene erede.
Io poscia spinto dal fervente amore,
Ch'io porto al caro mio fratel gemello,
Mi son posto a cercar per tutti i liti;
E così me ne vo con questa nave
Di terra in terra per veder se mai
Potessi ritrovarlo in alcun loco.

CON. Che fin vorrete porre a tal viaggio?
Già son quattr' anni, che scorrendo andate
Gl' Illirici, la Grecia, i Traci, e gl'Istri,
Il Ponto, e l'Asia, e col famoso Egitto
Libia, e Numidia fino a le colonne,
La Spagna, e Francia, e tutto 'l mar Tirreno.
E veramente se cercaste un ago
Per terra, un ago areste omai trovato;
Ma noi tra' vivi andiam cercando un morto,
Che s'ei vivesse, omai sarebbe apparso.

SIM. Così credo ancor io, ch' e' sia defunto;
Ma vo 'l cercando, e spero almen trovare
Qualcun, che mi ragguagli ov' e' sia morto,

Per recar l'ossa poi dentr' a Trieste,
Come fatto ho d'Emporio nostro padre;
E mai non sarò stanco di cercarlo,
Fin ch' io non sappia chiaro ov' è sepolto.

CON. Voi cercate trovar nel giunco un nodo:
Però meglio saria tornarsi a casa,
Se forse non andate per volere
Scrivere istoria a le future genti.

SIM. Sta cheto, e taci, e non mi dar più noia,
Perchè non voglio far ciò ch' a te pare;
Anzi vuo', che tu siegua il mio volere.

CON. Questo mi fa saper, com' io son servo,
Nè si potea più brievemente dirlo.
Pur non posso restar, ch'io non vi dica
Patron, quel che mi muove. Io veggio omai
La vostra borsa esser condotta al verde;
Nè credo, che vi sian tanti denari,
Che ci possan ridur fino a Trieste:
Onde, quando sarem senza moneta,
Cercheremo il gemel, gemendo sempre.
Questo Palermo è una città, ch' è piena
D' uomini alteri, dilicati, e ricchi,
E sonvi alcuni mariuoli, e bari
Avidi, e destri a tor la roba d'altri,
Tal che bisogna aver molti occhi in testa.
Sonvi puttane, e cortigiane assai,
Le più sagaci, e carezziere, e finte,
Che si possan trovar sopra la terra,
Di cui bisogna aver paura estrema.

SIM. Io mi guarderò ben; dammi la borsa.

CON. Perchè?

SIM. Perciò che per le tue parole
Temo di tè.

CON. Di me? che tema avete?
SIM. Tu sei grande amator di meretrici,
Ed io son prono agevolmente a l'ira;
Ma s'io terrò la borsa, arò provvisto,
Che tu non falli, e ch'anch'io non m'adiri.
CON. Pigliate, che mi fate un gran piacere.
GAR. Ho ritrovate tutte quelle cose,
Ch'io disiava, ed ottime, e perfette,
Folchetto mio; so che arà il tuo patrone
Molto ben da pransar questa mattina
Col parasito suo, che sempre è seco.
FOL. Cancaro a i parasiti; quel poltrone
Mangia per dieci, e sempre informa, informa,
E mai non lascia che ci avanzi nulla,
Perchè dolce è il mangiare a l'altrui spese.
Il mio patrone è troppo buono, e crede
Forse saziar quest'affamato lupo,
Che dopo 'l pasto ha più fame che pria.
Appunto mi mandava a dire a casa,
Che non venia questa mattina a pranso,
E presentir se la Madonna avesse
Suspetto alcun de la rubata vesta,
Chè teme lei, come se fosse servo.
GAR. Che vesta? Saria forse quel robone,
Che Scovoletto, e 'l tuo patron portaro
A la Signora mia questa mattina;
Onde m'ha fatto far sì bella spesa,
Per onorarlo d'onorato pranso?
FOL. Deve esser quello di velluto, e d'oro.
GAR. Di vellut'era, e d'oro avea le liste.
FOL. Quell'è.
GAR. Ma dimmi, che cagione il move
Ad aver tanta tema de la moglie?

FOL. Io ti potrei rispondere in un tratto,
Perchè l'uom, ch'ha mogliera, è sempre servo.
Ma ti dirò, tu sai, ch'è forestiero,
E che adottato fu da Lilibeo,
Antico mio patron, quando rubbollo
Dentr'a Lanzano; e non avendo figli,
Poi lo lasciò d'ogni suo bene erede;
Onde Peloro, suo fratel carnale,
Che si trovava una figliuola sola,
Dotata, e ricca, nominata Alesa,
Per sposa glie la diè; però la teme,
Perchè si vede forestiero, ed ella
È cittadina, altera, e intolleranda,
Come esser suole ogni dotata moglie;
Ed egli è mansueto, e liberale,
E scherza volentieri, e burla sempre,
E di costumi a lei molto diversi.
Eccolo qui; penso che sia venuto
Per altra via, tanto l'ha spinto amore:
Onde secretamente vuo' partirmi,
Prima ch'egli abbia a me rivolti gli occhi.
GAR. Il mio conviva è già presso a la porta,
Prima ch'io sia tornato con le robe
Comprate a casa; e pria che siano al foco,
Non vuol, ch'abbiam fatica d'aspettarlo.
Io voglio andarli appresso, e farli motto.
Simillimo gentil, Dio vi contenti.
SIM. Dio vi contenti parimente; e come
Sapete voi, ch'io sia?
GAR. Gran meraviglia,
S'io so chi siete: ove sono i compagni?
SIM. Che compagni son questi, che cercate?

GAR. Il vostro parasito, il qual per dieci
Compagni può contarsi.
SIM. Il parasito
Nostro? certo costui deve esser pazzo.
CON. Non vel diss'io, patron, che qui son bari
Astuti, e pronti ad ingannare ogni uno?
SIM. Fratel, qual parasito addimandate?
GAR. Il vostro Scovoletto.
SIM. Il Scovoletto
Nostro dev' esser ne la mia valigia.
GAR. Siete or venuto per andare a mensa?
O pur volete far qualch' altra cosa?
SIM. Ditemi, frate mio, quanto si vende
L'incenso, e 'l solfo in questa terra vostra?
Eccovi un grosso, andatene a pigliare,
E fatevi cacciar da dosso i spirti
A spese mie, perchè voi siete certo
Fuor di voi stesso, e date noia ad uno,
Che mai non ha sentito il vostro nome.
GAR. Garifilo son io; voi nol sapete?
SIM. Garifilo, o Garofolo, che siate
Non vi conobbi mai, nè vi conosco.
GAR. So pur, ch'ognun Simillimo vi chiama.
SIM. Questo non si può dir parlar da pazzo
A nominarmi per lo proprio nome.
Ove mi conosceste?
GAR. Ov' io vi vidi?
Qui ne la casa d'Ericina, vostra
Dilettissima amante, e mia patrona.
SIM. Amante non ho io; nè so chi siate.
GAR. Non sapete ch'io sono? o bella cosa!
Io v' ho pur dato mille volte bere.

CON. Deh! perchè non ho io qualche bastone;
Che romperei la testa a questo pazzo.
SIM. M'avete dato bere? o Dio! che mai,
Se non oggi non fui dentr' a Palermo.
GAR. Voi lo negate?
SIM. Certamente il nego.
GAR. Non abitate in quella bella casa,
Ch'è lì vicina a l'abitanza nostra?
SIM. Sia maledetto chi v'alberga dentro.
GAR. Questi è pur pazzo a maledir sè stesso.
Simillimo ascoltate.
SIM. Che volete?
GAR. Quel grosso, il qual voi v' offeriste a darmi,
Spendetelo per voi, comprate incenso,
E solfo da sanarvi; perchè certo
Siete inspirtato a maledir voi stesso.
CON. O questo pazzo mi fa gran dispetto.
GAR. Ei suol scherzar con meco a questo modo;
Ch'egli è piacevolissimo, e giocoso,
Quando la moglie sua non v' è presente.
SIM. Che dite voi?
GAR. Quel, che volete, io dico.
Questa roba, che ho qui, saralla assai
Per voi, per la Signora, e Scovoletto?
O pur bisogna, ch' io ne compri ancora?
SIM. Qual Scovoletto dite, e qual Signora?
CON. Ah sciagurato! non ci dar più noia.
GAR. Ch' hai tu a far meco? già non ti conosco,
Ma conosco costui, con lui favello.
SIM. Ed io conosco ancor, che tu sei pazzo.
GAR. Fàrò che queste cose saran cotte
Subitamente; non andate lunge.
Voletev' altro da la mia persona?

SIM. Che tu vadi in malora, e col malanno,
GAR. Meglio è ch' io vada in casa a bere un tratto.
Mentre che stanno le vivande al foco.
Andarò adunque a dire ad Ericina,
Che siete fuori, e che vi chiami dentro.
SIM. Or se n'è andato via: per Dio, per Dio,
Che le parole tue non son menzogne.
CON. State un poco da largo: io credo certo
Che qui debbia abitar qualche puttana,
Come disse quel pazzo; onde vedremo
Qualche nuovo sermon; qualche bel giuoco.
SIM. M'ammiro assai, com' ei sappia il mio nome:
CON. Non v'ammirate no, patron, di questo.
Perchè le cortigiane di Palermo
Mandano i servi, e le fantesche al porto;
E come un forestiero entro v'arriva,
S'informan de la patria e del suo nome;
Ed elle poscia vanno a ritrovarlo,
E se gli fan dimestiche, e parenti,
Tal che, se 'l forestier punto s'invisca,
Ha tratto, perchè poi perde in un tempo
L'onor, la fama, l'anima e la roba.
SIM. Così cred' io.
CON. Guardatevi, patrone,
Che questo porto ha fuste di corsari.
SIM. Tu mi dai buon consiglio.
CON. Allor per buono
Lo crederò, quando l'arete fatto.
SIM. Taci, ed ascolta, che la porta s'apre.
Vediam ciò, che vien fuori.
CON. In questo tempo
Porrò giù la valigia; o marinari,
Abbiatene la cura, se vi piace.

CORO Noi n'arem buona cura,
Non dubitar di nulla.
Mira quella fanciulla,
Come è vaga, e sicura,
E sta su l'uscio ardita
Con la faccia polita.

ER. Lasciami qui, va pur a la cucina,
Ed apparecchia ben ciò che bisogna.

GAR. Così farò.

ER. Frosina, acconcia il letto
Ben profumato di soavi odori,
Chè la mondizia è l'esca de gli amanti,
Che reca spesa a loro, a noi guadagno.
Ma dov'è quel, che mi diceva il cuoco,
Ch'era fuor de la porta? eccolo, il vedo,
Questo è l'amico mio, che mi fa bene,
E che mi porge ognor denari, e roba;
Però voglio, ch'egli abbia il primo loco
Ne la mia casa, e voglio andarli appresso.
Signor mio dolce, animetta mia cara,
Perchè state di fuori, e non intrate
In questa vostra casa, che è più vostra,
Che la vostra medesma? abbiam parato
Il pranso, che diceste, e voi potrete
Quando vi piacerà ponervi a mensa.

SIM. Con chi parla costei?

ER. Con voi parl'io.

SIM. Che cosa avete, donna, a far con meco?

ER. Ch'amor vuol, ch'io sia vostra, e che voi solo
Abbiate a farmi gloriosa e grande.

SIM. Certamente, Consalvo, questa donna
È pazza, od ebbra; poi ch'ella mi parla

Con tal dimestichezza, non m'avendo
Mai più veduto.

CON. Io v'ho pur detto **prima**,
Che così soglion far queste puttane,
Le foglie caden or; ma se tre giorni
Staremo qui, verranvi arbori addosso.
Queste carezze oimè voglion denari:
Lasciate un poco, ch'io le parli: **Donna.**

ER. Che vuoi?

CON. Dove vedeste mai quest'**uomo?**

ER. Qui, dove anch'egli me, dico in **Palermo.**

CON. Come in Palermo? ei non vi pose i **piedi**
Mai, se non oggi.

ER. Orsù, so che volete,
Simillimo mio dolce, ora la baia.
Entriamo in casa, che starete meglio.

SIM. Costei mi chiama col mio proprio **nome,**
Nè mi so immaginar ciò che sia questo.

CON. Egli è, che dee sentir la borsa a naso.
Tu mi ricordi ben; pigliala adunque,
E vedrò, s'ella m'ama, ovver la borsa.

ER. Andiamo entro a pransar.

SIM. Quest'è buon detto:
Gran mercè a voi, non mi bisogna nulla.

ER. Non vi bisogna nulla? perchè adunque
M'avete fatto apparecchiarvi il pranso?

SIM. Io v'aggio fatto apparecchiarvi il pranso?

ER. Voi mel diceste, e 'l parasito vostro.

SIM. Qual parasito? questa donna è pazza.

ER. Il vostro Scovoletto.

SIM. Il Scovoletto
Nostro s'adopra a netteggiar le veste.

ER, Che venne vosco, quando voi mi deste

Il robon, che rubaste a vostra moglie.

SIM. Che robon v' ho dat' io? che moglie è questa,
A cui lo tolsi? certo questa donna,
Secondo il parer mio, veggiando, sogna.

ER. A che mi dileggiate? a che negate
Quel che faceste?

SIM. Dite quel, ch' io niego.

ER. Voi mi negate non avermi dato
Quel robon, che rubaste a vostra moglie.

SIM. Robon non rubo, e son libero, e sciolto,
Ch' è meglio ch'aver moglie; e mai non posi
Dappoi ch' io nacqui in questa terra il piede,
Se non in questo giorno, ed in quest'ora.
Dormito ho in nave, ed indi uscito, poi
Qui son venuto, ecco la cosa tutta.

ER. Lassa! che nave è questa, che voi dite?

SIM. Di legni, fitti con martello, e chiodi,
E coperti di pece intorno intorno.

ER. Anima mia, lasciate omai le burle.

CORO Quest' è pur cosa vera, e non è burla.

SIM. Certo, madonna, voi cercate un altro.

ER. Sì ch' io non vi conosco? Voi pur siete
Simillimo di Emporio da Trieste,
Che è sul mar d'Adria ne l'estremo golfo,
Ed è suggetta a la gran Casa d'Austria,
Di cui Ferando, ch' è Re de' Romani,
E Carlo quinto Imperador di Roma
Hanno il dominio a questa nostra etade.

SIM. Ella mi dice espressamente il vero
Del padre, de la patria, e de' signori.

CON. Questa donna esser dee di quel paese,
Poichè sì chiaramente vi conosce.

SIM. Così penso ancor io, nè vuò negarlo

A lei, ma vuò veder ciò, che vuol fare.
CON. Nol fate; che se intrate in quella casa,
Siete spacciato.
SIM. Or taci, io vuò vederlo,
E voglio confirmar ciò ch'ella dice,
Per poter acquistar sì caro albergo
D'industria. Anima cara, ho contraddetto
Un pezzo a voi; chè temea, che costui
Non dicesse del pranso, e del robone
A mia mogliera; andiamo adunque in casa.
ER. Non volete aspettare il parasito?
SIM. Nol voglio, e non l'aspetto, e non lo stimo,
Nè vuò, che s'apra ancor, se ben venisse.
ER. Lo farò volontier, ch'ei non mi piace,
Perch' egli è un pappacchione.
SIM. Ancor vorrei
Un'altra cosa.
ER. Dite pur ch'io possa.
SIM. Vorrei, che quel robon, ch'io v'ho donato,
Voi me lo deste, che portar lo voglio
Al sarto, e farlo rassettare in modo,
E porvi appresso un'altra lista d'oro.
ER. Voi dite ben.
SIM. Che se la mia consorte
Dappoi lo vederà, non lo conosca.
ER. Ve lo darò, come vogliate andarvi.
SIM. Sta bene.
ER. Entriamo in casa.
SIM. Io vengo or ora.
Voglio dir a costui dieci parole.
Vien qui, Consalvo.
CON. Che volete dirmi?
SIM. Mena quest'altri servi a l'osteria;

Poi lasciali star ivi, e viemmi contra,
Prima che a questo dì s'asconda il sole.

CON. Non conoscete, oimè! queste puttane?

SIM. Taci, ti dico, che s'io farò male,
Non tu, ma io ne porterò la pena;
Chè la virtù del servo è l'ubbidire,
E non il voler reggere il patrone.
Costei mi pare ed ignorante e sciocca,
E penso far con lei qualche guadagno.

CON. Son morto.

SIM. Va con Dio.

CON. Son morto, io vedo,
La fusta de' Corsari esserci appresso.
Deh ch'io son goffo, e governar vorrei
Il mio patron, che m'ha per servo tolto,
Perch'io lo serva, e non ch'io gli comandi.
Venite, andiamo a far ciò, ch'egli ha imposto,
Acciò che io possa ritornar a tempo.
Voi, marinari, o tornerete in nave,
O resterete qui fin ch'io ritorni.

CORO. Noi starem qui fin che Simillimo esca
Fuor di questa magion, dov'ora è entrato.
Vento vento marino,
Che le veloci navi
Governi a tuo piacer per entro 'l mare,
Spingi questo meschino
Da fatiche empie, e gravi
Oppresso, e fallo al suo paese andare,
Ov'abbia a riposare
Le travagliate membra
Nel dolce letto, e ne l'amate case,
Che son di lui rimase
Sì lungo tempo vote,

Mentre che fra l'ignote
Genti dimora, navicando in vano.
O pensier nostro umano,
Non ti rimembra no, non ti rimembra,
Che le fatiche, e 'l patir fame e sete,
Tutte si fan per acquistar quiete?
E tu la vai fuggendo,
D'uno in altro periglio
Entrando sempre, e mai non ti sgomenti;
Anzi ten vai seguendo
Un, che senza consiglio
Sen va girando, come foglia a i venti!
Amor, tu mi spaventi,
Ch'io so quanto tu vali:
Onde ho timor, che la mia scorta ingombri
Si che da sè disgombri
E l'affetto, e 'l disio
Del suo loco natio,
E poi non mi rimeni al nostro nido;
Però, signor mio fido,
Non far a noi si dolorosi mali,
E non lasciar, che prenda in lui radice
La grazia di si dolce meretrice;
Ma svegliali nel cuore
Un desiderio ardente
Di ritornare a la sua patria antica.
Quello è 'l verace amore,
Che 'l Re del Ciel consente
A ciascun' alma di virtute amica.
Non mi sarà fatica,
Se avrà questo pensiero,
L'andar fin al Cisano, ed al Lisoncio;
Acciò ch'ogni disconcio

De i marittimi inganni,
E di tanti altri affanni
Possa disporre a la mia donna in grembo;
E disprezzando in nembo,
Starmi al coperto con piacere intiero,
Perchè 'l goder la sua nativa stanza
Ogn' altro dolce di dolcezza avanza.

SCOVOLETTO, PARASITO, SIMILLIMO, SALVIDIO, FROSINA.

La gioventù mi chiama Scovoletto
Per sopra nome, perch' io mangio bene,
E netto come un scovolo i taglieri.
Però vado sovente a casa altrui
Per non mangiare il mio, che compro caro;
Cosa, che spesso fa fuggir la fame
A chi ha, com'io, pochi denari in borsa.
Ma vo più volontier che ad altro loco
A casa di Simillimo, che sempre
Mangia assai cibi dilicati e buoni.
Pur molti giorni son ch'io non vi fui,
Chè stato in casa son con i miei cari,
Dico co i cibi, che mi costan cari.
E questi cari poi lasciato m' hanno;
Ond'oggi, che doveva alzar i fianchi
Con Simillimo nostro, e gire a pranso
Da quella cortigiana sua vicina,
Son stato ritenuto entro alla scola
Di San Bartolomeo fino a quest'ora.
Mal aggia chi trovò queste frataglie;
Cosa da gente scioperata e vile,
Che mangiano un sol cibo, e mai non fanno
Conviti, e mai non son chiamati a pranso,

Questo m'ha ritardato; onde ho gran tema,
Che Simillimo, ed ella aran disnato
Senza aspettarmi; troppo li conosco;
Pur ho speranza ancor sopra i ritagli.
Ma che vegg'or? Simillimo vien fuori:
Finito è il pranso, ed io non giungo a tempo.

SIM. Non vi date pensier, ch'avanti sera
Vi porterò il robon sì ben racconcio,
Ch'a gli occhi vostri non parrà più quello.

SCOV. Questi porta il robone a racconciarlo;
Il pasto è fatto, ed è bevuto il vino,
Ed han serrato Scovoletto fuori.
Ma non sarò ch'io son, se la vendetta
Non fo di questo. Io vuò restarmi alquanto,
Ed udir ciò, che dice, e poi parlargli.

SIM. O Dio del Cielo, a cui donaste mai
Più bene in un sol dì, senza sperarlo!
Ho disnato, ho bevuto, e son giaciuto
Con una bella, e dilicata donna,
Che m'ha dato un robone, il qual non credo,
Che dopo questo dì più lo riveggia.

CORO Molto m'allegro anch'io de la ventura,
Ch'avete avuta in questo nuovo albergo.

SCOV. Non posso ben sentir ciò, che favella:
Ma dee parlar di me, poi ch'è pasciuto.

SIM. Dice ch'io glie lo diedi, e che 'l rubai
A mia mogliera. Io, che l'error conobbi,
Subito cominciai ragionar seco
Con gran dimestichezza, com'io avesse
Avuto a far con lei gran tempo avanti;
E secondarla in quel, che mi diceva.
Ma che bisogna dir? già mai non ebbi
Con manco spesa mia maggior diletto!

ORO. Io goderò con voi del vostro bene;
Che 'l ben del suo signor non manco aggrada
Al suddito fedel, che 'l suo medesmo.
COV. Io voglio ire a turbar questo suo bene.
IM. Chi siete voi, che mi s'avventa contra?
SCOV. Chi sono? uomo leggier più che la piuma,
Scellerato, crudel, che v'ho fatt' io,
Per ch'io debba patir tanta ruina?
Vi rubaste da me, quand' era in piazza
Per goder senza me sì bel convito.
SIM. Fratel, che cosa avete a partir meco?
Voi non mi conoscete; e perchè dite
Ingiurie ad un, che poria forse darvi
Per acerbe parole acerbi fatti?
SCOV. Per Dio pur troppo me gli avete dati.
SIM. Deh! ditemi, fratello, il vostro nome.
SCOV. Ancor mi dileggiate, e fate vista,
Che noto non vi sia com' i' abbia nome.
SIM. Per Dio, non vi conosco, e non vi vidi,
Ch' io sappia, mai, se non in questo giorno.
SCOV. Voi non m' avete conosciuto?
SIM. Certo
S'io v'avesse veduto, io vel direi.
SCOV. Vigilate, Simillimo, io vel dico.
SIM. Ed io rispondo a voi, ch' io veglio, e vedo.
SCOV. Non conoscete il parasito vostro?
SIM. Certo voi non avete il capo sano.
SCOV. Io non ho il capo sano? eh rispondete,
Rubaste a la consorte quel robone?
E 'l deste ad Ericina?
SIM. Mai non ebbi
Consorte alcuna, e non rubai roboni,
Nè i diedi ad Ericina, m' intendete?

SCOV. Siete vu' ora in cervello? io pur **vi vidi**
Uscir di casa col robone in dosso.
SIM. Voi mi vedeste col robone in dosso?
SCOV. Sì, ch'io vi vidi, e poi ve lo **cavaste**,
Quando poneste il piè fuor de la **porta**.
SIM. Deh fatevi guarir, chè siete pazzo.
SCOV. Non mi moverò mai per priego **alcuno**,
Ch'io non dica ogni cosa a vostra **moglie**,
La qual so, che farà la mia vendetta,
E vi farà parer quel pasto amaro.
SIM. Che cosa è questa, che ciascun, ch'io **vedo**
Mi dà la baia? Ecco la porta s'apre:
Forse, che verrà fuor qualch'altro **giuoco**.
FR. Simillimo, Ericina assai vi priega,
Che vogliate portar queste maniglie
A l'orefice vostro, che le acconcie,
E ponetele appresso un'oncia d'oro.
SIM. E questo, ed altro, ch'ella vuol ch'io **faccia**,
Farollo, e dille pur, che mi comandi.
FR. Sapete ciò che sian queste maniglie?
SIM. Non io; ma veggio sol, ch'elle son d'oro.
FR. Queste son quelle, che già voi diceste,
Aver furate a la consorte vostra.
SIM. Ciò non fec'io.
FR. Non ve ne ricordate?
Datemi adunque le maniglie in dietro.
SIM. Aspetta un poco: ora mi torna a mente,
Che queste son le istesse, ch'io le diedi;
Ma dov'è ancora la catena d'oro,
Ch'io le portai?
FR. Catena non le desti.
SIM. Sì per Dio diedi in un medesmo giorno.
FR. Dice che usiate diligenza.

IM. Dille
Ch' arà il robone, e le maniglie a un tempo.
FR. Deh! fatemi, Simillimo, un servizio.
SIM. Tel farò volontier.
FR. Fatemi fare
Un bel par di orecchini, acciò che sempre
Vi veda con piacer quando venite.
SIM. Io son molto contento; dammi l'oro.
FR. Ponetelvi del vostro, e renderolvi.
SIM. Non l' ho.
FR. Come l'abbiate, gliel porrete.
SIM. Così farò.
FR. Voletev' altro?
SIM. Digli
Ch' io arò cura e pensier di queste cose,
Come se fusser de la mia persona.
CORO Ella è tornata in casa, e chiuso ha l' uscio.
SIM. Veramente Dio m'ama, Dio m'aiuta,
Dio m'augumenta, e vuol ch' io abbia del bene.
Ma che sto a far più qui, mentre che ho tempo
Da dipartirmi fuor di questi lochi
Lascivi, e ruffianeschi? io voglio ir tosto
A ritrovar Consalvo; ch'io non vedo
L'ora di dirli con la propria lingua
Questa ventura mia, questo diletto.
Voi, marinari, state ad aspettarlo,
E s'ei venisse, ditegli la strada,
Ove son ito, e non la dite ad altri.
CORO Alma fortuna, che governi, e giri
L'opre di noi mortali,
E nulla forza al tuo valor resiste;
Tu ne' nostri dolori, e nostri mali
Qualche dolcezza spiri;
Tu l'allegrezze fai noiose, e triste:

Da te sola son miste
Le dolcissime cose con le amare;
Tu governi le navi in mezzo 'l mare;
Tu nella terra le battaglie orrende:
Da te sola dipende
La roba, e la superbia de le genti,
E 'l stato de i potenti.
Se t'accompagni poi con la virtute,
Sei la gloria del mondo, e la salute.
Volgi le sante orecchie a i nostri prieghi,
E contra il tuo costume
Non ti mutare, anzi rafferma il passo;
E porgi a questo giovine un tal lume,
Che più non si ripieghi
Or che sormonta, e non ruini a basso;
Ma torni a passo passo
Con quel, che dato gli hai, dentr' a la nave.
Ogni leggiero ben diventa grave,
Quando dal tuo favor non si diparte.
Lasci pur ir da parte
Ogni altro aiuto quel, che t' ha seconda,
Chè tanta grazia innonda
Dal Cielo in lui, che 'l suo terreno stato
Si può dir veramente esser beato:
Ond'io ti riverisco, anzi t' adoro;
Perchè la tua possanza
È la maggior, che si ritrovi in terra.
Tu de l'agricultor sei la speranza;
Tu dai l'argento, e l'oro
Al capitano, e la vittoria in guerra;
La tua chiave apre, e serra
Castelli, e torri; ognun di te paventa;
La fede senza te non s' argumenta

Di stare in quelle case, onde ti parti;
Ma vuole accompagnarti
Col vulgo infido, e meretrici a canto;
Gli amici stanvi alquanto
Con l'occhio sempre a la speranza intento,
Poi si dileguan, come nebbia al vento.
Fugge con la speranza ancor l'amico,
Amico de' tuoi beni,
Ma non di quello, a cui mostrava amore.
Se tu volgi ad alcun gli occhi sereni,
Di vil, basso, e mendico,
Prestamente divien alto signore.
Dammi del tuo favore
Tanto, ch'al nido mio mi riconduca;
Poi non abbandonare il nostro duca,
Da che gli hai fatto aver sì care spoglie;
Mandalo in nave, e più non vada a torno,
Perchè un sì lieto giorno
Poria talvolta divenirgli amaro;
E l'uomo dee ben guardar ciò, che gli è caro.

ALESA moglie di SIMILLIMO rubato,
SCOVOLETTO, SIMILLIMO rubato, ERICINA.

AL. Meschina me! debbio restar mendica?
Chè questo traditor di mio marito
Sempre mi ruba, e porta a le puttane.
Forse vestita m' ha de i suoi denari?
Ch' io gli ho portata così bella dote
Quant' altra cittadina di Palermo;
Nè mai comprato m' ha pur una benda,
Anzi mi ruba ciò, che portai meco

Fuor de la dolce casa di mio padre;
E tutto tutto porta a quella trista;
Con lei sta sempre, e spende, ed io sparagno,
E faccio la minestra per le gatte.

SCOV. Tacete pur, perchè con gli occhi vostri
Ve lo farò veder: venite meco.

AL. Per qual strada il vedeste?

SCOV. A man sinistra
Penso, che' e' vada. Or eccolo, che torna
Senza il robon.

AL. Che debbio far con lui?

SCOV. Trattarlo male, e non lasciarlo in pace.

AL Così pare anche a me.

SCOV. Ma state cheta,
Ed attendete un poco ove si volga.

SIM. R. O maledette sian tutte le liti,
Tutti i garbugli, e tutti gli avvocati
Nati a ruina de l'umane genti,
Che si nutriscon de gli altrui disconci,
Difendendo i ribaldi con gran cura,
Ed opprimendo i buoni; chè i scelesti
Gli son più grati, e di maggior guadagno.
Nè cosa alcuna è scellerata tanto,
Che non ardiscan ricoprirla, e farla
Rimanere impunita da le leggi,
Di cui sono la peste, e la ruina.
Sono rapaci, e fraudolenti, e pieni
D'insidie, di periuri, e di bugie,
Senz' alcuna vergogna, e senza fede,
Servi de l'avarizia, e del denaro.
Mentre che stato son sopra 'l palazzo
Quasi tutt' oggi, in una lite lunga
D'un mio parente, l'avvocato avverso

Tanto ha ciarlato, che passato è il tempo
Da gir a pranso con la mia signora.
So che m'aspetterà, so ch'arà sdegno
De la tardanza mia; ma quel robone
Di velluto rosin listato d'oro,
Ch'io tolsi a mia moglier, farà la pace.

COV. Forse che vi farà guerra più dura:
Alesa, che vi pare?

L. Mi par male;
Ch'io son mal maritata, e mal condotta.

COV. Avete inteso ben le sue parole?

L. Pur troppo, e non han parte, che mi piaccia.

IM. R. Io voglio entrar in casa, ed aver gioia
Con la diletta mia bella Ericina.

COV. Esser poria, che prima areste noia.

AL. Simillimo consorte, udite un poco.

SIM. R. Che volete, mogliera, in questi lochi?

AL. A me lo dimandate?

SIM. R. Adunque è meglio
Ch'io 'l dimandi a costui.

SCOV. Non mi stringete
La man.

SIM. R. Ditemi ancora, perchè siete
Di mala voglia?

SCOV. Lo sa ben, ma finge.

SIM. R. Che cosa c'è?

AL. Il robone?

SIM. R. Qual robone?

AL. Il robon: che temete?

SIM. R. Io nulla temo,
Se non che veramente quel robone
Mi ruba alquanto l'animo, e l'ardire.

SCOV. Voi non temeste a tranguiare il pranso
Senza aspettarmi. Ditegli pur male.
SIM. R. Taci.
SCOV. Non vuò tacer; non m'accennate.
SIM. R. Io non t'accenno, e non ti chiamo a cena.
AL. Certo io son donna misera, e infelice.
SIM. R. Perchè siete infelice? ditel chiaro.
SCOV. Non credo che sia al mondo uom più sfacciato
Che ardisce a dinegar ciò, che vedeste.
SIM. R. Per Dio, consorte mia, v' affermo e giuro
Ch' accennato non gli ho.
AL. Non più di questo.
Tornate pur a quel ch' importa.
SIM. R. Dove
Volete ch' io ritorni?
AL. Al sarto, e quindi
Riportatemi a casa il mio robone.
SIM. R. E che robone è questo?
AL. È ben ch' io taccia,
Quando le cose sue non si ricorda.
SIM. R. Vi lamentate voi d'alcun famiglio,
O d'alcuna fantesca? ditel chiaro,
Perchè io gli punirò.
AL. Queste son ciance.
SIM. R. Veramente mi spiace assai vedervi
Così di mala voglia.
AL. Son pur ciance.
SIM. R. Siete voi corrucciata con alcuno
De la nostra famiglia?
AL. Ancor son ciance.
SIM. R. Sareste forse corrucciata meco?
AL. Queste non son già ciance, questo è vero.
SIM. R. Dite, consorte mia, che v'ho fatt' io?

COV. Galante! or fa carezze a sua mogliera.
M. R. Non mi dar noia, ch'io non parlo teco.
COV. Tollete via la man; così si paga
Colui, ch' ha senza me mangiato il pranso
E ch'uscì fuor di quella casa allegro.
M. R. Per Dio non ho mangiato in questo giorno,
E non ho posto in quella casa il piede.
COV. Voi lo negate?
M. R. Veramente il niego.
COV. Oh che uomo audace! Non vi vidi io stesso
Uscir di casa col robone in braccio,
E mostravate non saper ch'io fosse,
E fingendo esser forestier, diceste
A me, ch'io non aveva il capo sano.
M. R. Come da te partimmi, allora andai
Al giudice, e pur ora mi ritorno.
COV. Ben vi conosco: voi non credevate
Ch'io potesse di ciò far mai vendetta;
Ho detto il tutto a la consorte vostra.
SIM. R. Che gli hai tu detto?
SCOV. Non lo so, ma voi
Dimandatene a lei.
SIM. R. Consorte mia,
Che cosa detto v' ha questo ribaldo?
Perchè tacete? perchè non mel dite?
AL. Quasi che nol sappiate! Il mio robone
M' è stato tolto.
SIM. R. Il robon vostro? e come?
AL. Lo dimandate a me?
SIM. R. S' io lo sapesse,
Non lo dimanderei.
SCOV. Che mala carne!
Come sa simular!

AL. Non mel negate;
Perch' io so il tutto.
SCOV. Io gli ho narrat' il tutto.
SIM. R. Che cosa v' ha narrato?
AL. Ora ch' io vedo
Che siete un uom senza vergogna alcuna,
E non volete confessare il vero,
Dirò, perch' io son mesta, e dirovvi anco
Ciò, che costui m' ha detto. Il mio robone
Di veluto rosin listato d'oro
M' è stato tolto fuor di casa.
SCOV. Ah tristo,
Come la piglia! è stato tolto a lei,
Se 'l fosse tolto a voi, non saria salvo.
SIM. R. Io non ho da far teco. Voi che dite?
AL. Io dico che il robon mi manca in casa.
SIM. R. Chi l' ha furato?
AL. Quello il dee sapere,
Che 'l portò fuor di casa.
SIM. R. Chi è costui?
AL. Simillimo.
SIM. R. Nel vero ha fatto male;
Ma chi è questo Simillimo?
AL. Vui.
SIM. R. Io?
AL. Vui.
SIM. R. Chi lo dice?
AL. Io stessa.
SCOV. Ed ancor io,
Che so, che lo portaste ad Ericina.
SIM. R. Io gliel portai?
SCOV. Vui, vui glie lo portaste.
Meglio sarà, che vi si rechi un gufo,

Che vi dica vui vui la notte, e 'l giorno,
Chè semo stanchi omai di dirlo tanto.
SIM. R. Per l'alto Re del ciel, donna, vi giuro,
Che non ho dato via 'l vostro robone.
SCOV. Ed io vi giuro ancor per tutti i Santi
Che ciò, che detto v'ho, non fu bugia.
SIM. R. Io non glie lo donai, ma gliel prestai
Da mascherarsi in questi giorni allegri.
AL. Io non soglio prestar le vostre veste
Mai fuor di casa, perch' egli è il devere,
Che siano i vestimenti de la donna
Prestati da la donna, e quei de l'uomo,
Da l'uomo. Adunque voi devete fare,
Che 'l mio robon mi sia tornato in casa.
SIM. R. Lo farò riportar.
AL. Farete bene,
E vostra utilità; perchè senz' esso
Non lascerovvi entrare in casa.
SIM. R. In casa?
SCOV. Che arò guadagnat' io de la fatica,
Ch' i' ho fatta in farvi aver questo robone?
AL. Quando vi fia rubata alcuna cosa,
Io m' affaticherò farvela avere.
SCOV. Questo non sarà mai, ch' io non mi trovo
Roba di mia moglier, che perder possa.
Dio vi confonda, femmina perversa,
Femmina ingrata! Io voglio andare in piazza;
So che perduti arò tutti costoro.
SIM. R. Mogliema crede farmi un gran dispetto
A non voler, che più ritorni in casa;
Come s' io non avesse altro ridotto.
Ma s' io dispiaccio a lei, pazienza; io piaccio
A la mia dilettissima Ericina.

Questa non scaccerammi, anzi terrammi
Ne le sue stanze tacito, e nascoso.
Io voglio ire a pregarla, che mi renda,
O presti quel robon, che già le diedi,
Chè glie ne renderò certo un migliore.
Aprite, o là, chiamatemi Ericina.

ER. Chi mi dimanda? è forse alcun, che cerca
A la sua gioventù vergogna e danno?
Simillimo mio caro, entrate in casa,
Non state così fuori.

SIM. R. Udite un poco:
Voglio un piacer da voi.

ER. So che volete,
Volete meco aver piacer d'amore.

SIM. R. Anzi vogli' altro. Io vuò che mi rendiate
Quel robon, ch' io vi diedi, il quale io tolsi
A mia mogliera, ed ella ora l'ha inteso,
E piange, e grida, onde vorrei placarla.
Ben darovvene un altro assai più bello,
E di doppio valor, quando vi piaccia.

ER. Nol vel died' io da riportarlo al sarto,
E farli porre appresso un' altra lista:
E le maniglie ancor da farle nuove?

SIM. R. Voi mi deste il robone, e le maniglie?
Non troverete mai, che questo sia.
Chè poi ch' io vel portai, ne venni in piazza,
Quindi mi parto, ed ora vi riveggio.

ER. Vedo ciò, che volete; or sia con Dio.
La mia simplicità fatt' ha la strada
A le vostre fallacie, a i vostr'inganni.

SIM. R. Certamente nol fo per ingannarvi;
Ma perchè mia moglier l'ha risaputo.

:R. Io non vel chiesi mai, nè ven pregai,
Ma voi di vostra voglia mel donaste;
Ora lo rivolete, io son contenta:
Godetel pur con la consorte vostra,
Tenetelvi, ponetelvi negli occhi;
Ma non fate pensier d'intrarmi in casa
Mai più, se non con la moneta in mano.
Chè per farvi piacer son giunta a tanto
Dispregio, e a questo manifesto inganno.
Trovate pur un' altra, in cui possiate
Spiegar le fraudi, e le fallacie vostre.
IM. R. Voi gite troppo in collera; ascoltate
Non vi partite, ritornate.
:R. Ancora
Voi state qui? sperate forse ancora
Tornar ne la mia grazia? andate, andate.
IM. R. È gita in casa dispettosa, e dura.
Io sto pur male, la moglier mi scaccia;
L'amica non mi vuole: è ben, ch'io vada
A consigliarmi un poco con gli amici
Di ciò, ch' io debbio fare in questo caso.
ORO Quel, che dipinse primamente Amore,
E fecelo un fanciul con due grand' ali,
Con l'arco in mano, e le saette al fianco,
Volse mostrarci apertamente i mali,
Che questa passion ci manda al cuore;
Che fa l'amante di prudenza manco,
Nè mai si trova stanco
Di giuochi da fanciul vani e leggieri;
Che or di color di cenere, or di fiamma,
Come s'aggela, e inflamma;
Muta e rimuta il di mille pensieri;
Ond' in quel vano suo desir, che 'l preme,

Consuma il tempo, e la sua vita insieme.
E come il buon nocchier per entro al ma
Regge la nave sua con una stella,
Che non si lava mai ne l'onde salse,
Così la vista d'una donna bella
Regge un cortese amante, e fallo andare
Per l'ampio mar delle speranze false.
Nè tanto mai gli calse
Di non aver di sè medesmo cura,
Quanto gli cal di non poter gradire
A chi lo fa languire.
O vita de gli amanti acerba, e dura!
Ben vano è quel, che spera esser contento
Da chi si muta più che foglia al vento.
Non è cosa fra noi tanto leggiera,
Quant'è la donna, e più s'amor la scalda,
Che mille volte al dì vuole, e disvuole;
Or ama, or odia, or è timida, or balda,
Or mansueta, or disdegnosa e fiera;
Or ti dispregia, ed or t'onora, e cole.
Ma non fa tanto il sole
Col suo girar discolorir le piante,
E rinverdire, e poi cader le foglie,
Quanti pensieri e voglie
Fa cangiar ella in un fedele amante.
Ben si può dir che queste cose vane
Son la ruina de le genti umane.
Ecco costei, che 'l mio Signor discaccia;
E già lo ricevè sì caramente,
Come s'amasse lui più che sè stessa.
Mentre la meretrice il dono sente,
Ogni cosa, che fai, par che le piaccia,
Poi tutto manca, se l'argento cessa;

E con ingiuria espressa
Ti burla, ti motteggia, e ti rifiuta;
E siegue un altro, che le porge, e dona;
Con lui scherza, e ragiona;
E se tu le favelli, ella sta muta;
Nè val bellezza, e nobiltà di sangue,
Nulla appo lei, quando la borsa langue.
Quest'altra donna poi, che par sì onesta
(Ma non so già pensar, perch'ella il chiami
Marito, e per marito ei le risponda),
Vedo, che par pur che l'apprezzi, ed ami;
E poi da l'altro lato lo molesta,
Nè lo lascia posar, se non come onda,
Ed egli la seconda
Astutamente, ed or confessa, or niega
Ciò, che gli dice, onde mai non m'affermo.
Che l'occhio nostro infermo
S'accosta al senso, e la ragion nol piega;
Tal che non so, se intendo quel ch'intendo,
S'io vedo quel ch'io vedo, e ch'io comprendo.

SIMILLIMO SALVIDIO, ALESA,
PELORO, PACHINO.

SIM. Troppo son stato pazzo a dar la borsa
Co i denari a Consalvo, il qual tutt'oggi
Rinchiuso si starà ne la taverna.
AL. Voglio veder se torna il mio marito;
Ecco che vien: son salva, egli ha il robone.
SIM. Non so pensare ove Consalvo sia.
AL. Io vuò parlargli proprio, come merta.
Non avete vergogna, uomo da poco,

Venirmi avanti col robone in braccio?
SIM. Che dite, donna? che pensier v'offende?
AL. Siete tanto però senza vergogna
Ch'abbiate ancor ardir di parlar meco?
SIM. Che ho fatt'io, perchè parlar non osi?
AL. Voi dimandate a me? Che audacia d'uomo!
SIM. Sapete, donna, voi, perchè gli antiqui
Finser la madre d'Ettore una cagna?
AL. Io non lo so.
SIM. Perchè Ecuba faceva
Ciò, che voi fate. A chiunque ella parlava,
Dicea parole ingiuriose e fiere;
Però la nominarono una cagna.
AL. Io non posso patire, e vel confesso,
Sì fatte scelleraggini; e più tosto
Vuò star senza marito, che patirle.
SIM. Ma che fa questo a me? che non possiate
Patir vostro marito, o che possiate,
O vogliate lasciarlo, o non lasciarlo?
AL. Così fu sempre, e sarà sempre usanza,
Quando i costumi son molto diversi.
SIM. Costei mi narra favole, e costumi,
Come suol farsi a un forestier, che venga.
AL. Che favole dich'io? Non vuò patire
Più tempo i vostri pessimi costumi;
Ma vuò più tosto star senza marito.
SIM. State tanto per me senza marito,
Quanto 'l mar bagni i liti de la terra.
AL. Voi negavate non avermi tolto
Il mio robone; or mel portate avante,
E non avete ancor di ciò vergogna.
SIM. Voi siete molto audace, e molto falsa,
Ch'avete ardir di dir ch'io v'ho rubato

Questo robon, ch' un' altra me lo diede,
E vuol ch' io 'l porti a racconciare al sarto.

AL. Io vuò chiamar mio padre, e voglio dirgli
Le belle scelleraggini, che fate.
Pachin, vien qui!

PAC. Madonna, che vi piace?

AL. Trova mio padre, e priegalo, che venga
Senza dimora alcuna a ritrovarmi.

SIM. Quai son le scelleraggini, ch' io faccio?

AL. Il mio robone, e le maniglie d'oro,
Che m' avete furate, è questo il vero?

SIM. Io non posso patir tant' arroganza:
Chi credete ch' io sia?

AL. Non vi conosco?

SIM. Sapete chi son io?

AL. Non so chi siete:
Mi dileggiate. Ecco che vien mio padre:
Guardatel ben, lo conosceste mai?

SIM. Lo conobbi quel dì, nel qual vid' io
Ancora voi, prima che questo giorno;
Che vien a dir, ch' io non v' ho visti mai.

AL. Veduta non m' avete, nè mio padre?

SIM. Così dirò, se menerete l'avro.

AL. Sempre solete fare a questo modo,
Dileggiar tutti, e mai non dire il vero.

PEL. Che vuole, Alesa mia, che mi dimanda?

PAC. Certamente nol so, perch' i' era in casa
Quando chiamommi, e mi mandò a trovarvi,
Ed a pregarvi, che veniste tosto.

PEL. Affretto il passo, e vengo al me' ch' io posso;
Chè 'l corpo è grave, ond' ho l'andar più lento,
Chè l'età molta fa mancar le forze.
Mal peso, e mala merce è la vecchiezza.

Che ognun la brama aver prima, che l'abbia;
Ma poi che l'ha, non si contenta averla:
E questo avvien, perchè non vien mai sola,
Ma mena tanti incomodi, e disturbi,
Che saria cosa lunga a numerarli.
Ben io m'ammiro assai, che mia figliuola
Mandi con tanta fretta a dimandarmi,
Senza farmi saper quel, ch'ella voglia,
Quantunque io stimi ben ciò, ch'esser deve;
Che sia qualche discordia col marito.
Chè così soglion far queste mogliere,
Che superbe, e feroci per le doti,
Vorriano i lor mariti aver per servi.
Bench'eglino anco han parte de la colpa;
Chè non sanno por freno a i lor piaceri,
Nè san che cosa sia l'aver misura,
Ch'è la virtù di tutte l'opre umane.
Ma veggio lei, che è mesta avanti l'uscio;
E suo marito ancor da l'altre parte
Non è giocondo: sarà quel, ch'io penso
Senz'alcun dubbio. Adunque io vuò parlargli.

AL. Dio vi contenti, padre.

PEL. Che bisogna?
Che vuoi da me, che dimandar m'hai fatto?
Forse avete tra voi qualche contesa?
Parla, non mel celar: dov'è la colpa?

AL. Io non ho fatto errore, e questo prima
Vuò che sappiate, che son senza colpa;
Ma non posso durar più con costui.

PEL. Ecco la lite: io t'ho più volte detto
Che tu abbi cura, che nessun di voi
Mai non mi venga con querele avanti.

AL. Che cura aver poss'io di questa cosa?

PEL. Quante volte t'ho detto, che tu debbi
Ubbidire al marito, e che non vogli
Cercar nè dove vada, o ciò che faccia?
AL. Quest'uomo, padre, è innamorato, e perso
In questa cortigiana qui vicina.
PEL. Egli la intende; ed io, perch'egli è accorto,
Farò che ancor le porterà più amore.
AL. Mangia, e beve con lei.
PEL. Per tuo rispetto
Mangerà manco quivi, o manco altrove.
Che cosa acerba, o che imprudenza è questa!
Tu non vorresti che l'andasse a cena
Fuora di casa, nè menasse alcuno
A cena seco, e lo vorresti servo,
E farlo ancor filar con le fantesche.
AL. Io v'ho chiamato, padre, in mio favore,
E parlate in favor di mio marito?
PEL. Io gli parlerò contra, quand'io veda
Ch'egli abbia il torto; egli ti tien fornita
Di belle veste, e di maniglie d'oro,
Di vittuarie, e di fantesche, e servi;
Ma tu devresti aver miglior pensieri.
AL. Egli mi ruba poi le veste, e l'oro,
E mi dispoglia, e porta a le puttane.
PEL. Se questo fa, fa male; e se nol face,
Hai torto ad accusarlo senza colpa.
AL. Vedete ch'ha il robone, e le maniglie,
Che le portò; ma poi che me ne accorsi,
E seco me ne dolsi, le riporta.
PEL. Voglio da lui saperlo, e vuò parlargli.
Deh, Simillimo, dimmi, che contesa
È questa vostra? e perchè sei tu mesto,
E per che causa ella s'adira teco?

SIM. Padre, che siete di cortese aspetto,
Se ben non m'è palese il vostro nome,
Per quel supremo Dio, che 'l ciel governa,
E per lo sol, per le sustanzie eterne
Vi giuro . . .
PEL. Di che cosa vuoi giurare?
SIM. Ch'io non ho fatto ingiuria a questa donna,
Nè le ho tolto il robon, di cui si lagna;
Ma certo è fuor di sè, che priego Iddio,
Che se mai posi in quella casa il piede,
Ch'io sia infelice sopra ogni infelice.
PEL. Hai tu perduto il don de l'intelletto?
Poi che tu giuri di non esser stato
In quella casa, ov'abiti? o che pazzo!
SIM. Voi dite adunque, ch'i' abito là dentro?
PEL. Tu 'l nieghi?
SIM. Il niego certo.
AL. Vuol dir forse
Che questa notte d'indi s'è partito,
E gito a stare altrove.
PEL. Dimmi adunque:
Sei tu partito d'indi, e gito altrove?
SIM. In che luogo son ito? e per che causa?
PEL. Per Dio, nol so.
AL. Certo che vi dileggia.
PEL. Simillimo figliuol, lascia le burle,
Non scherzar più, rispondi a quel, ch'ho detto.
SIM. Che ho da far vosco? ditemi chi siete,
E donde, e che v'ho fatto, e perchè tanta
Noia mi date in queste vostre parti?
AL. Vedete come tira gli occhi, e come
Gli nasce un color verde per le tempie,
E per la fronte, e gli sfavillan gli occhi.

SIM. Credono, ch' impazzisca; sarà meglio,
Ch' io mi finga impazzire, e gli spaventi.
AL. Lassa, come sbadiglia! che far deggio?
PEL. Sta pur, figliuola, più che puoi lontana.
SIM. O Satanasso mio, so quel, che vuoi;
Ma non posso partirmi, ch' i' ho d'intorno
Questa cagna rabbiosa, e questo becco
Fetido, e vecchio, e pien d'inganni e fraudi.
PEL. Dio ti confonda.
SIM. O diavoletti cari,
Datemi in man quelle facelle ardenti,
Ch' io le voglio abbrusciar tutta la faccia.
AL. Padre, mi vuol brusciar tutta la faccia.
SIM. Credono, ch'io sia pazzo, ed e' son pazzi.
PEL. Figlia.
AL. Che c'è? che debbiam fare?
PEL. È meglio,
Ch' io vada a ritrovar molti facchini,
E ch' io faccia legarlo, e porlo in casa,
Prima che muova fuor qualche tumulto.
SIM. S'io non so ritrovar presto rimedio,
Mi legheranno, e porterammi in casa
Contro la voglia mia carco di pugni.
AL. Gli vedete alcun segno ne la faccia?
PEL. Sì, vada pur con quegli occhi in mal ora.
SIM. Far voglio, o Satanasso, il tuo comando.
PEL. Fuggi, figliuola mia, quanto tu puoi;
Vattene in casa, ch' ei non ti percuota.
AL. Io fuggo, padre, ma guardatel bene,
Che non si parta: o misera infelice
Donna ch' io sono! oimè! che cosa vedo
Di mio marito! o sventurato amore!
SIM. Uccider vuò questo nefario vecchio,

Che trema tutto, poi che mel comandi.
Piglierò quel baston, che tien in mano,
E poi gli romperò tutta la vita,
E male il tratterò, ch'egli è un mal vecchio.

PEL. Se tu mi tocchi, e se mi t'avvicini...

SIM. Farò quel che comandi; torrò in mano
Quella sicure, e taglierogli il collo.

PEL. Bisogna, che da lui certo mi guardi,
Poi che sì fieramente mi minaccia.

SIM. O Satanasso mio, da che ti piace,
Io monto sopra il tuo caval morello.
O Libicocco, allacciami gli sproni,
Tu, Draghinazzo, dammi l'asta in mano,
Perch'io possa ferir questo leone
Fetido, e senza denti, e poi ne vada
Con la fada Plutina a farmi ricco,
E divenir Monarca, e Re del tempo.
Ma prima uccider vuò questo ribaldo, (ra
Poichè ognun grida: ammazza, ammazza, ammaz-
Ahi, chi è colui, che m'ha per i capelli,
E mi trae da caval, nè vuol ch'io possa
Eseguir, Satanasso, il tuo precetto?

PEL. O Signor Dio, che male acerbo è questo?
Costui, ch'ora impazzisce, poco avanti
Era savio, e gentile. O vita umana!
Come in un stato picciol tempo duri!
Come sen vien subitamente il male!
Io voglio andare al medico, e menarlo,
Chè forse gli farà qualche rimedio.

SIM. Costor son pur partiti, ch'arian forza
Farmi impazzir con l'intelletto sano.
Voglio partirmi anch'io per gire al porto
Fin che son salvo, e fuor d'esto periglio.

Ben priego ognun che, se ritorna il vecchio,
Non gl'insegni la strada, ove son ito.

CORO Nessun, nessun gl'insegnerà la strada;
Ma non è ben a gir senza Consalvo.
Ite in un loco salvo,
Che noi l'aspetterem fin a che vegna.

SIM. Penso che s'io non torno dentr'a l'alvo
Del mio naviglio, ove convien ch'io vada,
Che null'altra contrada
Sarà, che mi nasconda, o mi mantegna.

CORO Non dubitate no, che non vi tegna
Questo angiporto qui da lui nascosto,
Chè non è da partir senza la borsa,
Avendo omai trascorsa
Tanta fortuna, e mal, che v'era opposto.

SIM. Così far voglio, e voglio andarvi tosto,
E nascondermi poi dietro a quel muro,
E star ad aspettare
Ciò, che si voglion fare:
O pur l'andar di lungo è più sicuro?

CORO O che partito duro,
Veder il male, e non saper schivarlo,
E sempre aver dentr'al suo cuore un tarlo!
Ma tu, che sei dal ciel discesa in terra,
Divina Sapienza, per ornarci
D'ogni eccellenza, e farci
A le forme celesti in vista equali;
Tu sola se' colei, che può salvarci
Da i moti di là su, che ci fan guerra;
Da te sola s'atterra
La rabbia acerba dei terrestri mali.
Dio, che conosce sol ciò, che tu vali,
Sempre ti manda a quei, ch'a lui son cari,

Per farli più de gli altri esser perfetti.
Tu ne' nostri intelletti
Entri, e gli fai sì gloriosi, e rari,
Ch' a le sustanzie angeliche son pari,
Nè mai t'accosti ad anima maligna;
Chè sai ben, ch'ogni pianta,
Che 'n mal terren si pianta,
A mal grado di noi sempre traligna.
Tu dunque, alma, e benigna,
Non mi negare il tuo divin aiuto,
Chè senza te son come un uom perduto.
Senza te poco val fatica umana;
Chè se tu non governi i bei pensieri,
Son sì frali, e leggieri,
Che rare volte fan radice, o frutto;
Dietro a i vestigi tui fermi ed alteri
Va la dottrina, che racconcia, e sana
Ogni speranza vana,
Ch' ha nel cuor nostro il mondo errante indutto.
Questa è d'ogni tuo ben dolce ridutto;
E con la veritate, e la ragione,
Che son di lei santissime figliuole,
Tanto t'onora, e cole,
Ch' adorna il mondo d'opre illustri e buone.
Nessuna avversitate a noi s'oppone,
Che non rimanga al fin battuta e vinta
Da la potenzia loro;
Però te sola adoro,
Te sola arò ne l'anima dipinta;
Per te fia sola estinta
Quest'empia novità, che mi confonde,
E le sciagure mie saran gioconde.

DORIN famiglio, SOSANDRO medico, PELORO, SIMILLIMO rubato, CONSALVO, FACCHINI.

DOR. Son stato a ricercar questo maestro
Al speziale, il qual m'ha poi mandato
A casa d'un, ch'avea il mal francioso,
Che gli avea quasi divorato il membro;
Quivi son stato un'ora ad aspettarlo;
Al fine è pur uscito, e l'ho condotto
Con passi di formica al mio patrone;
Ma tosto saran qui, chè fanno a gara,
Qual abbia di lor dui l'andar più lento.
SOS. Che volete da me, che con tal fretta
M'ha chiamato Dorin vostro famiglio?
PEL. Che curiate mio genero, che ha male.
SOS. Che male è il suo? saria la pelarella,
O le creste, o i caruoli, o le morene,
O delirio, o vertigine, o manía?
PEL. Non so questi tai nomi, e vi ho chiamato,
Perchè me gli diciate, e che 'l saniate.
SOS. Lo farò facilmente, e vi prometto
Sopra la fede mia sanarlo tosto.
PEL. Vorrei, che 'l medicaste con gran cura.
SOS. Lasciate fare a me, non dubitate;
Perchè ogni dì gli metterò una cura
Di mele, e se bisogna anche un cristero.
CORO Ben si starà nascosto? ecco che torna.
PEL. Eccolo qui, guardiam ciò che vuol fare.
SIM. R. Per Dio, ch'io son confuso questo giorno;
M'è ben andato tutto alla riversa.
La cosa, ch'io credeva esser celata,
Quel parasito tristo l'ha ridetta,

Ma s'io non moro, gli torrò la vita,
Nutrita de' miei cibi, e del mio pane.
Da l'altro lato poi questa puttana
Siegue il costume ben de le puttane;
Chè quando le dimando quel robone
Per riportarlo a casa a mia mogliera,
Non si vergogna dir, che me l'ha dato.
Ben mi ritrovo misero e infelice!

PEL. Avete udito il suo parlare?

SOS. Io sento
Che si dimanda misero e infelice.

PEL. Parlategli.

SOS. Simillimo, buon giorno.
Non tenete quel braccio discoperto,
Perchè è molto contrario al vostro male.

SIM. R. Avete altri pensieri?

SOS. Come state?

SIM. R. Come fa chi non siede.

SOS. Ci vorrebbe
Un buon campo d'elleboro a guarirlo.
Simillimo, che dite?

SIM. R. Che volete?

SOS. Rispondetemi a quel, ch'io vi domando.
Il vin, che voi bevete, è bianco, o nero?

SIM. R. Andate ad impiccarvi.

PEL. Ora comincia
Ad impazzire.

SIM. R. A che non dimandarmi
S'io mangio pane azzurro, o cremesino,
O verde, o giallo, o pesci, ch'abbian piume,
O ver squamosi uccelli?

PEL. Avete udito,
Maestro mio, queste pazzie, ch'e' dice?

Dategli qualche medicina tosto,
Prima ch'e' venga in quel furore estremo.

SOS. Adagio. Io voglio dimandargli ancora
Qualche altra cosa.

PEL. M'uccidete.

SOS. Dite,
Soglion mai gli occhi vostri farsi duri?

SIM. R. Sciocco, voi mi credete una locusta.

SOS. Soglion mai gorgogliarvi le budella?

SIM. R. Sì, quando ho fame, non quand'ho mangiato.

SOS. Questa risposta non è già da pazzo.
Vi corrompete spesse volte in sogno?

SIM. R. E voi pisciate spesse volte in letto?

SOS. Sì, ch'io vi piscio, ma ne l'orinale.
Dormite poi la notte fin al giorno?

SIM. R. E voi dormite, medicando, mai?

SOS. I' dormo, s'io ho i miei debiti pagato.

SIM. R. Dio vi confonda, e mandivi il mal anno,
Con questo vostro dimandar merdoso.

PEL. Ora comincia ad impazzir. Guardate
Che non v'offenda, bench'egli è modesto
Ne le parole sue più che non era.
Poc'ora fa mi disse ch'i'era un becco
Fetido, e vecchio, e pien d'inganni, e fraudi,
E sua mogliera una rabbiosa cagna.

SIM. R. Io dissi questo?

PEL. Sì, che tu 'l dicesti,
Che tu sei pazzo.

SIM. R. Ch'io son pazzo?

PEL. Sei.
Non m'hai tu minacciato di salire
Sopra un cavallo, e di mandarmi a morte?
Io, che lo vidi, il so, però tel dico.

SIM. R. Ed io so che toglieste in San Giovanni
Di sacrestia dui calici d'argento,
E che foste in prigion per quel delitto,
E frustato, o bollato; e so che foste
Un di quei, ch'ammazzar vostro fratello,
E vostro padre ancor mandaste a morte.
Parvi ch'io sia in cervello? e che io vi sappia
Risponder villanie per villanie?

PEL. Nol vedete impazzir? Deh fate tosto,
Sosandro mio, quel, che devete fare.

SOS. Sapete voi che sarà buon che fate?
Trovate gente, che mel porti a casa;
Ch'ivi potrò curarlo a mio bell'agio.

PEL. Volete voi così?

SOS. Così vogl'io;
Fatel portarmi a casa da i facchini.

PEL. Quanti ce ne vorran?

SOS. Quattro, e non meno.

PEL. Vado per essi, voi lo guarderete
In questo mezzo.

SOS. Anzi vogl'ire a casa
A preparargli e medicine, ed altro,
E voi farete poi portarlo quivi.

PEL. Così faremo.

SOS. Adunque vado.

PEL. Addio.

SIM. R. Mio socero, ed il medico son iti,
Ed io son solo. O Dio, che cosa è questa?
Non so pensar, perchè cagion costoro
Mi tengano per pazzo. Io pur conosco,
E vedo, e parlo, e mi ricordo il tutto;
Onde più pazzo è quel, che mi tien pazzo,
Che non son io, che so che non son pazzo.

Che debbio adunque far? vorrei tornarmi
In casa mia; ma mia moglier non vuole
Ch'io v'entri, e fa tener la porta chiusa.
Voglio aspettar s'alcuno uscisse fuori,
Per poter seco entrar, quando ritorni.

CORO L'officio del buon servo è d'aver cura,
Quando 'l patron non c'è, de la sua roba,
E governarla, e conservarla meglio
Che s'ei ci fosse, e sempre oprar le gambe
Più volentieri che la gola, e 'l ventre.
Ben si dee ricordar quel, che ha cervello
De i premj, che son dati da i patroni
A chi è da poco, e negligente, e pigro,
Che sono ingiurie, bastonate, e pugni;
E di quei, che son dati a chi è dabbene,
Veridico, amorevole, e fedele,
Che son carezze, vestimenti, e cibi.
Io dunque ubbidir voglio il mio patrone
Con diligenza, e far ciò, ch'e' comanda;
E non gli contraddir, quand'egli è in ira,
E mi rabbuffa; perchè è manco male
Tollerar le parole, che le botte:
Ond'ho sempre paura di fallire;
Chè 'l servo, ch'ha paura, poco falla
Onde suole esser utile al patrone.
Ma quel, che non ha tema di fallire,
Quando ha fallito, e merita la pena,
Temer comincia; ed io non temo allora.
Or ch'i' ho lasciato i fanti, e l'altro arnese,
Com'ei mi comandò, ne l'osteria,
Gli torno contra, e vuò picchiar la porta,
E dirgli, ch'io son qui, pur ch'io non venga
Tardi, quand'è fornita la battaglia.

PEL. Abbiate cura a far con diligenza,
E con ardir la cosa, ch'io comando.
Portate a casa 'l medico quest'uomo,
A suo malgrado, su le vostre spalle;
Nè risguardate a sue minaccie, e ciance;
Chè 'l poverino è fuor de l'intelletto.
Che state ad aspettar? di che temete?
Tolletel su, ch'al medico vogl'ire,
Per esser quivi a la venuta vostra.

SIM. R. Son morto, oimè meschin, che cosa è questa?
Che gente è questa, che mi corre addosso?
Che volete da me? state da largo.
Perchè m'avete preso? oimè son morto.
Ove mi trascinate? aiuto, aiuto,
Aiuto, o cittadini da Palermo.

CORO O Dio del cielo, o Dio, che cosa vedo?
Costor portan di peso il mio patrone,
Nè so per qual cagione.

SIM. R. Aiuto, aiuto.

CON. Non temiate, patron, non dubitiate.
O crudel cosa! O gente da Palermo!
Comporterete ne la vostra terra,
Che siamo assassinati in questo modo?
Lasciatelo.

SIM. R. Fratel, datemi aiuto,
Non mi lasciate far sì grave offesa.

CORO Io vi difenderò, nè vuò lasciarvi
Pigliar, ma voglio anzi morir per voi.
Correte, marinari, a darci aiuto.
Signor, cavate un occhio a questo cane,
Ch'io gli pianterò pugni entr'a la faccia.
Tirati indietro, lascialo, poltrone.

SIM. R. Gli ho preso l'occhio.

CON. Tratteglielo di testa,
Sì che si veda il loco, ov' era posto.
CORO A pugni, a pugni, ognun lavori a pugni
Con questi acerbi, e perfidi ladroni.
FAC. Noi siamo morti, oimè, non più, non più.
CORO Lasciatel, ribaldoni.
SIM. R. Ancor mi tocca;
Piantagli un goffo.
CON. Su beccate questo.
CORO Andate, poltronazzi, ite a le forche.
Fuggite, animalazzi.
CON. Io gli ho la faccia
Carca di pugni ben, com' io volea.
Patrone, i' venni in tempo a darvi aiuto.
SIM. R. Iddio vi faccia, giovane, ogni bene;
Chè certo, se non era il vostro aiuto,
Non sarei visso mai sin a la sera.
CON. Fatemi adunque libero, da poi
Ch' i' v' ho salvato.
SIM. R. Libero vi faccia?
Voi v'ingannate, giovane.
CON. Io m' inganno?
SIM. Sì per Dio vero. Io non vi son patrone.
CON. Non mi siete patron?
SIM. R. Certo non sono,
E mai non ebbi servo che facesse
Tanto per me, com' ora avete fatto.
CON. Se voi negate ch' io non vi sia servo,
Lasciatemi ire adunque in libertade.
SIM. R. Andate in libertà dove vi piace.
CON. Così volete?
SIM. R. Così voglio, s'io
Mi trovo sopra voi dominio alcuno.

CON. Dio vi salvi, patron.
SIM. R. Giovane, certo
Di vostra libertà molto mi allegro.
CON. Lo credo, onde vi priego che vogliate
Dispor di me, come quand' era servo.
Verrò abitarvi appresso, e accompagnarvi
A messa, e in piazza, e ritornarvi a casa
Nè più nè men, come s' io stessi vosco.
SIM. R. Questo non voglio.
CON. Io vado a l'osteria
Per portarvi gli argenti con la borsa,
Ch' i' ho governata ben ne la valigia.
SIM. R. Portatela.
CON. Aspettatemi, che tosto
Ve la riporterò sì com' ell' era.
SIM. R. Gran meraviglie certo in questo giorno
Mi sono occorse: altri niegan ch' io sia
Colui, che sono, e mi discaccian fuori;
E questi dice poi ch'era mio servo,
Ed io l' ho fatto libero; onde vuole
Portarmi anco una borsa con denari.
Rechila pur, ch'io lascerò ch' e' vada
Libero a suo piacer dove gli piaccia;
Ma vada lunge, che se mai ritorna
Da poi nel suo cervel, non la dimandi.
Mio socero mi dice ch' io son pazzo,
E parimente il medico: o che cose
Strane, che paion veramente sogni!
Ma voglio andare a questa meretrice,
Se ben sdegnata è meco, e ripregarla
Che mi renda il robon, che già le diedi,
Chè pur vorrei portarlo a mia mogliera.

COSORO Edipo, che intendea tutte le cose,
Tutto l'oscuro dir delle persone,
Non saprebbe di ciò render ragione.
Ognor più mi confondo,
Quanto più sento ragionar costoro.
Non credo che nel mondo
Sì strane cose più saran, nè foro;
Chè l'intelletto, ch'è 'l nostro tesoro,
Tanto comprende manco il lor sermone,
Quanto che in quel più diligenza pone.

SIMILLIMO SALVIDIO, CONSALVO, SIMILLIMO rubato.

SIM. Se' tu sì audace ancor, che vogli dire
D'avermi ritrovato da quell'ora
In qua, che ti mandai nell'osteria,
E ti ordinai che mi venissi contra?
CON. Io pur vi liberai da quei facchini,
Che vi portavan via per forza; e voi
Gridavate, piangendo, aiuto, aiuto!
Ed eravamo avanti queste case,
Onde con pugni, e calci ve li tolsi
D'attorno, e voi per questo mi faceste
Libero, e franco; e come andai per darvi
La borsa, prestamente vi pentiste,
E pigliaste la volta per trovarmi,
E per dissolver ciò, che avete fatto.
SIM. Io libero t'ho fatto?
CON. Sì, per Dio.
SIM. Per Dio, ti dico certo che più tosto
Vogl'i'esser servo tuo, che liberarti.

SIM. R. Giurate pur per i vostri occhi quanto
Volete, ed anco per lo vostro petto,
Che non saprete mai d'avermi dato,
Ribaldo, nè il robon, nè le maniglie.
CON. O Dio, che cosa vedo?
SIM. C'hai veduto?
CON. Vedo il vostro ritratto, il vostro specchio:
SIM. Che cosa?
CON. Io vedo un' altra vostra forma.
SIM. R. Dio vi contenti, giovane, che foste
Per vostra cortesia la mia salute,
CON. Non vi sia grave, giovane, di farmi
Chiaramente sapere il vostro nome.
SIM. R. Tant' è 'l servigio, che m'avete fatto,
Che non m'aggrava cosa, che vi piaccia.
Similimo mi chiamo da Trieste.
SIM. Anch' io son da Trieste, ed ho quel nome.
CON. Ed io sciocco credea, che fosse questo!
SIM. Che ciance hai detto? non sai tu, che uscisti
Questa mattina meco fuor di nave?
CON. O sommo Re del cielo, e della terra,
Deh fa, che vera sia la mia speranza.
Spero, che questo fia l'altro gemello,
Che con tanto desio cercando andiamo.
Ma parlar voglio un poco al mio patrone
Similimo.
SIM. R. e SIM. Che vuoi?
CON. Non ne vuò dui.
Chi uscì di voi sta man meco di nave?
SIM. R. Non io.
SIM. Son io.
CON. Venite qua da parte.
SIM. Eccome qui.

CON. Patrone, o questo è un baro
Meraviglioso, o egli è vostro fratello;
Chè non fu latte mai simile al latte,
Nè l'acqua a l'acqua sì, quant'è costui
Simile a voi; poscia ha l'istesso nome,
L'istessa patria. Andiamo a interrogarlo.
SIM. Tu mi ricordi bene, io ti ringrazio.
Siegui; chè s'egli è mio fratel gemello,
Sì com'io spero, i' vuò, che tu sii franco.
CON. Così spero ancor io. Ditemi adunque,
Non mi diceste voi, ch'avete nome
Simillimo, e che siete di Trieste?
SIM. R. Sì dissi, e dico.
CON. Così ancora questi
Simillimo si chiama da Trieste;
Ma state attenti, e rispondete chiaro
A quel, ch'io vi dimando; perch'io spero
Trovar, che voi sarete ancor fratelli.
SIM. R. Dio ve ne faccia grazia.
CON. Penso certo
Che la farà. Ditemi ancora il nome
Di vostro padre.
SIM. R. Emporio da Trieste.
SIM. Questo fu il padre mio.
CON. Ditemi l'avo.
SIM. L'avo era Filocriso.
CON. E che altro poi
Vi ricordate de la terra vostra?
SIM. R. Che nostro padre mi menò a Lanzano
Ad una fiera, ove tra quelle genti
Mi persi, e fui condotto in queste parti.
SIM. O Re del Cielo, aiutami.

CON. Tacete,
Non gridate, patron. Ditemi appresso,
Di ch'età vi partiste da Trieste?
SIM. R. Avea sett'anni, e cominciava allora
Mutare i denti.
CON. Quanti figli poi
Aveano vostro padre, e vostra madre?
SIM. R. Un altro, ed io, che mi ricordi, solo.
CON. Qual era di più etate?
SIM. R. Eramo pari;
Chè noi nascemmo in un istesso giorno.
SIM. O sommo Re del ciel, donami aiuto.
CON. Tacerò io, se non tacete.
SIM. Io taccio.
CON. Avevate un sol nome?
SIM. R. No, ma egli
Salvidio, ed io Simillimo era detto.
SIM. Conosco i veri segni, e non mi posso
Tener, caro fratel, ch'io non t'abbracci.
Io son Salvidio, tuo fratel gemello,
CORO Or sia lodato Dio, quest'è 'l gemello,
Che tanto tempo ricercando andiamo.
SIM. R. Ma perchè sei Simillimo nomato?
SIM. Dirolti. L'avol nostro, che t'amava
Molto, credendo che tu fossi morto,
Mi pose il nome tuo per consolarsi.
CON. Così si dice. Nominatemi anche
Il nome de la madre.
SIM. R. Dorotea.
SIM. Sta bene.
SIM. R. O frate mio, quanto diletto
Prendo a vederti qui dopo tant'anni.

SIM. Ed io, caro fratel, quanto m'allegro
Dopo tante fatiche, e tanti affanni
Di ritrôvarti, e di vederti vivo.
Voglio abbracciarti mille volte, e mille,
E stringerti, e basciarti, o caro frate.
SIM. R. O caro frate mio, quanto ti vedo
Volentieri, e t'abbraccio, e ti favello!
COR. Quanto piacere arà tutta la ciurma.
CON. Questo fu quel, perchè la cortigiana
Vi nominò col nome del fratello,
E credendovi lui, chiamovvi a pranso.
SIM. R. Così certo esser dee, perciò che quivi
I' m'avea fatto apparecchiare un pranso,
Che nol sapeva mia mogliera, a cui
Avea tolto un robone, e l'avea dato
A quella amica mia.
SIM. Sarebbel questo?
SIM. R. Sì ch'egli é desso; e tu come l'avesti?
SIM. Questa mattina una leggiadra donna
A pranso mi chiamò, dappoi mel diede,
Perch'io 'l facessi racconciar dal sarto;
Onde mangiai, bevetti, e con lei giacqui,
E guadagnai la vesta, e le maniglie.
SIM. R. Molto mi piace, che per mio rispetto
Abbi avuto buon tempo; perchè certo
Quando parlava a te, credea parlarmi.
CON. Volete più indugiare a farmi franco?
SIM. R. Questa è, fratel, giustissima dimanda;
Falla per amor mio.
SIM. Ti faccio franco.
SIM. R. De la tua libertà molto m'allegro.
CON. Ed io sempre sarò, mentre ch'io viva,
Vostro fedel cliente, e quasi servo.

SIM. Fratel, dappoi, ch'avem tanta ventura
D'averci salvi ritrovati insieme,
Vogliam tornarci ne la patria nostra?
SIM. R. Farò, come tu vuoi; venderò prima
Fra sette giorni prossimi futuri
Tutta la roba mia, ch'io mi ritrovo
Dentr'a Palermo, e torneremo insieme
Gioiosi e lieti ne la patria nostra.
COR. Quante vane contese, e quanti inganni
Recan le somiglianze de le cose,
Che la natura, e Dio tengono ascose!
La simillima forma dei fratelli
Col medesimo nome
Ci han fatto abbarbagliar le menti e gli occhi.
Or che si son trovati esser gemelli,
Ci è manifesto come
Fummo ingannati, e perchè parven sciocchi.
Forza è, che 'l tempo chiaramente scocchi
La verità, perciocchè 'l ciel dispose,
Che si discuopra al fin ciò, che s'ascose.
Entrate in casa, ch'entreremo insieme
A questa vostra festa
Gioconda e lieta, a noi molto gradita;
Perchè rinverde la perduta speme
De la partenza presta,
E di tornare a più gioiosa vita.
O spettatori, poi ch'avete udita
Questa Commedia, alcun di voi non pose
Le palme, e lodi quel, che la compose.

IL FINE DEI SIMILLIMI.

INDICE

Allo illustrissimo e reverendissimo signore,
il signor Cardinal Farnese. . . . Pag. 3
I Simillimi. . . . . » 9

I LUCIDI

CÒMMEDIA

DI

AGNOLO FIRENZUOLA

INTERLOCUTORI.

SPARECCHIA, Parasito.
LUCIDO TOLTO.
FIAMMETTA, sua moglie.
SIGNORA, cortigiana.
ROSSETTO, ragazzo della Signora.
GRATTUGIA, cuoco della Signora.
LUCIDO FOLCHETTO.
BETTO, servo di Lucido Folchetto.
ANCILLA della Signora.
BIAGINO, servo di Lucido Tolto.
CORNELIO, padre della Fiammetta.
MEDICO.
QUATTRO FACCHINI.

La Scena in Bologna.

I LUCIDI

DI

AGNOLO FIRENZUOLA

ATTO PRIMO

Scena I.

SPARECCHIA solo.

E' mi fu posto questo nome Sparecchia, perciocchè quando i' mi metto intorno a una tavola, i' la sparecchio in modo, che non accade che la fante la sparrecchie altrimenti: e invero, che chi mel pose non dormiva: perchè e' mi quadra molto bene, in buona fè. Ma vedi in che bella speculazione i' son caduto adesso, degna certo d'ogni sottil filosofo! e io giudico, che coloro che legano i prigioni colle catene di ferro, e pongon lor le manette, e i piedi ne' ceppi, acciocchè e' non si fuggano, facciano una grande sciocchezza; perchè a uno che ha male, se tu gli arrogi male a male, tu gli dai maggior cagione di

cercar di fuggire; e per questo avviene che noi sentiam dire spesso: il tale ha rotto la prigione, e s'è collato dalle mura; tanto ch'ogni dì ne scappa. Ma chi volesse tenere un prigione in modo che non si fuggisse, bisognerebbe legarlo a' piedi d'una botte di trebbiano, di greco, o di malvagia, a una cassa di pan bianco, a una stia di cappon grassi, ovvero a uno stidione dove e' fussero cotti appunto allora, e meglio a un taglieri addove fussero belli e tagliati; e se se ne fuggisse, appollo a me, sebbene e' fusse in prigione per la vita: chè queste catene della gola, quanto più le allarghi, più ti stringono. Ecco che io me ne vo adesso da me stesso a mettermi in prigione in casa di Lucido, acciocchè e' mi leghi alla tavola sua con una catena lunga lunga d'un buon desinare, donde io non mi potrò mai partire, infinch'ella starà apparecchiata. E sai che a' suo' pasti non si solletican le gengive colla carne minuzzata a uso di lusignuoli: alla franzesa: ogni cosa intera in tavola, e ognun piglia quel che vuole. I' so che chi vi mangia spesso, come fo io, vi diventa più largo che lungo. Pongasi mente a me se mi si pare: o quante vivande! pasti da preti! Maffe, e' son parecchi giorni ch'i' non vi sono stato, che me ne duole assai: e Dio 'l voglia che 'l mio disegno mi riesca a bene, e che d'uno errore ch'i' feci iersera, la gola non ne patisca oggi la penitenza: mai più m'intervenne. Che s'ha a fare? che chi ne ferra ne inchioda. Ma lasciami vedere s'i' ho quel madrigaletto ch'i' feci fare in laude sua: eccolo appunto: chi vuol fare un rilevato piacere a questi crucifissi dallo amore, dica ben di loro o della lor druda in su queste cartucce. E' m'è giovato a dar-

gli ad intendere ch'i' abbia del poeta anch'io; perch'i' ho posto mente, che sempre ch'io gli porto qualche cosetta in sua lode, che mi dà bere quel vino che bee per sè proprio: io, non che comporre, non so a fatica leggere; egli che ne sa manco di me, se gli bee per miei, e io me lo beo e mangio per mio. Ma è però sì gran fatto, che si creda che un mio pari che ha sì buon ingegno, sia poeta? è cuoco in corte, o monaca in monastero, che faccia un erbolato come me? oimè! e' compone tale, dice tale improvviso, che non sa per che verso si abbi a stare un verso. Ma che? ogni bue non sa di lettera: e questi sciocchi lodan più le cose dozzinali, perchè par loro intenderle, che le cose de' valentuomini, chè non ne mangiano: e come e' sentono rimare *zoccolo* con *moccolo*, non domandare se ridono: e se mai fu andazzo di poeti e di improvvisanti, n'è stato in questa terra questo anno. Sta! e' mi pare aver sentito aprire il suo uscio: eccolo, che vien fuori colla moglie. Che borbott' egli? oh fa tuo conto, ch' elle saran delle nostre: mai più combatterono insieme.

Scena II.

LUCIDO TOLTO, FIAMMETTA sua donna, e SPARECCHIA.

Lucido Tolto. Femmina del diavolo.

Fiammetta. Tu dì bene il vero, che tu mi gli fai dare spesso.

Lucido Tolto. Se tu non fai pensiero di accomodarti alla voglia mia, noi arem poco accordo insieme.

Fiammetta. Sì, e' bisognerebbe ch' i' non avessi nè occhi nè orecchi.

Lucido Tolto. Io so che t'ha a piacer quel che mi piace, e dispiacerti quel che mi dispiace: e così hà ire: e ti prometto la fede mia, che da questa volta in là, ch' i' non ci voglio aver più pazienza, e manderottene a casa tuo padre: deh va, indiavolata che tu se'.

Fiammetta. A Dio piacesse ch' i' non ci fussi mai venuta.

Lucido Tolto. No' abbiam cominciato una bella tresca in verità. Com' i' voglio andar fuora: e dove volete voi andare? deh non andate ancora: deh state ancora un poco: udite una parola: tornerete vo' presto? non fate come l'altra sera. Mona merda, che ci hai oggimai fradicio! Che sarà? la tal che vi vuole, e la qual che vi domanda: dove portaste voi quella cotale? che facevi voi da san Francesco? e che avete voi a far con quella vestita *di* bigio? che vi disse colei da san Giovanni? malan che Dio ti dia, e la mala pasqua, scimunita, bestia senza freno, e senza ragione.

Fiammetta. E' mi dà tanto, che guai a me: ma bisognerebbe ch' i' non ti volessi tanto bene.

Lucido Tolto. Oimè, i' mi credeva aver menato in casa una compagnia, e io ci ho menato un confessore: che dich' io? anzi un notaio, che mi esamina ogni dì con mille martori: e sempre ho drieto *le* spie, addove i' vo, e dovunch' i' sto. Oh, che continuo flagello è questo, e che fradiciume, e che tormento! e tutto questo mi avviene, perch' i' te n'ho comportate troppe.

Fiammetta. E io credetti aver preso marito, e aver

trovato la casa mia, e io ne son venuta in carcere, stiava, e di continuo lacerata e maltrattata.

Lucido Tolto. E che ti manca? e' ti dovrebbe pur bastare, ch' i' ti tengo come una regina: tu famigli, tu fanti, tu veste di seta d'ogni colore, e di panno a ogni foggia, anella, catene, pendenti, vezzi di perle: o diavol empila: la non ha prima aperta la bocca, che l' ha ciò che la vuole.

Fiammetta. Io non son venuta a casa tua per altro, se tu 'l credi: mi mancavano simil cose a casa mio padre invero: e tu lo sai. Eh, Fiammetta, fra tutte le Fiammette sventuratissima! che sia maladetto chi tal nome mi pose, chè non senza cagione: Fiammetta alle fiamme nata, e destinata sempre a vivere in fiamma, fuoco e battaglia.

Lucido Tolto. Ben dice il proverbio: ch' egli è meglio abitar colle fiere in le spilonche, che avere in casa una femmina litigiosa e perversa, come se' tu: alla fè, alla fè, che se tu sarai savia, tu sarai manco curiosa a ricercare i fatti del tuo marito.

Fiammetta. E fatti miei son questi: e a me tocca a ricercarli, sai: e non ti pensare, che mai acconsenta che vadi bussando gli usci altrui.

Lucido Tolto. Acciocchè tu vegga quanta stima i' fo delle tue rampogne, che procedono da una certa tua cattiva natura, vo' farti trovare quel che tu vai cercando: che chi così vuol, così abbia. Levamiti dinanzi, vanne in casa: se tu mi fai metter mano a altro che parole...

Fiammetta. Liberami, Signore, da tanta furia; e mandami la morte.

Sparecchia. Costui mostra di minacciare la moglie, e minaccia me; perchè se desina fuor di casa, mal ne fare' io, e non ella.

Lucido Tolto. Tu ti dai forse ad intendere, ch' i' sia tuo schiavo, eh? e ch' i' abbi a fare a tuo modo, eh? tu l' arai errata, ti so dire; tu hai trovato l' uomo, per Dio.

Sparecchia. A lei non mancherà da desinare: potrassi provvedere di compagnia, come le piacerà, alla barba tua.

Lucido Tolto. Se a nessuno ha toccare a star sotto, vo' che tocchi a te; che così mi par dovere: a mio modo vo' far io, e vo' che tu stia cheta, e faccia vista di non vedere, e vegga.

Sparecchia. Pazza sarà ella, s' ella non gli rende pan per focaccia. La non mi ha però cera di semplice: e sai che queste mone oneste quanto più fanno dello schifo, tanto più... eccetera.

Lucido Tolto. Noi non siamo buoni ad altro, se non a fare lo spasimato.

Sparecchia. Allor si dee guardar il marito, quando la moglie mostra di essere spasimata di lui.

Lucido Tolto. A questo fiasco hai a bere, se tu vorrai stare a mio pane e a mio vino.

Sparecchia. Io non conosco donna, per brutta che la sia, che quando l' è moglie di questi primassi, non trovi ricapito; chè questi che vanno sul corpo alle dame, come danno in una cittadina, e' par loro avere un San Gradario.

Lucido Tolto. Or vedi ve', che con questa bravura me l' ho levata dinanzi: la si è pur racchetata una volta, ed è un gran miracolo per mia fè. Deh perchè non corrono adesso tutti i mariti, che hanno la moglie superba e dispettosa, com' è la mia? ma chi è quel che l'abbi altrimenti?

Sparecchia. Come i poponi da Chioggia sono tutte le donne.

Lucido Tolto. Poichè io ho combattuto sì virilmente con una moglie strana e perversa più che tutti i diavoli, ed holla vinta, a pormi in capo una corona d'alloro. Ma e' ci è meglio; chè io gli ho carpito su questa vesta, senza ch' ella se ne sia accorta, la quale vo' portare alla mia signora. Così bisogna fare a queste segrenne, che ti hanno cura alle mani: chi tutto vuole, nulla non ha: così interverrà a lei. Oh, questo è stato il bel colpo di maestro! affè i' mi sono così piaciuto! conciossiacosachè io ho ributtato il nimico valorosamente, io gli ho detratte le spoglie, con le quali io possa rizzare un trofeo in casa della mia signora e padrona, a perpetua memoria della ricevuta vittoria contro alla regina delle spigolistre.

Sparecchia. Olà, quel giovane: e qual parte sarà la mia?

Lucido Tolto. O tristo a me, io sono scoperto!

Sparecchia. Anzi coperto: non dubitare.

Lucido Tolto. Chi è costui? O galantuomo, Dio ti ci ha mandato: tu se' giunto a tempo.

Sparecchia. Così è l' usanza mia: ha'mi tu a conoscere adesso?

Lucido Tolto. Non certo: che tu suol sempre giungere in sul porsi a tavola. Ma vuoi tu intendere una cosa che ti piacerà?

Sparecchia. Qual cuoco l' ha cotta? che senza vederla altrimenti, io ti saperò dire s' ella può essere buona, o sì, o no.

Lucido Tolto. Hai tu mai veduto in casa quella tavola, che vi è dipinto l' aquila che rapisce Ganimede, o quella dove Venere se ne porta Adone?

Sparecchia. Holle vedute; ma che fanno a me que-

ste dipinture, che non sono buone da mangiare?

Lucido Tolto. Guardami in viso, e vedrane una di rilievo simile.

Sparecchia. Che fardello è cotesto, che tu hai sotto? qualche cosa che tu hai carpita a mogliata, è vero?

Lucido Tolto. Gli altri indovinano alle tre, e tu hai indovinato al primo. Non ti par ch' i' sia un valentuomo?

Sparecchia. Lasciamo andar le baie. Dove abbiamo noi a desinare stamattina?

Lucido Tolto. Rispondimi prima a quel che ti domando.

Sparecchia. I' ti rispondo, che tu se' un valentuomo: orsù, e poi?

Lucido Tolto. Non vuoi tu arrogere qualch' altra cosa?

Sparecchia. Un savio e provido viro: bastati? tocca due parole della fine.

Lucido Tolto. E non altro?

Sparecchia. E non altro insin ch' i' non so dove no' abbiamo a desinare: chè, a dirti il vero, perch'io ti senti' poco fa garrir con mogliata, i' ho paura che in casa tua non sia più cattivo ordine che 'l Venerdì Santo.

Lucido Tolto. E questo è quel ch' i' attendo con ogni diligenza, che noi ci ficchiamo in qualche lato, se noi ci dovessimo ficcare in un forno, dove noi desiniamo a piè pari, senzachè quella fiera di mogliama lo possa spiare.

Sparecchia. Così si vuol fare a queste schifalpoco; non ne lassar lor vincere una per nulla, e bisogna avvezzarle a buon' ora.

Lucido Tolto. S' i' non la domo, mio danno: ma

queste donne sono di tanta cattiva natura, ch' egli è male in tutti i modi, che l'uomo la pigli co' fatti loro. Lasciamola andare: torniamo al fatto nostro: fatti un poco più qua.

Sparecchia. Eccomi: vuo'ne tu più? Oh, tu faresti bene l' agnus deo.

Lucido Tolto. Perchè?

Sparecchia. Perchè tu ti rivolti indietro spesso: ch' ha' tu paura, che mogliata non ti venga dietro?

Lucido Tolto. Or che di' tu di questo fardello? bastati l'animo, se tu l'odori, d'apporti quel che n'abbia a riuscire?

Sparecchia. Sì, s' ell' è cosa da mangiare.

Lucido Tolto. Fiuta un poco qui: di che ti sa? ch' ha' tu paura? e' par che gli abbi a flutare... fiuta su, canchero ti mangi.

Sparecchia. Di grazia, non più: l' è una veste da donna; levala via. E che sì, che se tu me la fai flutar più, e massime costì, che tu mi farai rivedere i conti innanzi desinare?

Lucido Tolto. O diavol, di che può ella mai sapere? non credo che l'abbi portata quattro volte.

Sparecchia. La non s' abbi: e' basta una a una donna: deh, di grazia, non più, se tu mi vuoi bene.

Lucido Tolto. Orsù, flutala da quest' altro lato: di che ti sa?

Sparecchia. Buono, buono! di furto, di signora, d'un desinare, d'una cena, d'un galdeamus.

Lucido Tolto. A dirti il vero, io l'ho imbolata alla donna.

Sparecchia. Sapavancelo: vuo' tu dir altro?

Lucido Tolto. E portola alla mia signora: e voglio che per quello amore la ci facci uh desinare da cristiani.

Sparecchia. E anche cena.

Lucico Tolto. E anche cena. Ma vedi, io voglio che noi attacchiamo i pensieri tutti alla campanella dell' uscio, e che noi stiamo a tavola insino a domattina a quest' ora.

Sparecchia. E' basta bene insino a domandassera all'Ave Maria.

Lucido Tolto. Bene hai pensato: infine tu se' una buona testa.

Sparecchia. Buona testa, dice! e' mi si pare al viso; non vedi tu come io son grasso e fresco? Dio mi benedica. Orsù adunque i' picchierò l' uscio per avanzar tempo.

Lucido Tolto. Picchia, ma picchia piano. Sta fermo, sta fermo, ecco che la vien fuora.

Scena III.

SIGNORA, SPARECCHIA, e LUCIDO TOLTO.

Signora. Deh, cuor mio dolce, che tu sia il ben venuto: e che vuol dire che tu non ti lassi più rivedere? come hai tu potuto mai fare, che da iersera in qua tu non ci sia pur arrivato altro che adesso? Ah, i' dico bene io, che lo amore di voi altri uomini è come la bellezza del giglio.

Sparecchia. E il vostro è come il vino del fiasco.

Lucido Tolto. Una faccenda grande, speranza mia, la quale e a te e a me assai importava, mi ha ritenuto insino adesso ch' i' non ci abbia dato volta.

Signora. E che hai tu sotto, riposo mio?

Lucido Tolto. Queste sono le pompe tue, e le spo-

glie de' nimici nostri, rosa mia soavissima: una delle veste di mogliama, la più bella.

Signora. E che bisognava che tu ti pigliassi questo sconcio? or non sapevi tu, che senza questo la persona mia è la tua, e appo te io stimo tutti gli altri amici, anzi il resto degli uomini, una vil paglia? Tu solo se' il mio bene, il mio riposo, il cuor mio, e l'anima mia: e così ti sarà sempremai aperta la porta, quando ci verrai con le man vote, come se tu ci venissi con le piene; chè io non ti voglio sì fatto bene per cotesto, amor mio: chè tu sai bene, ch'io non sono come queste altre, e massime con esso teco.

Sparecchia. Tu ne menti per la gola: anzi gli farai carezze insino a tanto, quanto tu vedrai di cavarne.

Signora. Io non voglio che per amor mio tu facci quistione in casa tua con la tua compagnia, ed esser causa di farla vivere disperata: a me basta aver te, e nè altro bramo che te, e tutto tengo e posseggo, quando ho te, anima mia.

Sparecchia. S'ella ti volesse bene, com'ella dice, non ti arebbe guardato alle mani. — Com'ella lo vide al primo: che hai tu sotto, speranza mia? come resterà di darle, la troverà sue scuse per levarselo dinanzi: che venga il morbo a quante ne porta grembiule.

Lucido Tolto. Cuor mio caro, io conosco che questo è poco guiderdone alli molti obblighi che io ho con teco; però non te la do per pagamento, ma per usar ancor io dalla banda mia qualche parte di cortesia. Pigliala adunque volentieri; e ricordati che io non ho altro bene che te.

Signora. Gran mercè: veramente ch'ella è una bella vesta.

Sparecchia. Dissi ben io, la non la vorrà (in compera). Forsech'ella s'è fatta pregare! al primo, gran mercè.

Lucido Tolto. Ella è quella ch'io le feci l'anno passato, quando l'andò alle nozze della sorella, e costommi il drappo solo ben quaranta scudi.

Signora. Credolo: chè certo egli è un bel drappo. To' qui, Rossetto, portala su.

Sparecchia. Sì, presto, portala su, chè lo 'ndugio piglia vizio; che non si pentisse.

Signora. Non vogliam noi andarcene in casa?

Lucido Tolto. Non adesso; ma sai tu quello ch'io voglio da te? che tu faccia ordinare da desinare a me e a questo buon compagno.

Signora. Oimè, e più che volentieri.

Sparecchia. Signora, ogni poco di cosa basta, che voi non credeste che noi siamo di troppo gran pasto: duo paia di capponi arrosto, un paia allessi, con un poco di vitella morbida per amor de' lasagnotti: qualche pollastro per cominciare: del cacio e delle frutte; e sopratutto buon vino; e nel principio un bicchier di malvagia non farebbe male.

Signora. E' sarà fatto tutto quel che comandate.

Lucido Tolto. Orsù: mentre che tu farai ordinare, noi andremo a far due faccenduzze insino in piazza, e sarem qui in un batter d'occhio.

Signora. Venite a vostra posta, chè ogni cosa sarà in ordine.

Lucido Tolto. Addio adunque, vita mia. Andianne, Sparecchia.

Sparecchia. Andianne: e per istamattina non aver

paura di perdermi: che se fusse aperto il paradiso, io non ti lascerei per entrarvi.

Scena IV.

SIGNORA, ROSSETTO suo ragazzo, e GRATTUGIA cuoco della SIGNORA.

Signora. Rossetto, o Rossetto.

Rossetto. Signora, che comandate?

Signora. Chiamami giù il Grattugia: spacciati: a chi dich'io?

Rossetto. Grattugia, o Grattugia senza cacio!

Grattugia. Chi è là? chi chiama?

Rossetto. Cammina, vien giù alla Signora: presto! trana: oh, ve' cuoco freddo!

Grattugia. Eccomi, Signora: che comandi? ecc nulla di nuovo?

Signora. Piglia la sporta: eccoti uno scudo, va in piazza, e compera tanta roba da desinare, che basti a tre persone: fa ch'ella non manchi, e anche che ella non si abbia a gittar via.

Grattugia. E chi hanno a esser questi tre?

Signora. Va cercalo: che ne vuo' tu sapere chi s'abbiano a essere? fa quel che ti è detto, e non cercar più là.

Grattugia. Faceva per saper di che qualità e' sono, e ordinare secondo gli uomini.

Signora. Oh, ve' dove l'aveva: abbiamo a esser, Lucido, e il suo Sparecchia, e io.

Grattugia. Ecco a te: qui bisogna ordinare per dieci, e non per tre.

Signora. Perchè?

Grattugia. Perchè lo Sparecchia sparecchia per otto al sicuro.

Signora. Io ti ho detto chi noi abbiamo a essere: del resto io ne lascio la cura a te; e s'egli sparecchia, e se quello scudo non basta, eccotene un altro: spendi il manco che tu puoi, e sia qui adesso.

Grattugia. Sì testè, corri; egli è già cotto ogni cosa; di' che si pongano a tavola.

Signora. Orsù, non tante ciance; va via e spacciati: avanza tempo, ch'egli è tardi.

Grattugia. Non dubitare, io sarò qui ora, e sarà fatto con prestezza, e bene.

ATTO SECONDO

Scena I.

LUCIDO FOLCHETTO, e BETTO suo servo.

Lucido Folchetto. A me pare che nel camminare assai viaggio, non sia altro piacere, che quando il pellegrino arriva in quel luogo dov'egli desidera.

Betto. Sapete voi quando è ver cotesto? quand'egli arriva a casa sua: ma che abbiam noi a fare di Bologna, che lo arrivarci ci abbia a rallegrare? chè abbiam oggimai cerco mezzo la cristianità senza saper perchè.

Lucido Folchetto. Troppo lo so io il perchè. Or non ti par egli ch'io lo sappia, se io vo cercando d'un mio fratello, non solo d'un medesimo padre e di una medesima madre, nato meco in un medesimo parto?

Betto. E quando ha aver mai fine questa ricerca? egli è oramai tre anni che noi siamo dietro a questa tresca: in Levante, in Ponente, nell'Africa. E che domin di paese non abbiam noi oramai rivoltato? e' non ci è buco, e' non ci è forno, dove noi non abbiamo fitto il capo. Oimè! oh se noi avessimo cerco d'un ago da dommasco de' più sottili, io sono chiaro che noi lo aremmo ritrovato. Ma volete voi ch'io vi dica l'opinione mia? io per me credo che noi cerchiamo d'un morto che cammini; che se fussi vivo, oramai e' si sarebbe ritrovato.

Lucido Folchetto. Se io trovassi almanco un che dicesse che fusse morto, e' sarebbe fornito il dire: ma per insino che io non ho altra certezza di quella ch'io mi abbia adesso, io non resterò mai di cercarne: chè a me sol tocca a sapere quanto questa cosa mi pesi.

Betto. Padrone, voi cercate della discrezione fra le donne: e quanto fareste voi il meglio a tornarvene a casa!

Lucido Folchetto. Deh, di grazia, non mi torre la testa, se tu non vuoi ch'io ti spezzi il capo.

Betto. In questo mi posso io accorgere quanto è misero lo stato di chi sta con altri: alla prima parola che io non ho detta a modo suo, egli è montato in sulla bica; nondimeno io non mi posso tenere che io non dica le cose come io le intendo. Sapete voi ciò che io vi ho a ricordare? che voi consideriate alla borsa, che comincia a esser leggieri;

guardate che per cercare altrui voi non facciate come gl'innamorati, che perdono loro stessi; e se mai fia da aversi l'occhio, è testè in questa terra, dov'è una certa generazione, o volete di uomini, o volete di donne, che chi va tra loro, e non inciampa, può ir sicuro insino in Francia. Voi sapete che si dice *Bononia docet*, cioè ch'ella insegna vivere, ma alle sue spese. Padrone, guardatevi da queste cortigiane, ch'ell'hanno più trappole che topi.

Lucido Folchetto. Di questo io voglio che tu ne lasci il pensiero a me; che se io ci sono colto, mio danno. Ma vedi chi mel dice! sì, sto fresco! Dà un po' qua la borsa a me.

Betto. Che ne volete voi fare?

Lucido Folchetto. Le tue parole medesime mi hanno fatto paura.

Betto. E di che avete voi paura?

Lucido Folchetto. Che in Bologna tu non sia Bologna, e 'nsegnimi vivere alle mie spese: chè tu sai ch'i' ti conosco mal'erba; chè tu andresti dietro a un lucerniere insino in Fiandra, purch'egli avesse un sciugatoio intorno; e non vorrei che tu facessi a sicurtà con essa, e che poi io ti avessi a spezzar le braccia.

Betto. Di grazia, togliete: guardatela adesso, che ell'è quasi vota; chè a me non potete voi far il maggior piacere. Egli ha fatto come quel Perugino, che subito che gli fu rotto il capo, e' corse a casa per la celata.

Lucido Folchetto. Oh, basta mo, non tante parole. Chi è questo che di qua viene? domandagli un poco dove sono le stufe in questa terra.

Betto. Che volete voi fare adesso delle stufe? non

sapete voi che le son lì vicine a dove alloggiati siamo?

Lucido Folchetto. Se saputo l'avessi, non te n'arei domandato: e non ti par forse che ne abbiamo di bisogno?

Scena II.

GRATTUGIA, LUCIDO FOLCHETTO, e BETTO.

Grattugia. Io ho provvisto un desinare da cristiani, e così a mio modo: i' ti so dire ch' i' gli farò sguazzare. Ma ecco Lucido, che mi è già alle spalle.

Lucido Folchetto. Betto, costui viene alla volta nostra.

Betto. Lasciatelo pur venire; state in cervello.

Grattugia. O la va di rondone: gli osti tornano a desinare innanzi che le vivande sieno in cucina. Aspetta, i' voglio un po' di burla seco. Buon dì, Lucido, tu se' già tornato, eh? sollecita: addove si manuca, Iddio mi vi conduca; e dove si lavora, mandi fuora.

Lucido Folchetto. Che Dio ti dia ciò che tu desideri, poichè tu mi hai chiamato per il nome mio: molto l'hai saputo presto?

Grattugia. Gran fatto alla fè; ma dov'è 'l compagno tuo?

Lucido Folchetto. Chè compagno va' tu cercando?

Grattugia. Il tuo Sparecchia vivande.

Lucido Folchetto. Che sparecchia, e che vivande? tu debbi esser qualche sciocco: va pe' fatti tuoi, e farai bene.

Betto. Non vi ho io detto, padrone, che vo' stia in su le vostre, e che non c'è se non trappole? Oh che compagno dicevi tu?

Grattugia. Quel ribaldon dello Sparecchia, o da Divora, che voi ve lo vogliate chiamare.

Betto. Che arte è la tua? deh, di' 'l vero, giri tu il filatoio, o macini a secco? che divorato sie tu da' lupi.

Grattugia. E tu sie divorato da' cani, bagaglione.

Lucido Folchetto. O uomo dabbene, di che mese viene la Befania in questa terra?

Grattugia. O to' questa: perchè?

Lucido Folchetto. Perchè, secondo ch' i' veggio, la ci debbe esser di state, poichè le bestie ci favellano: che a dirti il vero, alle cose che tu di', tu mi pari un leofante.

Grattugia. Io sono il Grattugia.

Lucido Folchetto. O caldaia, oh come tu mi bolli! Chi tu ti sia, io non ti conosco, e non ti vidi mai: e anche adesso, per lo piacere ch' i' me n'abbia, non mi curo di conoscerti.

Grattugia. Diavol ch' io non sappia che tu hai nome Lucido.

Lucido Folchetto. Di questo hai tu ben mille ragioni; che nel vero io ho cotesto nome: ma dove mi hai tu conosciuto?

Grattugia. Dove i' ti ho conosciuto? O to' se questa si calza! dove tu hai conosciuto me: in casa della Signora di chi tu se' innamorato.

Lucido Folchetto. Di qual Signora?

Grattugia. Della Signora mia padrona, di chi se' morto fradicio.

Lucido Folchetto. Io non sono innamorato, nè mi

pare esser morto, nè fradicio, e non conosco nè signora, nè padrona, e non so ciò che tu ti abbai.

Grattugia. Così non lo sapestu in tuo servigio! che buon per te, e per quella poverina di mogliata, chè il tuo varrebbe più qualcosa. La comare se n'è ben ella avveduta, che senza una discrezione al mondo il pettina all'insù. Eh, pover'uomo, ti so dire che tu stai fresco; tu non puoi far testamento. Lucido, non ti ricordi tu, che quando tu vi vieni la sera a dormire, ch'io ti scalzo? ah Lucido.

Lucido Folchetto. Deh, vedi che bella festa è questa! io non so chi mi tiene ch'io non cavi il vino del capo a costui. Tu mi hai scalzato eh? e non fui mai più in questa terra.

Grattugia. Niega pur, baione: ho fatto a questa volta come i pifferi di montagna; io voleva un poco di burla del fatto suo, e se l'ha presa di me: di sorte ch'i'sto infra due, se egli è lui egli, o s'i' sono io me. Lucido, non se' tu Lucido, che stai colaggiù in quella casa?

Lucido Folchetto. Io vorrei volentieri che quella casa sprofondasse con chiunque vi ha dentro, o chi vi stette mai, e tu con esso loro insieme; che m'hai fradicio. Levamiti dinanzi.

Grattugia. Oh, oh, costui è ito in villa con la brigata: ah, ah, ah, e' farebbe rider il pianto, ah, ah. O ve' bestemmia che si è mandata da sè a sè, senza un proposito al mondo. Lucido, sa' tu quel ch'i' ti vo' dire adesso, senza darti la madre d'Orlando? tu avevi una gran ragione a domandare della Befania, chè tu sentivi bene come tu stavi dentro: oh, io non conobbi mai la maggior bestia di te.

Betto. Deh levatici dinanzi, che tu ci hai oramai

stracco, fastidioso importuno che tu se', quand l'uomo ti avesse assai sofferto.

Grattugia. Eh, e' vuol la baia del fatto mio: egl è usanza sua di motteggiar meco, e massime quand gli è fuor della moglie.

Lucido Folchetto. Pur moglie!

Grattugia. Infine e' non la vuol sentir ricordare: sia per non detto: lasciamola andare, che l'ora s fa tarda. Credi tu che queste cose bastino a dar mangiare a te, alla Signora, e allo Sparecchia?

Betto. Be, quanto ha a durar questa taccola, viso di pazzo?

Grattugia. Ve' questo fornimento da cuori? io non favello teco; e non ti vidi mai più: bada a'casi tuoi, e lasciami favellar con costui che conosce me, e io lui.

Lucido Folchetto. Compare, tu debbi aver fatto colezione a digiuno: io ti conosco bene io.

Grattugia. S' i' ho non l'ho fatta, i' la farò. Addio: tu hai fatto bene a ricordarmelo: lasciami andar a ordinar da desinare. Vedi; in un batter d'occhio sarà cotto ogni cosa; non ti discostar troppo.

Lucido Folchetto. Che tu rompa il collo al primo scaglione.

Grattugia. Ah, tanto male? Io non son mogliata io: vientene, vientene in casa a 'ntrattenere la Signora; e parte t'uscirà la stizza: cotesto è tutto amore che ti scanna; i' le vo' dire che tu ci se'.

Scena III.

LUCIDO FOLCHETTO, e BETTO.

Lucido Folchetto. E' ci si è pur levato dinanzi questo pazzo. Alla fè, Betto, che tu non sognavi, quando tu dicesti, che ci era più trappole che topi: costui mi voleva condurre in casa per scoccarmene addosso qualcuna.

Betto. State in voi, padrone; chè io credo certissimo, che in quella casa vi stia una cortigiana come disse.

Lucido Folchetto. Io sto stupefatto solamente d'una cosa; donde abbia saputo il nome mio.

Betto. Oh, non vi fate tanta maraviglia di questo; chè le cortigiane hanno questo costume: le tengono le spie per le strade, alle porte, e alle osterie, e come viene una cavalcata di forestieri ch' abbiano cera d'aver qualche carlino, vogliono intendere donde sono, com' egli hanno nome, donde vengono, e dove vanno; e così poi quando le gli riscontrano, o che capitano loro a casa, le mostrano di conoscergli, informate del tutto benissimo, e di esser loro amiche vecchie: e così con queste ragie vengono agli attenti loro; e in questo modo ogni cosa è arte. E' bisogna a chi va attorno stare in cervello, e dormire la notte come la lepre.

Lucido Folchetto. Che dirai tu, che cotesta cosa mi entra? non è maraviglia che mi dava di Lucido per il capo.

Betto. Abbiatevi dunque cura.

Lucido Folchetto. Io me ne guarderò ogni volta

ch'io ne vedrò guardar te. Ma e' mi pare sentir aprir l'uscio: stiamo a veder chi ne vien fuora.

Scena IV.

SIGNORA, LUCIDO FOLCHETTO, e BETTO.

Signora. Apparecchiate la tavola pulitamente; rassettate la camera, ch'ella sia netta come uno specchio; mettete la coltre di raso in sul letto, e que' guanciali lavorati d'oro in sul lettuccio; preparate la cazzuola del profumo; e fate che ogni cosa sia pulita e netta; chè la pulitezza, nelle donne massime, è la più bella e la più grata cosa che sia. Le donne ordinariamente sono come le camicie, le quali come hanno sudicio il collaretto, non sono da gentiluomini. Infine le gentilezze, le maniere, le piacevolezze, e certe accoglienze piene di arte e d'inganni, accompagnate con la pulitezza, sono la vera rete da pigliare questi uccellacci; e son quelle mercanzie che tengono aperto il nostro fondaco. Ma dov'è Lucido, che 'l Grattugia diceva ch'egli era dinanzi alla nostra porta? ah, eccolo là, colui che è l'utile e l'onore della casa mia, e, come merita, il padrone della persona mia. Lucido mio dolce, perchè stai così nella strada? perchè non entri in casa? tu sai pur che la porta di casa mia sta più aperta per te, che quella di casa tua. Ma che dich'io! or qual è più casa tua che questa, essendo tua io?

Lucido Folchetto. Con chi favella quella bella giovane?

Signora. Teco favello, metà dell'anima mia: con chi credi che io favelli? andianne in casa di grazia.

Lucido Folchetto. O che ebbi io mai a far teco? o che faccenda ci ho io adesso che tu vuoi che io venga in casa tua?

Signora. Perchè tu se' il solo fra quanti amici io avessi mai, che dimostrassero co' fatti di volermi bene; e perchè tu solo mi hai arricchita e ridotta nella grandezza che io sono: e però hai a far meco tutto quello che piace a te, delizia e struggimento dolcissimo dell'anima mia innamorata.

Lucido Folchetto. Betto mio, delle due cose è una; o questa donna è pazza, o l'è imbriaca: la favella con uno che la non ha più visto, come se io fussi stato seco mille volte.

Betto. Non vi ho io detto che ci è pieno di queste trappole? ecco che costei comincia a mettere il cacio in una; e se noi badiamo troppo, la scoccherà, e rimarrete preso per la borsa: chè queste così fatte generazioni furan l'oro e l'argento con gli sguardi, come fa la calamita il ferro. Ma lasciatemi parlare con esso lei un poco a me. O quella giovane! io dico a voi, sì.

Signora. Che cosa vuoi da me tu?

Betto. Dove avete voi conosciuto costui?

Signora. Dove egli ha conosciuto me; in questa terra, in casa mia, un pezzo fa.

Lucido. (In questa terra, che io non ci fu' mai più.)

Signora. Eh, Lucido mio caro, che non entri tu in casa? e quivi cianceremo a nostro bell'agio: chè chi ci udissi, direbbe che noi fossimo imbriachi.

Lucido Folchetto. La mi chiama pur per nome! Io per me sto ammirato, e non posso pensare dove questa cosa abbia a riuscire.

Betto. Alla borsa ha a riuscire: dove credete ch'el l' abbia a riuscire?

Lucido Folchetto. Alla fè, che tu hai tocco una buona corda: tienla un poco tu, infinchè io mi chiarisco.

Signora. Orsù, Lucido, andiamo, chè l'ora è tarda; solleciteremo il desinare; benchè sempre è meglio aspettare le vivande, che le vivande aspettin altrui.

Lucido Folchetto. Mille grazie alla signoria vostra.

Signora. O per che cagione mi richiedestu che io ti ordinassi da desinare, stu non volevi venire?

Lucido Folchetto. Io ti richiesi da desinare?

Signora. Deh sta a vedere! vuo' tu però la baia del caso mio affatto affatto? tu, sì, e 'l tuo Sparecchia.

Lucido Folchetto. Pure Sparecchia! le son di quelle medesime. Infine io la credo a mio modo: costei è pazza chiaro: e a vederla la 'ngannerebbe ognuno. — Chi è questo che sparecchia innanzi desinare?

Signora. La tua lancia spezzata, che era teco quando tu mi arrecasti la vesta.

Lucido Folchetto. O to' quest' altra! io ti ho arrecato una vesta eh? le sono di quelle ch' i' dico: fanciulla mia, tu se' fuor di Bologna.

Signora. Eh, speranza mia, e perchè vuoi tu oramai così gran baia del fatto mio, che mi nieghi quelle cose che tu facesti pur ora? Che lo fai per provarmi, e per vedere se io ti vo' bene? O non sai tu che Amore a nullo amato amar perdona, traditore? Attendi pur a far esperimento de'casi miei, a negarmi quello che, quando volessi, non puoi.

Lucido Folchetto. Che cosa niego io aver fatta?

Signora. D'avermi data le vestè: e te medesimo a me nieghi

Lucido Folchetto. E or lo niego più chè mai; e non ti vidi mai più: nè manco sono stato più in questa terra, che adesso; e la prima donna, poichè io usci' della osteria, a chi io abbia parlato, se' stata tu, e per il primo riscontro, gli è stato esso. Certo io non mi dovetti segnare stamattina.

Signora. Trista alla vita mia! oh che cose va dicendo costui? deh, per quanto amore tu mi porti, non mi uccellar più così nella strada, che ognuno senta; entriamo in casa, e quivi fa di me ciò che tu vuoi; chè io non me ne curo.

Lucido Folchetto. Bella giovane, avreste voi mangiato per sorte cosa che vi facesse vedere un per un altro?

Betto. Favole: parti che l'abbia l'arte intera. Questi non sono tratti di pazza, ma da far impazzare altri, e vede lume pur troppo.

Signora. Sì, sì, io veggio uno per un altro, come se io ti avessi a conoscere ora. E sai s'io ne vengo di bello, poveretta a me, forse ch' i' non mi tengo astuta!

Lucido Folchetto. Ora mi avete voi a conoscere, essendo la prima volta che voi mi avete veduto.

Signora. Deh guatate, che io non ho veduto prima che adesso Lucido di messer Agabito da Palermo!

Betto. Cacasangue, to' su quest'altra; se non pare che costei venga adesso di casa sua! Ah, com'ella fa ogni cosa per appunto!

Lucido Folchetto. Signora mia, io non posso negar più ch'io non sia Lucido tuo.

Betto. Non fate, diavol! chè voi siete spacciato, come voi ponete il piè insù la soglia dell'uscio.

Lucido Folchetto. Taci, matto, canchero ti venga;

che ogni cosa va bene. Che poss'io perdere? io le vo' far buono ciò ch' ella dice, per vedere se io ne potessi guadagnare una tornata di casa: un desinare non può mancare.

Betto. Io me lo indovinai: parti che la padrona ve lo abbia giunto: eh, povero padrone, i' vi veggo e non vi veggo.

Lucido Folchetto. Padrona mia dilettissima, io diceva poco fa a quella foggia, perchè temeva che colui non mi accusasse a mogliama: e però or che si è avviato, andianne in casa a posta tua.

Signora. Aspetti tu lo Sparecchia?

Lucido Folchetto. Non io; se non ci è, non ci sia, suo danno; fusse venuto a ora competente: l'usanza mia non è di aspettare mai persona.

Signora. Se tu con una mano, e io con due: ch'a dirti il vero, se non fusse stato per amor tuo, egli è un pezzo che non mi entrava in casa.

Lucido Folchetto. Che vuoi tu fare con simili generazioni? bisogna talvolta far vista di non vedere, e aprire gli occhi per non far peggio.

Signora. La diritta sarebbe non si travagliare con essi, nè punto nè poco: non si può se non perdere.

Lucido Folchetto. Io consento; e ti prometto a fé di vero gentiluomo, dappoich' io veggio fartene piacere, mai più volerlo appresso di me.

Signora Io ve ne arò obbligo, chè non lo posso patire.

Lucido Folchetto. Lassiamo andare, che a dove hanno a essere i fatti, le parole sono superflue. Ma innanzi che io me lo scordi, sai tu quello che io voglio che tu facci? che mi dia quella veste, ch'i'la vo portare al sarto, che le muti le maniche, e gli

altri fornimenti, e rassetti gl'imbusti alla moderna: acciocchè, sè la mia donna per sorte te la vedesse indosso, non la riconosca.

Signora. Bene hai pensato: porteraila subito che noi arcmo desinato.

Lucido Folchetto. E così farò.

Signora. Orsù, entriamo in casa.

Lucido Folchetto. Avviati, ch'io ne vengo: i' vo' dire una parola a uno ch' i' ho visto qua. Betto, o Betto; tu non odi?

Betto. Che cosa ci è? che comandate?

Lucido Folchetto. Oh, io credo aver fatto il bel colpo, s' e' non mi è guasto! tornerati all' osteria, e sul tramontar del sole, se io per sorte non fussi tornato, vien per me; che io sarò quivi, o poco lontano.

Betto. Eh padrone, guardate che 'l colpo arà fatto ella e non voi: abbiatevi cura; voi non conoscete ancor queste ribalde.

Lucido Folchetto. Sta cheto in mal' ora tua: s' io farò male, e' toccherà a piangerlo a me: se si pensasse alla fine nel principio d' una impresa, non si farebbe mai niente. Io mi sono bene avvisto che costei è una sciocchcrella, e si presume savia: io ho fatto con essa così un pochetto del pratico con quattro parole fondate in sul suo discorso, e di quell'altro matto di stamattina; e veggo bene io, che l' è entrata nel pecorone benissimo; e se la veste viene, come io credo, io mangerò il cacio, e porteronne la trappola.

Betto. O la trappola ne porterà voi. Andate pur là; se voi ve ne lodate, voi sarete il primo. Pentitevi, padrone, che voi siete ancora a tempo.

Lucido Folchetto. Orsù, su, non più parole, che mi hai fradicio; vatti con Dio, e levamiti dinanzi.

Scena V.

BETTO solo.

Dio lo aiuti, che ne ha bisogno: e' dice ch' ell' è una sciocchereIla; ma Iddio 'l voglia, che e' non la insali alle sue spese: infine elle hanno il diavolo nell' ampolla. Parti che l' abbia saputo tanto fare, che la l'ha fatto impaniare: forsech' i' non ne lo feci avvertito! nulla mi è valuto: or tant' è; faccia esso: e' mi dà le spese perch' io lo serva, e non perch' io lo consigli. Io son pur pazzo anch' io a darmi le brighe degli impacci: lassami andare anche a me a provvedere di qualcosa, acciocchè e' non sia solo a aver bene, o a far male.

ATTO TERZO.

Scena I.

SPARECCHIA solo.

Io ho più di trent'anni parecchi, e non feci mai più la maggiore sciocchería, nè la maggiore poltroneria ch'io ho fatta stamattina; che per stare a

udire una messa, io ho perduto Lucido di occhio; e benchè io ne abbia cerco un pezzo, e per tutto, non l'ho mai potuto ritrovare. Chè ho io impazzato? a che domin badav' io, scimunito ch' i' sono? Il traditore se ne dovette andare subito a casa la Signora senza aspettarmi altrimenti, come quel che doveva avere poca voglia di menarmivi: che 'l diavol se ne possa portar lui, e quel frataccio che la diceva! E forsechè non penò un pezzo, e che non la prosava, e che il vangelo non fu lungo, e per giunta che non ci diede la Salveregina! Ma e' non mi sarebbe dato noia però di piantarlo sul bel del prefazio: che tanto mi bastasse un desinare! ch' i' aspettava pur che Lucido tornasse per me: ma io poteva aspettar il corbo, che si era calato alla carogna: e ti so dire che si ricorda di me: non domandare. Mio danno: se io faceva il debito mio di non mi spiccare da lui, come io gli promisi, questo non mi interveniva. O Dio, forsechè non importava! io non lo posso smaltire questo desinare. Sia che vuole, io voglio andare insin là: domin, che e' non vi sia rimasto qualcosa da sbocconcellare; qualcun di que' rilievi! che se non fusse questa poca di speranza, io credo certo ch' i' mi strangolerei. Ecco appunto, che 'l valente uomo vien fuora: o fortuna! io sono rovinato; il desinare è fornito intrafatto; vedi che si stuzzica i denti: parti che me l' abbia fregata: che ti possa fare il mal pro a te e a quella manigolda, sacco d'inganni e di tradimenti: ch' i' son certo che n' è stato più causa lei che lui, che non mi abbia aspettato.

Scena II.

LUCIDO FOLCHETTO, e SPARECCHIA.

Lucido Folchetto. Sta di buona voglia, chè innanzi che sia sera, che io te la riarrecherò acconcia in modo che la non parrà quella dessa: e non voglio che tu la riconosca. Addio, anima mia, rimanti in pace.

Sparecchia. E' debbe portar quella veste al sarto, per fargliene rassettare a suo dosso: or che 'l compare ha pieno lo stefano, e trangugiato ogni cosa, senza lasciar nulla da sparecchiare al povero Sparecchia, e' rastia via: che venir li possa il mal della affogaggine. Ma io giuro affè di gran mangiatore, che io non possa mai più mangiare tordi grassi, nè vitella mongana, nè cavo di latte con il zucchero, nè coda di mannerino insù la graticola con il pepe e con lo aceto rosato, se io non me ne vendico a misura di carboni. Io voglio star prima a vedere dove e' va, e poi affrontarlo, e 'ntender da lui, se gli uomini dabbène si trattano a questa foggia; con protestargli danno e interesse.

Lucido Folchetto. O fortuna, a chi destu mai tanto contento in un mese, quanto ne hai dato a me in due ore? io ho per un tratto alzato il fianco da re; e poi al venirmene ho beccato su questa vesta, che è nuova per mia fè, e non credo ch'ella sia portata due volte: e un buon raso è egli.

Sparecchia. I' non posso udir di qui troppo bene quel che si dica, chè 'l traditore ha ingrossata la lingua col vino che aveva a ber io.

Lucido Folchetto. Ella attendeva pure a dimandarmi, come io feci a carpirla alla donna; e lo teneva per certo, e ridevasene in modo, ch' i' mi accorsi ch'ella mi avea colto in iscambio: e per mantenerla in quello errore, e per non esser colto in frodo, senza lasciarmi troppo intendere, attendeva a dir sì e no, secondoch' io vedeva procedere il suo parlare, per potermi salvare a mia posta: in modo ch' io la conficcai nel suo proposito di sorte, che se io ne l'avessi voluta cavare, la non ne sarebbe voluta uscire a otta. Ma per un pezzo l'è stata una festa. Vedi che ne giunsi un tratto una: gran fatto affè, da metterlo in sul libro de'miracoli! Hollo caro, se non per altro, per poterlo dire, che mi sarà piacer doppio.

Sparecchia. Io lo voglio affrontare il tristo, e guastargli l'uovo in bocca. O corpo mio, odi com' e' gorgoglia: o poverino a me, ch' i' non sarò mai più buono a nulla, e sono spacciato, sì mi muoio: e' non è uso a patire simili travagli: ben be.

Lucido Folchetto. Chi sarà costui, che vien così difilato alla volta mia?

Sparecchia. Olà, giuntatore, mancatore di fede, assassino: che dispiacer ti feci mai, che m' hai fatto così gran giunteria? perchè mi piantastu in chiesa a quella foggia? che bisognava invitarmi, se tu non volevi che io venissi a desinare? che non so come tu non te ne vergogni, a fare star digiuno un mio pari insino a quest'ora: tu non mi hai fatto tu, che tu vuoi così farmi morir di fame. Belle cose che si fanno a Bologna, e sono comportate! e poi voglion esser tenuti gentiluomini, e aver la coda dietro, ribaldonaccio: ch' i' non so chi mi tiene, che non ti mangi il naso per la fame.

Lucido Folchetto. Uomo dabbene, che parole sono le vostre? Che ho io mai avuto a fare con esso voi, o voi con esso meco, che mi ingiuriate così, senza un proposito al mondo? che se io guardassi alle vostre parole, io sarei forzato a far di quelle cose che vi dispiacerebbono.

Sparecchia. Tu l'hai oggimai fatte le cose che mi dispiacciono: e che mi puo' tu far peggio, poichè tu m' hai fatto stare senza cena? Ma tu non la corrai, che io ho chi me ne priega.

Lucido Folchetto. Di grazia, ditemi il nome vostro.

Sparecchia. Deh uccellamici sopra; che tu non lo sai il nome mio.

Lucido Folchetto. Affè di gentiluomo, io non so d'avervi mai più visto, altro che adesso: e priegovi, che voi non mi vogliate ingiuriare più di quel che vi abbiate fatto insino a qui, che io non potrei poi avere tanta pazienza.

Sparecchia. Me non hai più visto?

Lucido Folchetto. O perchè lo direi? a che proposito? che mi farebbe a me?

Sparecchia. Per il malanno che Dio ti dia: berteggiami pur bene.

Lucido Forchetto. Io non vi berteggio: sì voi berteggiate me, a dir che io vi abbia veduto altra volta.

Sparecchia. Il tuo Sparecchia non hai più veduto eh? io son forse dimagrato per la fame in modo, che io non paio più desso; che ne se' causa tu; tu tu ne se' causa: senti il mio corpo come si rammarica. O trippa mia, com'ell' è guizza, ch' ella pare un tamburo stemperato.

Lucido Folchetto. Perdonatemi, e' m' incresce di voi, e di avervelo a dire: sì affè, voi non siete in cervello.

Sparecchia. Tutti i proverbj sono provati; e dice bene il vero: gli è ben male aver il male, ma gli è peggio l'essere straziato: costui che è satollo, non crede a me, che sono digiuno; anzi fa le vista di non credere, per volere il giambo de' fatti miei. Vieni un po' qua: non se' tu quel valente uomo che togliesti cotesta veste a mogliata, e destila alla Signora?

Lucido Folchetto. Oh, ov' io t' ho! gli è il giuoco di stamattina. Io non ho moglie nella mal' ora, e non l' ebbi mai, nè la voglio, che è più là: chè in verità è bel guadagno ne' casi loro; mercanzia, per mia fè, da curarsene.

Sparecchia. Vorresti non la avere; ma bisognava pensarvi prima: non sai tu, che le si tolgono a vita, e non a prova? Ma tal noia dessi alla meschina, che dà a te! che tu sai fare in modo che la ti dà poca noia, perchè l' è pazza; che se la fusse savia, tu daresti anche tu poca noia a lei. S' ella se ne consiglia meco, mio danno. Be' conforti, e be' ristori, che li dà! torli le veste e le catene, per darle alla puttana: così si fa.

Lucido Folchetto. Pur lì. Io non ho tolto nè dato veste a persona, nè so manco quel che vi diciate: voi dite che non avete desinato, e siete imbriaco: come va questo fatto?

Sparecchia. Imbriaco se' tu, che hai bevuto la tua parte e la mia: or non se' tu uscito stamattina di casa tua con cotesta veste?

Lucido Folchetto. Eh, povero uomo, andate a dormire, andate, infinchè vi esca il vino del capo.

Sparecchia. Tu ti dai forse ad intendere, per esserti così rinvolto, non esser conosciuto: e' non mi

terrebbono le catene, ch' io non andassi adesso a dire a mogliata ogni cosa. Sta a vedere che la baia che tu vuoi del fatto mio, nella fine tornerà in capo a te! E che sì, ch' i' troverò modo e via, che questo desinare ti farà il mal pro? e così si vedrà chi sarà il cotto o il crudo, o tu o io.

Scena III.

LUCIDO FOLCHETTO, e ANCILLA della SIGNORA.

Lucido Folchetto. O questa è ben oggi una cosa da ridere, che chiunque io riscontro mi colga in iscambio: e chi mi dice villania, e chi mi fa carezze: chi mi dà, e chi mi toglie. Io per me non la so intendere: forsechè ci è qualcuno in questa terra che mi somiglia; o voglion tutti la baia del fatto mio, e sonsi tutti accordati per farmi qualche giarda? Ma a che fine? questo non lo crederò mai: pure ogni cosa potrebbe essere. Sta, ch' i' sento far romore all' uscio della Signora: verrannomi a torre questa veste, e diran ch' io l'abbia rubata. Dio mi aiuti; e' mi starebbe molto bene affè; che chi tempo ha, e tempo aspetta, tempo perde.

Ancilla. Lucido, la Signora mi manda a voi, e dice che voi pigliate questa catena, e che voi vi facciate aggiugnere tante maglie, che arrivino al peso di quattro scudi d' oro: e che voi le facciate rilegare questo rubino: e così le riarrechiate quel pendente con due perle, che voi sapete, che le prometteste che l' arebbe stasera: e che di grazia voi abbiate cura che non vadi a male, e che non vi fusse

scambiato: e che vi renderà quel tanto che voi spenderete.

Lucido Folchetto. Di' alla Signora da mia parte, che coteste cose, e tutto quel che la vuole, io le farò fare più che volentieri: e che la sa bene che la non mi ha se non a comandare.

Ancilla. Uh, scimunita ch' i' sono, i' mi era sdimenticata il più e 'l meglio: la mi diede anche questa, che voi gliene faceste rassettare: sapete voi che ghirlanda è cotesta?

Lucido Folchetto. Io so che l' è di oro smaltata, e non so altro; e che bisogna farla rassettare.

Ancilla. Ella è quella che voi toglieste l' altro dì alla vostra donna, che ne fu tanto rumore.

Lucido Folchetto. Io non mi ricordo adesso di tante cose: s' ell' è sua, basta.

Ancilla. Non ve ne ricordate? oh rendetemela, che la non sarà forse quella.

Lucido Folchetto. Sta ferma; che adesso mi è tornato nella mente: tu dì' il vero, che l' è quella che io le diedi insieme con quelle maniglie.

Ancilla. Voi non le avete mai dato maniglie voi; anzi un carcame volete dir voi, fatto alla foggia della ghirlanda, ismaltati tutt' a dua.

Lucido Folchetto. Mai sì, io gliene diedi in un medesimo dì, e il carcame ancora, fatti tutti a una medesima foggia: ma le maniglie la non le ha mai portate nè mostre a persona, perchè così le 'mposi.

Ancilla. Dice che voi gliene faceste rassettare pulitamente, e senza risparmio nessuno; e che voi non guardiate in una coppia di scudi; e presto soprattutto.

Lucido Folchetto. Pulitamente e con garbo si fa tutto, e stasera o domattina al più lungo se le porterà ogni cosa, e che non dubiti.

Ancilla. Deh, Lucido mio, donatemi per vostra cortesia uno scudo; che con duoi che io ne ho, posso farmi un di questi cotali che si metton nel buco dell'orecchio, acciocchè io mi ricordi di voi: che per quello amore io dirò mille beni di voi alla Signora; e tirerovvi la corda sempremai, sebbene la fusse accompagnata.

Lucido Folchetto. Dammi li due scudi; e io ce ne metterò un d'oro di mio, e di soprappiù la manifattura, e farottelo fare, che sarà bello, e di buon peso.

Ancilla. Di grazia, mettetevegli di vostro; e come voi me lo arrecherete, io ve gli renderò, che io li ho su'n un cassettino, e non vo' che la padrona lo sappia.

Lucido Folchetto. Vatti con Dio: tu sarai servita, non dubitare: raccomandami a lei. — Non la colsi: la ne ha saputo più di me a questa volta: eh! Ha ella serrato l'uscio? sì.

Scena IV.

LUCIDO FOLCHETTO solo.

O Dio, la fortuna mi ha pur oggi tolto a favorire e' mi mancava questo al buon desinare con una buona carne e me' da 'ntingere, una bella vesta, una catena che dee valere quaranta scudi, un rubino che val dieci, una ghirlanda che debbe valere altrettanto: e questo mancava adesso, a volere che

la cosa andasse come l'aveva a ire. Vedi rovescio che ha avuto questa medaglia: io sono stato uccellato tutta mattina, come un uccel da gruccia; talchè e' fu otta ch' i' dubitai del fatto mio. Dio ci mandi mal che ben ci metta; che a questa volta mi pare che 'l pettirosso se ne porti la civetta, la gruccia, e' panioni: così andass'ella mai sempre! Ma che fo io adesso qui, ch' i' non mi vo con Dio? Che aspetto, che la cosa si scuopra, e che mi sieno tolte queste cose, e datomici sopra un monte di bastonate? e sai se ognun direbbe: ben li sta. Lasciami dar de' piè in terra, e levarmi questo mazzolino di fiori ch' i' ho nella berretta, che mi diede la Signora. Uh, uh, o buono! questo è un favorire da cittadine, non da cortigiane. Oh quanti ce ne sono di questi perdigiorni, e di questi be' coramvobis! o che perloni profumati, che si pascono peggio che il caval del Ciolle! che non hanno mai altro da loro, che talvolta, e ben di rado, un di questi mazzolini di fiori, uno sguardolino a traverso quando le odon messa, un risino dalla finestra, e una palla di neve la vernata insù un occhio, e per carnovale la torcia: e con questi favori, perchè le sono cittadine, gli tengono per istiavi, e non vogliono dar loro altro del loro, e non consentono che ne cerchino da chi ne vende. Bella discrezione che è la loro! « torna, vieni, aspetta, e va, l'ha faccenda, ella non vi è. » Se le avessero a far meco, la farebbon manco civetterie. E' sarà meglio che io mi getti qui da man manca, e i' me ne vada a man ritta, acciocchè se nessuno mi venisse dietro, si creda che io me ne sia ito di là. E' mi par mille anni d'esser all'osteria per mostrare a quel poltrone del mio garzone, che i buoni cani

sanno anche talvolta pigliar delle golpi: oh, com l'ho io caro per amor suo, ma più per mio. In verità che mi potrò pur vantare di aver fatto sta forte una donna, e cortigiana vecchia: ma in verità che non è però da avvezzarsi. Ecco di qua brigate facciamo ch'i' non dessi in un ventuno. E' guardano inverso me: sta, vengonmi dietro: bene, le vo vedere.

Scena V.

FIAMMETTA, LUCIDO FOLCHETTO, E SPARECCHIA.

Fiammetta. Adunque, ho io a stare e stentare tutto il tempo della vita mia, senza aver mai un contento nè di dì, nè di notte, acciocchè questo diserto del mio marito mandi male ciò che io ho, dietro a una ribalda a questa foggia?

Lucido Folchetto. Io non intendo il loro parlare, e non me ne curo: basta ch'i' veggo che gli è quello che poco fa mi disse sì gran villania; ed è seco quella donna che diceva. Qui non sarebbe guadagno nessuno co' fatti loro; e però fie meglio darla di qua.

Fiammetta. Eh, meschina a me, che dice ben il vero; che chi mal si marita, non esce mai di fatica; e toccò bene a me. Perchè nacqui io sì sgraziata a questo mondo?

Sparecchia. Di grazia non far rumore; ch'egli era qui poco fa, e non si può essere discostato molto. Vienne pur meco, che se tu hai un po' di pazienza, io ti farò vedere ogni cosa a tuoi occhi veggenti: e' ne è ito al sarto con essa, chiaro. Andianne, che

noi lo carpiremo appunto in sul fatto, e non lo potrà negare, quando e' volesse: e forsechè non aveva il mazzolino de' fiori nella berretta, che gli aveva donati la dama!

Fiammetta. Dì il vero?

Sparecchia. Credi tu ch' i' tel dicessi, se non fusse la verità?

Fiammetta. O Signore, costui bisogna che sia impazzito: e' non istima più nè roba nè onore.

Sparecchia. Oh, eccolo appunto, che gli è caduto: parti ch' i' ti dicessi il vero? to' qui; fiuta: di che ti sa?

Fiammetta. Deh, non mi far dire, gettalo via, ch'i' non lo vo' vedere. Povera a me, tu dì ch' i' non ti credo; i' ti credo davanzo: e' dovette adunque andar di qua.

Sparecchia. Di qua, sì: lasciati pur guidar da me, tutt' è una.

Fiammetta. O Dio, che partito ha da esser il mio col fatto di costui!

Sparecchia. Come gli è stato sempre, male: ma de' più cattivi partiti bisogna pigliare il migliore, e 'l darsi dispiacere non giova a nulla; bisogna far altro.

Fiammetta. E come ho a fare? quale è la via ch'i' ho a tenere? dì su; insegnami un poco.

Sparecchia. Io t'insegnerò ben io una medicina, che tu lo farai fare a tuo modo: non dubitare, se tu ti atterrai al consiglio mio. Andiam via ratti, che non si fusse partito dal sarto; acciocchè tu ripari a questo la prima cosa, e poi penseremo al resto; e de' più cattivi partiti piglieremo il migliore.

ATTO QUARTO.

Scena I.

LUCIDO TOLTO, FIAMMETTA, e SPARECCHIA.

Lucido Tolto. In questa maladetta terra ci è un'usanza assai cattiva, che non ci è gentiluomo che non si voglia sentir dietro la coda de' cagnotti; e per averne una gran brigata dattorno, si fanno stiavi di mille ribaldi; perchè le buone persone non hanno bisogno del favore de' nostri pari, chè si stanno a fare li fatti loro, senza dar briga a nessuno; e non bisogna cavarli di prigione, o pagar loro i debiti, o levarli, e bene spesso, di 'n su le forche, come interviene di questi furfanti, i quali sotto il favore de' grandi fanno mille ribalderie; e come sono chiamati alla corte, e' par loro dovere che noi li abbiamo a liberare subito. Noi che abbiamo paura di non ce gli perdere, non dimandar se noi corriamo a pregar per loro; e quanto uno è più scellerato, tanto ha più favore. Se a un povero uomo, di questi che si vivono dèlle braccia, gli accade per sorte una disgrazia, e' non trova nè can nè gatta che abbai per lui: fa che uno di questi altri abbia bisogno di portar l'arme per fare qualche assassinamento, al primo si corre al governatore a farli dar licenzia. E nondimeno a noi altri, se noi vogliamo tenere il grado di gentiluomo, ci è necessario far così; perchè chi non ha di queste generazioni dattorno, non è stimato; e se non li aiutiamo con tutte le forze nostre, ci mettiamo dell'onore.

Questo lo dico, perchè stamattina l'l'ho provato; che ho avuto intorno il fratello di uno di questi ribaldi, il quale era stato messo in prigione, perchè stanotte e' ruppe l'uscio a una povera fanciulla, ed entròggli in casa per forza; e per questa cagione mi è bisognato andare al governatore, e mettergli addosso tutta Bologna, acciocchè e'me lo renda; e ho avuto a menar testimoni che dicessero a modo nostro, e farci tante storie, ch'i'non credetti mai uscirne. E poichè il governatore me lo ebbe dato, innanzi che si trovassero quelle benedette chiavi, e che si fussero accordati i birri, i notai, tasse, cancellature, uscite, spese di vivere, e'se n'è ito il dì, in modo che io non ho potuto godermelo con la mia Signora.

Sparecchia. Zoccoli, Fiammetta! eccolo qua, che viene inverso noi: tirianci qui da un canto, e stiamo a udir così di nascosto quel che fa, e ciò che dice.

Lucido Tolto. Ben volse la mia disgrazia, ch'i'mi scontrassi in colui: sempre qualche sciagura si attraversa ai comodi de'poveri innamorati. Io so che la Signora arà rinegato la fede tutto oggi; e saralle paruto strano l'aspettare; e Dio 'l voglia, che la non sia adirata meco: ma la veste di mogliama farà la pace.

Sparecchia. Che dì tu ora? se' tu chiara?

Fiammetta. Dico che mio padre aveva pure il pozzo in casa da affogarmivi dentro, senza mandarmi in quel di questo sciagurato.

Sparecchia. E anche egli aveva la serva, che sapeva far l'uova affrittellate, senza aver bisogno di te.

Lucido Tolto. Il meglio che io posso fare, si è picchiar l'uscio, e andar dentro, ch'i'arò pur quivi qualche sollazzo.

Sparecchia. Fiammetta, va alla volta sua.

Fiammetta. Che dì tu?

Sparecchia. Dico, che tu vadia alla volta sua, e che tu gli dica un carro di villanie: non senti tu quel che dice?

Fiammetta. Così non l'udiss' io! Aspetta, aspetta, traditore: alla croce di Dio, che tu non la corrai, chè quella veste ti costerà. Credimi ve', sì è: tu credevi far queste ribalderie sì di nascosto, ch'i' non le avessi a sapere? ma non ti è venuto fatto, io ne ho saputo più di te questa volta.

Lucido Tolto. Oimè, oh che cosa è quella che tu mi dì, Fiammetta mia? che ti muove a dir questo? che ho io fatto?

Fiammetta. Me ne domandi?

Lucido Tolto. E chi vuoi tu ch'i' ne domandi? costui?

Sparecchia. Non accade adesso tante soie, no.

Lucido Tolto. E tu Sparecchia, che vuol dire che tu mi guardi così a traverso? che hai tu meco da stamattina in qua?

Fiammetta. A me bisogna voltarsi, non allo Sparecchia; ingrataccio.

Sparecchia. Hai tu veduto come e' fa ben le vista il ribaldone? Fa motto a lei, non a me: adagio, va pur su.

Lucido Tolto. Be, che ci è di nuovo? ch'avete voi, che non favellate altrimenti?

Fiammetta. La mia veste: che la rivoglio; sai?

Lucido Tolto. Che vesta?

Fiammetta. La mia vesta di raso bianco, sì: non bisogna far le meraviglie: ve'com'egli è diventato smorto.

Sparecchia. Belle prodezze d'un marito! rubare una veste a una sua moglie per darla a una baldracca.

Lucido Tolto. Eh sta cheto, cicalone: che pazzie dì tu?

Sparecchia. Sì sì, e' m'accenna ch'i' non dica.

Lucido Tolto. Tu non dì tanto ver che basti.

Fiammetta. Eh signore, io son pur una delle peggio maritate femmine che sia al mondo.

Lucido Tolto. Di che ti rammarichi tu? che ti manca, dì su?

Sparecchia. Oh, io non vidi mai il più estremo bugiardo di costui. Or non ti ha ella visto con gli occhi suoi accennarmi ch'i' stia cheto?

Lucido Tolto. Eh Fiammetta, lasciati dire, chè vuol la baia.

Fiammetta. Ah bugiardone: e' mi guarda anche, sfacciataccio.

Lucido Tolto. Ah, moglie mia dolce, i' ti giuro per quello amore ch'i' ti porto, che io non l'ho accennato, e non so quel che il gracchione si voglia dire.

Fiammetta. Doh, che mi vien voglia ben testè... Dì per lo amor che tu porti a quella sciagurata, dì, che a me non volestu mai. Torniamo al fatto mio.

Lucido Tolto. Dove vuoi tu che torni?

Fiammetta. Al sarto vo' che tu torni, dove tu hai portata la mia cotta.

Lucido Tolto. Cotta se' tu, a come tu favelli: che cotta vuo' tu dire intutto intutto?

Sparecchia. Per Dio ch'i' ho paura che la non sia cotta tanto, che la sia disfatta.

Lucido Tolto. Almanco, sposa mia cara, dimmi la cagione, perchè tu se' sì in collera?

Fiammetta. Proprio cara: io non sono nè cara nè a buona derrata per te, mi pare a me: cara è la tua mona merda, poich'ella vuole una veste per volta; tu sai bene ch'i' non ho bisogno di queste tue vesciche; oggimai noi ci conosciamo, sai?

Sparecchia. Deh vedi come il valent'uomo le sa ben dare la carne della allodola.

Lucido Tolto. È possibil che questa bestia non voglia star cheto! Io non chiamo te per testimone: e che sì che innanzi che il giuoco abbia fine, ch'i' ti spezzo la testa?

Sparecchia. Chi la fa l'aspetti: e' non si vuol fare, chi non vuol che si dica: egli aveva la furia in gola di andare a trangugiarsi quel desinare senza me. Adesso si esce di casa la druda con il mazzolo dei fiori nella berretta, eh!

Lucido Tolto. Oh, questa sarà l'altra sciocchería: io ho trangugiato il desinare, e sono ancor digiuno: esco di casa la druda, poichè druda si chiama, che poi ch'i' usci' stamattina della mia, non ho messo piedi altrove che 'n Palazzo.

Sparecchia. Oh gran cosa! ancor lo niega.

Lucido Tolto. Ancor lo niego sì, perchè non è la verità.

Sparecchia. No? non mi dicesti tu villania, quando tu venisti fuori, e che eri un forestiero e mille altre filastroccole?

Lucido Tolto. Orsù, su, non più, ch'i' ti so dire che tu ti puoi far canonizzare per pazzo a tua posta alle sciocchezze che tu dì.

Sparecchia. Tu credevi forse ch'i non me ne vendicassi, eh, della burla che tu mi hai fatta? tu mi conosci male alla fè: male mi vendicherei della morte

d'un mio fratello, s'i' non mi vendicassi della perdita d'un pasto principale, com'è il desinare. Come io mi accorsi del tratto, io mene andai subito a casa tua, e ho detto ogni cosa qui a mogliata.

Lucido Tolto. Fiammetta, che ti ha egli detto questo parabolano?

Fiammetta. Sì sì, fa il balordo: vedesti voi mai com'e'fa bene? la mia vesta mi ha detto, e dove l'è ita, sai?

Lucido Tolto. La vesta ti è stata tolta? oh non maraviglia! oh questo è altro ch'una buccia di porro: io la comincerò a'intendere. E chi te l'ha tolta?

Fiammetta. Me ne domanda anche: guarda se tu credi...

Lucido Tolto. Chi vuoi ch'i' ne domandi, viso di pazza?

Fiammetta. Orsù, su, non più baie; ch'io so ogni cosa.

Sparecchia. Non t'ho io detto, ch'i'le ho scoperto tutta la trama? vedi, dall'*a* insino alla *z*.

Lucido Tolto. E che le hai tu scoperto?

Sparecchia. O be, noi ci siam dentro, che tu l'hai imbolata tu, le ho scoperto, e che stamattina di buon'ora tu la portasti da te a te, per non ti fidar di persona, a quella tua buldriana. Bella cosa vedere un gentiluomo con la soffoggiata andare a casa le femmine: belle prodezze per Dio!

Lucido Tolto. Io gliene ho data?

Sparecchia. Tu, tu; parti ch'i' abbia paura a dirtelo.

Lucido Tolto. Lasciati dir, Fiammetta: affè ch'i' non gliene ho data.

Sparecchia. E che? gliene hai donata?

Lucido Tolto. Gli è ben vero, che a riquisizione d'uno amico mio, io gliene ho prestata, perch'ella se ne vuol far fare una a quella foggia.

Fiammetta. Orsù, mettiamo che sia vero: sai tu quel ch'i'ti ho a dire? io non presto i tuoi sai, nè le tue cappe, nè gli altri tuoi panni io: alle donne è conveniente prestar le cose da donne, e agli uomini quelle da uomini: e però se tu non vuoi che noi abbiamo a fare belle le piazze, fa che la mia cotta torni: ch'altrimenti io te lo dico, ve'.

Lucido Tolto. Or basta, non più rumore: io farò ch'ella tornerà: questa è poca cosa.

Fiammetta. Tu farai il tuo meglio, ch'i'ti giuro in coscienza, che per insino a tanto che tu non me la riarrecherai, tu non se' per entrare in casa, se già tu non spezzi l'uscio.

Lucido Tolto. Non entrerò in casa! oh questo è ben troppo, mogliama.

Sparecchia. Mona Fiammetta, e io che ho a guadagnare, che sono stato cagione di farvela ritrovare?

Fiammetta. Aiuterò anch'io te, quando mogliata ti porterà qualcosa fuori di casa.

Sparecchia. Buon per Dio! forse che la disse, io ti darò cena: voi mi avete chiaro: cotesto non accaderà mai, che in casa mia non è che torre, ogni cosa vi è in caffo, e non arrivano a tre.

Fiammetta. E' me ne sa male: statti con Dio: gran mercè dell'opera tua: a ristorarti un'altra volta. Lucido, io me ne vo, fa che la vesta torni innanzi che sia sera: io te lo dico; non dir poi, tu non me lo dicesti.

Lucido Tolto. Non dubitare, vattene in casa, e sta di buona voglia; chè non ci va un ottavo d' ora, che tu riarai la tua vesta.

Sparecchia. Ognun dice che le donne son larghe: e bene, pon lor mente: che spegner se ne possa il seme. Io non arei dato una cena per manco un danaio: infine i sogni non sono veri, e' pensieri non riescono. Io ho ben potuto sonar nona quant' i' ho voluto, che non è stato mai ora di desinare. Lasciami andar a vedere s' i' truovo da sbocconcellare in qualche lato, chè qui per oggi non è terren da porci vigna.

Scena II.

LUCIDO TOLTO solo.

Pur mi si sono levati dinanzi! e questa sciocca di mogliama si crede avermi fatto una gran paura, col dirmi che non mi lascerà entrare in casa, s' i' non le riporto la veste; come s' ella pensasse ch' i' vi tornassi volentieri: ch' i' possa morire di mala morte, se quando e' viene l'ora di tornarvi, io non mi sento rincirconire tutti i sangui. O Dio, e' non la sa se non chi 'l pruova, che cosa è avere una moglie superba, strana, dispettosa, come è la mia: fatto sta che io non mi avessi a ritrovar mai dove lei: che la miglior novella che io potessi aver in questo mondo, sarebbe l' udir novelle che l' avesse rotto il collo. Moglie fastidiosa, importuna, e caparbia, è un purgatorio continuo: e certo che io non credo che le pene infernali sien simili a queste; e non penso che

si possa immaginare al mondo la maggior calamità nè la più misera servitù, che avere una moglie che ti ami, o che ti voglia dare ad intendere, per parlar retto, di volerti bene; che le par dovuto per questo, che tu abbia a esser sempre suo mulattiere, dandoti per il capo: questo mi si viene per lo amore ch' i' ti porto, col darti dell'ingrataccio, e dello sconoscente. E se la mia è una di quelle, Dio lo sa egli: che venga il canchero a chi me la diede, a chi menò le parole, a chi ne fu inventore, e presso ch'i' non dissi, a me che la tolsi. Sì, che serrimi l'uscio addosso a sua posta, per Dio sì, che non mi mancherà chi m'apra: pur nondimeno, per ovviare alli scandoli, io voglio andare dalla Signora, e pregarla che sia contenta rendermela, chè io gliene provvederò una migliore, e di maggior valuta. Olà, di alla Signora che si faccia in su l'uscio, ch' i' gli ho da parlare per cosa che importa.

Scena III.

SIGNORA, e LUCIDO TOLTO.

Signora. Lucido, perchè stai tu così ramingo nella strada? e che vuol dire che tu non entri in casa alla libera?

Lucido Tolto. Sai tu, ben mio, perchè ti ho fatto chiamare?

Signora. Sì so; per dare un poco di contento al cuor mio e al tuo.

Lucido Tolto. E per cotesto, e perchè io vorrei che di grazia, per levare scandolo, tu mi rendessi quella

veste ch' io ti diedi stamattina; chè la donna l' ha risaputo, e ha messo sottosopra ogni cosa, e dice che la rivuole; sicchè di grazia, amor mio, rendimela, ch' i' t' impegno la fede mia, ch' i' te ne farò un'altra più ricca, e più bella il doppio, non ci passa duo giorni.

Signora. Tu dei voler la baia, come tu facesti stamattina, non è vero? Io ho paura di non girare: or non te la diedi io dianzi, come tu avesti desinato, perchè tu la portassi al sarto con quelle altre cose?

Lucido Tolto. A me hai dato la veste con altre cose? non mai: poichè io ti lasciai stamattina, data ch' io te l' ebbi, me ne andai in piazza, nè mai ne sono partito, se non ora, nè ti ho poi più vista, e vedi che bella otta; e sono ancor digiuno.

Signora. Bene, bene, io ti ho inteso; tu non me la vuoi rendere, e non vuoi esser meglio che gli altri tuoi pari: anche tu vuoi ch' i' sappia che noi povere donne possiam poco credere alle profferte di voi altri. Ma che dico io alle profferte altrui? alle cose mie proprie: e perchè io mi sono fidata di te con darti quelle mie dorerie, e tu mi vuoi giuntare: ma io imparerò a vivere appoco appoco alle mie spese. Al nome sia d'Iddio, tu arai forse un dì caro di riportarmele belle e profumate.

Lucido Tolto. Sogno io, o pur sono desto?

Signora. Ahimè, che ci si vorria tagliare il collo, se quando noi ne aviamo un di voi nelle forbice, noi non lo tosiamo a modo nostro; che tanto se n' è. Ma io invecchio, e 'mpazzo: guarda a chi io aveva posto amore, e chi credeva che mi avesse a far regina!

Lucido Tolto. O che parole son queste? Dunque pensi tu che il tuo Lucido sia venuto qui per ingannarti? non aver paura di questo, stanne sicura; chè come io ti ho detto, non fo questo, se non perchè la donna l'ha risaputo, e s'io non gliene riporto, non sono per aver pace seco questo anno.

Signora. Tu sai bene ch'io non te la chiesi, e che tu me la portasti spontaneamente, donastimela liberamente; e adesso la rivuoi, e con le donora. Ma e' non mi dà noia tanto la vesta, quanto l'atto, e il potertene tu vantare. Ma io arò pazienza, per non poter far altro; tientela, fanne quel che ti pare, ficcatela nel presso che tu non me l'hai fatto dire: e se tu hai punto caro l'onor tuo (che mal ti si pare), rimandami le mie cose, e guarda che da qui innanzi tu non sia tanto ardito di mettermi mai più piè in casa, uomo senza vergogna e senza faccia. Va via, va, cerca d'un'altra che si lasci assassinare, come tu hai fatto me: che quanto a me io non sono più il caso. È gran cosa, che questi Bolognesi, come si son cavati le lor voglie, le triste e le ribalde siam noi.

Lucido Tolto. Eh Signora, voi siete troppo presto montata in collera; e avete mille torti. Voi vi adirate, e non so il perchè. Ascoltate di grazia, Signora, una parola, una parola in servizio.

Signora. Egli ha anche tanta faccia, che mi chiama, il traforello: levamiti dinanzi.

Lucido Tolto. E' l'è paruto mille anni di serrar l'uscio: e per dirne il vero, ell'ha mille ragioni; chè questo rivolere i suoi santi come si guasta la festa, è cosa da fanciulli; e massime ch'i' non ho avuto punto del pratico: io ve gli doveva entrare in qual-

che bel modo così da discosto, e non dirle a un tratto: rendimi la mia veste: e certo che in questo caso io conosco aver errato. La necessità mi ha fatto errare: che venga il canchero a quel poltrone di quel parasitaccio: ti so dire che mi ha pagato di quella moneta ch' i' merito. Va, fa bene a questa gente: e' son pur tutti d'una buccia: gli è come dar la treggea a' porci. Guarda di quanto male è stato cagion costui: e or finiss' ella quì! poltrone, asino, furfante. Che farò io adunque adesso? che partito ha da essere il mio? a casa non si può tornar senza vesta, s' i' non vo' mettere a rumor Bologna: qua è conventata di noce: il me' ch' i' possa fare, è tornarmene in piazza, e consigliarmi con qualche amico mio, come io mi abbia a governare in questa faccenda; che io per me per oggi ci ho perduto il cervello; e per ristoro ho una fame, ch' i' la veggio. Sta, ch' i' sento aprir l'uscio. Per Dio che l' è mogliama: lasciami levar di qui, che noi ne faremmo un' altra presto presto. Costei si crede ch' i' le riporti la vesta, come i' le promisi: adagio, se tu non hai altro assegnamento che questo, tu la farai male: e io la farò male e peggio, senza l' amore, e senza la vesta, e fuor di casa.

Scena IV.

FIAMMETTA, e LUCIDO FOLCHETTO.

Fiammetta. Vedi come Lucido ci torna con quella vesta.

Lucido Folchetto. Io ebbi ben dello scemo stamattina, quando io rendei la borsa a Betto, che si

sarà fitto, come è sua usanza, in casa di qualche femmina, che non ne lo caverebbe il Bargello.

Fiammetta. Vi so dire che si ricorda di me, che è un desio: fra un ottavo d'ora te la riporto, e bene. Oh, la cosa ricordata per via va: eccolo appunto: le cose passan bene; l' ha sotto.

Lucido Folchetto. Dove può egli essere entrato?

Fiammetta. E' fa le vista di non mi vedere: io gli vo' andare incontro, e dirgli una carta di villanie. Oh pur ci tornammo! non ti vergogni tu, matto spacciato che tu se', a venirmi innanzi a cotesta foggia?

Lucido Folchetto. Che cosa ci è? che parole sono le vostre? siate voi fuori de' gangheri?

Fiammetta. E tu se' fuor delle bandelle: egli ha anche ardire di parlare.

Lucido Folchetto. E che io ho fatto, ch' i' non possa parlare? voi siate molto altiera: quella giovane, siate piacevole come voi siate bella.

Fiammetta. Vedi che prosonzion di uomini, e che modo di parlare: dove ti par egli essere?

Lucido Folchetto. Madonna, andatevene in casa; non istate a cotesto vento; chè a come voi farneticate, e' vi debbe esser presa una gran febbre.

Fiammetta. Sì io farnetico, quand' io ti riprendo: ben sai che mi vien la febbre ogni volta ch' i' ti veggio. Eh trista a me, ch' i' vorrei innanzi aver consumata la mia giovinezza in casa di mio padre, com' una presso ch' io non dissi; che esser capitata alle mani d'un che mi tratti come e' mi tratta, che par che mi abbia ricolta del fango.

Lucido Folchetto. Che mi fa a me, se tu vorresti esser più presto vedova che maritata, o se tu se' stata ricolta del fango o della mota?

Fiammetta. Io t' ho detto: così si fa. O va poi e allieva una fanciulla con tanta fatica, e dálla in preda a un uomo simile!

Lucido Folchetto. E queste belle filastrocche si contano a' forestieri, eh?

Fiammetta. E ben che le son filastrocche, vedi, io te lo dico a buona cera, io non le vo' più sopportare. Io me ne vo' più presto andare a casa di mio padre, e rigovernare le scodelle, che star con teco nell' oro a gola, per avere a patire di vedere andarne il mio a questa foggia. Eimei, no, io non ci vo' più aver pazienza.

Lucido Folchetto. Quanto a me, faccivi stare Dio enza marito, quanto voi volete.

Fiammetta. E venga il difetto da te: dà qua la mia vesta.

Lucido Folchetto. Ah, mona colei, questi non sono de' patti. Voi siete troppo mala femmina: questo è ben altro che farnetico, in buona fè: tenete le mani a voi, e dite ciò che voi volete, chè questa non è roba vostra.

Fiammetta. Oh, questa sarà bella! che vorresti far la festa di dianzi? Come non è roba mia? oh, dálla qua, che ci hai fradicio.

Lucido Folchetto. Adagio a darla costà: non intendete voi me, che la non è roba vostra? e a dirvi il vero, se voi vorrete delle veste, e' vi bisognerà menare: se voi non sapete me' fare, voi ne averete poche in buona fè.

Fiammetta. Se lo dicesse il mondo, io voglio fare intendere queste tue valenterie. Sì, che io ho a essere sbeffeggiata a questa foggia? E io poteva pur rompere il collo, innanzi che arrivassi in casa di

questo sciagurato! Ti so dire, ch' i' digiunai la vigilia di Santa Caterina: che morta fuss' io al nascere, al men che sia!

Scena V.

FIAMMETTA, BIAGINO SUO SERVO, e LUCIDO FOLCHETTO.

Fiammetta. Biagino, o Biagino, tu non odi? a chi dich' io?

Biagino. Chi mi chiama?

Fiammetta. Corri, vien giù.

Biagino. Eccomi, padrona; che comandate? ch' avete voi, che voi piangete?

Fiammetta Sta udir me: va insino a casa mio padre, e digli che venga insin qui adesso adesso per una cosa che importa; e che non manchi per nulla: muoviti, va via ratto, sie qui testè.

Biagino. Orsù io vo: che gli ho io a dire, se ben mi ricorda?

Fiammetta. Il malan che Dio ti dia, e la mala pasqua, impiccatello: e' mi vien voglia... che tu vadia a casa di mio padre.

Biagino. Lo so: quel ch' i' gli ho a dire, dico io.

Fiammetta. Che venga insin qua or ora; e che non manchi; e spacciati.

Biagino. Umbè, orsù io vo: io non gli ho a dire altro? E se non potesse venire?

Fiammetta. Fa quel ch' i' t' ho detto; che romper postu la bocca: va via correndo; che non ci torni.

Biagino. Se nulla mi mancava, questo è il mio ristoro.

Lucido Folchetto. Oh, questa è la più bella commedia ch' i' vedessi mai, da crepar proprio della risa: oh, oh, ridi.

Fiammetta. Furfantello, furfantello, se tu non vai dove tu hai a ire...

Biagino. Oh la sarebbe bella, ch' i' non andassi dove io ho a ire.

Fiammetta Oh, pur si mosse: naffe, non si può più con esso. E tu ne se' cagione, che gli hai dato troppo rigoglio: ma se mio padre ci viene, io so che saprà tutti i tuoi portamenti; pensati ch' i' vo pigliare il sacco per il pellicino.

Lucido Folchetto. Che portamenti sono i miei in tutto in tutto?

Fiammetta. Vedilo: gettar via il mio, stravestirsi, e fare ogni dì mille sciocchezze da fanciulli.

Lucido Folchetto. O Dio, che sent' io oggi!

Fiammetta. La verità senti: s' i' non lo avessi veduto co' miei occhi, e toccolo con mano, e' non mi darebbe tanta noia, sai?

Lucido Folchetto. Almanco potess' io aver tanta pazienza, ch' i' potessi ridere delle cose ch' i' sento. Che vi date voi ad intendere ch' i' sia alla fine delle fini, che non mi avete mai più visto?

Fiammetta. Dio 'l volesse, ch' i' non ti avessi mai più visto, e che mi fussi prima cascata la lingua, ch' i' avessi detto di sì. Ma aspetta: ecco mio padre: egli, egli saprà dire chi tu sei.

Lucido Folchetto. Io conosco così lui, come voi; che non vidi mai nè l'un nè l'altro.

Fiammetta. Io ho paura di non impazzare: e' dice che non conosce nè me nè mio padre!

Lucido Folchetto. Io ne son certissimo, che voi siate impazzata: non ne state punto in dubbio.

Fiammetta. E non conosci nè me nè mio padre?

Lucido Folchetto. E più oltre vi dico, che se voi fate venir qui l'avol vostro, non che vostro padre, io vi dirò il simigliante.

Fiammetta. Eh, aspetta pur che comparisca.

Lucido Folchetto. O madonna, voi vi siate sfilata la corona.

Fiammetta. S' i' l' ho sfilata, mio danno: rinfilerenla.

Lucido Folchetto. Io vo' veder che fine ha aver questa festa: e parte vedrò se Betto desse volta di qua; ch' i' non vorrei però esser veduto andare all'osteria con questa vesta sotto.

Scena VI.

CORNELIO padre della FIAMMETTA, e DETTI.

Cornelio. Come comporta l' età mia, e come mostran le parole di Biagino che ricerchi il bisogno di questa faccenda, io solleciterò i passi, e sforzerommi di esser là presto: ma come questo mi sia facile, le mie gambe il sanno, assai più atte a star ferme che a muoversi, perciocchè la vecchiaia se ne ha portate le forze, e lasciatomici dentro in quello scambio una pigrizia, ch'egli è manco briga muovere una macine. Ma che domin di cosa può esser questa, che la mi abbia fatto chiamare con tanta fretta! e' non ci è mai altra faccenda. Che credi? arà avuto parole col marito: che quando i

giovèni hanno un poco di aria, e che le fanciulle sono un poco fastidiose, come è questa mia figliuola, che che è, mettonè a romor la casa. Or lasciamo andare, torniamo al caso nostro: presto il saprò, ch' i' la veggio in su l' uscio col marito tutta maninconosa: guarda s' i' me lo indovinai.

Fiammetta. Voi siate il ben venuto, mio padre: vi so dire che voi siate arrivato a tempo.

Cornelio. Che cosa ci è, che hai mandato per me così in fretta e 'n furia? che sarà delle nostre cervellinaggini? che ci avete oggimai fradicio. E tu, Lucido, che hai, che tu parli così stizzato? che differenze sono le vostre?

Lucido Folchetto. Dite voi a me, buon vecchione?

Cornelio. Favella, Fiammetta: chi ha il torto di voi? ognuno, non è vero? di' su; ma spacciati, non mi fare una bibbia, come è tua usanza.

Fiammetta. I' so ch' i' non ho il torto io: ma quel ch' i' ho, si è che non mi dà più il cuore di viver con costui: e vi dico, ch' i' non lo posso più sopportare. Io sono diventata come una bestia. Sicch' i' vi prego, che voi me ne lasciate venire a casa vostra; ch' i' non vo' più stare in questo inferno, con tanto fuoco.

Cornelio. Ch' abbiam fatto, duo letta?

Fiammetta. Eh, padre mio, e' ci è troppo uno: cotesto darebbe poca noia. Mal è, ch' i' sono straziata come una pelle verminosa.

Cornelio. E da chi?

Fiammetta. Da questo tristo.

Lucido Folchetto. E che sì, ch' i' arò a tor donna per forza.

Cornelio. Delle nostre. Quante volte v' ho io detto, ch' i' non voglio attendere a vostre baie?

Fiammetta. E come ho io a fare? io non gnene do causa: egli è lui; che rimedio ho io, se non mi aiutate voi?

Cornelio. Se tu non volessi tu, queste cose non t' interverrebbono: quante volte t' ho io detto che tu faccia a suo modo, pazzerella che tu se', e che tu non ponga mente a quel che si faccia, dove e' si vada, o donde e' si venga? Egli è pur una strana cosa, che questi poveri mariti non possan trarre un peto, che queste mone merde non abbiano lor dietro sei persone, che gliene ricolgano.

Lucido Folchetto. S' i' non facessi mai altro, imparerò pur sei buon tratti.

Fiammetta. Be, mio padre, voi non sapete mezze le messe: egli è innamorato fradicio di questa cantoniera che sta qui vicina.

Cornelio. E' fa molto bene: e se farà a mio senno, e' ne farà più cose che mai, per farti dispetto.

Fiammetta. E vi cola ciò che può fare e dire; e vi ricordo, che ne va il mio, e a me tocca a stentare.

Lucido Folchetto. Oh, questa va dove l'ha a ire.

Cornelio. Fa conto, che pel tuo cicalare e' se ne rimarrà, se tu 'l credi: a mano a mano tu vorrai che non ceni fuor di casa. Che pensier fa' tu? che di marito e' ti diventi famiglio? e che si stie 'n cucina aiutar rigovernar alla fante? che ci hai oggimai fradicio.

Fiammetta. Io ho fatto qualcosa a mandar per lui, concredendo che la pigliasse per me; e 'n quello scambio e' la piglia per lui, e dice villania a me: così vuol ella ire.

Cornelio. E di che vuo' tu ch' i' dica villania a lui? perchè ti tratta troppo bene? Che ti manca egli, che se' vestita come una signora? Eh pazzarella, quanto farestu meglio attendere a filare!

Fiammetta. Sì eh? oh s' i' non ho aver altro che cotesto, voi potevi far senza maritarmi. Che in casa vostra mancavami forse? e poi voi non dite, che se mi toe le catene e le veste, e porta ogni cosa a quella sua cristiana, no' ce ne avvedremo.

Cornelio. Cotesto se lo fa, e' fa male: ma se non lo fa, tu fai male e peggio a dirlo.

Fiammetta. Guardategli sotto, e vedrete la mia vesta, che mi aveva carpita; e perchè io lo riseppi presto, e leva'ne il romore, egli me la riporta.

Cornelio. Io vo' saper da lui, come sta questa faccenda. Lucido, è ver quel ch' ella dice? mostra un po' qua: ch' hai tu sotto?

Lucido Folchetto. Io sono stato per dirvelo: quel che io ho sotto è mio, e vollo per me.

Cornelio. Lucido, io son venuto qui per metter pace, e non per combattere in terzo.

Lucido Folchetto. Io vi giuro affè di gentiluomo, babbaccione mio, che questa giovane non ha ricevuto da me oltraggio alcuno, e questa vesta non l' ho avuta manco da lei, chè me l'ha data un'altra giovane, che sta qui vicina. Ma se io ne ho a dire il mio parere, ella mi par matta spacciata; tali cose dice. O se io messi mai piedi in casa sua, che 'l foco di Sant'Antonio abbruci le carni mie.

Cornelio. Tu mi par pazzo a me. Che pazzie di' tu? non ti vergogni tu a giurare di non essere stato in quella casa, dove tu abiti continuamente?

Lucido Folchetto. Oh, oh, *Bononia docet;* oimè io non ne vo' più. Anche tu, vecchio rimbambito, di' che quella è casa mia?

Cornelio. Rimbambito se' tu, che lo nieghi, e lo giuri.

Lucido Folchetto. Io lo niego, perchè non è la verità; e anche questa matta, se la non fusse matta, direbbe ch' i' non vi entrai mai.

Fiammetta. Nè col cervello, nè con l'amore, non vi entrasti mai.

Cornelio. Fatti un po' più là, Lucido: che di' tu? di' tu che questa non è la casa tua?

Lucido Folchetto. Che casa e non casa? chè ci avete oramai tolto il capo; andate pe' fatti vostri.

Fiammetta. O bella cosa dir villania al suocero! io non mi vo' più maravigliar de' casi miei.

Cornelio. Eh Lucido, rispondimi a proposito.

Lucido Folchetto. Be, che ho io a far con voi? e che volete da me, che voi mi date tanta ricadia?

Fiammetta. O Signore, gli è impazzato costui: non vedete voi, mio padre, ch' egli ha un par di occhi, che pare spiritato?

Lucido Folchetto. E che sì, ch' i' fo lor dire il vero? che ne vadi?

Fiammetta. Vedete come gli sbaviglia: uh trista alla vita mia; oh, mio padre, come farò io? che dite voi ora? siate voi chiaro? meschina a me!

Cornelio. Figliuola mia, lievatigli dattorno; vien qua da me, che non ti facesse qualche male.

Lucido Folchetto. E' vogliono il giuoco del fatto mio, e dicon ch' i' sono spiritato. Aspetta se tu vuoi ridere. O Farfarello, o Malacoda, acatastontu, ditemi, chi volete voi ch' i' strangoli stanotte?... —

Tutto intendo; ma io non posso partire di qui fin a tanto ch' i' non cavo il cuor a quella bestia là.

Cornelio. Oh, figliuola mia, senti tu quel che dice?

Fiammetta. Oh, mio padre, io me ne vo' ire: venite meco: i peccati suoi... i' ben lo diceva al mio confessore; e però gli è entrato addosso il fistolo di setanasso.

Lucido Folchetto. Barbariccia, tu mi comandi che io gli tagli il naso, e ch' io gli riempia tutti a dua i buchi degli orecchi con uno tizzone di fuoco?

Fiammetta. Uh, uh, trista a me, mi minaccia di cavarmi gli occhi col naso, e di cacciarmi un tizzone di fuoco negli orecchi: che vogliam noi far più qui? io tremo per la paura; e mi par tuttavia vedermelo montare addosso con quel cotale. Andianne, mio padre.

Lucido Folchetto. Adagio al montar addosso; ogni altra cosa.

Cornelio. Vattene in casa, ch' i' voglio andar per parecchi facchini, che lo menino in casa, e mandar per il medico, per veder che cosa è questa; ch' io non so se si è spiritato, o se si è pazzo, o che malanno e' s' abbia.

Lucido Folchetto. Mi bisogna pensare com' i' ho a fare, che costoro non mi trovin qui, o che mi riscontrino per quella via, donde io me ne vo. Bella cosa che è questa: costoro voglion pur ch' io sia pazzo, e a me pare esser più in cervello del solito. Lasciamene andar di qua, che non ci è nessuno, e vassi inverso l' osteria, poichè Betto non ci capita.

ATTO QUINTO.

Scena I.

BIAGINO solo.

Io ho già fatto il callo al culo, come le bertucce per il troppo sedere, e ho stracco gli occhi per guardare se 'l medico ne viene, che dicon ch'egli è ito alle cure. Che ne possa io fare una a lui con una costola di cavolo cappuccio. Oh ringraziato sia la croce di Corsignano, che aveva il manico di peruggine: eccolo qua, guata l'andare: oh ve' figura! oh che cera da castrar troie! Sta pur a vedere ch' i' crederò menare un medico, e io merrò un ferravecchio. Oh gli è seco il vecchio per mia fè: tanto meglio, e' mi hanno tolto briga; ti so dire che si sono accozzati.

Scena II.

MEDICO, e CORNELIO.

Medico. Che malattia dite voi che era la sua? contatemela un poco, messer Cornelio, di grazia: paionv'eglino umori maninconici, o farnetico, o trama di spiritato? chè se fusse spiritato, e' bisognerebbe mandare qualche reliquia, o far qualche altra faccenda.

Cornelio. Io vi meno a lui, perchè veggiate che male è il suo, e diciatelo a me, non per dirlo a voi io.

Medico. Se e' fussero umori maninconici, o frenesia, o simili accidenti, io ve lo darei guarito in un baleno.

Cornelio. Maestro mio, vi prego che voi ci mettiate tutta la vostra diligenzia, e lasciate fare a me del pagamento; chè voi non aveste mai a' vostri dì la miglior cura.

Medico. Lasciate il pensiero a me, vi dico; chè per due mesi, quando e' bisognasse, e anche quattro, io non voglio attendere ad altro.

Cornelio. Prima la voleva guarire in un baleno, e come e' sentì il suono del pagamento, e' l' ha allungata insino a quattro mesi: infine chi vuol ch'una piaga sfoghi bene, paghi bene il medico: n' è vero, Maestro? e chi vuol guarire, lo paghi male.

Medico. Che dicevi voi, messer Cornelio?

Cornelio. Diceva, che ecco appunto qua l'infermo.

Medico. Osserviamo i gesti suoi, e il suo parlare, s'egli svaria: e massime voi, che siete uso seco.

Scena III.

LUCIDO TOLTO, e DETTI.

Lucido Tolto. Quella giornata che io mi credeva passare felicemente con la mia Signora, mi è riuscita più infelice e fastidiosa che giornata ch' io avessi mai alla vita mia: io mi credeva averla fatta netta di quella vesta; e avevola, se quel poltrone dello Sparecchia non le rificcava in cupola ogni cosa: s' i' non ne lo pago, sputimi nel viso. E anche questa traditora mi ha fatto il dovere, a dir che me l' ha renduta: io ho fatto bene alla fè: la non me

ne sa grado nè grazia, in modo ho saputo fare. O sventurato tra tutti gli altri sventuratissimi!

Cornelio. Udite voi ciò che e' dice, Maestro?

Medico. Dice che è sventurato; sarebbe egli mai innamorato? ha egli a debito, che voi sappiate?

Cornelio. Che so io? parlate a lui più dappresso, e andatelo interrogando, e vedete dove voi lo trovate.

Medico. Bene stia Lucido, Iddio ti faccia sano: perchè ti apri tu così nelle braccia? non sai tu che cotesto moto è contrario di diretto alla tua infirmità?

Lucido Tolto. Or vatti impicca, pecora infreddata.

Medico. Che ti senti?

Lucido Tolto. Perchè non vuoi tu ch' i' senta? sono io sordo?

Medico. O Jesus, un sacco intero intero di elleboro non basterebbe a cavargli la pazzia del capo. Lucido, voltati un poco a me: che di' tu?

Lucido Tolto. Che diavol vuoi tu ch' i' dica, viso di barbagianni?

Medico. Rispondimi a proposito a quel ch' i' ti domando: che ti sa migliore, o 'l vin bianco, o il vermiglio?

Lucido Tolto. Deh, va al bordello, ignorante, viso di bue; va castra gli asini, or che gli è nugolo.

Medico. E' comincia a svariare.

Lucido Tolto. Sta a vedere che vorrà sapere s' io mangio i beccafichi lessi, o l'uova nello stidione. Giustizia povera! che venga il morbo a chi t' insegnò cotest'arte.

Cornelio. Oh oh, udite che svarioni e' dice: che state voi a vedere, Maestro, che voi non gli date

una presa di qualche lattovare, che gli lievi questa frenesia della testa?

Medico. State fermo, che io gli voglio domandare d'un'altra cosa. Come tien tu volentier gli occhi chiusi?

Lucido Tolto. Volentieri quando io dormo, scimunito.

Medico. Gorgoglianti mai le budella?

Lucido Tolto. No quando io sono satollo: ma le mi gorgoglian bene ora ch' i' son digiuno, me ico da borse.

Medico. Per dirne il vero, questa risposta non è stata da pazzo. Come dormi tu ben la notte?

Lucido Tolto. Io dormo il malan che Dio ti dia, viso di pazzo; quando i' t'avessi assai sofferto: che fagiolate son queste? e che sì ch' io ti cavo il vino del capo! guarda chi mi crede uccellare! tu hai ben viso di gufo. E quest' altro vecchio fantastico se ne tien con esso.

Cornelio. Uh, i' ti so dire ch' egli ha cominciato a dar nel pazzo; a far come dianzi, quando e' voleva cavar gli occhi alla moglie.

Lucido Tolto. Questo sarà l'altra! quando dissi mai cotesto?

Cornelio. Eh poverello a te, tu non ti senti, e non ti accorgi che tu sei pazzo.

Lucido Tolto. Io son pazzo?

Cornelio. Tu tu, che se tu fussi in cervello, tu non aresti detto dianzi a quella poveretta le crudeltà che tu le dicesti.

Lucido Tolto. E io vi dico in quello scambio, ch'i' vi ho veduto rubare un calice, e però portasti la mitera; e so che voi ammazzasti vostro padre e vo-

stra madre; e che pazzo siete voi e tutti i vostri parenti. Parvi ch' i' vi abbia saputo rispondere alle rime?

Cornelio. Di grazia, Maestro, quel che si ha a fare, si faccia tosto: non sentite voi le gran pazzie che dice?

Medico. Sapete voi quel che è meglio che noi facciamo? che si faccia menare in casa, e rinchiudere in una camera al buio, acciocchè gli svarii la fantasia il manco che si può; e io a bell'agio gli ordinerò tutto quello che gli farà di bisogno.

Cornelio. Voi avete ben detto: faccisi adunque ciò che volete.

Lucido Tolto. Se tu mi ti accosti, barba da ugnere aringhe, per Dio, per Dio, i' ti caverò un occhio.

Medico. E io ti empierò cotesta golaccia di pillole.

Cornelio. Quanti basteranno a menarlo?

Lucido Tolto. E che baia è questa? costor voglion pur ch'i' sia pazzo, a dispetto ch' i' n'abbia.

Medico. Quattro almanco.

Cornelio. Orsù, io gli merrò qui adesso: e voi intanto guardatelo che non fuggisse.

Medico. E dove volete voi che vadia? e' sa molto dove e' si è lui: io voglio andare allo speziale a ordinare quelle cose che sono nèlla sua cura.

Cornelio. Andate: e io farò che sarà menato in casa.

Medico. Lucido, addio; sta di buona voglia, che tosto ti caverò di cotesta tua pazzia, a dispetto tuo; chè tu hai troppo bel tempo.

Lucido Tolto. Io non so che mi si tiene, ch' i' non gli dia un rifrusto di pugna.

Cornelio. Con diligenza e tosto soprattutto, Maestro.

Lucido Tolto. E' mi si son pur levati dinanzi tutt'a dua. Che partito ha da essere il mio, innanzi che ritornino a farmene portar via? in ogni modo questa è una bella festa, che costoro si sieno accordati a voler ch'i' sia impazzato: e io son pur quel medesimo che io mi era stamattina, o conosco come io mi conosceva, e favello a proposito. Nondimeno alle cose ch'egli ha dette, e' bisogna o ch'i' sia pazzo io, o che sian pazzi essi: io so ch'i' nôn son pazzo. Adunque ne seguita che e' sien pazzi essi: e però è male aspettarli, perchè con pazzi è poco guadagno. E' sarà meglio ch'io ne vadia a casa, che venendo coloro a menarmene, io non fussi sforzato far qualche pazzia daddovero. Ma perchè io non ho la vesta, quella bestia di mogliama non mi vorrà aprire: dello andare in casa la Signora non accade far conto. O Dio, io non so dove io mi abbia il cervello, e se io non sono io: ho ben paura, senza burlare, di non impazzare daddovero. I' ti so dir, che per un giorno egli è stato esso, e non si troverebbe pietra mai tanto nera, che fusse bastante a segnare la sua maladizione. Io sono risoluto di vedere s'ella sarà più in collora, e se noi possiamo acquietare questa cosa. Ma sta, chi è questo? e' par che venga inverso l'uscio suo: lassami star a vedere se picchia.

Scena IV.

BETTO solo.

L'uffizio del buon servidore, che ha cura delle cose del padrone, è che egli molto meglio procur li fatti del padrone in assenzia che in presenzia. A

voler ch'un servidore sia buono e' gli bisogna adoperare più le gambe che la gola, massime a chi fa punto stima dell'onore: perchè ancorchè i servidori si portin bene col padrone, e non ne sien sì remunerati, hanno pur quel contento di poter dire d'aver fatto il debito loro; e però a me pare che 'l vantaggio sia portarsi bene: e per questo io mi sforzo far le faccende del padrone con più diligenza ch'io posso; e trovoci dentro contento non poco. Ora che io ho assettato e fatto tutto quello che si ricercava, e quanto da lui mi era stato imposto, io gli sono venuto incontro, appunto in su l'ora che mi disse. Ma poich'io non lo veggio altrimenti, picchierò la porta, dove io lo lassai; acciocchè e' sappia che io sono arrivato.

Scena V.

CORNELIO, quattro FACCHINI, LUCIDO TOLTO e BETTO.

Cornelio. Deh di grazia, per amor mio usateci diligenzia, così nel pigliarlo come nel portarlo, chè voi non gli storcessi qualche suo membro genitale, chè non sarebbe mai più buono a nulla: e se voi stimate le gambe, e l'altre vostre membra, abbiatevi cura, chè vi bisognerà. Eccolo là, quello è desso; andate alla volta sua. Su bene: e' son quattro, e hanno paura d'un solo. Levatel di peso, poltroni: e io intanto andrò a casa a fare aprir l'uscio, e quivi vi aspetterò.

Facchini. Che ce vuoi far far? che pigliamo questo? no ci pensare: che te credi che siamo sbirri?

o vatelo mena da te stesso: camina, fratemo, andiamoci Connio.

Cornelio. Udite di grazia: questo è un povero gentiluomo che è impazzato per amore, e lo vogliam rinchiudere per l'onore de' parenti; chè non si abbia a sparger la fama: e sarete pagati bene; non dubitate: questo non è ladro nè assassino.

Facchini. Ora su alto, Gianon; piglia, uncica, tienlo: addove s'ha da menare? sta forte, piglia lo braccio: ora bene: ve' che scappa: guarda lo grugno.

Lucido Tolto. Oimè, e che volete da me? perchè me ne menate voi? fassi così a' mie' pari? io me ne faceva beffe, e fanno pur davvero.

Betto. Che cosa è quella ch'i' veggio? il padrone n'è portato di peso da non so che canaglia. Gli è desso certo: e' non debbon però esser birri, che non hanno le chiaverine. Olà, che pensiero è il vostro?

Lucido Tolto. E chi è questo, che solo si muove a pietà de' miei affanni?

Betto. Padrone, che cosa è questa? A questo modo eh, un povero forestiero di bel dì chiaro, a questa foggia farnelo menar preso?

Lubido Tolto. Deh di grazia, io mi vi raccomando: non mi lasciate far villania.

Betto. Che bisogna che voi usiate coteste parole, padrone? Non sapete voi ch'egli è mio obbligo mettervi la vita, quando e' bisognasse? Credete voi che per quanto io possa, ch'i' sopporti mai che voi siate assassinato a questa foggia? Lassatelo, poltroni. Aiutatevi, padrone, cavategli un occhio. To' su questo, manigoldo. Se voi non lo lasciate, io vi pesterò il ceffo a tutti quanti: a questo modo si fa, eh?

Lucido Tolto. Io l'ho pe' capegli: dategli, buon compagno.

Betto. Strappategliene tutti, che non abbia fatica di pettinarsegli; pelategli la barba; mordetelo: or così, ladri assassini!

Facchini. Oimè, oimè: perdonate, messer, non è stata colpa nostra questo: quello (addove è annato?) ci ha menato. Non percotete noi, che vi lasceremo, e che facemo quello che ci avia comandato quel vecchiazzo poltrone.

Betto. Lasciateli andare alla mal' ora.

Facchini. Cancher le magne l'ossa. Vada al bordelle, vecchie furfante, boie, manigolde.

Betto. Or andate, che 'l morbo vi spegna tutti quanti. Affè, padrone, che voi non avevi bisogno di manco; s'io non arrivavo, voi ne andavi di peso come un cero.

Lucido Tolto. Io priego Iddio, quel giovane, che te ne renda quel guiderdone che tu meriti: chè a me non basterebbe l'animo di satisfarti di tanto benefizio: chè se tu non eri tu, io era rovinato.

Betto. E però, se voi vorrete far cosa degna di voi, e mostrarvi grato del servizio ricevuto, voi mi farete un presente di que' danari che voi mi prestasti per maritare quella mia sorella.

Lucido Tolto. Che io ti faccia un presente?

Betto. Sì, poichè voi dite che io vi ho fatto sì gran servizio.

Lucido Tolto. E di che?

Betto. Di ciò che io vi ho detto.

Lucido Tolto. Avvertisci, quel giovane, che tu t'inganni.

Betto. E perchè m'inganno?

Lucido Tolto. Perchè io non ti prestai mai danari, e non se' mio debitore di cosa alcuna.

Betto. Oh, io non voglio altro che cotesto: a me basta che voi diciate che io non vi ho a dar nulla.

Lucido Tolto. Se tu non vuoi altro, tu se' esaudito: chè per mio conto io ti fo libera quitanza di ciò che tu avessi avuto a far meco.

Betto. E così mi date la fede vostra?

Lucido Tolto. Così ti do la fede.

Betto. Gran mercè a voi.

Lucido Tolto. Eh non accade. Che bestia è questa!

Betto. Orsù, io mi avvierò all'osteria, e farò mettere a ordine da cena. Volete voi ch'io vi arrechi la borsa, se voi aveste voglia di comperare niente nel tornarvene?

Lucido Tolto. Sì, va via tosto, e arrecamela.

Betto. E tanto farò.

Lucido Tolto. Io veggio le maggior maraviglie, e le più strane cose m'incontrano, che io sentissi mai; e certo che se ne farebbe un mille novelle. Chi mi vuol serrar fuori: chi dice ch' i' non son desso: chi vuol ch' i' sia pazzo, chi che io sia spiritato: quest'altro sciocco voleva pur esser mio debitore; e or dice che mi porterà la borsa: se me l'arreca, e' non mi manca a veder altro. Oh questa sarebbe da ridere: aspettar lo voglio. In questo mezzo che pena a tornare, vo tentare se la Signora mi volesse aprire; e vedere se io le posso andar tanto con le belle, che la mi renda la vesta, acciocchè io possa far la pace con la donna.

Scena VI.

LUCIDO FOLCHETTO, e BETTO.

Lucido Folchetto. Sfacciato che tu se', tu hai anche tanto ardire, che tu di', che poi che io ti dissi che

mi venissi incontro, quando io ti lassai, che tu mi hai parlato un' altra volta?

Betto. Oh, credete voi ch' i' vel dicessi? di bel patto dimandatene.

Lucido Folchetto. Chi, chi vuoi ch' i' ne domandi?

Betto. Voi medesimo vo' che ne domandiate, se voi volete farmi questo piacere: ma più su sta mona luna. O non v' ho io levato quattro d'addosso, che ve ne portavano a pentoline come un bambino?

Lucido Folchetto. Sogni tu, o pure vuoi anche tu mandarmi all' uccellatoio, come gli uomini? Levamiti dinanzi, chè s' i' mi ti metto attorno, i' ti caverò forse il vino del capo. Costui è cotto fradicio: tira via, va dormi, poltrone.

Betto. Padrone, perdonatemi; guardate che non tocchi a voi cotesto: non vi ricordate voi per tal segnale, perciocchè io vi feci sì rilevato piacere, voi mi faceste un frego di que' danari che mi prestasti per maritar mia sorella? E quando vi dissi vi porterei la borsa, mi rispondeste pur allora a proposito, che io ve l'arrecassi subito? Che avete voi avuto da sì poco in qua, che come uno ingrato vi siete pentito della liberalità usatami, e cercate cagione per far questione meco, per non mi mantenere la promessa?

Lucido Folchetto. Io ti ho promesso, o donato quel credito?

Betto. Voi sì; parvi ch' io sia scilinguato?

Lucido Folchetto. Io ho paura che tu non dica ch'io ti ho donata la borsa d' avvantaggio. E che sì che quest'aria ci farà impazzar tutti! Se fanno così que' che ci vengono a studiare, la va bene.

Betto. Oh, questa è bene una cosa strana!

Scena VII.

LUCIDO TOLTO, e DETTI.

Lucido Tolto. Se ci si pontasse il mondo, tu non farai mai ch'i' l'abbia avuta, e portatoti via le gioie: ma questo non è altro che un non me ne volere saper nè grado nè grazia; anzi mi hai voluto giuntare. Ma tu ne farai peggio di me, ribalda: che s'io ci metterò una vesta, tu ne perderai più di quattro. È possibile ch'ella mi abbia fatto questo? non me ne posso dar pace.

Betto. Oh gran cosa, oh gran cosa che vegg'io!

Lucido Folchetto. Che vedi tu, pazzaccio? costui sogna, ed è desto.

Betto. Veggio voi medesimo in un altro.

Lucido Folchetto. Che cosa di' tu?

Betto. La immagine vostra propia.

Lucido Folchetto. Veramente che, se io mi sono tenuto bene a mente, che mi somiglia tutto. Deh di grazia, se non ti è grave, giovin dabbene, dicci il nome tuo.

Lucido Tolto. Io non ho ricevuto cosa che mi abbia a parer grave il compiacertene. Io mi chiamo Lucido.

Lucido Folchetto. E io ho nome Lucido. E donde siete?

Lucido Tolto. Io sono Ciciliano.

Lucido Folchetto. E Ciciliano son io. E di che terra?

Lucido Tolto. Di Palermo.

Lucido Folchetto. E di Palermo son io. Guardate,

quel giovane, di non pigliare errore. O Dio, che cose sent'io oggi!

Lucido Tolto. La verità stessa.

Betto. Oh, ve' quanto sono stato a riconoscerlo: egli è il mio padrone: non vi maravigliate, se la campana non rendeva il solito suono. Io sto con costui, e parevami stare con quest'altro. Perdonatemi s'io favellava dianzi a quella foggia fuor di proposito: io credeva che voi fussi egli; e voi eri voi; sicchè non vi maravigliate: voi avevi mille ragioni.

Lucido Folchetto. Or sì che mi par che tu favelli fuor di proposito: poichè tu vuoi che costui sia il tuo padrone; e non ti ricordi che noi entrammo stamattina in Bologna insieme.

Betto. Ah sì sì, voi avete ragion voi: voi siate voi, e non lui; sì sì, io aveva preso i cazzabagliori. Sicchè tu altro cercati un garzone. Buon dì, voi. Addio, tu: che questo è il mio Lucido, non tu. Non è ver, voi?

Lucido Tolto. E anche io sono Lucido.

Betto. E tu se' Lucido?

Lucido Tolto. Sì, se io non mi sono dimenticato, io sono Lucido di messer Agabito da Palermo.

Lucido Folchetto. Adunque tu se' figliuolo di mio padre?

Lucido Tolto. Io non dico di esser figliuolo di tuo padre; io dico che sono figliuolo di messer Agabito, chè non ti vo' torre il padre io.

Betto. O Dio onnipotente, adempi la speranza che io ho conceputa! chè se la fantasia non m'inganna, questi sono i duo fratelli che si van cercando; chè già già si riscontra la patria, l'effigie, e la età: e

certo che la cosa non può essere altrimenti. Ma sta, io vo chiamare il padrone: diavol ch' i' lo scambi un'altra volta. O Lucido.

Lucido Tolto.)
Lucido Folchetto.) Che vuo' tu?

Betto. Un me ne basta, e troppo mi è egli. Io per me non so conoscere: e' bisogna che conosciate me voi. Chi è il mio padrone lo dica, chè me non correte voi in iscambio; chè qui non è altri che io di me. Chi di voi entrò meco in Bologna?

Lucido Tolto. Io no.

Lucido Folchetto. Io.

Betto. Voi voglio adunque, accostatemivi.

Lucido Folchetto. Ecco fatto: che diciamo?

Betto. Dico così, che se colui non è un mago (che non ha viso), ch' egli è il fratel vostro: perchè nè l'acqua all'acqua, nè il latte al latte è tanto simile, quanto egli a voi, o voi a lui, senza tanti altri riscontri. Io voglio interrogare un poco lui senza voi.

Lucido Folchetto. Tu hai avvisato bene; e lo credo a cento per uno: finisci di chiarirti, che buon per te.

Betto. O quel giovane, non ha' tu detto che hai nome Lucido, e che sei nato in Palermo?

Lucido Tolto. Lucido ho nome, e nato in Palermo, e figliuolo di messer Agabito.

Betto. E questo ha nome Lucido, ed è nato in Palermo, e suo padre si chiamò messer Agabito: tutti adunque, come uno medesimo, mi potete dare quel ch' i' desidero.

Lucido Tolto. I tuoi meriti verso di me son suti tali, poichè tu mi liberasti delle mani di que' quattro, che tu non debba durare gran fatto fatica a impetrar da me ciò che tu desideri.

Betto. Io credo oramai potere affermare che voi siete fratelli, e questo desidero, nati d'un medesimo padre, d'una medesima madre, e in uno medesimo parto: e lo dico, e lo credo più che mai. Deh, discostatevi un poco l'un dall'altro, e rispondetemi sopra quello che io vi domanderò. Hai tu nome Lucido in verità?

Lucido Tolto. Perchè te lo direi, se così non fusse? sì ho.

Betto. E voi avete nome Lucido, per fede vostra?

Lucido Folchetto. Chi lo sa me' di te? hami tu a conoscere ora?

Betto. Le cose van bene insino adesso. Non senza causa ve ne dimando. Come se' tu capitato in questa terra? a te dico.

Lucido Tolto. Dirolloti. Sendo picciol fanciullo, io venni con mio padre a Napoli per alcune faccende: nel ritornarcene in Sicilia, io fui preso; e da chi e come io fussi condotto qua, e quello che di mio padre avvenisse, lunga storia sarebbe il raccontarla; bastiti che io capitai in questi paesi nel modo che ti ho detto.

Betto. Quanti anni avevi, quando tuo padre ti levò di Palermo?

Lucido Tolto. Sette anni pare a me, s' i' me ne ricordo bene: appunto mi cominciavano a cadere i denti.

Betto. Tuo padre in cotesto tempo aveva più figliuoli?

Lucido Tolto. Per quanto io mi posso ricordare, egli ne aveva un altro mastio.

Betto. E chi era il maggiore?

Lucido Tolto. Noi eravamo d'un tempo.

Betto. O come poteva esser cotesto?

Lucido Tolto. Poteva essere, poichè noi eravamo tutt'a dua nati a un corpo.

Betto. Avevi voi un medesimo nome?

Lucido Tolto. Ben sai che no; io mi chiamava ben Lucido, é quell'altro si addomandava Folchetto.

Lucido Folchetto. Non più, dico; ch' i' son chiaro chiarissimo. Io non mi posso più contenere; egli è forza ch'io ti abbracci, e che io ti baci: tu se' il mio fratello. O fratel mio dolciss imo, abbracciami, desideratissimo mio, ch'io sono quel Folchetto che rimasi in casa, quello che nacqui teco in un medesimo parto.

Lucido Tolto. O se tu avevi nome Folchetto, perchè hai tu detto poco fa, che avevi nome Lucido?

Lucido Folchetto. Perchè, poichè tu e nostro padre foste presi, l'avol nostro, che viveva allora, privato di ogni speranza di averti mai più a rivedere, volse che in memoria tua io mi chiamassi col nome tuo; così d'allora in poi sempre fui addomandato Lucido.

Lucido Tolto. Oramai e' non mi pare che sia da ricercare segni più chiari.

Betto. State: come aveva nome vostra madre?

Lucido Tolto. Madonna Lucrezia.

Lucido Folchetto. Indubitamente tu se' il mio fratello, ogni cosa riscontra. O fratello mio caro, io ti ho pur ritrovato dopo tanti disagi, dopo tanti pericoli, e tanti affanni. O che dolcezza, o che gaudio, e guidardone delle mie lunghe peregrinazioni, o riposo della mia stanchezza: io manco per l'allegrezza.

Betto. Non vi affoltate tanto, padrone, contenetevi, disfogatevi a poco a poco: ch' i' vi ricordo che

Fuor de la dolce casa di mio padre;
E tutto tutto porta a quella trista;
Con lei sta sempre, e spende, ed io sparagno,
E faccio la minestra per le gatte.

SCOV. Tacete pur, perchè con gli occhi vostri
Ve lo farò veder: venite meco.

AL. Per qual strada il vedeste?

SCOV. A man sinistra
Penso, che' e' vada. Or eccolo, che torna
Senza il robon.

AL. Che debbio far con lui?

SCOV. Trattarlo male, e non lasciarlo in pace.

AL Così pare anche a me.

SCOV. Ma state cheta,
Ed attendete un poco ove si volga.

SIM. R. O maledette sian tutte le liti,
Tutti i garbugli, e tutti gli avvocati
Nati a ruina de l'umane genti,
Che si nutriscon de gli altrui disconci,
Difendendo i ribaldi con gran cura,
Ed opprimendo i buoni; chè i scelesti
Gli son più grati, e di maggior guadagno.
Nè cosa alcuna è scellerata tanto,
Che non ardiscan ricoprirla, e farla
Rimanere impunita da le leggi,
Di cui sono la peste, e la ruina.
Sono rapaci, e fraudolenti, e pieni
D'insidie, di periuri, e di bugie,
Senz' alcuna vergogna, e senza fede,
Servi de l'avarizia, e del denaro.
Mentre che stato son sopra 'l palazzo
Quasi tutt' oggi, in una lite lunga
D'un mio parente, l' avvocato avverso

che la n
altra cos
quel di a
n padre, vo
la parrebbe
var di ca-

mo a bell'a-
bbene.
dir voi. Bel
no un uom
ima voi, e
dì il pane

Orsù, fratel
deremo per
a allegrezza,
gli a ridere
uesto scam-
ueste nostre
dire a più
uella vesta,
facesse resi-

fratel mio
di vederti.

tate un poco
ommedia non
on portar più

la troppa allegrezza costringe a morte: e' ci sarà ben tempo sì. Che bisognava tanti riscontri, poichè dall'uno all'altro non è differenza alcuna? ancora ancora sono io per iscambiarli. Or so io la cagione perchè questa mona colei vi colse in iscambio stamattina, quando la vi chiamò a desinare seco: la credeva che voi fusse lui.

Lucido Tolto. Certo la sta così: io gli aveva promesso d'andare a desinar seco, e portatogli una vesta.

Lucido Folchetto. Sarebbe ella mai questa?

Lucido Tolto. Questa è dessa: dimmi di grazia, come ti è ella capitata nelle mani?

Lucido Folchetto. Dirotti. Accortomi che la mi aveva colto in iscambio, e ragionatomi di questa vesta, feci pensiero di levargliene su, e così mi venne fatto, e di più certe altre dorerie.

Lucido Tolto. La doveva credere al fermo ch' i' fussi io: come ti faceva ella carezze?

Lucido Folchetto. Io ne disgrazio una vedova rimaritata per capriccio a un giovane di fresco.

Betto. Tutto il mal non si fu vostro.

Lucido Tolto. Affè ch'i' ho il torto a dolermi di lei; ella aveva ragione di crucciarsi meco. Oh, come la vi aveva colto in iscambio!

Betto. Il martel lavora. Padrone, domin se voi vi ricordate, che voi mi impromettesti di cancellarmi quel debito?

Lucido Folchetto. Io non so s'io mi tel promisi: ma io so bene che io tel voglio attenere, e di più donarti tanta terra, che tu vi ricolga su pane e vino per tuo logorare: e votti dare per donna una fanciulla che ti piacerà.

Betto. Non parliam di moglie adesso, che la non mi aggrada: da moglie in fuori ogni altra cosa: che insino a tanto ch'i' posso fare con quel di altri, io non vo' logorar del mio. Ahi buon padre, voi me la vorreste pur attaccare; che ve la parrebbe avere a voi. Guarda se mi vorrebbe cavar di capretto testè! io me ne maraviglio.

Lucido Folchetto. Basta, noi ci parleremo a bell'agio: pensa ch' i' ti' vo fare un uomo dabbene.

Betto. Un buon uomo avete voluto dir voi. Bel principio, a far d'un povero compagno un uom dabbene, a dargli moglie: toglietela prima voi, e non fate come il fornaio, che mette ogni dì il pane in forno, e mai non vi entra egli.

Lucido Tolto. Per ognun ce ne sarà. Orsù, fratel mio, andiamo in casa a riposarci, e manderemo per il mio suocero, che so che ne arà tanta allegrezza, ch' i' nol potrei mai dire. O quanto ha egli a ridere di quel che ci è accaduto tutt'oggi in questo scambiar l'un l'altro. I' ti so dire, che per queste nostre girandole noi dobbiamo aver dato da dire a più d'uno. Picchia l'uscio, Betto, e piglia quella vesta, acciocchè la donna la vegga, che non facesse resistenza allo aprire.

Lucido Folchetto. Andiam dove ti piace, fratel mio carissimo, chè io non mi posso saziare di vederti, nè di parlarti.

LICENZIA.

Spettatori, non vi partite ancora; stentate un poco di grazia, che or ne viene il buono. La commedia non è fornita, chè i nostri Lucidi si voglion portar più

da gentiluomini, che i Menemmi di Plauto, e mostrare ch'egli hanno molto migliore coscienza i giovani del di d'oggi, che quelli del tempo antico. La prima cosa, noi vogliamo rimandare una vesta alla Signora, bella e nuova, e le altre sue bagaglie; e anche andarvi una sera a cena tutti quanti innanzi che passi questo carnovale: e con questo, che vi sia lo Sparecchia, e darengli tanto da mangiare, che ristori la perdita del desinare di stamattina: io gli voglio portar dieci scudi, ch'egli ordini a modo suo. Quelli scortesi di que' Menemmi non usarono alcuna di quelle gentilezze; chè lasciaron la povera Signora in asso, senza renderle niente; e quel povero Peniculo dovette digrignare, che non lo chiamarono a nulla. Sicchè se voi aspettate insino a domandassera, egli usciran tutti fuora, e andranno dove io vi ho detto: e se voi non volete aspettare, tal ne sia di voi; chè per oggi la festa è finita: qui non si ha a vedere altro. Se voi non siete stati a vostro modo, vostro danno: non ci fuste venuti; che chi fa quel che sa, non è tenuto a far più: io vi ricordo che son fanciulli. Addio; a ristorarvi un'altra volta.

IL FINE DEI LUCIDI.

INDICE

I Lucidi. . . . . Pag. 1

MILANO — G. DAELLI e C.° — EDITORI

IL POLITECNICO

REPERTORIO MENSILE
di studii applicati alla prosperità e coltura sociale

L POLITECNICO

applicazione del sapere
mano agli usi della più es
ta convenga. Laonde abbra
cia non solo le applicazioni de
scienze fisiche e matemat
che, ma eziandio l'economia,
legislazione e gli altri studj s
ciali, l'educazione, la linguist
e le altre discipline che prom
vono lo sviluppo delle facoltà t
tellettuali; e finalmente l'ar
della parola e tutte le arti imitative le quali materie ve
gono ripartite in apposite Sezioni.

In così vasto campo, questo periodico s'impone però se
pre lo stretto incarico di farsi interprete fra le astratte speculazi
dei dotti e la pratica giornaliera dell'universale, e di contribuire le d
verse materie alla maggior possibile agevolezza e semplicità.

E proposito dei Redattori: 1.° di non ammettere in generale tr
duzioni se non di semplici notizie o di processi industriali; 2.° d
porgere nelle Riviste piuttosto gli estratti ragionati delle opere ch
un arido giudicio; 3.° d'inserire il maggior numero possibile di m
morie originali, dimodochè il Politecnico possa col tempo acqui
starsi lo stabile pregio d'una Raccolta d'opuscoli.

Fidando nel buon volere dei dotti italiani e stranieri, i Redatt
sperano di poter dare d'anno in anno sempre maggior incremento
sviluppo a questa impresa, la quale mira a imprimere in tutti gli
studj una tendenza pratica e fruttifera, ad animare d'una vicendevole ben
volenza e considerazione i seguaci delle diverse discipline, ed a propagar
nella società civile l'amore e il culto della scienza e degli ingegni.

Nostro intendimento è pertanto di farci innanzi come una delle mille vo
dell'Italia pensante. Chi ha pensieri venga a noi: se il suo pensiero previ
al nostro, egli sarà la guida dei nostri passi, il timoniere del nostro legn
Il posto dell'idea sarà il posto dell'uomo.

Regionar di scienza e d'arte non è sviare le menti dal supremo pensi
della salvezza e dell'onore della patria. La legislazione è scienza; la milizia è scienz
la navigazione è scienza; alla luce della fisica e della chimica si vanno trasforma
tutte le arti onde si nutrono i popoli e si ingrossano i nervi della guerra. L'agricol
ra, vetusta madre della nostra nazione, sta per tradursi tutta in calcolo scientifi
Scienza è forza.

Nuncio e interprete delle arti utili e delle arti belle il nostro Politecnico ten
fede al suo nome.

Esce mensilmente in fascicoli non minori di 7 fogli stti di 16 pagine ciascuno
di più, e le incisioni, viene dato gratuitamente agli abbonati. Il prezzo d'abbonamen
è fissato come segue franco a domicilio:

ITALIA, fr. 36 | EUROPA, fr. 40 | FUORI D'EUROPA, 50

RACCOLTA COMPLETA DEL *POLITECNICO*
1839-1863: QUINDICI VOLUMI

Abbiamo disponibili alcune copie complete delle Serie del Politecnico fino a
ora uscite. La prima serie consta di sette grossi volumi in ottavo con tavole, inc
sioni ecc. La seconda consta di quattro volumi. La terza è in corso di pubblicazione
Serie si vendono anche separa si completano i volumi incompiuti.

Dirigere domande e va alli Editori G. DAELLI e C. a Milano.

Prezzo: It. L. 3.